ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

07.2023

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it

Post/teca

materiali digitali

a cura di Sergio Failla

ZeroBook

2023

Indice generale

20230705

Il disegno dell'evoluzione : Come si illustra l'evoluzione? La risposta è una storia fatta di scale, alberi e diagrammi, di errori e intuizioni / di Alfonso Lucifredi

Alfonso Lucifredi *è un naturalista e giornalista scientifico. I suoi ultimi libri sono "A cosa pensava Darwin? Piccole storie di grandi naturalisti", "Alla scoperta della vita. Le grandi rivoluzioni delle scienze naturali", "L'eredità di Mendel. All'origine della genetica" e "Gatti marinai e polpi indovini. Insolite storie di animali famosi", tutti per Ed. Hoepli, Milano.*

siste un'illustrazione che è da decenni entrata nell'immaginario collettivo, e che è la rappresentazione più diffusa di quella che il grande pubblico ritiene essere l'evoluzione umana. La conosciamo bene: una progressione, da sinistra verso destra, di un gruppo di progenitori dell'uomo che conducono, come in una sorta di camminata, fino all'uomo moderno, in fondo alla fila a destra. Una sorta di avanzamento, di miglioramento costante da forme primitive, ricoperte di peluria e prive di camminata eretta, fino ad arrivare a noi esseri umani.

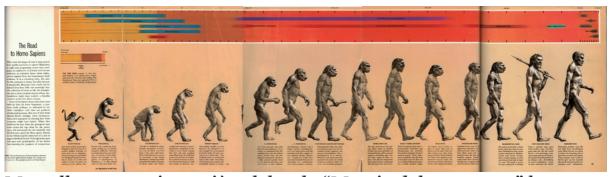
Oggi però sappiamo che l'evoluzione non è una strada, ma piuttosto un albero intricatissimo. Non esiste cioè una successione lineare di forme, da meno evolute a più evolute, "migliori", fino alla "perfezione" dell'*Homo sapiens* moderno, ma piuttosto un intricato albero genealogico di forme diverse, con tanti rami che si sono diramati in varie direzioni, con molti rami che a un certo punto si sono seccati e altri che hanno continuato a crescere, e solo uno di quei rami porta fino a noi. E non si parla di forme *più* evolute o *meno* evolute, anche perché si tratta di termini che biologicamente sono errati: tutte le forme viventi sono risultato dello stesso processo di selezione naturale e, se sono arrivate a un certo punto, non si può parlare di diversi livelli di evoluzione.

L'illustrazione ormai classica, e fuorviante, dell'evoluzione umana viene comunemente chiamata *The march of progress*, "La marcia del progresso". Ne conosciamo versioni di ogni tipo tra reinterpretazioni e parodie, ed è praticamente impossibile non pensare a quell'immagine se si parla di antropologia e di storia della specie umana. Ma la storia di questa raffigurazione è interessante da raccontare per capire quanto sbagliata sia stata la sua interpretazione, più che la sua impostazione, e quanto ancora adesso facciamo fatica a capire il lungo percorso che ci ha condotti alla nostra specie.

La versione originale dell'illustrazione della "Marcia del progresso" risale al 1965 ed era inclusa nel libro *Early Man* dell'antropologo Francis Clark Howell.

La versione originale dell'illustrazione risale al 1965 ed era inclusa nel libro *Early Man* dell'antropologo Francis Clark Howell. L'autore era il pittore e paleoartista Rudolph Zallinger. Il libro apparteneva alla collana LIFE Nature Library ed ebbe una grande diffusione negli anni seguenti alla sua pubblicazione. Prima di tutto: l'immagine a noi più familiare è una versione incompleta dell'illustrazione originale: invece delle sei figure nella versione che sarebbe diventata popolare, ne erano presenti ben quindici. Questo perché l'opera di Zallinger era distribuita su due

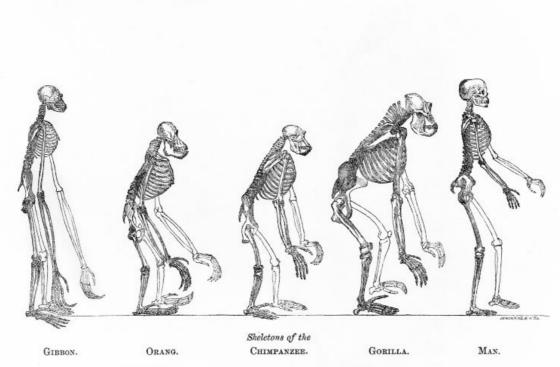
pagine pieghevoli, che si aprivano per mostrare la versione completa della “marcia”, con molti più personaggi coinvolti, che restituivano un quadro più ampio. Tra questi, spiccavano *Proconsul*, *Australopithecus*, *Homo erectus*, l’uomo di Neanderthal e l’uomo di Cro-Magnon (le raffigurazioni, ovviamente, rispecchiavano le conoscenze paleoantropologiche del tempo).

C’erano poi delle bande orizzontali colorate, poste al di sopra delle figure dei progenitori dell’uomo, a indicare il periodo in cui vissero. In questo modo, veniva fornita un’indicazione più completa sui tempi trascorsi tra una forma e l’altra e sul fatto che queste forme non si fossero evolute progressivamente lungo un’unica linea genealogica.

Ma nella sua versione più celebre la “Marcia del progresso” ha perso, oltre a nove figure su quindici, anche le sue indicazioni temporali. Di sicuro questo ha contribuito alla confusione sul suo reale significato. Lo stesso titolo dell’illustrazione, però, deve aver aiutato: era *The Road to Homo sapiens*, ossia “La strada verso l’uomo moderno”, che suggerisce proprio il senso di avanzamento e progresso che poi le è stato erroneamente conferito.

Se andiamo a vederle nel dettaglio, le didascalie presenti nell’illustrazione fornivano ulteriori informazioni sul contesto, e sul fatto che molte forme di ominini (ai tempi si parlava di ominidi, una categoria che sarebbe stata ampiata e a cui oggi appartengono anche le scimmie antropomorfe) avessero seguito altre linee genealogiche per poi scomparire. Nell’immaginario collettivo, però, un’immagine del genere, soprattutto nella sua versione semplificata, offriva un troppo facile

sostegno alla visione lineare della storia dell'evoluzione umana. Nelle interpretazioni più raffazzonate, addirittura, la figura più a sinistra, *Dryopithecus*, è vista come uno scimpanzé, a cui effettivamente somiglia. Ma noi umani non *discendiamo* dalle scimmie antropomorfe, lo *siamo*, al pari di scimpanzé, gorilla, bonobo, gibboni e oranghi, con cui condividiamo un progenitore comune.

Nell'immaginario collettivo, un'immagine del genere, soprattutto nella sua versione semplificata, offriva facile sostegno a una visione lineare della storia dell'evoluzione umana.

Questo inserimento degli scimpanzé, animali attuali esattamente come noi umani, nella "Marcia del progresso" non è però del tutto casuale, perché un'iconografia simile aveva già colpito la fantasia dei lettori oltre un secolo prima. Nel libro del 1863 *Evidence as to Man's Place in Nature* di Thomas Henry Huxley, infatti, è presente un'illustrazione raffigurante cinque scheletri (rispettivamente di gibbone, orango, scimpanzé, gorilla e uomo) a dimostrare la grande somiglianza anatomica tra gli esseri umani e le altre scimmie antropomorfe. Gli scheletri sono tutti girati verso destra, e forse questo già allora fece involontariamente pensare a una sorta di progresso, a un miglioramento continuo fino ad arrivare all'uomo.

Dalle scale agli alberi

Dall'antichità e fino ai tempi di Linneo non si raffigurò quasi mai la vita sulla Terra in forma di albero genealogico. Fin dalla Grecia antica, la cosiddetta *scala naturae* ("scala della natura") rappresentò il punto di riferimento nelle raffigurazioni del mondo naturale. La visione era quella di una sorta di gerarchia in cui c'erano esseri inferiori e superiori. Tale gerarchia continuò a imperversare con l'avvento del cristianesimo, in cui gli esseri erano disposti in ordine di "perfezione", con il creatore posto al gradino più alto, seguito da angeli e altre creature divine, per poi arrivare all'uomo e alle altre forme di vita.

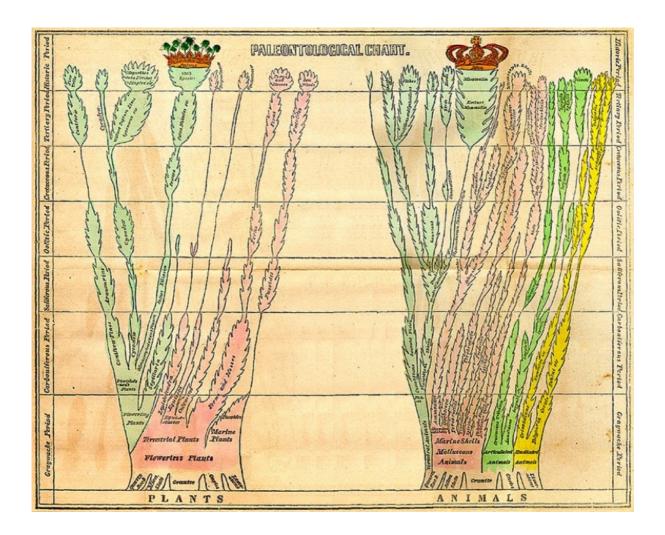
Quando la biologia cominciò a delinearsi come una scienza vera e propria, questo retaggio rimase nelle raffigurazioni generali del mondo naturale. Fu grazie all'avvento di Georges Cuvier (1769-1831), uno dei più influenti filosofi naturali della storia, che la gerarchizzazione del mondo naturale in base al livello di perfezione iniziò a essere superata.

Nella sua opera *Le Règne Animal* del 1817, Cuvier suddivise infatti il regno animale in quattro grandi *phyla* in base alle loro caratteristiche anatomiche: vertebrati, molluschi, echinodermi e artropodi. Nessuno di essi aveva maggior dignità, nessuno era visto come dotato di un più alto livello di perfezione.

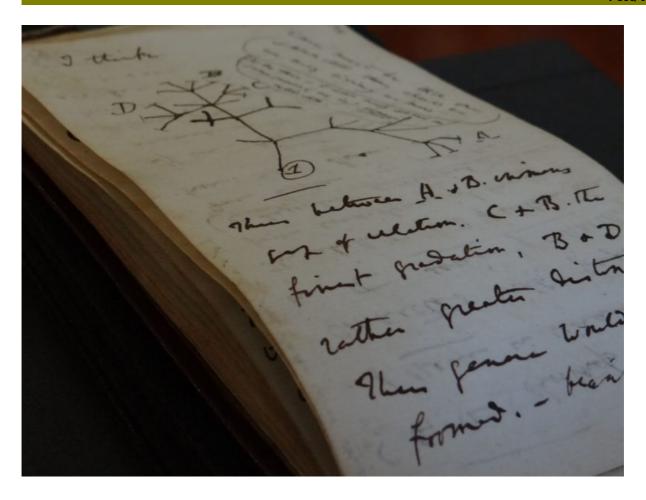
Con la suddivisione in categorie tassonomiche meglio definite, iniziarono a comparire le prime rappresentazioni del mondo vivente sotto forma di albero genealogico. Per quanto le raffigurazioni ramificate fossero piuttosto diffuse nei testi tecnici del Diciottesimo secolo, il primo "albero della vita" sembra sia stato l'*Arbre botanique* datato 1801 ad opera dello studioso e religioso francese Augustin Augier. Nonostante l'aspetto, però, a quanto pare l'albero genealogico raffigurato da Augier non includeva alcun concetto evolutivo o temporale, ma aveva l'unica intenzione di rappresentare l'ordine perfetto della natura, secondo la classica visione cristiana del tempo.

Questo tipo di rappresentazione apparve nuovamente nel celebre *Philosophie zoologique* di Jean-Baptiste Lamarck (1744-1829). Con ogni probabilità, lo scienziato venne influenzato proprio dall'opera di Augier, che era un suo connazionale e che conosceva bene. Anche in questo caso, però, a questo tipo di rappresentazione non corrispondeva un qualche grado di parentela tra gli esseri viventi. Lamarck fu tra i primi a suggerire l'idea che le specie in qualche modo si evolvessero, ma non credeva che avessero un progenitore comune. Secondo lui, gli organismi "trasmutavano", da forme semplici a forme sempre più complesse. Una forma di pensiero che può essere definita teleologia, e che oggi è ampiamente superata in campo evoluzionistico. Anche il nome dell'immagine è chiarificatore: *Tableau*, tabella, rappresentazione. Niente di più.

L'albero della vita riapparve nel 1840 nell'opera *Elementary Geology* del geologo americano Edward Hitchcock (1793–1864), con due alberi separati per piante e animali. Ma fu con il rivoluzionario *Vestigia della storia naturale della creazione* del 1844, ad opera dell'editore scozzese Robert Chambers ma pubblicato anonimamente, che raggiunse un

pubblico vastissimo. Il libro, a tratti ritenuto scandaloso, ebbe però un successo senza precedenti e venne letto anche dai reali d’Inghilterra. E in questo libro, nel capitolo “Ipotesi sullo sviluppo dei regni vegetale e animale”, un elementare diagramma ad albero genealogico raffigura le strade evolutive che portarono le strade di pesci, rettili, uccelli e mammiferi a separarsi.

A nota del disegno, la frase *there may be branching* (“potrebbero esserci ramificazioni”) spiegava alla perfezione l’idea alla base. Mancava ancora un meccanismo a regolare l’evoluzione (sarebbe arrivata solo nel 1858, con Darwin e Wallace), e c’erano ancora tante illazioni, ma l’idea di una discendenza comune per tutti gli esseri viventi cominciava a diffondersi con forza. Anche se a promuoverla era un libro con basi scientifiche piuttosto deboli come quello di Chambers.

Con la suddivisione in categorie tassonomiche meglio definite, iniziarono a comparire le prime rappresentazioni del mondo vivente sotto forma di albero genealogico.

Ma la più celebre raffigurazione dell'albero della vita che ha generato tutta la biodiversità attuale a partire da quell'ultimo antenato comune universale, conosciuto con l'acronimo L.U.C.A. (*Last Universal Common Ancestor*), fu disegnato proprio dal padre dell'evoluzione per selezione naturale, Charles Darwin. A pagina 36 del celebre taccuino "B" datato 1837, infatti, lo scienziato di Shrewsbury disegnò un piccolo albero genealogico che riassumeva con poche righe l'origine della biodiversità sulla Terra (proprio questo taccuino è stato ritrovato in tempi recenti grazie a una restituzione rocambolesca dopo che era stato dichiarato smarrito per vent'anni). Ma, nella sua semplicità, lo schizzo riassume alla perfezione il concetto di base, e cioè che noi tutti esseri viventi siamo imparentati l'uno con l'altro, come in un immenso albero genealogico.

Con la pubblicazione dell'*Origine delle specie* nel 1859, il concetto di albero della vita divenne ancora più popolare e conosciuto. Il testo di Darwin ne conteneva uno, questa volta molto più regolare e meno abbozzato rispetto allo schizzo del 1837. Il concetto doveva essere spiegato nel modo più chiaro e comprensibile al lettore. La teoria dell'evoluzione cominciò così a superare i confini del Regno Unito e ben presto arrivò in Germania, dove trovò un suo convinto sostenitore in Ernst Haeckel (1834-1919). Lo zoologo tedesco, pur preferendo la visione di Lamarck dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti a quella della selezione naturale di Darwin, aiutò molto la diffusione della teoria nel suo paese, grazie alla sua notorietà e al suo peso in campo politico e accademico.

Oltre all'attività di scienziato e filosofo, Haeckel fu anche uno valido artista e illustratore. Fu lui l'autore di una nuova versione dell'albero della vita in cui tutti gli esseri viventi erano divisi nei tre regni di Protisti,

Animali e Piante. In questo caso, all'evidente aspetto di albero genealogico si associava una raffigurazione artistica di un albero vero e proprio, ben radicato al suolo e dotato di un tronco in cui si trovavano gli antenati comuni di tutti i viventi e poi rami e ramoscelli a raffigurare tutte le varie separazioni e suddivisioni che l'evoluzione aveva portato al mondo dei viventi.

Dagli alberi alle spirali

L'albero della vita, però, non si è fermato alle raffigurazioni tradizionali di Darwin o Haeckel. Nel corso del Ventesimo secolo le ramificazioni si sono moltiplicate, stravolgendo l'aspetto semplice delle origini. Soprattutto con l'avvento della genetica, la nostra conoscenza del mondo naturale e dei vari legami tra i suoi rappresentanti si è molto approfondita, permettendoci di scendere molto più nel dettaglio delle ramificazioni che separano le varie linee genealogiche. In tempi recenti, hanno cominciato a diffondersi diagrammi (ormai è ben difficile, anche visivamente, associarli ad alberi) con forma circolare. Grazie ad alcuni progetti di ricerca condivisi, come TimeTree, un database pubblico sviluppato da S. Blair Hedges e Sudhir Kumar della Temple University, in cui è possibile visualizzare quando i singoli rami si siano separati nel corso del tempo, si sono raggiunti livelli di dettaglio impressionanti. Un bellissimo esempio è dato dal diagramma a spirale pubblicato dagli stessi autori nel 2015.

Ma la natura sembra rivelarsi sempre più complessa e imprevedibile di quanto riusciamo a immaginare. Con la scoperta del trasferimento genico orizzontale, in cui tratti di materiale genetico non vengono passati da genitori a figli ma direttamente tra organismi differenti (soprattutto tra i procarioti, gli organismi con una cellula senza un nucleo ben definito, come ad esempio i batteri), la faccenda si è ulteriormente complicata. Un albero della vita, per come è strutturato, deve avere rami e biforcazioni. Ma se, come oggi la maggioranza dei biologi concordano ad affermare, gli eucarioti, gli organismi con cellule nucleate, sono nati da una fusione tra batteri e archeobatteri, diventa impossibile rappresentare una suddivisione nel punto della loro comparsa. E non solo, dato che perdendo il passaggio da generazione a generazione si perde anche l'unidirezionalità nella comparsa di forme di

vita.

La natura sembra rivelarsi sempre più complessa e imprevedibile di quanto riusciamo a immaginare.

Comincia così a non avere più senso la raffigurazione di un albero genealogico con una radice alla base e tanti rami a raffigurare le successive differenziazioni. E infatti, in tempi recenti hanno cominciato ad apparire alberi della vita senza radice, come ad esempio il diagramma realizzato sulla base di sequenziamento di proteine ribosomiali e pubblicato nel 2016 su *Nature microbiology*: un diagramma asimmetrico, senza un punto di partenza, con la straordinaria varietà dei batteri che sembra ridimensionare il resto del mondo dei viventi. Un enorme cambiamento dai tempi della *scala naturae*. Ed è solo l'inizio, dato che gli stravolgimenti nella classificazione degli organismi e la scoperta di nuovi gruppi, anche importantissimi, sembrano ancora all'ordine del giorno.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/disegno-evoluzione/

Senza rivolta il pacifismo è sconfitto / di Pablo Iglesias e Raúl Sánchez Cedillo

29 Marzo 2023

La guerra definisce l'ambiente ideale per produrre nuovi fascismi e per cancellare ogni istanza di liberazione. Basterebbe questo per lottare per la «pace costituente» di cui parla Raúl Sánchez Cedillo con Pablo Iglesias

Esta Guerra No Termina En Ucrania. Il titolo del nuovo libro di Raúl Sánchez Cedillo suona senz'altro come una prospettiva cupa sulle ricadute internazionali della guerra russa.

Nel libro – che è uscito in spagnolo e tedesco e presto verrà tradotto in inglese – il filosofo e attivista descrive l'ascesa di una nuova logica politica che chiama «regime di guerra». Sánchez Cedillo individua parallelismi tra il bagno di sangue in Ucraina e la competizione interimperialista che portò alla Prima guerra mondiale, compreso il suo effetto nel generare il fascismo. L'autore mette in guardia anche contro una visione «apocalittica» del conflitto, insistendo invece sul fatto che abbiamo bisogno di un'azione collettiva e globale per la pace.

Il cofondatore di Podemos, Pablo Iglesias, che ha definito Sánchez Cedillo «uno dei più importanti analisti politici in Spagna», lo ha intervistato sul libro, sul significato del «regime di guerra» e sul motivo per cui la sinistra fatica a reagire in questa fase.

Cosa ti ha portato a scrivere questo libro?

Stavo scrivendo alcuni articoli sull'invasione russa dell'Ucraina e alcuni editor di Katakrak – l'editore spagnolo – hanno suggerito di espanderli in un libro. Era estremamente importante per me scrivere di un conflitto che, con ogni probabilità, segnerà il resto del secolo, anche se non sappiamo ancora

esattamente come. Ma di una cosa possiamo essere certi: senza un'insurrezione politica e sociale di vasta portata in Europa, le cose andranno male.

Buona parte del problema è che nulla può essere escluso davvero. C'è un'escalation militare tra i blocchi che hanno non solo armi nucleari, ma anche enormi depositi di mezzi convenzionali e biologici per causare danni, capaci di distruzione su scala inimmaginabile. Più a lungo durerà questa guerra, più favorirà ulteriori sviluppi di autoritarismo e/o fascismo. Come se non bastasse, tutto ciò sta accadendo nel bel mezzo di una crisi energetica, in un momento di crescita delle migrazioni in risposta alle condizioni meteorologiche estreme causate dal riscaldamento globale, e mentre le persone fuggono da guerra, fame, desertificazione e carenza di acqua potabile.

Potrebbe sembrare che io stia cadendo nel panico catastrofico frutto del pregiudizio eurocentrico. Dopo decenni passati a guardare le guerre svolgersi da una distanza di sicurezza, gli europei adesso devono rapidamente fare i conti con una guerra scoppiata nel mezzo del nostro continente: non solo una guerra convenzionale, ma ibrida che comprende guerra dell'informazione, sabotaggio infrastrutturale e, circa sessant'anni dopo la crisi dei missili cubani, il ritorno della retorica nucleare. Ma questa posizione catastrofista non è la mia posizione. Niente affatto.

È già da tempo che il sistema mondiale capitalista è entrato in quella che

Giovanni Arrighi e Beverly Silver hanno definito una fase di caos sistemico. Dal loro punto di vista, questa trasformazione è stata messa in moto dal progressivo declino dell'egemonia statunitense dopo il 1945, un declino che non implica in alcun modo una perdita effettiva della posizione egemonica. Gli Stati uniti hanno il più grande disavanzo delle partite correnti del mondo. Dagli anni Ottanta hanno subito un crollo non solo della produzione industriale (manifattura), ma anche dello sviluppo umano, misurato dagli indicatori globali.

Allo stesso tempo, rimangono la più grande potenza militare del mondo senza paragoni. Gli Stati uniti gestiscono 750 basi militari in circa ottanta paesi. Determinano lo sviluppo dell'umanità attraverso il dominio del dollaro come valuta commerciale e di riserva più importante del mondo, e attraverso i ruoli che la Federal Reserve americana e Wall Street possono svolgere come i maggiori destinatari di avanzi delle partite correnti dei grandi paesi esportatori. Quando consideriamo queste realtà, diventa chiaro che l'esistenza degli Stati uniti come stato-nazione dipende in ultima analisi dal mantenimento di questa egemonia a tutti i costi.

Come se ciò non bastasse a causare il caos sistemico, dobbiamo anche considerare le turbolenze intorno al «picco del petrolio» e la caduta della redditività dell'estrattivismo energetico. Da un lato, è sempre più evidente che le risorse critiche, tra cui energia, cibo e materie prime, sono limitate. D'altra parte, lo spirito del capitalismo contemporaneo è modellato dal rifiuto

psicopatico di questo fatto, incarnato in personaggi come Elon Musk, Mark Zuckerberg e Jeff Bezos.

A mio avviso, la vulnerabilità del sistema sanitario che si è manifestata durante la pandemia di Covid-19, insieme ai crescenti estremi climatici, rendono necessario andare oltre il concetto di Arrighi e Silver e parlare di una fase di caos ecosistemico. Che momento perfetto per lo scoppio di una guerra tra potenze nucleari, che coinvolga non solo i paesi europei ma l'intero pianeta! Questo è il motivo per cui il titolo del libro sostiene che questa guerra non finirà in Ucraina.

Il fatto brutale dell'invasione imperialista della Russia non può essere separato dal contesto più ampio. Ed è per questo che è ridicolo, se non irresponsabile, credere che l'intera faccenda possa essere intesa come una violazione delle Carte delle Nazioni unite e della Convenzione di Ginevra. Se consideriamo gli attori coinvolti e i loro rispettivi alleati, così come la stessa storia dell'Ucraina, dobbiamo presumere che quello che si sta svolgendo è l'inizio di una guerra mondiale dal centro dell'Europa, nel mezzo di una crisi sistemica ecologica e capitalista. Quindi, c'erano motivi urgenti più che sufficienti, credo, per scrivere questo tipo di libro.

Nel libro parli di un «regime di guerra». Cosa significa?

Mi riferisco fondamentalmente al dispiegamento di una divisione amico-nemico

nelle operazioni governative, sia nazionali che internazionali. In altre parole, il regime di guerra viene applicato ai rapporti tra partiti e forze politiche, tra governi e lotte politiche e sociali, nei media e nei social network, e nel dominio della libertà di espressione, dei diritti di riunione e di manifestazione politica.

Nelle attività di governo e politiche, questa divisione amico-nemico implica l'elaborazione e la diffusione di narrazioni che accusano un nemico costruito come responsabile dell'aggravarsi della crisi sociale e delle sue conseguenze. Questo «nemico» è persino ritenuto responsabile di dure misure politiche che colpiscono intere popolazioni, che vanno dai tagli di bilancio e la soppressione dei salari alla sospensione degli obiettivi climatici, all'aumento dei finanziamenti militari e persino all'intervento militare.

Nel caso della Russia, ha meno senso parlare di un regime di guerra in questa forma. Dopo il crollo dell'Unione sovietica e il colpo di stato di Boris Eltsin, la lunga guerra in Cecenia è servita a consolidare il potere degli oligarchi e dei *siloviki* (ex membri delle forze di sicurezza e difesa sovietiche). Dopo l'annessione della Crimea e il sostegno alle «Repubbliche popolari» nel Donbass, è più corretto parlare di modifiche a un regime autoritario e militarizzato esistente che si sta rafforzando.

Per quanto riguarda i paesi dell'Unione europea, invece, l'instaurazione di un regime di guerra interrompe un periodo di incertezza rispetto all'ordinamento

dominante. Ciò è sorto nel corso della pandemia e di fronte all'imminente crisi climatica, ma anche in relazione ad alcuni movimenti politici negli Stati uniti, tra cui Black Lives Matter, l'ondata femminista iniziata nel 2018, e movimenti di sindacalizzazione tra coalizioni multirazziali di lavoratori nelle società di logistica di vendita al dettaglio, servizi e piattaforme. In un certo senso, questa congiuntura recente può essere paragonata agli anni successivi alla crisi del 2008. Il neoliberismo e il suo regime di finanziarizzazione e creazione di profitti dal crescente indebitamento della classe media e operaia non apparivano più come inevitabili.

Ma rispetto agli anni successivi al 2008, la situazione oggi è più acuta. Gli effetti economici, sociali e psicologici della pandemia; i criminali ritardi nella decarbonizzazione; e, non meno importante, la crescita della destra razzista e nazionalista nei paesi membri dell'Ue minaccia non solo le istituzioni dell'Ue ma anche l'esistenza stessa dell'Unione europea. Tutto ciò ha dato impulso a politiche orientate al benessere sociale come il Green Deal europeo, il Recovery and Resilience Facility e i fondi NextGenerationEU, nonché le normative a livello Ue per i contratti di lavoro a tempo determinato, i salari minimi e il falso lavoro autonomo (lo status di libero professionista per le persone che sono di fatto dipendenti di aziende, pratica comune nei settori della logistica e dei servizi).

Esiste una relazione tra la posizione pro-militare, pro-confronto degli stati della

Nato e nuovi annunci di soluzioni «dall'alto» alle contraddizioni sociali. Se non individuiamo questa connessione, non saremo in grado di resistere alla nuova ondata di austerità e autoritarismo promossa in nome di un progetto europeo che è stato preso in mano da oligarchi finanziari, corporativi, politici e mediatici. Questi attori danno la priorità alla guerra e allo stato di eccezione permanente rispetto a un New Deal per il presente, a qualsiasi tentativo di dialettica riformista tra movimenti sindacali, femministi, migranti, ambientalisti e Lgbtq che richiederebbe l'abbandono dell'accumulazione di capitale finanziario.

La risposta militarista dell'Ue all'invasione russa dell'Ucraina ha ridotto quasi a zero la probabilità di un vero percorso riformista nell'Ue. Al contrario, possiamo osservare un processo di federalizzazione fiscale, economica, militare e diplomatica [ad esempio rafforzare l'integrazione] nell'Ue. Ciò non cambia la struttura del potere finanziario e corporativo. Piuttosto, utilizza la Commissione europea per coordinare quel potere in modo centralizzato contro le tendenze centrifughe scatenate da una nuova ondata di austerità, essa stessa conseguenza dell'aumento dei tassi di interesse da parte della Federal Reserve e della Banca centrale europea. Quest'ultima può essere intesa solo come una mossa oligarchica per porre fine a tutte le follie post-neoliberiste e socialiste che hanno preso forza nella depressione post-pandemia e con la necessità di decarbonizzazione.

In questo senso, non possiamo sottovalutare la strategia a lungo termine del Cremlino. C’è un’evidente affinità tra gli imperialisti reazionari del Cremlino e una parte della destra razzista e suprematista in Europa e negli Stati uniti. Ciò fa pensare che la destra trarrà vantaggio dall’esplosione di contraddizioni in atto, e ciò non sarà impedito dai valori ipocriti sostenuti dall’Ue. Come sappiamo, l’Ue non ha problemi a collaborare con la destra polacca – la cui posizione sul genere e sui diritti Lgbtq non è diversa dalla sua controparte russa, nonostante il suo ruolo storico di opposizione al Cremlino – o con attori del calibro del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan.

Dedichi la prima parte del libro all’esame delle origini dell’attuale guerra nel contesto post-sovietico. E lì scrivi di discorsi che normalizzano le dinamiche di guerra in contesti sia militari che civili. Puoi dire di più su questo?

Nel discorso russo e bielorusso, ma anche in quello che nel libro chiamo «neostalinismo zombie» (in spagnolo *rojipardo*, ovvero *rossobruno*, riferito alle formazioni autoritarie di sinistra), l’invasione russa è considerata l’inevitabile esito della crescente aggressione da parte della Nato dal 2004. Secondo questa rappresentazione, il discorso di Vladimir Putin alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco nel febbraio 2007 serve come prova che il governo russo ha sempre avuto intenzioni pacifiche e che ha dato un avvertimento sufficiente su ciò che sarebbe potuto accadere se la Nato non avesse posto fine alla sua espansione e,

se non fosse stato raggiunto un nuovo accordo sulla sicurezza che avrebbe garantito la neutralità di tutti i paesi confinanti con la Federazione Russa.

In questi discorsi, tutto segue un piano strategico degli Stati uniti per soffocare la già minima autonomia diplomatica ed economica dell'Ue, per indebolire un serio contendente nell'arena geopolitica globale e per aprire la strada al confronto strategico con la Cina. Naturalmente, questo discorso ha varie espressioni. Ad esempio, l'allucinato sostegno dell'[ex presidente boliviano] Evo Morales a Putin come «leader antimperialista», che in un certo senso si adatta a una sorta di realpolitik classica, dovrebbe essere distinto dal continuo cambiamento di forma delle posizioni *rossobrune* – che, per intenderci, incarnano un fascismo «di sinistra».

Questi ultimi rappresentano una convergenza degli affetti più risentiti, reazionari, razzisti e patriarcali dello stalinismo residuo tra generazioni vecchie e giovani, da un lato e, dall'altro, le posizioni nazional-rivoluzionarie e neo-comunitarie di persone come i il rappresentante francese dell'estrema destra, Alain de Benoist; il pensatore italiano di estrema destra «marxista» Diego Fusaro; e l'anticomunista russo Aleksandr Dugin, che è stato chiamato «il cervello di Putin».

Questa convergenza è caratterizzata da un'idea di civiltà che rappresenta la controparte simmetrica dei valori sposati da Ue e Stati uniti: la difesa della

nazione, della tradizione, della classe operaia bianca e delle sue presunte radici linguistiche e culturali, della famiglia borghese e nozioni patriarcali di genere e sessualità, e l'idea che i migranti siano «masse» manipolate da «élite globaliste» che mirano a distruggere la nazione e la sua immaginaria classe operaia nazionale. C'è un legame terrificante tra l'anticomunismo palese di Putin, dei suoi oligarchi e siloviki, e lo stalinismo pro-polizia, militarista, patriarcale e paranoico del campo auto-identificato «antimperialista».

Rispetto a quello che Putin chiama il «collettivo occidentale», vediamo il rovescio della medaglia di quanto ho appena descritto. Come scrisse Bill Clinton sull'Alleanza atlantica poco dopo l'inizio della guerra: abbiamo fatto del nostro meglio per integrare la Russia nel club delle nazioni democratiche, ma si è rivelato impossibile. La Nato è un'organizzazione militare per la difesa delle democrazie liberali in Europa, e solo una potenza totalitaria potrebbe essere contraria alla sua espansione.

Dall'inizio della guerra in Europa ci sono stati tentativi di forgiare un nuovo blocco di potere tra il neoliberismo e l'eurocentrismo neocoloniale. Si tratta di un tentativo di riunire le formazioni borghesi-conservatrici e di orientamento atlantico dell'estrema destra – tra cui Giorgia Meloni e il partito spagnolo Vox – insieme ai socialdemocratici tradizionali e ai verdi contro le sfide emancipatrici provenienti dalle lotte socialiste, comuniste e anticoloniali, ma anche contro l'estrema destra filo-russa. Non è una sorpresa. La storia mostra che gli estremi

dittatoriali vincono sempre in guerra e che esiste un'intimità dimostrabile tra neoliberismo, colonialismo e fascismo. Alla fine, i fascismi sono sempre la «soluzione provvisoria» preferita per i possidenti.

Scrivi che è la Prima guerra mondiale, non la Seconda, il confronto storico che ci permette di capire il presente politico e la guerra attuale. Perché?

L'uso di analogie di questo tipo comporta sempre problemi e trappole, quindi bisogna stare attenti. Per cominciare, le nostre orecchie dovrebbero drizzarsi quando sentiamo entrambe le parti dell'attuale guerra chiamarsi reciprocamente nazisti e totalitari. Putin è stato raffigurato come un Hitler dei giorni nostri, mentre Zelenskyj presumibilmente guida un governo che ha ereditato la sua ideologia dai nazisti e viene utilizzato da degenerate «élite globaliste» per sfondare e assediare la Russia.

Questa cannibalizzazione propagandistica della Seconda guerra mondiale rende difficile riconoscere alcuni aspetti del presente che diventano evidenti quando consideriamo la Prima guerra mondiale come confronto. Penso al conflitto tra blocchi imperialisti su un paese chiave, anch'esso indebolito da una guerra civile nel contesto di una guerra per l'indipendenza, che nella Prima guerra mondiale era la Serbia; lo sfondo di uno stato egemone, la Gran Bretagna, entrata in un periodo di declino; e la presenza di una potenza semiperiferica che lottava per un posto al centro del sistema mondiale, la Russia.

Ci sono ulteriori aspetti della Prima guerra mondiale che sono utili punti di riferimento per comprendere l'attuale guerra in Ucraina: l'arroganza morale con cui entrambe le parti trattano la guerra come una crociata di civiltà, e la simultanea frivolezza – o, per citare la caratterizzazione di Christopher Clark di le élite politiche nel 1914, il «sonnambulismo» – con cui chi è al potere promuove apertamente l'agitazione militare e chiede la vittoria incondizionata. Un'altra somiglianza può essere vista nell'attuale rappresentazione delle posizioni pacifiste come disfattiste e schierate con l'avversario. Logiche come questa erano operative anche durante la Prima guerra mondiale, nelle sospensioni superficiali del conflitto politico interno in nome della difesa nazionale. Le «tregue civili» dell'*union sacrée* in Francia e del *Burgfrieden* in Germania si basavano su partiti di sinistra che abbandonavano l'internazionalismo e la politica di classe, pur accettando di non opporsi al governo o chiamare a scioperare.

D'altra parte, l'analogia tra l'attuale guerra in Ucraina e la Seconda guerra mondiale basata su una lotta tra democrazia e fascismo o autoritarismo non regge. Purtroppo, dobbiamo riconoscere che le tendenze fasciste possono essere viste da entrambe le parti, in parti uguali.

La seconda parte del tuo libro descrive una correlazione tra il regime di guerra e le nuove forme di fascismo. Potresti approfondire?

Non c’è solo una correlazione, c’è una specie di causalità. O, almeno, una specie di effetto moltiplicatore o accelerante. È una premessa del libro e ne spiega anche l’urgenza. Nella Prima guerra mondiale per la prima volta intere economie e popolazioni si trasformarono in macchine da guerra finalizzate alla guerra militare e sociale. Trincee, armi chimiche, carri armati, proiettili e «tempeste d’acciaio» hanno segnato una fusione di energie sorte nella cultura politica europea e nella sua soggettività conservatrice, coloniale, patriarcale e militarista.

La traumatica «esperienza» della guerra e le conseguenze della sconfitta (nei casi della Germania e dell’Austria-Ungheria) catalizzano le passioni mortali e delle narrazioni di quella che è nota come la «rivoluzione conservatrice». Da qui nascono le forme fasciste. C’è un’intima relazione tra la guerra, le moderne macchine belliche e i loro effetti sui corpi e sulla soggettività. Nelle macchine da guerra, che possono essere di natura sia militare che sociale, c’è sempre il rischio che la guerra diventi assoluta. Gilles Deleuze e Félix Guattari lo hanno definito un «buco nero». Quando accade, diventa una sorta di emblema morale, fonte di valori, consegnare e incontrare la morte, anticipare e volere la catastrofe.

La guerra contemporanea è ibrida, non lineare e senza restrizioni. L’instaurazione di regimi di guerra crea un vasto *ecotopo* in cui possono prosperare i fascismi legati alle macchine militari, sociali e

mediatiche/informative. Basterebbe questo come motivo sufficiente per fermare questa guerra. Il paradosso della propaganda di guerra è che pretende di combattere il totalitarismo e il fascismo mentre crea condizioni in cui nuove forme di fascismo possono fiorire.

Sostieni che il pacifismo dovrebbe diventare la forza chiave in un movimento sociale e politico in Europa. Ma oggi non vediamo nulla che si avvicini alle proteste contro la guerra esplose in tutto il continente nel 2003. Pensi che questo cambierà?

C'è qualcosa di inquietante e orribile nell'apatia del mainstream nei confronti dell'attuale escalation della guerra, sia prima che dopo l'invasione russa. Includo qui l'entusiasmo pro-militare della sinistra liberale sia in Europa che negli Stati uniti, che propaga il valore guerrafondaio della civiltà con arroganza morale. Questi fenomeni devono ancora essere analizzati. In Spagna, il movimento pacifista è stato a lungo una soggettività forte in quella che può essere definita la sinistra sociale, e quindi la sinistra politica. La lotta contro l'adesione alla Nato nei primi anni Ottanta ha dato vita a Izquierda Unida, la principale coalizione di partiti di sinistra nel paese.

Ancora più importante, questa lotta ha coinvolto le giovani generazioni nella politica del movimento sociale che, a partire dal 1989, ha intrapreso la campagna per porre fine al servizio militare obbligatorio. Infine, il movimento

contro la guerra in Iraq è stato eticamente trasformativo per molti cittadini spagnoli. Ciò ha spianato la strada al governo Zapatero (di centro-sinistra) e al movimento democratico radicale noto come 15-M, che a sua volta ha portato, tra le altre cose, all'ingresso della sinistra nell'attuale governo di coalizione spagnolo. Allora perché non ora? E perché non in Spagna?

Permettetemi di sottolineare alcune cose che dovrebbero essere considerate, non separatamente ma nella loro interconnessione: la natura brutale dell'invasione russa e la sua performance mediatica; l'eccellente macchina di propaganda ucraino-statunitense e i suoi tentacoli sui social media; e il fatto che nessun partito di sinistra in Spagna, a eccezione di Podemos, parli della militarizzazione in corso nell'Ue. L'Ue, ovviamente, è il fornitore dei fondi che impediscono il collasso sociale.

Ci sono due fattori di fondamentale importanza. Per prima cosa, l'invasione russa ha spezzato la spina dorsale della sinistra. Ha diviso la sinistra e accelerato la trasformazione militarista sia delle fazioni filo-atlantiche che filo-russe. E in secondo luogo, questa vulnerabilità può essere compresa solo se teniamo presente la profonda depressione e l'angoscia che la gestione capitalista della pandemia di Covid-19 ha causato nella psiche globale, soprattutto rispetto a come percepiamo il valore della vita. Ora possiamo vedere la frustrazione, la vendetta e la paranoia che ne derivano, ma anche i tentativi di riconnettersi, guarire il corpo e salvare l'amore per il bene comune e la

cooperazione contro l’assolutismo dei profitti, della proprietà e del potere capitalisti.

Lo sfondo di questo regime di guerra emergente è un capitalismo planetario i cui governanti guardano ora ai limiti della terra e della sua biosfera, un capitalismo pronto a intensificare ulteriormente l’austerità fiscale, con risultati che renderanno la vita difficile da sopportare per la maggior parte degli esseri umani. In questo contesto, la guerra si presenta ancora una volta come soluzione di contraddizioni sociali e politiche, come mezzo per imporre «l’ordine» sia all’interno che all’esterno. La resistenza alla guerra è inevitabile e penso che crescerà nei mesi a venire. Ma questo non significa che la resistenza si svilupperà come controforza offensiva.

La storia ci insegna che senza rivolta il pacifismo ha sempre perso la partita. Per questo propongo la «pace costituente» come orientamento politico pratico: un punto d’incontro in cui la resistenza contro la guerra, la disobbedienza, l’abbandono e il sabotaggio sono legati alle lotte sindacali, femministe, Lgbtq, anticoloniali, antifasciste ed ecologiste, come così come alle lotte per la salute pubblica e l’istruzione. Questo potrebbe essere un movimento molteplice ma convergente verso una rivolta capace di realizzare nuove forme di potere popolare. Il nostro obiettivo in Spagna è costruire una democrazia antifascista ed emancipatrice, rompendo i legami tra guerra, austerità, concentrazione della ricchezza e autoritarismo. Puntiamo a una repubblica confederale, qualcosa che

è diventato possibile immaginare nel corso del movimento 15-M – qualcosa di nuovo e fattibile, non nostalgico. Qualcosa che le sinistre sociali e politiche finora non sono riuscite a creare.

Raúl Sánchez Cedillo è l'autore di* Esta Guerra No Termina En Ucrania *(Katakrak, 2022). Pablo Iglesias è cofondatore di Podemos. Questo testo, tratto da* ***Ctxt**, è uscito* ***su JacobinMag****. La traduzione è a cura della redazione.*

fonte: https://jacobinitalia.it/senza-rivolta-il-pacifismo-e-sconfitto/

20230706

L’ucrainizzazione dell’Europa / di ilsimplicissimus

Date: 6 Luglio 2023

I nazisti ucraini quando vennero tirati fuori al congelatore dove Washington gli aveva conservati per decenni, per costituire formare il nerbo dei governi fantoccio di Kiev, cantavano ” l’Ucraina è Europa”, ma sta diventando sempre più evidente che la tendenza è esattamente quella opposta perché l’Europa è oggi una grande Ucraina. Cosa hanno in comune queste due entità? Fino a una ventina di anni fa quasi nulla, oggi molte cose. Per esempio l’interruzione delle fonti energetiche fondamentali dalla Russia, il paese più ricco di risorse del mondo: senza di esse sia gli ucraini che gli europei stanno rapidamente perdendo il loro status di nazioni sviluppate e industrializzate, ma l’Europa è stata in grado di trovare sostituti solo per circa la metà del gas naturale che aveva perso prima con le sanzioni e definitivamente quando gli americani hanno fatto saltare in aria il gasdotto del

Mare del Nord e il gas che riesce ad ottenere dagli Usa ha un prezzo esorbitante, circa quattro volte il prezzo russo. E non detto che siano forniture sicure e costanti. Dato che il gas di scisto negli Stati Uniti sta raggiungendo il picco, e perciò quella metà potrebbe facilmente trasformarsi in una frazione molto più piccola.

Non solo, sia l'Ucraina che l'Europa (Francia compresa) dipendono dal combustibile nucleare russo e dalle competenze tecniche di Rosatom per mantenere in funzione il loro numero sempre più ridotto di centrali nucleari, mentre dipendono dalla Cina per tutto ciò che ha a che fare con le installazioni di energia eolica e solare, nessuna delle quali può servire come sostituto di fonti energetiche tradizionali a causa del problema dell'intermittenza e imprevedibilità della produzione. Dunque la prima analogia è proprio l'incombente carenza di energia.

Ma c'è anche altro. L'Ucraina ha una popolazione di lingua russa molto numerosa , la parte più altamente concentrata della quale nella regione del Donbass ha rifiutato di avere qualcosa a che fare con il governo ucraino nazionalista che gli americani hanno installato a Kiev nel 2014, dando luogo a una vera e propria guerra civile che ha covato per otto anni prima di portare a una conflagrazione a piena forza. L'Europa da parte sua, come vediamo bene in questi giorni ha problemi non molto diversi: ormai una vasta popolazione proveniente da cultura molto diverse che non vuole non vuole avere niente a che fare con i governi centrali di Parigi o Berlino, per non parlare dei burocrati non eletti di Bruxelles. Gran parte di questa popolazione proviene da paesi che sono stati devastati dagli Stati Uniti, e talvolta dagli sforzi congiunti di Usa e Nato, per diffondere "libertà e democrazia" in stile americano. Disprezzano i nativi europei e, essendo abituati a soffrire sotto le amministrazioni coloniali bianche, vedono i governi occidentali un prolungamento di quella storia. I coloni bianchi hanno saccheggiato le loro terre d'origine e ora sono essi a non rispettare il Paese in cui vivono.

D’altro canto le varie politiche di accoglienza e integrazione sono state segnate da atteggiamenti ipocriti, poiché l’apertura alle migrazioni è stato funzionale alla lotta di classe al contrario, permettendo di abbassare i salari, di comprimere i diritti del lavoro e di far diventare “normale” la precarietà. In seguito, una volta ottenuto il primo scopo, le forze globaliste hanno trovato un doppio vantaggio nel favorire o anche provocare queste migrazioni: sottraggono braccia e cervelli ai Paesi che sfruttano senza ritegno mentre collaborano a far decadere il senso delle comunità stata e nazionali, provocando quello sradicamento generale che è il presupposto del globalismo. Così è evidente che la seconda grande analogia tra Ucraina ed Europa è che la prima è segnata dalla ribellione dei separatisti russi, la seconda dalla ribellione dei migranti che sono rimasti sostanzialmente estranei alla società in cui vivono. C’è anche una terza analogia: come il regime di Kiev cerca di mettere in scena l’esistenza di una propria autonomia rispetto agli Usa e alla Nato, anche i pagliacci del milieu politico europeo dell’Europa occidentale fingono di avere voce in capitolo e di volere una guerra che è la rovina dei loro Paesi. In realtà il continente e stato rapito e violentato come narra la mitologia, da chi si crede il re degli dei

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/07/06/lucrainizzazione-delleuropa/

Il senso delle pitture rupestri : Alla ricerca di ipotesi per l’arte preistorica, tra simboli rituali, esperienze sacre e linguaggi perduti / di Paolo Pecere

Paolo Pecere *si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Ha pubblicato due romanzi, "La vita lontana" (2018) e "Risorgere" (2019), e il manuale "Filosofia. La ricerca della conoscenza" (2018, con R. Chiaradonna). Il suo ultimo libro è "Il dio che danza. Viaggi, trance e trasformazioni" (2021).*

Il Rio delle Amazzoni dilaga: dopo Manaus la linea si frammenta, aggira isole, le sommerge e le riporta in luce, trasforma i tratti della superficie, segna il passare del tempo. A Santarém si fonde con il Tapajos, e per decine di chilometri si vede solo acqua con strisce di terra verde. Acqua dei fiumi di due colori, noce e verderame, sabbiosa e scura, che per chilometri non si mescola. In questo incontro di correnti prosperano milioni di pesci, e dietro ai banchi dei pescatori, sul lungofiume al tramonto, gli aironi aspettano il loro turno.

Il primo sguardo umano su questo scenario naturale risale a circa ventimila anni fa. Dopo l'ultima era glaciale, gli umani percorrevano il bacino amazzonico, raccoglievano frutti, in certi luoghi sembra che coltivassero zucca e manioca. I loro antenati erano giunti dall'Asia in Nordamerica, quando lo stretto di Bering era stato percorribile con l'abbassamento dei mari; secondo alcuni studiosi erano arrivati anche con imbarcazioni. La determinazione che li spingeva a esplorare è sorprendente, la loro capacità di orientarsi è per lo più perduta. Nella distesa sconfinata di questa regione la vegetazione è fitta, l'acqua mangia il terreno, le orme e i resti di animali. Spuntano pochi rilievi. Qui dalla riva di Santarém si può scorgere in lontananza un dosso più pronunciato, il Monte Alegre: alcuni pensarono di andare là, come farò io, per contemplare la regione dall'alto. Le loro tracce sono la ragione per cui sono qui. Lasciarono gusci di noci, e sulle pietre dei dipinti che

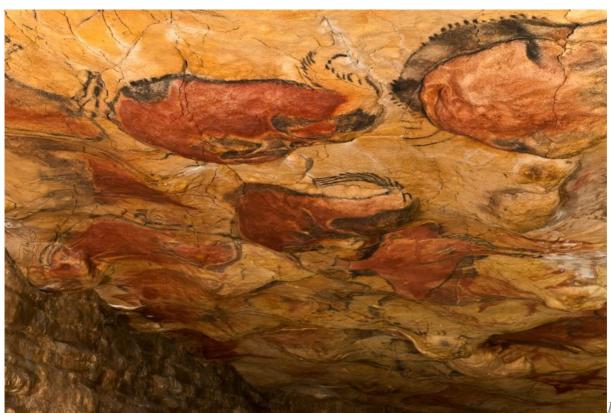
ancora sono visibili col loro enigma.

È ormai certo che quella delle pitture rupestri sia una storia globale, che con la diffusione della specie umana ha attraversato tutti i continenti.

Le pitture preistoriche, insieme a incisioni, statuette, utensili, e ambienti organizzati per la vita e la sepoltura, sono le prime tracce del pensiero umano. Secoli di congetture sull'origine del linguaggio e dell'arte hanno trovato un campo di prova con i reperti che si iniziarono a scoprire e a datare con precisione circa un secolo e mezzo fa. Tutto ebbe inizio nel 1879, quando una bambina di nome María, la figlia di Marcelino Sanz de Sautuola, vide i bisonti sulla volta della grotta di Altamira. Ma ci vollero vent'anni per vincere l'incredulità degli studiosi, e perché i dipinti venissero riconosciuti come preistorici. Le scoperte continuano ancora oggi, e insieme alle tecniche di datazione cambia continuamente la nostra ricostruzione del passato.

I primi documenti di una capacità grafica umana risalgono a oltre settantamila anni fa, le prime figure dipinte, tra quelle oggi note, sono molto successive. È ormai certo che si tratti di una storia globale, che con la diffusione della specie umana ha attraversato tutti i continenti. Eppure fino a qualche decennio fa le ricerche si sono concentrate su grotte e pareti europee, dove l'indagine è stata più intensa ed è diventata popolare, al punto che le celebri grotte di Lascaux e di Chauvet, in Francia, sono state duplicate ad uso dei turisti per tutelare i fragili pigmenti degli originali.

Vidi per primo il bisonte della grotta di Altamira su un libro di scuola. Lo ritrovai dieci anni dopo, studente universitario, sulla copertina del libro *Estetica e epistemologia* del mio professore Emilio Garroni, pubblicato nel 1976. Era un'epoca di ricerche semiotiche – quella pittura illustrava

il problema di concepire il funzionamento del pensiero umano, tra immagine e linguaggio – e anche un'epoca di grande entusiasmo per quelle scoperte paleontologiche, di riflessioni sulla loro origine e la loro interpretazione. Alcuni anni prima, il paleontologo André Leroi-Gourhan aveva pubblicato due libri fondamentali: *Il gesto e la parola* (1964-1965) uno studio in cui analizzava lo sviluppo delle capacità linguistiche e tecniche umane, collegandolo tra l'altro alla liberazione delle mani risultante dalla posizione eretta, e *Préhistoire de l'art occidental*, "La preistoria dell'arte occidentale" (1965), in cui tentava un'interpretazione simbolica di queste prime forme di espressione artistica, fondata su una analisi statistica di tutte le figure. Leroi-Gourhan ipotizzava un'evoluzione stilistica che avrebbe mostrato una tendenza dallo schematismo più astratto verso il realismo.

Riproduzione della Grotta di Altamira. Crediti: Museo de Altamira/D. Rodríguez/Wikicommons.

In seguito, le scoperte di altri siti hanno rovesciato quest'ultima interpretazione. In particolare la grotta di Chauvet, trovata nel 1994, contiene dipinti straordinari e potenti di cavalli, leoni e uri, che sembrano prendere corpo e correre sulle pareti contorte e ramificate (li si può vedere dal vivo nella replica della grotta, costruita vicino

all'originale, ma anche nel bellissimo film di Werner Herzog del 2010, *Cave of Forgotten Dreams*). Le figure animali che si presentarono agli speleologi erano tracciate con una padronanza paragonabile a quella dei grandi artisti del Novecento. Prendevano corpo grazie al sapiente uso dei colori e delle sporgenze rocciose, formavano accenni di prospettiva e dinamismo, erano disposte in ampie scene. La datazione col radiocarbonio collocò alcuni di questi dipinti a 37.000 anni fa. Di fronte a questa rivelazione meravigliosa e commovente si è concluso che il realismo avrebbe preceduto l'evoluzione verso stili più schematici attestati nel neolitico. Sarebbe un'evoluzione che ricorda quella della pittura degli ultimi tre secoli fino alle avanguardie artistiche del Novecento. "Dopo Altamira tutto è decadenza", avrebbe scherzato Picasso.

Ma i paragoni contemporanei possono confonderci, e sembra che anche l'aneddoto su Picasso sia un'invenzione. Mentre nuove scoperte e datazioni dei reperti continuano a riaprire la questione, le ipotesi sul senso di quelle figure restano incerte. A orientarci su un dibattito ormai stratificato aiutano oggi due nuovi libri: *Il tempo sacro delle caverne*, di Gwenn Rigal (Adelphi 2022, traduzione di Svevo D'Onofrio), e la monumentale miscellanea *L'arte della preistoria*, a cura di Carole Fritz (Einaudi 2022, traduzione di Valentina Palombi). Si tratta di opere importanti e complementari, che possono costituire una guida aggiornata allo stato delle ricerche sull'arte preistorica.

Rigal, che ha lavorato come guida-interprete a Lascaux, svolge una breve storia delle indagini sull'arte rupestre e poi, come indica il sottotitolo, approfondisce "le ipotesi della scienza" sulla loro interpretazione, concentrandosi soprattutto sul periodo più antico, che va da Chauvet a Lascaux (circa 17.000 anni fa). La trattazione è limitata sostanzialmente all'area europea. Ma ormai quell'orizzonte, pur cronologicamente amplissimo, appare geograficamente molto limitato, e un'immagine adeguata della diffusione e varietà globale dell'arte preistorica deve comprendere l'Asia e l'Africa, le Americhe e l'Australia.

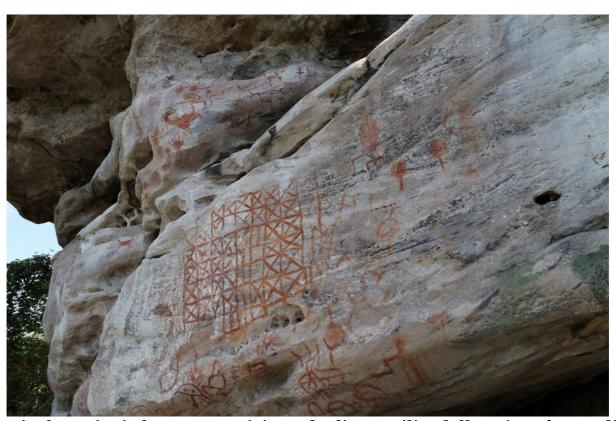
Mentre nuove scoperte e datazioni dei

reperti continuano a riaprire la questione, le ipotesi sul senso delle figure preistoriche restano incerte.

Il volume curato da Fritz offre questa visione panoramica e permette di vedere riproduzioni di alta qualità di siti di tutto il mondo. Si tratta di un lavoro di gruppo, che non cerca di sciogliere i nodi interpretativi con un singolo approccio, ma fornisce informazioni e materiali indispensabili a formulare meglio la questione: in uno scenario globale che attraversa decine di migliaia di anni, dal Pleistocene all'età storica, non è possibile infatti ridurre a uno solo i modi espressivi di culture tra loro remote nello spazio e nel tempo. La distribuzione dei temi, vista in questa prospettiva globale, ripresenta alcuni tratti di quella europea: prevalgono numericamente le immagini di mammiferi e animali non umani, e si riscontra la presenza quasi universale di figure teriomorfe; seguono poi figure astratte e figure umane, o umanoidi. Non mancano quasi mai le impronte delle mani umane, intinte con i palmi nel pigmento o usate come sagome per colorare i contorni. Una firma anatomicamente omogenea, ma in realtà tante mani di artisti riconoscibili: si osservano infatti percorsi stilistici diversi, che riflettono ambienti diversi e probabilmente diverse visioni cosmiche, e modellano diversamente la figura umana, i pesci, le piante.

Sfogliando le pagine, scopriamo isole culturali straordinarie come quelle delle stele mongole, con i rilievi di cervi fantastici che sembrano trasformarsi in uccelli e ascendere al cielo; gli uomini-antilope del Drakensberg in Sudafrica, possibile reperto di viaggi psichedelici. S'incontrano figure mitiche di miti in parte o del tutto perduti, come gli umanoidi allungati che torreggiano nei cicli pittorici della grotta di White Shaman in Texas, o l'eroe Daramulan sulla parete di Canoelands in Australia. Il risultato è simile a una biblioteca di fumetti senza testo, l'affresco di una ricerca planetaria durata molti millenni, in cui arti e volti dei viventi non sono che elementi di un'incessante e polimorfa elaborazione di senso.

Al tempo stesso, il volume di Fritz mappa vaste aree di influenza e comunicazione, consolidando l'idea (di cui dà conto anche Rigal rispetto

al caso europeo) che le società preistoriche erano tutt'altro che isolate, e anzi di norma comportavano traffici a lunga distanza documentati dall'omogeneità formale e materiale dei manufatti. In questa cornice, la familiarità con opere canoniche o a noi geograficamente vicine, come i leoni e i cavalli di Chauvet o il "dio che danza" della neolitica Grotta dei Cervi di Porto Badisco in Salento, si può estendere a dipinti altrettanto antichi come il bovino rosso trovato in una grotta del Borneo, per ora la più antica figura conosciuta – e le immagini più stilizzate e astratte che troverò sul Monte Alegre.

Rigal comincia la sua esposizione dagli utensili e dalle prime forme di espressione figurativa, che non appartengono alla nostra specie: pietre scheggiate oltre tre milioni di anni fa, un'incisione di *Homo erectus* trovata a Giava in Indonesia. Neanderthal, che seppelliva i defunti e dipingeva i corpi, non sembra aver lasciato sculture, dipinti e incisioni (anche se esistono dei casi controversi). Una diffusa cultura artistica e figurativa è invece propria di *Homo sapiens* (o Cro Magnon) ed è attestata a partire da almeno 40.000 anni fa con arte mobiliare, rupestre e parietale.

Ma non è appropriato parlare di “arte”. Rigal passa in rassegna le diverse interpretazioni che sono state avanzate per spiegare la cosiddetta *arte rupestre e parietale*: si è parlato non solo di primitive forme artistiche e di scrittura ideografica, ma anche di simboli rituali per favorire la caccia, di tentativi di mappare il territorio, per segnalare affiliazioni di gruppo, e ancora di rappresentazioni di miti e cosmologie, spesso prodotte per accompagnare visioni e viaggi sciamanici. In ogni caso, l’interprete moderno è chiamato a un’impegnativa presa di distanza dal proprio mondo e dai propri codici. Le figure di animali non-umani, largamente dominanti nelle più antiche pitture in tutto il mondo, sono spesso raggruppate secondo un ordine che poteva presupporre miti oggi dimenticati: i disegni sarebbero stati animati e spiegati dalle parole che non possediamo più.

La plasmazione fantastica prevale quasi sempre sul realismo: sono innumerevoli le composizioni di esseri che fluttuano in uno spazio immaginario indifferente a misure e proporzioni oggettive, come frammenti onirici. Sono rarissime le scene immediatamente decifrabili, abbondano gli ibridi teriomorfi. Quanto ai segni che le affiancano, pure chi ipotizza arcaici sistemi di scrittura non ha saputo riportarli a una morfologia di pittogrammi o ideogrammi. Tutto questo fa pensare che non si trattasse di semplici raffigurazioni del quotidiano, ma di simboli.

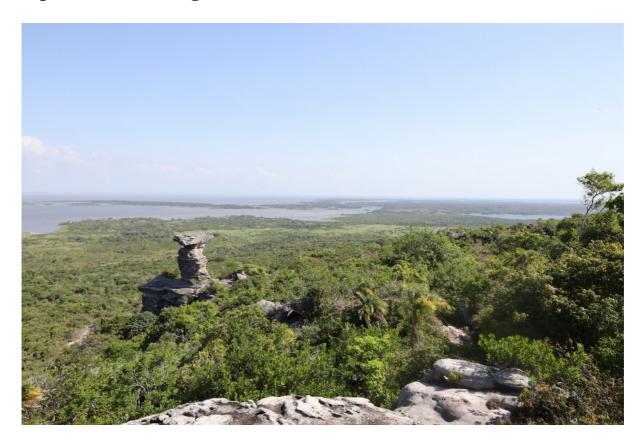
Comunque un fatto è certo. Molte pitture stanno in fondo a grotte profondissime, buie e opprimenti, di difficile accesso. Le celebri scene di Lascaux e Chauvet, per esempio, sono disposte lungo ramificazioni sotterranee anguste. In quelle grotte l’uomo non viveva, e spesso si trovavano pericolosi animali selvaggi. Per realizzare le pitture, di guano o pigmenti minerali, ci si ritirava dalla superficie andando in cerca di esperienze in un’inospitale profondità, lontano dai beni e dai mali della superficie. Si prendevano le distanze dagli impegni della vita quotidiana, per raccogliersi in cavità a evocare gli attori e le azioni di quella vita, trasfigurandola con l’immaginazione. Ci voleva una potente motivazione per scendere fin là, accendere un fuoco e mettersi a dipingere. La deprivazione sensoriale di quegli ambienti poteva favorire l’emergere di bisogni e fragilità psichiche.

Secondo i paleontologi, probabilmente di fronte alle figure si svolgevano cerimonie, si udivano canti e racconti.

Secondo i paleontologi, probabilmente di fronte alle figure si svolgevano cerimonie, si udivano canti e racconti. La disposizione di siti come la sala dei tori di Lascaux, dove le immagini formano quasi un anfiteatro, per Rigal suggerisce la presenza di spettatori. Quanto all'aspetto musicale, sono stati trovati flauti e di solito gli ambienti hanno un'ottima acustica. Il silenzio delle grotte deserte, le immagini isolate di un bisonte o di un leone, non possono bastare a comprendere le potenze formative che qui si espressero.

Ecco perché l'ipotesi della cosiddetta "arte preistorica", la prima che divenne popolare e che orientò la curiosità e l'entusiasmo di artisti e pensatori del primo Novecento, è oggi la più obsoleta. Non soltanto perché l'arte come categoria puramente estetica è una categoria moderna. Quel che accadeva in quelle grotte, per un verso, testimonia una grande perizia e una cultura figurativa che doveva essere insegnata e fu trasmessa per tempi lunghissimi. Tuttavia, adulti e bambini che scendevano là sotto non lo facevano certamente per dilettarsi, dare sfogo all'immaginazione individuale e conversare di stile e colore, cosa che avrebbero potuto fare tranquillamente (e forse facevano) in superficie. Doveva esserci qualcosa di più profondo e estraneo alla prassi quotidiana, che poteva *anche* essere "arte", gioco d'invenzione, spettacolo, tecnica magica, ma probabilmente implicava riti e miti, domande sull'origine della vita e sul senso della morte, sulla potenza animale, sulle diverse forme dei viventi.

Rigal passa in rassegna le varie ipotesi, ne pondera i pro e i contro. Conclude che possono avere tutte una validità parziale, limitata a alcuni casi o alcuni aspetti, ma non risultano mai in generale soddisfacenti. Per esempio, l'ipotesi magica voleva che le figure rappresentassero animali su cui si voleva esercitare un'influenza in vista della caccia. Il suo difetto

è che raramente gli animali raffigurati erano quelli cacciati dalle rispettive popolazioni, e spesso la violenza è solo accennata nelle immagini. Le ipotesi animistiche e sciamaniche, che rimandano a una spiritualizzazione degli animali e alla possibilità di incontrarli con un viaggio fuori dal corpo, resta limitata dalla difficoltà di conferire un senso tanto preciso a scene molto abbozzate, proiettando su di esse le nostre conoscenze di culture molto successive. Questo tipo di ipotesi è stato anche associato alla possibilità che il consumo di sostanze psicoattive o la semplice deprivazione sensoriale fossero occasione di esperienze allucinogene.

Questa tesi, sostenuta con decisione da Jean Clottes e David Lewis-Williams nel libro *Les chamanes de la préhistoire,* "Gli sciamani della preistoria" (1996) e in altri lavori successivi, permette di spiegare visioni di fusione con gli animali, immagini deformate e scomposte. Ma anch'essa dipende dai paralleli etnografici con culture sciamaniche storiche, come quella dei !Kung sudafricani, e sembra in definitiva non verificabile né confutabile. Un discorso simile vale per le interpretazioni totemiche, per quelle che hanno provato a riconoscere nelle figure degli

schemi legati a clan, una proto-scrittura, delle ripartizioni territoriali, dei racconti mitici. Tutte queste ipotesi, infine, aiutano a far capire qualcosa di più, ma restano incerte.

Prendiamo ancora il caso dell'ipotesi mitica: ci sono effettivamente delle scene ricorrenti, che devono avere avuto un senso che ci sfugge e che doveva essere decifrabile grazie a una narrazione tradizionale. Quest'ultima conclusione è molto plausibile, ma i tentativi di ricostruire questi miti sono intrinsecamente deboli. Lo stesso Leroi-Gourhan intraprese uno studio quantitativo delle pitture allora note e individuò delle regole morfologiche nella disposizione delle immagini e alcuni temi ricorrenti, come quello di un "dualismo primordiale" di bue e cavallo, o il tema dell'"uomo ferito", ma riconosceva che si trattava di una "forma molto astratta" che impediva di risalire a una mitologia sottostante. I tentativi di collegare le immagini a miti come il Diluvio o l'emersione dei viventi dalla terra, di cui in seguito compaiono versioni storiche, sono tanto affascinanti e plausibili quanto incerti.

Secondo molti ricercatori, comunque – e Rigal conviene su questo punto –, nell'arte paleolitica entrava in gioco un'esperienza del "sacro". La discesa sotterranea di uomini e donne di diverse età, anche bambini, attestata da impronte e orme, suggerisce che di fronte alle immagini si svolgessero riti d'iniziazione. Le figure dipinte, che erano spesso toccate e segnate, potevano rappresentare dei punti di contatto con una realtà invisibile. La deposizione di oggetti e cibo poteva avere un significato rituale e votivo. Ma la stessa connotazione di queste azioni come intenzione di "connessione col Sacro", ancora una volta, chiama in causa una nozione che va usata con ponderazione.

Il punto è che tutte le nostre categorie – gioco, magia, tecnica, arte, religione, filosofia – sembrano inadatte a districare il significato di quelle immagini. È difficile pensare che arte e magia, gioco e religione, fossero ambiti rigidamente distinti dell'esperienza di quegli uomini, così come avviene in base a codici culturali e istituzioni di età storica, che hanno formato la nostra abitudine a distinguere queste esperienze e localizzarle in spazi e tempi dedicati. Quelle potenze culturali erano forse

ancora unite, in stato embrionale, in un’esperienza che non ci è più accessibile – ma di cui forse, nel profondo, possiamo ritrovare in noi le basi.

Secondo molti studiosi, nell’arte paleolitica entrava in gioco un’esperienza del “sacro”, e di fronte alle immagini si svolgevano riti d’iniziazione.

Monte Alegre è un paese edificato su un’altura che digrada nel fiume. La piazza centrale è una spianata deserta e polverosa, da cui scendono le scale, mangiate dall’erba, che portano giù attraverso un’altra zona residenziale, fino all’argine. Ma “argine” è parola che va approfondita: sulla mappa, trovo un ostello situato nel mezzo dell’acqua. Qui le stagioni non determinano soltanto l’apertura delle strutture, ma la loro stessa emersione sulla superficie del fiume.

Vicino al porto ci sono chioschi per bere birra e mangiare roba fritta. Resto a guardare un barcaiolo che raccoglie rami verdi portati dalla corrente, per liberare l’area portuale: mette insieme una massa vegetale grande come un albero, accende il motore della barca e si allontana lentamente verso il centro del fiume. Continuo a camminare osservando la scarpata fangosa, e chiedendomi quante di queste abitazioni vengono sommerse. Incontro un piccolo arsenale con una barca che sembra in riparazione da secoli. Una fabbrica di “ghiaccio tropicale”, con un pinguino dipinto sul muro accanto alla porta chiusa. In giro non c’è nessuno. Torno alla zona più animata, con i chioschi e i bagni pubblici. Due tizi giocano a biliardo in un silenzio statico.

Risalgo la via ripida verso la città alta, tra negozi di vestiti e alimentari. Davanti all’entrata di un posto che vende casse stereo c’è un cane che dorme, lo stesso che dormiva tre ore fa quando sono sceso al fiume. Arrivo sulla piazza centrale che quasi tramonta. Dalla chiesa imbiancata esce una piccola processione, guidata da un’ape illuminata da lucine

intermittenti, da cui proviene un'incongrua musica da ballo a un volume pazzesco. Intorno a questo strano corteo gradualmente si condensa una folla, e allora mi accorgo del palco montato su un lato della piazza. Arrivano gruppi di persone con le divise di diverse palestre, e si schierano per prepararsi a un allenamento collettivo. Un presentatore prende un microfono e, con la voce interrotta dai fischi dell'amplificazione, introduce l'animatrice. Questa inizia a dimenarsi e dare il tempo. Ben presto la piazza è riempita da decine di persone in leggings che fanno squat e ridono. Quasi tutti sono straordinariamente sovrappeso. L'aria si satura di fumo di frittura, un pubblico di non-atleti sistema sedie di plastica. Girano birre, sigarette e cachaça.

Un uomo gigantesco spinge avanti una sedia e m'invita a sedermi con lui e col suo amico. Si chiama Julio, e dice di essere un mercante che è in sosta qui con la sua grossa barca: porta legname e altra merce fino a Belem. Sul cellulare mi mostra decine di foto del fiume a Manaus, della barca, della moglie, del cane, mentre ordina birra e patatine e insiste che io mangi, mentre continua a parlare senza interrompersi o chiedere commenti, lanciando buste di patatine anche all'amico, che in effetti è un suo dipendente, e come me ascolta in silenzio. Julio dice che siamo amici, che dobbiamo goderci la vita e farci numerosi selfie, mentre mi

molla forti pacche sulla schiena con le mani grasse. Parla eccitato delle imminenti elezioni politiche federali. Voterà Lula. È certo che le cose cambieranno, qui nello stato di Parà, e in tutto il Brasile.

Il giorno dopo, quando salgo sulle rocce dipinte, ripenso a queste scene di vita quotidiana: giochi, banchetti informali a base di carne, patate e sostanze inebrianti, discorsi politici, il tutto intorno a un tempio – la chiesa di San Francesco – che ospita immagini sacre. Come vivevano gli umani che per primi arrivarono qui? Oltre diecimila anni fa, dall'altra parte del pianeta iniziava l'agricoltura. I cacciatori raccoglitori venuti qui hanno lasciato manufatti e gusci di frutta che documentano percorsi lunghissimi per la regione. Andavano e tornavano, stagionalmente si fermavano, e durante questi periodi dipinsero le pareti di caverne e ammassi rocciosi che dominano il paesaggio sul fiume, per cui il complesso oggi è noto come Pedra pintada.

Grazie a una guida locale, Ilivaldo, visito i diversi siti dell'area, ammassi rocciosi alti alcune decine di metri che emergono dalla sabbia, e singole rocce levigate dal vento, fungiformi, che spiccano sul fondo lontano della pianura col fiume. Le figure sono collocate a varie altezze, alcune dentro le caverne, altre su pietre sporgenti, pareti ripide, in posizioni impervie. Riconosco uno stile che mi sembra familiare: figure umane schematiche, con arti ridotti a linee. Alcune sono donne che partoriscono. Altre danzano. Girano intorno al fuoco tenendosi per mano.

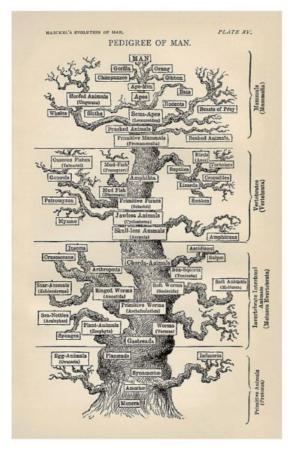
Molte figure restano indecifrabili, s'intuisce solo una vaga figurazione. Si compongono poche scene, per lo più sembra di vedere dei graffiti sparsi, sconnessi, talvolta ridotti a brevi schizzi. In una scena particolarmente complessa, che sta su una roccia protesa obliquamente sullo sfondo del fiume lontano, sembra di vedere un bufalo inseguito da un uomo. I due sono abbozzati come in un disegno surrealista, e uniti da una linea ondulata, che potrebbe essere una corda. Un legame vitale, o di morte. Il tema della vita è centrale: vita che nasce, vita che cambia forma.

Il tema della vita è centrale: vita che

nasce, vita che cambia forma.

Le opere di Pedra Pintada sono state studiate sistematicamente soltanto alla fine degli anni Ottanta sotto la guida dell'archeologa Edithe Pereira. Ma il primo a documentare le pitture rupestri in quest'area fu il famoso naturalista Alfred Wallace nel 1848. Come lui, nell'Ottocento, molti scienziati vennero qui per osservare il proliferare delle specie di viventi. A Santarém, circa vent'anni dopo, passò una spedizione americana a cui partecipava il futuro psicologo e filosofo William James. Lo scenario che trovo io è profondamente cambiato, e Santarèm è anche il sito di una gigantesca area di stoccaggio della Cargil, azienda agroalimentare ritenuta responsabile di un'opera di disboscamento massiccio, ma la vastità della foresta ancora domina gli spazi urbanizzati.

Scendendo il rio Tapajos, sul lato meridionale del fiume, vado a visitare la foresta nazionale dove si trovano i samauma, gli alberi più grandi dell'Amazzonia. Le comunità indigene di questa zona protestano regolarmente contro il disboscamento e le incursioni dei minatori, e ancora conservano una conoscenza botanica antichissima. "Qui è tutta natura", mi dice una rappresentante indigena riferendosi al territorio isolato della sua *aldeia*, e nello stesso tempo dice c'è oggi è un corso una "guerra".

Proprio in Brasile, intorno al bacino amazzonico, si trovano quelle che sono forse le più antiche raffigurazioni di piante. Nella Serra da Capivara, in un insieme di pitture parietali che risalgono fino 25000 anni fa, c'è un dipinto con un albero, intorno a cui figure umane sembrano danzare, festeggiare, adorare. Se ne trovano altri simili, in cui arbusti sembrano portati in trionfo. Colpisce il rovesciamento gerarchico tra queste immagini antichissime, tracciate da persone che ignoravano la storia naturale, e quella di un altro grande naturalista dell'Ottocento, Ernst Haeckel, che in un'opera intitolata *Morfologia generale degli organismi* introdusse il termine "ecologia". Nello stesso libro, Haeckel inserisce la figura di un albero della vita, che rappresenta la genealogia delle specie di tutti i viventi. Alla radice ci sono organismi unicellulari, sulla sommità c'è l'uomo. "Albero genealogico dell'uomo", lo definisce la didascalia.

L'albero genealogico dell'uomo di Ernst Haeckel, a sinistra, e una foto delle pittura nella Serra da Capivara, a destra (Crediti: Vitor 1234/Wikicommons).

Chi disegnò le pareti nella Serra da Capivara aveva un modo radicalmente diverso di rappresentare il posto dell'uomo: è uno degli esseri viventi, non il più potente, né quello supremo. La sua vita, la sua energia dipende da altri esseri più grandi e forti. La sua capacità sta nel saperli osservare, catturare prima di tutto con lo sguardo, poi con le mani, consumarli. La vita umana, com'è distillata in quelle elucubrazioni rocciose, è relazione con queste entità. L'immaginario che illumina il buio è già ecologico, ma non antropocentrico.

Ancora a Monte Alegre, visito la parete dove è dipinto in rosso quello che si ritiene un calendario. Intorno altre figure che sembrano danzare, e pittogrammi indecifrabili. Su questa superficie è evidente il passaggio continuo tra segno e immagine. Restiamo in silenzio, ma quel silenzio mi sembra ingannevole. Non è facile immaginare che linguaggio parlassero gli artisti, ma è chiaro che dovevano essere in grado di articolare una rappresentazione dello spazio e del tempo, almeno sotto forma di luoghi

significativi e cicli naturali, e di categorizzare un mondo che oltrepassa il dato, il qui e l'ora.

L'uomo preistorico, liberando la mano, cominciò a gesticolare, e intanto, grazie a caratteristiche genetiche e all'anatomia dell'apparato fonatorio, poteva articolare la voce. Viene in mente la scena ipotizzata nel Settecento dal filosofo Condillac, per spiegare l'origine del linguaggio come relazione: ci sono due bambini che, vivendo insieme, esprimono le emozioni suscitate dall'immagine di qualcosa – come il disegno di un animale – con dei suoni emessi dalla voce, e sottolineano questi suoni con dei gesti. Col tempo si abituano a associare i suoni alle cose indicate dai segni: mandano a memoria i primi vocaboli.

Molti linguisti contemporanei, come Stephen Corballis, considerano questa congettura fondamentalmente corretta. Il paleontologo Steven Mithen, ne *Il canto degli antenati* (2006), arriva a conclusioni simili partendo dai dati archeologici e biologici: il linguaggio verbale di *Homo sapiens* si sarebbe evoluto a partire da un linguaggio mimico accompagnato da vocalizzi inarticolati, che chiama linguaggio "hmmmmm" (cioè olistico, manipolativo, musicale e mimetico). Questo tipo di linguaggio sarebbe stato proprio anche di altre specie come i Neanderthal. La capacità di emettere suoni per riferirsi a entità assenti avrebbe avuto tante conseguenze cruciali: permetterebbe, tra l'altro, di immaginare un altro mondo, un aldilà. Perciò – come ha sostenuto di recente anche Sverker Johanson – la capacità di iscrivere figure e segni *dipenderebbe* da quella linguistica. Tracce grafiche e tracce sonore avrebbero origine da una stessa capacità formativa. Da essa deriva la possibilità di disegnare figure irreali, e a inventare miti sulla loro origine – miti che certamente erano condivisi verbalmente.

Il pensiero occidentale per millenni ha sottovalutato o ignorato la componente fisica del linguaggio.

Eppure continua a ritornarmi in mente l'immagine di una caverna silenziosa, come se gli artisti fossero stati monaci di un eremo che

meditavano tracciando i disegni. Se oggi tendiamo a immaginare le caverne preistoriche come luoghi in un uomo dipingeva in silenzio, è forse anche perché – come ha mostrato Adriana Cavarero in *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale* (2003) – il pensiero occidentale per millenni ha sottovalutato o ignorato la componente fisica del linguaggio, concentrandosi sulle idee e sul *logos*, che astraggono da questo radicamento corporeo pretendendo una propria autonomia. Solo la voce esprime l'individualità radicata nel corpo. La traccia grafica, che rimanda a immagini e significati, toglie l'immediatezza di questo nesso.

Il movimento delle figure, d'altra parte, rimandava a danze, rituali tentativi di evocare energie potenti e minacciose, di padroneggiarle una volta per tutte, di assimilarle. Un'aria di familiarità lega alcune delle figure che trovo a Monte Alegre ad altre iscritte in tutto il mondo, anche vicino alla mia terra d'origine, come la Grotta dei Cervi di Porto Badisco. In questo sito ramificato, nella profondità della terra salentina, si trovano dipinti risalenti a 8000 anni fa. Secondo i paletnologi, era un santuario della Grande Madre visitato da popoli di tutto il Mediterraneo, come proverebbe la presenza di offerte votive sepolte, deposte in vasi, bruciate, di cereali e carni animali. In fondo alla grotta si trova, tra le altre, la figura di un uomo con il capo coperto di penne, che sembra danzare. Lo si è descritto come un dio che danza. È un corpo umano che si muove e in quello slancio scomposto assume fattezze animali. Ricorda gli sciamani siberiani, amazzonici. È una figura che potrebbe stare anche qui. Il suo gesto sembra accomunare l'umanità come un universale primordiale.

Arriviamo sotto la Serra da Lua. Ilivaldo, mentre saliamo una parete ripidissima, quasi una via ferrata tra rocce lisce e liane pendenti, annuncia che stiamo arrivando ai piedi di un capolavoro. Ci fermiamo su una cengia e alziamo lo sguardo. Sopra di noi, sulla parte dipinta a pigmenti gialli e rossi, si sviluppa una scena: una figura antropomorfa sta rovesciata, con le gambe rivolte verso il cielo e in basso una testa sferica con un punto al centro, circondata da linee che s'irradiano: un occhio con le ciglia, o il sole con i suoi raggi. Subito sotto ci sono un altro corpo con un capo sferico, e un'altra sfera più grossolana colorata di rosso. Ilivaldo dice che le due figure potrebbero essere il sole e la luna,

questa forse sdoppiata nelle sue fasi; oppure potrebbero essere altri umani.

La specie umana – secondo ricerche recenti condotte sotto la guida del neuroscienziato Stanislas Dehaene – ha una capacità unica di riconoscere pattern formali, sequenze ritmiche nel tempo e figure nello spazio, astraendo dalla qualità delle sensazioni. Questo ci permette, tra le altre cose, di cogliere nel disco una forma che accomuna il Sole e la testa umana, e di riconoscere nei giorni una successione simile a quelle delle stagioni e della nascita e morte dei viventi. Allora, mi pare, il punto è che *entrambe* le letture sono possibili: in quel dipinto il Sole che si muove e vivifica è percepito come omogeneo all'umano. Le figure, peraltro, sono graficamente collegate da linee ondulate, come cordoni ombelicali. Questo mi sembra sottolineare l'affinità.

Salgo ancora tra le rocce, oltre fessure agitate da pipistrelli, tra nidi di uccelli scavati nella roccia porosa. Passo dall'una all'altra immagine eccitato da questa idea. Anche nelle altre figure, che in molti casi sono partorienti, i corpi contengono sfere simili a quelle (embrioni? organi

vitali?). Le mani, a loro volta, contengono circoli. Il mondo era una totalità di astri e organismi, in cui prima di tutto l'uomo vedeva la connessione, piuttosto che la propria eccezionalità. La sfera non è il segno di una proporzione umana, come nell'Uomo vitruviano di Leonardo nella sua perfezione autoconclusa; al contrario, la sfera è il segno che l'uomo è simile ad altri esseri.

Il movimento delle figure, d'altra parte, rimandava a danze, rituali tentativi di evocare energie potenti e minacciose, di padroneggiarle una volta per tutte, di assimilarle.

Torno alla scena del personaggio a gambe in su, che pare scendere sull'altro a testa in su, con quel cordone li unisce. Ricorda la struttura della *Creazione di Adamo* di Michelangelo. Il sole e l'uomo si toccano, e si somigliano perché tutto ciò che è, è vivente. Diversamente dalla Creazione non c'è segno di dipendenza gerarchica, c'è piuttosto interdipendenza. Con altri mezzi, migliaia di anni dopo, sarebbe giunto a un'idea analoga un membro della stessa specie capace di cogliere analogie, Charles Darwin: tutta la vita è una rete di relazioni, la forma umana non è un archetipo, ma una variante.

Scendo dal monte commosso, sopraffatto dalla rivelazione che mi è stata offerta. Dal basso, quel dipinto scintillante sembra rivolgersi alla pianura verde, al fiume azzurro sterminato, alla foresta più grande del pianeta, a tutti gli esseri coscienti che la abitano. Qui la natura ha trovato, in una delle sue forme, la capacità di sentirsi connessa, il senso di sé stessa, e la pittura sembra dire a chi può percepirla: "quel senso siete voi".

Fotografie di Paolo Pecere (quando non diversamente specificato).

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/il-senso-delle-pitture-rupestri/

Salviamo il Fondo Napoleoni : Riscoprire un archivio prezioso / di Anna Noci

Napoleoni è esattamente l'esempio di come storia del pensiero, matematica e pensiero critico possono e devono stare insieme in modo che l'economia non perda la comprensione "delle cose di questo mondo"

La tesi che intendo illustrare in questo breve intervento è che il **fondo Napoleoni**, custodito presso l'Istituto Gramsci di Torino, è una "miniera d'oro" non solo per gli studiosi di storia e di storia del pensiero economico, ma per tutti coloro che lavorano nel campo dell'economia.

Un breve accenno alla composizione del fondo. I documenti che lo compongono sono stati donati dagli eredi e dalle persone che avevano intrattenuto rapporti con **Claudio Napoleoni** subito dopo la sua morte nel 1988, in quanto egli non costituì mai un suo archivio personale. È composto da 94 fascicoli divisi in 3 macro-categorie: Carte di Napoleoni, Carte di e su Napoleoni e Lezioni di Napoleoni. Alcuni documenti provengono inoltre dall'Archivio Franco Rodano e sono presenti in forma di copia. Tutto questo materiale **meriterebbe molta più attenzione di quella che ha ricevuto finora**, che fosse soprattutto indirizzata a una sistematica riscoperta di questo autore.

La ricerca di archivio è una parte importante della ricerca storica sul pensiero economico, quest'ultimo considerato come parte integrante e fondamentale dello studio dell'economia politica, nonostante stia progressivamente scomparendo dagli insegnamenti universitari. Proprio Napoleoni ha dimostrato meglio di chiunque altro che **lo studio del pensiero economico non è una sterile disciplina di narratori del passato** (come paradossalmente vorrebbero alcuni eminenti esponenti del settore), ma, al contrario, è un terreno di riflessione vivo e che può dare molti frutti. Il lavoro di archivio, inoltre, non è solo rilevante per il materiale inedito, ma offre una riflessione diversa e più approfondita anche rispetto al materiale pubblicato.

La **valorizzazione del fondo** è cruciale per un autore come Napoleoni che sta venendo lentamente riscoperto soprattutto per l'attualità delle sue analisi. **Perché il pensiero di Claudio Napoleoni risulta così attuale?** Perché con il metodo del pensiero critico ha saputo andare oltre la lezione dei grandi autori dell'economia per provare a costruire un diverso rapporto tra l'uomo e il mondo, che passasse anche per una diversa economia.

Il fondo presenta molto materiale inedito. Si menzionano a titolo esemplificativo le lezioni trascritte dagli studenti di Napoleoni, che toccano temi centrali del suo pensiero, come l'interpretazione dell'opera di Piero Sraffa, lo studio di Marx, ma anche storia economica sull'economia italiana e di storia del pensiero economico nel suo complesso; e le sue conversazioni con **Franco Rodano**, minuziosamente trascritte in una serie di dialoghi che costituiscono una serie di documenti quantomeno curiosi per la loro fattura.

È importante sottolineare inoltre che anche il materiale pubblicato è ormai **spesso difficile da reperire**: non esiste ad oggi una raccolta completa degli scritti di Napoleoni e molti di essi sono disseminati tra giornali introvabili e dimenticati, numeri della Rivista Trimestrale (al netto

di quelli già raccolti in volume) e altre riviste di politica ed economia che proliferavano negli anni Sessanta e Settanta. Senza contare che molti dei suoi libri ormai sono da anni fuori catalogo e si trovano solo nel mercato dell'usato, o non si trovano affatto.

Bisogna inoltre considerare che **valorizzare l'archivio Napoleoni può generare un circolo virtuoso** che porti non solo alla riscoperta di questo autore, ma anche alla realizzazione di attività, conferenze e pubblicazioni da parte dei ricercatori, ridando vita al suo pensiero e quindi ritornando ad affrontare le problematiche da lui lasciate irrisolte.

Non si deve però incorrere nell'errore di pensare che la pubblicazione di materiale dell'archivio ne esaurisca la funzione. Al contrario, un archivio rimane sempre la fonte primaria, in quanto **esistono elementi che possono essere apprezzati e fruiti solo attraverso le carte originali degli autori**. Lo dimostrano per esempio l'*Economists' Papers Archive* presso la Duke University (North Carolina, USA), forse il più ampio archivio di carte di economisti al mondo, nel quale arrivano studiosi da tutto il mondo per consultare non solo carte inedite, ma anche archivi di economisti famosi e su cui è già molto stato pubblicato, oppure gli archivi di Keynes a Cambridge che, nonostante la grande quantità di materiale pubblicato e accessibile online, continuano a essere visitati.

Vi è infine la **necessità di un piano di conservazione e, se possibile, digitalizzazione dell'archivio**. Alcuni documenti stanno sbiadendo, mentre altri avrebbero bisogni di apposite protezioni per evitarne il deterioramento. La pandemia ha inoltre messo in luce l'importanza della digitalizzazione degli archivi per la ricerca: essa non è solo un ulteriore modo di preservare i documenti di un archivio, ma li rende accessibili indipendentemente dalla possibilità di recarsi fisicamente nel luogo dove sono custoditi. La digitalizzazione **permetterebbe anche l'accesso a una platea più ampia di ricercatori**, anche internazionali (l'italiano è una lingua più studiata di quel che si pensi, specialmente tra gli studiosi di storia del pensiero che spesso imparano specifiche lingue per studiare determinati autori).

Il fondo Napoleoni è una miniera d'oro non solo per quello che non è stato ancora esplorato, ma per la ricchezza che rappresentano gli studi e il pensiero di Napoleoni. Il fondo può essere e deve essere un **punto di partenza** per il compito di ripensare l'economia, compito che non si esaurisca nella sola memoria di ciò che Napoleoni ha fatto, ma che al contrario ci aiuti a spingere il nostro pensiero ai suoi limiti più estremi. Come ricorda l'economista Ronald Coase, **spesso gli economisti sono campioni nell'applicare la logica, ma si dimenticano di pensare**. E questo è palese proprio in quella corrente dell'economia che vuole essere scienza dura, l'*economics*, selezionando però solo gli aspetti a lei convenienti. Tutto ciò che richiede l'atteggiamento del *pensare*, più che solo il mero calcolo, viene sistematicamente ignorato, ma soprattutto vengono ignorati gli atteggiamenti che richiedono una messa in discussione di ciò che consideriamo assodato, certo.

Napoleoni **può essere una risposta a questa perdita di pensiero**, e quindi, in ultima analisi, a una perdita di senso, per due motivi. **Primo**, già nel *Discorso sull'economia politica*, Napoleoni ricorda che *"l'economia politica sembra, sotto questo riguardo, una disciplina singolare. La sua singolarità sta in ciò: che se essa è ricondotta a una forma 'scientifica' (secondo il paradigma, cioè, delle scienze naturali), 'si sa', indipendentemente dalla possibilità di fondare o anche solo di argomentare bene questo 'sapere', che qualcosa di essenziale va perduto: di essenziale, si badi bene, per la conoscenza delle cose di questo mondo"*[1]. **Secondo**, Napoleoni è esattamente l'esempio di come storia del pensiero, matematica e pensiero critico possono e devono stare insieme in modo che l'economia non perda la comprensione "delle cose di questo mondo".

Concludo ricordando quello che per me è l'insegnamento cardine di Claudio Napoleoni: il suo spronarci a **cercare ancora**. Un invito a non fermarsi, a non accontentarsi, con in vista l'obiettivo di *"guardare in modo diverso al rapporto tra l'uomo e il mondo, diverso cioè da quello stabilito dalla prospettiva della produzione-appropriazione-dominazione"*[2]. Spero che il

fondo possa essere un tassello importante per onorare questa eredità.

Questo saggio di Anna Noci compare con il titolo La ricchezza del pensiero: riscoprire il Fondo Napoleoni nel volume Economia e politica dopo la catastrofe. L'eredità di Claudio Napoleoni, curato da Massimo Amato e Dunia Astrologo e pubblicato da Orthotes (tutti i diritti sono riservati).

Note

1. C. Napoleoni, Discorso sull'economia politica, Orthotes, Napoli-Salerno 2019, pp.154-155.

2. Ivi, p.181.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25874-anna-noci-salviamo-il-fondo-napoleoni.html

----

Relire Il Capitale / di Antonino Morreale

Curato dall'infaticabile M. Musto, oggi uno degli studiosi più importanti di Marx, esce il volume ***Il Capitale*** *alla prova dei tempi. Nuove letture dell'opera di Marx*. (Allegre Roma pp.383)

Si compone di due parti, la prima sul *Capitale*, la seconda si estende, a partire da quello, ad

alcune tematiche tra le più attuali, come l'ecologia, il genere, le periferie del mondo.

Una Introduzione molto estesa ed accurata di Musto apre il volume e ci aggiorna sulle risultanze ultime attorno alla biografia e alla produzione di Marx. Operazione indispensabile vista la mole e qualità dei nuovi elementi emersi dal lavoro della MEGA2.

È da quella iniziativa di pubblicare tutto Marx ed Engels, nata nel 1975 e giunta ormai alla conclusione, che occorre partire. Ci lasciamo dietro una storia cominciata a fine '800 col lavoro di editore di Engels e poi di Kautsky, e negli anni '20 di Riazanov, per iniziarne una *nuova*, su basi filologiche affidabili, all'altezza delle sfide di oggi.

Auspichiamo perciò che quanto prima si possa disporre, almeno, di una nuova edizione italiana dei libri II e III del *Capitale* perché molte e significative sono le novità rispetto alle edizioni di Engels di fine '800. Per il primo libro del *Capitale* il problema non si pone perché dal 2011 disponiamo del lavoro enorme e raffinato di Fineschi (nel volume del quale parliamo, invece, viene utilizzata la traduzione di Macchioro e Maffi della UTET).

Undici i saggi di specialisti di livello internazionale, appartenenti a diverse generazioni (dal "vecchio" Balbar al giovane Saito, e dagli USA a Francia, Italia, Giappone, etc.)

Parte prima. Capitalismo, passato e presente

M. Musto, La critica incompiuta del *Capitale*

Con una introduzione di Musto ("La critica incompiuta del *Capitale*", pp.9-68), impressionante per ricchezza, martellante ritmo espositivo e montaggio degli eventi, solo in apparenza biografia, si apre la prima parte del volume, dal titolo: "Capitalismo, passato e presente".

Chi volesse avere oggi un quadro aggiornatissimo e accurato della biografia privata, pubblica, scientifica, di Marx troverà in queste pagine una guida sicura su cui lavorare. L'intreccio tra vicende private (malattie, lutti, povertà), e la terribile tenacia scientifica e politica di Marx, risalta in maniera impressionante nella esposizione di Musto anche per chi quelle vicende conosce.

Andiamo al *Capitale.* Quasi 25 anni separano i primi lavori di Marx dalla pubblicazione del primo libro. Non era maturo il tempo nel 1848, anno delle rivoluzioni europee; ma quando nel '57 si annunziò una nuova crisi, Marx pensò che fosse il momento di mettere a frutto gli studi fatti a Londra dal '50.

In meno di un anno, a cavallo tra '57 è58, stese i *Grundrisse "riepilogo dei miei studi economici, per metterne in chiaro almeno le grandi linee(Grundrisse) prima del diluvio".*

Il diluvio cessò troppo presto, ma ormai Marx era partito. Stese otto quaderni che, nella edizione italiana tradotta da Grillo (1970), occupano un migliaio di pagine.

È la prima "forma" del *Capitale,* che rimase inedita fino al 1939-41, e da cui Marx trasse un piccolo libro *Per la critica dell'economia politica,* più noto per una discussa *Prefazione* (1859) che per il contenuto vero e proprio. E che contiene il progetto della "economia borghese": "Capitale, proprietà fondiaria, lavoro salariato; stato, commercio estero, mercato mondiale".

Progetto destinato a cambiare più volte.

Tra il '61 e il '63 Marx stese 23 quaderni che contengono, tra l'altro, il confronto critico con gli economisti precedenti. E, da lì, il primo libro del *Capitale,* l'unico "finito". Il quadro riassuntivo è questo: finito, sul manoscritto del '63-4 nell'aprile '67, stampato, è messo in vendita il 14

sett.'67.

Questo, alla fine, il quadro complessivo.

Marx "non potè portare a termine la revisione del libro primo (...); né la traduzione francese nel '72-'75, né la terza edizione tedesca del 1881 possono essere considerate come la versione definitiva che avrebbe voluto eseguire" (Musto pp. 63-4).

Secondo libro: le bozze" furono lasciate in uno stato tutt'altro che definitivo e presentano numerosi problemi teorici" (p. 63).

Libro terzo: "i ms. del libro terzo hanno un carattere molto frammentario, e a Marx non riuscì neppure di realizzare un aggiornamento che fosse coerente con il progresso dei suoi studi" (p.63).

Non a caso, per l'intera opera, è stata da tempo adottata l'immagine efficace di "torso".

"Ad ogni modo, conclude Musto, lo spirito problematico con il quale Marx scrisse e continuò a ripensare la sua opera palesa l'enorme distanza che lo separa dalla rappresentazione di autore dogmatico, proposta sia da molti avversari che da tanti presunti seguaci. Pur nella sua incompiutezza, coloro che vogliono avvalersi di essenziali categorie teoriche per comprendere il modo di produzione capitalistico non possono prescindere dal leggere, ancora oggi, *Il Capitale"* (p. 64).

E. Balibar, Una rivisitazione dell'"espropriazione degli espropriatori" nel *Capitale* di Marx

Il primo saggio è di E. Balibar, "Una rivisitazione dell'"espropriazione degli espropriatori" nel *Capitale* di Marx" (pp. 73-98). Dinanzi al "capitalismo assoluto" e alla necessità di un'alternativa, si ragiona sulla proposizione: "Espropriazione degli espropriatori" (*Capitale* I, cap.24). Celebre ed "enigmatica", cercando di vedere da dove provenga, cosa suggerisce, chiarirne il senso.

Il contesto è chiaro: "Il monopolio del capitale diventa un inciampo ("vincolo": traduce Fineschi) al modo di produzione ...centralizzazione... e socializzazione raggiungono un punto nel quale diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Esso viene infranto. L'ultima ora della proprietà privata suona. Gli espropriatori vengono espropriati".

Con queste parole, dice Balibar, "vengono formalizzate le conclusioni politiche dell'intero libro" (p.75). Balibar trova però, in questa lettura, "qualcosa che ancora non quadra" (p.76).

Lo schema è ben noto, è già nel *Manifesto* del '48, e nella *Prefazione* del '59, nella contraddizione tra "forze produttive e rapporti di produzione".

Potremmo aggiungere ancora qualche parola del seguito di Marx:" Ma la produzione capitalistica genera con l'ineluttabilità di un *processo di natura* la propria negazione. È la "negazione della negazione" etc. (*Capitale* I, tr. Fineschi, p.838).

Cos'è che non convince Balibar? Intanto la posizione del passo all'interno del primo libro. Alla fine del cap. 24, che però non è alla fine (l'ultimo capitolo è il 25, "La teoria moderna della colonizzazione"). Balibar ritiene che qui ci sia qualcosa da spiegare: perché Marx non mette la fine del *capitalismo* alla fine del *Capitale*?

Censura, che gli fa nascondere quelle frasi in una posizione meno evidente e provocatoria?

Ma andiamo alla soluzione proposta da Balibar. Quella frase è il collegamento che Marx fa tra la rivoluzione francese della "Convenzione" e la prossima rivoluzione. Un collegamento tra la rivoluzione "borghese" francese e la prossima "proletaria"; ma non è sufficiente per Balibar (p.81), che qui ricorre a Isaia 14.2 (perché "il messianismo è frequente in Marx", dice a p. 82).

Da una tendenza storica, conclude B., ricaviamo la "rappresentazione di una fine apocalittica" (p.83).

Da questa si scampa: "il superamento del capitalismo dipende dall'emergere di una forza(..) che sia in grado di contenere gli opposti**:** vale a dire quanto di più remoto dalla coscienza di classe (le istituzioni finanziarie) e quanto di più prossimo a prendere altre vie nel presente (le cooperative dei lavoratori). Sfortunatamente però Marx non ci dice nulla sulla natura di questa forza..." (pp.86-7).

Qui è per B. "un'autentica alternativa" (p.87). Ma c'è in Marx un'altra "uscita". Quando alla sussunzione "formale" succede la sussunzione "reale", in cui avviene l'*incorporazione* della forza-lavoro nel sistema modellandola. Dinanzi a questa angosciosa prospettiva di "una biopolitica semitotalitaria a base capitalistica fattasi ormai norma sociale" (p. 92), Marx, secondo B., avrebbe addirittura espunto il *Capitolo VI* che contiene questa visione (e che forse per questo affascina).

La soluzione di Marx rimane aperta tra una "guerra sociale indefinita" e una "sussunzione totale" (p.93). Per questo, anche per B., resta da "ripensare interamente la sua teoria" (p.95).

Bob Jessop, "Ogni inizio è difficile vale per ogni scienza"

La forma cellulare del *Capitale* e l'analisi delle forme sociali capitalistiche in Marx

Segue il saggio di Bob Jessop: "Ogni inizio è difficile vale per ogni scienza". La forma cellulare del *Capitale* e l'analisi delle forme sociali capitalistiche in Marx" (pp.99-151).

"finché esistono uomini, la storia della natura e la storia degli uomini si condizionano reciprocamente".

Pensano così Marx ed Engels nella "*Ideologia tedesca*" (1846), e il loro interesse per entrambe durò per tutta la vita. Da questa osservazione parte l'intervento di Jessop.

Erano tempi di fondamentali scoperte. La cellula, la trasformazione dell'energia, l'evoluzione. Tutte ebbero un impatto su Marx, ma solo per alcune, è il caso di Darwin, questo è stato rilevato. Da qui parte il saggio di Jessop, che, sulla scia di Foster e Bellamy, evidenzia la capacità di Marx di "incorporare la termodinamica nel nucleo della sua analisi ponendo così le basi per una economia ecologica" (p.102). Entropia etc. "risultarono infine cruciali per l'indagine di Marx sull'economia politica del tempo" (p.104). È così anche per le scoperte in biologia cellulare e per il concetto di "metabolismo" (Liebig), che Marx inserisce come chiave nel rapporto uomo-natura.

Infine la "cellula". Questa terza scoperta è "la meno discussa" (p.106), mentre Jessop ritiene che essa abbia avuto un "ruolo euristico cruciale, per quanto snobbato, nel concepimento del suo metodo" (p.106). La dimostrazione di questo punto risulta per Jessop ardua, perché i relativi materiali di Marx (*Exzerpte*, sez. IV di MEGA2) non sono stati ancora pubblicati.

Questo approccio generale si sostanzia da adesso in avanti su due punti specifici, il discorso sulla economia politica e il suo metodo, e quello sulla merce come inizio della analisi nel *Capitale.*

Come cominciare dunque? Ogni inizio è difficile. Marx imbocca la *propria* strada solo dopo diversi tentativi. Jessop ricorda come Marx abbia preso le mosse dalla separazione tra società civile e stato (*Critica della filosofia del diritto,* 1843), dal denaro (*Manoscritti,*1844), dai rapporti di produzione (*Ideologia tedesca,* 1846), etc. Infine nella *Introduzione* del '57.

Solo nel *Capitale* (1867) Marx utilizza un metodo "tratto dalla biologia cellulare" in un modo che non è semplicemente metaforico (p.113).

La scelta ricade sulla "merce". Seguendo Fineschi, Jessop osserva che la "merce fornisce un punto di partenza ideale perché non è un concetto astratto ma un'unità di forma e contenuto" (p.115) (unità di contenuto materiale e forma sociale: Fineschi. *Ripensare* p.44).

Altri autori come Henzel, ricorda Jessop, hanno ribadito "come la merce in quanto forma germinale rappresenti l'equivalente di ciò che in Hegel era la forma elementare" (p.117).

Rimane da spiegare per Jessop quale travaglio c'è in Marx tale da condurlo tra il '56 e il '67 ad iniziare con la merce (p.118). La merce "è la forma economica cellulare elementare" (scrive Marx). Ma nessun microscopio, solo astrazione. Se non c'è oggi nessun problema nel documentare l'influenza di quelle scienze su Marx, il problema che rimane è quello di "definire i limiti dell'analogia e della metafora" (p.137), riconosce Jessop. E le conclusioni non possono essere diverse da quelle che ci presenta.

"Le basi scientifiche del marxismo non si dimostrano a partire dal numero di riferimenti tratti dalle scienze naturali, o dalle analogie" (...) "È stato piuttosto il loro approccio alla storia, basandolo su una scienza (l'economia politica), e sul trattarlo in maniera scientifica (...) a rendere "scientifico" il loro socialismo (pp.137-8). La riluttanza di Marx ed Engels è in tal senso più volte ribadita e Jessop giustamente la ricorda(pp.138-9). E allora? Jessop si attesta su questa affermazione di Freeman: "laddove l'economia politica di stampo classico concepisce il capitalismo tanto eterno quanto esterne sono le sue crisi, la critica dell'economia politica concepisce invece il capitalismo tanto storico quanto interne alla logica del capitale sono le sue crisi" (p. 141).

La stretta finale di Jessop è dunque limitativa: "l'interesse di Marx per la teoria cellulare è più consona a una fase di scoperta piuttosto che a una fase di ricerca più sistematica o a una fase di esposizione logicostorica della sua critica dell'economia politica" (p.142).

Osservazione che si sostanzia in queste due finali del saggio: "la teoria cellulare non avrebbe dovuto né potuto giocare un ruolo più rilevante nell'esposizione marxiana dei risultati scientifici del capitale". E l'ultima che riapre la questione: "Il metodo espositivo poggia qui su un metodo logico-storico che deve molto più ad Hegel che ai pionieri della biologia cellulare." (p.143).

È il punto giusto per sottolineare quanto il concetto di "forma" sia assolutamente centrale ed anche che la *forma* hegeliana viene molto prima della *cellula* nel vocabolario scientifico di Marx.

M. Postone, La crisi contemporanea e l'anacronismo del valore

Si passa ora ad uno dei più significativi, innovativi, "scomodi" studiosi di Marx, M**.** Postone (scomparso da poco), autore di un testo fondamentale come *Time Labor, and social domination* (1993). Di particolare finezza, complessità e difficoltà.

Crisi economiche, trasformazioni strutturali, deindustrializzazione prematura, finanziarizzazione della vita sociale, sfruttamento strutturale, crescita delle diseguaglianze, degrado ambientale, svuotamento della società del lavoro, "sono tutti fenomeni capaci di mettere in discussione i toni trionfalistici tanto del neoliberismo quanto del postmarxismo" (...); tutto questo "ci obbliga a dover ripensare, e non semplicemente recuperare, K. Marx" (p. 155).

Fin qui, si potrebbe osservare, nulla di nuovo. Da quando c'è il marxismo, ogni generazione ha dovuto fare conti più o meno drammatici con la realtà sempre nuova e sempre vecchia del capitalismo.

Ma, ritiene Postone, questo capitalismo è "unico", e tornare a Marx può non bastare, dobbiamo "ripensare Marx".

Postone schematizza, un *primo* capitalismo liberale fordista e statalista (dalla prima guerra mondiale agli anni '70); ad esso segue un secondo capitalismo "globale e neoliberista" che comprende cioè sia "i paesi occidentali e quelli comunisti quanto le terre colonizzate e decolonizzate" (pp.156-7). Che nonostante le differenze "si manifestano più come diverse flessioni di un modello comune piuttosto che come veri e propri sviluppi autonomi".

La teoria non ha saputo spiegare questi "modelli onnicomprensivi" e ciò obbliga ad un ritorno a Marx, perché lì "al centro dell'analisi di Marx vengono elevate a problema dinamiche storiche e cambiamenti strutturali globali" (p.157).

A patto però di "discostarci dalla critica marxista del capitalismo tradizionale - intendo da quella generale impalcatura interpretativa in cui il capitalismo viene analizzato essenzialmente

entro i termini di rapporti di classe originati in seno alla proprietà privata e mediati dal mercato e in cui la dominazione sociale viene compresa prima di tutto secondo schemi di dominazione fondati sulla classe e lo sfruttamento" (p.158). Gli sviluppi storici intervenuti "suggeriscono che l'impalcatura marxista tradizionale non è più in grado di fornire un punto di partenza che sia valido per costruire una critica davvero adeguata alla contemporaneità" (p.158).

(Un compito del genere non si può certo assolvere nel saggio in questione, mentre gli sviluppi si possono trovare nel libro *Time* etc.)

Non ci pare adeguata, però, la prima strada proposta da Postone, quella che rileva "come idee e concetti come postcapitalismo, socialismo, lavoro, proprietà privata, pianificazione etc. hanno iniziato a perdere la loro presa sull'immaginario di molti intellettuali, studenti e lavoratori progressisti già durante la crisi del capitalismo fordista tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento" (p.158).

È la mancanza di un immaginario socialista, post-capitalista, che sia in grado non solo di ridiscutere i rapporti di distribuzione(..) ma anche gli stessi rapporti di produzione, e quindi la natura stessa del lavoro sociale. Un'assenza che in fondo è la causa prima delle note pastoie dei movimenti progressisti" (p.159). Da qui Postone avanza la sua idea interpretativa fondamentale.

Il marxismo tradizionale insomma non funziona più perché considera le categorie, valore, merce, plusvalore, capitale, *come se avessero qualità transtorica*, come se fossero applicabili ad ogni società. Ma non è questo quello che Marx ha voluto fare ed ha fatto. Nei *Grundrisse* Marx "afferma esplicitamente come le sue categorie fondamentali siano storicamente determinate" (p.161), non estensibili in alcun modo ad altre formazioni socioeconomiche.

La merce è l'esempio che Postone prende in esame:

"La forma di ricchezza associata a questi rapporti sociali, a quanto sostiene Marx, è il valore, anch'esso storicamente determinato. Eppure molte interpretazioni trattano ancora la categoria marxiana di valore come se fosse la stessa indicata da Smith e Ricardo — vale a dire come categoria transtorica in grado di costituire ricchezza in ogni tempo e in ogni luogo" (p.163).

Vediamo cose ne consegue.

Siamo, dice Postone, dinanzi ad una "fondamentale incomprensione" (p.164).

Marx infatti non ha "raffinato e radicalizzato la propria economia politica" per parlar male del capitalismo. Marx ha scritto non una economia politica ma la sua critica..." riformulando l'oggetto e la natura di quella analisi che non si incentrerà più sullo scambio iniquo o meno che sia, e sullo sfruttamento. Servendosi delle proprie categorie Marx tenterà invece di svelare e analizzare la specificità unica della società capitalistica (p.164)".

Cerchiamo di afferrare il suo punto centrale.

"Nelle sue opere mature Marx distingue specificamente il valore - in quanto forma strutturale e storicamente determinata di ricchezza del capitalismo - da ciò che chiama "ricchezza materiale" che viene invece misurata dalla quantità di prodotto totale ed è funzione di conoscenza, organizzazione sociale, condizioni naturali, oltre che di lavoro. Il valore, dal punto di vista marxiano, è dunque qualcosa di intrinsecamente temporale, che si costituisce unicamente a partire da quanto speso in termini di tempo lavorativo socialmente necessario" (p.164).

Ed ecco il punto che forse andava espresso più in dettaglio — "il carattere duale della forma di merce...da una parte spinge il valore in avanti, dall'altra lo rende sempre più a n a c r o n i st i c o "(p.164).

Da ciò la conseguenza che, non solo "le società non capitalistiche non si strutturano sul valore, ma anche che quelle postcapitalistiche non lo saranno" (p.164).

Insomma, "Sviluppo del capitalismo e anacronismo del valore procedono di pari passo"

(p.164).

E ancora. “Piuttosto che considerare la temporalità come una cornice immutabile, già data a priori, all'interno della quale si muovono tutte le forme di vita sociale, la teoria marxiana concepisce il capitalismo come una forma di organizzazione della vita sociale del tutto particolare, in grado di costituire la *propria, storicamente determinata, forma di temporalità”* (p.167).

È una “nuova forma storica di dominazione sociale” che “non ha un *locus* determinato” (p.167).

Piuttosto che dare per *scontata* la storia, “Marx storicizza la storia” (p.168). Tesi su cui occorrerebbe soffermarsi, “essa pone le basi affinché un'altra organizzazione del lavoro e della vita sociale siano possibili ma impedendo allo stesso tempo che questa possibilità si realizzi” (p.168).

Entrato in questo ordine di idee, Postone recupera Hegel (“il “nucleo razionale” della dialettica hegeliana è precisamente il suo carattere idealistico”: che è vero) (p.169).

Da qui la contraddizione della odierna configurazione del capitale “in cui il lavoro che produce valore diventi sempre più anacronistico ma in cui nonostante questo esso rimanga strutturalmente imprescindibile per il capitale” (p.172).

“Come l'accumulazione di ricchezza rallenta, la ricerca di ricchezza diventa perversamente riflessiva come una malattia autoimmune — iniziando a nutrirsi della sostanza stessa della società e della natura” (p.174). L'immagine che ce ne siamo fatta, da queste letture, è che il capitale fa tutto, e nessuno può farci nulla. Possiamo solo assistere al suo trionfo e/o alla sua(nostra) catastrofe.

Non si capisce come e dove potrebbe venir fuori una soluzione, eppure Postone scrive:” l’idea di un'altra forma possibile di vita sociale, oltre il capitalismo, è comunque immanente alla odierna società capitalistica” (p.175).

Anche se “Un'opposizione può essere, come spesso è stata, sussunta dal capitale stesso.

(...) “il capitale stesso, in quanto potenzialità umana oggettiva, che genera la possibilità di una società futura” (p.175), e che ci avvicina, ogni giorno di più, a scegliere in modo radicale fra socialismo o barbarie” (p.176). Che è davvero una speranza a cui Postone non ci aveva preparati...

Alfonso M. Iacono, Ambivalenza della cooperazione, Il ritorno dell'uomo come animale sociale

Questo saggio (pp.179-206) ci trasporta su una lettura della realtà del tutto diversa.

Dopo gli anni '80 “qualcosa è cambiato”, è tornata l'immagine aristotelica dell'uomo “animale sociale”. “L'elemento sociale è tornato ad essere considerato come costitutivo della formazione degli individui sul piano etico, politico e cognitivo” (p.179).

Paradossalmente, e diversamente dalla opinione corrente, che parla di individuo cannibale, lupo per l'altro uomo, “la società non riesce a realizzare la facoltà cooperativa umana”.

È l'opposto del modello dell'*individualismo possessivo.*

Simbolo è l'*homo oeconomicus* isolato, individualista dedito al traffico delle merci, dotato di una “ragione utilitaristica e calcolatrice”, che ha bisogno della collaborazione degli uomini, “ma non deve aspettarsi nulla dalla loro solidarietà” (p.185).

È la ripresa di Marx e di Polanyi (anni '50), ma Robinson, in quanto mito, ciclicamente ritorna.

Marx ha affrontato la questione, dice Iacono, in tre diversi punti della sua opera: *l’introduzione del '57*, le *Forme economiche precapitalistiche*, il *Capitale.*

L'uomo produce in società, questo il punto d'inizio. Per Marx l'economia politica classica trasporta e proietta nel passato più lontano quel che vede nel proprio presente. Disegna l'uomo primitivo col materiale, i pezzi, dell'uomo "borghese" e lo rovescia di nuovo su di esso. È la previsione che si autoconferma, un gioco. Critiche dimostrabili e dimostrate esatte dalla ricerca storica,

Polanyi ha ripreso queste analisi, rilevando come, diversamente dalla sua pretesa naturalità, il *laissez faire* fu un "trauma", una "rottura storica enorme" (p.191). Per questo rileggere i maltrattati mercantilisti e... .Shakespeare, aiuta.

La regola infatti era che l'economia fosse *incorporata nella società*, non viceversa.

Le leggi di mercato hanno un potere distruttivo sul contesto della società che non è più, a quel punto, un contesto, ma un contenuto sempre più marginalizzato. Il mercato ha necessità di distruggere i sistemi *comunitari.*

L'attualità propone un quadro che aggrava queste lontane prime espressioni. Precarietà e flessibilità che sono pratiche distruttive vengono presentate come il massimo della efficienza e della modernità da cui l'individuo può ricavare ottime, impreviste possibilità di realizzazione.

Ma, conclude efficacemente Iacono: "Essere precari coi capelli grigi è una condanna reale" (p.203).

Parte seconda. "Ampliando la critica del* Capitale*"

Silvia Federici, La rivoluzione scoppia in casa. Ripensare Marx, riproduzione e lotta di classe

Con piglio deciso l'Autrice elenca una lunga serie di difetti di Marx riguardo all'oggetto in questione. Si può dire che, avendo da pensarne altre mille, questa non gli pareva così urgente e decisiva? L'Autrice invece proprio su questo punto incalza e con ragione, perché oggi il tema può davvero costituire un altro fronte da cui colpire il sistema capitalistico, e che non gli si può regalare.

Dopo un riconoscimento (eccessivo) delle doti di previsione di Marx su alcuni temi (pp.211-2), cominciano le bordate sulla sua incapacità su tanti altri.

"Eppure ..Marx non fu altrettanto avanti coi tempi, Sorprendentemente non riuscì a prevedere..(p.212)" ; "Ma come mai proprio.."(p.213) ; "sottovalutazione"; "ingiustificato ottimismo"; "non anticipò e non approfondì"(p.214); "sottoteorizzazione marxiana della riproduzione"; "presunta posizione neutrale di Marx"; "marginalizzazione delle donne"; "mancato riconoscimento" (p.215); "avrebbe dovuto svolgere una parte fondamentale"; "circoscrive totalmente"; "nessun cenno al contributo del lavoro domestico (p.216);"Marx rimane silente"(p.217);"non troviamo mai discusso in Marx"(p.219);"la visione di Marx non è meno riduttiva"; "Marx non si occupa minimamente delle condotta delle lavoratrici"(p.220); "Se Marx avesse riconosciuto.."(222).

E tutto questo mentre invece, e qui l'accusa è particolarmente forte: "il capitalismo si è sempre dimostrato estremamente attento ai movimenti demografici, regolando rigidamente la capacità riproduttiva delle donne." (p.219).

Come spiegare questa fila di errori e omissioni etc.? Sono temi esterni al discorso che Marx intende sviluppare? Non lo sono, ma forse erano per Marx, marginali. E questo non gli ha impedito di scrivere il *Capitale.* Federici invece osserva:" Marx così facendo, "fallisce proprio nel compito di smascherare i veri presupposti dell'economia classica" (p.221).

Accusa che, messa così, non pare sostenibile.

Altra accusa è anche di avere avuto un atteggiamento ottimista sullo sviluppo capitalistico, insomma un cascame di *prometeismo.* E ancora, "Se Marx avesse analizzato...avrebbe riconosciuto l'esistenza di un'anomalia fondamentale(..), si sarebbe reso conto" (p.227). Opportunismo politico? si chiede Federici (p.228). Certo "ambivalente", risponde (p.230). Questo spiegherebbe "come mai l'inevitabile rivoluzione predetta da Marx non sia scoppiata "(p. 238). C'è del marcio in Marx., ma anche in chi lo ha continuato. Perciò "dobbiamo ripensare il marxismo e il capitalismo a partire proprio dal processo di riproduzione (.) riconoscendo finalmente come quest'ultimo costituisca il terreno di lotta maggiormente strategico sia nella lotta contro il capitalismo sia per la costruzione di una società libera dallo sfruttamento" (p. 242).

Himani Bannerij: Verso una rivoluzione comunista. Genere e classe nel libro primo del *Capitale*.

Oggetto del saggio è una "relazione scomoda", quella tra femminismo e marxismo.

Un dialogo difficile, se non tra sordi. Lo scopo è "il tentativo di esplorare come classe e genere possano essere concepiti secondo una reciproca formazione (p.250).

Il metodo è il "materialismo storico" e solo così," nonostante le apparenze, non tutte le differenze risultano inconciliabili e, anzi, tra i due termini vi (sia) piuttosto un rapporto costitutivo" (p.252).

Il rapporto tra genere e classe è, si sostiene, dello stesso genere di quello tra produzione e consumo.

"Pensare il genere e la classe come termini dualistici ha avuto implicazioni enormi per la politica rivoluzionaria" (p.254).

"Per capire come si siano sviluppati questi rapporti di classe genderizzati con soggettività attive e passive è necessario soffermarci sul passaggio che portò dal feudalesimo al capitalismo" (p.256).

(Cap, 7, 10, 13 del primo libro del *Capitale*).

Un approccio marxista nel vero senso, e l'unico che possa fare evitare la caduta astratte e ideologiche. "Sebbene Marx non la metta i questi termini, quella che viene descritta nel libro primo altro non è che una catastrofe in termini di riproduzione sociale e biologica." (p.259).

Ma, "nel capitalismo, poiché produzione e riproduzione si svolgono spazialmente separate l'una dall'altra - ...- vita e lavoro cominciarono a separarsi dando luogo a due spazi distinti, il privato e il pubblico" (p.260).

"Ebbene è stata questa crisi coeva allo sviluppo del capitalismo, in congiunzione con l'ascesa della classe borghese e dello stato, a produrre i concetti di genere, classe e famiglia per come li conosciamo oggi..." (p.262).

Si è prodotta così "la rimozione delle donne dall'ambito produttivo per relegarle al solo ambito domestico, prevedendo la famiglia come loro specifico ambito. Così produzione e riproduzione hanno preso due strade separate" (p.262). "ecco così che classe e genere venivano separate una volta per tutte" (p.264).

Questi i fatti. Ma Marx non è "stato in grado di mettere assieme la propria descrizione del lavoro e della vita delle donne con il progetto teorico intrapreso nel resto del *Capitale*" (p.265).

Il contesto è "ambiguo" (p.266). "Come è stato possibile che lo stesso Marx fosse suscettibile di una forma ideologica(..)di pensiero riguardo il lavoro delle donne e la riproduzione sociale?" (p.269).

“Un misto di pragmatismo e di ideologia di genere” (p.271).

La spiegazione è che “Questa lacuna. Deriva dal fatto che le sue energie teoriche si concentrarono nella decostruzione della forma di merce e del valore di scambio che sono peculiari del modo di produzione capitalistico (p.273).

“Persino Marx si ritrova, insomma, intrappolato in una forma ideologica di pensiero” (p.274).

Ma questo non sarebbe poi così grave se vi si fosse posto rimedio. E invece, questa la conclusione: “le questioni relative ai rapporti tra genere e classe, e alla coscienza e al potenziale rivoluzionario delle donne non sono ancora al centro dei programmi comunisti...Di lavoro ce n'è ancora da fare” (p.281).

K. Saito, Marx ed Engels. Un rapporto rivisitato da una prospettiva ecologica

Autore ormai *cult*. Abbiamo recensito per la rivista *Gli Asini* di G. Fofi il suo eccellente *Ecosocialism* (nel n. 78-79 del 2020). Nel frattempo un nuovo lavoro di grande eco.

Negli ultimi decenni siamo passati dall'accusa a Marx di “prometeismo”, sanguinosa e sbrigativa, ad una attenzione meno negativa. Il concetto marxiano di “frattura metabolica” è diventato di uso corrente, e l'interesse nei confronti del *Capitale* è cresciuto enormemente. Non senza distinguo e perplessità etc.

C'è chi continua a ritenere irrilevante, per quantità e qualità, la presenza in Marx di una problematica ecologica, e chi vi vede, invece, con ironia, nuovo “oppio per il popolo”.

Certo, nella tradizione grande e pesante del marxismo “occidentale” è radicato il sospetto sulle scienze naturali, ritenute, al massimo, un campo coltivato dal solo Engels, che avrebbe lasciato a Marx quello delle scienze sociali. E gli sviluppi poco apprezzabili del “Materialismo dialettico” sovietico, “Diamat”, ha rafforzato tale sospetto.

Tradizione vuole che Marx si sia incaricato della società e della storia, mentre Engels si sia sobbarcato il peso della natura. Ne è risultato un Marx disinteressato alla natura e un Engels colpevole di quel che sarebbe accaduto col Diamat.

Da qui il rifiuto, per insussistenza, di un discorso ecologico di impianto marxista.

La convergenza, nei fatti, dell'urgenza “ecologica” da un lato e della sempre più analitica conoscenza dell'opera di Marx, ha cambiato però questo vecchio scenario.

Saito in questo saggio intende soffermarsi sul rapporto Marx-Engels da una prospettiva ecologica.

Gli autori attuali ai quali fa riferimento sono innanzi tutto J. Bellamy Foster e P. Burkett. Essi sostengono una sostanziale identità di vedute tra Marx ed Engels sulla “frattura metabolica” e hanno conseguentemente utilizzato un impianto marxista per le loro analisi “ecologiche”.

Le conclusioni di Saito sono, invece, che tra Marx ed Engels ci sono delle differenze dal punto di vista ecologico, e oggi i materiali, anche se ancora parzialmente usciti nella MEGA2, fanno chiarezza su questo punto.

Quel che è emerso è l'interesse “crescente” di Marx sui temi scientifici negli anni Sessanta. Cosa di cui Engels non dà conto a sufficienza se non dopo il 1883, il che fa pensare che esistesse, latente o meno, una differenza di vedute tra loro.

“Si è tentati insomma di interpretare sintomaticamente questo silenzio innaturale e ipotizzare che Engels ammettesse tacitamente che l'interesse di Marx per le scienze naturali possedesse un carattere diverso dal proprio” (p.291).

“Il significato più importante del concetto marxiano di “metabolismo” riscontrabile nel *Capitale* è la caratterizzazione che viene fatta del lavoro in quanto attività mediatrice metabolica fra esseri umani e natura” (p.292).

Il lavoro, scrive Marx, "regola e controlla con la sua attività il ricambio organico con la natura" (*Capitale*). Ma, questo punto è decisivo, ciò avviene *dentro* delle "modalità concrete", storicamente specifiche, sulla base della maniera in cui è organizzata la società (p.292).

Il generale e generico "processo *lavorativo*" assume nella sua declinazione capitalistica l'aspetto di un "processo di *valorizzazione*", specifico del capitalismo. Alla produzione di "valore d'uso" si sostituisce la produzione di "valore".

"La produzione capitalistica persegue invece una valorizzazione infinita, cosicché il lavoro e la natura vengono riorganizzate completamente da una prospettiva di massima oggettivazione del lavoro astratto" (p.293).

La natura viene trasformata non *dal* lavoro, ma da *un* lavoro, "astratto", specifico del "modo di produzione capitalistico". Entrambi, natura e lavoro, perciò, dentro quel "modo", sono sfruttati e sperperati.

"Poiché il valore non è in grado di tenere in considerazione il metabolismo tra esseri umani e natura, la realizzazione di una produzione sostenibile entro i confini del capitalismo non può che scontrarsi di continuo contro barriere insormontabili. Così l'unificazione marxiana della teoria del valore e di quella col metabolismo all'interno del *Capitale* fornisce una fondazione metodologica per analizzare criticamente il sistema spoliativo rappresentato dal capitalismo" (p.296).

Riguardo al tema della differenza tra Engels e Marx, Saito conclude così:

"Engels non adottò il concetto di disturbo metabolico fra umani e terra illustrato nel *Capitale*, ma si attenne allo schema precedente dell'antitesi tra città e campagna, declinato nell'*Ideologia tedesca*. (...) In altre parole non fu capace di afferrare i fondamenti della critica marxiana dell'economia politica successivi agli anni '50 dell'800, laddove questa critica si rivolgeva al modo in cui il metabolismo tra umani e natura finisse per modificarsi e riorganizzarsi tramite la sussunzione formale del lavoro al capitale. Siamo al punto, insomma, in cui la divergenza di vedute fra Engels e Marx da economico-politico diventa prettamente ecologica" (pp.301-2).

Divergenza decisiva che non può essere mascherata. Engels insomma "rimase sostanzialmente alla prospettiva degli anni Quaranta dell'800 rigettando la teoria metabolica di Liebig" (p.302).

Nessuna "rivincita" della natura è ipotizzabile, ma solo un confronto e una organizzazione umana per realizzare "un controllo conscio e attivo sul metabolismo con il loro ambiente" (p.305).

Questa *specificità* del capitalismo, la sua radicalità, il disconoscimento delle leggi della natura, la sua inedita *potenza* distruttiva e sperpero", sono il punto di osservazione dal quale guardare ad esperienze storiche lontane nel tempo e nello spazio, come quelle che altre scienze, come l'antropologia e la storia, offrono. L'interesse di Marx verso la Russia e la sua diversa storia e quello consegnato ai suoi "quaderni antropologici", dimostra quanto fosse ampio l'orizzonte problematico di Marx. Ed è l'ampiezza ancora più necessaria oggi.

Bellamy Foster J., Il *Capitale* di Marx e la Terra. Una critica ecologica dell'economia politica

Senza infingimenti l'Autore mette le carte in tavola: "L'ipotesi che avanzerò in questo saggio è che, nella sua concezione più estesa, il *Capitale* esprima una critica *ecologica* dell'economia politica" (p.319).

Nel *Capitale* di Marx c'è il "culmine" di una "critica ecologica dell'economia politica"; in verità già "rintracciabile" in tutta la sua opera. Il culmine di una "critica specificamente ecologica del capitalismo" (p.319).

La cosa è per Bellamy evidente, ed è tempo di prenderne atto, perché "la critica ecologica dell'economia politica racchiusa nel metodo dialettico marxiano potrebbe dimostrarsi cruciale per una prassi rivoluzionaria nell'antropocene" (p.320).

Il *Capitale* è, inoltre, diverso da qualsiasi altra opera di economia politica per il suo connettersi

“con gli ultimi sviluppi scientifici” e soprattutto nel “predicare l'esistenza di condizioni e limiti naturali” (pp.320- 1).

Per Marx “il lavoro e il processo produttivo (,) non descrivono altro che un processo fisico-materiale riguardante la trasformazione della natura e il rapporto umano con esso — in modo dipendente, per di più, con certe inalterabili condizioni naturali” (p.321).

Alla base, nel capitalismo, c'è il dualismo tra valore d'uso e valore di scambio, e quindi, da un lato il semplice *processo di produzione* dall'altro il *processo di valorizzazione* del capitale.

Questo è per Marx “la singola e più importante premessa metodologica per calibrare tutta la propria critica all'economia politica” (p.321).

Una “questione direttamente legata al concetto di *scambio ecologico iniquo”* (pp.321-2).

Il capitalismo è un sistema, un “modo di produzione” che “non sussisterebbe all'infuori di un sistema più universale, quello della natura, con cui interagisce in modo necessario” (p.322).

Fuori di questa reciprocità e condizionamento ci sono l'idealismo da un lato, il meccanicismo dell’altro (p.322).

Già negli anni '50 dell'Ottocento Marx utilizza il concetto di metabolismo, che non è una metafora rubata alle scienze ma una categoria scientifica fondamentale.

L'atteggiamento dell'uomo nei confronti della terra deve essere quello del “custode” come i “*boni patres familiae*”, responsabili del suo mantenimento e miglioramento: dobbiamo lasciare questa terra almeno come l'abbiamo trovata.

Il capitalismo non ha questo atteggiamento, anzi.

“Un aspetto centrale della sua critica derivato dalla sua analisi ecologica della forma valore, è il riconoscimento di come il processo di valorizzazione capitalistica inteso nel suo complesso sia intrinsecamente distruttivo di ogni valore d'uso naturale, materiale, generando contraddizioni ecologiche e costi sociali sempre maggiori” (p.325).

Gli studi degli ultimi anni di vita di Marx vanno in questa direzione e non sono la prova di un esaurimento o sbandamento, ma “elementi fondamentali della sua critica all'economia politica e della scelta ecologica che questa sembra aver preso con sempre maggiore convinzione” (p. 326).

Quanto alle radici storiche, aspetto decisivo del ragionamento di Marx è che non può esserci proprietà privata se non c'è esproprio della terra dalle mani dei lavoratori della terra. Piuttosto che di “accumulazione originaria” bisogna parlare quindi di “espropriazione”. È qui la precondizione del capitalismo nella sua origine, ed è ancora qui la base del suo dominio mondiale (p.328).

“Nascosto dietro la teoria del valore, e lasciato fuori dalla sua contabilità, vi è un esteso sistema vampiresco che succhia il sangue al mondo” (p.329).

“La teoria marxiana della frattura metabolica, la sua analisi ecologica della forma-valore, e la sua teoria dell'espropriazione e dello scambio ecologico iniquo hanno permesso agli ecosocialisti di integrare più a fondo la propria critica ecologica e politico-economica del capitalismo in quanto sistema” (p.330).

Un movimento che ha arricchito l'ecologia ed ha arricchito il marxismo.

“Le rivelazioni e le riscoperte ancora in atto in merito all'ecologia di Marx e alle sue applicazioni rappresentano una rivoluzione nella comprensione del pensiero marxiano a cui non si assisteva dal ritrovamento dei suoi primi scritti sull’alienazione” (p.331).

“Ogni analisi dell'opera marxiana che escluda la sua comprensione ecologica è tanto debole e inutile nel presente quanto un'analisi che escluda il suo concetto di alienazione” (p.337).

Osservazione addirittura prudente visto quanto c'è in gioco.

Anderson K.-B., Cinque concetti impliciti di rivoluzione

K.B. Anderson si pone fuori dal più tradizionale degli schemi marxisti, in cui le “forze produttive” crescendo spezzano l'involucro dei “rapporti di produzione”, ed evidenzia invece in Marx non uno ma ben cinque concetti diversi di “rivoluzione”. E altrettanti modelli: 1. inglese, 2. irlandese, 3. statunitense, 4. russo, 5. “comunardo”.

Tale varietà prova che in Marx, ben lungi da un'unica immagine meccanica e inesorabile (Prefazione del '59), troviamo una molteplicità reale di strade. In gioco non sono solo capitale e lavoro, ma anche “razza, etnia, colonialismo, stato o il rapporto tra le strutture sociali noncapitaliste e quelle odierne e capitaliste” (p.360).

Si tratta di rinvenirle nel *Capitale* e, in particolare - questa è la traccia seguita da Anderson - nella sua traduzione francese del '72-5.

Vediamo i singoli casi. Il caso inglese è poco inglese ma in realtà affrontato da Marx ad un livello alto di astrazione. Diverso il caso irlandese. “Qui si allude a possibilità rivoluzionarie che non si limitano in realtà all'Irlanda ma che comprendono la stessa Gran Bretagna, anzi intendono integrare l'una e l'altra battaglia” (p.350). Qui si intrecciano razza/etnia/nazionalismo come componenti di una miscela potenzialmente esplosiva (p.351).

Altro caso è quello americano. “In un certo senso la guerra civile era stata una *rivoluzione dall'alto*, promulgata dal governo federale durante il conflitto e poi nel sud occupato. (..) Che ha potuto contare su una estesa partecipazione dal basso delle masse afroamericane, libere e schiavizzate, prima durante e dopo la guerra” (p.352).

La Russia: “Se la Rivoluzione russa diventa un segnale per una rivoluzione proletaria in Occidente di modo che l'una faccia da complemento all'altra, la *proprietà comune della terra* in Russia potrà servire da *punto di partenza per uno sviluppo comunista*”, scrive Marx in *La guerra civile negli stati uniti* (p.356). Così nelle bozze di lettera a Vera Zasulich.

La Comune meriterebbe una attenzione speciale non solo per l'elaborazione teorico-politica marxiana, ma anche per le sue connessioni con il primo libro del *Capitale*: “il libro primo contiene, almeno a livello implicito, un legame con lo spirito antistatale e comunista della Comune” (p. 360).

Tutto meno che il meccanismo delle forze produttive che spezzano i rapporti di produzione.

La crescita economica non è sicura foriera di una società diversa. Crederlo vuol dire essere fermi e fiduciosi alla dialettica della quantità che diventa qualità. Sarebbe impensabile per “...un Marx capace di pensare la rivoluzione in termini di capitale e lavoro ma mai in un modo riduzionista che escluda fattori di razza, etnia, colonialismo, stato...” (p.360).

P. Basso, Se *Il Capitale* fosse stato scritto oggi

Chiude con un contributo irrituale ma di particolare interesse, chiarezza e, perché no, brio, P. Basso col saggio “Se *Il Capitale* fosse stato scritto oggi”. L'Autore avanza l'ipotesi che se si dovesse scrivere oggi il *Capitale* sarebbe meglio incominciare non dalla “merce” (primo capitolo) ma dal cap. 24, cioè la fine del primo libro.

Si chiede Basso: “Perché Marx comincia dalla immane raccolta di merci, cioè dal modo di produzione capitalistico già formato, dal capitale-merce come *risultato* del processo di sviluppo dei rapporti sociali capitalistici, e non invece dalla cosiddetta accumulazione originaria, e cioè dal *punto di partenza* del modo di produzione capitalistico? Cosa l'ha *obbligato* a fare questa scelta”? (pp.363-4).

"Perché una tale ostinazione a imporre ai suoi lettori una partenza che somiglia alla scalata di una parete di settimo grado senza preventivo riscaldamento?" (pp.365-6).

La ragione è che Marx, sostiene Basso, "vuole arrivare a chiudere definitivamente i suoi conti tanto con le dottrine economiche precedenti quanto con l'ultimo grande prodotto della filosofia, il nocciolo razionale della logica di Hegel incorporandone i più alti risultati attraverso un'esposizione della materia economica con metodo dialettico" (p.366).

E fa questo appunto perché considera ancora "vive queste due fonti di conoscenza" (p.366).

E anche, diciamo così, per "fatto personale". Nel '67 Marx, pur con tutto quello che aveva scritto era sempre un "signor nessuno". E bisognava scendere in campo, perciò, sul terreno più "nobile", l'economia politica classica e la logica di Hegel. Bisognava partire dalle "categorie" dell'economia politica classica e giungere ai "sottostanti rapporti storico-sociali" (p.366).

L'altezza della sfida ha determinato il resto: "In questo modo di procedere l'elemento logico del metodo marxiano prevale su quello storico, e i fatti storici sono chiamati in causa, quando lo sono, principalmente per confermare gli assunti teorici" (p.366).

Col risultato, conclude Basso, che, per es. la storia arriva solo al capitolo ottavo, sulla giornata lavorativa.

Quando tutto è pronto "Le è permesso entrare in scena solo dopo che sono state messe a punto e a fuoco le lenti necessarie, ovvero le categorie (esse stesse storiche, però) atte a decifrarla" (p.367).

Scelta "obbligata", perché? Per i suoi studi, per il suo passato. Dalla metà degli anni '60 però "il baricentro degli ininterrotti studi di Marx si sposta dalle dottrine economiche all'indagine storica" (p.367).

Chiuso col diritto, chiuso con la filosofia, chiuso con l'economia politica. Ora la storia lo prende (p.367). Le formazioni economiche precapitalistiche, le indagini antropologiche.

"Ciò detto - conclude Basso — vengo alla questione: avrebbe senso oggi, nell'esposizione critica di ciò che il capitale è, partire ancora una volta, come nel 1867, dalla merce e dalla sua scomposizione, da quel tipo di fenomenologia? La mia risposta è: *decisamente no*. Per la semplice ragione che la duplice battaglia con l'economia politica e gli eredi/dissipatori del pensiero di Hegel, fondamentale nel momento in cui fu data, appartiene al passato. É un capitolo chiuso" (p.368).

E qui, forse, Basso è un po' troppo disinvolto: "L'economia politica ufficiale ha perduto, non da oggi, ogni possibilità di rivendicare lo statuto di scienza" (p.368). E l'esempio scelto è Hayek. Troppo comodo. Non finisce lì, come non era finita con Keynes (p.369).

Quanto alla filosofia che sarebbe "in coma profondo", il bersaglio scelto è Heidegger. Anche qui, troppo comodo; la filosofia non finisce con *Essere e Tempo* (1927).

Sintetizzando: "Al 2017 l'esposizione del libro primo, questa è la mia tesi, dovrebbe cominciare con il cap. ventiquattresimo, quello sull'accumulazione originaria... (p.371) privilegiando — nel suo punto di partenza - il metodo storico su quello logico".

Ciò "consentirebbe di vedere che per Marx il terreno di formazione del modo di produzione capitalistico è fin dagli inizi mondiale, l'Inghilterra, nello stesso tempo l'Irlanda, le Indie, la Cina etc. (p.371). Cosa di cui, comunque, nessuno può dubitare.

"In secondo luogo. quanto il punto di partenza sia stato la *separazione* tra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro e la dissoluzione della proprietà privata fondata sul lavoro personale" (p.372). Il saccheggio di ieri è quello di oggi.

In tutta questa "storia mondiale si staglia nitida la sanguinaria figura-chiave dello stato, a demolire anticipatamente la sfacciata apologia della libera iniziativa propria del pensiero

neoliberista” (p.374). Senza lo stato, niente capitalismo.

Sul tema della “separazione” si potrebbe dire che, per esempio, è il percorso *logico* fondato sul concetto di lavoro “vivo” a consentire l'individuazione “storica” della “separazione” tra lavoro e mezzi di sussistenza.

Se vogliamo *esporre storicamente* il capitalismo, si può *saltare* l'inizio sulla merce, in prima battuta, secondo necessità didattica; ma se vogliamo *esporre Marx* non se ne può fare a meno. Se eliminiamo dal racconto la merce eliminiamo anche la “forma-valore” e il feticismo. E che ne facciamo degli altri tre libri, se nel terzo ci si avvicina “per gradi alla forma in cui essi si presentano alla superficie della società”? (Libro III, cap. 1 p.53, tr. Boggeri). A ridosso della storia?

La proposta di Basso se è didattica è ovvia, se è scientifica è assurda. Forse la S. ra Wollmar ne sarebbe contenta, e anche tanti lettori; Marx però brontolerebbe.

Considerazioni finali

L'idea che il tema “ecologico” sia oggi” moda” come si credette “moda” l'alienazione negli anni Sessanta, significa scambiare la cosa per la sua ombra. Non era moda quella, né lo è questa. Entrambe sono invece” modi” ‘di leggere Marx e l'incompletabile “Capitale”.

Cominciamo allora ricordando che ciò che emerge oggi chiaramente, dal lavoro di MEGA2 e degli studiosi, in maniera convergente, è che il *Capitale* è un *cantiere aperto;* e, crediamo, tale sarebbe rimasto — ad un più alto livello di maturazione e chiarezza - anche se Marx fosse vissuto ancora per qualche anno. Avrebbe certo spostato la méta ancora più avanti, perché quella è la *natura* del suo pensiero.

La novità quindi si chiama MEGA2, e perciò, ancora Marx. E gli *Exzerpte* di Marx degli ultimi anni non sono fughe in avanti, divagazioni, ma necessità di andare dietro ad un continuo, oggettivo, allargarsi dei temi. Ma questo non è ovvio, naturale, Perché è, invece, l’impostazione teorica di Marx ad aprire sempre nuove strade.

Il grado di apertura di un sistema filosofico, infatti, non è “dato”, è una “costruzione”. Quello di Marx, che comincia con una rottura già nel '43, continuerà ad estendersi quaranta anni dopo col “*Capitale*”, *incompiuto e non completabile.* Ce ne siamo fatti una ragione.

Un nuovo Marx è uscito fuori dal lavoro, ieri di Engels e di Riazanov e oggi, di MEGA2.

Se ha potuto estendersi dalla *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (1843) ad un primo brusco impatto con la filosofia hegeliana (*Fenomenologia dello Spirito)* e l'economia politica classica (*Manoscritti del 1844*), fino alla “concezione della storia”, e poi allo smontaggio-rimontaggio del sistema capitalistico, è anche perché la macchina concettuale che ha costruito “necessita”, ha fame, di questi lunghi percorsi e attraversamenti, e quando tocca terra si rafforza.

L'ambiente, quindi, è un tema che non va colonizzato e invaso ma preso in carico da Marx e dal suo apparato concettuale. Marx è figlio ed erede di una tradizione culturale che ha in Hegel il suo più illustre rappresentante: Idea-Natura-Spirito.

Pertanto, il tema natura, ambiente, ecologia non è un terreno sul quale *trasciniamo a forza un Marx riluttante*: quel rapporto è elemento fondamentale nella sua *formazione giovanile.*

Secondo punto, la critica marxiana al capitalismo è una critica alla sua non-naturalità e disumanità. Il capitalismo sperpera natura e uomo. Superarlo non è la *fine* della storia, ma certamente l'*inizio* di *un'altra* storia.

E, a proposito di metafore. Nessun prometeismo, sciocchezza e termine infelice (Prometeo è il

“previdente”) di chi magari ha praticato “robinsonate”.

Azzardiamo. La *stessa ragione* che rese a Marx incompletabile la propria opera è quella che la *rende viva a noi* oggi. Il suo essere un pensiero vivente, capace di penetrare la realtà storica in tutti i suoi aspetti materiali e culturali. Vi leggiamo l'ispirazione *totale* hegeliana degli anni giovanili.

È un concetto, quello di capitalismo - modo di produzione storicamente determinato - a mediare tra ecologia e marxismo. Con questo il marxismo si apre alla natura e l'ecologia si radica nella storia.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/25877-antonino-morreale-relire-il-capitale.html

----

La "grande bufala" del partito della guerra e l'interlocutore (immaginario) dagli Usa / di Alastair Crooke

per Strategic Culture

Il Presidente Putin ha dichiarato di essere aperto, in qualsiasi momento, a colloqui con un interlocutore americano.

Perché allora nessuno si è fatto avanti? Perché, quando tra l'opinione pubblica americana cresce l'ansia per il fatto che la guerra in Ucraina sembra destinata a un'escalation permanente e si teme che "Joe Biden e i 'guerrafondai del Congresso' stiano conducendo gli Stati Uniti a un 'olocausto nucleare'"? Questo è stato il duro monito dell'ex candidata alla presidenza, Tulsi Gabbard, nel seguitissimo show di Tucker Carlson.

L'urgenza di fermare lo scivolamento verso l'escalation è chiara: mentre lo spazio di manovra politico si riduce continuamente, lo slancio dei neoconservatori di Washington e di Bruxelles per sferrare un attacco fatale alla Russia non si esaurisce. Al contrario, in vista del vertice NATO si parla piuttosto di prepararsi a una "guerra lunga".

Urgenza? Sì. Sembra così semplice – basta iniziare a parlare. Ma visto dalla prospettiva di un

ipotetico mediatore statunitense, il compito è tutt'altro.

L'opinione pubblica occidentale *non* è stata condizionata ad aspettarsi la possibilità che emerga una Russia più forte. Al contrario, ha sopportato che gli "esperti" occidentali sbeffeggiassero le forze armate russe, denigrassero la leadership russa come incompetente e presentassero alle loro TV gli "orrori" dell'"invasione" russa.

Si tratta – a dir poco – di un ambiente molto sfavorevole per qualsiasi interlocutore che voglia "avventurarsi". Il dottor Kissinger (un anno fa a Davos) è stato "stroncato" quando ha suggerito cautamente che l'Ucraina potrebbe dover cedere un territorio alla Russia.

Quale sarebbe la missione? Beh, è chiaro che si tratterebbe di trovare quella "rampa d'uscita" a cui alludeva Kissinger. Ma il primo problema sarebbe come inquadrare la missione di un potenziale mediatore dal punto di vista di un'opinione pubblica statunitense che ha vissuto un anno di propaganda (in gran parte delirante) e in gran parte ostile nei confronti di Mosca (il partner di dialogo previsto).

Quando Putin parla di "un interlocutore americano", deve intendere qualcuno che abbia credibilità all'interno della più ampia sfera statunitense – e un qualche mandato di autorità (per quanto nebuloso). In passato, il senatore George Mitchell ha svolto questo ruolo per due volte (nei conflitti israelo-palestinese e irlandese). Naturalmente ci sono stati anche altri mediatori.

Quali erano le qualità particolari del senatore Mitchell? Innanzitutto, aveva la reputazione di convincere entrambe le parti in conflitto che era in grado di vedere *e capire* la loro posizione; che non era ostaggio delle circostanze immediate, ma che era in grado di assimilare anche il lungo corso della storia. L'empatia era essenziale, ma il suo compito era comunque quello di dissotterrare la struttura sottostante al conflitto – e di trovarci una "soluzione".

Il nostro ipotetico negoziatore dovrebbe considerare come inquadrare la sua missione in modo da ottenere il sostegno di almeno una parte della struttura di potere degli Stati Uniti. Ma ecco il primo problema: il conflitto – per l'opinione pubblica occidentale – è stato deliberatamente inquadrato in un'ottica binaria e ultra-umanitaria: "La Russia – senza essere provocata – ha invaso uno Stato sovrano e ha commesso atrocità sul suo popolo."

La scelta della narrazione nasconde il più grande scopo geopolitico di distruggere qualsiasi prospettiva di creazione di un Heartland eurasiatico che possa minacciare la supremazia degli Stati Uniti. È di nuovo il manuale della guerra del Kosovo: un ipocrita "intervento umanitario" per "salvare" il popolo kosovaro dal massacro e dalla tirannia.

L'approccio "Realista" – che espone razionalmente i "fatti" del conflitto – non funziona più da alcuni anni: In Siria, in particolare, il "partito della guerra" ha capito che una singola foto di una bambina che muore tra le braccia di sua madre ha avuto la meglio su qualsiasi spiegazione razionale del conflitto e ha oscurato tutte le vie d'uscita. È stata usata in modo spietato per eliminare qualsiasi comprensione alternativa. Tirare le "corde del cuore" occidentali prevale invariabilmente sui fatti.

Questo è sempre l'"incubo": Mentre i "colloqui" procedono, un'atrocità – un bombardamento di un autobus, civili che giacciono sanguinanti per strada – spazza via la ragione e la sostituisce con la cruda emozione.

Inquadrare la missione di un ipotetico interlocutore statunitense non è quindi facile. Gli architetti del conflitto ucraino – dopo aver inquadrato il conflitto come una missione umanitaria – si pongono la domanda: come arrivare al risultato politico desiderato? Come bypassare (o superare/ri-inquadrare) la questione umanitaria?

Sfidare l'assalto propagandistico senza precedenti è inutile. Il "partito della guerra" scoprirà sempre una nuova atrocità (e se non ce n'è una a portata di mano, ci sono sempre i produttori e i direttori delle compagnie televisive pronti a procurarlo).

Tatticamente, quindi, è meglio smussare "l'inquadratura" (piuttosto che affrontarla di petto). È

vero che l'azione militare può avere una dimensione umanitaria (ce n'è sempre una), ma potenzialmente è possibile spostare l'attenzione su *quell'altro "disastro umanitario" in gran parte non riportato*: Le centinaia di migliaia di giovani ucraini uccisi inutilmente in una guerra che non si può vincere.

Può sembrare frivolo spostare la retorica semplicemente dicendo che la sua è una "missione umanitaria" – quella di salvare vite ucraine. In parole povere, però, ogni negoziatore deve proteggersi le spalle. Il Bruto è dietro, come davanti.

Tuttavia, questo non è che il primo ostacolo che deve affrontare qualsiasi interlocutore immaginario degli Stati Uniti. L'inquadramento riduzionista estremo occidentale – che asserisce una "invasione russa ingiustificata" accompagnata da "atrocità" concomitanti – è semplicemente la mossa che elimina il contesto circostante alla questione in discussione. L'"occhio" o l'intelletto sono separati e disimpegnati dall'"oggetto" in esame: proprio la questione di "come si è arrivati a questa guerra" in primo luogo, e come è nata la sua struttura di fondo.

In breve, l'inquadratura occidentale è il tentativo di creare una "radura" astratta o un vuoto spaziale intorno all'Operazione Speciale della Russia in cui la cosa visibile – l'"invasione" – deve essere posizionata e posta di fronte allo spettatore esterno come la causa unica e la spiegazione sufficiente degli eventi, in modo che il comune cittadino statunitense non approfondisca oltre.

Il "senatore Mitchell" (o chiunque sia) non può far regredire del tutto la visione monoculare, ma deve insistere nel suo discorso pubblico per sottolineare sempre il fatto di "vedere con due occhi": Magari prendendo spunto dal discorso di JF Kennedy del 1963, in cui si faceva notare che, quasi unica tra le "grandi potenze mondiali", gli Stati Uniti e la Russia non erano mai stati in guerra tra loro. E riconoscendo le enormi perdite umane subite dalla Russia durante la Seconda Guerra Mondiale.

Nel non Occidente, questa qualità di poter "vedere" due aspetti (a volte apparentemente opposti del mondo che ci circonda) non desta assolutamente alcuna preoccupazione. È proprio la tendenza illuministica occidentale a frammentare il "tutto", e quindi a categorizzare, che ci spinge a vedere il conflitto – quando invece stiamo osservando diverse polarità che si presentano in modo distinto.

La questione più spinosa, tuttavia, è l'espediente del "partito della guerra" di presentare l'Ucraina come uno Stato sovrano omogeneo, secondo lo stampo ottocentesco di una composizione etnicamente coerente dello Stato-nazione (un po' come i Giovani Turchi e la "*pulizia*" dello Stato turco, per renderlo "etnicamente puro").

Questa è la Grande Bufala. L'Ucraina non è mai stata "quello Stato sovrano omogeneo". È sempre stata una "terra di confine" – "né una cosa né un'altra". E fin dall'inizio (1917) c'è stata un'accanita resistenza da parte di coloro che si sentivano culturalmente russi, all'essere "scaricati" in un'Ucraina macedonia – quello Stato patchwork etnicamente conflittuale emerso dalla strategia delle minoranze di Lenin.

Nel 1917 fu dichiarato un nuovo Stato, violentemente osteggiato dai nazionalisti ucraini, la Repubblica di Donetsk-Krivoy-Rog (basata sul Donbas), che chiedeva di rimanere parte dell'Unione Sovietica. Ma Lenin non ne volle sapere. È stato l'inizio della continua ondata di omicidi etnici che è seguita a quella fallita iniziativa per ottenere l'autonomia del Donbas.

Ecco il "dilemma". Ci sono modi per gestire due comunità che hanno visioni del futuro reciprocamente incompatibili e letture della storia inconciliabili. (Questo è stato il compito principale del senatore Mitchell in Irlanda). Ma un risultato positivo è possibile solo quando entrambe le parti (anche se a malincuore), arrivano ad accettare che "l'Altro partito" è una legittima espressione dei punti di vista della loro comunità, *anche se entrambe le parti contemporaneamente rifiutano la visione del futuro dell'Altro – e rifiutano categoricamente la sua interpretazione della storia.*

Questa acquiescenza è essenzialmente il presupposto necessario per qualsiasi soluzione politica – in cui due popoli culturalmente ed etnicamente diversi, in totale disaccordo tra loro, condividono un territorio.

Raggiungere questo punto di partenza per un risultato politico – pur mantenendo il quadro di uno Stato ucraino unitario – era in realtà proprio l'obiettivo degli Accordi di Minsk.

E i leader europei (per loro stessa ammissione) hanno cospirato per sabotare Minsk (e quindi la prospettiva che una popolazione ottenesse l'autonomia all'interno di "tutto lo Stato"). L'Europa ha invece scelto di armare una parte, per schiacciare militarmente "l'Altra" (le Repubbliche di Donetsk e Lugansk).

Ad aggravare questa tragica decisione europea (alimentata dall'aspirazione neocon di usare l'Ucraina come una clava per colpire, incrinare e spaccare la Russia), gli europei hanno esagerato il loro investimento nella "narrazione ucraina accreditata" – una mossa che è servita solo a facilitare la svolta tossica del rancore etnico che oggi attanaglia Kiev.

La prospettiva di una risoluzione di tipo Minsk è stata distrutta. Se questa storia si concluderà con la permanenza di uno "Stato di tronco" ucraina, gli europei non potranno che assumersi le proprie responsabilità.

L'immaginario interlocutore statunitense avrà poca scelta se non quella di riconoscere la realtà. Le varie psicologie (più importanti della ragione durante una guerra prolungata) sono ormai troppo amareggiate per qualsiasi tentativo di riorientare le strutture sottostanti al conflitto.

L'unica soluzione è la "separazione", che è già "in corso" e che potrebbe estendersi fino al fiume Dnepr e a Odessa (ma che potrebbe estendersi ulteriormente, con "morsi" imprevedibili al territorio rosicchiato, da parte dei vicini a ovest).

Francamente, gli europei si sono procurati questo risultato con il loro inganno sull'Accordo di Minsk. Hanno scommesso tutta la prosperità futura dell'Europa su un progetto neocon guidato dagli Stati Uniti per abbattere la Russia – e hanno perso. Mosca non è interessata nemmeno a parlare con la classe politica dell'UE: non ha comunque alcun "proprio libero agire"; l'agire che conta risiede a Washington.

Qualsiasi interlocutore statunitense troverà tutto questo – – difficile da "vendere" in patria. Una Russia più forte, un'Ucraina ridotta in pezzi, non otterrà alcun ringraziamento dalle élite di potere negli Stati Uniti, ma solo velenose frecciate al messaggero. *Ma non bisogna perdere di vista un successo fondamentale.*

Il nostro ipotetico interlocutore statunitense può concentrarsi su come un Occidente (inevitabilmente ridotto) possa coesistere, in sicurezza, con un Heartland eurasiatico fiorente e politicamente in espansione. Non sarà facile. Alcuni negli Stati Uniti "impazziranno" al solo pensiero e cercheranno di minarlo; ma la grande maggioranza del mondo ringrazierà profumatamente chi riuscirà a realizzare questo compito essenziale.

Il che ci porta all'ultimo punto – la tempistica. I potenti dominanti statunitensi vogliono una "rampa di uscita" a questo punto?

Il 15 giugno il Washington Post ha riferito che:

"Mentre l'Ucraina lancia la sua tanto attesa controffensiva contro gli occupanti russi trincerati, sia Kiev che i suoi sostenitori sperano in una rapida riconquista di un territorio strategicamente importante. Qualsiasi cosa in meno porrà gli Stati Uniti e i loro alleati di fronte a ***domande scomode a cui non sono ancora pronti a rispondere****... Mentre si dirige verso la campagna per la rielezione del prossimo anno, Biden ha bisogno di una grande vittoria sul campo di battaglia per dimostrare che il suo sostegno incondizionato all'Ucraina ha rafforzato la leadership globale degli Stati Uniti, ha rinvigorito una politica estera forte con il sostegno bipartisan e ha dimostrato l'uso prudente della forza militare americana all'estero".* [grassetto aggiunto]

E se la vittoria sul campo di battaglia non dovesse arrivare? Beh, forse la risposta sarà che

questa lacuna sarà mascherata promettendo più armi e più soldi, in modo da mantenere vivo un barlume di prospettiva ucraina, fino alle elezioni statunitensi del 2024. A meno che, naturalmente, il centro di Kiev non "non regga" e non imploda improvvisamente (forse più rapidamente di quanto molti si aspettino). Non scommettete su una lunga guerra: il "campo" di Kiev è, come un guscio di crisalide abbandonato con il bruco fuori, in cerca di cibo – in nuove direzioni.

Traduzione a cura di: Nora Hoppe

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25878-alastair-crooke-la-grande-bufala-del-partito-della-guerra-e-l-interlocutore-immaginario-dagli-usa.html

----

Benvenuti nel Quarto Reich / di Alessandro Taddei

Alessandro Taddei scava nella memoria: Stato, mafia, Gladio e altre orribili cose vicine a tutte/i noi… che è necessario ricordare (o scoprire). In coda trovate molti link utili

> Con un cucchiaio di vetro scavo nella mia storia
> ma colpisco un po' a casaccio perché non ho più memoria ...
> (Fabrizio De Andrè)

Il concetto di «destabilizzazione italiana-Gladio-P2» andrebbe allargato a un periodo ben più ampio di quello degli anni '70/'80.

I soggetti coinvolti sotto Gladio, nel corso degli anni, passano dal terrorismo politico-eversivo alla mafia, attraverso attentati dinamitardi nelle piazze (Fontana, Loggia), nei treni e nelle stazioni (Italicus, Gioia Tauro, Bologna), nei luoghi della socialità per poi passare ai magistrati più impegnati e ai luoghi storico-artistici simbolo della «bellezza italica».

Dal 1964 ad oggi – generale De Lorenzo docet – assistiamo a un processo continuativo della «strategia della tensione» in cui cambiano non solo i rapporti "cittadino-violenza-paura" ma anche i soggetti che la perpetuano.

I soggetti utilizzati da Gladio e poi P2 cambiano a seconda del momento storico in cui ci si trova ad operare. Eppure è come se una mano militare invisibile regnasse su tutti indistintamente e allungasse il filo della storia senza mettere mai in discussione questa strategia. Sappiamo dunque che questa Entità oscura non morirà per una vicissitudine economico-politica o nel momento in cui uno "storico" segnerà la fine di un'epoca.

È soprattutto per questo fenomeno sistemico che l'Italia non sta avendo un'evoluzione, in termini sia economici che culturali.

Su questo Paese grava una sperimentazione di lungo corso che ha radici nel lontano fascismo e che non è affatto morta con la fine dei suoi esponenti principali. Semplicemente assorbita da un'Entità camaleontica superiore, questa sperimentazione continua cambiando pelle e

adattandosi. Come un serpente si è insinuata nelle vite delle persone, distruggendone gli affetti, i sogni, i desideri e le aspirazioni future. Una strategia della tensione che inizia in Sicilia nel 1947 con la strage di Portella della Ginestra a opera di politici, mafiosi ed apparati militari statunitensi contro i lavoratori che festeggiavano la vittoria delle sinistre alle prime libere elezioni. Il rapporto fra politica italiana, mafia e apparati militari Usa era noto già al tempo dello sbarco alleato nella seconda guerra mondiale per solidificarsi da questo momento, per tutti gli anni a venire e con diversi gradi d'intensità.

Negli anni '60 e '70 uno spartiacque: sinistra extraparlamentare e destra eversiva, la strategia violenta delle bombe e dei sequestri passa attraverso una società in divenire, infarcendo l'ideologia e la politica di una violenza incredibile, inusuale rispetto al resto d'Europa che pure non è un posto calmo.

Dentro questa melma la struttura Gladio si insinua. Un "gioco" divisivo in cui esplodono le bombe neofasciste e degli apparati. Ma prima ci sono le morti degli "scomodi" Enrico Mattei, Aldo Moro e moltissimi giovani di una fazione e dell'altra, fino alle stragi della stazione di Bologna il 2 agosto 1980 e del Rapido 904. Quest'ultima sembra preannunciare una stagione successiva che abbraccia i massacri di Capaci, via D'Amelio e gli attentati dell'estate del 1993.

A ogni cambio sistemico in cui il governo italiano si trova in difficoltà avvengono tragedie atte a distrarre la popolazione anche attraverso opinionisti di maniera e scandali giornalistici. Dentro a questo calderone si possono collocare forse anche certe indagini reticenti sul "Mostro di Firenze" e sulla banda della Uno bianca, della quale nessuno (neppure a Bologna, così duramente colpita) ha mai voluto sapere "troppo".

La Storia formale raccontata a blocchi insegna che con la stazione di Bologna termina «la strategia della tensione». In realtà cambiano solo i partecipanti passando dai passamontagna con la pistola (ricordiamoci dell'assassinio di Giorgiana Masi e di ciò che disse e fece in proposito Francesco Cossiga) ai soggetti mafiosi. Tutto si veicola nel principale apparato dirigente (e digerente) dello Stato.

La Sicilia è la terra in cui si attuano molte sperimentazioni che verranno poi esportate in "terra ferma". Le guerre di mafia osservate dallo Stato terrorizzano la popolazione dell'isola e di fatto paralizzano gli uomini onesti nelle istituzioni statali, i sindacati veri, la magistratura democratica, i giornalisti senza bavaglio e un certo tipo di investigazione. Ogni libero pensiero, l'idea di una vera giustizia e persino alcuni preti diventano il bersaglio preferito.

Con una visione più ampia di quella fornita dalla Storia ufficiale oggi possiamo vedere i pezzi distrutti di quella minima Democrazia non più in grado di porre resistenza né alla mafia economica e politica né all'inaridimento culturale-sociale del Paese. E così settori delle questure, prefetture e dei ministeri sono 'toccati' all'interno dalle varie cosche come dimostrato da diverse testimonianze e rapporti investigativi.

La mafia è pronta a "sostituire" l'eversione di neofascisti e servizi segreti degli anni '70 diventando soggetto e partecipante principale della nuova «strategia della tensione» negli anni '80 e'90. Compiendo attentati non più solo contro il singolo magistrato o poliziotto (come in Sicilia è sempre avvenuto) "fuori controllo" ma contro gli apparati vecchi e da rottamare perché poco controllabili dai Palazzi – persino il generale Dalla Chiesa o i giudici simbolo dell'antimafia Falcone e Borsellino.

Questa mattanza è necessaria oltre che per destabilizzare anche per approdare a uno Stato-Mafia omogeneo. Operazione che ha uno dei suoi punti più visibili con le bombe "fuori isola", in siti di rilevanza storico-culturale d'Italia. In parte tutto ciò è conseguenza di un vuoto "istituzionale" e di una trasformazione verso un'Europa economica che da lì a poco si sarebbe intrecciata agli interessi più oscuri dell'Italia; in parte è sempre la vecchia strategia che ogni tanto muta la pelle.

Molto del tritolo utilizzato per le stragi (Piazza Fontana, Capaci, Via D'Amelio) è uscito dalla base americana di Camp Derby (Pisa-Livorno), dove da sempre coesistono Gladio e la struttura

paramilitare denominata Stay-behind, all'ombra della NATO.

Da questo legame oscuro si fa largo anche l'ipotesi che collega l'orrore irrisolto – e illogico – della Moby Prince con i suoi 140 passeggeri lasciati volutamente bruciare vivi a poche miglia dal porto di Livorno nel 1991, poco dopo la fine del Pci in Italia e la fine dell'Unione Sovietica (o ex sovietica, come direbbe qualche storico più accorto). Un finale militare degno di Gladio e della sua struttura paramilitare: una lunga guerra sotterranea giocata a suon di stragi, parzialmente anestetizzate in quegli anni dal diffondersi dell'eroina, la più famosa fra le "droghe di guerra". A tal proposito si leggano i documenti desecretati della CIA sull'eroina, come raccontato anche in questa "bottega".

Dal 1994 in poi come da programma della loggia massonica P2, le operazioni militari scemano ed entra in campo una «strategia della tensione» comunicativa. Utilizzo di giornalisti e politici tarocchi, ma anche nascita di leghe separatiste sia al Sud che al Nord in un quadro di immagini pubblicitarie così martellanti da rendere invisibile il pensiero critico. Con l'ovvio contorno dell'utilizzo di capitali dalla provenienza sconosciuta per tentare l'impresa in Europa, ma anche con demonizzazione dell'Arte più libera. E con il bavaglio ai pochi magistrati o intellettuali che non ci stanno può iniziare la Seconda Repubblica (o magari l'annuncio del Quarto Reich).

Tra il 1996 e il 1999 la destabilizzazione militare e comunicativa diventa globale ma di fatto non cambiano granché le regole del gioco. In Italia questa strategia viene portata avanti con l'ausilio di due grossi "partiti" – uno di centro-sinistra, uno di centro-destra – fabbricati appositamente per dividere su tematiche generiche e/o di zero importanza attraverso un uso linguistico improprio atto ad impoverire il linguaggio, la comunicazione e il senso.

Nel 2001 avvengono i drammatici episodi del G8 a Genova. Intanto si mira alla prossima "generazione digitale" cercando di allontanare e manipolare il flusso delle informazioni dalle ultime generazioni semi-analogiche X e Y alla Z, arrivando ai bambini "digitalizzati" nati dopo il 2015. Verso l'uomo nuovo secondo le previsioni naziste, poi riadattate dopo l'occupazione Usa del continente europeo.

Fra il 2008 e il 2019 drammatiche crisi economiche indotte dai banchieri facilitano il rovesciare o limitare le democrazie. Il processo è creare visioni distopiche nelle varie popolazioni utilizzando simboli a loro vicini, sfruttando le debolezze del singolo e della collettività, dal lavoratore precario alla classe media che deve scomparire per lasciare un vuoto incolmabile fra i (pochissimi) super ricchi e i (tantissimi) super poveri. Passando per il debole e il frustrato, dai figli delle sottoculture TV sino agli intellettuali da salotto tronfi e ingrassati da un'improvvisa fama derivata dalle finzioni delle piattaforme social.

La frustrazione viene alimentata rendendo impossibile la costituzione di gruppi che propongano o pratichino una democrazia diretta, mentre si continua a imporre corrotti e/o inutili nei ruoli di responsabilità pubblica e "privata". La rabbia è ridotta a mero dibattito internet e tenuta sott'occhio dalle "camice nere della comunicazione", che con violenza linguistica sminuiscono, deviano, inglobano e/o ridicolizzano (a seconda dei casi) come successo in Italia con i 5 Stelle. Con il risultato che la rabbia aumenta, le persone sono sempre più smarrite, ignoranti e disaffezionate all'Arte Politica, insostituibile strumento di democrazia.

Oggi il progetto eversivo continua sotto le forme più creative: inseminazione delle nuvole, guerre batteriologiche sotterranee, minaccia nucleare, cancellazione della memoria, riduzione della cultura a intrattenimento permanente, aumento dei sensi di colpa individuali, finti propositi di responsabilità collettiva, distorsione dei simboli ideologici ed affettivi, sostituzione dell'informazione a pura comunicazione monosillabica. Nei rapporti con le nuove guerre, come quella tra Russia e Ucraina, nei risvolti dei contenimenti per il Covid e nella sottovalutazione degli impatti ambientali derivati da decenni di cementificazione, ancora una volta la risposta del sistema è quella di aggredire piuttosto che di risolvere le cause che stanno portando tutte/i ad un annichilimento generale. Da un lato si cerca di disincentivare la ricerca indipendente, ridicolizzandola, dall'altra le versioni ufficiali fornite non sono del tutto praticabili dal singolo né nella propria sfera privata né tantomeno in quella pubblica. Di nuovo il potere si prende la

possibilità di annientare il pensiero critico portandolo al paradosso e di fatto, non trovando alcuna soluzione ai problemi che esso stesso ci propina, si limita a ragionare sulle persone in termini esclusivamente progettuali.

Ecco i presupposti per la nascita di un "quarto Reich" in cui ognuno verrà incentivato a essere dittatore di sé stesso. Il poliziotto nella testa, come ci ha suggerito Augusto Boal, seguendo le intuizioni di Paulo Freire. Schiavi perfetti per l'élite tecnocratica e/o teocratica ma sempre economica.

Al popolo non resta che trovare una sua direzione comune, sforzandosi in un costante, sincero e progressivo ampliamento educativo e culturale, che lo porti a studiare e progettare per il proprio ed altrui benessere. Credendo che solo questo e non la violenza lo aiuterà a trovare la strada per la felicità, liberandolo dalla morsa in cui sta morendo soffocato.

PRINCIPALI RIFERIMENTI

Camp derby, Moby Prince e Gladio:

https://magazine.cisp.unipi.it/camp-darby-il-convitato-di-pietra-che-nessuno-vede/

Rapido 904 e collegamenti con Cosa Nostra:

https://it.wikipedia.org/wiki/Strage_del_Rapido_904

Omicidio Mattei:

https://www.ilgiorno.it/cronaca/mattei-come-morto-ucciso-1.8199667

Rapporti tra mafia e alleati durante lo sbarco in Sicilia nel 1943:

https://www.focus.it/cultura/storia/10-luglio-1943-sbarco-in-sicilia-truppe-alleati

Strage di Portella della Ginestra e rapporti politica, mafia e Usa:

https://www.centroimpastato.com/la-strage-di-portella-della-ginestra/

Ipotesi di un collegamento fra la gestione del "mostro di Firenze" e la strategia della tensione:

https://firenze.repubblica.it/cronaca/2017/07/25/news/delitti_del_mostro_di_firenze_e_strategia_della_tensione_erano_collegati_-171635945/

Collegamenti tra la Uno bianca e la strategia della tensione:

https://www.radiocittafujiko.it/uno-bianca-lesposto-del-legale-legami-con-la-strategia-della-tensione/

Rapporti mafia, politica e deposito armi nel Ministero alla sanità:

http://legislature.camera.it/_dati/leg14/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/023/016t02_RS/00000056.pdf

Rapporti tra apparati dello Stato, mafia e stragi:

https://www.antimafiaduemila.com/home/opinioni/305-mafia-in-pillole/81223-l-incredibile-vicenda-giudiziaria-di-bruno-contrada-l-uomo-dei-servizi-segreti-che-favoriva-cosa-nostra.html

Processo Stato – Mafia:

https://www.antimafiaduemila.com/home/mafie-news/309-topnews/84860-processo-stato-mafia-la-difesa-subranni-e-le-evidenze-sminuite.html

Inseminazione delle nuvole:

https://www.iltempo.it/esteri/2023/04/19/video/siccita-inseminazione-nuvole-come-far-piovere-cambiamento-clima-usa-35556699/https://youtu.be/fhvAty5spHM (Servizio Rai 2007)

https://www.youtube.com/watch?v=RkeFq3Kocx0&ab_channel=sonapipian (Pier Luigi Ighina e Giuliano Preparata – Report 1998)

Virus e armi biologiche:

https://ilbolive.unipd.it/index.php/it/news/virus-armi-biologiche

(Alessandro Pascolini – Università di Padova 2020)

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/25879-alessandro-taddei-benvenuti-nel-quarto-reich.html

----

I media e la menzogna senza verità / di Giorgio Agamben

Ci sono diverse specie di menzogna. La forma più comune è quella di chi, pur sapendo o credendo di sapere come stanno le cose, per qualche ragione dice consapevolmente il contrario o comunque nega anche solo parzialmente ciò che sa essere vero. È quanto avviene nella falsa testimonianza, che per questo è punita come un crimine, ma anche più innocentemente ogni volta che dobbiamo giustificarci di un comportamento che ci viene rimproverato.

La menzogna con cui abbiamo a che fare da quasi tre anni non ha questa forma. È, piuttosto, la menzogna di chi ha smarrito il discrimine fra le parole e le cose, fra le notizie e i fatti e quindi non può più sapere se sta mentendo, perché per lui è venuto meno ogni possibile criterio di verità. Quello che dicono i media non è vero perché corrisponde alla realtà, ma perché il loro discorso si è sostituito alla realtà. La corrispondenza fra il linguaggio e il mondo, su cui un tempo si fondava la verità, non è semplicemente più possibile, perché i due sono diventati uno, il linguaggio è il mondo, la notizia è la realtà.

Solo questo può spiegare perché la menzogna non abbia bisogno di rendersi verosimile e non nasconde in alcun modo quello che a chi ancora aderisce all'antico regime di verità appare come evidente falsità. Così durante la pandemia i media e gli organi ufficiali non hanno mai negato che i dati sulla mortalità che dichiaravano si riferivano a chi fosse morto risultando positivo, indipendentemente dalla causa effettiva della morte. Malgrado questo, essi, pur essendo evidentemente falsi, sono stati accettati come veri. Allo stesso modo, oggi nessuno nega che la Russia abbia conquistato e annesso il venti per cento del territorio ucraino, senza il quale l'economia ucraina non è in grado di sopravvivere; e tuttavia le notizie non fanno che parlare della vittoria di Zelensky e della ormai immancabile sconfitta di Putin (nelle notizie, la guerra è fra due persone e non fra due eserciti).

Il problema è a questo punto quanto può durare una menzogna di questo tipo. È probabile che prima o poi la si lascerà semplicemente cadere, per sostituirla immediatamente con una nuova menzogna, e così via – ma non all'infinito, perché la realtà che non si è più voluto vedere si presenterà alla fine a esigere le sue ragioni, anche se al prezzo di catastrofi e sciagure non indifferenti, che sarà difficile se non impossibile evitare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25881-giorgio-agamben-i-media-e-la-menzogna-senza-verita.html

----

Oltre "destra" e "sinistra" di Andrea Zhok / recensione di Alessandro Bartoloni Saint Omer

Lo scorso maggio (2023) è uscito, per la casa editrice Il Cerchio, *Oltre "Destra" e "Sinistra": la questione della natura umana* di Andrea Zhok. Il volume, di appena 43 pagine, riproduce con alcuni adattamenti dell'autore il testo utilizzato per una conferenza pubblica tenutasi a Bologna il 27 aprile 2023, e cerca di fare chiarezza su due importanti questioni di filosofia politica: 1) il significato e la validità della distinzione tra "destra" e "sinistra"; 2) i motivi dell'attuale battaglia ideologica condotta – da entrambe le culture politiche – al concetto di "natura umana". I lettori di Petite Plaisance, sanno quanto questi temi siano cari a molti autori che hanno pubblicato loro testi presso questa editrice e credo che Zhok in queste pagine giunga a conclusioni per molti aspetti in sintonia con le loro. Anche per questa ragione, ho ritenuto questo blog lo spazio più adatto ospitare la recensione. Il prof. Andrea Zhok insegna filosofia morale all'Università Statale di Milano e nella sua ricerca si occupa di tutti principali problemi morali e politici della contemporaneità. Per il lettore interessato ad approfondire il suo pensiero sono consigliati non solo i suoi libri e i suoi articoli, ma anche le numerose registrazioni e conferenze disponibili su You Tube.

Per chi volesse in particolare approfondire la sua filosofia politica e trovare meglio sviluppati e articolati i temi affrontati in questo volume, consiglio soprattutto Critica della ragione liberale; una filosofia della storia corrente.[1] Oltre "Destra" e "Sinistra": la questione della natura umana è un testo breve ma estremamente denso, che ambisce ripercorrere in estrema sintesi il significato di "destra" e "sinistra" – dall'Ottocento fino ai giorni nostri – e la loro attuale incompatibilità con il concetto di "natura umana". Nell'incipit, Zhok prende subito posizione sulla ormai decennale questione circa l'attuale validità o meno della distinzione politica e giornalistica tra "destra" e "sinistra". Questa distinzione è definita da Zhok obsoleta e non più in grado di cogliere gli effettivi conflitti culturali e politici in atto nelle società occidentali: «è necessario oggi sgomberare il campo dalla cortina fumogena, generata dalla dicotomia apparente Destra-Sinistra, che impedisce di scorgere il panorama delle sfide politiche contemporanee, velandolo con schematismi astratti e categorie miopi».[2] Nei capitoli iniziali, questa tesi viene argomentata attraverso la storia dell'utilizzo di questi termini nella cultura europea degli ultimi due secoli, e si dimostra come "destra" e "sinistra" siano categorie che non possiedono alcuna definizione fissa e originaria, alcuna ortodossia a cui fare riferimento.

Come è noto, questa coppia concettuale comincia ad essere utilizzata durante la Rivoluzione francese per distinguere le componenti più rivoluzionarie (sinistra) da quelle che ancora simpatizzavano con l'Ancien Régime (destra). Da quel momento in poi, nel corso dell'Ottocento, si è continuato ad associare in maniera molto vaga e generica la categoria "destra" a chi aveva tendenze e inclinazioni "al passato" e quindi alla "conservazione" e "sinistra" a chi mostrava inclinazioni all'"avanti" e al "progresso". Naturalmente, anche la dicotomia concettuale progresso vs conservazione non offre nessuna definizione determinata capace di dare un contenuto valoriale stabile alle due "fazioni". Nel corso dell'Ottocento e del Novecento infatti, le dicotomie "destra\sinistra" e "progresso\conservazione" hanno assunto una grande varietà di usi e significati, a cui si è cercato senza successo nella letteratura filosofica e politologica di trovare un denominatore comune in termini di valori morali o visioni antropologiche definite.[3] A dimostrazione della loro "flessibilità", la così detta "sinistra", ad esempio, a partire dalla fine dell'Ottocento fino alla seconda metà del Novecento, si è perlopiù identificata con le teorie socialiste e socialdemocratiche di ispirazione marxista, qualcosa di molto diverso pertanto sia dai "progressisti" di inizio Ottocento, sia dalla "New Left" liberal-capitalista degli ultimi decenni.[4] I capitoli centrali del testo ben sintetizzano tutti questi passaggi storici e quindi l'evolversi del significato delle due categorie fino ai giorni nostri. Il saggio diventa quindi particolarmente illuminante nella parte centrale, quando l'autore ragiona sull'utilizzo strumentale e mistificante delle due categorie nell'attuale dibattito pubblico. Secondo Zhok – in accordo ormai con numerosa letteratura sull'argomento – dalla fine del "Trentennio glorioso" (1945-1975), "destra" e "sinistra" sono state in prevalenza semplici

varianti, quasi sempre inconsapevoli, di quel fenomeno ideologico che l'autore chiama il "progressismo liberale". Il progressismo liberale, in se stesso naturalmente né di sinistra né di destra, sarebbe quel fenomeno ideologico globale che più di ogni altro legittimerebbe sul piano politico-culturale le esigenze dell'attuale modo di riproduzione capitalista. A partire dagli anni Settanta del Novecento, "destra" e "sinistra" hanno infatti cominciato ad abbandonare i propri riferimenti al conservatorismo di matrice cristiano-borghese ("destra"), e alla tradizione socialista ("sinistra"), per diventare entrambe espressione (al di là di qualche necessario mugugno preelettorale) del progressismo liberale. Questo abbandono si spiega con il fatto che entrambe le tradizioni (borghese-cristiana e socialista) rappresentavano due visioni etiche e antropologiche incompatibili con l'esigenza capitalista di mercificazione integrale della natura e dell'esistenza, e con la legittimazione puramente mercatista della vita individuale, comunitaria e dei rapporti tra gli stati. Mercatismo, mercificazione, riduzione dell'uomo a mero atomo consumatore senza alcun legame culturale e identitario: questi tre processi, insiti nella logica capitalista e a cui il progressismo liberale fa da supporto ideologico, erano processi contro cui, se pur in modo diverso, sia la destra cristiano-borghese che la sinistra socialista combattevano. Oggi invece, l'aver "superato" queste battaglie "novecentesche" da parte di intellettuali e partiti politici di entrambi i fronti, e l'aver quindi aderito in toto all'ideologia unica e totalitaria del mercato, viene giudicato dalla retorica dominante come un chiaro esempio di "progresso" e "modernizzazione" delle idee politiche. Secondo questa stessa retorica, dunque, abbandonare tutti i seri progetti politici di emancipazione dell'uomo e di lotta allo sfruttamento del lavoro, nonché l'abbandonare qualsiasi visione dell'identità umana che non riduca l'individuo a mero ammasso di materia dedito alla ricerca egoistica di consumi sempre più esclusivi, sarebbe un chiaro segno di "maturità" della nostra epoca rispetto a quelle del passato, dominate ancora da idee "vecchie", "illiberali", "pericolose". Oggi quando insomma l'"Occidente", nonostante la sua lunga testardaggine, ha finalmente capito che "there is no alternative", non resta che sedersi sul divano a lasciarsi bonariamente intrattenere da qualche "contenuto" dell'industria culturale, rassicurati dal fatto che la storia ha provvidenzialmente preso il suo giusto indirizzo, e che, aldilà di qualche piccola necessaria correzione, viviamo sicuramente nel migliore dei mondi possibili. In questa condizione ideale, destinata solamente a migliorare una volta abbandonate tutte le scorie e "residui ideologici" del passato, sarebbe folle mettere ancora in seria discussione gli attuali rapporti di forza e le idee politiche dominanti; tali "estremismi del passato", infatti, non terrebbero conto della "modernità", e ci farebbero pertanto immediatamente ricadere nel buio del "fanatismo" e della "barbarie". Nella parte finale del testo, l'autore analizza le ragioni per le quali l'ideologia del progressismo liberale è incompatibile con qualunque concezione filosofica "forte" di natura umana. L'argomentazione di Zhok procede attraverso tre capitoli, uno dedicato alla gravidanza surrogata, uno dedicato alla fluidità di genere, e l'ultimo dedicato all'attuale forma di femminismo, la così detta "Second wave feminism". Purtroppo, per ragioni di spazio, posso qui solo richiamare il filo rosso che secondo l'autore lega tutti questi fenomeni. Il progressismo liberale combatte contro l'idea che esista una natura umana (cioè una forma essenziale dell'umano) in quanto questa renderebbe l'uomo non del tutto modificabile e trasformabile dalle esigenze del mercato, non del tutto mercificabile e disponibile. Se il progetto emancipativo marxiano, così come il conservatorismo cristiano-borghese, si radicavano su una differente ma comunque "forte" concezione della natura umana, il progressismo liberale ne è privo, e percepisce anzi tale possibilità come un fattore ostacolante la piena disponibilità degli individui a mutare "forma" in base alle trasformazioni delle forme di produzione di consumo. Per il progressismo liberale, che si rivela anche in questo un ottimo "giustificatore" delle esigenze del capitale, l'uomo non deve avere alcuna natura stabile e riconoscibile, ma deve anzi essere il più possibile "fluido", pronto cioè ad adeguarsi alle nuove trasformazioni tecnologiche, alle nuove merci, e alle nuove forme culturali che verranno di volta in volta "aggiornate". È assolutamente necessario che non ci siano pulsioni e inclinazioni "naturali", ma solo desideri e pulsioni "culturali" (cioè indotti dal mercato attraverso l'industria pubblicitaria e culturale), e perciò modificabili in base alle necessità dell'offerta del momento. Allo stesso modo, l'individuo deve essere "mobile" sul piano territoriale – in quanto qualsiasi appartenenza affettiva e territoriale impedirebbe l'immediato spostamento laddove il mercato lo richiede – e "flessibile", nel mondo del lavoro, cioè sempre

più disposto ad accettare la precarietà e a rinunciare ai "novecenteschi" diritti e tutele sociali. Scrive Zhok: «Va da sé che questa "fluidità" è sul piano biologico esattamente la stessa cosa di ciò che sul piano lavorativo è la "flessibilità", sul piano territoriale la "mobilità", sul piano contrattuale la "precarietà", ecc. Queste non sono analogie casuali, ma espressioni di un medesimo indirizzo di fondo, che impone la costante adattabilità dell'umano alla grande macchina di produzione\consumo».[5]

Note

1 A. Zhok, Critica della ragione liberale; una filosofia della storia corrente, Meltemi editore, Milano, 2020.

2 Ibidem, p. 3.

3 In Italia il tentativo più celebre rimane quello di Norberto Bobbio, Destra e sinistra; ragioni e significati di una distinzione politica, Donzelli, 1994.

4 È pertanto assurdo continuare a parlare di una "falsa destra" o "falsa sinistra" in riferimento a idee o partiti politici attuali, a meno che non si ammetta come premessa la più totale arbitrarietà su cosa sia la "vera destra" e la "vera sinistra"

5 A. Zhok, Critica della ragione liberale; una filosofia della storia corrente, cit., p. 38

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25884-alessandro-bartoloni-saint-omer-oltre-destra-e-sinistra-di-andrea-zhok.html

----

Come cambia l'industria? L'ultimo libro di Vincenzo Comito / di Antonio Cantaro

In un agile e documentato saggio (Come cambia l'industria. I chip, l'auto, la carne, Roma, Futura editrice, 2023) Vincenzo Comito ci racconta come il nostro modo di produrre, di lavorare, di consumare sta cambiando in tutto il mondo. Da occidente a Oriente. Un libro d'altri tempi, che parla del nostro tempo.

L'industria sta mutando rapidamente, in Italia, in Europa e nel mondo. Le nuove tecnologie trasformano prodotti e sistemi produttivi, le attività si spostano da Occidente a Oriente, il lavoro muta profondamente, sia nella quantità che nella qualità, la questione ambientale assume un ruolo di assoluta centralità, mentre ritornano sulla scena le politiche industriali dei governi. Il volume di Vincenzo Comito analizza tutte queste trasformazioni (e le conseguenze per il nostro Paese) con riferimento all'alta tecnologia dei semiconduttori, alla transizione dell'automobile verso l'elettrico, ad una produzione di carne sempre più industrializzata.

Un libro settoriale e totale

Un libro “settoriale” e agile (una densa e trasversale introduzione, tre asciutti e essenziali capitoli), sorprendentemente “totale”, senza essere mai ideologico, come è nell’inconfondibile storytelling dell’autore, lontano da ogni accademismo e preoccupazione disciplinare. Senza alcuna falsa modestia: «Questo libro – confessa Vincenzo Comito nell’*incipit* – cerca, con tutte le difficoltà del caso, di analizzare le trasformazioni in atto nel campo industriale, tentando di individuare almeno alcune tra le linee di movimento principali e lo fa guardando in particolare a tre settori oggi tra i più rilevanti».

Quello dei semiconduttori, quelli dell’auto e, infine, quello della carne. Il primo comparto è uno di quelli maggiormente all’avanguardia delle trasformazioni tecnologiche; il secondo è esemplare di un’area di attività considerata sino ad oggi come di tipo più tradizionale, matura, ma che sta subendo anch’esso delle profonde trasformazioni tecnologiche. Il terzo, un campo considerato tradizionalmente estraneo all’industria, sta assumendo progressivamente gran parte dei caratteri di questa.

I chip, un quasi dominio asiatico

Al cuore delle trasformazioni tecnologiche c’è l’industria dei chip che tramite una continua miniaturizzazione degli stessi rende possibile un aumento delle prestazioni e, allo stesso tempo, una riduzione dei consumi di energia e dei costi nel loro complesso. Tale processo comporta investimenti fortemente crescenti (una grande fabbrica per la produzione nel settore può richiedere oggi un investimento di 20 miliardi di dollari), una progressiva concentrazione di imprese, un crescente ed aspro conflitto tra le nazioni per il dominio del settore.

Un conflitto che ha un suo pregnante significato storico, geoeconomico e geopolitico. Se sino a pochi decenni fa gli Stati Uniti, e in misura minore l’Europa, erano al centro dello sviluppo tecnologico-produttivo nel settore e dominavano la scena dei consumi, oggi la Cina, detiene una quota del mercato mondiale pari a circa il 60%, mentre Usa e Unione europea non superano ciascuno il 10% (i produttori più importanti del settore sono da tempo diventati la taiwanese Tsmc e la coreana del Sud Samsung). Il che ha molto a che fare con il fatto che le grandi case produttrici occidentali hanno trasferito gran parte delle produzioni nei Paesi asiatici alla ricerca di più bassi costi del lavoro. Decisione che ha avuto conseguenze non brillanti: gli imprenditori asiatici hanno acquisito familiarità crescente con le tematiche del settore e a poco a poco sono diventati sempre più forti, scalzando le case occidentali dai primi posti della classifica.

Il settore dell’auto. L’irruzione dell’elettrico

Anche il vecchio motto che recitava che quello “che va bene per la General Motors va bene per gli Stati Uniti” e quello che “va bene per la Fiat va bene per l’Italia”, non è più vero come in passato. Oggi il settore è, infatti, sceso parecchio nei valori relativi di Borsa (il mercato finanziario è dominato dalle grandi imprese del digitale), pur continuando a rappresentare una parte rilevante delle strutture industriali dei paesi europei (in Germania sono occupati nel settore, direttamente o indirettamente, circa 15 milioni di persone) e del mercato mondiale (l’auto, nel suo complesso, fattura annualmente più di 2.000 miliardi di dollari, quattro volte di più dei telefonini e tre volte di più dei chip).

All’interno, comunque, del trasporto su strada non sono tanto le case tradizionali dell’auto ad attirare oggi l’attenzione dei mercati finanziari, ma i nuovi entranti nell’elettrico come Tesla e gli omologhi cinesi, nonché i produttori di batterie e le imprese che controllano i materiali di base necessari alla produzione delle stesse, mentre avanzano all’attenzione molti protagonisti che dal settore digitale sbarcano anche in quello dei veicoli.

Un settore, insomma, che solo pochi decenni fa veniva considerato tra quelli maturi, vive oggi una straordinaria turbolenza sia di mercato che tecnologica e produttiva in virtù della parallela trasformazione digitale che sta rimodellando strutturalmente i luoghi della produzione e della vendita delle vetture anche all'interno degli Stati Uniti, dell'Europa, dell'Asia. Con la Cina che è diventata il principale mercato e il più grande produttore del mondo, mentre le grandi case occidentali che tendono a trasferire in loco larga parte degli investimenti e della produzione.

In ogni caso, il passaggio all'elettrico, sembra rafforzare il ruolo della Cina e ridurre quello delle case europee più avanzate, in particolare tedesche. L'intera filiera dell'auto elettrica, dall'estrazione dei minerali necessari per le batterie alla produzione delle stesse, a quella delle vetture, a quella infine dello smaltimento e riciclaggio delle batterie usate, è per una parte molto importante in mani cinesi (circa un 70-80% del totale mondiale).

Il settore agroalimentare, la carne

Può apparire bizzarro – osserva a un certo punto l'autore – inserire il settore agricolo in un volume intitolato a come sta cambiando l'industria. Ma bizzarro non è. Nel settore si assiste da tempo a un'invasione di prodotti e tecnologie industriali; a un collegamento sempre più stretto con le grandi imprese agroindustriali e i suoi canali distributivi; all'inserimento come input produttivi di concimi, sementi, antiparassitari, di macchinari agricoli; all'introduzione di robot e droni nelle varie fasi dei processi produttivi; all'utilizzo crescente di metodologie industriali nei grandi domini agricoli dei vari continenti.

Ma oggi la novità più rilevante si sta 'consumando' nel settore delle carne e dei suoi derivati (i macelli nell'Ottocento sono gli antesignani delle catene di montaggio auto), nonché in quelle della frutta e verdura e, in prospettiva, anche dei cereali. La produzione avviene, insomma, sempre più direttamente in fabbrica, turbando il nostro antico immaginario che considera la terra come elemento produttivo di base. Anche in questo settore – chiosa Vincenzo Comito – i problemi ambientali e la necessità di nutrire un numero crescente di persone stanno rivoluzionando il nostro modo di produrre, di consumare, di vivere.

Tuttavia, se oggi l'agricoltura è virtualmente in grado di produrre quanto necessario per sfamare l'umanità (grazie ai grandi progressi ottenuti nelle tecnologie genetiche, nelle tecniche di irrigazione, fertilizzanti, disinfestanti, nonché nel miglioramento delle tecnologie organizzative), ragioni economiche, sociali e politiche impediscono che tutti gli abitanti della terra abbiano un accesso adeguato al cibo. Ma le "conseguente indesiderate" dell'industrializzazione dell'agricoltura non si fermano qui e persino nei Paese poveri a dominare è la pratica della monocoltura che esigendo grandi consumi di risorse idriche e di input chimici riduce progressivamente, in una sorta di circolo vizioso, la sovranità e la sicurezza alimentare di tali Paesi e genera problemi ambientali crescenti.

I dati e le previsioni ricordate nel volume sono inequivocabili quanto inquietanti. Nel 2050 la popolazione mondiale potrebbe raggiungere i 10 miliardi e sarà necessario produrre all'incirca il 50% in più di alimenti rispetto ad oggi. Il problema sarà allora non soltanto quello di un forte aumento quantitativo della produzione, ma di come raggiungerla senza che cresca in maniera insostenibile il suo impatto sull'inquinamento dell'ambiente, sul consumo di acqua, sulla deforestazione. Il 40% delle terre del pianeta sono ormai degradate e non basta più mettere sul banco degli imputati il modello di agricoltura intensiva drogata con gli input chimici. È necessario intervenire subito per ristabilire la condizione dei suoli e proteggere gli spazi naturali.

Ma, osserva Comito, «quasi niente si muove; abbiamo visto quanta attenzione al tema dell'inquinamento (…) nel settore dei veicoli». Viceversa «praticamente inesistenti sono le azioni di mitigazione delle emissioni e del consumo nel settore agricolo in generale e in quello della carne in particolare. Anche gli ultimi incontri dell'Onu, il Cop26 di Glasgow, del novembre 2021 e il Cop27 in Egitto del novembre 2022, non hanno portato avanzamenti in proposito».

Un giudizio critico e articolato che poco concede all'ambientalismo da salotto, al naturismo bucolico: Per Comito «le grandi trasformazioni in atto nel mondo della produzione e della distribuzione della carne vanno inserite, da una parte, nella crisi del modello tradizionale di sviluppo agricolo» e, dall'altra, «collegate ai rilevanti mutamenti in atto nei mercati di riferimento e nel mondo delle tecnologie, nonché alle reazioni del mondo delle imprese a tali mutamenti». Le preoccupazioni ambientali non vanno, insomma, mai separate, per l'autore, «dalla lotta per un modello economico e sociale del mondo meno squilibrato e diseguale». Una lotta che chiama in causa "la capacità del potere pubblico di governare adeguatamente i grandi gruppi tecnologici".

Una miniera di fatti e di dati

Anche in questo ultimo libro Vincenzo Comito conferma, dunque, la sua autentica e ancestrale passione per i fatti e per i dati, dietro la quale forse timidamente nasconde la connessa e temuta passione per una rappresentazione totale di *come va il mondo*. E siccome chi scrive è personalmente persuaso che il mondo va esattamente nella direzione da Lui indicata, auspico che la sua prossima fatica intellettuale abbia espressamente ad oggetto quella *enorme fabbrica digitalizzata* in cui noi tutti ormai, spesso inconsapevolmente, viviamo tutto l'anno, ogni giorno dell'anno, ad ogni ora del giorno.

Quella società fabbrica al centro di un altro *libro totale* anch'esso in libreria in queste settimane (Lelio Demichelis, *La società fabbrica. Digitalizzazione delle masse e human engineering*, Luissi University Press, marzo 2023). Un libro molto diverso da quello qui recensito, ma egualmente totale come quello di Vincenzo Comito. Vi leggo, voglio leggerci, un segno dei tempi. Un segno di un trasversale bisogno dei *pensieri critici* di esserci, di non rassegnarsi alla onirica rappresentazione che dà di sé il dominante modello di sviluppo, di produzione, di consumo.

(Il volume di Vincenzo Comito può essere acquistato anche presso l'editore senza pagare le spese di spedizione utilizzando il seguente codice: FUT16.)

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/25886-antonio-cantaro-come-cambia-l-industria.html

----

Berlusconi e il trentennio inglorioso / di Francesco Sinopoli

La scomparsa di Silvio Berlusconi ci spinge a interrogarci su ciò che è accaduto nel nostro paese in questo lungo trentennio, oggettivamente segnato da un pesante arretramento, sul piano civile, culturale e democratico. Da presidente di una fondazione che ha tra le sue missioni la ricerca nel campo della storia del movimento operaio, oltre che economica e sociale e della formazione sindacale, penso sia nostro compito contribuire alla costruzione di un giudizio complessivo su quello che molti già definiscono il trentennio inglorioso, volutamente contrapposto ai trenta gloriosi, gli anni che dopo la seconda guerra mondiale hanno portato a gran parte delle conquiste sociali e civili, che in questa sede per ragioni di spazio non posso affrontare. Ciò che conta è che progressivamente arretriamo.

Non ho mai pensato che la responsabilità di tutto ciò che è accaduto in questi lunghi anni di crisi fosse esclusivamente sua e degli esecutivi da lui guidati. Molti governi di vario colore, in una fase storica che ha visto una ridefinizione dei rapporti di forza tra capitale e lavoro a vantaggio del primo, hanno contribuito all'arretramento oggettivo sul piano dei diritti del lavoro e dei diritti sociali. Pensiamo **Jobs Act** renziano, che è riuscito dove non era riuscito Berlusconi. Oppure all'intervento del governo Monti sulle pensioni. Così come mai ho pensato che le vicende giudiziarie potessero rappresentare la cifra sostanziale per leggere la sua stagione politica, uno degli errori strategici dell'antiberlusconismo.

Trovo a maggior ragione sorprendente il racconto di questi giorni (reso ancora più grottesco dagli attacchi scomposti al rettore dell'Università per stranieri di Siena, Tomaso Montanari, per aver compiuto la scelta di disobbedienza civile di non ammainare la bandiera nazionale in segno di lutto, che tanti altri avrebbero dovuto imitare), teso a farne una sorta di eroe popolare, perché Berlusconi non può essere considerato come il Napoleone del 5 maggio manzoniano: il giudizio della storia è già dato.

Come la morte di **Margaret Thatcher,** anche quella di Silvio Berlusconi rappresenta una occasione di riflessione dopo il commiato e la sorprendente celebrazione di questi giorni, da cui emerge il tentativo di dipingere il cavaliere come artefice di cambiamenti epocali, quasi tutti positivi, e in tanti ambiti della vita nazionale. E come la lady di ferro, si tratta di una figura che invece non solo si è rivelata profondamente e storicamente divisiva, ma ha posto gravi problemi di etica pubblica. Tuttavia, ci si dice che di fronte alla sua storia intensa ci si debba inchinare con rispetto, come ad esempio ha tentato malamente di fare l'arcivescovo Delpini nel corso della sua controversa omelia, che ha ferito molti cattolici autentici. Ecco, io penso che questo approccio sia sbagliato profondamente, perché già offusca il giudizio storico. Valeva per la signora Thatcher e vale oggi per Berlusconi. Rinvio alle parole dell'economista **Nicholas Kaldor** sulla sua politica economica in un mirabile discorso del 1981 divenuto poi pamphlet dal titolo: "The Economics of the Primitive", nel quale leggiamo che

"ritenere che la spesa pubblica debba essere tagliata al fine di equilibrare il bilancio, tesi così appassionatamente perseguita dalla premier, e dai suoi immediati sodali, deriva da una concezione antropomorfica dell'economia. Le religioni primitive sono antropomorfiche. Credono in divinità che forgiano

l'aspetto fisico e il carattere degli umani. L'economia della prima ministra è antropomorfica dal momento che ella ritiene di poter applicare all'economia nazionale gli stessi principi e le stesse regole di comportamento che sono state percepite come appropriate per un singolo individuo o per una famiglia: paga ciò che è dovuto; amministra le tue spese adattandole a quanto guadagni; evita di vivere oltre i tuoi mezzi; evita di fare debiti. Si tratta di concetti che si adattano alla prudente condotta individuale ma si rivelano vere e proprie assurdità se applicate all'economia nazionale"

(trad. mia, https://digital.library.lse.ac.uk/objects/lse:rap747dir/read/single#page/14/mode/2up).

Parole ancora più chiare furono pronunciate dal grande regista **Ken Loach** nell'occasione del suo funerale:

"Margaret Thatcher was the most divisive and destructive Prime Minister of modern times. Mass Unemployment, factory closures, communities destroyed – this is her legacy. She was a fighter and her enemy was the British working class"

(trad. mia, "*Margaret Thatcher è stata il primo ministro più controverso e distruttivo dei tempi moderni. La disoccupazione di massa, la chiusura di fabbriche, le comunità distrutte: questa è la sua eredità. Era una combattente e il suo nemico era la classe operaia inglese*").

Le analogie non si fermano qui, ovviamente, dal momento che Berlusconi è stato interprete a modo suo acceleratore e originale costruttore di un'egemonia culturale neoliberista, individualista, in sostanza antisolidaristica che ha segnato per molti versi questo trentennio. Come?

Innanzitutto, la costruzione dell'immaginario popolare attraverso l'uso spregiudicato della televisione privata e l'abbattimento della conoscenza come fattore critico e motore del conflitto sociale. Fin dagli anni Ottanta, le tv private di proprietà di Berlusconi hanno creato l'humus culturale e strategico che ha forgiato intere generazioni, con un fine immediatamente evidente: la competizione con le reti del servizio pubblico doveva avvenire sul piano dell'infotainment, ovvero dell'intrattenimento leggero, dell'abitudine a certo linguaggio, dell'immagine delle donne piegata ad un uso mercantile del corpo, della tv come veicolo di pubblicità, e non viceversa. Nel corso degli anni, e a partire dal 1992 quando anche la tv privata dovette dotarsi di redazioni giornalistiche, questa cultura della "leggerezza" e della pubblicità si è fatta egemone, spingendo anche la Rai a fare altrettanto. La costruzione dell'immaginario popolare guidato dalle tv Mediaset ha poi determinato la spinta culturale di massa verso la vittoria alle politiche del 27 marzo del 1994 (non è stata solo frutto degli accordi elettorali separati con la Lega al nord e il Msi al sud…).

Oggi lo conferma anche Occhetto: la sinistra, nel 1994, non aveva compreso la portata di quella operazione culturale durata un decennio, e dinanzi allo scenario di una vittoria dei progressisti che avrebbero introdotto nuove norme (europee) più restrittive sulla proprietà dei media e sul conflitto di interessi, Berlusconi decise di "scendere in campo", non certo per effetto di una visione ideale del Paese, ma di una malintesa e astuta definizione di libertà ("Casa delle libertà" si chiamava la prima esperienza politica del nuovo cartello elettorale), secondo la quale ciò che non è esplicitamente vietato dalle leggi è lecito. Ne fu la dimostrazione la sconfitta delle forze di sinistra nel referendum sulle televisioni del 1995, con slogan del tipo "vietato vietare", "i comunisti negano la proprietà privata", ecc. Ma ne fu la dimostrazione anche quel tentativo di mettere le mani sulla Rai, andato in porto più tardi con la **presidenza Moratti**. L'omologazione della Rai alla costruzione dell'immaginario popolare Mediaset fu cosa fatta (tanto che si parlò di RaiSet). Oltre l'85% del pubblico televisivo assisteva a un'offerta culturale ormai omologata, che pesò sulla formazione intellettuale delle generazioni successive.

C'era inoltre un messaggio ai giovani in quella omologazione culturale: ogni fine giustifica ogni mezzo, e se vuoi diventare ricco e famoso, evita di perder tempo a studiare, diventa imprenditore di te stesso, competi. Era la nascita della dottrina individualistica, più volte rilanciata dalla pubblicità di Publitalia (i seminari ad hoc per allevare giovani a scalare ascensori sociali ormai bloccati, semplicemente aderendo a quel pensiero dominante, come si aderisce a

una setta). In questo senso, emergeva una versione tutta italiana del modello culturale già dominante nel mondo anglosassone, quello thatcheriano e reaganiano appunto, fin dalla prima metà degli anni '80, ovvero quello dell'impresa e dell'imprenditore come unico referente sociale su cui modellare ogni altra istituzione.

A che serve la scuola o l'università, date queste condizioni? Nell'epopea berlusconiana di questi giorni mancano alcuni elementi chiave della sua attività di governo: le sue iniziative su previdenza e lavoro e soprattutto gli interventi per tagliare risorse per le strutture pubbliche della conoscenza. L'accoppiata **Moratti-Tremonti** ne fu artefice rigorosa ed efficace. Qual era il messaggio? "La cultura di massa la facciamo noi attraverso i media" (e anche una certa etica individualistica del lavoro, che avrebbe minacciato le organizzazioni sindacali), non c'è bisogno della scuola pubblica o dell'università per andare avanti nella vita, e mettiamo fine a quella generazione di professori che vorrebbero allevare gli studenti al pensiero critico, e alla libertà. **"Affamare la bestia"**, disse Tremonti con lo slogan mutuato dal reaganismo (affermazione che oggi nega, anche se la confermò al Giornale il 18 gennaio del 2010 – – dopo una lunga intervista del giorno precedente al Sole24ore) per giustificare ideologicamente i tagli alla scuola, alla ricerca, all'università durante la grande crisi iniziata nel 2008 mentre i nostri partner e competitori come la Germania e la Francia aumentavano gli investimenti in questi settori strategici. Un errore colossale che pagheremo per sempre, un errore storico, proprio mentre serviva un investimento strategico in educazione scienza e tecnologia, assumendo l'ambiente come vincolo e fattore trainante. Occorreva allora e occorre oggi far crescere i livelli complessivi di istruzione e la capacità di essere cittadini consapevoli (come ci insegna la Costituzione) ma allo stesso tempo guidare una necessaria profonda trasformazione del modello produttivo, della nostra specializzazione produttiva collocandoci su filiere a più alto valore aggiunto.

Ma non basta, ai tagli si unì anche la convinzione che scuola e università dovessero rispettare traiettorie strutturalmente classiste e si affermò l'idea che le autonomie dovessero competere tra di loro in un'ottica di mercato. Insomma, nell'era del berlusconismo trionfante dopo il 2001, il messaggio divenne ancora più chiaro: individualismo come forma di vita collettiva, competizione in ogni livello dell'esistenza (e chi non ce la fa si arrangi), la creazione dell'ideologia del manager ricco e potente come modello di potere e successo, il privato come destino, la povertà come colpa. Insomma, il berlusconismo è insieme un'ideologia culturale di massa e una ideologia dell'impresa privata (senza "lacci e lacciuoli da parte dello Stato", come amava affermare l'allora presidente del Consiglio). Il liberismo individualista di massa s'era già fatto strada attraverso la rieducazione televisiva mentre l'ideologia della privatizzazione dello Stato andava costruendosi negli anni dei suoi governi.

E poi c'è la gestione dell'ordine pubblico durante il **G8 di Genova** e l'orrenda mattanza a cui abbiamo assistito e a cui molti di noi sono sfuggiti solo per un caso.

In conclusione imputare a Berlusconi e alla sua guida politica l'attuale condizione del nostro paese è parziale. E come abbiamo detto più volte sono enormi le responsabilità del centro sinistra nelle sue varie articolazioni, sia quando era chiamato a fare opposizione che quando fu al governo. Anzi, a volte, soprattutto al governo del Paese, il centrosinistra si è rivelato perfino subalterno all'ideologia che avrebbe dovuto combattere. La condizione delle lavoratrici e dei lavoratori è su questo punto un indicatore oggettivo. La precarietà, i bassi salari, lo stato della scuola, del welfare e della sanità ci dicono che per un lungo trentennio i diritti costituzionali sono stati profondamente messi in discussione dopo una stagione di avanzamenti guidata da grandi lotte sociali e democratiche, e da organizzazioni sindacali forti e coese. Unità e coesione sindacali che Berlusconi ha cercato sempre di minare, isolando di volta in volta la Cgil ma suscitando anche una grande risposta di popolo come dimostra la straordinaria iniziativa al **Circo Massimo** con milioni di persone.

Ecco se imputare tutto al Berlusconismo è un errore lo è altrettanto non riconoscerne il ruolo e il peso in questa lunga stagione in cui la cultura democratica e costituzionale ha fatto molti passi indietro.

Chi ci guarda da fuori, vede nitidamente tutte le contraddizioni dell'uomo e delle sue vicende, umane e politiche. Nel nostro dibattito pubblico ciò viene purtroppo rimosso in tante testate e si procede ad una sorta di beatificazione mediatica inutile quanto lo è stata la criminalizzazione della persona. Ecco, valutiamo assieme questi anni per ciò che sono stati, per evitare di commettere gli stessi errori, per evitare le retoriche di potere e dei potenti e soprattutto per guardare ai bisogni reali di milioni di persone, di lavoratrici e lavoratori, di famiglie, di ragazze e ragazzi la cui esistenza oggi è davvero resa difficile e insostenibile dalle tante disuguaglianze e dalle povertà originate da quei trenta anni ingloriosi. Soprattutto torniamo a pensare a ciò che serve davvero al nostro paese a partire non solo dalla difesa della nostra costituzione ma dalla sua integrale applicazione, questo sarebbe un programma ottimo per evitare altri trenta anni ingloriosi al pari di questi.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/25887-francesco-sinopoli-berlusconi-e-il-trentennio-inglorioso.html

----

La Grande Convergenza e il revival del colonialismo occidentale / di Stefano G. Azzarà

(Università di Urbino)

1. Dal "guevarismo" alla riabilitazione del colonialismo

In un libro del 1931, *Der Mensch und die Technik*, un Oswald Spengler impegnato a combattere la Repubblica di Weimar ma soprattutto a impedire che la sua crisi avesse un esito rivoluzionario, e dunque intenzionato a delegittimare i comunisti che intendevano riproporre l'esperienza bolscevica in Germania, notava che «anche i popoli "sfruttati" all'interno dei paesi europei e degli Stati Uniti», in spregio alla retorica internazionalista dei partiti marxisti (compresa la SPD), hanno in realtà a loro volta «beneficiato dello sfruttamento internazionale». Anche le classi subalterne, anche gli operai che lamentano rumorosamente la sottomissione del regime di fabbrica e l'estrazione di plusvalore, a guardar bene, hanno goduto e godono di un «lussuoso tenore di vita», se confrontato con quello dei popoli extraeuropei. E questo in virtù dell'«alto salario dell'operaio bianco», un salario di lusso che «si basa esclusivamente sul monopolio fondato dai capitani d'industria» e dunque sulla compartecipazione ai sovraprofitti coloniali[1] .

Si trattava certamente di un espediente retorico, volto a contrapporre alla versione marxista del socialismo quella versione "nazionale", già esposta in *Preupentum und Sozialismus* (1919)[2], che postulava un interesse comune e una comune responsabilità tra l'operaio e l'imprenditore, entrambi al servizio della comunità. Nelle sue parole c'era tuttavia qualcosa di vero, dato che a suo tempo anche Lenin aveva inquadrato questo fenomeno e aveva dovuto mettere in guardia dal socialsciovinismo della socialdemocrazia, la quale con Bernstein e altri suoi esponenti aveva pensato già diversi anni prima di risolvere la questione sociale tramite l'espansione coloniale[3].

Lenin chiamava in causa a questo proposito il ruolo delle aristocrazie operaie e cioè degli strati

superiori e specializzati del mondo del lavoro, determinati a difendere i propri privilegi corporativi[4]. Rimane il dubbio, tuttavia, che si nasconda invece qui un problema molto più profondo e strutturale, che non può essere risolto scaricando semplicemente le colpe sulla parte meno affidabile e più "borghese" della classe operaia. Un problema di lunga durata, oltretutto, tant'è che oggi, all'incirca un secolo dopo, Zhao Tyngiang - uno dei più importanti filosofi cinesi contemporanei e tra i più conosciuti in Occidente - è costretto a scrivere considerazioni non troppo dissimili e non meno provocatorie, alle orecchie dei marxisti occidentali, di quelle formulate da Spengler. Se in generale le nazioni dell'area euro-americana godono di un vantaggio netto rispetto a tutte le altre, dice Zhao, anche i ceti popolari bianchi di queste nazioni possono vantare una posizione di privilegio che «li ha differenziati dai popoli sfruttati del mondo». Anche nella prospettiva delle classi subalterne, perciò, «l'interesse dei popoli europei e americani non è lo stesso di quello dei popoli del mondo»[5].

In realtà, continua Zhao, «sebbene siano tutti lavoratori», sebbene condividano una posizione gerarchicamente subordinata nell'ambito delle rispettive società di appartenenza, i lavoratori bianchi e i lavoratori del Terzo Mondo «non appartengono assolutamente alla stessa classe». E qualora si cerchi di determinarne la situazione comune alla luce delle categorie marxiane, intese in maniera binaria e semplicistica - proletariato contro borghesia -, si cade in un equivoco e si nega il riconoscimento della specificità coloniale o post-coloniale. Di fatto, nonostante lo sfruttamento subito nelle loro società d'appartenenza, i subalterni d'Occidente «non formano ancora la stessa classe» con i proletari del Terzo Mondo in quanto hanno semmai spesso interessi in conflitto quanto quelli delle rispettive nazioni di appartenenza. E perciò, finché viene ignorato «lo sfruttamento internazionale» - e dunque la questione nazionale irrisolta che grava sui popoli sottomessi e la questione coloniale -, finché non ci si pone l'obiettivo di rimuovere «le regole del dominio imperialista», anche «il concetto di classe» coniato da Marx è insufficiente e il suo uso «è estremamente sospetto». Se i lavoratori bianchi dei paesi capitalistici opulenti combattono giustamente contro la borghesia, qual è invece l'interesse prevalente dei lavoratori del mondo ex-coloniale, quello di sfuggire allo sfruttamento a danno dello sviluppo economico complessivo del proprio paese o quello di favorire questo sviluppo al fine di consentire che il proprio paese possa conseguire l'indipendenza economica? Può esserci emancipazione reale del lavoro e dei lavoratori in una nazione che è a sua volta subordinata alle grandi potenze capitalistiche perché ne è dipendente sul piano economico o tecnologico? Solo Lenin, si può dire, era riuscito a sfuggire a questa semplificazione occidentocentrica e aveva compreso questo «sistema moderno di dominio internazionale». Innovando drasticamente il marxismo con un'integrazione decisiva e reinterpretando il capitalismo nel suo «stadio supremo» non più in chiave economicistica ma in una prospettiva diversa e più politica; una prospettiva che tiene conto non solo dei rapporti di dominio all'interno dei singoli Stati ma di quelli globali e cioè ridefinendolo come «imperialismo».

L'intuizione leninista è andata interamente perduta però nei «pensatori radicali degli ultimi anni», lamenta ancora Zhao, i quali sono tornati semmai alle originarie «idee di Marx sull'unità dei proletari nel mondo» e hanno dimenticato la persistenza dell'imperialismo. Avviene così con l'idea di un'«imposta sul patrimonio mondiale immaginata da Thomas Piketty»[6], dice; ma avviene così anche nella «rivolta della "Moltitudine" contro il capitalismo» e nei «movimenti popolari collettivi autonomi volti a gestire democraticamente i "beni comuni", immaginati da Hardt e Negri» in *Empire* e in altri libri[7]. Nessuna di queste posizioni, che guardano il mondo a partire dai problemi del suo centro capitalistico bianco, «può rispondere alla domanda di Mao Zedong sulla disuguaglianza tra i "Tre Mondi"» e cioè sulla specificità del mondo ex-coloniale[8]. Certamente «l'uguaglianza e la democrazia» che le varie forme di marxismo occidentale perseguono attraverso le diverse varianti della lotta di classe «possono cambiare la distribuzione della ricchezza all'interno di un paese»; e però esse «non sono sufficienti per cambiare il posto subordinato dei paesi deboli nel sistema internazionale». Così che le politiche ispirate unicamente a questi principi astratti possono a volte persino peggiorare la situazione di questi paesi, per i quali la contraddizione fondamentale non è o non è ancora quella tra borghesia e proletariato ma è quella tra dominio imperialista e autodeterminazione nazionale. Nella situazione concreta, la lotta di classe intesa in senso classico - lavoratori contro padroni -

può infatti indebolire, in nome della richiesta di un'«autonomia collettiva» dei ceti popolari, i paesi in via di sviluppo; delegittimandoli per via delle loro società ancora disuguali, destabilizzandone i governi e portandoli a perdere ancora più «competitività», sino a renderli ancora più dipendenti dalle potenze imperialiste. Certamente «la visione "globale" dei radicali europei e americani può contribuire al miglioramento degli interessi dei popoli nel loro paese», allora. In quanto non si pone ancora la questione dell'imperialismo e non vede il problema della democrazia su scala internazionale, in nessun modo può però essere «utile per l'eliminazione dello sfruttamento e dell'oppressione globali», per affrontare i quali bisogna invece porre il problema di «modificare le regole disuguali del gioco internazionale».

Sono parole certamente scomode e urticanti per l'intellettualità europea ancora progressista e legata al progetto emancipazionista. Descrivono però una situazione di crisi della solidarietà internazionalistica che è oggi molto diffusa e che investe sia i ceti intellettuali, alle prese con un grave deficit teorico (che come abbiamo visto inficia la stessa teoria marxista), che le classi popolari, le quali sono spontaneamente portate oggi a considerare il mondo intero come "roba propria" per interposta civiltà, i dividendi coloniali come diritti inalienabili e le popolazioni lontane come esseri viventi insignificanti e inevitabilmente a disposizione. Del resto, la coniugazione della richiesta di giustizia sociale all'interno della comunità dei liberi e di forme di discriminazione verso gli esclusi non è un fenomeno nuovo[9]. Tutta la storia degli Stati Uniti, soprattutto nei periodi di progresso sociale come l'era jacksoniana, lo attesta (Jackson era oltretutto il "presidente del popolo" contro le élites). E che dire della nazionalizzazione imperialistica delle masse nell'Inghilterra vittoriana di Disraeli e Rhodes? Lo aveva ben compreso un nemico delle classi subalterne come Nietzsche, il quale, all'inizio ferocemente antisemita, si accorse ad un certo punto che proprio l'antisemitismo "sociale" alla Stocker, con la criminalizzazione degli ebrei esclusi dalla comunità politica, si accompagnava all'integrazione delle classi subalterne e allo sviluppo di processi di democratizzazione nello Stato bismarckiano. E divenne così un altrettanto feroce anti-antisemita.

È sempre stato così in ogni epoca? No, e chi ha ormai una certa età e ha vissuto le profonde trasformazioni della società e della mentalità avvenute negli ultimi decenni può testimoniarlo. Faccio un esempio molto semplice, tratto dalla cultura popolare. Nel 1976, uno sceneggiato televisivo di grande impatto trasmesso dalla televisione pubblica (tratto dai romanzi scritti a cavallo tra XIX e XX secolo, e cioè in piena epoca imperialista, da uno scrittore italiano di storie esotiche d'avventura, Emilio Salgari, e trasmesso dalla televisione pubblica e dunque destinato a un pubblico di massa) esordiva con questa introduzione, scritta dal regista Sergio Sollima:

«La Compagnia delle Indie, fondata sul finire del 1500, rappresentò per oltre 250 anni lo strumento di penetrazione economica e commerciale della Gran Bretagna nei territori dell'est asiatico come l'India e la Malesia. Verso la metà dell'800, durante il lungo regno della regina Vittoria, la Compagnia costituiva ormai la struttura portante dell'amministrazione inglese d'oltremare e si preparava a cedere le sue prerogative alla corona aprendo così la strada alla costituzione dell'impero britannico. Le vicende della trasformazione di un dominio commerciale in una vera e propria sovranità territoriale videro all'opera, soprattutto nei mari della Malesia, uomini spregiudicati pronti a usare tutti i mezzi per assicurare all'Inghilterra lo sfruttamento delle risorse naturali di quei paesi...»[10].

Poco dopo, lo sceneggiato - *Sandokan* — proseguiva con questo dialogo tra due personaggi, il reggente della Malesia e il governatore britannico Brooke:

«... "No questo non è un trattato commerciale questo è un furto; se accetto di firmare consegno tutte le ricchezze del principato alla Compagnia delle Indie".

"Non tutte, solo l'80% ma vi diamo la possibilità di godere di ciò che vi resta".

"Lei crede perché sono un malese che io non sappia che volete da noi? Le materie prime, il carbone per far camminare le vostre navi, l'antimonio...".

"Mi consenta di fare una precisazione politica e di offrirle un buon consiglio. In pochi anni l'Inghilterra si piazzerà saldamente in questo emisfero, non crede che sarebbe un vantaggio esserle già alleati?"...»[11].

Siamo di fronte a una spiegazione divulgativa ma esaustiva delle dinamiche imperialistiche

della seconda metà dell'Ottocento, valide ancora nei loro aspetti fondamentali durante il XX secolo. Una spiegazione che non solo presuppone un pubblico culturalmente attrezzato e capace di dominare i concetti qui impiegati, che hanno una certa complessità ma presuppone anche un pubblico "guevarista", sentimentalmente pronto a identificarsi con le ragioni del mondo colonizzato che lotta per la propria liberazione, come era in parte avvenuto durante la Resistenza contro il nazifascismo, e a riconoscere autocriticamente le responsabilità dell'Occidente (la tradizione di aggressione marittima anglosassone è qui chiamata direttamente in causa) e di un suprematismo bianco che deborda sul piano razziale.

2. *Dalla «Grande Divergenza» alla «Grande Convergenza»*

Erano grossomodo gli anni in cui il Partito Comunista Italiano raccoglieva donazioni di sangue per il Vietnam. Gli anni in cui, per citare un episodio legato al mondo della musica popolare, non potendo più rientrare nel Cile di Pinochet gli Inti Illimani trovavano ospitalità e successo in Italia. Sarebbe possibile tutto questo oggi? No: sarebbe anzi letteralmente impensabile. Solo una percentuale residuale del pubblico televisivo sarebbe in grando di comprendere il significato logico del discorso che abbiamo appena visto e saprebbe collocarlo nel giusto contesto storico. Soprattutto, ogni eventuale simpatia nei confronti dei popoli sottomessi, i quali combattono necessariamente facendo ricorso alla guerra di guerriglia e anche alla pirateria - come nel romanzo e nello sceneggiato il governatore Brooke spiega sin da subito all'ufficiale di Sua Maestà britannica Fitzgerald, anticipando una tematica che sarà tipica della guerra partigiana e che ancora oggi è attualissima ma del tutto rimossa - verrebbe immediatamente criminalizzata e tacciata di intelligenza con il nemico e di filo-terrorismo (come avviene in effetti sistematicamente con la resistenza palestinese all'oppressione israeliana e con chiunque anche in Occidente osi difenderla). Siamo infatti oggi in una fase storico-politica completamente diversa e tra le tante cose che sono cambiate rispetto a quel periodo ne è cambiata una decisiva: conclusa l'onda lunga della decolonizzazione (e la sua influenza sui sentimenti morali), ci troviamo di fronte a un vero e proprio revival del colonialismo. Al termine di un'operazione di revisione della storia che dalle accademie è arrivata ai mezzi di comunicazione di massa, ciò di cui nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale le potenze industriali si vergognavano e che cercavano di rimuovere o nascondere, l'orrore di quella conquista coloniale che costituisce la faccia nascosta dell'Occidente, viene adesso esplicitamente riabilitato, trasfigurato, discusso nei convegni internazionali e riproposto al pubblico della società dello spettacolo nelle forme di una nuova missione civilizzatrice. Una missione volta a diffondere su scala globale non più il cristianesimo o il progresso scientifico moderno, come avveniva un tempo, ma la democrazia liberale, identificata con il vertice insuperabile della civiltà umana ed eretta in tal modo a feticcio del quale imporre il culto. «Abbiamo liberato troppo in fretta questi stati, troppo in fretta e troppo semplicisticamente», diceva Popper a "Der Spiegel" già nel 1992, ed è stato «come abbandonare a se stesso un asilo infantile»[12]. «L'Africa è a portata di mano e sarebbe una preziosa risorsa per tutti i Paesi europei che vi hanno lasciato tracce del loro passaggio», lamenta oggi l'ex ambasciatore Sergio Romano, intellettuale liberale tra i più ascoltati in Italia, ma purtroppo «è stata abbandonata alla Cina»[13]. E non si contano gli articoli e le pubblicazioni sulla medesima falsariga.

Cosa è successo? Come siamo arrivati a questo punto? La caduta del campo socialista nel periodo tra il 1989 e il 1991 è stato l'atto conclusivo di una fase della lotta di classe nella quale la dimensione internazionale e quella interna alle singole società sono state inestricabilmente intrecciate[14]. In questa prospettiva, la fine dell'Urss e il crollo del socialismo in Europa sono stati la premessa della crisi strutturale della democrazia moderna, ovvero l'antefatto di quel suo esaurimento che stiamo oggi vivendo. Paradossalmente, la presenza di un'alternativa integrale di sistema aveva favorito l'affermazione della democrazia nel mondo capitalistico e la trasformazione in chiave democratica del liberalismo. Da un lato, rafforzava la consapevolezza delle classi subalterne, dando loro un'identità e un mito di mobilitazione che le rendeva capaci

di confliggere in maniera compatta in nome di un ideale e di difendere i loro interessi e diritti. Dall'altro, aveva funzionato come un deterrente che aveva costretto i regimi capitalistici a dotarsi di efficienti sistemi di Welfare e di protezione del lavoro, al fine di redistribuire almeno una parte delle risorse (ricchezza, potere, riconoscimento), favorire la diffusione del benessere e prevenire in tal modo ogni proposito rivoluzionario. Scuola pubblica, sanità pubblica, pensioni pubbliche, imposta progressiva, suffragio universale integrale: queste conquiste, che costituiscono gli elementi di modernità della democrazia (la quale, da parte sua, sa convivere anche con la schiavitù...), e che speriamo siano almeno in parte irreversibili, sono il risultato di un lungo conflitto di classe condotto dal movimento socialista in Europa ma sono in qualche modo anche conseguenze della Guerra fredda. Non a caso, nel momento in cui l'alternativa socialista ha cessato di esistere, ormai privo di avversari strategici e trovando rapporti di forza estremamente favorevoli, il liberalismo non ha avuto più bisogno di scendere a compromessi con l'avversario. Ed è iniziato così il ciclo neoliberale, con la frantumazione delle classi subalterne, lo sconvolgimento postfordista del mercato del lavoro, il dilagare della precarizzazione dei processi produttivi e delle stesse vite umane, la colonizzazione intensiva delle esistenze, la sperimentazione di forme neobonapartiste di potere politico, l'emergere di forme di coscienza postmoderne all'insegna dell'individualismo più competitivo. Ne è risultata, come detto, la fine della democrazia moderna - la cui parabola storica è stata assai breve ed è coincisa con i "Trenta Gloriosi" - e l'emergere di regimi che sono sì formalmente democratici ma ben diversi da essa. Regimi che rispecchiano rapporti di forza ormai estremamente squilibrati, nei quali il conflitto politico-sociale viene esercitato unicamente dall'alto e dai più forti, senza alcuna capacità di resistenza o controffensiva delle classi popolari.

La conclusione della Guerra fredda ha avuto però anche un'altra conseguenza non meno importante, che di solito riceve minore considerazione. Ha segnato cioè un salto di qualità nel disegno imperialista, consentendo alle grandi potenze capitalistiche, e agli Stati Uniti in particolare, di contrastare l'onda lunga della decolonizzazione e di dare inizio a un processo di sempre più intensa riscoperta del colonialismo[15]. Un processo che passa ancora per il controllo da parte delle istituzioni politiche e finanziarie internazionali, come già nel neoimperialismo del secondo dopoguerra. Ma che non disdegna adesso di dispiegarsi anzitutto sul terreno militare, con la rottura programmatica del tabù della guerra che era stato introdotto parzialmente alla fine della Seconda guerra mondiale (abbiamo oggi la dottrina della "guerra preventiva") e con il ripristino di quello spirito fanatico di crociata che ha sempre caratterizzato gli interventi dell'Occidente nel mondo non bianco lungo tutta l'epopea coloniale classica (compresa quella conquista del West americano che aveva ispirato Hitler e Rosenberg). Iniziava così già nei primi mesi del 1991, con l'intervento contro l'Iraq quando ancora l'Urss era formalmente in vita, una catena ininterrotta di conflitti che passeranno poi per la Jugoslavia, l'Afghanistan, la Libia, la Siria, e che tuttora perdurano. Conflitti nel corso dei quali l'Occidente esprimerà tutta la sua arroganza distruttiva, depredando territori, imponendo il proprio ordine o disordine mondiale, sterminando spesso le popolazioni civili, e facendolo nel nome dell'irreversibilità e inarrestabilità della globalizzazione intesa come globalizzazione capitalistica bianca, con i suoi corollari in termini economici (commercio "libero" in favore delle potenze capitalistiche e istituzioni liberali pluripartitiche, ossia monopartitismo competitivo).

Non possono esserci dubbi sulla natura politica e non meramente economica o "tecnica" della cosiddetta globalizzazione e cioè della costruzione di un ambiente internazionale all'insegna del libero scambio imperniato per tutta una fase sugli accordi di Bretton Woods e sulle istituzioni che ne attuavano gli indirizzi, come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e il GATT, e quelle che seguiranno dopo la fine del Gold Standard negli anni Settanta: si trattava per gli Stati Uniti di consolidare sul piano economico, ma indirettamente anche su quello politico, un blocco sovranazionale compatto e cioè un'area atlantica di contenimento dell'Unione Sovietica, ribadendo al contempo la leadership della nazione americana come garante dell'architettura economico-politica internazionale. È un progetto che non ha trascurato il proprio lato culturale e persino estetico e che, ormai privo di ostacoli geopolitici significativi, ha potuto trovare pieno compimento proprio dopo il 1991, quando la divisione bipolare del mondo ha ceduto il passo all'unipolarismo della potenza statunitense, sancito con la Prima

guerra del Golfo e con la simultanea diffusione dell'*American Way of Life* come stile di vita a quel punto davvero "globale".

Non sempre le ciambelle riescono con il buco, però. E spesso, in virtù dell'eterogenesi dei fini, le conseguenze delle azioni e dei progetti umani non sono completamente controllabili, con buona pace dei complottisti oggi sulla cresta dell'onda. Ecco così che quelle istituzioni e quelle procedure che avrebbero dovuto rendere perpetuo l'ordine mondiale occidentocentrico e americanocentrico, per tutta una serie di vie tortuose hanno finito per stimolare anche processi assai diversi. In particolare - oltre a favorire la fioritura di molteplici fondamentalismi religiosi reattivi nel mondo islamico - hanno offerto ad alcuni paesi non occidentali, già protagonisti di un imponente processo di decolonizzazione, l'occasione di dare avvio a un ancor più impetuoso sviluppo autonomo; uno sviluppo che nelle nuove condizioni di crescente apertura dei mercati internazionali ha fatto leva su importanti vantaggi competitivi contingenti, come il basso costo del lavoro o il tasso demografico, per acquisire un vantaggio competitivo duraturo che alla lunga ha modificato i rapporti di forza internazionali.

Da qui, alla fine di una fase assai travagliata, un esito molto diverso da quello preventivato dai *Think Tank* americani di entrambi gli orientamenti politici: alla fine del 2021, gli equilibri mondiali sono molto diversi da quelli dei primi anni Novanta e una parte considerevole del mondo che un tempo era succube del colonialismo e dell'egemonia occidentale, la Cina *in primis*, è oggi padrona di sé e protagonista di una crescita senza precedenti. E, pretendendo ciò che le spetta, questa avanguardia si fa battistrada di un mondo multipolare. E all'interno dell'architettura globale costruisce strutture che anticipano gli equilibri possibili del futuro (pensiamo alla *Belt and Road Initiative* e al suo ruolo in quello che Parag Khanna definisce un po' ottimisticamente come l'incipiente «secolo asiatico»[16]): «Il modello occidentale si è rotto», commentava Pankaj Mishra[17]. Ebbene, tutto questo non poteva lasciare inalterato l'ambiente circostante ma doveva inevitabilmente ridurre la quota di ricchezza e di potere globale a disposizione dell'Occidente. Pensiamo a questioni dirimenti come il consumo energetico e i problemi ambientali, oltre che all'approvvigionamento delle materie prime o dell'acqua e alle quote di mercato: non abbiamo più oggi una coppia di *players* che agiscono secondo precise gerarchie, gli USA e l'Europa, ma abbiamo invece numerosi *players* che mettono in discussione gli equilibri consolidati e che spezzano o possono spezzare l'asse sinora dominante. Con tutti i contraccolpi negativi che ne derivano per le nostre società occidentali, abituate a lungo ad altissimi livelli di consumo a spese altrui, ma costrette ad un certo punto a prendere atto che le risorse a disposizione non sono più illimitate come erano state un tempo, dato che non solo esiste un'emergenza ambientale ma che altri e nuovi protagonisti hanno ormai conseguito un peso che non può più essere trascurato e pretendono anch'essi di accedere alla modernità e al benessere.

Ecco perciò, come spesso accade, un'inattesa sorpresa dialettica della storia umana: una controrivoluzione atlantica che, mascherata da globalizzazione, avrebbe dovuto contenere l'espansione di ogni alternativa di sistema al modo di produzione capitalistico, rendendo più efficiente la divisione internazionale del lavoro ma perpetuando o accrescendo il *gap* tra le economie tecnologicamente avanzate e il resto del mondo, ha condotto in realtà a un esito diametralmente opposto. Ad un vero e proprio cataclisma geopolitico che, come Domenico Losurdo sottolineava spesso[18], ha rovesciato contro le intenzioni dei suoi fautori la «Grande Divergenza» che Pomeranz aveva mostrato essersi approfondita fino al Novecento inoltrato[19], e che aveva a lungo riservato all'Occidente una posizione di assoluta superiorità», in un processo inverso; un processo grazie al quale il resto del mondo ha recuperato significativamente terreno rispetto alle ex potenze coloniali. Dando vita, in ultima istanza, a una nuova e inavvertita tappa della rivoluzione internazionale. Una rivoluzione che - come teorizzato da Deng Xiaoping - prosegue ora con mezzi diversi e prevalentemente economici e tecnologici quella precedente rivoluzione democratica che, abbattendo sul piano militare e politico il colonialismo, era stata la premessa dell'autodeterminazione di popoli di grande civiltà storica ma a lungo considerati subumani dai bianchi.

3. *La risposta occidentale alla «Grande Convergenza» e l'assenza della Sinistra*

Come ha reagito l'Occidente di fronte a questa inattesa e indesiderata conseguenza delle proprie stesse azioni? Non c'è dubbio che ciò che dal punto di vista della Cina e dei paesi emergenti si presenta come una grande opportunità, per quelle potenze che pensavano di avere ormai campo libero rappresenta un problema e un'amara delusione, perché ne restringe di molto il raggio d'azione rendendo decisamente più ridotte le risorse alle quali attingere. Da qui la risposta occidentale a quella dinamica che Richard Baldwin ha chiamato «Grande Convergenza»[20]. Una risposta che si è da subito tradotta nel tentativo di rimuovere ogni ostacolo al progetto della globalizzazione americana e di arrestare perciò ogni spinta decolonizzatrice. Riproponendo con la massima energia possibile un nuovo processo di ricolonizzazione del mondo che, a partire dall'impiego e dal controllo della tecnologia più avanzata, fosse in grado di contenere sin dall'inizio la rivolta delle ex colonie attraverso una serie di interventi militari strategici; interventi che, soprattutto in Medio Oriente, ribadissero i rapporti di forza che erano stati alterati e stringessero un cerchio militare attorno ai rivali di domani.

Da qui, in maniera inestricabile, il soffocamento impietoso del ciclo progressista in America Latina, un altro continente in odore di sganciamento dalle gerarchie imperialistiche, attraverso il ricorso a tecniche classiche di "rivoluzione colorata", come avvenuto in Brasile con Lula e Dilma o in Bolivia con Evo Morales. Da qui l'inasprirsi delle conflittualità diretta con le potenze emergenti, fino a far parlare di recente studiosi come Allison di una vera e propria «sindrome di Tucidide» foriera di nuove catastrofi[21]. Da qui, però, anche una nuova scoperta rivalità tra gli stessi partner occidentali di un tempo, gli USA e la "vecchia" UE, due poli che di fronte a un'improvvisa riduzione delle risorse a disposizione vedono accrescere i loro conflitti di interesse rispetto al pur notevole interesse comune. Da qui, infine, il ricorso a un management della crisi che, all'interno dell'Occidente stesso, scaricherà in primo luogo proprio sulle classi subalterne e sui ceti medi i costi dell'improvvisa decurtazione dei dividendi imperiali. Un management che, oltretutto, avrà gioco facile nel ricondurre la colpa di questo improvviso impoverimento e di questa drastica riduzione delle prospettive di vita all'approssimarsi di una minacciosa "rivolta dei barbari". Una rivolta che si affaccia nell'ascesa dell'ex Terzo Mondo e nella concorrenza industriale e commerciale delle ex colonie, certamente. Ma che si manifesta soprattutto, in forme ancora più concrete, nell'invasione fisica che da questo stesso Terzo Mondo prorompe nelle nostre città attraverso le migrazioni dei popoli, orchestrate da chissà quali Quinte Colonne ma destinate comunque a concludersi con la fine della nostra civiltà e delle nostre tradizioni culturali e forse persino con una possibile sostituzione genocida dei popoli bianchi da parte di quelli di colore (la leggenda del "Piano Kalergi"[22]). Una nuova «marea montante dei popoli di colore» postmoderna, si potrebbe dire[23].

«La giungla è tornata a crescere» e la giungla va estirpata prima che invada i terreni coltivati, ha avvertito minaccioso Robert Kagan[24] con una metafora di chiaro taglio suprematista bianco ripresa più di recente in maniera abbastanza sfacciata dal responsabile della politica estera della UE Josep Borrell[25]. La ricolonizzazione del mondo in risposta alla Grande Convergenza, con la sua rilegittimazione della guerra e la sua esaltazione della violenza e del conflitto di civiltà, è dunque la cornice strutturale che, mentre aggredisce i popoli più deboli, sollecita e incanala al contempo il revival populista della xenofobia e della discriminazione razziale, in un Occidente che si vede oggi assediato da un mondo divenuto improvvisamente pericoloso e ribelle al suo guinzaglio e che si asserraglia, perciò, a difesa della propria fortezza. E a questa degenerazione - va detto in conclusione - la sinistra ha dato purtroppo il suo contributo, sia nella sua versione moderata che in quella radicale.

È in nome del trionfo planetario della democrazia definita secondo i criteri liberali che l'imperialismo conduce oggi i suoi conflitti, scatenando l'indignazione di massa attraverso il monopolio dei mezzi di comunicazione e mobilitando anche le emozioni contro quei paesi che, riottosi ad adeguarsi alle regole di Washington, vengono definiti come dittatoriali, autoritari,

addirittura totalitari. Ed è l'ideologia dei diritti umani da difendere ad ogni costo dai tiranni che opprimono i loro popoli, diritti anch'essi definiti nella prospettiva liberale, che presiede a quelle gigantesche operazioni di manipolazione che forniscono consenso alle "guerre umanitarie" e agli interventi di "regime change". Ciò che è universale secondo l'Occidente bianco, però, è parziale e strumentale secondo il resto del mondo: si tratta di una forma di universalismo falso e aggressivo, avvertiva Domenico Losurdo, e cioè di un universalismo astratto e immediato che non riconosce nessun percorso verso lo sviluppo e la democrazia che sia diverso da quello capitalistico e che pretende di uniformare il mondo ai propri valori. Dismesso il marxismo e con esso anche ogni capacità di analisi critica, e non avendo più un'autonoma visione del mondo, di questo universalismo si è fatta principale fautrice proprio la sinistra, la quale compete oggi con la destra nell'incarnare alla massima potenza i valori dell'Occidente e nell'affermare la superiorità della visione del mondo e del modello di convivenza occidentale. Sia in occasione della crisi in Libia che in quella della Siria, per citare solo i casi più recenti, proprio la sinistra ha più di ogni altra parte politica richiesto ad alta voce l'intervento militare, al fine di smantellare regimi ritenuti sanguinari e ostili ai diritti umani anche a costo - come verifichiamo ogni giorno ancora oggi - di scatenare una guerra civile che ha condotto a una situazione decisamente peggiore di quella precedente. Questa sinistra può anche combattere le disuguaglianze e il neoliberalismo nella metropoli capitalistica, come abbiamo visto, ma è da tempo «assente» quando si tratta, invece, di affrontare le profondissime ingiustizie e discriminazioni che sono presenti nei rapporti tra le nazioni, avendo già voltato da tempo le spalle alle sorti del mondo ex-coloniale. Non diversamente dalla socialdemocrazia socialsciovinista criticata da Lenin e in generale da quei marxisti presi in giro perfidamente da Spengler, essa è perciò una «sinistra imperiale», la quale trova la propria identità in una sorta di osceno "imperialismo dei diritti universali".

È una dinamica che si manifesta anche su altri piani e nelle forme più diverse, come ad esempio avviene con ciò che può essere definito "neocolonialismo climatico": le potenze liberali capitalistiche non vogliono modificare il loro modello produttivo e gli stili di vita e di consumo delle loro popolazioni. Per questa ragione, vorrebbero scaricare il costo della transizione ecologica, che pure è assolutamente necessaria e urgente, sui paesi in via di sviluppo, ottenendo anche il risultato di impedire la crescita economica e politica del terzo mondo. Ieri sfruttati come colonie, oggi sfruttati per consentire ai bianchi ricchi di continuare a consumare da ricchi ma anche per consentire ai bianchi meno ricchi e persino ai bianchi poveri di consolarsi della loro miseria. La crisi ambientale ma soprattutto il pericolo sempre in atto della guerra (con il rischio che il conflitto tra Nato e Russia per interposta Ucraina degeneri in un nuovo catastrofico conflitto mondiale) e la persistenza di profondi squilibri e di intollerabili disuguaglianze planetarie, che vedono lo sfruttamento intensivo di interi popoli ridotti in una condizione di schiavitù postmoderna di fatto, ci parlano dunque anche di noi. Senza una profonda autocritica - un'autocritica che guardi in faccia la questione coloniale e faccia i conti con il preesistente atteggiamento occidentocentrico di gran parte del marxismo occidentale - è difficile, infatti, che questa tradizione filosofico- politica possa risollevarsi dalla propria crisi, intercettare i problemi del mondo e tornare ad essere un punto di riferimento per chi ritiene ancora necessario impegnarsi per trasformare la realtà.

Riferimenti bibliografici

Allison, Graham, 2017

Destinedfor War: can America and China escape Thucydides' Trap?, Houghton Mifflin Harcourt, Boston.

Ardeni, Pier Giorgio, 2022

Oltre ilgiardino, L’Europa alla nuova guerra, “il Manifesto”, 22 ottobre.

Azzarà, Stefano G., 1999

Globalizzazione e imperialismo, La città del sole, Napoli.

Id., 2014

Democrazia cercasi, Imprimatur, Reggio Emilia.

Baldwin, Richard, 2016

The Great Convergence: Information Technology and the New Globalization, Belknap Press, Cambridge.

Bernstein, Eduard, 1899

Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie, Dietz, Stuttgart.

Id., 1900a

Sozialdemokratie undImperialismus, “Sozialistische Monatshefte”, 5, pp. 238-251.

Id., 1900b

Der Socialismus und die Colonialfrage, “Sozialistische Monatshefte”, 9, pp. 549-562.

Id., 1907

De Kolonialfrage und der Klassenkampf “Sozialistische Monatshefte", 11, pp. 988-996.

Camus, Renaud, 2011

Le Grand Remplacement, David Reinharc Éditeur, Neuilly-sur-Seine.

Crespi, Alberto, 2016

Storia d'Italia in 15 film, Laterza, Roma/Bari.

Hardt, Michael —NEGRI, Antonio, 2000

Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione, Rizzoli, Milano.

Iid., 2004

Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale, Rizzoli, Milano.

Kagan, Robert, 2018

The Jungle Grows Back: America and Our Imperiled World, Knopf, New York.

Khanna, Parag, 2019

The Future is Asian, Simon & Schuster, London.

Lenin, 1966 (1912)

Discussioni in Inghilterra sulla politica operaia liberale, in Opere complete, XVIII, Edi

tori Riuniti, Roma, pp. 345-351.

Losurdo, Domenico, 2006

Controstoria delliberalismo, Laterza, Roma/Bari.

Id., 2014

La sinistra assente, Carocci, Roma.

Mao Zedong, 1994

Dichiarazione sulla suddivisione in tre mondi (febbraio 1974), in Opere, XXV, Edizioni Rapporti Sociali, Milano, p. 91.

Mishra, Pankaj, 2014

The Western Modelis Broken, “The Guardian”, 14 ottobre.

Piketty, Thomas, 2016

Il capitale nel XXI secolo, Bompiani, Milano; ed. orig. Le capital au XXI e siècle, Seuil, Paris 2013.

Pomeranz, Kenneth, 2000

The Great Divergence. China, Europe, ond the making ofthe modern world economy, Princeton University Press, Princeton.

Popper, Karl R., 1992

«Kriege fiihren fiir den Frieden», “Der Spiegel“, 23 marzo.

Romano, Sergio, 2019

L’Occidente tramonta, “Corriere della sera”, 14 aprile.

Tomaiuolo, Saverio, 2021

La televisione dell'Ottocento: i vittoriani sullo schermo italiano, Mimesis, Milano, ed. digitale.

Spengler, Oswald, 1970

Ascesa e declino della civiltà delle macchine. Contributo a una filosofia della vita, Edizioni del Borghese, Milano, revisione della trad. it. di A. Treves per la prima ed. italiana, L’uomo e la macchina, Corbaccio, Milano 1931, 1933; ed. orig. Der Mensch und die Technk. Beltrag zu einer Phllosophie des Lebens, Beck, Munchen 1931.

Id., 1994

Prussianesimo e socialismo, Edizioni di Ar, Padova; ed. orig., Preufientum und Soziali- smus, Beck, Munchen 1919.

Stoddard, Lothrop, 1920

The Rising Tide ofColor against White World-Supremacy, Scribner’s Sons, New York.

Zhao Tingyang, 2020

Alles unter dem Himmel, Suhrkamp, Frankfurt a.M., ed. digitale.

Note

1 Spengler 1970, p. 119.

2 Spengler 1994.

3 Bernstein 1899, 1900a, 1900b, 1907.

4 Lenin 1966 (1912).

5 ZHAO 2020, passim.

6 In Piketty 2016.

7 Cfr. Hardt — Negri 2000, 2004.

8 Cfr. Mao 1991.

9 Cfr. Losurdo 2006, cap. 9.

10 Crespi 2016, pp. 159-160.

11 Tomaiuolo 2021.

12 Popper 1992.

13 Romano 2019.

14 Per un’ampia discussione di queste tematiche rinvio ad Azzarà 2014.

15 V. su queste questioni Azzarà 1999.

16 Khanna 2019.

17 Mishra 2014.

18 Cfr. Losurdo 2014.

19 Pomeranz 2000.

20 Baldwin 2016.

21 Allison 2017.

22 Camus 2011.

23 Cfr. Stoddard 1920.

24 Kagan 2019.

25 Dd avviso di Borrell, l'Unione Europea sarebbe «la migliore combinazione di libertà politica, prosperità economica e coesione sociale che l'umanità è stata in grado di costruire: tutte e tre le cose insieme»; se questa Europa è «un giardino», il resto del mondo somiglia invece a una «giungla che potrebbe invadere il giardino», ragion per cui gli europei devono «andare nella giungla» ed «essere molto più coinvolti nel resto del mondo», perché in caso contrario «il mondo ci invaderà»: v. Ardeni 2022.

Il pdf: https://journals.uniurb.it/index.php/materialismostorico/article/view/3938/3403
La rivista in pdf: https://journals.uniurb.it/index.php/materialismostorico/issue/view/356/155

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/25888-stefano-g-azzara-la-grande-convergenza-e-il-revival-del-colonialismo-occidentale.html

----

20230707

La morte di Berlusconi e i 50 anni di "Malizia" / di Francesca Marcellan

03-07-2023

Per uno strano corto circuito, la morte di Berlusconi mi ha fatto pensare al film di Salvatore Samperi *Malizia* (1973), grande successo ambientato negli anni '50, quando Silvio aveva all'incirca

la stessa età di Nino (Alessandro Momo), il ragazzino invaghito della bella cameriera di casa e poi promessa sposa del padre (Turi Ferro). Soprattutto ho pensato a quello che ha scritto il critico Anton Giulio Mancino sugli uomini raccontati dal regista: «Circondando le sue attrici di un nugolo assortito di maschi patetici, tragicomici, giovanissimi o anziani, senza grandi differenze in fatto di erotomania, Samperi ribadiva come alla maturità fisica, parentale e spesso anagrafica della donna guardata corrispondesse per il principio della proporzionalità inversa l'immaturità del soggetto sedicente virile, inguaribile guardone». Come ammetteva lo stesso regista: «Io non ho mai raccontato la storia di una donna, io ho raccontato e continuerò a raccontare come vedo io le donne, e le vedo sempre con lo sguardo del ragazzino che sono stato».

Anche Berlusconi ha sempre fatto qualcosa di simile, facendo delle donne pure proiezioni del suo sguardo, dalle ragazze spogliate e scosciate della TV anni '80 (e di tutta quella a venire) fino all'ultimo, al corpo della giovane Marta Fascina ricoperto con austeri e anacronistici vestiti fuori moda, da moglie castigata anni '50: lunghi fino ai piedi, con fantasia a piccoli pois, abbottonati fino al collo e dotati di collettoni bianchi o di pizzo; controfigura, più che delle sue ex mogli, dell'amatissima mamma Rosa Bossi in Berlusconi, estrema figura devota e accudente.

Di questo tratto proiettivo, *Malizia* è stato un film rivelatore e anticipatore: qui la donna che sorge dalle acque profonde dello sguardo maschile, evocata e non creata, è una cameriera che appare per la prima volta al funerale della madre del protagonista e guarda caso si chiama Angela. Più che una donna in carne e ossa, è infatti il realizzarsi dei sogni e delle fantasie di tutti gli uomini di casa: angelo del focolare e oggetto del desiderio. Il costumista Piero Tosi, che vincerà per questo film uno dei suoi numerosi Nastri d'Argento, interpreta alla perfezione le intenzioni del regista, costruendo una nuova immagine di Laura Antonelli, così aderente non solo ai desideri dei personaggi ma anche a quelli del pubblico, che l'attrice non potrà poi più cambiarla.

Nei suoi film precedenti, infatti, la Antonelli era stata una bella ragazza del suo tempo, indistinguibile da tante altre, spesso con capelli biondi lunghi e lisci e, soprattutto, con la frangetta a coprirle la fronte. Tosi era un costumista anomalo, che costruiva i personaggi non solo con gli abiti, ma prima di tutto con le pettinature e il trucco; convinto che, prima ancora che dall'abito, il personaggio fosse fatto dai capelli e dal viso, diceva: «Il volto è fondamentale. Il volto è il cinema, perché il cinema è un primo piano». Scoprì quindi la fronte alta e leggermente bombata dell'attrice e le tolse quasi completamente il trucco, mettendone così in evidenza i tratti rinascimentali e più precisamente leonardeschi. Addirittura riprese, a mio avviso, la pettinatura dai morbidi ricci lunghi fino alle spalle dall'angelo della *Vergine delle rocce*, secondo la sua abitudine di trarre ispirazione anche dalla storia dell'arte. L'angelo di Leonardo e la Antonelli sembrano gemelli: i grandi occhi chiari, la bocca delicata, l'arco sottile delle sopracciglia e perfino la forma del naso. «Aveva questo viso da Madonna e un corpo da Venere, attaccato alla terra», diceva Samperi della Antonelli, sulla stessa lunghezza d'onda ma probabilmente più a corto di riferimenti iconografici di Tosi. Il contrasto tra questo volto angelico e quasi asessuato e il corpo molto femminile diventeranno la cifra del suo enigmatico personaggio, che sembra non essere mai completamente nelle situazioni in cui si trova e non appartenere al nostro qui e ora, un tratto per cui verrà anche scelta spesso per ruoli in costume. Fra questi, anche se non nel ruolo principale, affidato invece a Valeria D'Obici, un gioiello poco noto nella filmografia di Ettore Scola: *Passione d'amore* (1981), dal romanzo di Iginio Ugo Tarchetti *Fosca*, «sul diritto alla bruttezza», come disse il regista stesso. C'è qualcosa di più antiberlusconiano di questo?

fonte: https://volerelaluna.it/andiamo-al-cinema/2023/07/03/la-morte-di-berlusconi-e-i-50-anni-di-malizia/

Americana di Elio Vittorini / di Mario Soldaini

***Mario Soldaini** è nato a Roma nel 2000. Si è laureato in Filosofia presso La Sapienza di Roma, ha frequentato il corso GHL della*

Princeton University e il corso Civis presso la Eberhard Karls Universitat Tübingen. Ha fondato il festival culturale ilmondonuovo e scritto per diverse testate. È redattore per Testo e senso, MediumPoesia e giurato al Premio Terzani. Attualmente studia Antropologia Culturale presso La Sapienza di Roma, scrive per le pagine culturali de Il manifesto e collabora con la Fondazione Treccani Cultura.

Tutti i libri fortunati si assomigliano ma ogni libro sfortunato è fortunato a modo suo. È questo il caso evidente dei pochissimi romanzi di Kafka pubblicati in vita, del *Gattopardo* rifiutato dall'Einaudi di Vittorini o dell'*Americana,* la leggendaria antologia voluta da Valentino Bompiani e curata proprio da Vittorini, prima condannata dalla censura fascista e poi, dopo mesi di estenuanti trattative, presentata per la collana *Pantheon* all'inizio degli anni Quaranta presso lo stesso editore milanese. Una pubblicazione che oggi viene rieditata, a cura di Giuseppe Zaccaria (Bompiani, pp. 1290, 30 euro), con una splendida appendice, arricchita dalle lettere che ne accompagnarono il travagliato processo di pubblicazione che merita d'essere raccontato.

Sarà infatti proprio l'*Americana* a rappresentare in Italia l'opera attraverso la quale gli italiani poterono conoscere quegli Stati Uniti che poco prima s'erano impegnati a combattere; come se scoprendo la letteratura americana si fosse davvero riscoperta l'America. L'Hudson e i

tubi di scappamento, il Kansas e il bridge venivano raccolti per la prima volta nei racconti di trentatré firme del nuovo mondo. Da Melville a Faulkner, da Poe a Twain passando per Hemingway e Fante, tradotti in italiano da dieci autori, tra questi Pavese e Montale, Piovene e Moravia.

Tutto comincia nel 1938 quando Valentino Bompiani scrive a Elio Vittorini. Ha appena letto una recensione apparsa su *Terre Basse* di un volume di Turpin e vuole sondare la disponibilità dello scrittore siciliano ad occuparsi della sua traduzione. Intanto, Pavese ha appena tradotto lo stile *canagliesco* dello Steinbeck di *Uomini e Topi* e Montale si appresta alla traduzione di *In Dubious Battle* (*La battaglia*), seguiranno le traduzioni di Budd e Hawthorne. Emilio Cecchi, già nel '31, si era occupato di Poe e Melville rimanendone talmente colpito da arrivare a scrivere sulla rivista *L'italiano* che chiunque avesse cercato altrove avrebbe certo perso tempo. È questo il clima in cui gli intellettuali e gli accademici riescono a leggere, non senza difficoltà, la nuova letteratura americana. La passano di mano in mano, l'aspettano, la contendono.

Serve allora qualcuno che cominci a raccogliere quel mondo, qualcuno che quella letteratura la comprenda davvero, che la sistemi, che la parli. Perché la letteratura, per essere amata, deve essere anche parlata. Principia in quel momento il proposito dell'antologia *Americana* cui lavorerà instancabilmente, per conto di Valentino Bompiani, Elio Vittorini. Ha da poco pubblicato *Conversazione in Sicilia,* la storia di un viaggio di ritorno che ha tutto dell'archetipico. E, proprio di ritorno da questo viaggio letterario, Vittorini comincia a collezionare; a raccogliere, a incaricare amici scrittori delle traduzioni dei nuovi narratori americani. Suggerisce a Bompiani di leggere *The Chute* di Albert Halper e poi si lancia su *Tortilla Flat*, vuole tradurre anche lui Steinbeck di cui apprezza particolarmente il picaresco *Red Pony*. Sarà però Gadda Conti, cugino dell'ingegnere, a tradurre *La quaglia bianca*, l'unico racconto di Steinbeck presente in quell'antologia che lentamente prende forma. Nel frattempo il Ministero della Cultura Popolare guidato da Pavolini nega ogni pubblicazione del Caldwell de *Il piccolo campo*, stessa sorte toccherà alla ristampa di *Furore* "incompatibile con le nostre idee e col nostro costume".

Come se scoprendo la letteratura americana si fosse davvero riscoperta l'America.

I tempi si fanno pesanti ma l'Editore sceglie di andare avanti e, sia pure con le tante interferenze, l'antologia si va completando. Giansiro Ferrata traduce Henry James, Moravia Lardner, Pavese Stein, Linati e Vittorini portano Hemingway in un italiano un po' edulcorato. Montale, che intanto aveva espunto "due spiacevoli allusioni all'Italia e ogni accenno al comunismo" per *La Battaglia* di Steinbeck, traduce *Wakefield* – la più bella novella di Hawthorne –, poi riporta in lingua con un titolo assolutamente personale: *L'uomo che corruppe Hadleyburg* di Mark Twain, traduce Fitzgerald e il *Billy Budd* di Melville, più probabilmente tradotto dalla segreta interprete Lucia Rodocanachi, la *gentile signora* di Gadda, traduttrice di molte pagine inglesi per il Montale lontano dal Gabinetto Viesseux.

Le traduzioni sono ora completate e l'antologia è pronta. Ma, come ogni storia che si rispetti, anche questa porta con sé le sue attese, e proprio quando tutto è finito e la macchina comincia a girare le copie dell'antologia vengono ritirate in fretta. È la dimostrazione che quella letteratura mostra la faccia di un paese che non può più essere mostrata. L'Italia è pronta ad entrare in guerra e l'America è appena divenuta cappio e nemico. Il Ministero ribadisce: "per ogni ristampa di opere e autori stranieri è indispensabile ottenere la preventiva autorizzazione". Vittorini corre al riparo e, dopo aver parlato "con tutti i medii calibri: tutti persuasi, tutti d'accordo", scrive all'Editore Bompiani che Emilio Cecchi è "pronto a sostenermi". Non basta. Vittorini incassa, avvicina il fratello del Ministro Pavolini che intanto si era espresso sull'opera invitando a non "usare delle cortesie all'America, nemmeno letterarie". Arnaldo Frateili, autore Bompiani e responsabile della pagina culturale di *Tribuna*, scrive allora ad Amedeo Tosti a capo della Divisione libri del Ministero, riporta il volume sul tavolo del Ministro. È un lumicino. Pavolini è risoluto a non incoraggiare "la ventata di eccessivo entusiasmo per l'ultima letteratura americana". Passano nove mesi e il 2 ottobre del '41 Pavolini riscrive a Bompiani: per l'uscita dell'*Antologia* bisogna che Vittorini si faccia da parte, serve un'introduzione "dell'Eccellenza Cecchi", accademico d'Italia (ma anche firmatario del *manifesto degli*

intellettuali antifascisti!).

Il 20 marzo 1942 Cecchi consegna le bozze dell'introduzione che rimpiazza quella di Vittorini, firmerà anche la "specie di antologia critica" che sostituirà tutti i corsivi introduttivi di Vittorini mal sopportati dalla censura ("inopportuni al momento attuale"). Reso il testo più simile a un saggio che non a un'antologia il volume ha buone possibilità di riuscire. Si sceglie una frase da apporre sulla 'fascetta', la pensa Pavolini in persona e Bompiani non può che accettare. Licenziata l'introduzione, espunti i corsivi di Vittorini e apposta una fascetta incomprensibile ("Trent'anni fa era stato abdicato all'ineffabile dell'anima slava; ora si abdicava a un ineffabile dell'anima americana. Ed incominciava un nuovo baccanale letterario"), il libro ottiene l'imprimatur dal Ministro che intanto chiede i dettagli sulla redazione di un nuovo volume da dedicare ai *Narratori Tedeschi*, quasi – davvero – la guerra non fosse che un gioco. Intanto, gli italiani hanno cominciato a leggere l'antologia, e divorano l'America per quel che è con tutto il peso delle sue contraddizioni, quelle stesse incoerenze che il fascismo – attento più all'accento che non al senso delle parole – neppure aveva compreso.

Leggendo *Americana* ritroviamo l'America fuori dalle sue pagine, nel pieno convulso della sua contraddizione.

L'*Americana* non era infatti una raccolta di autori, ma rappresentava quel viaggio mai fatto da Pavese e Vittorini: America siderale, l'America nel tempo dell'America, degli emigranti e del ferro. L'America di Faulkner: un po' vittoria un po' delusione, un po' leggenda (Whitman) un po' contraddizione (Hawthorne). Del resto – e questo forse Cecchi lo aveva capito – da "una civiltà che ha come postulato supremo il benessere era ovvio potesse nascere soltanto un'arte di disillusioni". E, infatti, l'*Americana* è anche disillusione: una confessione durissima, più terribile della *Medea* e del *Re Lear*. Non è allora vero che una raccolta di testi stranieri, resi "attraverso una traduzione d'arte", possa acclimatarsi

perdendo “le accidentalità e i veleni esotici”. Pure nelle lingue imperfette in cui è riportata dai suoi traduttori l’*Americana* è velenosa, è davvero – forse – il superamento della letteratura ermetica (come bene coglie Pavese).

Dobbiamo immaginarli: un gruppo di giovani prende a tradurre quanto fatto al di là dell’Atlantico, scoprendo non “un nuovo inizio della storia” ma il teatro in cui, “con maggior franchezza, veniva recitato il dramma di tutti”. È in questo senso che il libro diviene, più che un’opera antologica, un romanzo unico; *solo* corredato dalle note di Vittorini, dai suoi *astratti furori*. È questo il racconto di un’America fatta di *terra*: immensa ma non infinita. Quella terra che non può essere utopia per il desiderio ostile, e americano, d’essere continuamente tutto il mondo. Eccola tradotta, l’America di conquista che ancora serba nel cuore l’idea vaga di un ovest immaginario, di un Seicento di uomini lupi pronti ad ammassare grano, ad uccidere uno schiavo, non avendo – con Hemingway – il coraggio di chiamarlo “negro”. Ed ecco Melville o la giustizia, “la simmetria formale che si può raggiungere in una novella di immaginazione”, la libertà di Gordon Pym, il divertimento e il terrore di un Faulkner che in America si può trovare, in natura, “così bell’e pronto”.

Leggendo *Americana* ritroviamo l’America fuori dalle sue pagine, nel pieno convulso della sua contraddizione, e i suoi protagonisti diventano compagni di viaggio, e le sue storie, le sue follie, una mai scalata verità. “Wakefield non è pazzo” ora lo sappiamo. E proprio come lui, come ce lo *traduce* Montale, riattraversiamo noi la strada: “incastrati in un sistema; e in sistemi così connessi l’uno agli altri in un tutto… scivolando via per un attimo al rischio di perdere il *nostro* posto per sempre”. Con un occhio vigile, beninteso, cercando – per quanto possibile – di non cadere più nei “multiformi pericoli dell’inflazione americana”.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/americana-di-elio-vittorini/

06

LUG

L'Italia di Vittorio Sgarbi / di Massimo Mantellini

Vittorio Sgarbi è un figurante televisivo di grande talento. Fra i primi, molti decenni fa, forse prima di lui solo Carmelo Bene ma in tono molto ridotto, comprese che il turpiloquio, l'attacco frontale, l'insulto gratuito all'avversario (Sgarbi ha da sempre centinaia di avversari che si sostituiscono vorticosamente uno con l'altro e che sono l'essenza delle sue rappresentazioni) erano un format televisivo vincente. Il programma TV nel quale nacque, il Maurizio Costanzo Show, era in fondo un lungo elenco di casi umani esposti al pubblico e Sgarbi è stato uno dei pochissimi di questi casi a resistere agli insulti del tempo.

Alla gente in ogni caso piaceva, e molto. E così è anche oggi. Se poi un simile atteggiamento di pazzarella aggressività era circondato da un alone pseudo intellettuale (il professore, il critico d'arte, l'esperto) la collisione fra "grande cultura" e cattive maniere irrobustiva il fascino della prestazione TV.

Il successo televisivo, la gigantesca ignoranza degli autori TV e del loro vasto pubblico hanno fatto sì che tutti confondessero le performance TV con la sostanza dei concetti espressi. Sgarbi è un signore con una normalissima laurea in Filosofia che senza alcuna competenza specifica nel campo in cui tutti lo chiamano "professore" ha saputo fare in modo che la sua fama di critico e storico d'arte crescessero nel tempo fino ad essere date per scontate. Le decine di libri scritti, le prolusioni su artisti antichi e contemporanei di cui Sgarbi si dice esperto sono in fondo la prova di una simile mancanza di curriculum. Sgarbi è esperto di tutto, proprio perché non è esperto di niente. Tutto questo è in ogni caso irrilevante poiché sono i media a forgiare le priorità delle persone: così non solo Sgarbi è, per acclamazione, professore ed esperto, ma diventa anzi, in un cortocircuito psicologicamente interessante, il rappresentante di una controcultura che finalmente mette in discussione il vecchio carrozzone dell'accademia e della scienza. Questo nel momento in cui qualcuno osasse sottolineare l'inconsistenza del non-professore in base ai criteri di un vecchio mondo ormai decaduto. A cosa servirà mai Roberto Longhi se abbiamo qui disponibile un ben più maneggevole Vittorio Sgarbi?

Così accade che Sgarbi, nostro malgrado, sia diventato un simbolo ben delineato dell'evoluzione della figura dell'intellettuale: l'Italia offre molti altri esempi simili un po' in tutti i campi ma tutti di minor potenza ed efficacia. In fondo la sua ubiquità mediatica è il frutto di un intenso lavoro di cui il nostro raccoglie i frutti. Molti anni fa ad un amministratore locale con il quale mi lamentavo del fatto che all'anteprima delle mostre d'arte della mia città invitassero sempre Sgarbi il quale monopolizzava l'attenzione piazzandosi di fronte alle telecamere lui mi rispose: non lo invitiamo, viene da solo.

Il geniale intrattenitore sa insomma cosa deve fare per mantenere viva l'attenzione su di sé e tutto questo non è a costo zero. Sgarbi sa che quando i media smetteranno di parlare di lui lui scomparirà e questo lo costringe ad un continuo estenuante lavoro: un lavoro che origina dalla divulgazione artistica e si continua con una frenetica presenza politica fino nel più piccolo comune dell'Italia profonda dove "il professore" diventerà sindaco in un battibaleno per ovvi meriti televisivi.

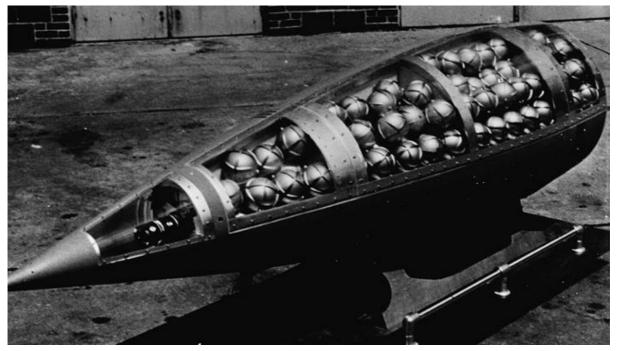
Non è meno importante, accanto a questo utilizzo della cultura come grimaldello nei confronti degli incolti, il tema della violenza. Le parole di Sgarbi sono da sempre parole violente. Giusto in questi giorni tutti i media hanno parlato di lui (i media hanno responsabilità enormi nella costruzione di questo personaggio) per una serie di affermazioni sessiste e sguaiate dentro un museo romano: al proposito occorrerà dire che si tratta di parole violente ma autorizzate. Noi sappiamo che le pronuncerà e ci va bene così. Noi sappiamo che la dose di violenza sarà destinata ad aumentare per ottenere i medesimi effetti poiché esiste una sorta di farmacodipendenza mediatica inevitabile e ci va bene così. I cazzo-figa di Sgarbi sono utili a tutti ma sono utili soprattutto a noi. È questo il secondo tratto dominante della figura simbolica di Sgarbi nel panorama italiano. Posto che nessuna barriera è mai stata posta alla sua ascesa, non hanno contato i suoi assenti titoli accademici, non ha contato la pochezza dei suoi argomenti, non ha contato la sua elevazione a rilevante personaggio pubblico per ragioni di audience, sarà molto semplice provare (come anch'io ho tentato poche righe fa) ad incolpare l'assenza di etica del sistema. Un sistema mediatico etico è del resto una piccola contraddizione: se il pubblico della TV commerciale vuole pizza all'ananas la TV confezionerà pizza all'ananas all'istante. Molto spesso i termini si invertiranno: il sistema produrrà pizza all'ananas e il pubblico la troverà deliziosa.

Dentro alcuni sistemi televisivi meno imperfetti del nostro esistono tuttora alcuni limiti, per altro sempre più risicati, al fluire degli incompetenti. In ogni caso, e indipendentemente da questo, uno dei limiti tuttora in essere è quello della violenza delle parole. Per decenni conduttori televisivi, intervistatori e rappresentanti dei media italiani hanno sorriso alle violenze verbali di Sgarbi: altrove un simile limite non sarebbe stato superabile. La TV è piena di finti esperti dal capello fluente e l'eloquio pronto: svolgono la loro funzione divulgativa, vendono i loro libri e monetizzano le loro comparsate TV ma sempre all'interno di un'etica di minima della parola pronunciata. Nel caso di Sgarbi si è fatta un'eccezione e la modestia dei concetti ha sposato la violenza delle parole in un panino televisivo di grande impatto.

Così è accaduto che quello che osserviamo, quando guardiamo Sgarbi urlare in TV, è uno dei ritratti di noi maggiormente esatti fra quelli disponibili.

fonte: https://www.mantellini.it/2023/07/06/litalia-di-vittorio-sgarbi/

20230709

I gangster / di ilSimplicissimus

Date: 8 Luglio 2023

Author: ilsimplicissimus

L’occidente è così, una banda di gangster senza regole e per giunta senza testa che agisce come una specie di dinosauro che ha il cervello nella coda: dopo aver passato un anno a dire che i russi stavano esaurendo le munizioni ecco che è la Nato ad aver esaurito le granate da 155 millimetri, il suo standard, per cui adesso verranno fornite all’Ucraina munizioni a grappolo dello stesso calibro. Si tratta di ordigni che, quando esplodono in aria, rilasciano tutt’intorno piccole munizioni esplosive, progettate per esplodere quando colpiscono il suolo. Tuttavia queste piccole bombe contenute nel proiettile principale non sempre esplodono, il 40 per cento di esse rimane intatta e costituisce una insidiosa minaccia negli gli anni a venire per la popolazione civile. In Afghanistan per esempio si stanno ancora bonificando aree dove gli Usa hanno usato queste armi, ma addirittura se ne trovano ancora in Cambogia e Laos. Proprio per questo nel 2008 164 Paesi hanno firmato una convenzione

per la messa al bando di questa armi e che ne vieta persino la produzione e lo stoccaggio e due anni dopo nel 2010 è stata siglata la convenzione Onu che mette al bando queste armi .

Non sorprenderà sapere che uno dei Paesi firmatari della convenzione del 2008 sono proprio gli Usa che comunque producono e hanno in arsenale queste armi dimostrando ancora una volta di essere degli inaffidabili bugiardi, come del resto accade per le armi chimiche, anch'esse vietate da altre da altre convenzioni e che gli Usa avrebbero dovuto distruggere da anni, ma che invece conservano gelosamente, salvo poi avvisare tutti che non si azzardino ad usare armi chimiche. E' dai loro arsenali che arrivano i gas che servono per le operazioni di falsa bandiera. Questa sarebbe l'alleanza delle regole. Naturalmente questa decisione di Washington viene coperta dalla solita menzogna del tutto fantasiosa e mai espressa prima che anche i russi hanno usato queste munizioni. Prove? Come al solito zero, pura merda di giornale. Ed in fondo proprio questo il problema: il corto circuito tra media e potere provoca di fatto l'immersione totale in una narrazione totalmente al di fuori della realtà. Per cui anche a Washington, dove sarebbe più importante avere una visione lucida delle cose, ci sono frotte di cretini bipartisan che davvero credono che l'Ucraina stia vincendo contro qualunque evidenza. Persino gli esperti di cose militari disposti a forzare la realtà, ormai si sono rassegnati a dare l'Ucraina per persa. Se si pensa al ruolo che l'informazione ebbe durante la guerra del Vietnam nello svolgere un ruolo fondamentale nel sensibilizzare l'opinione pubblica americana sull'inutilità della guerra, si comprende bene l'estremo degrado della situazione di oggi.

Sul piano militare l'adizione di questo tipo di proiettili non dovrebbe portare particolati vantaggi , tanto più che a questo punto i russi potrebbero ricominciare a produrre queste armi e usarle per rendere l'Ucraina un campo minato, per la gioia di BlackRock che si intestato di fatto la proprietà del Paese, ma soprattutto potrebbero intraprendere azioni contro i Global Hawk, gli aerei radar che operano ai confini dello spazio aereo russo e che

hanno spianato la strada agli attacchi terroristici contro il territorio russo: finora Putin non li ha toccati, ma visto che le regole e le convenzioni sono tutte saltate anche l'azione contro gli aerei spia può essere contemplato. Purtroppo dentro l'alleanza rimane un'atmosfera da choc: erano tutti così sicuri di spuntarla in poco tempo con Mosca che non hanno nemmeno pensato a un piano B: così agiscono alla giornata, come viene, all'impronta, ma senza alcuna visione se non quella miserabile di non voler ammettere la sconfitta. La situazione è tale che persino il settimanale Newsweek accenna al grossolano inganno costruito da Biden secondo il quale gli americani non entrano direttamente nel conflitto fingendo assurdamente che il personale militare statunitense che di fatto usa buona parte del materiale americano, non sia in Ucraina e che Washington non stia dirigendo una guerra contro la Russia. Quindi sono del tutto ignari che le truppe Usa potrebbero essere direttamente investite dal conflitto e trovarsi in prima linea.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/07/08/i-ganster/

Deprezzamento del tasso di cambio e salari reali / di Prabhat Patnaik

La maggior parte delle persone, compresi anche gli economisti esperti, non riesce a comprendere il fatto che un deprezzamento del tasso di cambio, se deve funzionare per ridurre il deficit commerciale in un'economia capitalista, deve necessariamente danneggiare la classe operaia abbassando il tasso di salario reale. Un'economia capitalista, guardando le cose in modo diverso, migliora la propria bilancia commerciale, per cui deve migliorare la propria competitività, abbassando il tasso di salario reale; e il deprezzamento del tasso di cambio è un modo per farlo.

La maggior parte dei libri di testo di economia non menziona questo fatto. Sono scritti dal punto di vista non solo dell'economia borghese in generale, ma di un'economia borghese che invoca un modello di economia capitalista molto lontano dalla realtà. Per loro questa economia consiste in un insieme di mercati in ciascuno dei quali si suppone che un aumento dei prezzi riduca l'eccesso di domanda.

Il mercato dei cambi è uno di questi e i libri di testo dicono semplicemente che, finché le curve della domanda e dell'offerta hanno la forma giusta in questo mercato (in modo che l'eccesso di domanda si riduca attraverso un aumento dei prezzi), un deprezzamento del tasso di cambio, che equivale a un aumento del prezzo dei cambi, abbassa l'eccesso di domanda di cambi, cioè riduce il deficit commerciale. È qui che di solito termina la loro analisi di un deprezzamento del tasso di cambio, per poi passare a discutere in quali condizioni le curve hanno la forma giusta.

L'intera modalità di analisi, tuttavia, è errata. La maggior parte delle economie ha bisogno di fattori produttivi importati, di solito petrolio e gas naturale; le economie produttrici di petrolio, invece, hanno bisogno di una serie di materie prime non petrolifere che non possono produrre da sole ma di cui non possono fare a meno. Gli input importati, insieme alla manodopera e agli input correnti prodotti all'interno, costituiscono l'elenco degli input correnti. In tutte le economie capitalistiche, i prezzi delle materie prime sono determinati da un ricarico sui costi degli input correnti per unità di prodotto. Questo è ovviamente vero nel capitalismo monopolistico. È così che operano gli oligopolisti: fissano i prezzi in questo modo e lasciano che il livello della domanda a questo prezzo determini ciò che viene prodotto. Alcuni sostengono che il capitalismo, anche nel periodo precedente, fosse caratterizzato da una simile fissazione dei prezzi e che la concezione degli economisti politici classici della libera concorrenza (che Marx ha ripreso), in cui i produttori accettavano un prezzo determinato impersonalmente dal mercato, non fosse un'immagine realistica. Ma questa discussione non è pertinente alla questione attuale; il punto fondamentale è che in qualsiasi economia moderna i prezzi sono fissati dagli oligopolisti come un ricarico sul costo primario unitario.

Ora, supponiamo che una valuta si deprezzi del 10%; allora i prezzi in valuta locale di tutti i fattori produttivi importati aumentano del 10%, e quindi la parte del costo unitario derivante dai fattori produttivi importati nella produzione di qualsiasi bene finale aumenta del 10%. Se i salari reali dovessero rimanere invariati, allora i salari monetari dovranno continuare a salire in proporzione all'aumento dei prezzi; in tal caso, i prezzi aumenteranno del 10% in valuta locale, e anche i salari monetari aumenteranno del 10% e quindi anche il costo unitario del lavoro aumenterà del 10%. (Il costo unitario primario derivante dai fattori produttivi di produzione nazionale aumenta nello stesso rapporto del prezzo dei beni finali prodotti e quindi aumenterà anch'esso, automaticamente, del 10%). Ma se i prezzi in valuta locale aumentano del 10% a seguito di un deprezzamento del tasso di cambio del 10%, significa che non c'è stato alcun deprezzamento effettivo e quindi non ci sarà alcuna differenza nel deficit commerciale.

Se i prezzi interni aumentano del 10% in seguito a un deprezzamento del tasso di cambio del 10%, i prezzi dei beni d'esportazione in termini di valuta estera rimarranno invariati e quindi non si potrà parlare di un aumento della quantità di esportazioni dovuto al fatto che sono diventate più economiche. Allo stesso modo, se i prezzi interni aumentano del 10% in seguito a un deprezzamento del tasso di cambio del 10%, il prezzo in valuta locale dei beni importati aumenterebbe del 10%, come i beni prodotti all'interno, e in questo caso non si può parlare di una riduzione della quantità di importazioni. Ne consegue quindi che, senza un aumento della quantità di esportazioni e senza una diminuzione della quantità di importazioni, il deficit commerciale misurato in valuta estera rimane invariato.

Una condizione assolutamente essenziale affinché un deprezzamento del tasso di cambio funzioni (e si tratta solo di una condizione necessaria, senza alcuna garanzia che il suo soddisfacimento migliori effettivamente la bilancia commerciale) è che i prezzi interni non aumentino allo stesso ritmo del prezzo della valuta estera a causa di un deprezzamento del tasso di cambio. E questo può accadere solo se i salari monetari non aumentano nella stessa proporzione dei prezzi dei beni finali, ovvero se si verifica un calo del tasso di salario reale.

Questo può essere visto come segue. Se, ad esempio, un deprezzamento del tasso di cambio del 10% deve fare la differenza nella bilancia commerciale, i prezzi interni devono aumentare di meno del 10%, ad esempio del 7%, perché solo in questo caso ci sarebbe un deprezzamento reale effettivo. Affinché ciò accada, il costo primario unitario deve aumentare del 7%, poiché il mark-up dei capitalisti è un rapporto determinato. Ora, il costo primario

unitario ha due componenti rilevanti: il costo unitario del lavoro e il costo unitario dei fattori produttivi importati (il costo unitario dei fattori produttivi prodotti in casa aumenta nello stesso rapporto del prezzo dei beni finali e quindi non deve essere considerato separatamente in questa sede). Pertanto, affinché il costo unitario primario aumenti del 7%, dato che il costo unitario dei fattori produttivi importati aumenta del 10%, il costo unitario dei fattori produttivi del lavoro deve aumentare di meno del 7%, ad esempio del 5%. Con determinati coefficienti di produzione del lavoro, questo può accadere solo se i salari monetari aumentano del 5%, quando i prezzi aumentano del 7%; cioè, quando i salari reali diminuiscono.

Naturalmente, si può avere un deprezzamento del tasso di cambio effettivo reale, con un aumento dei prezzi interni inferiore all'aumento del 10 percento del prezzo della valuta estera, anche se i salari reali rimangono invariati, se i margini di profitto dei capitalisti possono essere abbassati. Ma questo è esattamente ciò che non è possibile in un'economia capitalista. Ciò può accadere in un'economia socialista, dove le imprese, per lo più di proprietà dello Stato, possono essere indirizzate ad applicare margini di profitto più bassi, in modo da ottenere un deprezzamento del tasso di cambio effettivo reale senza alcuna diminuzione del tasso di salario reale; ma in un'economia capitalista, il margine di profitto non è suscettibile di alcuna riduzione. Un deprezzamento del tasso di cambio effettivo reale impone quindi necessariamente una compressione del salario reale.

Ma anche supponendo che i lavoratori non siano abbastanza forti da resistere a una tale riduzione del loro salario reale, non c'è motivo di aspettarsi un miglioramento della bilancia commerciale: se la bilancia commerciale dovesse migliorare, l'occupazione e la produzione interna aumenterebbero, ma ciò significherebbe una riduzione della produzione e dell'occupazione in alcuni altri Paesi a spese dei quali questa economia starebbe aumentando la propria quota di mercato. Se questi paesi reagiscono deprezzando i loro tassi di cambio nella stessa proporzione, non si verificherà alcun cambiamento nelle quote di mercato e nemmeno nei saldi commerciali.

Quando i paesi concorrenti deprezzano i loro tassi di cambio per ritorsione, anche i salari reali scendono in quei paesi. Questa modalità di riduzione del deficit commerciale, quindi, quando nessun Paese compie alcuno sforzo indipendente per aumentare il livello della domanda attraverso la redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori o attraverso una maggiore spesa pubblica, si traduce semplicemente in una spremitura inutile dei propri lavoratori.

Il tentativo di aumentare l'occupazione interna a spese dei rivali, attraverso un deprezzamento del tasso di cambio (che dovrebbe funzionare attraverso la riduzione del deficit commerciale) è chiamato politica del "beggar-my-neighbour". Il perseguimento delle politiche di "accattonaggio" da parte di diverse economie capitaliste non aumenta l'occupazione da nessuna parte, mentre riduce il tasso di salario reale ovunque.

Ma non è tutto. La riduzione dei salari reali può, in determinate circostanze, portare addirittura a una riduzione dell'occupazione ovunque, a causa della riduzione della domanda aggregata ad essa associata. È un sintomo dell'irrazionalità del capitalismo che un gruppo di Paesi in competizione tra loro per migliorare la propria posizione perseguendo politiche di "accattonaggio", possa finire per far sì che ogni Paese stia peggio di prima.

È un segno della disperazione indotta dall'attuale crisi capitalistica il fatto che, nonostante l'esperienza degli anni '30, oggi negli Stati Uniti si sentano voci che cercano di rilanciare l'economia americana attraverso un deprezzamento del dollaro.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25889-prabhat-patnaik-deprezzamento-del-tasso-di-cambio-e-salari-reali.html

----

Daniel Ellsberg, l'Impero americano e la guerra ucraina / di Piccole Note

Il 16 giugno è morto Daniel Ellsberg, ormai ignoto ai più, ma entrato alla storia per aver passato ai media americani documenti segreti sulla guerra del Vietnam, che nel 1971 rivelarono al mondo le menzogne profuse da Washington sul conflitto, aprendo la via alla sua risoluzione.

I documenti segreti, infatti, iniziarono a essere pubblicati sul New York Times e poi sul Washington Post, nonostante le immani pressioni per metterli a tacere. Lo stesso Ellsberg ebbe a subire pressioni fortissime; contro il lui l'amministrazione Nixon arrivò a brandire l'Espionage Act, ma a salvarlo arrivò il Watergate che precipitò Nixon nell'inferno della storia (l'unico presidente Usa a pagare per i suoi errori, peraltro meno gravi di tanti suoi omologhi).

Alla sua morte, i media Usa hanno celebrato Ellsberg alla stregua di un eroe americano. Il paradosso è che gli stessi giornali trattano come traditori Julian Assange, Edward Snowden e altri che hanno ripercorso le orme di Ellsberg, rivelando al mondo le menzogne propalate dagli Stati Uniti nelle più recenti avventure imperialiste.

Peraltro, lo stesso Ellsberg aveva speso parole di elogio per Assange e Snowden, ma non c'è traccia di tutto ciò nei suoi necrologi. Ne scrive Ryan McMaker su Consortium News il 28 giugno: "Sostenere gli Ellsberg dei giorni nostri – come ad esempio Assange, Snowden, Reality Winner, Chelsea Manning e Jack Texeira – richiede un certo grado di pensiero indipendente, scetticismo e disprezzo per i regimi. Questo è il motivo per cui così pochi giornalisti nei media importanti supportano questi *leaker* moderni. Farlo potrebbe mettere in pericolo la posizione di tali cronisti presso dirigenti e proprietari dei media mainstream. Inoltre, la maggior parte dei giornalisti dei media importanti è partecipe del regime. Non hanno alcun interesse a minarlo".

Ellsberg e la manipolazione dell'opinione pubblica

Riportiamo alcune considerazioni di Ellsberg tratte dal libro *War Made Invisible: How America Hides the Human Toll of its Military Machine* di Norman Solomon, riportate da The Intercept.

Se si guarda a ritroso, al modo con cui gli americani si sono relazionati alle vittime di guerra, Ellsberg affermava: "È doveroso rilevare […] che l'opinione pubblica non mostra nessuna reale preoccupazione per il numero delle persone che uccidiamo in queste guerre. Al massimo ci si preoccupa delle vittime americane, soprattutto se sono troppe".

"[L'opinione pubblica] sopporterà, in modo quasi sorprendente, anche un livello molto alto di vittime americane, soprattutto se le cose stanno andando bene e se il presidente può rivendicare un successo […]. Ma sulle persone che vengono uccise nelle nostre guerre, i media non si fanno nessuna domanda, né l'opinione pubblica ne chiede conto ai media, e quando qualcosa viene rivelato, in un modo o nell'altro, in maniera occasionale, nulla cambia".

Ciò che viene nascosto agli americani "è che essi sono cittadini di un impero, sono al centro di un impero che si arroga il diritto di decidere chi governa altri paesi, e se tali governi non sono graditi a causa delle loro interazioni [errate] con gli interessi corporativi [degli Stati Uniti] o perché rifiutano di concederci basi" militari o altro, "ci sentiamo assolutamente nel giusto e

siamo capaci di rimuoverli attraverso i regime-change”.

“Praticamente ogni presidente ci dice, o ci rassicura, che siamo un popolo che ama davvero la pace, particolarmente cauto nel dare inizio a una guerra, anzi riluttante, forse addirittura troppo in certi casi, ma più che determinato una volta che siamo intervenuti, e che ci vuole tanto per farci accettare l’idea di andare in guerra, che questo non è il nostro status normale. Ciò ovviamente stride con il fatto che siamo stati in guerra quasi sempre…”

“Che ci sia un inganno, che l’opinione pubblica sia evidentemente fuorviata, fin dall’inizio del gioco, nell’approccio alla guerra, così che sia convinta ad accettare e poi a sostenere una guerra, è la realtà. Quanto peso hanno i media nell’ingannare l’opinione pubblica e quanto è difficile ingannarla? Da ex insider direi che non è poi così difficile ingannarla”.

Ellsberg e l’Ucraina

Così chiudiamo con la lezione di Ellsberg sulla guerra ucraina: “Non l’hanno provocata né gli Stati Uniti né la Russia da sole: ci sono persone nel mondo che vogliono la Guerra fredda, che trovano che sia meglio governare il mondo avendo antagonisti come Cina o Russia, così da poterci convincere che dobbiamo fare tutto ciò essi che vogliono”.

E ancora: “Zelensky e Putin avevano essenzialmente fatto un accordo, erano molto vicini a un accordo, che prevedeva il ritorno allo *status quo* prebellico in Crimea e nel Donbass, si erano accordati anche in relazione alla NATO e a tutto il resto, ma gli Stati Uniti e gli inglesi, nel caso specifico Boris Johnson, sono andati [da Zelensky] e gli hanno detto: ‘Non siamo pronti per questo. Vogliamo che la guerra continui. Non accetteremo la trattativa’”.

“Direi che è stato un crimine contro l’umanità. E, in tutta serietà, dico che l’idea che era necessario che delle persone di entrambe le parti fossero uccise allo scopo di ‘indebolire i russi’ [sul punto cita esplicitamente il Segretario alla Difesa Lloyd Austin] non a beneficio degli ucraini, ma per una strategia geopolitica complessiva, era [e resta ndr] malvagia”.

Questo j’accuse di Ellsberg contro quanti stanno alimentando la guerra ucraina ovviamente non è stato riportato dai media mainstream quando lo hanno celebrato post mortem. E, sempre per restare a quanto ha detto l’ex inisider sulle interessate amnesie dei media e sul disinteresse riguardo le vittime non gradite, val la pena annotare che il numero delle vittime che l’esercito ucraino registra al fronte è uno dei segreti meglio custoditi di questo conflitto.

L’ecatombe che si sta consumando in assalti senza scopo e senza esito, al solo scopo di proseguire questa guerra per procura contro la Russia, sarebbe uno shock terribile per l’opinione pubblica occidentale. Potrebbe suscitare domande scomode sulla necessità di procrastinare i negoziati e sull’asserita eroicità della leadership ucraina. Da cui l’inconfessabile segreto.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25892-piccole-note-daniel-ellsberg-l-impero-americano-e-la-guerra-ucraina.html

Quante favole in tv su cause, azioni ed effetti del “golpe” / di Fabio Mini

Mille verità per un solo evento - Le tessere di un mosaico tutto da definire o mattoncini di un Lego che possono servire a costruire qualsiasi cosa che faccia comodo a chi la sostiene

Il giorno dopo la rivolta mercenaria, le pagine e i salotti dei talk show pullulano di ipotesi e illazioni basate su versioni dei fatti di cui poco si sa. Gli stessi eventi dell’inizio della rivolta e della sua conclusione sono tutt’altro che capisaldi di verità. Lo scriveva e documentava tale Simplicius nel suo Lyceum del pensatore.

Lo pseudonimo è già un segno del modo di pensare. Simplicio, filosofo neoplatonico del VI secolo d.c. scrisse di Aristotele e della sua Scuola peripatetica e fu vittima della campagna contro il paganesimo di Giustiniano. Simplicio analizzava tutto, anche ciò su cui aveva idee diverse. Diceva: “Un filosofo che abbia torto non giustifica che sia ignorato”. Simplicius analizza gli eventi mentre accadono e offre i suoi pensieri gratis o giusto per un caffè. Poi, il giorno dopo, sembra che la fonte originale di tutti i commenti dei media sia proprio lui. Più o meno interpretati.

AUTOREVOLI commentatori stanno in pensiero per la sorte del povero Prigozhin. Tifano ancora per lui e si arrampicano sugli specchi per giustificare la sua rivolta e la sua marcia indietro. Cercano di coprire il proprio caos con quello della Russia, le proprie vulnerabilità con quelle altrui. Dicono che voleva fare un golpe sperando nell’aiuto di militari russi e oligarchi guerrafondai, che ha mandato avanti un drappello per entrare a Mosca mentre lui aspettava nel bunker di Rostov a 40 metri di profondità. Dopo alcune centinaia di chilometri di autostrada senza pedaggio si è accorto che nessuno lo aiuta e che il suo drappello forse non ha nemmeno la benzina per arrivare a Mosca e tornare vincitore. E allora lo richiama e accetta il compromesso di Lukashenko (?) che gli promette protezione, forse un contratto e l’impunità. Accetta di andare in Bielorussia e forse pensa di tornare nella “sua” Africa.

SE LA FAVOLA è questa conviene rivedere qualche riflessione di Simplicius e comunque inserire Prigozhin tra gli scemi di guerra di Travaglio.

La dimostrazione di forza non è stata una sorpresa. Prigozhin da tempo era ai ferri corti con i vertici militari e si era distinto per le cavolate su Bakhmut. Era chiaro che volesse far silurare il ministro Shoigu e il capo di Stato maggiore Gerasimov, ma era anche chiaro che questo l’avrebbe potuto fare solo Putin e non lui.

Wagner con i suoi presunti 25.000 uomini era divenuta una spina nel fianco delle forze armate che ne avevano già fissato per il 23 giugno lo scioglimento e l’incorporazione nelle unità regolari degli eventuali “volontari”. E molti di essi avevano già accettato. Il sospetto di Mosca non riguardava tanto cosa potesse fare Wagner al fronte, quanto cosa e chi potesse fare contro il potere di Putin a Mosca e altrove.

Qualche commentatore ha avanzato l’ipotesi di un finto golpe organizzato da Putin e Prigozhin per far uscire allo scoperto i traditori. “Organizzare un finto colpo di Stato e vedere chi si eccita, chi cambia schieramento e chi inizia a fare telefonate agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna. Tutta questa storia è surreale e folle, quindi perché no?” (Simplicius).

Altri hanno ipotizzato un colpo di Stato sostenuto dall’occidente per far fuori Putin. “Nel corso della giornata mi è sembrato sempre più che la trovata di Prigozhin fosse in realtà un vero e proprio colpo di Stato occidentale volto a rovesciare Vladimir Putin.

Da mesi circolavano voci secondo cui Prigozhin stesse lavorando con alcuni oligarchi che avrebbero voluto porre fine alla guerra. Prigozhin ha mentito apertamente di recente affermando che l’intero conflitto nel Donbass è stato avviato da oligarchi che volevano la guerra, mentre in realtà è l’esatto contrario, come dimostra il fatto che molti oligarchi sono fuggiti dalla Russia all’inizio dell’operazione militare speciale, trasformandosi in propagandisti anti-russi nelle loro nuove case all’estero”. Medvedev ha dichiarato probabile che “i servizi segreti occidentali stessero lavorando con Prigozhin”. Perché questo sia accertato occorre

tempo. Molto.

INTANTO è certo che “Wagner stava cercando di corrompere le forze speciali russe non solo per unirsi alla sua ribellione, ma anche per consegnare segreti e dettagli sul ministero della Difesa russo”. È anche accertato che molti nelle file di Wagner non sapevano delle intenzioni golpiste (autonome o eterodirette) e che durante il cosiddetto e presunto negoziato molti si sono dissociati.

Se lo scopo di Prigozhin era quello di assumere una qualche forma di potere in Russia non ha funzionato e se invece volesse soltanto far silurare Shoigu e Gerasimov forse è riuscito, ma a svantaggio suo, dell’ucraina e dell’occidente. Eventuali cambi al vertice potrebbero essere presi con calma e in maniera non traumatica una volta chiarite le posizioni dei “traditori”. Non tanto per l’azione di Wagner quanto per le pressioni su

Putin perché marchi un cambio di passo nelle operazioni. E visto che non stanno andando proprio bene in Ucraina, il cambio significherebbe il peggio.

PER QUANTO riguarda il futuro di Prigozhin sono aperte due vie: nel caso improbabile e folle che ci fosse un accordo tra lui e Putin ci saranno in Russia purghe tanto feroci quanto silenti mentre “l’esilio” in Bielorussia può essere preliminare per ciò che Zelensky teme: una ripresa delle operazioni contro Kiev da Nord.

Se l’accordo non c’è stato, l’esilio è l’anticamera della sua eliminazione e lo scioglimento di Wagner. Qualche altro oligarca che si offra per costituire un’altra compagnia privata si può trovare. L’ipotesi di una fuga in Africa è razionale, ma non garantisce che lui si salvi. Wagner è lì perché c’è la Russia e non perché c’è Prigozhin. Checché lui ne pensi.

Sono ipotesi, ma i dettagli a disposizione dei commentatori sono come tessere di un mosaico tutto da definire o mattoncini di un Lego che possono servire a costruire qualsiasi cosa. Simplicio, filosofo, non approvava chi ignora volutamente i dettagli che non gli fanno comodo per continuare a dire ciò che vuole spacciandolo per verità.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25895-fabio-mini-quante-favole-in-tv-su-cause-azioni-ed-effetti-del-golpe.html

Diario della crisi | La borsa sulla vita. Crisi della riproduzione sociale e reinvenzione del quotidiano / di Cristina Morini

In questo dodicesimo contributo per il Diario della crisi (pubblicato congiuntamente su Effimera, Machina e El Salto), Cristina Morini riflette sul significato della riproduzione sociale e della sua crisi. Nel capitalismo contemporanee, dove piattaforme tecnologiche e app organizzano la messa a valore della vita, la riproduzione sociale va oltre la famiglia e la cura di partner e figli. Essa definisce nuovi legami produttivi ai quali ci viene chiesto di adattarci, posti tra il biologico e il sociale, tra i corpi e la relazione che intrattengono tra loro e il mondo circostante. Ma proprio la centralità che oggi assume, nell'essere perno della valorizzazione contemporanea, la pone in costante crisi. Più gli atti della vita (cura, linguaggio, relazione) si avvicinano a diventare una merce qualunque, oggetto di mercificazione e di scambio economico, diretto o indiretto, più essi perdono di significato nella rete delle relazioni sociali, erotiche, nei collegamenti solidali tra viventi. La svalorizzazione si manifesta su tre livelli in particolare: crisi dei sistemi sanitari nazionali (la dismissione del corpo malato); crisi della riproduzione biologica (crisi demografica); crisi della riproduzione ambientale. La crisi della riproduzione sociale rappresenta la summa delle crisi di fronte alle quali oggi ci troviamo anche poiché rischia di indurre una trasformazione antropologica. Per questo sono fondamentali una politica della vita e una reinvenzione del quotidiano, come insegna il femminismo. Da qui dobbiamo ripartire.

*****

Muta la razza, muta ormai la specie, tra poco tali volti saranno appena percepiti e, percepiti, anch'essi imperdonabili, tanto estranei al contesto, al sistema che li racchiude.

Cristina Campo, *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 1987

La duttilità del capitalismo non smette di sfidarci, poiché cerca di colonizzare l'ambiente e le capacità di ogni *entità viva* o che renda possibile la vita, sia essa aria, acqua, pietra. L'analisi di tale processo, diventato trasparente anche grazie a cambiamenti di paradigma tecnologici e di organizzazione del lavoro, oltre che a quelli climatici, deve molto al pensiero delle donne. Le quali hanno da lungo tempo insistito sulla necessità di concentrarsi su una *politica della vita*[1], capace di sentire e di rispondere agli assalti all'importanza primaria di ciò che viene invece, attualmente, inteso come puro «capitale biologico» o «capitale umano», da sfruttare. Perciò, certe autrici non vanno citate invano, come si trattasse di svolgere un compito attento alle minoranze che, se non ben metabolizzato, si riduce, infine, a essere una specie di indice generalista. Va aggiunto che la *biopolitica* e il governo delle specie viventi non possono essere minimizzati proprio oggi, qualora si voglia compiere, davvero, una seria ricostruzione delle tensioni di fronte alle quali ci pongono *le crisi* organizzate del presente.

Si è trasformata radicalmente l'idea ottocentesca del sistema di fabbrica, sviluppatasi ampiamente nel corso di tutto il Novecento. Ma anche la *riproduzione* non è più quella di una

volta: fuori dai confini domestici, ben oltre la famiglia e la cura di partner e figli, essa definisce nuovi legami *produttivi* ai quali ci viene chiesto di adattarci, posti tra il biologico e il sociale, tra i corpi e la relazione che intrattengono tra loro e il mondo circostante. Simula, così, la natura del sociale, che si fonda sulle interazioni e i rapporti, anche attraverso una serie di infrastrutture tecnologiche. Ciò non significa che il lavoro domestico o di cura, o tanto meno la riproduzione biologica, non vengano interessati dalla crisi della riproduzione sociale di fronte alla quale attualmente ci troviamo. La crisi del Welfare State è, evidentemente, crisi della riproduzione sociale e riconvoca, infine, gli stessi soggetti (le donne, i migranti, i poveri, i giovani) negli identici, fragili, ruoli di sempre. Con addirittura un nuovo sovraccarico di svantaggio e di marginalizzazione. I dati del recentissimo rapporto Caritas ci consegnano la fotografia di un'Italia con 5 milioni e 700 mila persone in povertà assoluta, che scopre che un alto numero di «lavoratori poveri» fa ricorso ai servizi delle parrocchie da almeno cinque anni, costellata di giovani-adulti (18-24 anni) stranieri in transito, soprattutto provenienti dall'Africa Occidentale, e nella quale coloro che chiedono assistenza sono soprattutto donne (52,1%). Triplicata dal 2008, quando interessava 1,8 milioni di persone, la povertà è diventata «strutturale». Le fasce più deboli subiscono un rincaro dei prezzi del 17,9 per cento[2].

Tutto si è consumato velocemente: siamo vistosamente davanti alla creazione di una economia che mette al centro lo sfruttamento della vita biologica e senziente. Le nuove forme di produzione sono oggettivamente concentrate sulla possibilità di trarre plusvalore direttamente dalla vita, dalla sua manutenzione e dalle condizioni di esistenza[3]. Ciò che eccede la normatività di un'economia ufficiale, ciò che travalica modalità informali fino ad un certo momento ammesse nella circolarità delle comunità, viene intrappolato in una lettura moralizzante ed espulso[4].

Il passaggio, in atto ormai da alcuni decenni e analizzato da più parti e in primo luogo da una parte del femminismo[5], non cancella, evidentemente, la produzione industriale ma, da un lato, la riordina, delocalizzandola rispetto al cuore dei Paesi europei, dell'Occidente creatore della prima rivoluzione industriale; dall'altro, la reinterpreta e investe massicciamente sulle scienze della vita (industria biotech; ricerca genetica; industria farmaceutica, industria della salute) e anche, sempre più, sull'industria bellica e della ricostruzione.

La guerra gioca la propria parte nelle nuove forme assunte dalla ri-produzione contemporanea finalizzate al ridisegno di egemonie economiche che si traducono in forme di sfruttamento e accumulazione tratte direttamente dalle condizioni del vivere di esseri umani e non umani. Se osservata con la lente delle moderne forme di accumulazione ri-produttiva, la guerra è lo strumento più efficace per ribadire le forme del dominio *biopolitico* sulle esistenze. Non solo per le funzioni storiche che la guerra interpreta da millenni, e che ovviamente permangono, intatte. Non solo perché storna massicci investimenti pubblici dall'impegno per la cura di ciò che è vivo, cooperando ferocemente perché si compiano definitivamente processi di selezione utili a separare chi può godere del diritto all'esistenza da chi può esserne privato. Si deve, per forza, sottolineare che gli strumenti bellici oggi utilizzati hanno un elevato impatto ambientale e possono contaminare i corpi con un'azione diretta (inalazione, esposizione) o indiretta, attraverso le catene alimentari. Si deve ricordare che una diga bombardata in Ucraina rappresenta un ecocidio poiché distrugge culture e rende impossibile per anni la sopravvivenza di quasi un milione di persone, come ha spiegato un recente articolo su *Nature*[6].

Si consideri, in questo insensato dis-ordine, il ruolo assunto dall'*impoverimento definitivo* di intere popolazioni che viene amplificato a dismisura dalle guerre, nella penuria di risorse di un pianeta sovrappopolato e già da secoli saccheggiato dal capitalismo, nella sempre più palese impossibilità di fuggire e di essere nomadi. In questo senso, possiamo dire che il dominio della guerra sulle condizioni di vita della popolazione civile che, nella sua globalità, è interessata – in modo diretto o meno esplicitamente evidente, ma comunque sempre fondamentale – dai tanti conflitti bellici in corso, rischia, paradossalmente, di essere più gravoso che in passato. *Guerra alla vita* ha detto, perciò, non a caso, il movimento delle donne in questi mesi, collegando gli effetti di vulnerabilità, su più piani intersecati, che essa genera. Maria Luisa Boccia ha

osservato il «ritorno alla normalità della guerra»[7]. Si deve senz'altro aggiungere l'esempio del ruolo giocato dall'inflazione e dall'aumento dei prezzi come altri, in questo *Diario* e su *Effimera*, hanno benissimo fatto notare, nei mesi scorsi[8].

Oggi, i broker finanziari, nell'ininterrotto periodo di crisi apertosi nel 2008 e culminato con la pandemia e con una nuova guerra in Europa, consigliano l'acquisto di «azioni difensive», ovvero azioni di imprese che hanno a che vedere con produzioni essenziali, «indispensabili». Di che cosa stiamo parlando? Proprio di investimenti su aziende che si muovono nel settore sanitario, nei servizi pubblici, nella produzione di beni di consumo primari ma anche nell'industria bellica. La domanda di farmaci e di trattamenti medici non è impulsiva e non sarà condizionata dalla debolezza del sistema economico o dal crollo dei mercati. La domanda di tali beni resta guidata dalla necessità imprescindibile di prodotti letteralmente vitali.

Le persone avranno, in qualsiasi caso, bisogno dei propri medicinali, anche durante una crisi. Anzi, a seconda dei motivi della crisi medesima, la richiesta può perfino aumentare. Abbiamo ben visto quale incremento esponenziale si sia generato durante l'epidemia di Covid 19 e come le confusioni e le insicurezze correlate alla pandemia abbiano causato una corsa ai beni di consumo primari.

Infatti, il settore sanitario costituisce oggi una fetta importante dell'economia globale, comprendendo una gamma di categorie di business che vanno dalle aziende farmaceutiche ai servizi sanitari. Dunque è fin troppo chiaro che si tratta di un business che va sottratto alla gestione collettiva e consegnato ai sistemi di privatizzazione e di brevetto.

Premessa del discorso è, naturalmente, quanto accennavo sin dal principio di queste troppo brevi note vista la complessità del problema, ovvero che deve darsi capacità di trasformazione della vita biologica in plusvalore, ovvero creazione di valore in termini economici laddove prima non ce n'era.

Questa premessa è già di per sé significativa di una tensione fortemente critica, cioè già indica la crisi del senso e del valore della riproduzione sociale, poiché la pretesa di estrarre valore dalla vita si coniuga da vicino con la sua devalorizzazione pratica. La *riproduzione* passa dall'essere *consumata improduttivamente* all'essere l'aspetto più funzionale alla accumulazione contemporanea. Non muta la propria origine, poiché essa rimane azione nel/del sociale, e tuttavia rischia di perdere sé stessa.

Più gli atti della vita (cura, linguaggio, relazione) si avvicinano a diventare una merce *qualunque*, oggetto di mercificazione e di scambio economico, diretto o indiretto, più essi perdono di significato nella rete delle relazioni sociali, erotiche, nei collegamenti solidali tra viventi. Più le tasche della speculazione finanziaria si riempiono e più si svuotano i rapporti tra viventi, i legami materiali, affettivi, empatici, etici, morali che ci legano gli uni alle altre.

Dunque lo sfruttamento diretto del vivente genera sia *estinzione* che *svilimento* delle possibilità e delle condizioni, della qualità della vita. Stiamo toccando (abbiamo già varcato) il limite? La scarsità dei beni ambientali che tale tipo di sfruttamento implica sarà – sempre più frequentemente – motivo migrazioni, dunque di conflitti e viceversa. La crisi della riproduzione sociale, racchiusa nella capacità di estensione delle forme di cattura dell'economico, si esplica attraverso estrazione, fragilizzazione dell'esistenza, assenza di *cura* per tutto ciò che è vivo fino all'elezione del simbolico della *guerra* – codici, linguaggi, raffigurazioni, comportamenti – come strumento *normale* di regolazione dei rapporti sia tra esseri umani che tra stati, nell'oblio di ogni rispetto per umane convenzioni e diritti.

In questo senso l'innesto della vita nel circuito del valore diventa crisi della riproduzione sociale, poiché sottrae potere alla comunità umana e vivente in senso lato per consegnarne all'economico e al militare. E la crisi della riproduzione sociale diventa, evidentemente ed esplicitamente, crisi degli strumenti che hanno consentito forme di regolazione della produzione in favore della riproduzione (*Welfare State*). Non si vuole, dicendo questo, schierarsi in difesa dell'idea di stato che si è andata componendo, poiché «la proprietà pubblica

statale è stata costruita sulla stessa logica assoluta ed esclusiva della proprietà privata», come hanno ribadito recentemente Carlo Vercellone, Alfonso Giuliani e Francesco Brancaccio[9]. Tra l'altro, ho sempre notato che le forme di assicurazione sociale fossero «incompiute» per le donne e fondate su un'idea di cittadinanza incarnata dal lavoratore salariato maschio bianco. Tuttavia, è innegabile che il Welfare State e «i compromessi fordisti» abbiano alleggerito le pressioni sulla riproduzione attraverso l'investimento di risorse pubbliche nel sistema sanitario, nell'istruzione, nell'assistenza all'infanzia e nelle pensioni di anzianità.

Non casualmente la crisi della riproduzione si materializza attualmente, su tre livelli in particolare: crisi dei sistemi sanitari nazionali (la dismissione del corpo malato); crisi della riproduzione biologica (crisi demografica); crisi della riproduzione ambientale.

Riguardo il primo aspetto, alcuni recenti dati italiani sono impietosi. Il processo di *definanziamento* della sanità pubblica a vantaggio della sua privatizzazione procede spedito, nonostante l'emergenza Covid abbia mostrato quanto la prevenzione sanitaria territoriale e pubblica sia fondamentale per il mantenimento della salute pubblica. Nel triennio 2024-2026, a fronte di una crescita media annua nominale del Pil del 3,6 per cento, il Def 2023 stima la quota della spesa sanitaria allo 0,6 per cento. Il rapporto spesa sanitaria/Pil si riduce così dal 6,7 per cento del 2023 al 6,3 per cento nel 2024 al 6,2 per cento nel 2025-2026. Contemporaneamente, si assiste a una crescente emorragia di personale sanitario (calo di 30.000 addetti negli ultimi dieci anni) e, conseguentemente, le liste di attesa aumentano in modo esponenziale, sino al caso limite di due anni per riuscire a fare una mammografia. Secondo uno studio dell'Istat[10], durante l'emergenza sanitaria, la quota di persone che hanno rinunciato a prestazioni sanitarie ritenute necessarie era quasi raddoppiata, passando dal 6,3% nel 2019 al 9,6% nel 2020, sino all'l'11,1% nel 2021.

Se facciamo invece riferimento alla dinamica demografica (riproduzione biologica), le nuove previsioni sul futuro demografico del Paese, aggiornate al 2021, confermano la presenza di un potenziale quadro di crisi[11]. La popolazione residente è in decrescita: da 59,2 milioni al 1° gennaio 2021 a 57,9 milioni nel 2030, a 54,2 milioni nel 2050 fino a 47,7 milioni nel 2070. Il rapporto tra individui in età lavorativa (15-64 anni) e non (0-14 e 65 anni e più) passerà da circa tre a due nel 2021 a circa uno a uno nel 2050. La popolazione di 65 anni e più oggi rappresenta il 23,5% del totale, quella fino a 14 anni di età il 12,9%, quella nella fascia 15-64 anni il 63,6% mentre l'età media si è avvicinata al traguardo dei 46 anni. Di fatto, la popolazione del Paese è già ben dentro una fase accentuata e prolungata di invecchiamento. Dalle prospettive future scaturisce un'amplificazione di tale processo, perlopiù governato dall'attuale articolazione per età della popolazione e, solo in parte minore, dai cambiamenti immaginati circa l'evoluzione della fecondità, della mortalità e delle dinamiche migratorie, in base a un rapporto di importanza, all'incirca, di due terzi e un terzo rispettivamente. Entro il 2050 le persone di 65 anni e più potrebbero rappresentare il 34,9% del totale. L'impatto sulle politiche di protezione sociale sarà importante, dovendo fronteggiare i fabbisogni di una quota crescente di anziani. A favorire tale quadro, concorrono diversi fattori, dalla mancanza di una politica di accoglimenti migratori in grado di compensare, seppure in modo parziale, il decrescente peso dei giovani sino all'incertezza ambientale e l'eccessiva precarietà esistenziale che incide negativamente sui tassi di natalità. Si tratta della manifestazione più eclatante degli effetti della crisi della riproduzione sociale.

Infine, sul lato della riproduzione ambientale la situazione è in ancor più forte degrado. Al perdurare dell'antropizzazione della terra, il suo saccheggio per fini di gentrification, alla crescente organizzazione di grandi eventi con impatto devastante sui territori si aggiungono tutti gli effetti del cambiamento climatico (siccità, inondazioni ecc.) e il perdurare nell'uso dei combustibili fossili. Da circa tre mesi la temperatura superficiale media dei mari e degli oceani della terra è costantemente superiore a quella registrata negli ultimi quattro decenni: 40 anni fa la temperatura media era di ben 1° C inferiore. Un *aumento mostruoso*, considerando l'energia necessaria per riscaldare l'immensa massa d'acqua composta dai mari e dagli oceani di tutto il nostro pianeta. Inutile far notare, una volta di più, che la temperatura più elevata di

mari e oceani ha effetti catastrofici sugli ecosistemi come sull'umanità intera[12].

In conclusione, si può sostenere che la crisi della riproduzione sociale rappresenti la summa delle crisi di fronte alle quali oggi ci troviamo anche poiché rischia di indurre una trasformazione antropologica. Richiama, insomma, l'inquietudine del mantenere la coesione di una società. Se ci manca *la vita*, se essa viene ricompresa nelle maglie sempre più strette dello sfruttamento neoliberista, attraverso vari passaggi e dispositivi, ci manca anche *la resistenza*. Resistenza alla flessibilità del capitalismo e alle sue norme ideologiche, essenziali per appropriarsi, in termini economici, della riproduzione sociale, ovvero per legittimare un certo funzionamento sociale e politico. In una società sempre più precaria, che è corollario della crisi della riproduzione sociale e della atomizzazione che tale crisi genera, si può provare l'angoscia che viene dalla «privazione sempre più drastica dei legami e la progressiva apparizione di una incapacità non soltanto nel creare nuovi rapporti ma anche nel mantenere quelli già esistenti»[13].

Vanno dunque reinventate la quotidianità, il senso di prossimità, l'interrelazione materiale e sentimentale con altre e altri. Va scongiurato il rischio di rottura che la crisi della riproduzione sociale trascina con sé per mantenere la coesione della comunità umana e non solo. Ci troviamo di fronte all'immenso problema della «mutazione della sfera del sensibile e dello psichismo collettivo […] e al successivo disanimarsi del corpo»[14], mentre vengono espunti dal discorso politico nuovi-vecchi, eterni, bisogni primari della vita e delle possibilità dell'esistenza (il diritto alla casa, il diritto all'istruzione, il diritto alla salute, il diritto alla pensione, il diritto al reddito), e notiamo, l'iscrizione dei processi biologici in vivo nei rapporti di lavoro.

Siamo in una chiara situazione di disagio (o di fronte a un paradosso), poiché ci troviamo di davanti a un cambio straordinario che ha segnato tutta l'economia politica maschile: nel momento stesso in cui ogni atto della vita umana è inserito in una catena del valore, ovvero produce «valore», ebbene questo valore si volatilizza, perde di riconoscimento e diventa *non misurabile*.

La disparità tra l'esperienza femminile e la rappresentazione dello sviluppo umano è stata generalmente interpretata come una carenza della donna. «Ma non potrebbe darsi invece che l'incapacità della donna a rientrare nei modelli esistenti della crescita umana sia indice di una carenza di rappresentazione, di una visione monca della condizione umana, dell'omissione di certe verità sulla vita?», scrive Carole Gilligan[15].

Restituirci sguardi reciproci, mutua assistenza, forme di riparazione, libertà e autodeterminazione, forme di incrocio tra pubblico e nuovi modelli auto-organizzati, disponibilità, limitazione delle forme di gerarchia e di egemonia dell'individuo disaffiliato. Questa è la cura collettiva di cui abbiamo bisogno, per iniziare e re-imparare a difendere «*un altromondismo biologico*»[16], il *valore*, a modo nostro, della nostra *vita*.

NOTE

[1] Si veda Carla Lonzi, Sputiamo su Hegel, in Scritti su Rivolta Femminile 1,2,3, Rivolta femminile, Milano 1974, p. 59: «Per la donna vita e senso della vita si sovrappongono continuamente».

[2] Rapporto Caritas, La povertà in Italia secondo i dati della rete Caritas. Rapporto statistico nazionale 2023, https://www.caritas.it/wp-content/uploads/sites/2/2023/06/Rapp.-Caritas-2023.qxp_STAMPA_def.pdf.

[3] Cfr. Melinda Cooper, La vita come plusvalore. Biotecnologie e capitale al tempo del neoliberismo, ombre corte, Verona 2013; Melinda Cooper e Catherine Waldby, Biolavoro gobale. Corpi e nuova manodopera, DeriveApprodi, Roma 2015

[4] Nancy Fraser, Una genealogia della «dipendenza». Il percorso di una parola chiave del welfare americano (con Linda Gordon), in Nancy Fraser, a cura di, Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dalla Stato alla crisi neoliberista, ombre corte, Verona 2013, p. 133

[5] Lucia Chistè, Alisa Del Re, Edvige Forti, Oltre il lavoro domestico, il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione, ombre corte, Verona 2020 (prima edizione, Feltrinelli, Milano 1979); Cristina Morini, Vite lavorate. Corpi, valore, resistenze al disamore, Manifestolibri, Roma 2022.

[6] Myriam Nadaaf, Ukraine dam collapse: what scientists are watching, «Nature» (edizione online), 9 June 2023, https://www.nature.com/articles/d41586-023-01928-8

[7] Maria Luisa Boccia, Tempi di guerra. Riflessioni di una femminista, Manifestolibri, Roma 2023, p. 19.

[8] Si vedano, su Effimera.org, Andrea Fumagalli, La dittatura della finanza e il mercato del gas, https://effimera.org/la-dittatura-della-finanza-e-il-mercato-del-gas-di-andrea-fumagalli/; Andrea Fumagalli, L'accordicchio sul gas di Bruxelles e l'inflazione da profitti https://effimera.org/laccordicchio-sul-gas-di-bruxelles-e-linflazione-da-profitti-di-andrea-fumagalli/; Christian Marazzi, Chi paga l'inflazione da profitti? https://effimera.org/diario-della-crisi-chi-paga-linflazione-da-profitti-di-christian-marazzi/

[9] Carlo Vercellone, Alfonso Giuliani, Francesco Brancaccio, Per una comunalizzazione del pubblico, https://ceriseslacooperative.info/2023/03/31/pour-une-communalisation-du-public/; https://effimera.org/per-una-comunalizzazione-del-pubblico-di-carlo-vercellone-alfonso-giuliani-francesco-brancaccio/

[10] https://www.quotidianosanita.it/allegati/allegato1678270270.pdf

[11] https://www.istat.it/it/files/2022/09/REPORT-PREVISIONI-DEMOGRAFICHE-2021.pdf

[12] https://climatereanalyzer.org/clim/sst_daily/

[13] Luc Boltanski, Ève Chiapello, Il nuovo spirito del capitalismo, Mimesis, Milano 2014, p. 448-449.

[14] Franco Berardi, L'anima al lavoro, DeriveApprodi, Roma 2016, p. 151.

[15] Carole Gilligan, Con voce di donna. Etica e formazione della personalità, Feltrinelli, Milano 1987, pp. 9-10.

[16] Catherine Malabou, Cosa fare del nostro cervello, Armando editore, Roma 2007, p. 107.

Articolo pubblicato anche su Machina

Articolo tradotto in spagnolo e pubblicato su El Salto

Immagine in apertura: Tomaso Binga alias Bianca Menna, Scrittura vivente, 1976

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/25896-cristina-morini-diario-della-crisi-la-borsa-sulla-vita-crisi-della-riproduzione-sociale-e-reinvenzione-del-quotidiano.html

----

Gli individui e la storia / di Michele Castaldo

Dico in premessa che scrivo per chi è disposto a capire le leggi dinamiche del materialismo storico, e pazienza per chi volge le spalle alla rivoluzione in cammino.

In questi giorni sono tre i personaggi sotto i riflettori di cui si discute tanto e si interroga la palla di vetro sul futuro della guerra in Ucraina con riflessi su tutto il pianeta sia geografico che politico.

Qualche giorno prima della "rivolta" di Prigozhin "contro" Putin, giovedì 22 giugno 2023, compare sul *Corriere della sera* un articolo in prima pagina dal titolo poetico: *L'omino in maglia militare*, sul quale vale la pena appuntare l'inizio del nostro ragionamento, perché l'autore coglie un punto d'analisi teorico degno di nota, ovvero il rapporto tra chi evoca i fantasmi e il

loro ruolo che sfugge di mano agli evocatori. L'autore parla di Zelensky e rivolgendosi agli addetti ai lavori sostiene una tesi nient'affatto peregrina: si, il personaggio avrà anche agito su stimolo delle alte sfere d'oltreatlantico (e dello Stato d'Israele, aggiungiamo noi) ma poi ha incominciato a giocare in proprio, ovvero a voler divenire l'eroe della guerra di liberazione contro la Russia e non è disposto perciò a giocare il ruolo dell'utile idiota trattato come un servo che serve finché serve per essere poi buttato nel cestino quando il suo ruolo è giunto a compimento. La conclusione di Buccini è da segnalare a quanti si affannano a leggere la storia non per le forze impersonali che la muovono, ma nel vedere sempre il complotto di super uomini, preferiamo perciò riferirlo con le parole di Buccini «Sempre e solo "influenze" in attrito sul planisfero. Sempre e solo entità imperiali in eterno dissidio tra loro come permalose divinità dell'Olimpo. Dimenticando i cittadini e il loro sogni, le loro voci, i loro voti.

Il presidente ucraino incarna tutto ciò, la rivincita di piccoli uomini relegati in una noticina a piè di pagina», che poi conclude «Per questo forse, prima ancora d'ogni altro nobile motivo, ci viene istintivo tifare per il Signor Zeta (Zelensky): uno di noi».

Bisogna riconoscere nella tesi di Buccini il pregio di saper leggere nel personaggio Zelensky la forza sociale del popolo ucraino che intende finalmente arrivare a essere riconosciuto come un vero popolo nazionale e di entrare a pieno titolo nell'agone del modo di produzione capitalistico e di giocare in proprio anche se appoggiandosi a forze imperiali in decadenza e sull'orlo di una crisi di nervi per l'accresciuta concorrenza e la conseguente crisi di sistema. Ma forse è proprio questa forza impersonale a questo stadio di sviluppo del modo di produzione ad aver spinto il popolo ucraino a tentare l'avventura di affidarsi all'usato "sicuro" piuttosto che al nuovo che avanza per tutta l'Asia.

Sorge però spontanea una domanda, che farebbe l'uomo della strada: se questa legge della dinamica delle forze sociali è valida per Zelensky in rapporto al popolo ucraino, perché non valeva per Saddam Hussein e il popolo iracheno nel 1990/1, o ancor meglio, non vale per Putin e il popolo della Federazione della Russia d'oggi? Capisco la necessità di una smodata propaganda per tirare l'acqua al proprio mulino, lo fanno tutti, in modo particolare le potenze traballanti come quelle statunitensi ed europee in questa fase, ma è come buttarsi la zappa sui piedi, perché delle due l'una: o si tratta di una legge generale e allora dovrebbe valere tanto per Zelensky quanto per Putin, oppure è una legge della fisica sorta per caso solo in Ucraina, e allora siamo al ridicolo. O forse – la cosa più probabile – si tratta del solito doppiopesismo usato dai potenti per giustificare il proprio brigantaggio di fronte al quale si arresta ogni sano ragionamento.

Giusto per essere «pragmatici», come spesso suggeriscono lor signori, c'è un altro personaggio salito alla ribalta in questi giorni, si tratta di Eugeny Prigozhin, l'uomo simbolo della Wagner che sarebbe partito addirittura per puntare su Mosca e fare un colpo di Stato. Sommando poi le stupidaggini comparandolo – come ha scritto qualche imbecille - a Mussolini e la sua "Marcia su Roma" da operetta del 1922.

D'accordo, la necessità di fare propaganda contro il dittatore di turno, ma c'è un limite a tutto. Sarete anche strapagati, egregi signori, ma cercate almeno di avere il senso della misura perché per far credere a una bufala bisogna renderla credibile, e Mussolini intervenne – se la storia ha ancora un senso - a guerra finita e a seguito della Caporetto, con un ceto medio contadino, in modo particolare per le zone più colpite del nord est, che rivendicava un proprio ruolo nella ricostruzione, tanto è vero che furono poi inviati a bonificare le pianure malsane come quella pontina, dove ancora oggi si sente l'eco dialettale e la cadenza veneta e friulana nella parlata di quelle popolazioni. Sicché a mettere insieme e comparare due eventi così lontani nel tempo e nello spazio, con significati politici e storici così diversi, è da scrittori da quattro soldi al quintale.

Ma non è finita, perché il giornale *La Stampa*, della famiglia torinese per eccellenza, tuona «Rivoluzione Russa» con ex inviati "speciali" a raccontare chiacchiere d'odio contro il popolo russo dopo aver sputato merda per anni contro gli arabi e i musulmani. Perfino un Lucio

Caracciolo titola, sullo stesso giornale «Un colpo di stato pensato a lungo ora cambia tutto». Povero Lucio, è proprio vero che gli anni passano per tutti e non tutti se ne rendono conto.

La Rivoluzione Russa, vogliamo dire agli Agliastro, ai Quirico, ai Goria, ai Simoni, si sviluppò fra la povera gente, fra le madri che chiedevano pane per i figli della patria, contro il regime zarista impoverito oltremodo anche dall'indebitamento ad opera delle potenze economiche europee. Correva l'8 marzo 1917, l'inizio della rivoluzione di «febbraio». Le prime fabbriche a scendere in sciopero furono quelle tessili, e solo dopo si aggregarono i metallurgici che dodici anni prima erano stati duramente repressi dalla polizia "zarista" per difendere gli interessi delle aziende europee che sfruttavano il giovane proletariato russo liberato dalla riforma della schiavitù della gleba del 1861. Certi personaggi, definiti professionalmente giornalisti, piuttosto che prezzolati propagandisti, sono costretti a chiamare diversamente le cose, scambiando così *Peppe 'o russo pe 'o filobus,* per dirla alla napoletana.

Diamo perciò la parola a qualcuno che sintetizza in modo chiaro la questione, ovvero del perché in un certo momento Prigozhin compie una azione di insubordinazione di fronte al governo centrale della Federazione della Russia rappresentata da Putin.

Alla domanda «Cos'ha scatenato, per lei, la rivolta di Prigozhin» rivolta a Garry Kasparov, definito, sempre sul *Corriere della sera*, «uno dei più grandi avversari del regime di Vladimir Putin», il personaggio risponde: «"Il decreto che sanciva il passaggio dal primo luglio di tutte le milizie private sotto il controllo del ministero della Difesa. A quel punto Prigozhin non aveva niente da perdere; gli avrebbero tolto il controllo della Wagner e sapeva che sarebbe stato mandato a morire in prima linea"».

Non intendiamo qui riproporre la controversa storia dei cosacchi, ci porterebbe fuori tempo e fuori tema, ma solo accennare al fatto che li vide nel 1905 e poi nel 1917 dalla parte della reazione, l'unica eccezione fu il loro ammutinamento al servizio della reazione durante il tentato golpe di Kornilov nel settembre (calendario gregoriano) del 1917, o anche al fatto che quando il governo bolscevico confiscò i terreni all'aristocrazia, li risparmiò per non avere una spina nel fianco anche perché erano per lo più proprietari di piccoli appezzamenti.

Oggi Putin dice che "non si ripeterà il tradimento del 1917". Non ci è molto chiaro a cosa si riferisca. A nostro parere è del tutto evidente che i cosacchi non possono esistere più come volontà "di uomini liberi" che "contrattano con i potentati" per ottenere scampoli e aree semilibere, e le milizie come la Wagner rappresentano proprio questo: milizie di ventura che servono la grande nazione, ma in cambio pretendono una ampia autonomia di interessi e di trame di scambi impossibile e tutto sommato "inaccettabili" per gli interessi nazionali generali, quelli che la Federazione della Russia è costretta a perseguire per non essere sbriciolata dall'Occidente attraverso la *longa mano* delle leggi del mercato. Laddove gli stati scricchiolano, tentano di emergere queste trame di interessi trans etnici precipitati dai legami del mercato.

Chi sono i miliziani? Gente senza nazione o ex carcerati, fedeli al clan. La marcia della milizia Wagner ha creato sconcerto e preoccupazione anche in Occidente, perché riflette le sue stesse fragilità. Potrebbero le milizie paramilitari di ispirazione ucraino nazista Azov muoversi come schegge impazzite qualora divenissero stufe dei rifornimenti militari dell'Occidente inutilizzabili (carri e mortai obsoleti o rotti)?

Se l'accumulazione si trova nella crisi di produzione del valore, la sua capacità di condensare la comunità nel mercato comporta il precipitare caotico di interessi materiali concorrenziali ad ogni livello, comprese quelle isole impazzite della implodente comunità del mercato che prima le tollerava e le assorbiva.

Ora il tentativo di Prigozhin tendeva a verificare, con la marcia su Rostov e la minaccia di proseguire fino a Mosca, il livello di sostegno popolare conquistato sul campo. Ha dovuto prendere atto di essere isolato e che il popolo russo trovandosi a dover scegliere tra la nazione della Federazione della Russia, come propria patria e una armata, seppure ritenuta eroica con le caratteristiche della Wagner, ha "scelto", cioè sono state più forti le necessità della patria a

imporsi, espresse in Putin e il suo governo che la rappresentano in questa fase contro l'Occidente che la minaccia. Altrimenti detto: di fronte al fatto che il comando militare Russo pretende che ad esso e ai suoi ordini la Wagner debba rispondere in maniera più ferrea, questa si ribella per lesione del proprio spazio di autonomia. Marcia per le città in cerca di un aggregato popolare da comporre ma che non c'è, dunque si ritira per impossibilità di ammutinamento generale. Questo succede ora nel solco della guerra Russia - Ucraina - Occidente, ed è una conferma del fatto che si sta segnando il tempo che le nazioni tutte non possono disporre di eserciti nazionali unitari e fedeli. Per 20 anni, durante la guerra e l'occupazione dell'Afghanistan gli Stati Uniti hanno appaltato in maniera crescente a forze paramilitari e miliziane operazioni sul campo. Poi queste agiscono per proprio conto. Attualmente ci sono più di 16.000 "foreign fighters" occidentali a combattere in Ucraina, che sono formalmente riconosciuti e censiti dal governo Zelensky, di fatto in concorrenza col locale Azov seppur sulla stessa linea della barricata.

Concludiamo riaffermando la tesi:

1. Che «l'omino in maglia militare» descritto da Buccini è l'espressione di un tentativo nazionalistico di conquistarsi un proprio spazio nel mercato del modo di produzione in crisi a spese della Russia col sostegno esplicito dell'Occidente che tende a indebolirla e sgretolarla per mettere le mani sulle sue materie prime e gestirle per evitare che la sua crisi di sviluppo di valore lo precipiti in una catastrofe;
2. Che Putin è allo stesso modo di Zelensky, «l'uomo in abiti civili» il rappresentante del governo di un popolo che avverte il pericolo di essere sgretolato come nazione e si difende "attaccando" con tutti i mezzi a sua disposizione;
3. Che Prigozhin «l'uomo militare» ha rappresentato il tentativo di una autonomia, sulla base di quanto offerto sul campo di battaglia, che la Federazione della Russia non può in alcun modo permettersi allo stato dei fatti.

Pertanto se l'Occidente ha inneggiato all'azione della Wagner diretta da Prigozhin e contemporaneamente l'ha temuta, vuol dire che la sua potenza è sempre più decadente e non sa più a quale santo votarsi dopo la cacciata dall'Afghanistan e i calci in faccia che sta prendendo in Ucraina da una Federazione della Russia che sta mostrando gli artigli e non è per niente disposta a farsi distruggere come popolo e nazione.

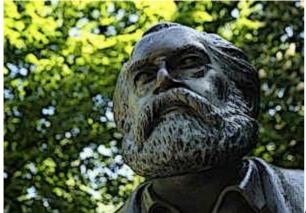
Putin più debole? No, è l'Occidente avviato alla decadenza, basta guardare agli Usa e alla Francia di questo periodo.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/25897-michele-castaldo-gli-individui-e-la-storia.html

----

ANTROPOCENE.org

Rassegna internazionale di Ecologia e Socialismo

Il comunismo della decrescita: l'ultima svolta di Marx / di Peter Boyle

Anche se il marxista giapponese Kohei Saito non avesse scritto *Marx in the Anthropocene: Towards the Idea of Degrowth Communism*, la sinistra oggi dovrebbe ancora prendere sul serio l'idea della decrescita.

Questo perché, spiega l'economista e antropologo Jason Hickel in *Less is More*, «Sebbene sia possibile passare al 100% di energia rinnovabile, non possiamo farlo abbastanza velocemente da rimanere sotto gli 1,5°C o i 2°C, se continuiamo a far crescere l'economia globale ai ritmi attuali».

Non è solo la dipendenza dai combustibili fossili a mettere in pericolo il pianeta, ma la ricerca cronica della crescita economica da parte del capitalismo. Crescita illimitata significa maggiore domanda di energia. E una maggiore domanda di energia rende più difficile sviluppare una capacità sufficiente per generare energia rinnovabile nel breve tempo rimasto per evitare un riscaldamento catastrofico.

Questo è il motivo per cui la rilettura di Saito dell'opera di una vita di Karl Marx è cruciale per i socialisti di oggi. Come egli sostiene, l'ecologia non era una considerazione secondaria per Marx, ma al centro della sua analisi del capitalismo. E mentre si avvicinava alla fine della sua vita, Marx si rivolse sempre più alle scienze naturali e si convinse profondamente che una crescita illimitata nel capitalismo non poteva essere sfruttata per scopi umani o ambientali. Piuttosto, come spiega Saito, Marx capì che il comunismo avrebbe portato sia abbondanza che decrescita.

Altro che riscaldamento globale

Oggi, gli attivisti ambientali in genere si concentrano sul riscaldamento globale.

Ma il problema è più profondo di questo. Scienziati come James Hansen e Paul Crutzen hanno identificato una serie di «confini planetari» oltre i quali il disastro è quasi certo. Il cambiamento climatico è uno di questi. Tuttavia, esistono anche punti di svolta anche per quanto riguarda la perdita di biodiversità o di terreni boschivi, l'acidificazione degli oceani, l'inquinamento chimico, l'assottigliamento dello strato di ozono, il carico di azoto e fosforo nelle acque e l'esaurimento dell'acqua dolce.

Ad esempio, la concentrazione atmosferica di carbonio non dovrebbe superare le 350 parti per milione (ppm) se il clima deve rimanere stabile, e abbiamo già superato quel limite nel 1990. Ora è di 420 ppm. Allo stesso modo, si minaccia un disastro se la proporzione della superficie terrestre coperta da foreste scende al di sotto del 25 % o se il tasso di estinzione supera le dieci specie per milione all'anno.

Dalla deforestazione dell'Amazzonia alle estinzioni causate dagli incendi boschivi determinati dai cambiamenti climatici in Australia, la causa principale rimane la stessa: un'espansione

economica incontrollata.

Per quanto l'evidenza richieda la decrescita, la proposta solleva nondimeno difficili questioni politiche. Ad esempio, i socialisti nei paesi sviluppati e in via di sviluppo sono uniti nel chiedere migliori standard di vita. Ed è difficile immaginare che un movimento di massa contro il capitalismo prenda piede a meno che non possa offrire una vita migliore.

Questi, tuttavia, non sono problemi insormontabili. Come sostengono sia Saito che Hickel, a causa del ruolo dell'imperialismo nel trasferire sistematicamente i costi ecologici al Sud del mondo, la crescita economica deve diminuire drasticamente nei paesi più ricchi, mentre continua a crescere nel Sud del mondo.

Ma questo non significa che la gente comune nei paesi ricchi debba subire un brusco calo della qualità della vita. Ristrutturando radicalmente l'economia per dare priorità ai bisogni sociali e alla sostenibilità ecologica, è possibile migliorare la vita della maggioranza anche riducendo la produzione.

Come sostiene Saito in *Marx in the Anthropocene*, in seguito, man mano che Marx approfondiva le sue ricerche nell'economia politica e nelle scienze naturali, questa idea divenne più cruciale per la sua visione di una società post-capitalista. Tuttavia, si tratta di una prospettiva che è andata in parte perduta, dato che Marx non è vissuto abbastanza a lungo per incorporare l'analisi nei volumi successivi del *Capitale*, previsti ma non completati. E non si tratta solo di congetture. Saito costruisce la sua argomentazione sulla base della sua profonda conoscenza di quaderni e scritti inediti che ora sono stati pubblicati come parte delle nuove opere complete di Marx e Friedrich Engels, la *Marx-Engels-Gesamtausgabe* (*MEGA*).

Marx, scrive Saito, si rese conto che «lo sviluppo capitalistico delle tecnologie non preparasse necessariamente una base materiale per il post-capitalismo». Ciò significava, come continua, che:

«Marx non solo considerava le “fratture metaboliche” nel capitalismo come l'inevitabile conseguenza della fatale distorsione nel rapporto tra uomo e natura, ma sottolineava anche la necessità di una trasformazione qualitativa nella produzione sociale per riparare il profondo abisso nel metabolismo universale della natura».

Le forze produttive del capitalismo

Saito identifica nell'opera di Marx quattro ragioni per cui le forze produttive sviluppate dal capitalismo non possono essere adottate in una società ecosocialista post-capitalistica.

In primo luogo, poiché gran parte della tecnologia è progettata in parte per soggiogare e controllare i lavoratori, gran parte di essa è inadatta a una società non sfruttatrice.

In secondo luogo, come spiega Saito, «le tecnologie capitalistiche non sono adatte all'esigenza socialista di riunificare “concezione” ed “esecuzione nel processo lavorativo». Vale a dire, una società socialista deve garantire che l'utilizzo della tecnologia sia conforme allo scopo per il quale è stata progettata, e che questi funzionino insieme per fini umani ed ecologici.

In terzo luogo, secondo Saito, Marx osservava che «lo sviluppo capitalistico delle forze produttive mina e distrugge persino il metabolismo universale della natura». Vale a dire, interrompendo e distruggendo interi ecosistemi, lo sviluppo capitalista inibisce la capacità della natura di rinnovarsi.

In quarto luogo, Saito sostiene che Marx aveva previsto che lo sviluppo della tecnologia che separa mezzi e fini, come descritto sopra, avrebbe reso necessaria l'ascesa di una «classe burocratica». Questa nuova classe «avrebbe governato la produzione sociale generale al posto della classe capitalista» e «la condizione di alienazione della classe operaia sarebbe rimasta sostanzialmente la stessa».

Per queste ragioni, sostiene Saito, Marx iniziò a mettere in discussione la sua precedente

visione secondo cui il capitalismo svolgeva un ruolo progressivo aumentando le forze produttive della società. Di conseguenza, conclude Saito, Marx fu «inevitabilmente costretto a mettere in discussione la sua precedente visione progressista della storia».

Questo cambiamento di prospettiva guidò il lavoro di Marx nei volumi successivi del *Capitale*, progettati ma rimasti incompiuti, per i quali intensificò lo studio sia delle scienze naturali sia delle società precapitalistiche. E dopo il 1868, questo portò Marx a un altro cambiamento di paradigma, abbracciando quello che Saito e altri chiamano oggi comunismo della decrescita.

Secondo questa nuova prospettiva, Marx abbandonò l'idea che una società comunista si sarebbe semplicemente appropriata dell'abbondanza ecologicamente non sostenibile che il capitalismo offre oggi a una piccola minoranza. Al contrario, avrebbe offerto una «radicale abbondanza di "ricchezza comune/comunitaria"». Secondo Saito, Marx chiarisce questo concetto nella *Critica al Programma di Gotha*, definendolo come «uno stile di vita non consumistico in un'economia post-scarsità che realizza una società sicura e giusta di fronte alla crisi ecologica globale dell'Antropocene».

In effetti, se leggiamo l'ultima opera di Marx sotto questa luce, nel comprenderla ci viene in soccorso la sua famosa lettera del 1881 a Vera Zasulich, una rivoluzionaria russa. In essa, Marx suggerisce che i modelli di proprietà terriera comunitaria pre-moderni presenti nei villaggi dell'impero russo potrebbero essere trasformati in modelli di proprietà collettiva e socialista. Secondo Saito, questa lettera dovrebbe essere «reinterpretata come la cristallizzazione della sua visione non produttivista e non eurocentrica della società futura» e «dovrebbe essere caratterizzata come comunismo della decrescita».

Il lavoro essenziale ha un'impronta ecologica inferiore

Saito sostiene che una società socialista si sposterebbe verso lavori essenziali che producono valori d'uso di base e, di conseguenza, la crescita economica rallenterebbe. Un'economia rimodellata per servire i bisogni sociali avrebbe un'impronta ecologica drasticamente inferiore, aggiunge, e la scarsità artificiale che il capitalismo ha prodotto da quando ha distrutto i vecchi beni comuni potrebbe essere superata.

Ma è vero? Alcune ricerche suggeriscono di sì. Lo studio di Hickel sui dati delle Nazioni Unite – citato in *Less Is More* – ha rilevato che

«La relazione tra PIL e benessere umano si svolge su una curva di saturazione, con rendimenti nettamente decrescenti: dopo un certo punto, che le nazioni ad alto reddito hanno superato da tempo, un PIL maggiore non migliora i risultati sociali fondamentali».

Per esempio, la Spagna spende solo 2.300 dollari a persona per fornire a tutti un'assistenza sanitaria di alta qualità come diritto fondamentale e vanta anche un'aspettativa di vita di 83,5 anni, una delle più alte al mondo. In effetti, l'aspettativa di vita della Spagna è di ben cinque anni superiore a quella degli Stati Uniti, dove il sistema privato a scopo di lucro «succhia una cifra esorbitante di 9.500 dollari a persona, mentre offre un'aspettativa di vita più bassa e risultati sanitari peggiori». La ben più povera Cuba ha goduto a lungo di un'aspettativa di vita superiore a quella degli Stati Uniti grazie alla sua assistenza sanitaria gratuita e universale. Durante la pandemia di COVID-19 questo divario è cresciuto fino a tre anni.

Oltre a questo, Saito sostiene che ci sono altre buone ragioni per cui una società post-capitalistica ha bisogno di rimodellare radicalmente l'economia. Ad esempio, con il capitalismo, un numero sempre maggiore di persone è costretto a svolgere «lavori di merda» precari, un termine che Saito ha preso a prestito dal defunto antropologo e attivista anarchico David Graeber. Ne sono un esempio gli addetti al telemarketing, i controllori dei parcheggi e dei trasporti pubblici e la maggior parte dei quadri intermedi. Oltre a essere privi di significato, perché fonte di sprechi, questi lavori contribuiscono alla distruzione dell'ambiente, approfondiscono le disuguaglianze e peggiorano la nostra salute mentale e la qualità della vita.

Su un piano più ampio, il comunismo della decrescita accorcerebbe radicalmente la settimana lavorativa, liberando la creatività umana, la socialità e la solidarietà sociale. Per spiegarlo, Saito osserva che nel corso del XX e del XXI secolo il rapido cambiamento tecnologico ha portato a un aumento della produttività. Eppure, le ore di lavoro non sono diminuite, sempre perché il capitalismo richiede una crescita costante.

In definitiva, però, Saito sostiene che solo liberando la maggioranza dal «dispotismo del capitale» otterremo la libertà di scegliere cosa produrre collettivamente e come farlo.

Contro il marxismo deterministico

Questi argomenti significano che Saito fa causa comune con una lunga serie di marxisti – tra cui Rosa Luxemburg, Lev Trockij, György Lukács, Antonio Gramsci e altri – che si sono opposti alle versioni deterministiche del marxismo. Sebbene tali teorie della storia siano contrarie a gran parte dell'opera di Marx, sia iniziale che tardiva, ci sono senza dubbio passaggi che danno sostegno al determinismo storico affermando che il capitalismo inevitabilmente si autodistruggerà.

Ad esempio, come scrisse notoriamente Marx nel 1859 **[1]** in *Per la critica dell'economia politica*,

«A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti... Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura».

Come sostiene Saito, è sbagliato leggere questo come una previsione restrittiva che la crescita economica si fermerà, provocando una grande crisi e la necessaria fine del capitalismo. Al contrario, «semplicemente non c'è alcuna prova empirica che la pressione sul saggio del profitto dovuta ai crescenti costi del capitale circolante provocherà presto una "crisi epocale"».

Anzi, il capitalismo potrebbe dimostrarsi capace di resistere alla catastrofe ecologica. Come spiega Saito,

«è necessario realizzare emissioni nette di carbonio pari a zero entro il 2050 per mantenere il riscaldamento globale entro 1,5°C entro il 2100. Quando questa linea viene oltrepassata, vari effetti potrebbero combinarsi, rafforzando così il loro impatto distruttivo su scala globale, specialmente su coloro che vivono nel Sud del mondo. Tuttavia, le società capitalistiche nel Nord del mondo non crolleranno necessariamente».

Rispetto alle letture più ottimistiche di Marx, quella di Saito è sobria. Probabilmente, tuttavia, l'effettivo corso della storia dai tempi di Marx – che include crescenti fratture metaboliche – supporta la sua visione. Ed è per questo che la visione tardiva di Marx del comunismo della decrescita può essere una fonte di speranza per la nostra epoca di crisi multiple, accelerate e sovrapposte.

Note

[1] L'autore dell'articolo indica il 1869, quando Per la critica dell'economia politica, dalla cui prefazione è tratta la citazione, fu pubblicato nel 1859.

Traduzione di Alessandro Cocuzza - Redazione di Antropocene.org

Fonte: Climate&Capitalism 23.06.2023

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/25899-peter-boyle-il-comunismo-della-decrescita-l-ultima-svolta-di-marx.html

----

L’ultima parola non l’avranno loro

IL DISCORSO. Pubblichiamo in maniera quasi integrale il discorso tenuto dalla sorella di Adama Traoré sabato 8 luglio 2023 a Parigi. Un attimo dopo aver chiesto alla folla di andare via pacificamente, Assa Traoré è stata denunciata

Assa Traoré in corteo a Parigi - Ap

Assa Traoré, PARIGI

Pubblichiamo in maniera quasi integrale il discorso tenuto dalla sorella di Adama Traoré sabato 8 luglio 2023 a Parigi

Grazie per aver risposto presente al nostro appello. Non era previsto. Non dovevamo ritrovarci qui sulla place de la République, avremmo dovuto vederci a Persan et Beaumont-Sur-Oise, come ogni anno dalla morte del mio fratellino Adama Traoré il 19 luglio 2016, morto tra le mani dei gendarmi. Una perizia ha confermato che la polizia è responsabile della morte di Adama Traoré. Se non avesse incrociato i gendarmi, sarebbe ancora vivo.

Avremmo marciato quest'anno per il settimo anno consecutivo, per chiedere verità e giustizia per Adama. Abbiamo sempre manifestato con calma. Ma la prefettura oggi ce lo ha impedito col pretesto della situazione di queste settimane. Ma proprio questa situazione deve dare più forza al fatto di marciare, di organizzarsi insieme.

Oggi è un divieto politico quello che subiamo e riguarda direttamente il caso Adama Traoré. Perché non vogliono che il nostro comitato possa organizzarsi e marciare, che possa organizzare le nostre collere, e che noi possiamo costruire qualcosa insieme.

Hanno gettato olio sul fuoco. Hanno detto alla gioventù di fermare le rivolte la sera. Le sanzioni sono pesanti: hanno punito severamente questa gioventù. E ci puniscono quando proviamo a organizzarci, a fare appello a questa gioventù, a dirgli «venite, andremo a marciare a Beaumont-Sur-Oise per denunciare

l'impunità poliziesca, per denunciare tutte le violenze della polizia».

Ricordo che in tre settimane, ci sono stati quattro morti: Alhoussein a Angoulème, Mozamba a Sarcelles, Mohamed a Marsiglia, Nahel a Nanterre.

Oggi è accettata la violenza che viene dall'altro lato, ma non viene accettato il fatto che noi vogliamo organizzarci, che vogliamo manifestare. È inammissibile e inaccettabile.

VOGLIONO FERMARCI. E per farlo hanno messo in campo un arsenale di guerra. Da due giorni gli elicotteri sorvolano Beaumont-sur-Oise, hanno messo un coprifuoco, ci sono dei poliziotti con i cani nel nostro quartiere. Con la complicità della Sncf (le ferrovie francesi, ndt), hanno bloccato i treni. Hanno bloccato i bus.

Oggi è accettata la violenza che viene dall'alto. Vogliono fermarci. E per farlo hanno bloccato i treni e hanno messo in campo un arsenale di guerra

Ma l'ultima parola non ce l'hanno loro. Ce l'abbiamo noi. Perché noi marciamo, contro l'ingiustizia e per la giustizia; contro l'impunità poliziesca e per la libertà; per la democrazia. Oggi, la nostra libertà è violata. Oggi, la Francia non può più

dire di essere uno stato democratico. È falso. Ci hanno vietato di marciare. Ci hanno detto che non ci sono abbastanza poliziotti: ma Beaumont-Sur-Oise è piena fino all'orlo di poliziotti da 3 giorni. Oggi, qui sulla piazza attorno a noi c'è una quantità enorme di poliziotti. Hanno talmente poco da fare che fanno le multe alle persone che portano la maglietta del Comité Adama.

E ci dicono, che non potevano assicurare l'ordine oggi. Bisogna filmare tutto ciò, che le telecamere del mondo intero mostrino quello che succede in Francia. Vogliono nascondere i nostri morti. I nostri morti non possono nemmeno esistere. Vogliono nascondere le violenze della polizia. Vogliono nascondere la negazione della giustizia. Vogliono nascondere il silenzio dello Stato francese davanti ai nostri morti.

Soprattutto, non vogliono mostrare una marcia dove ci sono tutti: ci sono i quartieri popolari, ci sono i centri città, poco importa la provenienza, la religione, il genere: è questo che non vogliono mostrare.

Non vogliono che marciamo perché non vogliono che si senta il nome dei nostri morti. Noi siamo le famiglie delle vittime. Ma non saremo mai le loro vittime

GLI ABBIAMO DETTO: ci avete vietato Beaumont, ci avete bloccato i treni. Allora, Parigi è grande. E siamo qui, tutti, per la stessa cosa: per la libertà, la

democrazia, la giustizia. E per continuare a denunciare le violenze poliziesche che aumentano senza sosta.

Oggi la Francia non può permettersi di dare alcuna lezione di morale agli altri paesi. Oggi, la polizia francese è razzista. La polizia francese è violenta. Oggi in Francia le telecamere del mondo intero devono mostrare che non c'è il diritto di manifestare. Ma si lasciano, invece, manifestare dei neonazisti.

In Francia non vogliono che marciamo perché non vogliono che si senta il nome dei nostri morti. Non vogliono sentire, «Adama Traoré». Non vogliono sentire il nome di tutti questi morti. I nostri morti, li cacciano finanche dentro la tomba! È una disumanizzazione totale. È inumano (…) L'ultima parola, l'abbiamo detto, ce l'abbiamo noi. E ce l'abbiamo perché siamo qui.

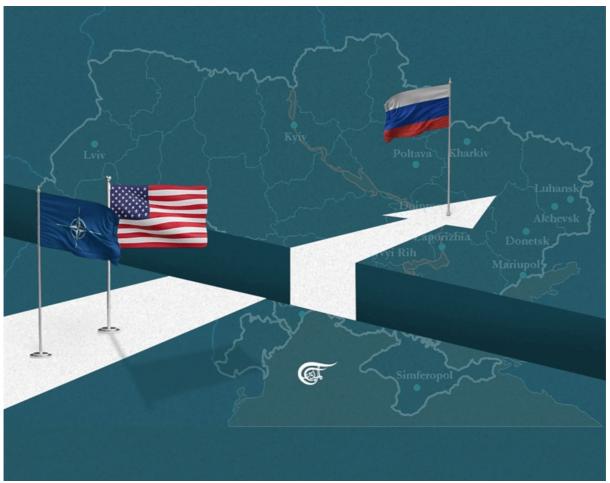
Nessuno può vietarci di marciare. Di riunirci. Nessuno può vietarci di pronunciare il nome dei nostri morti, di difendere la nostra libertà, il nostro paese, la democrazia del nostro paese.

Abbiamo il diritto di vivere. Tutti i nostri morti avevano il diritto di vivere, come chiunque è qui oggi. Non siamo animali. E non saremo mai le loro vittime. Siamo le famiglie delle vittime. Sono una famigliare di una delle vittime. Ma non sarò mai la loro vittima.

fonte: https://ilmanifesto.it/lultima-parola-non-lavranno-loro

----

20230710

L’America di fronte al suo “momento Suez” / di ilSimplicissimus

Date: 10 Luglio 2023
Author: ilsimplicissimus

Domani a Vilnius la Nato si presenterà con una nuova grande vittoria dell’Ucraina: la liberazione da parte della Turchia, sottoposta a una pressione infinta, dei leader dell’Azov. Come a dire finché ci sono nazisti c’è speranza che in fondo è ciò che esprime l’occidente o meglio l’orribile pasticcio pseudo culturale creato della cupola di potere nordamericana e passato per la rituale adorazione incondizionata al resto dell’occidente. Ma è giusto così

perché gli Stati Uniti in Ucraina stanno vivendo quello che potremmo chiamare il loro momento Suez. Per spiegarmi bisogna tornare indietro nel tempo di 70 anni, al 1956 quando il presidente egiziano Nasser nazionalizzò il Canale di Suez. Non si trattò di un evento casuale e impulsivo, ma venne preceduto da anni di attacchi impuniti alla Striscia di Gaza (allora sotto il controllo egiziano) da parte dell'entità coloniale in Palestina, che portarono all'uccisione di centinaia di profughi palestinesi e al rifiuto dell' Occidente di fornire all'Egitto armi per difendersi. L'Egitto si rivolse allora all'Unione Sovietica e le armi furono fornite attraverso la Cecoslovacchia e allora per punire Nasser gli Stati Uniti ritirarono il loro sostegno finanziario alla costruzione della diga di Assuan. In risposta, il leader egiziano rilevò il canale, gestito dal XIX secolo da un consorzio anglo-francese.

La nazionalizzazione era perfettamente legale: l'"Egitto stava agendo nel rispetto del diritto internazionale prendendo il controllo di un corso d'acqua che attraversava il territorio egiziano, ma Anthony Eden, il primo ministro britannico, era furioso, voleva che Nasser fosse ucciso e, per riprendersi il canale, complottò con la Francia e con l'entità dei coloni impiantati in Palestina. Il risultato fu l'«aggressione tripartita», l'attacco terrestre e aereo all'Egitto da parte dei tre partner di questa cospirazione. Questa iniziativa, non concordata con Washington, anzi presa con una certa segretezza, irritò molto il presidente Eisenhower che minacciò la Gran Bretagna di porre fine agli aiuti finanziari da cui dipendeva a meno che non avesse ritirato le sue forze: una durezza comprensibile visto che la campagna, anglo-franco- sionista rischiava di degenerare in un conflitto nucleare. Nel giro di pochi giorni Londra sgomberò il campo, assieme alla Francia sebbene l'entità dei coloni sionisti resistette il più a lungo possibile, ma alla fine si ritirò.

In pochi giorni la Gran Bretagna da protagonista di primo piano degli equilibri mondiali mondiali si ritrovò ad essere una potenza di secondo ordine, cosa che peraltro già era scritta nell'inevitabile fine dello sfruttamento intensivo dell'area indiana, Il declino dell'impero di

Sua Maestà di preparava da almeno due decenni, ma la consapevolezza di ciò giunse all'improvviso: poco più di un decennio prima Churchill era con Roosevelt e Stalin a delineare il mondo del dopoguerra, sia pure come socio onorario e ora non poteva permettersi nemmeno di avere avere voce in capitolo in Egitto. Da parte sua la Francia, già rovinosamente sconfitta in Vietnam, subirà lo stesso choc pochi anni dopo con la perdita dell'Algeria che segnò il crollo di una certa idea imperiale.. Naturalmente la perdita dei denti non significa la perdita dell'appetito e così sia la Gran Bretagna che la Francia continuarono a intervenire negli affari di altri paesi, ma ora come tribuni sub-imperiali degli Stati Uniti.

Ora, con la guerra contro l'Ucraina irrimediabilmente persa come può vedere chiunque non sia un mangiatore di loto made in Usa, anche con tutta la ridicola narrazione pro Kiev dei media, l'America sta affrontando il proprio momento Suez , quello in cui comincia a rendersi conto di non essere più la superpotenza invincibile, incontestabile ed eccezionale come dopo le due guerre mondiali che distrussero l'Europa. Certo questo processo va avanti già da un po' grazie alle sconfitte subite in Afghanistan e in Siria, così come sul piano della dedollarizzazione, ma è con la guerra in Ucraina che tutto questo è diventato palese: gli Usa non sono più in grado di decidere l'ordine mondiale, nemmeno con le cattive. Ed è questo che rende il conflitto pericoloso: Washington può scegliere di alzare ulteriormente la posta, con il rischio di innescare una guerra aperta con la Russia che comunque le infliggerebbe danni di tale portata da ridurla a Paese di infimo rango, oppure può reagire in modo più pragmatico, accettare il suo status ridotto in un ordine mondiale più equilibrato e concentrarsi sulla soluzione dei propri gravi problemi interni piuttosto che creando problemi ad altri.

Quest'ultima scelta sarebbe di gran lunga quella più ovvia e accettabile, se gli Usa non fossero dominati da una cupola globalista le cui fortune sono nate nel contesto unipolare e le

cui distopie si possono realizzare solo se la leva finanziaria e geopolitica rimane in mano all'America e non sorgano concorrenti come la Sco e gli altri costrutti economici che le sono sorte a fianco. Quindi non possiamo davvero aspettarci che la ragione vinca sui bassi istinti e dobbiamo aspettarci tutto ciò che può accadere quando qualcuno perde la testa.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/07/10/lamerica-di-fronte-al-suo-momento-suez/

20230711

Sotto i mari della Cina / di Alberto Mittone

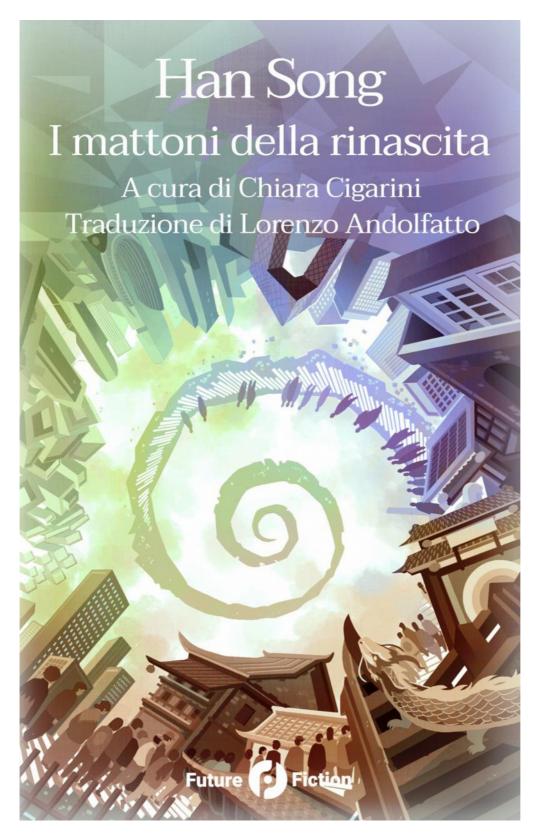
10 Luglio 2023

La fantascienza cinese nelle sue alterne fortune è sempre stata sospinta da due obiettivi: promuovere il sapere scientifico utilizzando la forma narrativa e riflettere criticamente sulla realtà sociale. All'inizio del secolo scorso, quando l'ordine imperiale era prossimo al crollo e la Cina era il "malato dell'Asia", emerge il romanzo scientifico che, tentando di compensare la debolezza nazionale, proietta il paese in un futuro di forza, ricchezza e sviluppo tecnologico. Con la Repubblica Popolare si affaccia una narrativa di stampo utopico-scientifico, caldeggiata dal governo quando prevede un futuro raggiungibile con la lotta di classe, ma nel contempo osteggiata per il timore che venga incrinata l'ideologia ufficiale con altre visioni del futuro. Soltanto negli anni novanta, con l'apertura al mondo occidentale e l'intensificarsi delle traduzioni di opere straniere, questa letteratura è stata totalmente appoggiata per contribuire a rendere popolare la dimensione scientifica accantonando l'impegno militante. E così ha iniziato a farsi strada una nuova generazione di autori, la cd "new wave", che ha gradualmente ridefinito convenzioni e stili. A modo loro essi recuperano il passato, raccontano le pieghe nascoste del presente proiettandolo nel futuro, espandendo la libertà espressiva su una materia plasmabile e ancora in costruzione. Questa produzione si propone di sperimentare nuove tecniche narrative come riflessione sul mondo cinese, e in particolare sui sogni e sugli incubi generati dalla tumultuosa modernizzazione e la parallela crescita economica (Iannuzzi, FantAsia, Doppiozero).

Lungi dall'essere una sterile letteratura di evasione, la "science fiction" cinese si presenta così come una raffigurazione allegorica del reale e, al contempo, un riflesso del mondo e la riflessione su di esso. Una sorta di "realistica irrealtà" in cui si combinano elementi apparentemente incompatibili come razionalità e magia, utopia e realismo, e si rielabora il mito del progresso e dello sviluppo tecnologico. Poiché, come è stato osservato, "la finzione è ovunque e lo scrittore ha il compito semmai di inventare la realtà", le storie rivelano la freddezza di chi non intende svelare le deviazioni del presente con fatti inconsueti, ma ritiene sufficiente descriverli come appaiono.

Decisivo è l'atteggiamento nei confronti della variabile 'tempo', come ha osservato Francesco Verso, studioso di questa letteratura e tra i suoi promotori italiani. La narrativa cinese secondo Verso predilige un andamento in cui il tempo non segue una linea retta, ma il passato diviene un veicolo per raccontare il presente e nel contempo proiettarlo nel futuro. I rapporti intergenerazionali tra i giovani e i vecchi, tra un passato contadino, un presente urbano e un futuro ultratecnologico, tra il confucianesimo di ieri e il capitalismo di oggi sono elementi lontani tra loro, ma intrecciati in un canovaccio "non-lineare". Si dà così vita a una situazione immaginata ma scientificamente plausibile, a quella cornice alternativa, "il novum" di cui parla Darko Suvin, con cui osservare le trasformazioni del paese. Viene descritta una politica che disegna obiettivi sociali utopici (il cosiddetto "sogno cinese") intrisi con quelli distopici e una società che si struttura su applicazioni innovative: avveniristici servizi online, strumentazioni futuristiche spingendosi tecnologicamente nel futuro.

Negli ultimi decenni la fantascienza cinese si è presentata al mondo con un ingresso tumultuoso, rappresentando una delle nuove realtà del momento, sia letterarie che editoriali. Autori cinesi vincono prestigiosi premi editoriali come il famoso premio Hugo, vendono migliaia di copie, compaiono traduzioni direttamente dai testi originali. In Italia, dopo le meritevoli ed esoteriche raccolte di Urania, sono uscite antologie quali *Nebula: Fantascienza contemporanea cinese* e *Sinosfera* (2018) o traduzioni di romanzi soprattutto per i tipi romani di Fiction Future, come le due antologie. Ne è ulteriore e significativo esempio l'uscita in questi giorni del romanzo sul futuro dell'intelligenza artificiale (*AL 241*, Luiss University Press, 2023) scritto da Chen Quifan, autore già noto in Italia per racconti (nelle antologie *World Science Fiction, Antropocene, Futugrammi, Come ho imparato ad amare il futuro, Nebula*) o per romanzi (*Il sole cinese, L'eterno addio, Marea tossica*).

In questo terreno di coltura nasce e cresce la narrativa dei cd "tre generali", Liu Cixin di cui ci siamo è già occupati (Liu Cixin e la fantascienza cinese, doppiozero), Wang Jinkang e Han Song, accumunati dallo sperimentalismo, dalla carica sovversiva, dalla sofisticazione artistica. Il loro è stato definito uno "spirito avanguardistico" che rifiuta le visioni ottimiste della politica ufficiale per rappresentare invece gli aspetti rimossi e invisibili. Di Han Song è comparsa di recente la traduzione di *Oceano Rosso* (ADD edizioni, Torino, 2023), dopo alcune sue narrative presenti nel panorama italiano (tra le altre "Paradiso 38" in *Sole cinese*, Future Fiction 2021 e "Controlli di sicurezza" in *Sinosfera* cit.). Nato nel 1965, giornalista presso l'agenzia di stampa ufficiale del regime, viene criticato per una visione troppo cupa, dominata da un'ansia angosciata verso un paese che cancella il passato ma tiene sulla corda il popolo sull'avvenire, spingendo ad andare veloce in avanti senza però conoscerne le ragioni e gli scopi. Votata al progresso, la sua Cina risulta però vuota sul versante spirituale tanto da fargli osservare che "pur sviluppata economicamente ad essa mancano ancora molte cose come la legge, la solidarietà umana, il rispetto e l'interesse per gli altri. Anche in ambito scientifico da tempo non ha prodotto invenzioni o novità, forse perché non abbiamo vissuto un rinascimento come quello occidentale... La scrittura ha un ruolo fondamentale perché permette di pensare a più di una possibilità, anche se nel mio paese esiste sempre una sola possibilità, un solo futuro deciso dall'alto. Di futuri dovrebbero invece essercene diversi e ognuno dovrebbe poterlo scegliere".

Esemplificativo è il racconto *I mattoni della rinascita* nella antologia omonima (Future Fiction, 2020) ove si narra di un architetto che produce materiale da costruzione grazie alle carcasse dei morti a causa di un terremoto, quello realmente verificatosi a Wenchuan nel 2008. Dopo aver costituito una vera e propria attività commerciale, l'architetto vende

questi mattoni che contengono anche le anime dei defunti. Questo “riciclo” permette una rapida ricostruzione del paese risollevando le sorti dei sopravvissuti, tanto che l’architetto viene insignito di riconoscimenti per la sua brillante intuizione e il suo vivace spirito imprenditoriale. La popolazione è talmente coinvolta da questi “mattoni della rinascita” che spera si verifichino altri disastri per poterne utilizzare di nuovi, giungendo ad invadere ed infestare una civiltà aliena per favorire uno sterminio di massa e fabbricare così altri mattoni con i loro cadaveri. La vera provenienza di questi mattoni non è nota alla popolazione, convinta che siano formati da detriti e paglia, ma ignorando la presenza dei resti umani. Metafora potente che non si può ridurre a un semplice messaggio sull’uso dei che i vivi si sentono autorizzati a fare, spesso senza interrogarsi su quanto avvenuto in passato o senza indugiare sulle cause dei disastri in quanto si tratta del punto di partenza per la ripresa.

Secondo Chiara Cigarini, curatrice dell’edizione, “l’autore ha inteso attraversare frontiere spaziali tra la Cina e il mondo e temporali (passato, presente e futuro coesistenti nella sua produzione), oltrepassando il confine sempre più sottile tra scienza e magia… sfumando la razionalità nell’irrazionale, individuando nel misticismo una cifra che riporta la fantascienza cinese alle sue origini fantastiche”.

In un’altra prova (*Metropolitana*, 2011) Han Song colloca i cinesi in una metropolitana perché in superficie si sono verificate devastanti calamità. L’incubo si svolge dentro quelle carrozze, simbolo del progresso già a partire dall’epoca maoista, epoca in cui fu ordinata la costruzione. La metropolitana, senza fermarsi, viaggia verso un futuro incerto e chi sale non può più scendere. I passeggeri iniziano a manifestare comportamenti strani: alcuni diventano cannibali, altri si trasformano in insetti privi di coscienza, in un processo di degenerazione che travolge e uccide. “Questa metropolitana è nel cuore della terra, costruita con congegni elaborati, diretta verso paesi dove non riescono ad arrivare perché si sono trasferiti su un altro pianeta. La terra è ormai deserta e sono rimasti solo i cinesi che continuano a vagare” (intervista a Pieranni e Decarlo, Il Manifesto quotidiano, luglio 2013).

Venendo a *Oceano rosso*, Han Song ritrae un futuro lontano dove l’inquinamento è ovunque e costringe gli esseri umani a spostarsi nelle profondità dell’oceano. Romanzo crudo, estremo, che richiama istintivamente il “Mondo sommerso” di Ballard, è una riflessione sulle sorti dell’umanità e su come essa si rapporti con i propri simili e con l’ambiente circostante.

La narrazione si apre con Stellamarina, protagonista e voce narrante, che proietta il lettore in un mondo subacqueo apparentemente primitivo, di colore rosso per il sangue della violenza che lo domina e per le scorie radioattive. Le risorse dell’oceano sono però limitate, per cui quegli umani sono costretti a uccidersi e a mangiarsi a vicenda per sopravvivere, alle prese con la morte per malnutrizione o l’uccisione da parte di predatori o di piante acquatiche ostili, ma soprattutto dei loro simili. Il cannibalismo, spesso metafora della letteratura cinese per rappresentare le coercizioni della società e della cultura, denota un mondo soffocato dagli istinti più barbari. E questo riferimento potrebbe essere stato introdotto per non trascurare i numerosi, antichi episodi di crudeltà, di omicidi dinastici e usurpazioni della politica cinese antica.

La struttura narrativa esordisce con “Il nostro presente” anteponendolo alla seconda parte

successiva intitolata “Il nostro passato”, confondendo così i piani temporali e quindi interpretativi. Il presente, barbaro rispetto al precedente periodo, riavvia il processo di civilizzazione, mentre il passato appare in controluce come un’inquietante anticipazione del futuro. In questo percorso l’imbarbarimento in atto non è quindi il ricordo del passato, ma la “regressione nel futuro”. È un viaggio nel tempo dai passaggi alterati in cui, come osserva l’autore, *‘il futuro è come il passato che si ripete’*. I momenti si intersecano in una trama nella quale i periodi storici sono imperfetti, coagulati, indistinti. E il destino del popolo, così come quello dell’umanità, sembra essere destinato al fallimento.

La lettura mostra un’interpretazione quasi visionaria del ciclo della vita dove il cibo è dominante e le donne sono merce di scambio con finalità riproduttive. E proprio in questo ambiente il protagonista avrà modo di confrontarsi con una realtà insuperabile: le gerarchie. Le tribù hanno un capo, un leader, ma la supremazia di uno sugli altri è stabilita in modo indefinito, in una continua alternanza di conflitti che generano mutamenti ininterrotti.

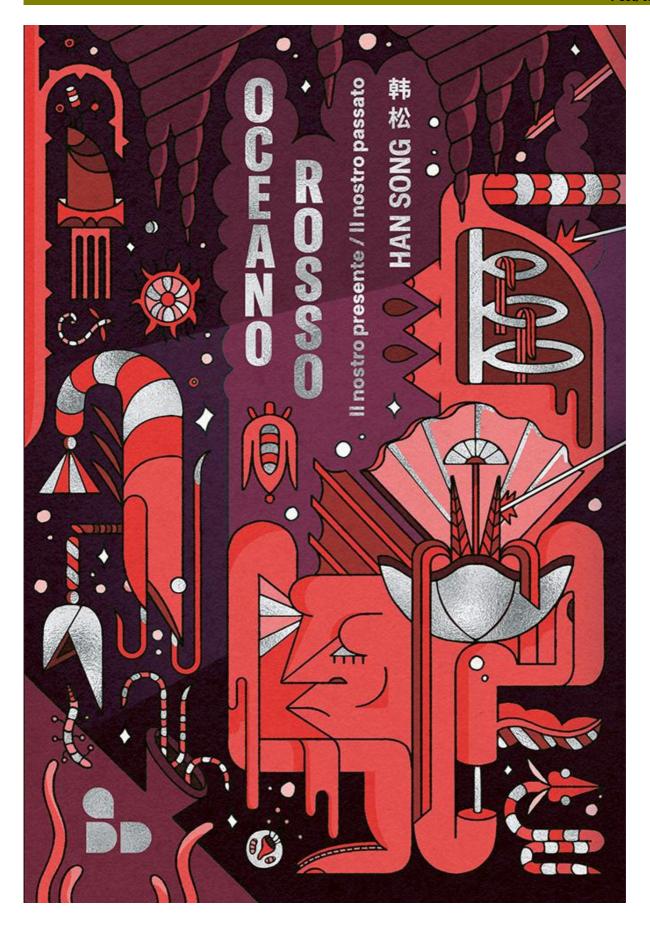
Con il cambiamento della condizione degli abissi, con la diminuzione di cibo e di ossigeno, le donne, in difficoltà negli spostamenti, rischiano di diventare loro stesse cibo e con la loro estinzione si estinguerà la stirpe intera. È presente un cambiamento che modifica l’ecosistema oceanico, ostile alla specie umana come lo sono le piante che, seppur prive di intelligenza, manifestano la loro malevolenza verso gli umani che di esse si cibano. Pertanto si impone la ricerca di nuove mete, di un oceano blu, ma purtroppo si raggiunge solo una nuova grotta con più ossigeno e acqua fresca, ma non la leggendaria città Sottomarina che il protagonista cerca spasmodicamente per ripararsi dai pericoli dell’oceano.

Ed ecco finalmente sopraggiungere il periodo della rinascita. Stellamarina cambia le abitudini della tribù, si unisce alla moglie Bella che avvierà una discendenza pura e in salute. Si procede in uno stato quieto sino a quando sopraggiungono nuovi cambiamenti oceanici che impongono nuove migrazioni che condurranno, queste sì, alla città Sottomarina. Ormai decaduta ed abbandonata, essa segnerà però l’avvio della rinascita attraverso una nuova civiltà, intravedendo nel progresso una dimensione avveniristica anche della società cinese.

Intanto, fuori dalle acque divampano le guerre cosmiche in cui si confrontano navicelle spaziali con alieni robot. Due disertori, senza trovare tracce di vita, sorvolano l’oceano rosso e si chiedono se chi vive in fondo al mare sappia di astronavi. Si immergono nelle acque per rendersi conto della situazione, ma vedono solo nastri simili a spine di pesce staccatisi dalla corteccia cerebrale, che paiono a loro agio nelle profondità delle acque. Creano suoni che entrano nella mente degli astronauti i quali si rimettono in volo, ma notano quegli stessi nastri sulle pareti dell’astronave. “Quelle creature non avevano bisogno di astronavi, non avevano bisogno di lasciare l’oceano in quanto l’universo si trovava già in ogni goccia d’acqua. Lo spazio era costellato di nastri che sfrecciavano a formeadi lacrima. Il loro spazio era un bacino di acqua rossa, estesa a perdita d’occhio, liscia, senza increspature” (p.386-387).

Per Han Song scrivere è come suonare e come cantare: “Scrivo fantascienza perché credo che sia la letteratura più libera. Come la musica rock, essa è ribelle, l’universo non ha limiti, il pensiero non ha freni. Come voi avete infranto molte restrizioni legate alla

religione del Medioevo, la Cina di oggi somiglia a quel periodo. La fantascienza può avere un ruolo decisivo nella liberazione del pensiero in Cina” (intervista citata).

OCEANO ROSSO
Il nostro presente / Il nostro passato
韩松
HAN SONG

via: https://www.doppiozero.com/sotto-i-mari-della-cina

Essere foresta / di Maria Nadotti

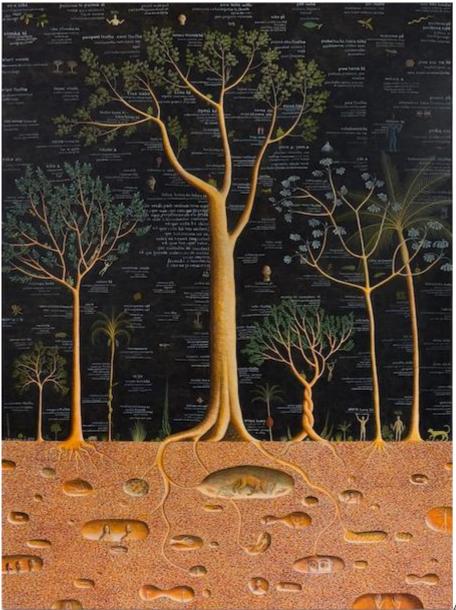
10 Luglio 2023

«Avete allontanato il buio con il vostro grande sviluppo e le vostre pillole, e ora dovete ritrovarlo. E bisogna andare nella foresta per trovarlo il buio. [...] "Entrare nella foresta" per trovare il buio apre un portale a incontri non-umani e ci propone una possibilità etica intra-soggettiva o trans-affettiva.»

Esteban Klassen.

«Se la foresta ci attrae e ci riempie di terrore è perché ci vediamo *dentro* di essa come Giona nel ventre della balena. Benché sia circoscritta, la foresta ci accerchia. Questa sensazione, familiare a chiunque conosca una foresta, nasce dalla duplice visione che abbiamo di noi stessi. Ci facciamo strada nella foresta e contemporaneamente ci vediamo, come dall'esterno, inghiottiti dalla foresta.»

Il primo è un pensiero che fonde neomaterialismo e cultura yoruba; soggetto del secondo siamo noi, cresciuti fin dalla culla a pillole di *Pollicino*, *Hansel e Gretel*, *Cappuccetto Rosso* e altri minacciosi mondi stregati. Li abbiamo artisticamente domati trasformandoli in paesaggi, in oggetti da guardare da un'ideale finestra, da consumare con gli occhi. Il buio della foresta – ma potremmo dire dell'altrove che mette in forse la nostra umana signoria – non va secondo l'arte occidentale attraversato. Il suo dentro non è il nostro dentro. Il territorio, parallelamente all'uso predatorio che ne è stato fatto, è andato sempre più configurandosi come una mappa squarciata: soglie, confini e voragini servivano a dividere

il qui dal lì, l'alto dal basso, il centro dai margini, il bianco dal nero, l'umano da tutto l'altro vivente, la cultura dalla natura, il mio dal tuo, noi da loro, i conquistatori dagli autoctoni. Funzione storico-politica cruciale: chi ha paura della foresta e la tiene a distanza ha timore di riconoscersi dipendente e debitore, di essere stanato e poi divorato, spolpato e disossato. Secondo un'antica profezia dei nativi americani Creek, «Solo quando avrete tagliato l'ultimo albero, avvelenato l'ultimo fiume, catturato l'ultimo pesce, solo allora capirete che il denaro non si può mangiare».

Alex Cerveny, Farmacopéia 2023.

È esattamente questo il tema di *Siamo foresta*, la mostra inaugurata il 23 giugno scorso a Milano, nuova avventura della lungimirante *kinship* Triennale di Milano/Fondation Cartier di Parigi. Il direttore artistico dell'esposizione, l'antropologo brasiliano Bruce Albert (autore, insieme a Davi Kopenawa, di *La caduta del cielo. Parole di uno sciamano yanomami*, Nottetempo 2018) l'ha definita un tentativo di moltiplicare gli sguardi. Via l'occhio assoluto della tradizione rinascimentale occidentale con la sua prospettiva a senso

unico, via la visione gerarchizzante che crea il primo piano come posizione di predominio e lo sfondo come terreno di caccia o miniera a cielo aperto, via la distinzione dentro/fuori e la classificazione ossessiva che ipostatizza la superiorità di chi osserva e governa l'atto figurativo.

La progettazione giocosa ed esuberante della mostra, affidata all'artista brasiliano Luiz Zerbini, oltre ad essere un'opera in sé, è un'incarnazione coraggiosa e plausibile del tema in questione. Coraggiosa, perché intelligentemente consapevole di una contraddizione: a denunciare la cancellazione storica su cui si fonda il gesto 'civilizzatore' occidentale è ancora una volta la metropoli bianca, ovvero chi la foresta continua a temerla e/o sfruttarla. L'appropriazione, in altre parole, è sempre in agguato, così come lo sono la contrizione e il moralismo, il perseverare di un se pur involontario o benintenzionato atteggiamento coloniale. Plausibile perché chi è cosciente dei guasti che il nostro modello di sviluppo ha provocato è tenuto non semplicemente a ospitare, ma a tentare di cedere il proprio spazio a altre visioni, altre immagini, a una diversa esperienza e idea di mondo. Lo si può e lo si deve fare, se non altro per prudenza. Pochi lo fanno.

Fernando Allen Paraguay
Efacio Álvarez Nivaclé, Paraguay
Cleiber Bane Huni Kuin, Brasile
Cai Guo-Qiang Cina
Johanna Calle Colombia
Fredi Casco Paraguay
Alex Cerveny Brasile
Jaider Esbell Makuxi, Brasile
Floriberta Fermín Nivaclé, Paraguay
Sheroanawe Hakihiiwe Yanomami, Venezuela
Aida Harika Yanomami, Brasile
Fabrice Hyber Francia
Morzaniel Ɨramari Yanomami, Brasile
Angélica Klassen Nivaclé, Paraguay
Esteban Klassen Nivaclé, Paraguay
Joseca Mokahesi Yanomami, Brasile
Bruno Novelli Brasile
Virgil Ortiz Cochiti Pueblo, Nuovo Messico, Stati Uniti
Santídio Pereira Brasile
Solange Pessoa Brasile
Brus Rubio Churay Murui-Bora, Perù
André Taniki Yanomami, Brasile
Edmar Tokorino Yanomami, Brasile
Adriana Varejão Brasile
Ehuana Yaira Yanomami, Brasile
Roseane Yariana Yanomami, Brasile
Luiz Zerbini Brasile

I disegni, le tele, le incisioni, le sculture, le installazioni in mostra al primo piano della Triennale sono immersi – e i visitatori insieme ad essi – in un universo sensoriale, non solo visivo suggerito, dalla stessa struttura del Palazzo dell'Arte progettato dall'architetto Giovanni Muzio nel 1933. Zerbini ha giocato sulla relazione tra interno ed esterno creata dalle grandi vetrate affacciate sugli alberi del parco circostante e sul cielo per disegnare un percorso intricato e limpido, fluido e digressivo. Tutto porta a tutto: sta a ognuno di noi scegliere come arrivarci. Gli spazi espositivi, vere e proprie arene di luce dai confini labili e in costante movimento – in queste sale atmosferiche si avverte il respiro del vento, il trascorrere delle nuvole, lo spegnersi del giorno –, si sono trasformati in vortici vegetali,

radure, passaggi segreti, bivi, arcobaleni. È il nostro sguardo a dislocarsi, insieme alla nostra immaginazione, per raggiungere le opere là dove si sono originate, talora fuori da ogni logica mercantile. È il caso dei numerosi disegnatori yanomami presenti in mostra.

André Taniki, per esempio, – spiega Carlo Zacquini, da cinquantotto anni missionario nell'Amazzonia brasiliana dove vive questo gruppo etnico in feroce estinzione, di cui ha sposato la causa con passione risoluta – è uno sciamano. I suoi disegni sono un modo di narrare mappando la realtà. Le sue cartografie dai colori brillanti somigliano a storyboard cifrati. A renderle 'documento' e dunque 'esportabili' sono stati la carta e i materiali da disegno arrivati con i bianchi. Prima quei segni per noi muti avevano come superficie la pelle umana o il legno degli alberi e venivano tracciati con i pigmenti vegetali e minerali offerti dalla terra. Erano destinati a coincidere con la vicenda effimera dei corpi, a morire con loro. Alla Triennale fanno capolino in mezzo a stretti cunicoli di piante 'che non soffriranno', perché ci sarà chi si prenderà cura di loro fino alla conclusione della mostra, il 29 ottobre prossimo. Sono state scelte e accostate con la consulenza del botanico Stefano Mancuso e una legenda sulla parete annuncia, come nei titoli di coda di un film, che nessuna di loro è stata e sarà maltrattata.

Andrè Zaniki.

È ormai sempre più chiaro che le specie co-evolvono, che gli esseri umani non fanno eccezione, che la materia è un elemento attivo nel divenire del cosmo, la sua matrice intelligente. I concetti di *ibridità* e *relazionalità* su cui si fonda la pratica metamorfica del 'compost' teorizzata dalla biologa femminista Donna Haraway e quello di *intra-azione* proposto dalla filosofa e fisica teorica queer Karen Barad ci ricordano che esseri viventi e mondo sono *aggrovigliati*. Non si tratta di riconoscere loro una reciprocità e di conseguenza una vicendevole possibile resa. Bisogna ragionare di inestricabilità e dunque di mutazioni successive, inedite e funzionali. Nulla resta se stesso, tutto slitta, si mescola, fermenta e preme. Non è frutto di allucinazioni psicotrope il trittico sapiente del peruviano Brus Rubio Churay, che mette in figura corpi mutageni simili alle 'Camille' annunciate da Haraway nel suo *Chthulucene*. Figlie del processo di composizione e decomposizione che è

proprio della terra, dell'humus, le creature a venire immaginate dalla teorica californiana sono messaggere di un futuro possibile in cui l'umano si estingue o diventa simbiotico, multiforme e alieno, fuori misura, mostruoso. L'artista peruviano sembra invece estrarle da un passato remoto o da un presente che cede. Non teorizza, guarda.

In tal senso *Siamo foresta*, oltre ad essere una curatissima mostra d'arte, intende essere una dichiarazione politica e un invito a riflettere. La foresta in scena alla Triennale, descritta dal suo direttore artistico come «multiverso egualitario di popoli viventi, umani e non umani, [...] allegoria di un mondo possibile al di là del nostro antropocentrismo», rischia altrimenti di essere un mercato chiassoso, non uno spazio dove «piangere la morte del mondo che si smembra».

In copertina, Brus Rubio Churay davanti al suo trittico.

via: https://www.doppiozero.com/essere-foresta

Lo sciopero contro le guerre come forma di accoglienza : Riflessioni introduttive a un'inchiesta sulla solidarietà operaia / di Fabrizio Denunzio

Tra i grandi meriti dell'inchiesta operaia così com'è stata delineata da Raniero Panzieri nel corso del suo intervento al seminario di studi svoltosi a Torino dal 12 al 14 settembre del 1964 dedicato al modo con cui impostare l'inchiesta operaia – intervento successivamente pubblicato sulla rivista *Quaderni rossi* (1965, n. 5) col celebre titolo *Uso socialista dell'inchiesta operaia* – c'è, a mio parere, quello di aver resa esplicita una dimensione latente nella fondativa *Enquête*

ouvrière di Marx uscita su *La Revue Socialiste* (n. 4) nell'aprile del 1880, commissionatagli dal Partito operaio francese.

Dopo aver ribadito l'importanza strategica della cosiddetta "inchiesta a caldo", ossia quella che deve svolgersi in una situazione altamente conflittuale perché consente di individuare l'insieme dei valori nei quali l'operaio in quel preciso momento storico crede e in cui potrebbe non credere in un periodo di normalità, Panzieri riconosce il bisogno di: "Studiare […] particolarmente tutti i fenomeni che riguardano la solidarietà operaia, e che rapporto c'è tra solidarietà operaia e rifiuto del sistema capitalistico" (Panzieri 1965, p. 74).

Tanto l'inchiesta a caldo quanto quella sulla solidarietà permetterebbero cioè di verificare l'esistenza o meno di valori antagonistici a quelli del capitalismo e non semplicemente conflittuali, e questo perché Panzieri, in linea con la sociologia funzionalista americana (si pensi al classico *Le funzioni del conflitto sociale* del 1956 di Lewis A. Coser che uscirà in traduzione italiana solo nel 1967), è ben consapevole che il sistema sociale "va avanti coi conflitti" (ibidem).

Formulare la necessità di studi sulle forme della solidarietà operaia è ciò che rende manifesta un'intuizione che serpeggia latente nella sopra citata inchiesta marxiana, testo che sta conoscendo una recente stagione di interesse presso studiosi e militanti (McAllister 2022).

Delle cento domande che formano il questionario, sono quelle della quarta parte – l'ultima sezione, nella quale, come ricordava Dario Lanzardo nel presentarle per la prima volta in traduzione italiana proprio sul detto numero di *Quaderni rossi*, "gli operai descrivono il modo con cui si contrappongono allo sfruttamento stesso" (Lanzardo 1965, p. 15), mentre nelle prime tre avrebbero dovuto prendere "coscienza della natura del proprio sfruttamento" (ibidem) – che, interrogando sull'esistenza delle "leghe di resistenza" (oggi diremmo associazioni di categoria) e sugli scioperi (ben sette domande, dalla 83 alla 89, sono dedicate a questo tema) evocano il legame della solidarietà, in particolare il quesito 89: "Il suo mestiere ha sostenuto scioperi di operai appartenenti ad altre categorie?" (Marx 1965, p. 29).

Sebbene Marx avesse ben presente la fraternità come unico valore morale (Sinistra sindacale, 2023, n.1) in cui la classe operaia potesse credere e al quale affidarsi per realizzare la rivoluzione, si pensi all'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori* (1864), e sapesse quanto peso rivestiva negli scioperi, credo che sia solo grazie a Panzieri che essa si manifesti esplicitamente nella forma della solidarietà formalizzandosi così in sede d'inchiesta.

Volendo immaginare oggi un'indagine di questo tipo non mancherebbe di certo un'esperienza iniziale a cui fare riferimento, a noi prossima nel tempo e nello spazio. Mi riferisco allo sciopero del 20 maggio 2019 dei portuali di Genova che bloccò la nave saudita Bahri Yanbu carica di armi e in procinto di caricare altri materiali bellici (generatori elettrici) proprio nel porto genovese, tutte da utilizzare contro la popolazione civile dello Yemen nella guerra scatenata dall'Arabia Saudita.

Ora, non si tratta tanto di ricostruire la storia di questo grande episodio di mobilitazione sindacale – lo hanno fatto altri e meglio di quanto potrei fare io (Palidda 2019; Panico 2021; gli stessi artefici con interviste reperibili online) – della repressione che ne è seguita e del percorso giudiziario che finalmente ha archiviato il reato di associazione a delinquere per gli indagati, quanto di riprendere le argomentazioni usate per legittimarlo e approfondirle.

Nella lettera aperta del 21 giugno 2019 scritta dal CALP (Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali) di Genova – tra i principali protagonisti dello sciopero contro la Bahri assieme alla Filt Cgil (Sinistra sindacale, 2019, n. 9) – ai lavoratori della TEKNEL (la società produttrice dei gruppi elettrogeni bloccati nel porto), si legge: "Noi apparteniamo a una storia e a una cultura marinara in cui il soccorso e l'accoglienza sono valori fondamentali".

Questa affermazione mette in luce almeno due punti fondamentali: che l'ospitalità è consustanziale alla coscienza di classe; che lo sciopero non è mai solo uno strumento di

rivendicazione salariale ma soprattutto un gesto di solidarietà nei confronti di chiunque subisca la violenza delle logiche capitaliste.

L'inchiesta che io immagino dovrebbe partire da qui alla volta degli approfondimenti. Il contesto caldo purtroppo è sempre assicurato dallo stato di guerra permanente in cui noi viviamo: l'Uppsala Conflit Data Program dell'Università di Uppsala nel 2022 ha contato circa 55 conflitti armanti nel mondo. Come ci ricorda l'esperienza del 2019: i conflitti esistono (vedi quello saudito-yemenita;) anche se non li percepiamo direttamente (quello ucraino è solo l'ultimo in ordine di apparizione e solo quello più immediatamente percepibile); e nei loro confronti i lavoratori possono sempre mettere in campo forme di solidarietà.

Ho provato a parlarne con Josè Nivoi, membro del CALP e rappresentante USB del porto di Genova. Le domande sono state molto semplici e le risposte altrettanto chiare e incisive. L'accoglienza e la solidarietà i portuali di Genova le hanno imparate in contesti familiari (dai parenti imbarcati o impiegati al porto), lavorativi (dai compagni sul luogo di lavoro, uno fra tutti il 'leggendario' Bruno Rossi) e sociali (dalla diffusa e radicata memoria cittadina dell'antifascismo che nel 1960 portò alla caduta del governo Tambroni). Le hanno esercitate nel corso di decenni sempre segnati da guerre (mi cita il sostengo al popolo vietnamita nel 1973). Non è del tutto casuale, allora, ritrovarli in prima linea ieri, nel 2019, contro lo sbarco della Bahri, e oggi contro l'invio di armi in Ucraina (mi ricorda la manifestazione del 25 febbraio di quest'anno sempre a Genova, "Giù le armi, su i salari"). Lo sciopero, allora, diventa la naturale conseguenza di una coscienza collettiva che sente i suoi "valori fondamentali" violati.

Nel caso del CALP, inoltre, la sospensione del lavoro come esercizio di una solidarietà attiva, arriva a riscoprire quella dimensione internazionalista della fraternità operaia, così come l'aveva sentita Marx. Una fraternità internazionale che agisce tanto come rete (la mobilitazione del 2019 inizia dal blocco della Bahir da parte dei portuali di Le Havre e si diffonde in tanti porti europei) quanto come progetto più generale sulla condizione umana: non bisogna essere complici di chi distrugge l'umanità per profitto. E sì, mi dice Nivoi, lo sciopero può essere considerato una forma di accoglienza internazionale, ora e sempre, cosa che non passa col passare delle elezioni e dell'aggravarsi dei conflitti, come non dovrebbe mai passare il dovere di tutelare tutti i compagni che all'interno delle organizzazioni sindacali si espongono per difendere questo principio. Per questo il CALP è fuoriuscito dalla CGIL.

A mio parere sono l'origine di questo sentimento di ospitalità, mai disgiunto da una profonda coscienza di classe, e la sua funzione socio-politica a dover essere sottoposte oggi a inchiesta tra i lavoratori italiani.

Bibliografia

K. Marx (1965), L'inchiesta operaia di Marx, "Quaderni rossi", n. 5 (anche disponibile al seguente link https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1880/4/quest.htm).

C. McAllister (2022), Karl Marx's Workers' Inquiry: International History, Reception, and Responses, London, Notes from Belo.

D. Lanzardo (1965), Intervento socialista nella lotta operaia: l'inchiesta operaia di Marx, "Quaderni rossi", n. 5.

S. Palidda (2019), I camalli di Genova: no al traffico d'armi, "Effimera", 31 luglio,

https://effimera.org/i-camalli-di-genova-no-al-traffico-darmi/

P. G. Panico (2021), La guerra dei portuali genovesi contro le armi saudite, “Frontiere”, 26 settembre, https://frontierenews.it/2021/09/la-guerra-dei-portuali-genovesi-contro-le-armi-saudite/

R. Panzieri (1965), Uso socialista dell’inchiesta operaia, “Quaderni rossi”, n. 5.

Sinistra sindacale (2019), Porto di Genova: lo sciopero dei camalli blocca il carico della nave delle armi, n. 9.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25900-fabrizio-denunzio-lo-sciopero-contro-le-guerre-come-forma-di-accoglienza.html

----

ANTROPOCENE.org

Rassegna internazionale di Ecologia e Socialismo

Osservazioni critiche alla concezione del “comunismo della decrescita” di Kohei Saito / di David Schwartzman

La recensione di Peter Boyle del libro di Kohei Saito *Marx in the Anthropocene: Towards the Idea of Degrowth Communism* (*Climate & Capitalism*, 23 giugno 2023) fornisce un eccellente resoconto dei suoi punti principali.

La mia critica può essere riassunta nel seguente modo: “Sì al comunismo della decrescita”, ma anche “Sì all'ecosocialismo della buona crescita” purché ci si arrivi.

Nella transizione ecosocialista al comunismo della decrescita che Boyle indica, inizierebbe il processo di accorciamento radicale della settimana lavorativa e di liberazione della creatività umana, della socialità e della solidarietà sociale.

Boyle cita Hickel: «Sebbene sia possibile passare al 100% di energia rinnovabile, non possiamo farlo abbastanza velocemente da rimanere sotto gli 1,5°C o i 2°C, se continuiamo a far crescere l'economia globale ai ritmi attuali».

Una transizione di questo tipo significa che i combustibili fossili dovrebbero essere eliminati più velocemente di quanto le energie rinnovabili possano essere create per sostituirli.

Ma Hickel non dice cosa deve crescere – oltre alle forniture di energia rinnovabile – e cosa deve decrescere, in questa transizione. Per rispondere a questa domanda è essenziale decostruire la crescita economica nelle sue componenti.

Il marchio della decrescita è stato messo in discussione da Josef Baum un decennio fa:

«Walter Hollitscher, un filosofo materialista austriaco, in un dibattito svoltosi alla fine degli anni '70, sosteneva che l'unica cosa che deve assolutamente crescere è la soddisfazione dei bisogni. In sostanza, da un punto di vista socio-ecologico la questione della crescita o della decrescita è

semplice: non ci può essere una risposta affermativa o negativa. Alcuni flussi, stock e attività dovrebbero crescere; altri non dovrebbero crescere ma diminuire, come ad esempio la produzione di armi. Non sembra utile usare il termine "decrescita" senza indicare cosa dovrebbe diminuire, perché l'uso generale della nozione di "decrescita" può essere facilmente inteso come un attacco indifferenziato al tenore di vita e ai mezzi di sostentamento di molti gruppi di persone, soprattutto di ampi settori della società a basso reddito».**[1]**

Critico la decrescita da una posizione simile.**[2]** Ma Saito si oppone a qualsiasi forma di crescita economica, anche in un regime ecosocialista e postcapitalista: «L'ecosocialismo non esclude la possibilità di perseguire un'ulteriore crescita economica sostenibile una volta superata la produzione capitalistica, ma il comunismo della decrescita sostiene che la crescita non è sostenibile né desiderabile nemmeno nel socialismo». (p. 209)

È quindi deludente, dal momento che siamo ancora immersi nel capitalismo fossile, che Saito non decostruisca sistematicamente il discorso della decrescita tenendo conto di queste distinzioni, crescita buona contro crescita cattiva, nel contesto di una strategia per raggiungere l'obiettivo del comunismo della decrescita.

Poiché il motore è la lotta di classe a più dimensioni, sempre più ispirata a un'agenda ecosocialista sotto il capitalismo, gli ecosocialisti sostengono comunemente una vigorosa decrescita dei consumi di lusso, in particolare quelli dell'1% della popolazione, e di quelli legato alla dipendenza dalle automobili (anche elettriche), ai consumi delle mega-ville e soprattutto del complesso militare-industriale dei combustibili fossili, unita alla crescita delle forniture di energia rinnovabile, dei trasporti pubblici elettrificati gratuiti, delle abitazioni verdi a prezzi accessibili, delle agro-ecologie che forniscono cibo biologico, dell'assistenza sanitaria e dell'istruzione di prim'ordine per tutti, del governo sociale dell'economia. In altre parole, il perseguimento di un orizzonte ecosocialista, che conduca a un mondo postcapitalista smilitarizzato e in pace.

Saito ci offre una penetrante esegesi degli scritti di Marx, soprattutto del tardo Marx, fornendo profonde intuizioni, rafforzando la critica di Malm all'ibridismo, con una preziosa critica agli "accelerazionisti" di sinistra che si aspettano che la tecnologia porti da sola il comunismo nel mondo. Ma Saito trascura di analizzare la letteratura sulla decrescita e la sua critica da sinistra.

Ad esempio, mi cita: «Molti credono ancora che il marxismo e la decrescita siano incompatibili» (Schwartzman 1996, pp. 209-210), ma io non menziono nemmeno la decrescita, né la sua incompatibilità con il marxismo nel mio articolo del 1996,**[3]** e purtroppo Saito tralascia qualsiasi discussione sulla termodinamica di Georgescu-Roegen, che è fondamentale per il discorso sulla decrescita.

Presumo che Saito si riferisca ai miei articoli e libri più recenti – ad esempio, la nostra critica a Kallis (2017).**[4]** Egli cita Hickel e Kallis,**[5]** ma non la nostra critica.**[6]**

Al contrario, Saito afferma che: «Il progresso tecnologico può far retrocedere i limiti in una certa misura, ma l'entropia aumenta, l'energia disponibile diminuisce e le risorse naturali si esauriscono. Questi sono fatti oggettivi, indipendenti dalle relazioni sociali e dalla volontà umana». (p. 113)

Ma, in un mondo in cui ci sia il 100% di energia rinnovabile globale, questo debito di entropia viene pagato allo spazio come calore di scarto, senza contribuire al riscaldamento globale come avviene oggi con l'80% dell'energia derivata dal consumo di combustibili fossili. Inoltre, questa fornitura di energia rinnovabile, superiore all'attuale consumo di energia primaria, può alimentare un'economia circolare globale necessaria per il comunismo della decrescita, ma questa infrastruttura energetica deve essere creata con una crescita reale di questo settore dell'economia fisica.

In questa transizione, a partire dal capitalismo, la capacità di mitigazione e adattamento al clima e l'eliminazione della povertà energetica che affligge il Sud globale devono essere create sotto forma di forniture di energia principalmente eolica e solare.**[7]** Saito non affronta questa

sfida.

Cita John Bellamy Foster:

«La società, in particolare nei paesi ricchi, deve muoversi verso un'economia di stato stazionario, il che richiede il passaggio a un'economia senza formazione netta di capitale, che rimanga all'interno del bilancio solare». Lo sviluppo, in particolare nelle economie ricche, deve assumere una nuova forma: qualitativa, collettiva e culturale – enfatizzando lo sviluppo umano sostenibile in armonia con la visione originale del socialismo di Marx» (p. 210).**[8]**

Ma i paesi ricchi, che hanno la responsabilità storica di aver generato pericolosi cambiamenti climatici a causa del loro consumo di combustibili fossili con i maggiori impatti sul Sud del mondo, devono ora essere ritenuti responsabili di finanziare e aiutare a implementare le necessarie infrastrutture per l'energia eolica/solare, soprattutto nel Sud del mondo, oltre a convertire le proprie economie fisiche in città verdi, trasporti pubblici elettrificati, agroecologie ecc., smantellando il complesso industriale militare dei combustibili fossili.

In effetti, Saito riconosce l'importanza del ruolo delle energie rinnovabili: «Come soluzione alla crisi climatica, i pannelli solari e i veicoli elettrici sono essenziali, ma la tecnologia delle batterie ad essi associata è ad alta intensità di risorse, soprattutto per quanto riguarda i metalli rari». (p. 41)

Ma non riconosce che esistano soluzioni per affrontare la grave sfida dell'estrattivismo in una robusta transizione verso l'energia eolica/solare, vale a dire l'utilizzo di questa fornitura di energia per riciclare i metalli, comprese le enormi scorte ora incorporate nei combustibili fossili e nelle infrastrutture militari in un'economia fisica circolare, nonché la sostituzione di elementi comuni al posto di altri più rari (ad esempio, il sodio al posto del litio nelle batterie) nelle tecnologie rinnovabili e nello stoccaggio dell'energia.**[9]**

Il comunismo della decrescita è vicino nel concetto al Comunismo Solare, entrambi con un'economia fisica a stato stazionario e aggiornando al XXI secolo la frase di Marx, «Ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni!»*, in riferimento tanto agli esseri umani che alla natura. Ciò corrisponde a quella che ho recentemente definito l'epoca futura del Solarcommunicene.**[10]** Ci si augura che il libro di Saito contribuisca a promuovere questo futuro.

Note

[1] Josef Baum, In Search for a (New) Compass – How to Measure Social Progress, Wealth and Sustainability?, «Transform! European journal for alternative thinking and political dialogue», 2011.

[2] David Schwartzman, A Critique of Degrowth and Its Politics, «Capitalism Nature Socialism», 2012.

[3] David Schwartzman, Solar Communism, «Science & Society», Vol. 60, No. 3, Fall 1996, pp. 307-331.

[4] G. Kallis, Socialism Without Growth, «Capitalism Nature Socialism» (2017); D. Schwartzman e S. Engel Di Mauro, A Response to Giorgios Kallis' Notions of Socialism and Growth, «Capitalism Nature Socialism», 2019.

[5] J. Hickel, Degrowth: A Theory of Radical Abundance, «Real-World Economic Review», 2019; G. Kallis, Socialism Without Growth, op. cit.

[6] David Schwartzman, Solar Communism, op. cit.; D. Schwartzman, A Critique of Degrowth and Its Politics, op. cit.; D. Schwartzman, Degrowth in a renewable energy transition?, pdf, University of Exeter Seminar, 4 Aprile, 2022.

[7] https://climateandcapitalism.com/2022/01/05/a-critique-of-degrowth/; http://theearthisnotforsale.org/dschwartzman_exeter42022.pdf

[8] J.B. Foster, Marxism and Ecology: Common Fonts of a Great Transformation, «Monthly Review», 2015.

[9] https://climateandcapitalism.com/2022/01/05/a-critique-of-degrowth/

[10] David Schwartzman, An Ecosocialist Perspective on Gaia 2.0, «Capitalism Nature Socialism», 2020.

* La citazione è da Karl Marx, Critica al Programma di Gotha (Massari, Bolsena, 2008, p. 53), che a sua volta parafrasa gli Atti degli Apostoli (At 4, 35)

Traduzione di Alessandro Cocuzza - Redazione di Antropocene.org

Fonte: Climate&Capitalism 25.06.2023

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25902-david-schwartzman-osservazioni-critiche-alla-concezione-del-comunismo-della-decrescita-di-kohei-saito.html

----

"Un nuovo ineluttabile futuro, senza Democrazia, Libertà, Stati" / di Leo Essen

Recensione di *Non ci fidiamo più. Un nuovo ineluttabile futuro, senza Democrazia, Libertà, Stati*, di Guido Salerno Aletta

Nel 2001 la Old Economy, perlopiù trapiantata in Cina, presenta il conto. Il deficit commerciale degli Stati Uniti con la Cina ammonta a 83,8 miliardi di dollari.

Nel 2008 la cifra sale a 268, per poi arrivare a 308 miliardi nel 2020. La New Economy ha perso, non ha fatto grande l'America, i Big Pharma e i Big Tech hanno raccolto le briciole.

Il 2001 segna la fine della Grande Illusione. Il progetto di costruire un Impero basato sull'integrazione internazionale della catena del valore (anziché sulla tradizionale libertà del commercio), supportato dalla finanza e comandato a distanza tramite Internet (già una struttura militare), fallisce. La Cina non diventa una sorta di colonia statunitense, vanificando il progetto imperiale di assorbire il surplus prodotto dalle periferie.

Se si vogliono trovare le cause, bisogna risalire agli anni Settanta del secolo scorso. Il 1971 è l'anno di svolta per l'America (e per l'Italia). Per la prima volta, la bilancia commerciale degli Stati Uniti diventa negativa nel suo complesso. Successivamente, nel 1973, scoppia la strana guerra del Kippur, che attiva il sistema dei petrodollari, usato per scolmare le casse europee giocando sul prezzo del petrolio. Ma sono manovre che non invertono la rotta.

Poi arrivano Thatcher e Reagan, e per l'Occidente (atlantico) il disastro si annuncia con la curva di Laffer e i predicozzi di Milton Friedman. Se abbassi le tasse ai ricchi, dice Laffer, questi spenderanno e spenderanno, e ne beneficeranno tutti, soprattutto i poveri, che anziché sottostare alle temperie della stagflazione staranno sotto un padrone, che però li pagherà, e li pagherà quel tanto che basta ad assicurare loro e alla loro progenie un servaggio dignitoso, ma a vita – di più, ereditabile.

All'Italia la Reaganomics taglia le gambe. A farne le spese è soprattutto il Mezzogiorno, dove la neonata industria di base è strozzata dagli intessessi sul debito.

Zoppicando, e accumulando un enorme debito pubblico, l'Italia arriva al 12 settembre 1992, e alla svalutazione (tardiva) della lira che regala 18,5 miliardi di dollari agli spalloni in tweed.

La soluzione a tutti i mali si chiama Euro. Sono tutti contenti di entrarci, a destra e a sinistra. Ma è una soluzione che non va bene. Lo si scopre troppo tardi, quando i giochi sono fatti e l'Italia ha perso buona parte della sua formidabile industria.

La storia incalza. Siamo al 2008. E le cose vanno tutt'altro che bene.

Tra il 2008 e il 2022 il PIL reale dell'eurozona è cresciuto di soli 1.248 miliardi di euro (un aumento del 10%, meno di un punto percentuale all'anno). Numeri ridicoli. L'Italia perde (cumulativamente) 1.598 miliardi di euro – un anno di PIL andato in fumo, un anno perso, un anno di fame.

A far tremare il mondo intero è ancora il Leviatano moribondo, con la sua ingegneria finanziaria e le trovate da casinò per scaricare sui soci europei le spese di quello che Marx nel 18 Brumaio chiama rogue state, uno stato di sottoproletari che vivono di ciò che il Leviatano riesce a spreme dal resto del mondo.

Quello del 2008 è stato un vero e proprio Default. Nel 1971, i paesi che avevano esportato negli Stati Uniti e che in cambio avevano ricevuto Dollari di carta (promesse di pagamento) non avrebbero potuto convertirli in oro, ma potevano tranquillamente utilizzare i dollari per acquistare beni di consumo sui mercati internazionali. Nel 2008, i creditori degli Stati Uniti, che avevano sottoscritto i famigerati titoli Sub-prime (promesse di pagamento) in cambio di liquidi (dunque in cambio di merci), si sono resi conto che non avevano altro in mano se non carta straccia. L'America non aveva mantenuto la promessa.

Non ci si poteva più fidare.

Infine, si arriva al Green Deal – la frontiera verde. La New Economy è stata un fallimento, e lo è stata perché i valori d'uso creati (e sono stati molti) non si sono tradotti in valori di scambio, dunque non hanno generato economia, non si sono iscritti a bilancio, se non come fuffa e carta

finanziaria (emblematico è il caso di Tiscali), svalutando – anzi, de-valutando – intere filiere produttive, cacciando dal mercato rispettabili mestieri e professioni, col la promessa di trasformare tutti in ingegneri e programmatori di app, promessa che è stata vanificata da quegli stessi valori d'uso che insistono nel replicarsi e riproporsi come Intelligenza Collettiva Artificiale. Siccome, dicevo, la New Economy è stata un fallimento, si cerca, incassata la lezione, di rimediare con la Green Economy. E la lezione dice di sostituire le filiere che non assorbono capitali per investimenti con filiere più ricettive, più controllabili, più domestiche. Ma le premesse non sono rosee.

Si tratta di un libro straordinario che attraversa oltre un secolo di storia mondiale, con dati e numeri dettagliati, che ho letto tutto d'un fiato, che ho sottolineato e commentato, e che terrò sempre a portata di mano per quando avrò bisogno di chiarirmi le idee e capire chi siamo, cosa siamo diventati.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25904-leo-essen-un-nuovo-ineluttabile-futuro-senza-democrazia-liberta-stati.html

----

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Ma quale (decreto) lavoro? Sfruttamento e precarietà, la ricetta del governo Meloni / di coniarerivolta

Pochi giorni fa, con 154 voti a favore, 82 contrari e 12 astenuti, il Parlamento ha approvato la conversione in legge del decreto-legge 48/2023, conosciuto ai più come "decreto Lavoro". Un decreto che aveva davvero poco in favore dei lavoratori, che era stato vergognosamente presentato il Primo Maggio e che avevamo già commentato a caldo il giorno dopo.

Ma vediamo le modifiche intervenute in Aula. Il cardine di questo provvedimento rimane il cavallo di battaglia delle scorse elezioni politiche, ovvero la tanto decantata abolizione del reddito di cittadinanza (RdC) a favore di un depotenziato Assegno di Inclusione. Senza contare le cifre più basse e la platea di beneficiari più ristretta, al contrario di quanto avveniva con le tre offerte lavorative del RdC, con questa nuova normativa si passa ad un'unica "offerta congrua" che può essere o di un contratto indeterminato o di uno determinato ma di durata superiore ai 12 mesi, in questo secondo caso nel raggio di 80km o 2 ore di trasporto pubblico. Un'unica offerta che, a mo' di ricatto, se rifiutata implica la perdita totale del sostegno, salvo casi speciali come, ad esempio, nel caso di un nucleo familiare con un minore di 14 anni.

Infatti, in questo caso, il "ricatto lavorativo" viene ridotto solo sulla scala degli 80km o due ore di trasporto lasciando al beneficiario la possibilità di rifiutare solamente le offerte più distanti. Ma se da un lato con questa nuova misura si riduce ciò che viene pensato e dato per i lavoratori, così non è per il lato delle imprese. È infatti presente il solito ed immancabile esonero contributivo per i datori di lavoro che assumono i detentori dell'assegno di inclusione, nel caso di un contratto indeterminato pari, addirittura, a un esonero del 100% per il primo anno.

Resta e, anzi, si rinvigorisce il taglio del cuneo fiscale, secondo cavallo di battaglia del decreto. Infatti, dopo l'iter parlamentare vi è un ulteriore taglio di quattro punti. Come abbiamo già

ribadito svariate volte, il taglio del cuneo è e rimane solo una brillante operazione di marketing per far di tutto tranne che alzare i salari in un paese come l'Italia dove questi sono rimasti sempre estremamente stagnanti negli ultimi 20 anni. Ci sono molti modi per difendere il potere di acquisto di un lavoratore. La riduzione del cuneo resta il più paradossale. Questo perché con la riduzione del cuneo i lavoratori, spesso e volentieri, si sobbarcano il costo stesso della riduzione tramite altre tasse o la riduzione della spesa in servizi, a fronte di favorire un minor costo del lavoro e favorendo in ultima analisi le imprese, piuttosto che se stessi. Per quanto riguarda invece l'ultimo punto trattato a caldo nel nostro post di maggio, anche dopo l'iter parlamentare, nel decreto si aumentano le possibili causali per i rinnovi dei contratti a termine. Una deliberata scelta politica di precarizzazione ulteriore del mercato del lavoro, in una realtà come quella italiana dove la stabilità lavorativa gioverebbe sicuramente al lavoratore e dove i contratti a termine sono strumento di precarizzazione volti a minare il potere contrattuale dei lavoratori stessi.

Va fatto notare a questo punto un ulteriore passaggio di questa nuova legge, quello sull'alternanza scuola-lavoro, di cui abbiamo già evidenziato le intrinseche problematicità. Nella malsana ottica di sfruttamento della società moderna le scuole sono ormai passate da centri del sapere e della crescita personale a meri "diplomifici". Il fatto che delle modifiche come quelle di cui discuteremo a breve si trovino nel decreto "Lavoro" e non piuttosto in uno con a titolo "Istruzione" o "Scuola" ne è nient'altro che una delle tante prove. I numeri degli infortuni e delle morti di studenti impegnati nell'alternanza sono agghiaccianti: si è passati da 256 denunce di infortunio di alunni nel 2021 a ben 2103 nel 2022, da uno studente morto nel 2021 a due morti nel 2022! In Italia muoiono sul lavoro circa tre persone al giorno. Rendere il luogo di lavoro un posto più sicuro gioverebbe quindi non solo agli studenti definiti dal governo "on the job", ma anche ai lavoratori tutti. Peccato, però, che la legge non delinei per nulla un cambiamento radicale quale sarebbe necessario. Al contrario, piuttosto che aumentare gli ispettori del lavoro, è un *docente coordinatore della progettazione del percorso* che avrà il ruolo di seguire passo passo lo studente nelle ore del lavoro così da controllarlo più da vicino. Dal lato delle imprese, invece, queste dovranno compilare semplicemente un "*Documento di valutazione dei rischi*", dove spiegare tutte le criticità e i rischi a cui gli studenti saranno forzatamente e gratuitamente sottoposti. Ma la cosa più allucinante è la creazione del *Fondo per indennizzare i decessi nei percorsi "on the job".* Ovviamente, la tutela di tutti i lavoratori è sacrosanta. Ma invece di fare ciò che si dovrebbe, ovvero spazzare via uno strumento, quello dell'alternanza scuola-lavoro, utile soltanto all'impresa per reperire lavoro a costo zero, fucina di sfruttamento e disgrazie, cosa fa il Governo? Crea un fondo che rappresenta una completa normalizzazione della morte di studenti su un posto di lavoro, considerando questo fenomeno come una cosa così normale da necessitare un fondo a sé stante.

A questo punto appare chiaro come questa legge sia, come era già apparso chiaro dalla sua prima versione, un chiaro attacco alla classe lavoratrice. Attacco che però va ulteriormente contestualizzato nella realtà italiana, che di fatto è una realtà drammatica. Nel chiarire questo ci può essere di aiuto il Report Statistico Nazionale 2023 della Caritas italiana. Nel 2022 si è registrato un incremento del 4,4% nel numero degli assistiti dai centri Caritas (dato depurato della crescita del numero di persone di nazionalità ucraina in fuga dalla guerra).

Si tratta di una tendenza in corso da tempo, come ci ricorda il Rapporto Caritas dell'ottobre 2022 sulla povertà. Infatti, se da un lato con l'eliminazione del RdC e del suo "depotenziamento" in Assegno di inclusione si riducono quelli che erano gli strumenti di supporto che venivano erogati alle fasce lavorative meno benestanti, va fatto notare come già con il RdC tra il 2020 ed il 2021 vi era stato un trend crescente per quanto riguarda il numero di beneficiari dei centri Caritas, con un incremento del 7,7% tra i due anni. Incremento dovuto principalmente alle lacune lasciate dal RdC nei confronti di stranieri, lacune chiaramente presenti anche nel nuovo Assegno. Il Reddito di Cittadinanza, ricordiamolo, anche prima della sua eliminazione e del depotenziamento in nuova misura, era comunque insufficiente, in molti casi, ad evitare il problema della povertà ai suoi percettori. Lo testimonia il fatto che ben un 22,3% dei beneficiari Caritas ne erano percettori. Ma non solo. Secondo un altro rapporto della

Caritas, infatti, solo il 44% dei poveri assoluti riceveva il RdC. Una testimonianza di quanto tale strumento fosse una goccia nell'oceano. Una goccia, che, evidentemente, per il Governo era comunque troppo.

L'accanimento del governo Meloni contro i lavoratori è e rimane più alto che mai: eliminazione del RdC, creazione di un suo surrogato depotenziato, aumento dei contratti a termine, precarizzazione. Attacco che si estende non solo ai lavoratori, soprattutto i più vulnerabili, ma anche agli studenti. Un attacco ai lavoratori di oggi e a quelli di domani; alla classe lavoratrice ad ogni età. Un continuo ed incessante accanirsi su chi è già stato massacrato da anni di riforme, ignorando, d'altro canto, tutti i ben più gravi problemi strutturali del nostro paese.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25905-coniarerivolta-ma-quale-decreto-lavoro-sfruttamento-e-precarieta-la-ricetta-del-governo-meloni.html

----

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Per la rigenerazione della rappresentanza politica / di Paolo Bartolini, Carlo Cattivelli

Per comprendere a fondo la cosiddetta crisi della rappresentanza politica, e immaginare una rinascita delle forme di azione democratica, vale la pena tentare un distinguo provvisorio fra disagio e dissenso. Di per sé il disagio, per quanto diffuso, è l'espressione di un'idiosincrasia: testimonia un disequilibrio, ma non è strutturato. Possiamo parlare di un sintomo che, per diventare dissenso articolato e poi progetto di trasformazione, dovrebbe diventare prima di tutto discorso pubblico. Solo in ultimo può ambire a tradursi in rappresentanza politica: ovvero, voce collettiva in grado di intervenire nel dibattito e interloquire con la narrazione dominante, rettificandola. Nel periodo medio-lungo, l'intero sistema impara in tal modo ad articolare risposte adattive più varie e sofisticate.

Al contrario, in mancanza di dissenso e di proposte alternative, le risposte del sistema si fanno progressivamente più sclerotiche e quindi poco efficaci, se non dannose. Quest'ultimo è il caso delle "avanzate" società occidentali: siamo bombardati da espressioni di disagio, soprattutto su internet, ma poveri di discorsi pubblici per esprimere un dissenso argomentato dando vita a correlative forme di rappresentanza.

Sicché le collettività rischiano di ridursi a insiemi di individui più o meno liberi di "dire e fare quello che vogliono", ma ideologicamente molto più neutri e uniformi di quanto non fossero anche solo trent'anni fa. Crediamo che questa debolezza complessiva del fare/pensare politico, ci stia consegnando senza conflitto reale alla svolta autoritaria delle democrazie neoliberali, basata sul crescente astensionismo, sul massiccio ritiro della popolazione dalla partecipazione alla vita delle istituzioni (e di un pensiero istituente, come ricorda da anni il filosofo Roberto Esposito, avremmo un grande bisogno) e sulla moltiplicazione capillare di polarizzazioni sterili negli spazi virtuali dei social media.

Numerose concause hanno prodotto questo risultato. Alcune esogene: ad esempio, il diffuso controllo dei mezzi di comunicazione da parte di quelle stesse oligarchie che manipolano - o gestiscono direttamente - il potere. Fra quelle endogene, la principale è probabilmente la rapidissima trasformazione della lingua e dei codici comunicativi nel corso degli ultimi decenni: vera e propria frattura antropologica (riassunta nell'espressione "digital divide", insufficiente e

un po’ ridicola) che ormai separa “boomers” da “millennials” ben più di quanto non accada con la consueta discontinuità intergenerazionale.

Ci troviamo infatti al cospetto di un grandioso processo involutivo che ha visto, quanto meno in Italia, la drastica erosione delle complesse strutture sintattiche della lingua, sopraffatta da paratassi e rarefazione del bagaglio lessicale. E che fa il paio con la preferenza accordata a forme di comunicazione irriflessa, ipersemplificata, veloce, aforistica, prevalentemente iconica (TikTok, Instagram, etc.), o con forme di musica ridotta ai minimi termini sotto tutti i profili. Non dobbiamo, tuttavia, ritenere necessariamente che questo processo in corso rechi con sé solo aspetti disastrosi per la democrazia (già esaurita per l’estenuante usura dovuta all’allargamento incontrollato degli interessi economici su tutte le altre sfere del vivere associato).

Diciamo allora che, in questa velocissima trasformazione delle parole e della lingua, e dunque del pensiero collettivo, possiamo distinguere due momenti: uno di palese disarticolazione del già dato (obsolescenza delle vecchie forme di rappresentanza), e uno di creativa e confusa rigenerazione (abbozzo di nuove forme di rappresentanza e di attivismo in genere). Vediamoli brevemente nel dettaglio.

La prima tendenza ha prodotto severe linee di faglia, riducendo drasticamente il terreno comune e quindi le possibili interazioni e integrazioni fra vecchio e nuovo: quando si parlano lingue “così diverse”, non solo l’incontro e il confronto, ma perfino lo scontro diventa impossibile, se non inutile. Le rivolte in Francia di questi giorni dicono di questa incomunicabilità radicale, sostituita drammaticamente da esplosioni di disagio prive di progetto e di rivendicazioni sostanziali, incanalate facilmente in forme di rottura che sembrano lontane dal conflitto generativo di una politica consapevole, e assomigliano piuttosto a schegge di malessere che testimoniano il fallimento totale dell’impostazione neoliberale della società.

Da qui la sostanziale, reciproca estraneità intergenerazionale, e in particolare l’estraneità o il rifiuto prevalentemente giovanile delle più tradizionali forme di rappresentanza (partiti, corpi intermedi, etc.), a loro volta espressione di parole e forme del discorso pubblico avvertite - a torto o a ragione - come anacronistiche, false e superate. Col risultato che l’astensionismo elettorale, sopra ricordato, in Italia e non solo raggiunge il suo vertice proprio fra le fasce dell’elettorato più giovane, in particolare quello meno scolarizzato. E chi di recente ha osservato da vicino cortei pacifisti e simili, avrà forse notato la diserzione giovanile attestata, anche solo a occhio nudo, dall’età media dei partecipanti - probabilmente superiore a quella, di per sé elevata, delle nostre comunità.

Il momento costruttivo, invece, determina tra mille ambivalenze l’andamento carsico delle nuove forme di protesta e di rappresentanza, plasmandone modi e linguaggi in forme quasi sconcertanti per chi proviene da altre storie e culture. Gli esempi, solo per rimanere in Italia, non mancano: dal M5S (nelle sue fasi inziali), ai movimenti ecologisti, fino alle famigerate Sardine. Si tratta di esperienze fra loro assai diverse e quasi incommensurabili sotto molti rispetti, ma a ben vedere accomunate da una certa “aria di famiglia”, proprio perché in qualche modo figlie delle trasformazioni linguistiche e culturali cui abbiamo accennato, e dalle quali mutuano molte delle proprie peculiarità: la struttura leggera, precaria, la velocità, la prevalenza dell’aspetto comunicativo su quello dei contenuti. Purtroppo, rischiano di mutuarne anche la tendenza a trascurare la complessità del reale. Si pensi ad esempio ai movimenti ecologisti, peraltro ricchi di partecipazione autentica, che di contro non sembrano cogliere puntualmente il nesso profondo fra politiche ambientaliste da una parte, e giganteschi conflitti distributivi e di classe implicati in quelle stesse politiche dall’altra. Questo non deve spingerci, come accade tristemente in più circostanze, a considerare i giovani militanti verdi, rosa e di rado rossi degli “utili idioti” al servizio di un fantomatico Great Reset. Dobbiamo, invece, riaprire il canale dell’incontro mediante il primo gesto indispensabile: ascoltare, interrogare il disagio e aiutarlo a tramutarsi in dissenso e in proposta, passando per un recupero graduale della simbolizzazione, senza la quale sensazioni ed emozioni grezze finiscono per ruotare vorticosamente su sé stesse.

Sicuramente il mediattivismo è un buon terreno sul quale darci appuntamento, purché si cerchino linguaggi appropriati per rispondere alla sensibilità e alle paure delle nuove generazioni. Linguaggi chiamati ad abbandonare la supponenza e il giudizio, ostacoli insormontabili per ripensare insieme ai giovani le future forme di rappresentanza politica in un mondo nel quale movimenti dal basso e partiti/movimenti nelle istituzioni devono maturare equilibri inediti e circoli virtuosi. Il fallimento dell'esperimento cinquestelle in Italia, certo viziato da problemi di fondo mai affrontati in maniera veramente democratica, ha lasciato macerie dove stava sorgendo un diffuso senso di coalescenza possibile tra strati diversi della popolazione, tutti colpiti dalla gestione bipartisan dell'esistente operata dal centro-sinistra e dalle destre fascioliberiste. Il coraggio che ci è richiesto, in un'ottica di cosciente intersezionalità delle lotte, è quello di unire i puntini là dove manca ancora un modo di pensare condiviso che sappia coerentemente esprimersi sulla geopolitica, sull'economia, sulla crisi ecoclimatica, sui diritti civili. Com-porre questi temi e non separarli è l'urgenza che può unire vecchie e nuove generazioni in un passaggio d'epoca delicatissimo.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25907-paolo-bartolini-carlo-cattivelli-per-la-rigenerazione-della-rappresentanza-politica.html

----

Greed? No, thank you / di Maurizio Franzini

Maurizio Franzini riflette sul tema dell'avidità e dei suoi effetti, partendo dalla notissima affermazione 'greed is good'. Franzini, richiamando anche alcuni studi recenti, considera la possibilità che l'avidità sia 'brutta e cattiva' (bad and ugly) e, dopo aver cercato di darne una definizione analitica, enuncia alcune conclusioni (provvisorie) tra cui quella che nel contesto istituzionale contemporaneo e date le caratteristiche di molte transazioni, l'avidità è facilmente 'brutta e cattiva'.

"Greed, for lack of a better word, is good", cioè, traducendo, "l'avidità, in mancanza di parole migliori (e, aggiungo, forse ve ne sarebbe bisogno) è una cosa buona". Questa è la frase che Michael Douglas, nei panni dello spregiudicato finanziere Gordon Gekko, pronuncia a metà del film 'Wall Street". Siamo nel 1987 e la frase, come si direbbe oggi, è destinata a diventare virale. Ventidue anni dopo, all'inizio del 2012, Michael Douglas, interpretando solo se stesso, dichiara, sostanzialmente che 'Greed is not good'. Lo fa in occasione del suo impegno per una campagna dell'FBI contro l'insider trading e le frodi delle società finanziarie, forse preoccupato (e stanco) di apparire lui stesso, e non solo Gekko, come il difensore di quelle pratiche truffaldine che la frase del 1987 voleva giustificare. Ma la frase del 2012 – e di certo non c'è da sorprendersi – non diventa virale.

Forse, in un'epoca nella quale l'avidità sembra – quanto meno – trovare forme nuove per manifestarsi (è interessante che si parli, rispetto all'inflazione di greedinflation riferendosi all'aumento dei profitti) vale la pena riflettere sulle due contraddittorie affermazioni di Gekko-Douglas magari ampliando l'orizzonte.

In questo compito ci aiuta un recente articolo in cui due psicologi, M. Zeelenberg e S.M.Breugelmans, riportano i risultati di una loro indagine su quella che chiamano 'dispositional

greed', cioè l'attitudine a una sistematica avidità, misurata in base alle risposte fornite a 7 domande valutate secondo una "Dispositional Greed Scale". I due ricercatori sostengono, mettendolo bene in evidenza anche nel titolo dell'articolo, che l'avidità può essere una cosa buona, una cosa cattiva e anche una cosa brutta (bad, good, ugly), ispirandosi alla terminologia usata molti anni prima da R. Tangney evidentemente ispirato a sua volta dal film del 1966 del nostro grande regista Sergio Leone.

Il buono sarebbe il vantaggio non soltanto per gli avidi ma per la società nel suo complesso, il cattivo sarebbe il male fatto agli altri dagli avidi e il brutto gli effetti negativi che l'avidità sembra avere sulla felicità degli stessi avidi. Cominciamo da quest'ultimo effetto, forse il meno considerato. I due psicologi trovano che molti dei più avidi che hanno partecipato alla loro indagine dichiarano di essere meno felici dei meno avidi. Se colleghiamo, come vari studi legittimano a fare, l'avidità alla ricchezza giungiamo alla conclusione che essere più ricchi non significa necessariamente essere più felici (e forse l'avidità aiuta a capire, almeno in parte, il perché). Un suggerimento, al riguardo, potrebbe darcelo la teoria dei giochi e in particolare il notissimo dilemma del prigioniero. L'avidità può spingere a comportamenti, all'interno di determinate interazioni e transazioni, di tipo 'predatorio' che limitano le possibilità di cooperazione e portano ad esiti peggiori (deludenti?) per tutti, anche per l'avido. Dunque, in situazioni di questo genere, l'avidità non avrebbe nulla di buono e molto di brutto e cattivo. L'infelicità degli avidi può, però, avere anche altre origini, come vedremo tra breve.

Ma torniamo al buono dell'avidità. Secondo un'opinione piuttosto diffusa, condivisa da un ampio numero di economisti, il buono dell'avidità consisterebbe nel fatto che essa induce comportamenti vantaggiosi anche, o forse soprattutto, per gli altri. È questa, in fondo, la narrazione della "mano invisibile" che spingerebbe gli avidi di profitto a ingaggiare tra loro una sorta di spietata concorrenza con il risultato di avvantaggiare i consumatori. L'originatore di questa narrazione sarebbe A. Smith, anche se di essa non vi è limpida traccia nelle 700 pagine della sua *Ricchezza delle Nazioni.* Così come non è facile attribuire a Smith l'idea che 'greed is good'.

Ma il buono starebbe anche nei comportamenti degli avidi ipotizzati favorevoli alla crescita economica. E si tratta, se non interpreto male, di crescita indotta dalle innovazioni realizzate dagli avidi. Qui le questioni sono diverse. La prima è che implicitamente (molto) si assume che gli avidi (solo loro?) sono pronti ad affrontare i costi (privati) e forse anche i rischi (entrambi elevati) che l'innovazione comporta. Occorrerebbe, cioè, attribuire grande 'utilità' al reddito aggiuntivo che le innovazioni possono permettere. Ma, soprattutto, gli avidi non sembrano avere altri modi per arricchirsi se non attraverso le virtuose innovazioni.

La seconda è che dalle innovazioni scaturisce la crescita che è di vantaggio per tutti (o, almeno, per molti). Lo è, probabilmente, anche per effetto del mitico *trickle-down* che vede i maggiori redditi dei più ricchi 'sgocciolare' verso i più poveri.

Su entrambe le questioni c'è molto da dire e quelle che seguono sono solo prime considerazioni. Per affrontarle meglio è utile partire proprio dal significato di avidità, magari cercando anche di colmare il problema della mancanza di un termine migliore di cui parlava Gekko.

Sembra esservi generalizzato consenso sul fatto che l'avidità implichi (o coincida con) insaziabilità. Zeelenberg e Breugelmans parlano di un desiderio insaziabile di reddito, ma non solo di reddito. Anche di influenza, potere, privilegi e perfino sesso. Restiamo al reddito e traduciamo l'avidità- insaziabilità nelle categorie dei micro-economisti. La traduzione dà questo esito: l'avido ha un'utilità marginale del reddito (non del consumo, si noti) sempre positiva e tendenzialmente sempre crescente. In altre parole la soddisfazione addizionale che l'avido deriva da successivi aumenti del reddito non declina al crescere del reddito di partenza. Se la soddisfazione o utilità dipendesse esclusivamente dal consumo (presente o futuro) come nella tradizione microeconomica quella ipotesi apparirebbe piuttosto irrealistica ed infatti prevale l'idea che quando il reddito ha raggiunto un livello sufficientemente alto, incrementi ulteriori di

reddito non provochino effetti marginali positivi sulla soddisfazione o sull'utilità. Quindi la fonte dell'eventuale incessante effetto positivo del reddito sull'utilità deve essere un'altra.

La ricerca delle possibilità può rivolgersi in più direzioni. Ad esempio quella della possibilità, al crescere del reddito, di ritagliarsi più tempo libero (in luogo del lavoro) per attività piacevoli. Ma una spiegazione più appropriata in presenza di avidità sembra essere la seguente. Un atteggiamento e un'aspirazione che sembrano piuttosto diffusi tra molti ricchi, specialmente quando operano come manager e nei settori della finanza è quella di guadagnare più dei propri pari. Se tutti coloro che condividono questa aspirazione anticipano un forte aumento di utilità al crescere del proprio reddito (soprattutto in rapporto a quello immaginato per i propri concorrenti) tutti cercheranno di avere più reddito ma, anche se lo ottenessero, la loro utilità ex post li condannerebbe a uno stato di infelicità perché sostanzialmente nessuno ha raggiunto lo scopo di sopravanzare gli altri. Quindi questo meccanismo potrebbe spiegare l'infelicità degli avidi ricchi di cui si è detto in precedenza.

Ma qui interessa soprattutto un'altra questione: se l'avidità sia necessaria (e anche sufficiente) per gli esiti buoni ad essa attribuiti, in particolare per la spinta che darebbe all'attività innovativa e le sue positive conseguenze sulla crescita e sul benessere di tutti. Torno, quindi, alle due questioni enunciate in precedenza.

Rispetto alla prima, i punti critici sono diversi. Anzitutto se, come sembra innegabile, le possibilità di arricchimento non passano soltanto per le innovazioni cosa preferirà fare l'avido? In particolare se alcune di queste possibilità consistono in una 'estrazione' di reddito dagli altri, attraverso forme di potere, facilità di manipolazione, sfruttamento di asimmetrie informative ecc. sembra chiaro cosa preferirà a meno che a temperare la sua avidità (intesa come relativamente innocente insaziabilità di reddito) non intervengono altri valori (rispetto delle norme sociali, rispetto delle persone, ecc.).

Ma se si è avidi – ecco una possibile qualificazione importante del termine – probabilmente si dà ben poco valore a tutto ciò; si attribuisce non soltanto un'elevata utilità marginale al reddito ma anche una bassissima utilità a quelli che qui chiamo genericamente 'valori''. L'avido non è per nulla other-regarding, è solo self-regarding. Questo aspetto è, forse, almeno altrettanto importante dell'alta utilità marginale attribuita al reddito (al limite, della insaziabilità). In conclusione, l'equazione avidità=innovazione appare del tutto inappropriata in un mondo che offre molteplici possibilità di arricchimento.

Peraltro, e forse fortunatamente, per innovare – compiendo, cioè, un'azione costosa ma di vantaggio per tutti (se di questo si tratta) – non è necessario avere un'elevatissima utilità marginale rispetto al reddito. Le motivazioni possono essere di altra natura ed è estremamente significativo ricordare che Schumpeter assumeva che il suo imprenditore, il mitico protagonista della distruzione creatrice, fosse motivato soprattutto dal mero desiderio di innovare e anche per questo Schumpeter non trovava necessario proteggere i profitti dell'innovatore con brevetti e diritti di proprietà. I temporanei profitti monopolistici, perduranti fino alla comparsa degli imitatori, gli apparivano più che sufficienti per dare al suo imprenditore una soddisfazione monetaria che era solo parte di quella complessiva, grazie alla sua motivazione intrinseca: riuscire ad innovare.

Sulla seconda delle questioni prima poste e cioè se, ammesso che l'avido vi contribuisca, la crescita sia di per sé cosa buona per tutti (o per molti) la risposta sembra piuttosto facile. Alla crescita si accompagnano così tante esternalità negative (a iniziare da quelle ambientali) da poter considerare quanto meno dubbia quella ipotesi. Naturalmente se, come si è detto, l'avido può arricchirsi con comportamenti poco virtuosi, la questione non si pone nemmeno.

In definitiva, nell'epoca della concentrazione del potere economico, (e non solo), della manipolazione dei consumatori, del diffondersi di beni immateriali e di crescenti esternalità sembrano esservi pochi dubbi che l'avidità è soprattutto cosa brutta e cattiva.

Perché i mercati (ma non soltanto i mercati) conducano a esiti buoni per molti se non per tutti

oggi più che mai servirebbero attori con appropriati valori morali. Ma non si tratta certo di un'assoluta novità storica. Contrariamente a quanto troppo spesso si legge, di questa necessità sembrano essere stati ben consapevoli anche economisti certamente liberisti ma con un pensiero decisamente più articolato di quello che sembra essere divenuto dominante per difendere il mercato. Vale la pena riportare qualche frase di Hayek: i valori che oggi contano meno sono "i 'valori morali' – libertà e indipendenza, verità e onestà intellettuale, pace e democrazia e rispetto per l'individuo come uomo invece che solamente come membro di un gruppo organizzato" (F.A. Hayek, *The Road to Serfdom: Text and Documents*, a cura di B. Caldwell, University of Chicago Press, 2007 p. 218) e, ancora nel 1961 parlando al *Congress of American Industry* ebbe a dire che la libera impresa richiedeva 'non soltanto standard morali, ma standard morali di un tipo particolare" (F.A. Hayek, "The Moral Element in Free Enterprise", in *Studies in Philosophjy, Politics and Economics,* Simon & Schuster, 1967 p. 230).

Quanto si è fin qui detto dovrebbe provare che le questioni da affrontare e precisare sarebbero molte e su almeno alcuno di esse potremo tornare. Ma è tempo di concludere. E le conclusioni principali sono queste: l'avidità non è coincidente con l'insaziabilità. Si può essere insaziabili (nel senso di trarre utilità molto elevata e anche crescente dal reddito) ma non per questo essere avidi. I valori morali (e altro) possono spiegare questo apparente paradosso. L'insaziabilità non è necessaria per le azioni economiche considerate benefiche per tutti: quelle che si usa chiamare motivazioni intrinseche (spesso nutrite di valori morali) possono essere altrettanto e forse più efficaci. Ancora, nel mondo contemporaneo le occasioni per arricchirsi con comportamenti dannosi per gli altri sono molteplici e quindi l'avido ben difficilmente potrà fare cose buone per gli altri, anzi cercherà di arricchirsi ai loro danni come è nella logica di quello che si può chiamare capitalismo 'estrattivo'.

In definitiva, oggi più che mai non abbiamo bisogno di mera avidità ma di valori morali e di atteggiamenti other-regarding che, lo si è accennato, possono anche evitare alcune delusioni da avidità. Ne abbiamo bisogno per il mercato, ma non soltanto per il mercato. E ne abbiamo bisogno allo stesso modo in cui abbiamo bisogno di istituzioni che limitino i premi che oggi affluiscono agli avidi. Volendo potremmo concedere che abbiamo bisogno di un'avidità (intesa come alta utilità del reddito) temperata da valori other-regarding. Di fronte a tutto questo appare quanto meno singolare che molti (economisti e non solo) continuino a tessere le lodi dell'avidità tout court. Dunque, a fornirle giustificazioni con l'esito probabile e demoralizzante di aiutare a perpetuare comportamenti di cui non si avverte davvero alcun bisogno.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/25908-maurizio-franzini-greed-no-thank-you.html

----

La scuola: un porto di mare / di Eugenio Donnici

Il MIM, con il Decreto Ministeriale N.63 del 5 aprile 2023, ha istituito, nelle scuole superiori, le figure del docente tutor e del docente orientatore, con gli obiettivi di personalizzare la didattica, di contrastare la dispersione scolastica e di favorire l'incontro tra le competenze degli studenti, l'ulteriore offerta formativa e il mercato del lavoro. Un esercito di circa 41.000 docenti per circa 70.000 classi. Precisando che ogni scuola, in base all'autonomia scolastica e ai vincoli di dimensionamento e di aggregazione, può decidere di affidare a ciascun docente tutor da un minimo di 30 a un massimo di 50 studenti, mentre il tutor orientatore è uno per ogni istituzione educativa e in genere coincide con il tutor PCTO, dando luogo a una sovrapposizione di incarichi, così come accade nelle altre istituzioni private e pubbliche.

La figura del docente esperto, designata dal precedente Governo, non ha fatto in tempo ad entrare in gioco, se non per vie traverse, come nel caso dei progetti PON, essa, infatti, è stata messa nel ripostiglio, ma il suo fantasma continua a imperversare e a minare la conoscenza.

A dire il vero, la sovrapposizione o scissione delle funzioni riguarda anche i docenti tutor, in quanto giova ricordare che coloro che hanno presentato domanda continueranno, con gli evidenti appesantimenti del percorso lavorativo, a essere coinvolti nella didattica curricolare, speciale o di potenziamento

A ciò si aggiungono tutti gli incarichi per il funzionamento della macchina scolastica e remunerati con il FIS e dai quali non ci si può sottrarre, nonché la nomina dei tutor della cosiddetta alternanza scuola-lavoro, fortemente voluta dal Governo presieduto da Renzi, nota come PCTO, senza dimenticare i mille rivoli della didattica progettuale, una prassi molto diffusa che consolida la strada delle esternalizzazioni.

Da questo punto di vista le scuole professionali, che hanno già introdotto il tutor da 5 anni, sembrano dei porti di mare: forse, mancano solo le lezioni di Er Canaro (dogman) della Magliana.

A differenza dei tutor delle scuole professionali, che attualmente compilano un complicato PFI (Progetto Formativo Individuale), l'estensione di tale figura alle altre scuole prevede la compilazione di un reboante E-Portfolio e quindi il riporto dei dati in una probabile piattaforma, come avviene per i tutor PCTO.

Dunque, tra PEI, PDP. PFI, PFP, E-Portfolio, Documento del 15 maggio, adempimenti vari, eccetera, la vita scolastica è ammorbata da una serie di provvedimenti legislativi che si accavallano e si aggrovigliano tra di loro, formando non solo nodi difficili da sciogliere, ma anche "doppi nodi", che aumentano la sofferenza interiore dei soggetti coinvolti.

Presi in questo fuoco incrociato, i lavoratori della conoscenza, come amo definirli, non si rendono conto che le attività accessorie, cioè quelle che ricadono nella contrattazione integrativa d'istituto, stanno aumentando sempre di più a discapito dell'attività principale che è la didattica e la tutelata dal contratto nazionale, dando luogo a quel paradosso, espresso in modo efficace dal titolo del libro: Gli insegnanti non insegnano, gli studenti non imparano.

Il lavoro superfluo sovrasta quello necessario, mentre il tempo disponibile per ciascuno lavoratore della conoscenza diminuisce, per via della proliferazione e sovrapposizione degli incarichi per far funzionare una macchina pompata da un'eccessiva produzione legislativa, che si traduce in una serie interminabile di atti, gesti e accrocchi vari che non lasciano respirare, che inghiottono gli spazi da dedicare a se stessi e agli altri, che ostacolano le interazioni tra i lavoratori, per coordinarsi sul come approcciare gli interventi educativi condivisi, ma ne soffrono anche le relazioni sindacali, ridotte a meri espedienti di sopravvivenza, senza slanci politici e sociali.

Il colmo di questa slavina legislativa, a parte la reiterazione e l'espansione dei rapporti lavorativi precari, è il rischio di sentirsi inutile, qualora non si dovesse seguire il flusso delle sovrapposizioni che producono le nuove figure di cartone, oh pardon!, figure professionali. Rinvii, disguidi e cancellazioni di attività sono all'ordine del giorno.

Per cogliere meglio la questione delle sovrapposizioni e delle scissioni, forse, la metafora degli scacchi potrebbe esserci di aiuto. In quest'ultimo contesto, sul piano della pragmatica, è come se si dicesse alla figura del cavallo di fare anche quella dell'elefante, che non è prevista in questo gioco, mentre nel contesto scolastico si fa strada l'ingiunzione: fai anche lo psicologo, l'amministratore di un'azienda, il direttore d'orchestra, tirato fuori dal cappello a cilindro del Ministro Profumo e così via; può succedere di ricevere il messaggio di muoversi come il cavallo e l'alfiere allo stesso tempo. Ebbene, proprio in queste circostanze, l'ambiente di apprendimento somiglia sempre di più a un alveare impazzito, là dove la danza interattiva confonde il linguaggio e quasi tutti cercano l'ape regina, la quale, purtroppo, è stracolma di richieste.

In questo breve articolo, il mio tentativo non è quello di buttare il bambino con l'acqua sporca, non è quello di sminuire il ruolo edificante degli educatori, non miro a gettare fango su un sistema scolastico pubblico che cade a pezzi, in quanto continua a raccogliere i cocci del neo-liberismo, pretendendo di appianare la dispersione e la disgregazione, quando nella nostra società queste due forme fenomeniche dilagano. Nonostante le tante contraddizioni che innervano gli ambienti di apprendimento, se gli studenti incontrano le persone che focalizzano l'attenzione sulla loro area dello sviluppo prossimale, stimolandoli a ragionare sugli argomenti che apprendono in modo significativo e non meccanico, allora, c'è la possibilità, può accadere che si verifichi quel salto qualitativo che produce un movimento nel pensiero, una trasformazione delle capacità acquisite in precedenza e quindi prepararsi per affrontare il gradino successivo.

Ma ripeto, il problema è di ordine sociale, nelle scuole – mi riferisco alle scuole superiori di secondo grado – vengono svolte una serie attività aggiuntive a cui è difficile dare un senso o meglio le assurdità che da esse promanano impediscono di trovare un senso socialmente condiviso. L'espressione sintetica di una Preside, che si è lasciata andare in un incontro formativo, molto probabilmente esplicita il concetto che sto cercando di sviluppare: «Facciamo mille cose che non servono a niente e tralasciamo quelle due o tre cose importanti».

Tra di esse, a mio avviso, c'è la didattica, che, oltre ad essere inquinata dal nozionismo astratto, deve confrontarsi con le sollecitazioni che provengono dall'apprendimento informale, che si dispiega attraverso i social media, ma deve confrontarsi soprattutto con l'impatto dell'IA.

I consulenti e gli "esperti" del Ministero si sono affrettati a varare il Decreto che introduce il docente tutor, senza vagliare il dibattito in corso sull'IA, presi, come al solito, con l'acqua alla gola, disseminano fuffa, scaricando il cosiddetto lavoro sporco sui lavoratori della conoscenza e aumentando i carichi di lavoro, per una misera mancia.

Del resto, l'ingresso dell'IA nel mondo dell'istruzione ha sorpreso un po' tutti, anche coloro che sono aperti alle innovazioni tecnologiche e quindi al passo coi tempi, generando uno stato mentale che oscilla tra due estremi: essere eccitati o terrorizzati. L'eccitazione deriva dalle innumerevoli applicazioni che l'IA troverà nella risoluzione dei problemi che l'umanità continuerà ad affrontare, mentre l'atterrimento emerge dal pericolo che le machine learning

possano prendere il sopravvento sugli esseri umani. Da una parte Prometeo che si ribella agli dei, per donare agli uomini la potenza del fuoco, dall'altra la macchina che ingoia il suo creatore, il lavoro morto che divora il lavoro vivo.

I timori che suscita l'IA sono così elevati che a firmare l'appello, nel mese di maggio, sui rischi d'estinzione dell'umanità, come riporta il New York Times, ci sono anche l'amministratore delegato di OpenAI, Sam Altman, e il numero uno di Google DeepMind, Demis Hassabis.

Tuttavia, come riferisce il Financial Time, da un'indagine condotta nel mese di aprile del 2023 da "Varsity", un giornale studentesco di Cambridge, è emerso che quasi la metà degli studenti stava utilizzando ChatGPT come supporto, per completare il proprio percorso di studi. Eh già! Gli studenti hanno utilizzato le «applicazioni dell'IA, per riassumere contenuti, per preparare test, per trarre spunti su cui riflettere, ma anche per individuare indizi su come strutturare l'esposizione di un argomento».

La reazione di coloro che hanno visto l'IA solo come un pericolo è stata forte, in molti condividono l'espressione che l'IA corrisponda at the death of education, come sottolinea Sal Khan. Il dibattito continua a girare intorno a pregiudizi espliciti, della serie: gli studenti smetteranno d'apprendere, utilizzeranno la chatbot per fare i loro compiti, per barare e di conseguenza il processo di apprendimento collasserà. (2)

Khan, nella video-conferenza a cui rimanda la nota, espone le sue argomentazioni e non concorda con queste ultime impostazioni. Infatti, sostiene che se l'IA è usata in modo appropriato, potrebbe svolgere un ruolo di tutoraggio, non necessariamente in contrapposizione a quello più specifico e qualificato dei docenti.

Infatti, con l'aiuto del suo team, nel mese di marzo del 2023, ha lanciato Khanmigo, un modello di tutor che utilizza il motore di GPT-4 e l'ha testato su migliaia di studenti della Khan Academy. Il progetto è tutt'ora in corso.

Il punto forte di questa macchina, il cui software è stato addestrato per consentire ai suoi utilizzatori di sviluppare il metodo socratico, è che non dà risposte dirette come ChatGPT4, non suggerisce le risposte agli studenti, ma li spinge ad articolare il loro pensiero.

The prsonal tutor, quando si accorge che lo studente che s'interfaccia con la macchina si trova in difficoltà, legge il contesto e gli chiede il perché sta lavorando su quei contenuti. In base alla risposta, individua i collegamenti per sviluppare le sue propensioni, le sue attitudini, funge, in qualche modo, da supporto meta-cognitivo su quello che sta apprendendo.

Insomma, secondo Khan, stando agli attuali sviluppi dell'IA, con tutti i rischi connessi, sembra che ci sia la possibilità di dare a ogni studente an amazing artificialy intelligent personal tutor.

Bisogna ammettere che la strategia didattica del team di Khan è molto articolata, cade a fagiolo e mette a nudo il pastrocchio legislativo del Ministro Valditara, che introduce la figura del docente tutor in tutte le scuole superiori. Con l'AI personal tutor è possibile realizzare la visione di Bloom, delineata nel lontano 1984, d'impostare un rapporto tutoriale di 1 a 1, one to one, con una spesa sociale inferiore rispetto al rapporto tutoriale che va da 1 a un minimo di 30 e un massimo di 50. Rimane il punto fermo – come ho già esplicitato – che per i lavoratori della conoscenza che accettano di espletare la funzione di tutor, in base al Decreto N. 63, si verificherà, con molta probabilità, un peggioramento delle loro condizioni di esistenza, per qualche spicciolo in più, peggioramento che contribuirà al decadimento degli aspetti quantitativi e qualitativi del processo d'insegnamento-apprendimento.

Note

(1) GoWare ebook team, Intelligenza artificiale e scuola: come cambieranno l'insegnamento e

l’apprendimento?, 11-06-2023, ttps://www.firstonline.info

(2) How AI Could Save (Not Destroy) Education | Sal Khan | YouTube

fonte: https://www.coku.it/2023/07/03/la-scuola-un-porto-di-mare/

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/25910-eugenio-donnici-la-scuola-un-porto-di-mare.html

----

Il salario minimo non ci salverà, anzi / di Savino Balzano

Parlare dell’introduzione del salario minimo legale, senza ragionare sulle cause della regressione delle retribuzioni italiane non ha alcun senso, proprio nessuno. Questo perché se non comprendiamo pienamente le ragioni di fondo, ovviamente, non riusciamo a individuare la strada giusta che conduca alla risoluzione del problema: se somministriamo un antinfiammatorio a un paziente col braccio fratturato, i limiti della nostra terapia verranno a galla piuttosto rapidamente.

Bene, ormai ossessivamente vediamo citati i dati OCSE sulle retribuzioni italiane (menomale, era ora!): unico caso di regressione in Europa. I dati aggiornati parlano di una lievissima crescita nell’ultimo trentennio, ma ci posizioniamo comunque all’ultimo posto nel Vecchio Continente. Ora: mettere in relazione questo dato col salario minimo legale vuol dire correlare due questioni che tra loro non c’entrano assolutamente nulla, proprio niente.

La regressione delle nostre retribuzioni, infatti, non riguarda solo coloro i quali oggi sono al di sotto della soglia minima legale eventualmente individuabile, bensì anche i settori coperti e protetti da contrattazione collettiva, anche delle migliori.

Chiedetelo ai bancari, ad esempio: trent’anni fa con due/tra stipendi acquistavano un’auto, oggi non ne parliamo.

In questo contesto si deve necessariamente essere sintetici e schematici, ma la prima cosa da dire è questa: col salario minimo legale non incidi, se non in minima parte, sul problema generale dei salari italiani. Quindi questa correlazione per cortesia leviamola di mezzo perché facciamo solo confusione.

Ebbene, quali sono le cause della regressione o stagnazione dei nostri salari? A mio avviso sono due e sono gravi, gravissime, al punto da farci capire che il salario minimo legale è una vacua illusione perché risolvere il problema necessiterebbe di ben altro: dimentichiamoci la via facile del legislatore che ci tira fuori dai guai perché tale resta, un’illusione.

I salari stanno messi male per due ragioni: una strutturale e l’altra sovrastrutturale. Quella strutturale è economica: l’abbandono di politiche economiche espansive, costituzionali, e indirizzate alla piena occupazione ha generato un eccesso di offerta di lavoro. Quello del lavoro è un mercato, più romantico ovviamente, ma tale resta e funziona come quello del latte: che

succede se nel mercato del latte abbiamo troppo latte? Cala il potere contrattuale di quelli che lo producono e il costo del prodotto.

Calando il potere contrattuale del fronte del lavoro, schematizzo al massimo, è stato possibile mettere in piedi la seconda causa, quella sovrastrutturale (in quanto conseguenza diretta di quella strutturale): la precarizzazione. Da essa non siamo stati in grado di ripararci principalmente a causa di tale calo (oltre che per l'inadeguatezza del sindacato, *ça va sans dire*). Abbiamo un mercato del lavoro precario come non lo è mai stato nella nostra storia e non mi riferisco solo ai contratti atipici di cui ho scritto in questa rivista a iosa. Penso alle cessioni abusive di rami d'azienda, al nero, ai contratti di formazione illeciti, ai contratti di rete, ai finti autonomi e chi più ne ha più ne metta. La precarietà ha ulteriormente spuntato le frecce del potere contrattuale della comunità del lavoro, alimentando il circolo vizioso (per noi), e le ricadute sono tantissime anche, per quanto qui ci riguarda, sul piano retributivo. Il *decreto Lavoro* di Meloni acuisce tale tendenza, purtroppo.

È così che si è di fatto esautorata la contrattazione collettiva in Italia: indebolendola sul piano strutturale e sovrastrutturale. E, dunque, se vogliamo risolvere i problemi dei salari nel Paese, la strada è molto più lunga e pericolosa di un banalissimo salario minimo fissato per legge: tocca tornare alle politiche orientate alla piena occupazione e, conseguentemente, allo smantellamento della precarietà. Buona fortuna a noi!

E adesso qualcuno mi potrebbe dire: si, ma col salario minimo legale aiutiamo tutti i poveri cristi che sono sotto tale soglia, non coperti da contrattazione collettiva o destinatari di contratti collettivi al ribasso (i quali, tengo a precisare, non sono solo firmati dai sindacati cosiddetti di comodo, gialli, ma anche dal grande sindacato tradizionale).

Vero, risponderei, perché una immediata esternalità positiva si potrebbe anche produrre. Di fatto però, si andrà a indebolire ancora la contrattazione collettiva: per forza di cose accadrà perché un elemento fondamentale della trattativa sarà oggetto di legislazione, peraltro ricorrente ed esposto ad aggiornamenti, e dunque lo sguardo del tavolo di confronto sarà fisiologicamente rivolto altrove. Sarà così. La soluzione potrebbe essere nell'attuazione del 39 della Costituzione? Non saprei, si apre un altro capitolo: il rischio di "normalizzare" il variegato panorama sindacale italiano è alto e spesso sono le piccole organizzazioni a pungolare i giganti dormienti, ma potremo eventualmente parlarne.

Tornando a noi, alla luce del fatto che il problema salariale nel Paese si è creato principalmente a causa dell'indebolimento del potere contrattuale del fronte del lavoro, ve la sentite di indebolire ulteriormente la trattativa? E non mi rispondete con la solita storia del sindacato indegno perché sullo schifo che regge i sindacati italiani ho scritto decine di volte e sono perfettamente d'accordo: ma non è lanciando la palla in tribuna che la sfanghiamo.

Vi esorto a considerare due posizioni: Bonomi ha detto che l'introduzione del salario minimo legale lascia indifferente Confindustria. Penso basti questo: gli industriali italiani, sensibilissimi alla minimizzazione del costo del lavoro, se ne fregano del salario minimo legale. Visco, poi, che a più riprese si è detto preoccupato circa i rischi connessi alle dinamiche prezzi/salari e dunque favorevole al contenimento dei secondi, ha dichiarato il suo apprezzamento verso l'idea del salario minimo legale. Secondo voi chi è più sveglio: Bonomi è Visco da un lato o Landini e Schlein dall'altro?

La politica dà e la politica toglie: ve la sentite voi di firmare questa cambiale in bianco in favore di chi per almeno trent'anni ha ampiamente dimostrato di perseguire un'agenda autenticamente neoliberale? Sicuri che non ci sia una fregatura sotto?

La direttiva europea, a più riprese citata in questi mesi, è una zozzeria: indica la produttività come parametro principe per la determinazione del salario minimo e autorizza gli stati a operare trattenute, anche per singoli settori, che portino al di sotto di tale soglia in casi emergenziali, urgenti: non vi ricorda nulla?

E tutto questo senza nemmeno entrare nel merito dello strumento, che andrebbe visto e

strutturato in maniera adeguata e approfondita. Come pure nulla sto dicendo del fatto che non di sola retribuzione campiamo: lo stato sociale? Pure quello è stato destrutturato a causa della fine della partecipazione democratica del lavoro, sia nel «piccolo» stato, l'impresa, che nel «grande stato», il paese (per citare e ricordare il compianto maestro, Umberto Romagnoli).

Non vi illudete: solo i lavoratori possono salvare i lavoratori e solo il lavoro può salvare il lavoro. Il resto finirà come l'articolo 18: prima ce lo danno e poi ce lo tolgono quando siamo più deboli.

Il rischio che vedo addensarsi è quello di un indebolimento ulteriore della contrattazione collettiva che potrebbe essere un ottimo preludio a ulteriori attacchi nei confronti del mondo del lavoro: attacchi dai quali sarebbe ancora più complicato difendersi. Occhio.

fonte: https://www.lafionda.org/2023/07/05/il-salario-minimo-non-ci-salvera-anzi/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25912-savino-balzano-il-salario-minimo-non-ci-salvera-anzi.html

\---

Lettera a Maurice Blanchot / di Ilaria Palomba

8 Lug , 2023|Ilaria Palomba | 2023 | Terza Pagina

Mio caro Maurice,

la tua scrittura del disastro (Il Saggiatore, 2021) è l'unico vero libro sulla scrittura; fa venir voglia di dare fuoco a qualsiasi manuale di scrittura creativa. Naturalmente, lo sai, la scrittura entra solo a un certo punto nell'argomentazione di carattere filosofico, da Sartre a Lévinas, per poi incontrare la poesia, la forma più antica del racconto, laddove ogni racconto è perduto. Il disastro si prende cura di tutto, mentre leggevi Goethe, Schlegel, Valéry era il disastro a custodirti. Non il pensiero divenuto folle, ma ciò che sempre porta la propria follia. Non ti ancoravi al pensiero del suicidio in quanto rifugio, sottraevi il tragico e il catastrofico disinteressandoti a ogni movimento interiore, il disastro era l'unica possibilità di entrare nella scrittura. Il disastro disorienta, è la zona neutra in cui l'io perde ogni consistenza. Il disastro è l'esposizione alla passività della passione. Non eri tu a parlare ma lasciavi in te parlare il disastro. E, così, la scrittura passa per la non scrittura, affronta il coraggio di non descrivere, di non dire, di farsi frammento. Eludevi il pensiero del suicidio poiché il suicidio sempre ti sovrastava: non ti ucciderai, il tuo suicidio ti precede. E rievocavi il rito della ripetizione non religiosa: tornando diveniva ogni volta diversa, come voleva Gilles Deleuze; il disastro è l'improprio, l'impersonale. Ciò che dicevi agli scriventi, al proliferare di storie, è che bisogna accoglierlo, il disastro, caderci dentro, solo da quel punto di non ritorno si può iniziare a scrivere, solo lì si avrà qualcosa da dire, non nella bellezza ma nel disdire, nel perdersi. Il disastro è ciò che si distende senza distruggersi, è già vivere nella morte, creare nel distruggersi, non necessita di alcuna costruzione né di alcuna distruzione. Ritorna, disastro dopo il disastro. È il limite, sottrazione a qualsiasi esperienza. È l'oscuro, porta la luce. Nel momento in cui la scrittura diventa nome si annienta, il carnaio dei nomi, dicevi, le teste mai vuote. La soglia da te evocata era il rapporto tra l'opera d'arte e l'incontro con la morte. Avvicinarsi al pericolo, venir rivoltati. Per Schlegel era il

passaggio al limite, per Novalis il riposo dello spirito, il punto privo di contraddizione. Raggiungevi il non potere, non l'impotenza, ma l'altrimenti dal potere, non il delirio, ma il fuori dal solco. Si ha il potere solo a condizione di non farne uso, tale è il carattere del divino: l'astenersi, l'allontanarsi dalla gestione. Presentivi il segno del disastro, a partire da cui nulla sarebbe stato de-finito. Non ti opponevi a nulla. Colui che critica o che respinge il gioco è entrato nel gioco. Il tormento ricopre l'ignoranza, dicevi, io non sono il centro di ciò che ignoro, ciò che ignoro mi tormenta. Entravi nella magia della cabala: fai che tutto sia più di tutto e rimanga il tutto, ecco, il desiderio. La via del disastro sfocia nel non potere, nella non scrittura: non ricompensa né punizione, ma lungo cammino. Scrivere nell'incertezza, nella necessità. La passione, la non azione è l'intensità senza padronanza, senza sovranità. Si può scrivere, dicevi, solo nella decadenza del volere, scrivere dopo aver smesso di scrivere, quando si accede alla passività del nulla attendere. La gratuità, uno stato di Grazia, al di là della serietà e al di là del gioco. Ti chiedevi dove fosse la scomparsa del potere: nella scrittura o nella non-scrittura, nel vivere o nel morire, o quando il morire non ti lascia morire? La pazienza, patire e passione, in te diventava – seguendo il solco tracciato da Lévinas – farsi carico del rapporto con l'Altro, assumerlo senza dominarlo o subirlo. Nella pazienza interrompevi il legame tra te e l'io paziente. Nessun io, nessun me. La scrittura e la passività presuppongono entrambe la cancellazione del soggetto. Il patire della passione era la conversione di alcuni stati di psicosi: l'ubbidienza all'altrove, l'attesa mistica, lo sradicamento dell'io da sé. La passività è infinita e smodata, senza tempo, spazio o misura. Qui deborda l'essere al limite dell'essere, il disastro non in quanto evento ma in quanto immemorabile. Il passato vissuto come mai stato riporta in vita il presente come redivivo. Tra il medesimo e l'Altro, il rovesciamento fa sì che l'Altro sia me. La morte dell'altro perciò prefigura una doppia morte: l'Altro è la morte che pesa su di me, l'ossessione della

morte. Pensavi a Jean Paul Sartre, che dell'Altro ha fatto una filosofia, un vocabolario. L'Altro era ciò che non potevi raggiungere, il Separato, l'Altissimo, il Santo di cui parla Lévinas, nella sua poetica del volto, del lontano, del ripugnante che si fa vicino, prossimo. Ancora, è Lévinas a sostituire l'idea dell'Altro allo Stesso, così come lo Stesso si sostituisce all'altro imprimendone i tratti della trascendenza. Incorporeo e distrutto, senza io, senza lacrime, debole, non opponevi resistenza al dominatore, ne facevi un altro linguaggio che attraversa il morire e non si mostra. L'ispirazione, questa lunga notte dell'insonnia in cui mediante la non scrittura lo scrittore va nell'erranza che non può avere fine, nel sogno. Chiedere allo scrittore se sia uno scrittore sarebbe tesserne l'elogio funebre, condannarlo a morte. Demolivi ciò che restava della brama di gloria, di prestigio; lasciavi il potere di donare, il dono dell'identità che si dissipa. Abbandonavi ogni compromesso, ogni sapere, ogni fede. Pensavi all'amore del giovane Werther, alla tentazione di Goethe di finir male, la tentazione di morire. L'io responsabile d'altri supera la tentazione abitando la morte, vivendo nel morire, domanda senza risposta. L'Altro non risponde. Eri nella stessa lotta di Bartelby, lo scrivano di Melville. Donandoti alla non azione sottraevi l'Uno a ogni dialettica. *Solitudine che risplende, vuoto del cielo, morte differita: disastro.*

fonte: https://www.lafionda.org/2023/07/08/lettera-a-maurice-blanchot/

L'attacco bipartisan all'istruzione e alla ricerca / di Redazione di ROARS

La dipartita di Berlusconi ha aperto una riflessione sull'impatto dei suoi governi. Se guardiamo alle poche riforme promosse che non lo riguardavano personalmente, troviamo quelle della scuola e dell'università. Nel luglio 2010, un giornalista di una testata europea chiese a S.B.,

allora premier, spiegazioni sulle riforme della **Ministra Gelmini** che, approvate con altri interventi legislativi, tagliarono circa 8,5 miliardi di euro alla scuola e 1,3 miliardi all'università, mai più recuperati. B. rispose con una domanda retorica: "perché dobbiamo pagare uno scienziato se facciamo le scarpe migliori del mondo?".

C'era appena stata la crisi economica del 2008 e la risposta del governo italiano, quasi l'unico in Europa, fu quello di tagliare risorse ad un settore chiave come quello dell'istruzione e della ricerca. Nel 2012, l'economista dell'università di Chicago **Luigi Zingales** spiegò meglio l'obiettivo a Michele Santoro:

"Ci sono un miliardo e quattro di cinesi e un miliardo di indiani che vogliono vedere Roma, Firenze e Venezia. Noi dobbiamo prepararci a questo. L'Italia non ha un futuro nelle biotecnologie perché purtroppo le nostre università non sono al livello, però ha un futuro enorme nel turismo. Dobbiamo prepararci per questo, non buttare via i soldi a fondo perduto».

La crisi del 2008 è stata l'occasione per rimodellare l'intero sistema dell'istruzione alla luce della leggenda del "**gap formativo**", cioè che le esigenze tecnico professionali espresse dalle imprese non corrispondono alle professionalità disponibili nel mercato del lavoro: sarebbe il sistema dell'istruzione a essere inadeguato rispetto ai bisogni delle imprese e per questo va riformato.

Questa idea ha accomunato gli estensori e i sostenitori della riforma Gelmini, tra cui ricordiamo gli entusiasti "**Bocconi boys**". Nel 2012, economisti ed intellettuali di questa area scesero in campo con la formazione politica di "Fare per fermare il declino", naufragata dopo la scoperta che il candidato premier Oscar Giannino millantava titoli falsi dell'università di Chicago. Altri più sobriamente plaudivano, dettando la linea con sottili distinguo dal sito LaVoce.info.

Tutti i Ministri (a parte l'effimero Lorenzo Fioramonti) che si sono susseguiti dal 2008 ad oggi hanno rafforzato l'impostazione della **riforma Gelmini**, senza sanare il sottodimensionamento dell'università. Una parabola analoga hanno seguito anche le politiche per la scuola. Questo è avvenuto perché i *maître à penser* della Gelmini sono rimasti saldi ai loro posti di guida politica anche quando i governi hanno apparentemente cambiato colore: i consiglieri politici bocconiani hanno goduto di credito *bipartisan*, perché "meritevoli e competenti".

L'obiettivo di fondo è stato duplice. Ridurre organico e tempo scuola, rimodellando scopi e funzioni del sistema scolastico e drenando risorse verso un apparato esterno di misurazione standardizzata della sua presunta qualità, l'**INVALSI**, guidato per anni da funzionari della Banca d'Italia, con cui dirigenti scolastici e insegnanti hanno sviluppato negli anni un rapporto di sudditanza e subordinazione didattica. Dall'altra, introdurre e consolidare un controllo politico sulla ricerca universitaria. Quale sia la reale funzione del sistema di istruzione ce lo ricorda un opuscolo redatto dal governo Renzi, intitolato "**Investire in Italia**":

"Un ingegnere in Italia guadagna mediamente in un anno 38.500 euro, mentre in altri Paesi lo stesso profilo ha una retribuzione media di 48.500 euro l'anno".

Tecnici a buon mercato, insomma. Ma se non c'è richiesta di personale con alta qualifica formativa da parte del "mercato" perché investire in formazione? Il controllo politico della ricerca, invece, è garantito dall'agenzia di valutazione dell'università e della ricerca (**ANVUR**) che dovrebbe promuovere il "merito". Nessun paese dell'Unione Europea e neanche il Regno Unito ha un'agenzia con competenze e poteri paragonabili a quella italiana, fondata, è bene ricordarlo, dal Ministro **Fabio Mussi** nel secondo governo Prodi. Il vertice ANVUR è di nomina politica: i politici, pertanto, oltre a intervenire sulle norme generali che regolano le carriere e i finanziamenti dei ricercatori, li tengono al guinzaglio dettando strampalate modalità di valutazione della ricerca scientifica. Questo si è tradotto nell'aumento della competizione tra ricercatori, accompagnata, paradossalmente, dalla mancanza di competizione tra linee di ricerca alternative. È sufficiente avere qualche rudimento di storia della scienza per sapere che le nuove idee nascono grazie alla diversificazione della ricerca e non con l'appiattimento verso il cosiddetto *mainstream*.

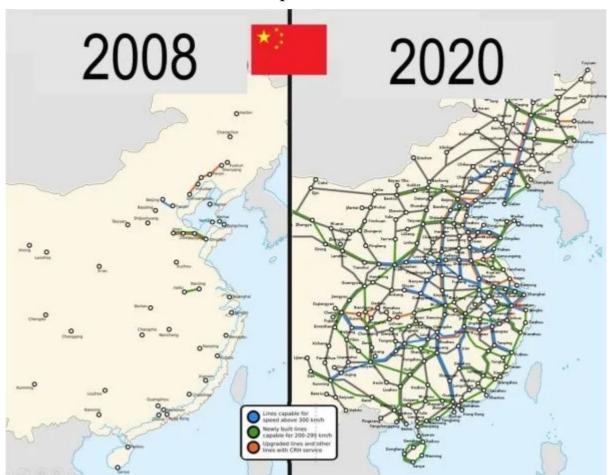
Purtroppo, l’assenza di una visione politica e di un interesse effettivo da parte del mondo produttivo ha causato non solo un restringimento del sistema universitario ma anche ha reso asfittico l’impatto culturale dell’accademia: scuola e università sono viste come scuole di formazione professionale. E, purtroppo, l’attacco all’università è stato bipartisan senza segni di ravvedimento.

fonte: https://www.roars.it/lattacco-bipartisan-allistruzione-e-alla-ricerca/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25913-redazione-di-roars-l-attacco-bipartisan-all-istruzione-e-alla-ricerca.html

----

20230713

Il collasso occidentale / di ilSimplicissimus

Date: 13 Luglio 2023

Author: ilsimplicissimus

13 Comments

Inizialmente avevo pensato di scrivere sulla vigliaccheria e ipocrisia della Nato, caratteristiche così preminenti su tutto il resto che riescono0 a suscitare persino un moto di compassione per Zelensky, il boia in conto terzi del suo popolo, così ignobilmente scaricato dalle sanguisughe dell'Alleanza atlantica. Ma poi ho preferito non parlare della sintomatologia del declino occidentale per andare alla radice del male che come vedremo si chiama neoliberismo. Per mostrare con mano l'inanità della lotta americana per rimanere al comando di un sistema di sfruttamento planetario vi propongo nell'immagine di apertura, la rete delle ferrovie ad alta velocità in Cina come era nel nel 2008 e come era nel 2020: la gran parte delle linee segnate è già stata realizzata, mentre poche altre sono in via di essere ultimate o di essere prolungate. Nello stesso periodo di tempo negli Usa sono stati realizzati la bellezza di 75 chilometri di ferrovia ad alta velocità che comunque non supera i 225 chilometri che ormai è veramente poco rispetto a tutto il resto del mondo. L'unico progetto concreto o comunque in campo è la costruzione di una linea ad alta velocità tra San Francisco e Los Angeles che una volta realizzata, semmai accadrà, permetterà di andare da una città all'altra in 4 ore e mezza, ovvero oltre un'ora in più della linea Milano Roma che sono più o meno alla medesima distanza delle due città americane.

Quindi esiste un abisso tra Usa e Cina dove ci sono investimenti diretti dello Stato per collegare le grandi città alle zone rurali ed elevare così il reddito generale: in questo si scorge il modello di una diversa visione sociale ed economica di integrazione, sviluppo accelerato e prosperità condivisa che non ha nulla a che vedere con il sistema americano attuale dove l'unica condivisione è quella della precarietà e della diminuzione costante del reddito reale. Nell'ex celeste impero il governo è direttamente coinvolto nel funzionamento

dell'economia, il che significa che sovvenziona quelle industrie che favoriscono la crescita e stimolano lo sviluppo comune. Al contrario il capitalismo americano è un selvaggio tutti contro tutti in cui i proprietari privati sono in grado di dirottare ingenti somme di denaro in riacquisti di azioni proprie improduttive e altre simili operazioni sostanzialmente truffaldine che non fanno nulla per creare posti di lavoro o rafforzare l'economia. Dal 2009 le società statunitensi hanno speso più di 7 trilioni di dollari in riacquisti di azioni proprie , un'attività che aumenta i pagamenti ai ricchi azionisti ma non riesce a produrre nulla di valore materiale.

La ragione di questo decadimento è proprio nel sistema privatistico che non oppone alcuna resistenza alla creazione di clan, camarille, cupole che poi agiscono in nome dei propri interessi e non di quelli pubblici e generali di una società: da quando poi i monopolisti di fatto non hanno più trovato ostacoli ad arricchimenti senza limiti si sono sostituiti interamene al pubblico mantenendo solo le vestigia della sua esistenza, magari mettendo a capo delle istituzioni un totale demente. Ecco trovata la causa del divario – per la prima volta negativo – tra l'occidente e il mondo altro che qui viene esemplificato dal colosso cinese, ma che potrebbe estendersi a molte altre realtà e che in questo momento si sta rivelando in Ucraina dove si profila una sconfitta epocale per la Nato che non ha saputo sganciarsi in tempo dalla logica dell'escalation e ora balbetta, sbava , urla, tradisce come il demente Biden.

E' difficile spiegare la logica concreta del declino strutturale provocato da un neoliberismo senza contrappesi e che oggi si esprime nel tentativo di imporre una società distopica e dispotica. Per farlo mi servirò delle parole di Michael Hudson dette nel corso di un'intervista sulla impossibilità della reindustrializzazione dell'America, ritorno alla produzione che poi è la base della potenza militare. Non saprei fare un esempio migliore di una società postindustriale e dei suoi rapporti interni che si perpetuano e si allargano a

dismisura di fatto cancellando la discussione e il dibattito dentro una società. *“Quando anno ottenuto il dottorato di ricerca, ci sono davvero solo due lavori per gli economisti, uno è guidare un taxi e l’altro è insegnare. Ma per insegnare devi essere assunto in base a quanti articoli scrivi per le riviste più prestigiose. E quasi tutti gli articoli delle riviste sono controllati dai dipartimenti di economia di college come l’Università di Chicago o Berkeley, finanziati dalle banche e dalle grandi fondazioni. E quindi se non pubblichi su questi giornali, dicendo ciò che dicono i neoliberisti, i monetaristi, gli economisti spazzatura, allora non verrai assunto. Il controllo imposto sul discorso economico è forte quasi quanto il controllo dei media e dunque delle cronache della guerra in Ucraina, impostate come se l’Ucraina stesse vincendo e non perdendo.”*

In queste condizioni di obliterazione della realtà e della sua sostituzione con un impianto narrativo demenziale è impossibile mantenere il passo con società più o meno libere, ma che sono a contato con la realtà. Se qualcuno fosse in grado di leggere i media russi o quelli cinesi (ma noi come personale di servizio conosciamo solo il rozzo inglese) ci renderemmo conto come il discorso pubblico sia assai più articolato e anche critico che in occidente. E alla fine questo significa anche avere un’industria al posto di manager del nulla, significa avere anche armi costruite per la guerra e non per fare miliardi con il Pentagono o con le analoghe istituzioni di altri Paesi dove la produzione di armamenti è collegata al sistema di corruzione politica non all’efficienza e all’utilità dei sistemi d’arma che spesso è di fatto marginale. La sconfitta in Ucraina è tutt’altro che uno spiacevole errore di calcolo, è la condanna di un intero mondo.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/07/13/il-collasso-occidentale/

20230715

Sensibilità singolari : A partire da Sensibili. La suscettibilità moderna e i limiti dell’accettabile di Svenja Flaßpöhler / di Mimmo Cangiano

Mimmo Cangiano insegna Letterature Comparate presso l’Università Ca’ Foscari Venezia. Ha pubblicato i volumi L’Uno e il molteplice nel giovane Palazzeschi (Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2011); La nascita del modernismo italiano. Filosofie della crisi, storia e letteratura (1903-1922) (Macerata, Quodlibet, 2018); The Wreckage of Philosophy. Carlo Michelstaedter and the Limits of Bourgeois Thought (Toronto, University of Toronto Press, 2019); Cultura di destra e società di massa. Europa 1870-1939 (Milano, Nottetempo, 2022). Di prossima pubblicazione, sempre per le edizioni Nottetempo, il volume Guerre culturali e materialismo.

na delle più famose etichette approntate dagli intellettuali di destra americani per definire la sensibilità di sinistra interna alle *culture wars* è *snowflakes generation*: generazione dei “fiocchi di neve”, persone fragili, suscettibili, subito pronte a offendersi e ad auto-vittimizzarsi. Fra i vari sintagmi semantizzati o ri-semantizzati dalla destra (ex. *Social Justice Warrior*, *politically correct*, ecc.), *snowflakes generation* è probabilmente il meno efficace. Ai fini della battaglia ideologica per

conquistare al proprio discorso tutte quelle aree di popolazione non direttamente schierate nei conflitti culturali in corso, il sintagma in questione è carico di un'accezione così negativa da rendere fin troppo lampante il posizionamento politico di chi lo utilizza. La voce che dice "*snowflakes generation*", insomma, non può essere scambiata per una voce neutrale o a-ideologica: il termine *urla* il posizionamento a destra di chi lo pronuncia.

Eppure, e da qui parte *Sensibili* di Svenja Flaßpöhler (da poco uscito per le edizioni Nottetempo nell'elegante traduzione dal tedesco di Tommaso Isabella), la ridefinizione dei limiti di ciò che riteniamo socialmente accettabile è certo uno degli aspetti più macroscopici delle *culture wars*, e questo perché ne è uno degli aspetti più socializzati. È difficile, entrando in un bar o viaggiando in treno, imbattersi ad esempio in una conversazione sull'intersezionalità o sul colonialismo che secondo alcuni sarebbe implicito nel concetto di *gender*, ma è piuttosto comune ascoltare dibattiti relativi ai nuovi limiti su ciò che è giusto dire o fare. Con opinioni certo diverse, più o meno ognuno di noi sarebbe pronto a riconoscere che i limiti della sensibilità (individuale e sociale) sono progrediti e che, viceversa, il livello di tolleranza verso determinate espressioni e determinati comportanti si è percettibilmente abbassato, e non solo a sinistra. Se da un lato *shitstorms* e boicottaggi sono diventati pratiche finalizzate a disciplinare comportamenti intesi come violenti, dall'altro lato le stesse persone di destra reagiscono alla nuova sensibilità etico-culturale con rabbia malcelata.

Ciò inteso, il proposito di Flaßpöhler è solo in parte quello di offrire una spiegazione al nuovo dato psico-sociologico. Piuttosto si propone di tentare – con risultanti talvolta brillanti, talvolta impressionistici – una breve storia filosofica dell'idea di sensibilità. Da Rousseau a Elias (faro centrale del discorso qui svolto), da Lethen a Jünger, da Theweleit a Nietzsche, l'intento è qui andare a storicizzare il concetto stesso di sensibilità, intendendolo sul piano del rapporto fra sensazioni personali e trasformazioni sociali.

L'intendimento, notevole nei suoi presupposti, manca però di una certa

sistematicità, mancanza dovuta, io credo, proprio a un'ipertrofia del dato filosofico rispetto a quello storico. Flaßpöhler magnifica con intelligenza gli *outcomes* filosofici legati al discorso sulla *aisthesis* (ma quanto avrebbe fatto al caso una riflessione sulla nascita dell'estetica, cioè di una filosofia delle sensazioni, a metà Settecento), spesso connettendo sapientemente l'accrescimento degli stimoli sensibili alle ristrutturazioni sociali (fra tutte l'inurbamento e le nuove metropoli, aborrite già da Rousseau). Raramente però connette le stesse trasformazioni sociali ad elementi più vasti come ad esempio quelli che riguardano i cambiamenti dei modi produttivi. Considerare questo aspetto avrebbe permesso di spiegare la relazione fra l'accrescersi della sensibilità e il tramonto di quel presunto "ordine naturale" che garantiva, sul piano ideologico, la sussistenza della società feudale, e avrebbe altresì chiarito il suo legame con l'entrata in crisi dell'idea classica di *logos*.

Con opinioni certo diverse, tutti sarebbero pronti a riconoscere che i limiti della sensibilità (individuale e sociale) sono progrediti e che il livello di tolleranza verso determinate espressioni e comportanti si è percettibilmente abbassato, non solo a sinistra.

La mancanza di questo elemento invece produce una diffrazione prospettica che crea due ordini di problemi: 1) il sintomo di secondo livello (l'accrescersi della sensibilità) viene legato omologicamente a un altro sintomo (le nuove conformazioni sociali), senza che entrambi risultino dialetticamente connessi ai mutamenti sul piano economico (e questo darà problemi, nel finale, a spiegare i dati sociologici contemporanei); 2) l'approccio produce spiegazioni interrotte che talvolta si limitano alla cartografia impressionistica e a forte rischio di a-storicizzazione (sembra dire: "guardate come Rousseau ha già parlato di cose che riguardano anche noi!"), e talvolta cadono direttamente nello psicologismo.

In questo movimento, inevitabilmente, il discorso di Flaßpöhler tende a farsi più pregnante man mano che, entrando nel Novecento, la sensibilità e l'orizzonte culturale (e materiale) dei filosofi che prende ad esempio si avvicinano ai nostri. Vale in questo senso citare almeno le ottime pagine sul *blasé* per come teorizzato da Georg Simmel. Qui l'autrice ha infatti buon gioco a rilevare, tanto nel rifiuto da destra quanto nella *smugness* legata ai temi del politicamente corretto di sinistra, il persistere della 'superiorità' *blasé*. Secondo Simmell, essa era paragonabile a una forma di auto-corazzamento psichico teso a preservare la propria identità dall'urto con gli stimoli disgregati e eterogenei che provengono da una società non più ideologicamente coesa, ma organizzata sulle funzioni – mobili – del consenso e dell'egemonia.

Anche in questo caso, però, l'efficace analisi psico-sociologica di Flaßpöhler si sarebbe certamente avvantaggiata da una relazione più diretta col modo economico. È infatti proprio al tempo di Simmel, il tempo della seconda rivoluzione industriale, che il modo produttivo viene rifondato (fra fordismo e taylorismo) sulle ragioni del puro principio di strumentalità (adattamento dei fini ai mezzi), e l'atteggiamento *blasé* mima appunto quella esclusione (in questo caso dal nostro orizzonte psichico) di tutto ciò che, pur esistendo, viene per esso riconosciuto non utile, non funzionale.

L'utilizzo insomma delle tipica metodologia sociologica *à la* Elias (la descrizione sintomatica di stadi e effetti della civilizzazione progressiva), finisce qui per produrre risultati altalenanti: efficaci nel rilevare lo sviluppo graduale di nuove sensibilità per come espresse in sintomi culturali (e soprattutto filosofici, in questo caso specifico), ma lasciati alle capacità intuitive dell'autrice per ciò che concerne la loro spiegazione sul piano dell'intersezione fra storia e sociologia.

L'autrice sviluppa un preciso parallelo fra la nuova etica progressista e gli atteggiamenti tipici di certa borghesia

‘protestante’, intuendo la sfera del *comfort* (anche ideologico!) come funzionale al mantenimento del benessere psico-fisico.

Proprio su questo piano il volume è però ricco di riflessioni puntali su tutta una serie di concrezioni socio-comportamentalicontemporanee. Flaßpöhler coglie ad esempio con sottigliezza come l’accrescersi della sensibilità sia legato a quei processi di singolarizzazione sociale (o di atomizzazione). Isolato a livello anzitutto materiale, l’individuo è portato tanto a cercare rifugio in conformazioni sovra-personali (il gruppo, la comunità, ecc.), quanto ad avvertire la propria identità come soggetta a minacce provenienti sia da atteggiamenti ideologici quanto comportamentali, reagendo a ciò con un *surplus* di suscettibilità.

Allo stesso modo, l’autrice sviluppa un preciso parallelo (che Jason Tebbe ha chiamato *new victorianism*) fra la nuova etica progressista e gli atteggiamenti tipici di certa borghesia ‘protestante’, intuendo la sfera del *comfort* (anche ideologico!) come funzionale al mantenimento del benessere psico-fisico. E ancora, stavolta proprio sulla scorta di Elias, comprende chiaramente come le pratiche di auto-disciplinamento del sé, per come veicolate proprio dal politicamente corretto, siano ideali auto-regolativi connessi soprattutto all’accrescimento del proprio capitale simbolico in un mondo in preda alla competizione generalizzata. Siamo insomma alle soglie non tanto dei fenomeni di *washing* (che rappresentano solo l’aspetto più superficiale, e banalmente strumentale, della questione), ma di quel convinto appropriarsi delle tematiche delle *culture wars* (inclusività, *diversity*, ecc.) da parte di certo capitale, al fine di metterle a lavoro nell’ambito della stessa competizione fra capitalisti (e fra abitanti del cosiddetto Capitalocene). La capacità di appropriarsi di tali temi rischia insomma di diventare parte integrante di quel meccanismo concorrenziale a cui si improntano ormai le nostre esistenze. Tale movimento, dunque, tende a farsi mimetico, come Flaßpöhler sostiene sulla scorta di Lacan, all’interiorizzazione di norme sociali fattesi seconda natura.

Tutto ciò, ed è un punto nel volume in parte in linea con le riflessioni del Richard Sennett di qualche anno fa, viene poi connesso (anche qui a mio avviso giustamente) a quell'accrescersi delle ragioni della sfera privata su quella pubblica. È questo un punto su cui è però necessario soffermarci un attimo. Flaßpöhler imposta la tematica con un Nietzsche *contra* Levinas, intendendo col primo un lavoro su di sé come forma di resilienza e, col secondo, un lavoro su di sé per lo sviluppo di una soggettività legata all'orizzonte della solidarietà. Il versante 'Nietzsche' darebbe luogo a una sorta di individualismo di tipo liberale, dove il soggetto è teso a fortificare se stesso per adattarsi a un reale che viene inteso fondamentalmente come non-trasformabile. Il versante 'Levinas' dà invece luogo a un'azione su di sé come apertura alle ragioni dell'*Altro*, cioè lo sviluppo di una sensibilità tesa a trasformarsi eticamente come via alla trasformazione dell'intero reale.

La contrapposizione, certamente interessante, comporta però due rischi: in primo luogo si perde di vista come l'elogio nietzschiano del molteplice potrebbe in realtà essere inerente alla stessa visione levinasiana. Lo sviluppo di una prospettiva multi…prospettica, così come la caduta della volontà-di-valore nell'ambito del nichilismo, è del resto alla base della visione anti-universalistica tipica della nuova cultura progressista della *sensibilità*, una cultura che si vuole, talvolta anche programmaticamente, neo-nietzschiana. In secondo luogo, la stessa idea del lavoro su di sé comporta essa stessa il rischio (anche quando si pensa come *sensibilità* e non come *resilienza*) di una naturalizzazione dell'orizzonte sociale nel quale si è immersi. Se infatti questo orizzonte viene pensato come trasformabile a partire dal *privato*, dalla sensibilità di ognuno di noi, inevitabilmente quella sensibilità rischierà di smettere di riconoscersi (anche) in quanto sintomo di un modo di operare della struttura. Accadrà allora, questo il rischio del ragionamento dell'autrice, proprio ciò di cui parlavamo in precedenza: tutto ciò che pertiene all'orizzonte della *sensibilità* (politicamente corretto, empatia, ecc.) passerà a intendersi come inevitabilmente altro rispetto a quelle che sono le relazioni di potere che operano sul piano sociale, e rischierà così di occultare (uso strumentale del politicamente corretto, fenomeni di *washing*, creazione di capitali simbolici di tipo progressista, ecc.) il suo essere in parte interno al corrente funzionamento del sociale stesso, cioè al meccanismo concorrenziale che dalla struttura produttiva si è

riversato nel sistema di relazioni sociali.

Le pratiche di auto-disciplinamento del sé, per come veicolate proprio dal politicamente corretto, sono connesse soprattutto all'accrescimento del proprio capitale simbolico in un mondo in preda alla competizione generalizzata.

Il rischio insomma è che anche in questo caso si concretizzi poi quello che mi pare il problema di fondo di *Sensibili*: la questione culturale, pur correttamente impostata e ricca di originali spunti di riflessione, rischia di impantanarsi sul versante etico del problema stesso. Flaßpöhler ha chiaro che se le tematiche di 'dolore' e 'violenza', quelle cioè che riferiscono da vicino alla questione della sensibilità del soggetto ("Film, romanzi, singole parole: praticamente tutto può traumatizzare o ritraumatizzare"), vengono mantenute nello stesso orizzonte soggettivistico in cui si sviluppano, niente allora potrà impedire che le ragioni del 'privato' trapassino senza soluzione di continuità nel 'pubblico', e che, in tale situazioni, ciò che la soggettività crede potrà direttamente assumere addirittura valore di legge (se qualcuno mi ha fatto subire qualcosa che io giudico un trauma quel qualcuno deve essere punito dallo Stato). Però, intendendo la questione semplicemente come uno scontro (o un dialogo) fra modelli culturali e psicologici differenti, rischia ancora di perdere di vista che l'ipertrofia del soggettivo è essa stessa funzionale a un sistema che esalta proprio la soggettività, da un lato, a scopi di consumo, e, dall'altro (e in linea con la tradizione politica liberale), nel fare dell'individuo privato il fondamento stesso del sistema pubblico, secondo un principio che, col neo-liberalismo, ha addirittura – almeno in certi paesi occidentali – subito un'accelerazione.

Tutto ciò resta però estraneo al discorso di Flaßpöhler, la quale, non a caso, giungerà progressivamente a una soluzione di compromesso, vale a dire all'immagine di una società in grado di barcamenarsi fra le ragioni

della resilienza e quelle della sensibilità. Ma tale immagine può sorgere solo appunto considerando le questioni sul tavolo come ridotte nel cono d'ombra del loro valore etico-culturale, e non come legate a precise strategie economiche e quindi politiche.

Anche sul *linguistic turn* (l'idea che il linguaggio sia creatore di percezioni del reale) e sul modo in cui alcuni portati post-strutturalisti si sono riversati nella nuova cultura progressista, l'autrice affastella alcune interessanti considerazioni, considerazioni che sono al centro delle guerre culturali. Flaßpöhler lega infatti assai correttamente la cosiddetta 'svolta linguistica' ai propositi decostruttivi che, da Derrida a Butler, intendono il superamento del *dato*, vale a dire di ciò che si è concretizzato in una convenzione oggettivante, come svincolamento della nostra percezione e della nostra conoscenza (del nostro modo di considerare il reale) da propositi ordinativi connessi alle prospettive, cioè ai rapporti di potere, dominanti. Se il linguaggio può *costituire* il reale, sostiene con ragione l'autrice, esso può anche diventare strumento di minaccia e di violenza. Allo stesso modo, l'intervento su di esso (es. schwa, asterischi, ecc.) può caratterizzarsi come scelta etica sensibile, finalizzata a dare voce, spazio, *esistenza*, a ciò che, fino a quel momento, neanche era stato concesso – linguisticamente – di esistere. Su tale via Flaßpöhler coglie anche quella che è una macroscopica contraddizione della posizione di sinistra interna alle *cultural wars*: perché una cultura fondata su principi di carattere anti-universalistico e anti-normativo, e che fa anzi della normativizzazione, dell'essenzializzazione, l'espressione stessa dei portati di uno sclerotizzante *potere*, quando scende sul piano della prassi e della socializzazione riesce a concretizzarsi solo mediante irrigidimenti etici o identitari (il politicamente corretto, le *identity politics*, ecc.) che paiono tradire il suo stesso impianto teorico di riferimento? Come si è passati, insomma, dal 'gioco' della decostruzione alla normatività del politicamente corretto?

Colto tale importante punto, però, anche in questo caso Flaßpöhler, da un lato, non allarga il suo ragionamento al piano strutturale (dove, io credo, avrebbe potuto vedere lavorare all'unisono, e sul piano delle modalità di produzione, particolarismo anti-universalistico e universalismo coatto della ragione strumentale), dall'altro fornisce

soluzioni convenzionaliste difficilmente condivisibili: “Se si potessi considerare il maschile sovraesteso come una pratica di designazione universale e indipendente dal genere, ovvero ciò che in termini puramente formali di fatto esso è, non vi si potrebbe allora rintracciare una sorprendente risorsa in termini di emancipazione [...]?”.

Flaßpöhler giunge a una soluzione di compromesso, in grado di barcamenarsi fra le ragioni della resilienza e quelle della sensibilità. Ma tale soluzione può sorgere solo considerando le questioni sul tavolo come ridotte al loro valore etico-culturale, e non come legate a precise strategie economiche e quindi politiche.

Allo stesso modo, la mancata connessione fra i nuovi posizionamenti etico-culturali (di sinistra o di destra che siano) e il piano della loro mercificazione, il piano cioè in cui questi vengono sistematicamente messi a profitto, rischia insomma, a tratti, di produrre alcune ingenuità. Più preciso risulta invece il quadro quando l’autrice abbandona il piano della pura filosofia legandosi a un approccio sociologico che mi pare le sia più congeniale. È questo ad esempio il caso delle riflessioni, sulla scorta ora di Andreas Reckwitz, sulla ‘singolarizzazione sociale’ o, per dire meglio, sul rapporto fra il sovraccarico di sensibilità nervosa e il passaggio a una società (e a un modo di consumo) largamente basato non sulla standardizzazione ma su un’apparente autonomia: lavoro autonomo, ‘lavoro creativo’ nel passaggio al post-fordismo, consumi ritagliati sul piano individuale, ecc. In questo caso la connessione che l’autrice istituisce fra iper-sensibilità e ‘singolarizzazione’ risulta infatti efficace e convincente, appunto perché riesce a dare conto della relazione dialettica fra il piano psico-sociologico e quello legato alla sfera strutturale. Lo stesso vale per la sua riflessione sull’iper-medicalizzazione o sull’impressionante crescita del numero di individui che si dichiara ‘allergico’ (o intollerante) a qualcosa. Anche in questo caso ci confrontiamo infatti con degli elementi di iper-sensibilizzazione

(o, per dirla con Daniele Giglioli, di sensibilità pronte a riconoscersi 'vittime' di qualcosa) intimamente legati a una rappresentazione di sé come figura offesa; percezione che si rovescia, in un'epoca di massificazione e standardizzazione galoppante (si pensi all'invasione di franchising che vediamo anche in Italia), in uno *standpoint* singolarizzato che, proprio per tale ragione, si sogna estraneo (siamo nei pressi dell'alienazione) alla massificazione stessa.

Su tale linea, anche la difesa del *comfort* personale (materiale e ideologico), ad esempio mediante i *safe spaces*, viene intesa dall'autrice come parte integrante di una tribalizzazione sociale. Questa chiusura in "bolle" (anche *social*), permettendo all'individuo di interagire solo con i propri 'simili', ne protegge la visione ideologica e, conseguentemente, il benessere psico-fisico, ma non senza che tali *chiusure* possano rovesciarsi in atteggiamenti agonistici e aggressivi ("ok, boomer!") che attaccano proprio, ed è tutt'altro che un caso, le vecchie visioni del reale e del sociale a tendenza (falsamente) universalizzante, ribadendo quell'egemonia del 'particolare' e del 'relativo' che si caratterizza come rumore di fondo egemonico del tempo corrente. Questa egemonia relativista va però compresa, come evidenzia Flaßpöhler, in quanto altra faccia della medaglia di un desiderio di normatività che, con obiettivi diversi, si manifesta in tanti indirizzi ideologici, anche avversi, del contemporaneo.

Meno condivisibili sono però per me le conclusioni del volume. Flaßpöhler cerca come già detto una soluzione di compromesso, tentando di salvare all'unisono sensibilità e resilienza ("C'è un punto inevitabile in cui una persona deve passare all'azione per conto proprio e assumersi le responsabilità della propria vita. Se non lo fa, rimane un bambino"), ragioni della meritocrazia e riconoscimento dell'ineguaglianza sociale, egualitarismo e individuo, ecc.. Ne viene fuori il solito mix curioso del liberalismo di sinistra, dove la ricerca di un punto d'equilibrio sociale resta affidato un po' alla buona volontà dei singoli e un po' a un'azione culturale che, si crede, possa avere più dirette ricadute politiche; una soluzione che, oltre a lasciare un po' perplessi, credo sia da collegare direttamente proprio a quella mancata connessione fra le prospettive (o i sintomi) etico-culturali e il corrente

funzionamento del sistema di produzione e mercato di cui si è detto.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/sensibilita-singolari/

Uno contro tutti : Una conversazione con Luca Buoncristiano e Federico Primosig, curatori della poderosa raccolta di interviste a Carmelo Bene / di Graziano Graziani

Graziano Graziani *è tra i conduttori di Fahrenheit (Rai Radio 3), ha realizzato documentari radiofonici e televisivi (Rai 5), scrive per minima & moralia e il Tascabile e ha collaborato con diverse testate (Carta, Lo Straniero, Frigidaire, I Quaderni del Teatro di Roma). Si occupa principalmente di teatro e letteratura. Ha scritto vari libri, tra cui due inventari letterari per Quodlibet – l'Atlante delle micronazioni e il Catalogo delle religioni nuovissime – e il romanzo Taccuino delle piccole occupazioni per Tunué.*

ll’inizio delle sue *Opere*, Carmelo Bene scrive ironicamente e laconicamente: “Del genio ho sempre avuto la mancanza di talento”, subito di seguito a un incipit affidato al suo celebre aforisma: “Il talento fa ciò che vuole, il genio ciò che può”. E non c’è dubbio che proprio lui, il

taciturno ragazzino di Campi Salentina, poi teatrante fuori dagli schemi più volte caduto e più volte risorto, sperimentatore delle cantine teatrali e di un cinema portato oltre i suoi limiti d'arte popolare e colta, oltre la gabbia del racconto, dissacratore e raffinato pensatore, autore di celebri provocazioni a cui detestava essere associato – si veda il discusso episodio della pipì sul critico teatrale –, attore totale, macchina attoriale, artefice e non attore, dicitore sublime e civile di un Dante lenitivo e salvifico dall'alto della Torre degli Asinelli a un anno dalla strage della stazione di Bologna, sedicente reazionario che incarna la rivoluzione teatrale, riempitore di teatri, urticante fustigatore delle retoriche affacciatosi dagli schermi della tivù nazionalpopolare del Costanzo Show, in definitiva uno dei più importanti artisti del secondo Novecento italiano; non c'è dubbio, si diceva, che proprio lui abbia incarnato come pochissimi altri la maschera del genio. E non c'è dubbio che il genio che incarnava fosse anche una sorta di dissacrazione del genio stesso, o meglio, della sua aura, come se l'unico gesto di intelligenza rispetto alle piccinerie di un'Italia borghese, addormentata oppure rivoluzionaria solo a parole, familista e amorale, potesse essere lo sberleffo, il sabotaggio sprezzante e beffardo di ogni quieta e acquietante retorica. È un lavoro continuo, esercitato sul proprio corpo, sulla propria voce, nella ricerca artistica ma anche nella presa di parola pubblica, quando Bene si traveste da Bene – l'eccentrico, il dissacratore – senza per questo mascherare alcunché.

Le 'Interviste' possono essere lette alla stregua di dialoghi sull'origine di quell'universo, ovviamente non in senso analitico, ma per digressione, esplosione, ragionamento rizomatico, connessione orizzontale e allo stesso tempo profondissima.

È questa sua presa sul reale, che è allo stesso tempo fuga dalle pastoie del reale, a rendere Bene, per qualcuno, un filosofo prima ancora che autore; ma un filosofo votato all'agire, al farsi del teatro, e che allo stesso tempo vede il fare come una scocciatura a cui la vita ci costringe, aspirando piuttosto dall'inorganico, dall'essere "il niente che è". È, in

definitiva, questa sua inclassificabilità e la capacità di scardinare attraverso i suoi non-discorsi ogni retorica – artistica, politica, sociale, religiosa, del quieto vivere – a fare sì che, ancora oggi, come devoti, il modo dell'arte e della cultura italiana sia ricco di “carmelitani”, di devoti alla figura di un artista che sembra fonte di ispirazione inesauribile, pur (o proprio) nella sua assoluta inimitabilità.

L'anno scorso, in occasione del ventennale della morte di Carmelo Bene, sono stati diversi i racconti e le riflessioni pubblicati attorno alla figura dell'artista, che hanno aggiunto preziose testimonianze e riflessioni a cavallo tra il documento e il racconto. Tra queste vanno certamente ricordati l'*Oratorio Carmelo Bene* di Jean-Paul Manganaro (Il Saggiatore) e *Nota Bene* di Piergiorgio Giacché (Kurumuny), entrambi sodali e profondi conoscitore dell'opera di Bene e della sua parabola artistica e umana (libri che fanno seguito al racconto della compagna Luisa Viglietti, *Cominciò che era finita*, uscito nel 2020 per le Edizioni dell'Asino con una prefazione di Goffredo Fofi). Ma oggi il popolo di appassionati, studiosi, amici e nuovi adepti a cui si faceva prima riferimento ha a disposizione, o nuovamente a disposizione, anche un poderoso apparato di parole dello stesso Carmelo Bene. A partire dalle celebri *Opere*, un libro quasi mitico pubblicato trent'anni fa da Bompiani e venduto nella sua edizione originale a peso d'oro nei siti di libri usati, che torna disponibile grazie a una nuova edizione per i tipi de La Nave di Teseo; per arrivare a una monumentale raccolta di interviste, per la prima volta raccolte in volume da Luca Buoncristiano e Federico Primosig con il titolo *Si può solo dire nulla*, per le edizioni de Il Saggiatore. Parliamo di quasi tremila pagine – 1.100 le Opere, 1.700 le interviste – che offrono un percorso vertiginoso nella scrittura di Bene, nel suo non-discorso che si dipana, sempre diverso ma in fondo sempre connesso, di romanzo in testo, di intervista in intervista.

Nelle conversazioni coi giornalisti Carmelo Bene attuava un sabotaggio del discorso che era esso stesso il discorso, o il non-discorso, che egli dava

in pasto alla chiacchiera pubblica dei giornali.

Il volume delle *Opere* raccoglie lavori celebri come il *Lorenzaccio* e *Nostra signora dei Turchi*, il primo romanzo divenuto film, fino alla sfrontata autobiografia "immaginaria e reale" *Sono apparso alla Madonna*, passando per i grandi innamoramenti e corpo a corpo intellettuali intrattenuti con la grande letteratura piò o meno teatrale, dal Manfred a Sade, da Pinocchio a Otello e Amleto. E tornare oggi alla scrittura di Bene non è solo un esercizio di riscoperta, ma anche la verifica di come il respiro vertiginoso del suo scrivere e del suo fare teatro, che sembra così lontano da quello odierno, nascesse – come scrive lui stesso nell'*Autografia di un ritratto* – dallo stesso esercizio di una "ricerca impossibile", esercizio ferreo e pungente ma pur sempre scanzonato, che si preclude la "possibilità del trovare". Cercare, trovare, perdere, riscrivere, annullare, sì, ma cosa? "Il Dio-io, la patria, il governo, la tolleranza intollerante di Stato, la famiglia, la paternità, la prole, il popolo, la Storia, la politica, la fratellanza, prossimo, l'Europa, la costituzione, l'anagrafe, il civismo, l'ontologia, la didattica, il progresso, la dialettica, il sindacato, il problema dei lavoratori, l'umanesimo, l'opinionismo, l'uguaglianza, la rivoluzione, la giustizia e l'ingiustizia, la responsabilità sociale, l'attualismo, la cronaca, l'informazione, la libertà (soprattutto di stampa), la democrazia, la scuola universitaria dell'obbligo, l'ottimismo, il buonsenso comune, il condominio, il pubblico, il privato, la solidarietà, l'altruismo, la questione razziale, il culto dei morti (seppellire i vivi), la beneficienza, la carità, il dilemma ebraico, la volontà, la fede, la speranza, l'utopia, l'ideologia, la volgarità dell'immagine, la metafisica, il rispetto del lavoro, il contemporaneo, il verbo, il senso, l'espressione, il prescritto orale, le parole, il pensiero, la memoria, la disciplina-interdisciplinare, il virtuosismo, l'indisciplina cieca del contrario di tutto questo". Insomma, ogni forma di retorica italiana.

Se le *Opere* sono un universo-mondo, le *Interviste* possono essere lette alla stregua di dialoghi sull'origine di quell'universo, ovviamente non in senso analitico, ma per digressione, esplosione, ragionamento rizomatico, connessione orizzontale e allo stesso tempo profondissima. Nelle conversazioni coi giornalisti Carmelo Bene attuava un sabotaggio del discorso che era esso stesso il discorso, o il non-discorso, che egli dava in pasto alla chiacchiera pubblica dei giornali. Adotta registri

diversi a seconda che il suo interlocutore sia un critico votato all'arte del teatro, un giornalista di costume, un intellettuale prestato ai mass media. E in questa poliedricità ne esce un quadro irriducibile, impossibile da sintetizzare, che però e pervaso da una sua coerenza interna che in quasi quarant'anni di interviste sembra conservarsi a suo modo immutata, come il centro di questo universo in espansione e contrazione. Ne abbiamo parlato con i due curatori, Luca Buoncristiano e Federico Primosig, che suggeriscono di leggere questo volume poderoso come un romanzo, e non è un consiglio spropositato. Perché, ad essere spropositata, è la figura e l'opera dello stesso Carmelo Bene.

Graziano Graziani: Mettere assieme le tante interviste che hanno provato a descrivere l'indescrivibile, il pensiero vulcanico di Carmelo Bene, deve essere stata una grande fatica, Luca Buoncristiano.

Luca Bunocristiano: Sì, è un'impresa impossibile sintetizzare Carmelo Bene. Carmelo Bene rappresenta un discorso che non avrà mai fine. Questa impresa nasce dalla mia esperienza nell'archivio di Carmelo Bene dopo la sua morte. Quando ho curato la catalogazione del lascito artistico mi sono imbattuto nella rassegna stampa, dalla quale sono partito per realizzare il *PANTA Carmelo Bene* per Bompiani, una prima raccolta di interviste, e ad adesso questo lavoro pubblicato da Il Saggiatore. Un progetto mastodontico nel quale era facile perdersi, ma che ha avuto un'accelerazione nel 2022, a vent'anni dalla morte di Bene, perché ci sembrava il momento giusto per offrire ai lettori un lavoro oggettivamente vasto e complesso.

Il volume illustra il percorso artistico di Bene nell'arco di quarant'anni. Un momento storico preciso, dunque, per un discorso che, tuttavia, non ha né inizio né fine. Perché Carmelo è una costante, non cambia mai nel tempo, già dalle prime interviste cavalca gli stessi temi di cui parlerà decenni più tardi. Questa mancanza di inizio e di fine è il segnale della sua grandezza, perché forse se il suo discorso fosse "finito" non sarebbe allora così straordinario come di fatto è.

GG: È stato anche un grande sabotatore di qualunque “fissità” che potesse circoscrivere ciò che produceva artisticamente. Questo sabotaggio si evince anche dalle risposte che dà agli intervistatori. Ci sono nel libro intervista di tenore diverso: alcune rilasciate a grandi nomi della critica teatrale, da Franco Quadri a Renato Palazzi a Rodolfo Di Giammarco; in altre conversa con nomi della tv popolare, come Red Ronnie. Come cambia il suo approccio?

Federico Primosig: Il libro è un gioco caleidoscopico dentro il mondo del giornalismo italiano. Sia il tenore delle interviste che i nomi degli intervistatori cambia a secondo del contesto e del periodo storico. Se si trova di fronte Maurizio Grande o Franco Quadri, e cioè grandi studiosi, allora sono esercizi di approfondimento. Cito, tra tutte, quella di oltre sessanta pagine di Gigi Livio e Ruggero Bianchi, che è importantissimo che sia stata ristampata. Quando si trova di fronte il giornalista di colore, che sforna articoli su articoli su vari temi, Bene opera invece una sorta di hackeraggio della forma intervista. A quel punto le interviste diventano un campo di battaglia, per lui, da dove lanciare le proprie invettive. Quelle pop, come quella di Red Ronnie, gli permetteva di cercare entrature particolari al suo discorso: in quella conversazione, ad esempio, si lancia in considerazioni molto interessanti sul jazz che altrove erano state solo accennate.

GG: Anna Bandettini, Maria Grazia Gregori, Franco Cordelli, Antonio Audino; sono solo alcuni dei nomi che compaiono in questa galleria ricchissima di conversazioni con i critici. In un’intervista a Maurizio Mosca, del 1980, in cui l’intervistatore chiedeva a Bene se fosse o meno interessato alle critiche sui giornali, lui risponde: “È morto Flaiano, spento il primo Arbasino, da allora nessun critico ha capito che sono il più grande attore europeo. Quindi non leggo più recensioni”. È un esempio perfetto di come Bene fosse in grado di lanciare le sue bordate ma, al tempo stesso, disinnescare il meccanismo dell’intervista. C’è da dire però che lui non si è mai sottratto a questo meccanismo, piuttosto lo trasformava in un momento performativo, in un’estensione del campo d’azione dell’artista.

LB: Carmelo Bene ha favorito e alimentato la propria autonarrazione appropriandosi del mezzo dell’intervista. In queste conversazioni Bene crea una nuova modalità espressiva. Si tratta di giochi fatti di contraddizioni, menzogne, affermazioni categoriche e aforismi, che gli servono a preservare la propria integrità e verità d’artista. Bene non si fa mai “fregare” dal giornalista, anche se la stampa, quella più superficiale, cercherà costantemente di “tirarlo giù”, di svalutarne la portata, insistendo ripetutamente sul tema dell’*enfant terrible*. L’intervista, allora, diviene anche un territorio di lotta contro il potere dell’informazione, contro la violenza di una certa critica.

GG: Leggendo le interviste emerge certamente un gusto per la provocazione, ma anche un gioco di ribaltamento dei significati, che parte proprio dalle categorie usate dagli intervistatori a volte del tutto a sproposito. Bene contrasta questa superficialità portando fino alle estreme conseguenze, con profondo rigore di ragionamento, i termini e le questioni poste con superficialità dai giornalisti. Il risultato sono risposte sì iperboliche, ma che finiscono per spostare il discorso su questioni urgenti, per il mondo della cultura e dell’arte in Italia.

FP: Rigore è la parola giusta. Questo libro è, innanzitutto, una grandissima lezione di rigore. Per quarant’anni è andato avanti con questo gioco, ma giocando con la più grande serietà. I cortocircuiti linguistici a cui fai riferimento sono anche il sintomo dello scontro tra il linguaggio giornalistico, il discorso quotidiano, e il discorso di Carmelo Bene che faceva della contraddizione un fatto fondativo – non nel senso dell’incoerenza, ma nell’ottica di quell’unione degli opposti di cui si nutre il ragionamento dell’arte, ma se vogliamo anche della scienza e della riflessione filosofica. Se pensiamo alla rivoluzione scientifica compiuta dalla fisica nel secolo scorso, essa non poteva essere compiuta se non facendo saltare in aria tutte le categorie basilari date per assodate dagli schemi teorici allora in vigore. E Einstein è uno dei numi tutelari di Carmelo Bene, proprio per la capacità di comprendere che A e il contrario di A possono coesistere anche nel mondo fisico. E quindi, per quanto riguarda la riflessione del teatro e dell’arte, la logica aristotelica, assieme alla linearità del racconto, salta in aria in modo definitivo. La lezione della fisica, ma anche del modernismo in letteratura, di Joyce, è

una lezione che non si deve dimenticare per Carmelo Bene, è un punto di non ritorno.

GG: È un libro poderoso, pur essendo leggibile e godibile. Che lavoro avete fatto per mettere insieme tutto questo materiale? La memoria di Carmelo Bene è complicata, sparsa, non sempre ordinata.

LB: Sì, è vero, il libro è godibile e il mio invito è di leggerlo dall'inizio alla fine come fosse un romanzo, o una docufiction su Carmelo Bene. Chi dovesse scegliere questa strada potrebbe facilmente rinvenire un filo che si snoda, una vera e propria narrazione che Carmelo costruisce intervista dopo intervista. Rispetto ai materiali, che sono tanti, l'impresa è stata titanica. Si parte dall'archivio di Bene, sul quale ho lavorato, e a cui si è aggiunto il mio archivio personale, costruito nel tempo. Quello che è sorprendente, tuttavia, è l'enorme lavoro che abbiamo fatto nel corso dell'ultimo anno, una forsennata ricerca nelle biblioteche, ma anche online, su quanto è uscito nelle riviste, nei giornali. Tutto questo per dare un ordine, mettere un punto fermo almeno sul passaggio di Carmelo Bene nel panorama della stampa italiana. Altrettanto difficile è stato ottenere tutte le liberatorie; qualche sciagurato giornalista non ha voluto concedercela, ad esempio. Mi spiace per lui, perché ha perso l'occasione di essere inserito in un volume che è già una specie di classico.

FP: Tuttavia per me è stato molto emozionante contattare alcuni degli intervistatori e degli aventi diritto, perché conversando con loro capivi quanto fosse viva l'emozione di sapere che quelle parole sarebbero finite in un contenitore più grande, che dava risalto e respiro a quell'esperienza raccontando Carmelo Bene attraverso le conversazioni. C'erano tantissimi ricordi legati a quelle interviste, anche da parte degli eredi degli intervistatori che magari avevano assistito un po' per caso a quell'incontro o ne avevano ascoltato il racconto. Tutte le persone che hanno incontrato Carmelo Bene sono rimaste in qualche modo segnate. Ricordo di aver parlato con una persona che non ha nulla a che vedere con il mondo del teatro, che quando ha appreso che stavo lavorando a questo volume si è sentita di dirmi che da ragazzina aveva assistito a uno

spettacolo di Carmelo Bene, che non aveva capito assolutamente nulla di quanto aveva visto, ma che nonostante ciò era una delle esperienze artistiche più importanti della sua vita, che si portava viva dentro l'anima.

GG: Il lascito di Carmelo Bene in termini di archivio e di materiali ha avuto una storia complessa, a volte travagliata, come ricordavamo. Sembra quasi che questo materiale voglia sfuggire a una classificazione sistematica, un po' come lo stesso Carmelo Bene cercava di fuggire, in quanto artista, a una qualsivoglia catalogazione.

LB: Il tema del lascito di Carmelo è complesso. È vero che voleva dimenticare sé stesso, come disse più volte, ma non voleva essere dimenticato. Il testamento con cui dava l'avvio alla fondazione era un testamento pubblico, dove lui, in un certo senso, si rendeva erede di sé stesso. Nella sua abitazione romana i suoi beni artistici erano conservati, c'era tutto quello che lui aveva fatto dagli anni Sessanta fino alla sua morte. Era evidente in lui la consapevolezza del valore del materiale d'archivio come residuo di un percorso, quello dell'attore, altrimenti intestimoniabile. Questo volume aggiunge un tassello in questo senso, è un'altra traccia residuale della sua opera e si presenta come un archivio portatile.

GG: Questo archivio portatile ci restituisce una figura poliedrica di artista, un pensatore acuto e fuori schema e un grande e urticante sabotatore delle etichette del discorso pubblico. In quale di questi aspetti risiede il nucleo centrale di questo ritratto, ammesso che si possa affermare che ne esiste uno soltanto?

FP: Carmelo Bene è tra i grandi personaggi del Novecento, anzi, tra i grandissimi. E anche quando le sue provocazioni – qui tra queste interviste ce ne sono molte – possono aver suscitato irritazione da parte di alcuni, queste ci restituiscono sempre la sua grandezza di pensiero e la sua capacità di ribaltare le questioni. C'è da dire che se noi avessimo, per

assurdo, potuto vedere e ascoltare Mozart o Caravaggio al Maurizio Costanzo Show chissà cosa ci saremmo ritrovati di fronte, forse qualcosa di non dissimile da quello che fece Carmelo in quell'occasione. Leggere queste interviste può rivelare molto di Carmelo Bene, sia a chi lo conosce già, sia a chi non lo conosce, che può prendere queste conversazioni come un primo sguardo sull'universo "carmelitano" ma anche come un viatico per poi andare direttamente alla fonte delle sue opere. La grandezza del cinema di Carmelo Bene o del suo teatro sono un fatto totale, a prescindere dal fatto che lui durante le occasioni pubbliche facesse consapevolmente sfoggio di una certa sbruffoneria. Se noi prendiamo un disco di Bene, con le sue registrazioni dei poeti russi, dell'Adelchi di Manzoni, e lo ascoltiamo come se stessimo ascoltando una sinfonia, tutto il resto passa in secondo piano. Per me è il più grande artista italiano del Novecento, senza mezzi termini.

LC: Ci sono sempre molti piani per leggere Carmelo Bene. Anche la provocazione ha un suo preciso significato e valore, e va letta con uno sguardo prospettico. Soprattutto agli inizi della sua carriera, ad esempio, Carmelo Bene mostra un atteggiamento dirompente anche come strumento per emergere e imporsi nel panorama teatrale di quegli anni, e in seguito nel discorso culturale nazionale – lui che veniva dal sud del sud dalla Puglia. Se guardiamo bene la sua parabola artistica ci rendiamo conto che sì, è vero, ha avuto la stima di molti intellettuali in Italia come in Francia, ma è altrettanto vero che il suo è un percorso solitario, e non poteva essere altrimenti. Nel far fuori il teatro, Bene fa fuori tutto quello che lo circonda e fa fuori anche sé stesso.

Ecco quindi che, frequentando il "teatro della crisi", provocava "crisi" anche nello spettatore. Qualsiasi fosse il contesto, sul palco o fuori. Me lo ricordo perfettamente, nelle occasioni pubbliche a cui ho avuto modo di assistere, che questa era una dinamica che si veniva a creare ogni volta. Ricordo ad esempio un seminario al Teatro Argentina di Roma, dove i primi a litigare furono i relatori stessi, mentre Carmelo Bene se ne stava in silenzio ad ascoltare, abbastanza divertito. Così come ricordo applausi e fischi dopo una replica del *Macbeth Horror Suite*. Come disse il Presidente della Repubblica Ciampi, in occasione della sua scomparsa, Carmelo Bene ha "scosso le coscienze". Può sembrare una frase fatta e

invece coglie appieno l'esperienza di quello che è uno dei più grandi artisti italiani del secolo scorso: quando vengono scosse le coscienze, la gente rimane senza appiglio, si sente persa. E a volte, quando la gente si sente persa, senza punti fermi, può capitare che finisca per arrabbiarsi.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/uno-contro-tutti/

Kundera, lo scherzo : Sulle tracce dello scrittore ceco attraverso il suo primo romanzo / di Chiara Mercuri

Chiara Mercuri *(Roma, 1969) è storica, saggista e traduttrice. Insegna Esegesi delle fonti medievali all'Istituto Teologico di Assisi, Università Lateranense. Si è specializzata in Francia in Storia medievale. Ha lavorato con prestigiosi enti di ricerca italiani e francesi, tra cui l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres di Parigi, che le ha conferito, nel 2012, il premio per la monografia Saint Louis et la couronne d'épines. È stata redattrice della rivista scientifica «Sanctorum» ed è consulente della rivista francese di storia e letteratura «Mabillon». Ha scritto per «Medioevo», «Moyen Age», «Avvenire», «Atlante Treccani» e «BBC History». Tra le sue pubblicazioni: La Vera Croce. Storia e leggenda dal Golgota a Roma, (Laterza 2014), Francesco d'Assisi. La storia negata, (Laterza 2016) e Dante. Una vita in esilio (Laterza 2018).*

ert, in ceco *Scherzo*, è il titolo del primo romanzo di Milan Kundera. Pubblicato in Cecoslovacchia nel 1967 e ritirato dalla circolazione appena un anno dopo, ha attirato sullo scrittore l'attenzione della polizia segreta cecoslovacca: pedinamenti, intercettazioni telefoniche, violazione delle privacy, apertura sistematica della sua corrispondenza. Chiunque comparisse in una foto insieme a lui, seduto ad un bar o sulla panchina di un parco, entrava a sua volta nel mirino. Il protagonista de *Lo scherzo* non è un oppositore come Solženicyn o un partigiano come Primo Levi. Al contrario, è un uomo integrato nel sistema socialista del Paese in cui vive. È un giovane quadro del partito comunista universitario, che, un giorno, a causa di una frase scherzosa, scritta ad una amica, viene spedito in un campo "reificazione" nella città di Ostrava: "Tutto aveva avuto origine dalla mia infausta tendenza agli scherzi idioti e all'infausta incapacità di Marketa di capire uno scherzo".

Cos'è un campo di "reificazione"? Non lo sappiamo con certezza, se non per ciò che ne scrive Kundera in questo romanzo. Non è un campo di sterminio come quello di Primo Levi né un Gulag come quello di Solženicyn né un campo di rieducazione come quello di Sairagul Sawytbai. I prigionieri a Ostrava non sono ufficialmente dei prigionieri, perché vengono retribuiti per il lavoro che svolgono, hanno una mezza giornata di permesso ogni quindici giorni, non vengono né picchiati né torturati, però, non possono lasciare il campo, né sanno quando potranno farlo. Il regime semi-detentivo in cui sono trattenuti non ha come fine brutalizzarli fisicamente, né rieducarli, perché il Partito non vuole mai più accoglierli in seno alla società, neppure a pena scontata. Ciò che vuole è portarli a mutare opinione su sé stessi. Il Partito comunista ceco di quegli anni ha una priorità, vuole dimostrare a se stesso e agli altri che non è l'omologo del sanguinario partito sovietico. Il suo fine è simile a quello dell'Inquisizione medievale, costringere le coscienze a riconoscersi colpevoli dei delitti imputati di fronte a un tribunale giusto.

È quasi impossibile riuscire a mantenere una buona opinione di sé, quando si è presi dentro un meccanismo studiato apposta per convincerti che sei un reietto. Il campo di reificazione serve a questo, a portare i prigionieri a maturare su di sé lo stesso giudizio che ne ha il

Partito: non sono ragazzi per bene, non sono stimati intellettuali, non sono buoni figli, non sono amici leali, non sono persone capaci, non sono uomini coraggiosi, non sono vicini di casa affidabili, non sono cittadini onesti, non amano la loro patria, non sono attaccati alla loro famiglia, non hanno valori, non hanno ideali, sono solo degli individualisti vigliacchi, degenerati e del tutto privi di talento.

Scherzare con le parole vuol dire spostarne il significato, cioè affermare qualcosa per suggerire altro. Nelle dittature – e nelle democrature – lo scherzo è punito con la diffamazione, la detenzione, la tortura e la morte, in quanto additato come tradimento della patria. Joseph Goebbels e Andrej Ždanov, ministri rispettivamente della propaganda nazista e della cultura sovietica, consideravano la satira più pericolosa della dissidenza politica. L'avversario politico, infatti, mentre ti combatte, in qualche misura ti legittima, mentre il giullare che ti deride, spoglia il tuo potere di ogni aura sacrale. È probabilmente per questo che, nell'agosto del 2021, appena rientrati a Kandahar, i talebani, per prima cosa, andarono a stanare Khasha Zwan, un mimo che, come Charlie Chaplin ne *Il Grande dittatore*, aveva scherzato, imitandole, le movenze sterminatrici degli zelanti "studenti del Corano". Se *Lo scherzo* di Kundera mostrasse questo, non aggiungerebbe nulla alla grande letteratura di dissidenza del Novecento. Kundera analizza invece qualcosa di più complesso, ci spiega come all'opposizione politica non si arriva per chissà quale atto di coraggio o di lucida presa di coscienza, ma per una banale battuta di spirito. Una manciata di parole dal sen fuggite, che anticipano cose che già vediamo, ma che non abbiamo ancora portato allo stato di coscienza.

Scherzare con le parole vuol dire spostarne il significato, cioè affermare qualcosa per suggerire altro. Nelle dittature – e nelle democrature – lo scherzo è punito, in quanto additato come tradimento della patria.

Dentro a un campo di reificazione, prima ci si arrende ad indossare il

vestito confezionato dal Partito per l'internato, prima si torna a casa. Al contrario, Ludvik, il giovane protagonista del romanzo si divincola, scalcia, non vuole farsi infilare quel vestito. Trascorre così i primi mesi nello sforzo costante di mantenersi uguale alla persona che era quando è arrivato nel campo, ed è ancora fiducioso che si tratti di un errore. Ludvik, l'abbiamo detto, non è affatto un eroe della dissidenza, ma un uomo organico al sistema che lo sta espellendo. Non si scandalizza per la barbarie del meccanismo di reificazione, ma per il fatto che ne sia lui l'oggetto.

La sua presa di coscienza sarà lentissima. E il suo dolore non apparirà mai legato alle dure condizioni di lavoro nel campo o alla privazione della libertà, ma sempre e solo all'insofferenza, al ribrezzo di dover portare il marchio del reietto. In questo consiste la fabbrica della reificazione: costringe a prendere gradualmente coscienza del fatto che non si tornerà mai più ad essere amati, accettati, applauditi, approvati, né come amici né come compagni di partito né come cittadini né come amanti. Non si riceverà mai più un gesto di solidarietà o di vicinanza da parte di nessuno. Ogni ora passata nel campo serve a questo, a marchiare più a fondo il sigillo che dovrà risultare visibile a tutti fuori del campo. Quando alla fine del processo di reificazione, Ludvik cede, è ormai divenuto la persona che gli dicevano di essere al momento del suo arrivo: un inetto che non crede più a nulla. Il Ludvik che torna in libertà non ricorda più in niente quello che vi è entrato. È un uomo ormai spento, senza amici, speranze, o qualcosa a cui tornare. Nel fondo annerito della sua anima, ci sarà rimasto solo un gretto, quanto volgare, progetto di vendetta. Un piano meschino, grottesco, ai danni del burocrate di partito – suo ex collega universitario – che lo ha spedito in quell'inferno. Una vendetta che fallirà clamorosamente.

Al netto degli espedienti narrativi, quella di Ludvik potrebbe essere la parabola esistenziale di Milan Kundera. Malgrado i suoi molti depistaggi e l'anatema lanciato a chiunque voglia sovrapporre Milan a Ludvik, l'epopea del protagonista gli appare sinistramente vicina. Milan Kundera era un giovane talentuoso, educato in famiglia ad alti principi, dedito ai sacri valori del socialismo, all'impegno civile, alla militanza politica. Prima dell'espulsione dal partito comunista cecoslovacco nel 1950, era

anche lui un brillante studente universitario, nonché un quadro del partito comunista. E al tempo del suo secondo allontanamento dal partito era già uno stimato docente universitario. È quindi così temerario ipotizzare che a causa dei continui pedinamenti, dell'emarginazione, della cacciata dal partito, dell'allontanamento dall'università, delle pressioni per fargli lasciare il Paese, della costruzione di falsi capi d'accusa a suo carico, del dileggio sistematico dei suoi scritti, della costrizione – ancora giovanissimo – a condurre un'esistenza nell'ombra, da "nemico" della patria, da "traditore" del comunismo, Milan Kundera sia divenuto l'uomo che conosciamo: svuotato di ogni credo, indifferente all'impegno politico, nemico di ogni testimonianza, denigratore convinto della Storia e della Verità? Non lo sapremo mai, perché – come è noto – è dal 1975, anno d'inizio del suo esilio in Francia, che Kundera nega di essere un dissidente, nega di aver scritto un romanzo politico, nega che gli avvenimenti occorsi in Repubblica Ceca prima della sua fuoriuscita siano all'origine delle sue pagine, nega che vi sia anche un solo punto di contatto tra i personaggi dei suoi romanzi e il loro autore. In *L'Art du roman* (Gallimard, 1986, Traduz. dell'autrice), scrive:

> *In quanto modello del mondo,*
>
> *fondato sulla relatività e*
>
> *sull'ambiguità delle cose umane, il*
>
> *romanzo è incompatibile con*
>
> *l'universo totalizzante. [...] il mondo*
>
> *basato su una sola verità e il mondo*
>
> *ambiguo e relativo del romanzo sono*
>
> *fatti di due materie diversissime l'una*
>
> *dall'altra.*

Il romanzo è per lui solo "il terreno delle ipotesi", mentre la Storia altro non è che un'illusoria ricerca della verità. Ma la verità, per Kundera, non

esiste, è solo il feticcio dei cercatori di senso. E “pourtant” come si direbbe nella sua lingua d’adozione, *Lo scherzo* continua ad apparire a milioni di lettrici e di lettori il documento più eloquente sulla Cecoslovacchia di quegli anni, un paese che ancora scongiura l’arrivo dei carri armati russi a Praga, ma si sente già avviluppato al collo il nodo scorsoio.

Kundera ci spiega come all’opposizione politica non si arriva per chissà quale atto di coraggio o di lucida presa di coscienza, ma per una banale battuta di spirito.

È per tutte queste ragioni che, nel marzo del 2018, senza la sua benedizione, mi sono messa sulle tracce de *Lo scherzo*, col proposito di fare ciò che lui non avrebbe mai voluto si facesse, provare a separare ciò che nel romanzo è inventato da ciò che è vero. Inizio la mia indagine a partire da un banco di legno, lucido e nuovo, del liceo classico Kapitàna Jarose, sito al numero 14 dell’omonimo viale di Brno. Quando era ancora solo un giovane e promettente figlio della borghesia intellettuale della capitale morava, Kundera ha studiato qui, in questo elegante immobile di fine Ottocento,dal cui soffitto pendono ancora i vetri di sfarzosi lampadari, impensabili in una scuola italiana. Con il pretesto di scrivere un articolo su “La cavalcata dei re”, antica tradizione morava di età medievale, descritta con dovizia di particolari nelle pagine centrali de *Lo scherzo*, vengo ammessa a visitarlo. Il direttore e gli insegnanti del liceo non hanno conosciuto Kundera, ma sono in grado di rispondere a molte delle mie domande, perché qui si coltiva la memoria degli ex-allievi che hanno dato lustro alla scuola. Mi mostrano le aule ariose, le pareti perfettamente intonacate, i finestroni affacciati sul boulevard alberato che Kundera ha abitato negli anni dell’adolescenza. Mi mostrano l’annuario storico dell’Istituto, mi traducono la pagina dedicata a Milan: solo notizie biografiche di repertorio.

In Repubblica Ceca la scrittura sembra essere stata addestrata apposta per perlustrare solo la superficie delle cose. Le domande di politica, ma

anche solo di storia, sono infatti percepite come invadenti e fuori luogo. Il nostro affiatamento dura finché continuo a chiedere delle tradizioni medievali morave, ma quando inizio a virare sugli anni del socialismo, qualcosa s'incrina. Ora, non sono più così cordiali, e non mi nascondono di considerare esagerata la "nostra" affezione per uno scrittore "esterofilo", che ha costruito la propria fama su qualche clamorosa bugia a riguardo della propria patria. Mi convincono pure che se sapessi leggere in ceco, scoprirei scrittori migliori di lui. Non solo qui, al Kapitana Jarose, ma anche tra i miei colleghi di Praga, è piuttosto diffusa l'idea che in "Occidente" – come ancora definiscono l'Europa di oltre cortina – Milan Kundera sia sopravvalutato. Il Nobel – mi ricordano spesso con sarcasmo – non gliel'abbiamo mai dato! L'idea è che Kundera ci piaccia perché incarna, nei suoi romanzi, quei non-valori cui mostriamo di essere così attaccati: il relativismo, il pensiero fluido, l'identità debole, la mancanza di ogni fede, l'incoerenza, l'attaccamento a orizzonti d'attesa piccoli piccoli, privati privati, individuali individuali, la decostruzione di ogni idealismo sentimentale.

Obietto che, al contrario, Kundera ci appare un eroe tragico, uno cui è stata negata la consapevolezza della sua buona fibra. E questo a causa di quel processo di "reificazione" che nei paesi socialisti era sempre in atto, notte e giorno, dentro e fuori i campi. Un meccanismo così ineludibile che ha convinto Kundera stesso di essere ciò che il Partito pensava che fosse: un individualista, un egoista privo di ogni fede politica, un vigliacco indifferente alla patria. Sorridono all'idea di un "campo di reificazione"... sorridono quando li informo che l'indomani andrò a visitarlo ad Ostrava. Mi dicono che sono suggestioni della propaganda statunitense degli anni della Guerra fredda, mi assicurano che a Ostrava non ci sono mai stati campi di "reificazione", di prigionia o di lavoro forzato. A Ostrava c'erano solo miniere ordinarie, un tempo strategiche per l'economia cecoslovacca, oggi non più in funzione e trasformate in museo per i turisti. Precisano anche che a Ostrava non ci sono turisti, perché su questo Kundera aveva avuto delle ragioni a descrivere Ostrava come una città non particolarmente attraente:

Ostrava, città mineraria simile ad un

> *enorme dormitorio provvisorio,*
>
> *piena di case abbandonate e di strade*
>
> *sporche che portano nel vuoto. Ero in*
>
> *trappola; stavo lì sul ponte come una*
>
> *persona esposta al fuoco di una*
>
> *mitragliatrice. Non volevo più*
>
> *guardare la strada abbandonata con*
>
> *le cinque case solitarie perché non*
>
> *volevo pensare a Ostrava.*

Sono sicura che hanno ragione, però compro il biglietto lo stesso e salgo sul treno. Magari invece trovo una traccia, un cippo, un segno sfuggito all'inconscia autocensura collettiva. Man mano che mi allontano dalla pomposa e asburgica Brno e mi avvicino alla lugubre e sovietica Ostrava, il panorama si storce, gli alberi e i cespugli si diradano e inizia a nevicare forte. La temperatura scende e il treno si svuota. Il paesaggio diventa silenzioso e immobile, ricorda sinistramente la glaciale piana su cui sorge Auschwitz, forse perché siamo a soli 70 km da lì. Scesa alla stazione, Ostrava mi appare una città come le altre. L'ufficio turistico, invece, c'è, e ci sono anche i gadget e i souvenir. Esco sul grande viale che costeggia la stazione e aspetto il tram. A differenza di Brno, qui nessuno parla inglese, però le persone sono solidali e, quasi fisicamente, mi aiutano a scendere e salire sui tram e gli autobus che mi portano poco fuori città, davanti ai cancelli del campo, oggi trasformato in museo del Landek. Insieme ad altri visitatori cammino per alcuni chilometri, lungo i quali un tempo correva un binario, quello del treno che doveva imbarcare il carbone estratto dalla miniera. Varcato l'ingresso, un montacarichi traballante ci porta 20 metri sotto il livello di calpestio. Il nostro Virgilio è un ex-minatore, che ha lavorato tutta la vita in questi antri senza luce. Conosce solo il ceco, così per la traduzione mi affido a una giovane coppia che viene dalla Boemia, e parla inglese. Dopo mezz'ora, inizia a mancare a tutti l'aria e il freddo si fa insopportabile. Ci mostriamo impazienti di risalire, alla fine chiediamo di riportarci su, ma

la nostra guida continua a fermarsi davanti ad ogni carrello, a ogni cavità, a ogni lampada ad olio, con lo stesso scrupolo con cui una guida alla Reggia di Caserta commenta ogni quadro. Finalmente il montacarichi riparte e noi riemergiamo in superficie.

Quel processo di 'reificazione' che nei paesi socialisti era sempre in atto ha convinto Kundera stesso di essere ciò che il Partito pensava che fosse: un individualista, un egoista privo di ogni fede politica, un vigliacco indifferente alla patria.

La visita, però, non è finita, manca il museo, che potremo vedere – ci dicono – dopo la pausa pranzo. C'è una trattoria qui, ed è l'unico posto accogliente in questa landa spettrale e desolata. Il pasto ha il sapore del primo dopo la discesa agli inferi e la stufa accesa ci fa trovare un po' di riparo dal freddo irreale assorbito sotto. Alle tre, ci accalchiamo verso l'ingresso del museo, per guadagnare un posto vicino alla guida, che purtroppo è la stessa del mattino. La prima sala è dedicata alla celebrazione dei grandi eroi del Landek, gli ingegneri che l'hanno progettata e costruita e gli alti gradi dell'esercito che l'hanno gestita. La seconda sala porta incisi su ogni centimetro delle ampie pareti i nomi dei caduti della miniera. La terza, la più grande e la più lunga, espone nelle grandi vetrine le divise dei militari del Landek e la lista dei suoi comandanti. È solo qui, davanti alla sfilza di mimetiche, alle mostrine ancora attaccate alle giubbe, alle onorificenze guadagnate dagli ufficiali in servizio nella miniera, che mi sembra di avere un'illuminazione: *Why?*, chiedo alla guida cercando con gli occhi il sostegno dei miei compagni di visita, *Perché?, se il Landek era solo una miniera e i minatori erano semplici lavoratori e non prigionieri, perché tutti questi militari? Quello che stiamo visitando, quindi, era un campo di lavoro forzato?* Chiedo alla coppia boema di tradurre in ceco la mia domanda, di tradurla alla guida, ma la guida non mi risponde. Nessuno si scompone, resto sola nella stanza, mentre tutti gli altri transitano in silenzio verso l'uscita.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/kundera-lo-scherzo/

L’arte di perdersi : Dalle notti di Marina Cvetaeva ai corpi celesti di Anna Maria Ortese, un’apologia dello smarrimento / di Sara De Simone

***Sara De Simone** ha conseguito un dottorato di ricerca in Letterature comparate alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Ha tradotto, con Nadia Fusini, “Scrivi sempre a mezzanotte”, il carteggio tra Virginia Woolf e Vita Sackville-West (Donzelli, 2019). È vicepresidente dell'Italian Virginia Woolf Society. Ha scritto “Nessuna come lei. Katherine Mansfield e Virginia Woolf: storia di un’amicizia” (Neri Pozza, 2023).*

n una lettera del 19 agosto del 1936 al giovane poeta russo Anatolij Steiger, Marina Cvetaeva scriveva: “Io non mi oriento affatto (neanche *dentro una casa*), la mia è una vera e propria *malattia*, perdo subito l’orientamento, o meglio non l’ho mai avuto, fin dalla nascita – neanche un po’ – neanche per un’ora – è la mia condanna a vita, e insieme il mio diletto [...] – mi trovo sempre *non so dove*”.

Due anni prima, in un’altra lettera indirizzata all’amica Ariadna Berg,

che le proponeva di andarla a prendere alla stazione, Cvetaeva rispondeva riconoscente:

> *Com'è gentile e perfino geniale da parte Sua, venire alla stazione. Io ho un senso dell'orientamento del tutto sbagliato [...] e non trovo mai niente, trovo sempre il contrario di quello che cerco, e la mia preoccupazione è sempre stata e sempre sarà quella di arrivare: non all'anima delle persone, ma alla loro porta. Non scherzo, è una cosa molto seria: una sorta di idiozia topografica, e di destino.*

Il disturbo che Cvetaeva si attribuisce è quello di una "topografičeskoe idiotstvo", una sorta di "idiozia" o "idiotismo" topografico, una disfunzione che la neurologia odierna forse classificherebbe come "agnosia topografica". No, non è affatto uno scherzo – avverte Cvetaeva – eppure questa "condanna a vita", questo "destino", è anche un "diletto". Trovarsi sempre "non si sa dove" è una pena, e insieme un'opportunità, una tara – che parrebbe congenita, fin dalla nascita – e al contempo una delizia.

Essere destinati a perdersi, a non trovare, a trovare il contrario di ciò che si cercava, significa camminare fianco a fianco con l'imprevisto. Significa cioè essere predisposti all'avventura, letteralmente *ad-ventura*, alle cose venture. Le cose del futuro vanno incontro a chi si perde, che se prima

andava verso qualcosa di definito, di premeditato – dunque appartenente alla sfera del passato o del presente – ora, poiché si è perso, viene raggiunto dal futuro.

Essere destinati a perdersi, a trovare il contrario di ciò che si cercava, significa camminare fianco a fianco con l’imprevisto.

Perdersi significa stabilire nuove relazioni con le cose, con le persone. Smarrire la strada di casa, per esempio, costituisce per Cvetaeva l’occasione di un nuovo canto:

La mia strada non passa vicino alla-

tua casa.

La mia strada non passa vicino alla-

casa di nessuno.

Eppure io smarrisco il cammino

(soprattutto – in primavera!)

eppure io mi struggo per la gente

come fa il cane sotto la luna.

Sono versi molto celebri, tratti da una poesia del 1920. Per Cvetaeva, andare fuori strada, smarrire il cammino, significa deragliare dal binario dell’io per dichiarare amore al mondo: proprio come il cane che ulula alla luna, la poeta smarrita innalza il proprio canto alla notte dell’umanità.

Potremmo dire che delira, utilizzando questo termine con l’accezione che

vi attribuiva la filosofa andalusa María Zambrano: etimologicamente, infatti, delirare significa “uscire dal solco” (*lira*, in latino, è il solco lasciato dall’aratro sul terreno). Perdersi, deviare, de-lirare sono, per Zambrano, movimenti indispensabili all’esistere, proprio come respirare. “Se si dovesse cercare una base fisiologica per il delirio” – scrive la filosofa in *Delirio, esperanza, razón* (su *Nueva rivista cubana*, 1959) – “questa sarebbe la respirazione”. Respirare, infatti, è un delirio ritmico, ovvero un continuo stare dentro di sé e uscire fuori di sé, in quello che Zambrano definisce “movimiento pendular”, “movimento pendolare”, andirivieni tipico della creatura umana, e ancor più del poeta e della poeta.

Se infatti l’umano è costretto per fisiologia a entrare e uscire da sé ma per volontà spesso si oppone al fuori e al vuoto, il poeta – afferma ancora Zambrano in *Filosofia e poesia* – “vuole delirare, perché nel delirio acquista vita e lucidità. Nel delirio non ha nulla di proprio, nessun segreto; nulla di opaco nel suo essere. Si consuma ardendo come la fiamma, e canta e dice”.

Accettando di perdersi, ossia di esporsi, rinunciando dunque a qualsiasi opacità e pagando il prezzo di una lucidità incandescente, Marina Cvetaeva smarrisce strada e sonno, e si consuma “per la gente”, sotto la luna. Eppure, questo delirio – questa consumazione – è anche una festa, la stessa che in una sera di agosto del 1916 le fa scrivere:

Questa notte io sono sola nella notte

–

monaca insonne, senza un tetto

Questa notte io ho le chiavi

di tutte le porte dell’unica capitale!

L'insonnia mi ha messa in cammino.

Oh come sei bello, mio fioco

Cremlino!

Questa notte io bacio sul seno

tutta la tonda guerreggiante terra!

I capelli non si rizzano, la pelliccia sì,

e il vento afoso dritto nell'anima

soffia.

Questa notte io ho compassione di

tutti

quelli che hanno compassione e si

baciano.

In questa poesia, che fa parte del ciclo intitolato *Insonnia*, è proprio l'essere senza tetto, senza sonno, senza meta, in cammino, a garantire alla poeta l'accesso a tutte le porte di Mosca. L'intimità col mondo è assoluta: nonostante la guerra, Marina bacia la terra sul seno, e sembra quasi vegliare sulle teste, sui destini, dell'umanità intera, cui è legata da un sentimento vigile e vasto di compassione.

La festa del camminare e del perdersi continua anche quando – in esilio e in povertà, tradita e misconosciuta dal proprio paese – Marina Cvetaeva si trova in Francia, nei sobborghi di Parigi, estranea tra estranei, esule senza terra. Anche qui, nonostante l'amarezza nei confronti della patria le faccia scrivere versi di sdegno e lontananza, e la poeta si dichiari "assolutamente sola" e "immancabilmente espulsa", quel camminare, quel trovarsi "non so dove" costituisce ancora una possibilità di esistenza e di futuro:

Ogni casa mi è straniera, ogni tempio

vuoto,

e tutto fa lo stesso e tutto – è uguale.

Ma se lungo la strada un arbusto

appare, specialmente un sorbo…

Puntini puntini. La poesia finisce con un’avversativa che introduce una nuova prospettiva, che popola di foglie il vuoto e l’indifferenza della senza-patria, ma di fatto non si conclude.

Il sorbo, la visione del sorbo – che le ricorda la Russia, con le sue bacche rosse che resistono al freddo, e maturano tardi, in pieno autunno – è una visione sospesa, l’incontro fortuito di chi, avendo perso la patria, continua a perdersi camminando, e così ritrova la patria, in un cespuglio…ma non può dirla, non può dire della patria di più di quel sorbo, a cui seguono i puntini sospensivi.

Di questi stessi anni di lontananza ed esilio è “L’ode all’andare a piedi”, in cui Cvetaeva si scaglia contro i fanatici del carburante, del motore, della velocità. Che gioia, per il pedone indefesso, poter vedere un pneumatico che scoppia! Che felicità, per chi ancora desidera stare sulle proprie gambe, assistere a un motore che s’ingolfa! “Dov’è il limite per la gomma/ là c’è spazio per il piede./ Non c’è più benzina?/ Respira a pieni polmoni: c’è l’aria” – scrive la poeta, innalzando il suo canto di ringraziamento alle gambe, alle suole, alle pietre, a Dio: “Sia gloria nell’alto dei cieli/ al Dio della forza, dei regni […]perché mi ha creata/ prodigio ambulante!”.

Ortese sa che è nel movimento remoto
degli astri che risiede il senso di un

cammino, cui abbandonarsi con

coraggio e fiducia.

Girovaga, senza patria, Marina Cvetaeva continua a esercitare la propria arte di perdersi, un'errare, anzi, un ambulare che le consente di andare da una parte e dall'altra – perché questo significa amb-ulare: vagare da ambo le parti. Né una parte né l'altra le appartiene, né lei può appartenere a un qui o un là. Solo il movimento "pendolare", disorientato, de–lirante tra qui e là può rassomigliarle, e questo da molto prima dell'esperienza dell'esilio, come testimonia una poesia giovanile in cui Cvetaeva avverte: "Sappi che io/ non sto né qua né là da che sono nata".

"Quante patrie/giocano a carte nell'aria/ mentre l'esiliato attraversa il mistero" scrive Nelly Sachs, poeta ebrea tedesca, insignita del premio Nobel nel 1966. "Non mi sono mai sentita senza casa, non mi sono mai sentita a casa", dichiara invece Elizabeth Bishop, poeta americana Premio Pulitzer, maestra de "L'arte di perdere". "Dirmi che sono nata in questo paese, in quell'altro, per me non ha senso" – fa eco Anna Maria Ortese, dal suo *Corpo Celeste* – "La mia patria (piccolissima a sua volta), è la Via Lattea, sperduta nel fuoco bianco d'infinite altre Galassie".

Se è vero che, come scrive ancora Zambrano, "il poeta è il figlio perduto tra le cose", Ortese, figlia della Via Lattea, di scie invisibili e stelle perdute che rilucono da un lontano incalcolabile, sa che è nel movimento remoto degli astri che risiede il senso di un cammino, cui abbandonarsi con coraggio e fiducia. E prosegue:

Se io dormo, o veglio, o sono infelice, o

mi tormento, e grido contro qualcosa –

ugualmente – ne sono certa – ugualmente

– il mio treno viaggia, il mio carro senza

nome, con ruote di luce senza nome, sale

o discende sentieri spaventevoli… Io non

li vedo, li sento! E non so, poi, se sono

spaventevoli. Quando mi sento debole, sì.

Ma se appena sto calma, ecco, anche

questi sentieri sono l'Essere stesso,

materno e paterno; sono la pace. Mi

sento figlia, di chi non vedo.

Non vedere la meta, non predisporre la traiettoria, deambulare, delirare, non trovare, non capire. E in questa distanza, nel buio di un affidamento malcerto, con gli occhi rivolti al mistero, al lontano, cogliere le parentele del mondo, diventare una parentela del mondo.

"Amo senza capire/ è non capire che amo fino in fondo", scrive Silvia Bre, nel suo poemetto dal titolo *Sempre perdendosi* (Nottetempo, 2003). E continua: "Sarà lo smarrimento a suggerire/ quasi una formula, un confine,/ forse una frase sola che sia tutto". È seguendo lo smarrimento di Marina Cvetaeva, Nelly Sachs, Elizabeth Bishop, Anna Maria Ortese, di Silvia Bre che a noi è concesso perderci con amore.

Sono queste poete la nostra via Lattea, le madri e i padri che da una spirale lontana, senza tempo, continuano a proiettare nella solitudine dei nostri giorni quell'unica frase, quel verso intatto, che ci accompagni nel "non so dove" in cui – con un po' di coraggio – non smetteremo di perderci.

[Devo alle traduzioni di Paola Ferretti, Serena Vitale e Pietro Zveteremich la possibilità di perdermi nei versi di Marina Cvetaeva. A

Sara Bigardi le preziose riflessioni sul delirio nel pensiero di María Zambrano]

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/arte-di-perdersi/

Lotte per l’acqua, da Cochabamba a Berlino / di MARINA MANNUCCI

Tra colture e allevamenti intensivi, grandi opere, accaparramenti e consumi dissennati, il capitalismo globale sta muovendo una vera e propria guerra contro il sistema delle acque sul pianeta Terra. Ma al tempo stesso si moltiplicano le lotte per difenderlo

Pubblicato il 13 Luglio 2023

Ambiente, Femminismo, Internazionale, Materiali, Scritti, Temi, Materiali

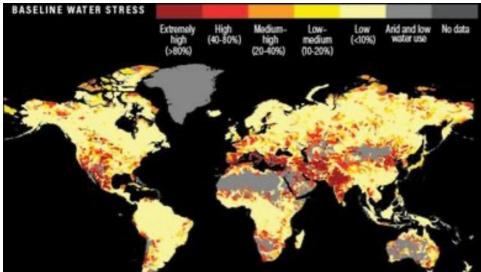
«Oggi non ho più paura, perché se noi stesse non lottiamo per quello che vogliamo e lasciamo che mettano a tacere le nostre voci, chi continua con la lotta?»
Ana Milena Delgado[1]

In occasione di un incontro di preparazione della manifestazione nazionale "Territori in cammino. Per la giustizia climatica liberiamoci dal fossile e dalle opere inutili. No rigassificatori, no trivelle, no gasdotti", organizzata dalla *Campagna nazionale Per il Clima, fuori dal Fossile* assieme alla *Rete No Rigass No GNL e RECA–Rete Emergenza Climatica Ambientale Emilia-Romagna*, tenutasi il 6 maggio a Ravenna, l'amico Renato Di Nicola (Portavoce nazionale della campagna nazionale *Per il Clima – Fuori dal Fossile*) mi ha fatto dono del libro *Gli stati generali dell'acqua*, a cura di Daniela Padoan, Prefazione di Pedro Arrojo-Agudo, Introduzione di Emilio Molinari (Roma, Castelvecchi Editore, 2022).

Il volume raccoglie un inventario di esperienze avviate in tutto il mondo per affermare il diritto di avere acqua potabile e servizi igienico-sanitari, contrastare il cambiamento climatico, fermare la distruzione di

laghi, fiumi, mari, oceani e ghiacciai ed è diviso in quattro sezioni: *L'acqua è vita, e la stiamo esaurendo*; *Diritti e lotte per l'acqua nel mondo*; *Acqua e conversione ecologica*; *Acqua e democrazia*. Obiettivo del libro, oltre a fornire informazioni sull'impatto che la crisi climatica sta avendo sul ciclo dell'acqua e sugli ecosistemi che permettono la vita sulla terra, è portare a conoscenza di lettrici e lettori le vaste dimensioni della *guerra* che il sistema economico vigente sta muovendo al *sistema acqua*, con l'agricoltura, l'allevamento intensivo, le dighe idroelettriche, le grandi opere, l'accaparramento da parte delle multinazionali di fonti idriche sottratte alle comunità territoriali e native, la contaminazione e l'inquinamento industriale, gli stili di vita che rendono insostenibili i nostri consumi, la riduzione dell'acqua a merce e addirittura a titolo in Borsa, tanto più redditizio quanto più l'acqua diventa scarsa. "Il libro accosta voci di uomini e donne testimoni e ispiratori di battaglie straordinarie; fondatori di movimenti che, in Italia e nel mondo, hanno tracciato la storia dell'acqua bene comune; climatologi, geografi, biologi che si battono per la salvezza dei ghiacciai e degli oceani, per il contrasto della desertificazione, contro l'avvelenamento delle falde sotterranee; giuristi, economisti, antropologi, teologi, artisti; rappresentanti di istituzioni locali e globali […]"[2].

L'accesso all'acqua, diritto (tra i più violati) sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, incide sulla politica ed è misura di giustizia, di pace, di cura, di dignità, di qualità della vita e delle relazioni, dell'andamento economico e della qualità del lavoro. Periferie urbane e interi continenti subiscono politiche razziali dell'acqua, mentre le donne e i popoli nativi hanno avuto e hanno un ruolo fondamentale nelle battaglie a sua difesa, e molti attivisti e attiviste hanno pagato e pagano con la vita per le loro rivendicazioni.

Ad aprire la prima sezione del volume dal titolo *L'acqua è vita, e la stiamo esaurendo* è il biologo Gianni Tamino[3], che nel suo contributo, intitolato *Il ciclo delle acque*, afferma che, se la quantità dell'acqua nel nostro pianeta è da molto tempo più o meno la stessa, sta però cambiando la sua qualità e la sua disponibilità sulla terraferma: "Nell'ultimo secolo, il naturale ciclo delle acque è stato fortemente alterato dall'intervento dell'uomo. L'acqua è sempre più scarsa sia perché sono aumentati enormemente i consumi industriali e agricoli, sia perché l'acqua viene sprecata e inquinata. Secondo i dati più recenti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, milioni di abitanti della Terra hanno poca acqua disponibile e bevono acqua inquinata. I cambiamenti climatici, inoltre, rendono sempre più aride intere aree del pianeta, con fiumi e laghi che hanno sempre meno acqua sia per piante e animali sia per le attività umane, in gran parte a causa delle sempre minori precipitazioni nevose e dello scioglimento dei ghiacciai di montagna, che alimentano nei periodi estivi i corsi d'acqua delle pianure. Inoltre, la ridotta portata dei fiumi favorisce la penetrazione dell'acqua salata o salmastra lungo i corsi d'acqua (formazione del cuneo salino), mentre lo stato delle acque sotterranee […] sta diventando sempre più critico"[4].

Mappa globale del livello di stress idrico (World Resources Institute).

Nella sezione *Diritti e lotte per l'acqua nel mondo*, Marcela Olivera, attivista per l'acqua in Bolivia, nel contributo intitolato *Cochabamba e la difesa dell'acqua: la nascita di Red VIDA*5 *e della Piattaforma di Accordi Pubblico Comunitari delle Americhe*6, scrive: "A Cochabamba, che è la terza città più grande della Bolivia, la scarsità dell'acqua segna profondamente la vita quotidiana. Nelle campagne, dove le famiglie dipendono essenzialmente dall'agricoltura, l'accesso e la gestione dell'acqua sono regolati grazie a complessi sistemi ancestrali, ma nella città e nella sua periferia – che negli ultimi anni ha visto un grande aumento di popolazione ed è cresciuta in modo caotico – le autorità non sono state in grado di trovare una soluzione centralizzata. La necessità di risolvere i problemi legati all'accesso urbano all'acqua ha prodotto una serie di azioni individuali e collettive, alcune basate sulla comunità, altre di natura commerciale"7. Negli anni Novanta il governo boliviano, supportato dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale, impone una massiccia privatizzazione incentivando anche investimenti stranieri che conducono alla "guerra dell'acqua di Cochabamba", che riunisce operai, contadine e contadini, associazioni di quartiere, accademici e semplici cittadine e cittadini, che danno vita a varie manifestazioni, a uno "sciopero delle bollette" e all'occupazione pacifica della piazza centrale della città. All'ondata di privatizzazioni di aziende pubbliche in Bolivia e in tutta l'America Latina degli anni Novanta, segue, nel primo decennio del XXI secolo, la resistenza alla privatizzazione e il recupero al pubblico di molte di quelle stesse aziende.

Bolivia. Manifestazione popolare contro la privatizzazione dell'acqua.

All'attivismo di Cochabamba si unisce lo stato di assemblea permanente in Argentina, la nascita dell'Assemblea Provinciale di Santa Fe, il plebiscito uruguayano in difesa dell'acqua, la lotta per l'abrogazione della legge 4047 in Brasile e la costituzione del movimento *Red VIDA*, rete dei movimenti e organizzazioni del Sud, Centro e Nord America, che operano per la difesa dell'acqua come bene pubblico e diritto umano fondamentale, la cui efficacia sta nella partecipazione, nella cooperazione democratica e orizzontale delle sue organizzazioni. Negli anni Duemila, la nascita di PAPC-Plataforma de Acuerdos Público Comunitarios de las Américas, segna il passaggio dalla resistenza alla realizzazione di progetti alternativi che promuovono la riattivazione e la modernizzazione dei servizi pubblici. Di recente l'esperienza è stata condivisa con AWJN-African Water Justice Network, in Senegal e al Forum Alternativo Mondiale dell'Acqua di Dakar.

Spostandoci a Berlino, Dorothea Härlin, sempre nella sezione *Diritti e lotte per l'acqua nel mondo*,nel contributo intitolato *Dall'America Latina alla Tavola dell'Acqua di Berlino la centralità delle relazioni*, racconta del suo impegno – grazie anche agli insegnamenti ricevuti dall'America Latina – nel lancio della proposta di un referendum contro la privatizzazione dell'azienda municipalizzata *Berliner Wasserbetriebe* che, nel 2011, grazie al voto di oltre 666.000 cittadini berlinesi, consegue una grande vittoria. Il risultato

costringe il governo a riacquistare le azioni delle società private RWE e Veolia e, nel 2013, la Berliner Wasserbetriebe viene rimunicipalizzata.

I berlinesi chiamati alle urne per votare al referendum per l'annullamento

della privatizzazione parziale della società di gestione dei servizi idrici.

Ma per poter gestire l'acqua come bene comune questo non era che il primo passo e Dorothea Härlin scrive: "Il nostro slogan di allora era: 'Dopo la rimunicipalizzazione, la democratizzazione'. […]. Ripensando a tutto quello che siamo riusciti a fare, devo dire che eravamo principalmente noi donne i motori delle attività del movimento"8.

Il contributo *Giustizia idrica, femminismo e approccio intersezionale all'acqua* – anche questo nella sezione *Diritti e lotte per l'acqua nel mondo*, sottosezione *Il ruolo delle donne nelle battaglie per l'acqua* – di Meera Karunananthan, attivista della giustizia idrica e dei conflitti idrosociali, geografa femminista, Direttrice del Blue Planet Project canadese9, mette a fuoco la necessità di affrontare la giustizia per l'acqua prendendo in considerazione il concetto di intersezionalità introdotto dall'afrofemminismo, prospettiva che permette di riconoscere che l'essenza delle nostre esperienze riguardo alla questione socio-ambientale è modellata non solo dal territorio in cui viviamo, ma dal genere, dall'etnia, dall'appartenenza a gruppi indigeni e, soprattutto, dalla classe: "La metodologia femminista di intersezionalità ci insegna a considerare i problemi e le soluzioni socio-ambientali a partire dal punto di vista dei gruppi più marginalizzati, vulnerabili, esclusi, oppressi e sfruttati"10.

Meera Karunananthan.

Nella terza sezione, *Acqua e Conversione ecologica*,Daniela Padoan, scrittrice, saggista, autrice

radiotelevisiva e direttrice dell’associazione “Laudato si’”, nel contributo *Esaurire l’inesauribile, il delitto dell’Antropocene*,rileva che, “se, un secolo fa, negli anni Venti, nel frammento *Segnalatore d’incendio*, Walter Benjamin indicava la necessità di attivare il ‘freno d’emergenza’ della locomotiva del progresso prima di giungere all’annichilimento dell’intero genere umano, oggi non ci restano nemmeno le metafore: segnalatori d’incendio sono gli incendi stessi. Eppure non li vediamo. O vedendoli, non ce ne sentiamo interpellati. Così non sembrano non interpellarci i fenomeni climatici estremi che sconvolgono il pianeta […]. In tale prospettiva, la diplomazia acquista importanza inedita, in ordine a promuovere strategie internazionali per prevenire i problemi più gravi che finiscono per colpire tutti […]. Nel dicembre 2021, in California, l’ONG Save the Redwoods League ha concluso una partnership con il Consiglio Intertribale dei popoli nativi Sinkyone, comprando più di 211 ettari di foreste di sequoia costiera sopravvissuti al disboscamento e trasferendoli ai Sinkyone, […] perché ne assumessero la conservazione. La foresta è tornata così a essere conosciuta come Tc’ih-Léh-Dûn – ‘Luogo dove corrono i pesci’ in lingua sinkyone – curata secondo una secolare cultura di convivenza con la natura»11.

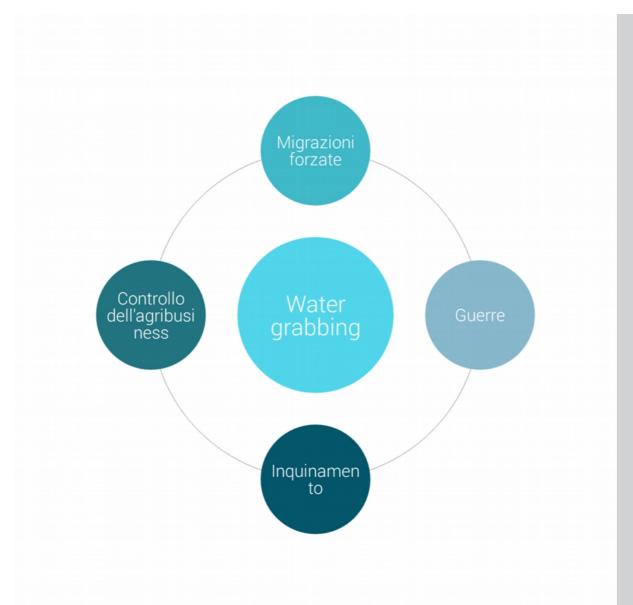
Tc’ih-Léh-Dûñ, foresta di sequoie riconsegnata ai popoli nativi Sinkyone.

Nella sezione *Acqua e democrazia*, sottosezione *L’acqua in Italia, tra privatizzazioni, sprechi e referendum*,

Marco Manunta, magistrato, tra gli estensori della Legge di iniziativa popolare per la tutela, il governo e la gestione pubblica delle acque12, nel suo contributo, dal titolo *Dal referendum alla legge di iniziativa popolare: un contrasto senza precedenti tra la volontà dei cittadini e le scelte dei governanti*, traccia la storia dell'acqua in Italia degli ultimi anni. Nel 2008, il governo Berlusconi impone con un decreto legge l'affidamento a privati dei servizi pubblici locali; con il referendum del 2011 in materia di servizi pubblici e di acqua potabile la norma viene abrogata con maggioranza plebiscitaria. Di fronte a un'espressione chiarissima della volontà popolare, i governi hanno però risposto mostrando di ignorare le indicazioni politiche risultate dalla partecipazione democratica diretta di cittadine e cittadini: "I governi hanno, cioè, riconosciuto la priorità degli interessi speculativi internazionali sugli interessi veri del nostro Paese, sulla salvaguardia delle nostre risorse e delle nostre comunità"13.

Roma. A dieci anni dal referendum, manifestazione dei movimenti contro la privatizzazione.

Nella sezione *Gli stati generali dell'acqua*, sottosezione *Istituzioni globali e movimenti dell'acqua*, il contributo dell'amico Renato di Nicola, membro dell'European Water Movement14, dal titolo *Espropriazione o cooperazione? La gestione globale dell'acqua tra multinazionali, fondi di investimento e movimenti popolari*, affronta il tema della trasformazione dell'acqua da "bene ecosistemico" a "servizio

ecosistemico”, che la riduce a merce, prodotto industriale sottomesso ai principi del mercato: “Se l’interessamento civico, l’azione dei movimenti, le conquiste a livello istituzionale hanno ostacolato lo strapotere del mercato nell’ambito dei processi economici e geopolitici globali che investono l’acqua, oggi si stanno determinando nuovi equilibri e più insidiosi rapporti di forza. Le multinazionali del settore e i grandi soggetti finanziari, come i fondi di investimento, hanno avviato percorsi di appropriazione più rapidi e semplificati di dominio sulla natura, non meno predatori di quelli intrapresi nel passato. Con la complicità di governi di diversa collocazione, le grandi multinazionali idriche, unitamente a quelle del cibo, delle bevande e dell’agricoltura, e i fondi di investimento, con le loro immense risorse, sempre più stanno mettendo le mani non solo sulla gestione idrica del servizio pubblico ma sull’intero ciclo dell’acqua, dalle fonti fino al trasporto, alla fornitura e allo smaltimento. Il controllo di tali processi, se da un lato dota questi soggetti economico-finanziari di un ampio potere di ricatto, dall’altro assicura loro margini di profitto sempre più elevati”[15].

L'espressione "water grabbing", si riferisce a situazioni di conflitto asimmetrico in cui determinati attori sono in grado di prendere il controllo o deviare a proprio vantaggio risorse idriche preziose, sottraendole a comunità locali o intere nazioni, la cui sussistenza si basa proprio su quelle stesse risorse e quegli stessi ecosistemi che vengono depredati.

Sono numerosi gli interventi contenuti nel libro, tutti significativi e importanti per comprendere la coralità che unisce le esperienze dei diversi continenti. In conclusione del volume, Emiliano Molinari, Presidente emerito del Comitato per un Contratto Mondiale sull'acqua avanza una proposta di *Idrodiplomazia e idrodemocrazia: un'entità sovranazionale di cittadini e cittadine per difendere l'acqua bene comune*.

Note

1 Ana Milena Delgado, 41 anni, è Guardiana dell’acqua e promotrice dell’associazione femminile e femminista *Alianza de mujeres tejedoras de vida* per i municipi di Valle del Guamuez e San Miguel, nella regione colombiana del Putumayo. Le “Guardiane” si prendono cura del proprio territorio a partire dalla risorsa acqua, facendo laboratori sul clima, sull’ambiente, sulla raccolta di rifiuti.

2 Padoan D., *Gli stati generali dell’acqua*, cit., p. 18.

3 Già eurodeputato e membro del Comitato nazionale per la Biosicurezza e le Biotecnologie presso la Presidenza del Consiglio dei ministri.

4 Padoan D., *Gli stati generali dell’acqua*, cit., p. 41.

5 Acronimo che sta per Vigilanza Interamericana per la Difesa e il Diritto all’Acqua.

6 Un’organizzazione che ha lo scopo di promuovere lo scambio di conoscenze sui servizi idrici sulla base della solidarietà e della cooperazione orizzontale tra popoli.

7 Padoan D., *Gli stati generali dell'acqua*, cit., p. 160.

8 *Ivi*, p. 167.

9 Movimento di giustizia globale per l'acqua nato in seno al Consiglio dei Canadesi, che lavora in rete con numerosi movimenti e organizzazioni per la difesa del diritto umano all'acqua sia nel Sud sia nel Nord del pianeta, affiliato a reti internazionali tra cui il Forum dell'Acqua italiano, la Red VIDA latinoamericana, la Piattaforma di Accordi Pubblico-Comunitari delle Americhe (PAPC), il People's Health Movement e Friends of the Earth International.

10 Padoan D., *Gli stati generali dell'acqua*, cit., p. 169.

11 *Ivi*, pp. 258-259.

12Legge n. 36 del 1994.

13Padoan D., *Gli stati generali dell'acqua*, cit., p. 285.

14 Il movimento europeo per l’acqua è una rete aperta, inclusiva e pluralistica il cui scopo è di rinforzare il riconoscimento dell’acqua come bene comune e come diritto umano fondamentale e universale; lotta contro la privatizzazione e mercificazione dell’acqua e per creare una sua gestione pubblica e cooperativa, basata sulla partecipazione democratica di cittadine e cittadini.

15 Padoan D., *Gli stati generali dell’acqua*, cit., pp. 317-318.

fonte: https://centroriformastato.it/lotte-per-lacqua-da-cochabamba-a-berlino/

Voto in Spagna : In bilico tra progreso y regresión / di MARINA TURI

Le elezioni del 23 luglio, volute da Sánchez per arginare l’ascesa delle destre, non hanno un esito scontato. PP e Vox propongono una ritirata sui diritti sociali e civili, PSOE e Sumar insistono sul miglioramento delle condizioni di vita, in continuità con l’azione del presente Governo

Pubblicato il 13 Luglio 2023

Le prossime elezioni generali in Spagna, fissate il 23 luglio, sono una gara tra blocchi contrapposti, tra partiti di destra e di sinistra, come se il paese fosse ripiombato in quel bipartitismo che sembrava superato.

Già dall’inizio della campagna elettorale è stato chiaro che sarà difficile per un singolo partito ottenere il risultato per governare in minoranza.

Manca poco al voto e i sondaggi incalzano, i partiti e la cittadinanza li seguono per scoprire quali forze hanno le migliori possibilità di unirsi per formare un Governo. Risuona come un ritornello il fenomeno del "voto utile" o "voto strategico". Decidere come votare in funzione dell'esito finale delle elezioni, un vecchio dibattito, ma particolarmente rilevante in queste elezioni d'estate.

Nel tracking giornaliero dell'Istituto 40dB per "El País" si legge che il Partido Popular di centro-destra, seguendo la tendenza conservatrice e reazionaria che prevale in Europa, vincerebbe le elezioni generali, ma con un margine molto ridotto, con il 31,2% dell'elettorato intenzionato a votare. Una percentuale che non permetterebbe al partito guidato da Alberto Feijóo di "spodestare Sánchez", neanche se si alleasse, come vorrebbe, con l'estrema destra di Vox riuscirebbe a raggiungere i 176 seggi della maggioranza assoluta.

L'ipotesi di questa alleanza preoccupa la sinistra, ma anche alcuni leader conservatori storcono il naso di fronte agli accordi turbolenti stretti dal PP con Vox nei comuni e nelle regioni autonome, dopo la vittoria alle elezioni amministrative del maggio scorso. Inoltre Vox sembra determinato a peggiorare le cose, puntando sulla radicalizzazione, blaterando di abrogazione della legge sull'aborto, sbandierando il suo accanimento contro la comunità LGBTQI+ e contro le culture e le questioni legate alle libertà sessuali e a temi sensibili come il femminismo e la crisi climatica. Santiago Abascal, leader di Vox, vuole l'abolizione delle leggi contro il cambiamento climatico e reclama il blocco navale, in sintonia con Giorgia Meloni, per fermare lo sbarco di migranti. Promette di derogare la legge sul lavoro e quella della memoria democratica che tutela le vittime della dittatura franchista. Vox dà voce a sessismo e razzismo, a quella società spagnola bigotta e reazionaria da sempre legata all'ideologia e alla politica del franchismo. Subito dopo la formazione del Governo di coalizione, il Partito Popolare si era appiattito su questo risveglio neofascista, pur di riconquistare la direzione del paese.

Sempre secondo i sondaggi il Partito Socialista, il PSOE, risulta la seconda forza più votata, con il 29,7% del voto diretto, equivalente a una forbice tra 107 e 121 seggi. Il PSOE, o meglio Pedro Sánchez, intasca i risultati del Governo di coalizione progressista: la tenuta economica con la riforma del lavoro che ha colpito la precarietà, la difesa di sanità e scuola pubblica, una diffusa crescita delle installazioni di fonti energetiche rinnovabili, che ha fatto della Spagna un punto di riferimento europeo della transizione ecologica. Tutto questo non basta.

Intanto Sumar, la piattaforma di sinistra guidata dall'attuale seconda vicepresidente del Governo e ministra del Lavoro e dell'Economia sociale, l'avvocata galiziana comunista Yolanda Díaz, in molti sondaggi

raggiunge il 13,3%, deve strappare qualche seggio al PP e a Vox per garantire il numero di seggi necessari a riconvalidare il Governo progressista.

La cittadinanza spagnola che ha intenzione di recarsi alle urne, si trova di fronte alla scelta tra la coalizione di sinistra attualmente al Governo e un possibile esecutivo conservatore formato dal Partito Popolare e dalla destra estrema di Vox. Scenario aperto e polarizzazione in corso.

Le dimissioni di Sánchez dopo la disfatta del PSOE e di Unidas Podemos alle elezioni amministrative di maggio, sono state una mossa azzardata per evitare il logoramento del Governo nei prossimi mesi e per sollecitare la sinistra spagnola a una grande mobilitazione per bloccare la tendenza conservatrice già vista in tutta Europa. Yolanda Díaz ha raccolto la sfida con la piattaforma Sumar: un “partito strumentale”, che da un anno vanta un programma con al centro il femminismo, il mondo del lavoro e la giustizia sociale e climatica. In oltre 40 anni di democrazia, è la prima volta che in Spagna le tante sinistre territoriali, alternative e ecologiste, sembrano trovare equilibrio e motivazione politica per correre insieme nello stesso cartello elettorale, per cercare di convincere gran parte degli indecisi.

Se la sinistra si mobilita e vota per Sumar, può portare il partito al terzo posto, dopo PP e PSOE, superando Vox. Soprattutto nelle province dell’altopiano castigliano e in Andalusia. Nei Paesi Baschi, in Catalogna, in Galizia e nelle Isole Canarie, Vox praticamente non esiste. Un numero significativo di seggi andrebbe al blocco di sinistra, assicurando che la somma del PP e di Vox non raggiunga la maggioranza assoluta.

La coalizione guidata da Yolanda Díaz ha scelto come slogan per la campagna elettorale “È per te”, rappresenta ciò che la piattaforma sostiene fin dalla sua fondazione: la volontà di evitare lo scontro e di concentrare il dibattito sui problemi quotidiani dei cittadini. “Non vogliamo condurre una campagna che sia un plebiscito su un politico, ma interrogare gli elettori sui loro problemi”.

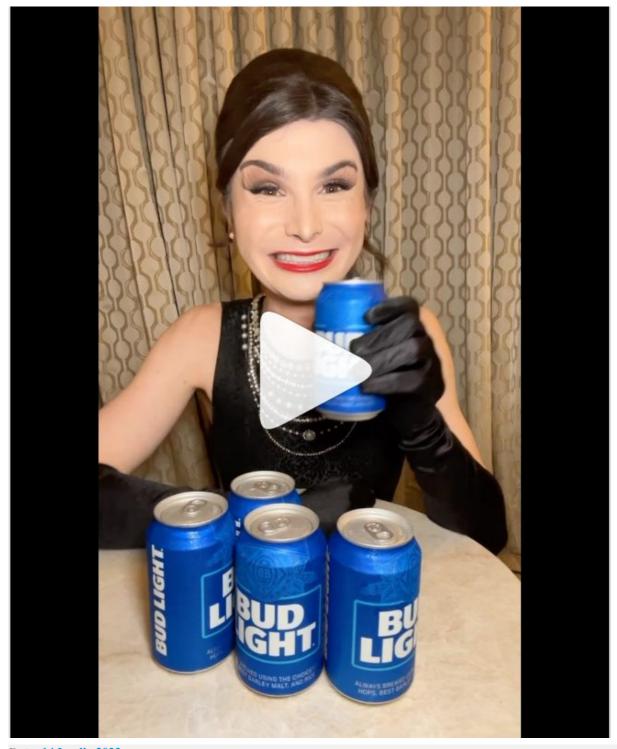
Mancano pochi giorni e Sánchez chiede il sostegno di “coloro che non hanno mai votato per il PSOE, ma non amano il film oscuro di Feijóo (PP) e Abascal (Vox)”.

Restano le beghe interne al PSOE che riguardano la sopravvivenza della leadership di Sánchez: con una vittoria delle destre potrebbe essere messa in discussione. Dopo una sconfitta potrebbero rifarsi vivi i cosiddetti baroni socialisti, la destra del partito, desiderosi di riaprire il capitolo delle alleanze necessarie per governare.

“Alle urne cittadine e cittadini!”. Si uniscono le personalità della cultura per chiedere un voto progressista. “Questo 23 giugno è un giorno particolarmente decisivo, perché sono in gioco progressi sociali e culturali e diritti che fino a pochi mesi fa era difficile immaginare fossero messi in discussione”. Un manifesto firmato da oltre 300 personalità del mondo della cultura e dei principali sindacati. È un invito a recarsi alle urne “con la ferma convinzione che non è il momento di regredire”, ma piuttosto di “avanzare verso maggiori livelli di benessere, libertà, uguaglianza, fraternità e solidarietà”.

Ormai mancano una manciata di giorni per vedere se hanno ragione.

fonte: https://centroriformastato.it/voto-in-spagna-in-bilico-tra-progreso-y-regresion/

La birra anti corporativa / di ilSimplicissumus

Date: 14 Luglio 2023

Author: ilsimplicissimus

4 Comments

Come forse qualcuno avrà letto, nelle settimane scorse una nota marca di birra in Usa è stata boicottata perché aveva fatto stampare sulle proprie latine l'immagine di un tizio che si identifica come una donna, tale Dylan Mulvaney definito un'attivista LGBTQIAP+(chissa cosa significa) il quale poi era anche al centro di uno spot televisivo. Questa forma di pubblicità "sveglia" (si fa per dire) ha causato un boicottaggio che non accenna ad affievolirsi nonostante che l'azienda produttrice abbia nel frattempo tentato di rimediare con siparietti pubblicitari in cui la birra in questione viene bevuta da normalissimi etero e persino da tipi con testosterone alle stelle. che invece di parlare grugniscono La stessa cosa sta avvenendo con l'altrettanto sveglia Disney i cui parchi giochi, Disneyland e Disneyworld vengono progressivamente disertati creando una vera crisi societaria . L'azienda parla di dinamica dei prezzi di ingresso troppo vivace, ma viene difficile pensare che il 4 luglio- festa nazionale – le due strutture fossero semideserte solo per quale dollaro in più. E infatti i guai sono cominciati già dal novembre scorso quando l'AD della Disney Bob Iger si mise in testa, come fosse un capo partito, di voler combattere una legge della Florida che vietava l'insegnamento di argomenti sessuali a scuola per i bambini dalla prima alla terza elementare.

Si potrebbe pensare che tutto questo riguardi solo l'irritazione di molti per l'imposizione di "modelli" che c'entrano ben poco con l'inclusività quanto con lo scasso di valori consolidati per rimescolare i dadi dei rapporti tra persone. Certamente questo elemento c'è ed è forte, ma il fatto che certi prodotti non si riprendono più dopo aver fatto ammenda e sostituito la trans con l'omaccione e che anzi contemporaneamente ci sia un calo anche di altre marche del settore. ci dice che c'è anche altro, un disagio profondo che e riguarda il senso di artificialità e gratuità che ormai restituiscono le grandi aziende che per qualche motivo ritengono di appoggiare l'agenda del reset. In realtà si può essere più o meno

favorevoli a certi temi, ma si avverte che l'utilizzo degli stessi per vendere cose che c'entrano assai poco con le campagne politiche sta diventando negativo. Vale a dire che si avverte la pretestuosità d certe prese di posizione che vanno in sostanza a sostituire l'attenzione verso il prodotto con suggestioni di altro tipo.

Generalmente va diffondendosi una piccola imprenditoria fondata sulla cura del prodotto e non ossessivamente sul profitto e dunque anche sui "suggerimenti" del milieu finanziario che di fatto ha il controllo delle aziende più grandi: dunque il messaggio loro affidato diventa inutile e disturbante, praticamente posticcio come appare evidente, per esempio, dalle pubblicità che vendono lo stesso prodotto di prima, ma che è improvvisamente e miracolosamente diventato "sostenibile" , parola che peraltro non significa assolutamente nulla visto che non viene specificato rispetto a cosa sarebbe sostenibile e chi lo garantisce. Sappiamo per esempio che la "pesca sostenibile" viene certificata da società soprattutto americane che mai si sono sognate di controllare qualcosa, ma vendono un marchio del tutto truffaldino e di fatto consistono solo in un ufficio e di un timbro. Questa sorta di riscatto del consumatore che non vuole farsi mettere i piedi in testa con messaggi spuri in qualche modo mi consola facendomi intravvedere la possibilità che quel consumatore infastidito dal tentativo di vendergli anche brandelli di ideologia , diventi pian piano anche un cittadino consapevole della menzogna complessiva e del fatto che le centrali politiche spesso fanno pressioni sugli amministratori delegati per guidare le aziende nell'arena politica attraverso un sistema di pressioni interne ed esterne.

Di fatto in tutto questo mette in gioco un conflitto culturale che vede corporativismo contro autenticità. E' per questo che dopo le pubblicità diciamo così " sbagliate" non si riesce a risalire la china, perché tutto appare come artificioso e parte di un modo di essere in lenta dissoluzione. Non c'è che da sperare nel risveglio .

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/07/14/la-birra-anti-corporativa/

Dalla croce alle crociere / di Tomaso Montanari

10-07-2023

Dalla croce (dei poveri) alle crociere (dei ricchi): rischia di essere questo il triste slogan del Giubileo del 2025. È vero, fin dal suo discutibilissimo inventore (Bonifacio VIII, nell'anno 1300: il papa della Roma «là dove Cristo tutto dì si merca», nelle amare parole di Dante) l'anno santo è sempre stato anche (quando non solo) un affare economico. Una «trista commedia» (Massimo D'Azeglio), nella quale da secoli «i romani tutti erano fatti albergatori» (così già Matteo Villani): una tale bancarotta morale da far cantare al Belli che «un giubbileo pe ttanti ladri è ppoco!».

Ma forse a questo giro si rischia di esagerare davvero: perché invece di conversione e salvezza, l'anno santo porterà un nuovo terminal per le navi dei ricchi nel porto di Fiumicino. A prevederlo è il secondo "decreto Giubileo" del pio e timorato Governo Meloni, che elenca le grandi opere necessarie all'anno santo che dovranno essere completate entro il 2024. E nonostante che questo hub del lusso non rientri di certo nelle prime, e probabilmente neanche potrà rientrare nelle seconde, eccolo elencato al punto 146: «Porto turistico-crocieristico di Fiumicino Isola Sacra». Dove quel toponimo (sacra) pare davvero l'unico aggancio con la salvezza delle anime purganti. Così recita la scheda: «Il Royal Caribbean Group, secondo gruppo crocieristico a livello mondiale, con base a Miami, ha identificato nel Porto della Concordia di Fiumicino – Isola Sacra l'opportunità di introdurre una funzione crocieristica nell'ambito dell'esistente Concessione novantennale come variante al progetto già approvato, mantenendo prevalente la funzione di Yacht Marina. Il Gruppo Royal Caribbean, ha quindi costituito la Fiumicino Waterfront S.r.l., una società di diritto italiano *ad hoc* partecipata al 100% da RCG, che sotto il profilo giuridico rappresenta il soggetto esecutore che, acquisita la concessione demaniale, realizzerà il Porto turistico di Fiumicino – Isola Sacra. […] L'ampia offerta di approdi per Mega Yachts risponde a una domanda che mostra segni di grande vitalità e presenta un alto grado di sinergia e compatibilità con la nuova funzione crocieristica».

Come ha notato l'economista dei trasporti Pietro Spirito, sul meritorio blog "Carte in regola", «ancorché a finanziamento quasi totalmente privato (439 milioni di euro), la nuova stazione marittima beneficerà delle procedure autorizzative accelerate in modo da esser pronto per i pellegrini-crocieristi in arrivo nel 2025. Inutilmente il presidente dell'Autorità di Sistema portuale di Civitavecchia, Pino Musolino, qualche mese fa chiedeva (retoricamente) allo Stato di interrogarsi sull'opportunità di autorizzare un progetto privato in aperta concorrenza con i propri investimenti nel porto di Civitavecchia». Non basta: secondo l'ormai collaudato modello commissariale, il Giubileo serve a far saltare la trafila della pianificazione e dei controlli sulla sostenibilità ambientale a un'opera privata che comporterà lo sventramento dei fondali del porto, che dovranno passare dagli attuali 5-6 metri a 12,5 metri (il che significa 3 milioni di metri cubi di sabbia e argilla da

rimuovere). E poi, a regime, Fiumicino sarà investita in pieno dall'‘effetto Venezia’: navi da oltre 5000 passeggeri dovranno tenere i motori accesi in porto per garantire i servizi alla città galleggiante che sono, mentre almeno 100 pullman al giorno aggiungeranno ulteriore inquinamento a quello giù prodotto dall'aeroporto internazionale.

Anche il paesaggio cambierà, perché accanto all'iconico vecchio faro di Fiumicino si vedranno navi lunghe 360 metri e alte oltre 70: grattacieli di 25 piani che nessun piano paesaggistico consentirebbe. E, va da sé, addio balneabilità delle acque di Isola Sacra, che tra titanici lavori di sbancamento dei fondali e continuo dragaggio indispensabile alla manutenzione, non saranno certo più accessibili ai corpi umani.

«Nel frattempo, i poteri economici continuano a giustificare l'attuale sistema mondiale, in cui prevalgono una speculazione e una ricerca della rendita finanziaria che tendono a ignorare ogni contesto e gli effetti sulla dignità umana e sull'ambiente. Così si manifesta che il degrado ambientale e il degrado umano ed etico sono intimamente connessi. Molti diranno che non sono consapevoli di compiere azioni immorali, perché la distrazione costante ci toglie il coraggio di accorgerci della realtà di un mondo limitato e finito. Per questo oggi qualunque cosa che sia fragile, come l'ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta». Sono parole profetiche e scardinanti della *Laudato sii* di papa Francesco: ma è davvero un terribile paradosso che proprio un giubileo di questo papa finisca con l'alimentare quel sistema, anziché contestarlo e smontarlo. Al punto che, per citare ancora il Belli, chi davvero ha a cuore l'ambiente e la giustizia sociale, «sto ggiubbileo nun ha da dillo un furto,/ Un'invenzion der diavolo, un fraggello?».

L'articolo è stato pubblicato anche su *Il Fatto quotidiano*

fonte: https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2023/07/10/dalla-croce-alle-crociere/

La Palestina e l'autocensura dei giornalisti / di Roberta De Montielli

10-07-2023

Una guerra di parole contro lo Stato di Israele? Fiamma Nierenstein (*Il Giornale*, 27 giugno) lancia un'accusa assai veemente contro chiunque oggi metta in dubbio la definizione di antisemitismo proposta dall'Ihra (International Holocaust Remembrance Alliance). Definizione recentemente sottoscritta dall'Ordine nazionale dei Giornalisti, e da quello del Lazio in particolare.

Un fatto grave, che ci riguarda tutti come cittadini: una sorta di autocensura preventiva che viola il nostro diritto all'informazione. L'Ihra, fondato nel 1998, è un'organizzazione intergovernativa cui aderiscono 35 Stati (quasi tutti quelli europei più Israele, Stati uniti, Canada, Australia e Argentina). La "definizione operativa" di antisemitismo fu adottata in seduta plenaria a Bucarest nel 2016; secondo il sito dell'Ihra, 38 paesi l'hanno adottata, tra questi anche l'Italia. Sotto la lente dei suoi critici, sempre più numerosi, non sono tanto le pur vaghe due frasi che ne costituiscono il corpo («L'antisemitismo è una certa percezione degli ebrei, che può esprimersi come odio verso gli ebrei. Le manifestazioni di antisemitismo sono dirette contro individui ebrei o non e/o contro la loro proprietà, contro le istituzioni e i beni religiosi della comunità ebraica»), ma alcuni degli 11 esempi che sostanziano la definizione, sette dei quali si riferiscono a Israele, e in particolare quelli che equiparano all'antisemitismo la critica del sionismo politico, inteso come ideologia che giustifica il carattere etnico dello Stato «ebraico» di Israele e ispira la politica dei suoi governi.

Già dire «Palestina libera», a questa stregua, è antisemita, perché mette in questione l'esistenza di Israele. A parte il fatto che con le nuove centinaia di migliaia di coloni che l'attuale Governo promette di insediare nel poco che resta di Cisgiordania, se c'è qualcuno che sta vanificando la soluzione a due Stati non sono certo i palestinesi, a cui non è rimasta letteralmente la terra per averne uno. Ne ha preso atto anche una delle riviste internazionali più prestigiose, *Foreign Affairs*, che nel numero di maggio-giugno pubblica un saggio a firma di Michael Barnett, Nathan Brown, Marc Lynch e Shibley Telhami, *Israel's One-State Reality*: «Una soluzione a uno Stato […] esiste già, comunque la si pensi. Tra il Mediterraneo e il Giordano, un solo Stato controlla l'entrata e l'uscita delle persone e dei beni, presiede alla sicurezza, e ha il potere di imporre le sue decisioni […] a milioni di persone senza il loro consenso». Ma poi, perché mai auspicare la liberazione di un popolo sarebbe auspicare la distruzione di un altro? Per dirla, ancora una volta, con gli autori di *Foreign Affairs*, «una realtà a uno Stato potrebbe, in linea di principio, basarsi sul principio democratico e uguali diritti di cittadinanza», anche se non è questo lo Stato presente. «Tra l'identità ebraica di Israele e la democrazia liberale, Israele ha scelto la prima. Ha blindato un sistema di supremazia ebraica, dove i non-ebrei sono strutturalmente discriminati o esclusi in uno schema a strati: alcuni non ebrei hanno la maggior parte, ma non tutti, i diritti che hanno gli ebrei, mente la maggioranza dei non ebrei vive in condizioni di grave segregazione, separazione, e soggezione».

Appunto. Se l'Onu e le altre agenzie internazionali hanno prodotto la montagna di risoluzioni che i governi di Israele hanno violato, primo tra tutti il diritto al ritorno dei palestinesi cacciati dalle loro terre, una ragione ci sarà. Una norma universale che valga un po' sì e un po' no è ancora una norma? Ma la norma dell'eguaglianza in dignità e diritti, purtroppo, è irrimediabilmente lesa. Non dal sionismo in generale, dato che tante versioni ce ne sono state, ma certo da quello cui si ispira la Legge dello Stato-nazione, approvata nel 2018 («emblema stesso del sionismo» la definì il portavoce della Knesset), con la sua distinzione tra due categorie di cittadini – quelli che godono, e quelli che non godono, dei diritti «nazionali». Riferendosi alla quale Netanyahu poté affermare che «lo Stato di Israele non è lo Stato di tutti i suoi cittadini ma del popolo ebraico esclusivamente». Ecco: ma deve forse esserlo, è nella sua natura discriminare all'interno categorie di cittadini e all'esterno espandere sempre di più l'occupazione illegale di terre non sue? Uno si aspetterebbe che la risposta non antisemita sia: no, certo! Tanto più adesso, quando i coloni compiono pogrom nei villaggi palestinesi e leader al governo si esprimono con linguaggio genocidario e molti israeliani esprimono il loro dissenso dall'attuale governo. Ma la perversa logica della definizione accusa di

antisemitismo proprio la posizione critica, secondo cui la postura identitaria etnica non è l'essenza di Israele, ma riguarda solo le pessime politiche dei suoi governi, e di questo in particolare.

E come può un'agenzia di verità come dovrebbe essere la stampa far proprio un simile decreto, fatto per zittire tutte le posizioni critiche, e ledere il nostro diritto all'informazione?

L'articolo è tratto da *il manifesto* del 4 luglio

via: https://volerelaluna.it/rimbalzi/2023/07/10/la-palestina-e-lautocensura-dei-giornalisti/

Un nuovo territorio dell'estrattivismo: l'editoria scientifica / di Davide Lovisolo

12-07-2023

Recentemente ho scritto un articolo sulla politica predatoria delle grandi case editrici che gestiscono la pubblicazione dei lavori scientifici, uscito su Scienzainrete (https://www.scienzainrete.it/articolo/fuga-dei-redattori-dalle-riviste-che-speculano-sulla-produzione-scientifica/davide-lovisolo). Non sono uso a fare autopromozione, ma mentre lo scrivevo mi sono venute in mente considerazioni più generali, che riguardano il ruolo dell'economia capitalista in settori che parevano fino a poco tempo fa "neutri".
In sintesi, si tratta di una vicenda apparentemente marginale, relegata nel mondo specialistico della pubblicazione scientifica: l'intero comitato editoriale di una rivista di neuroscienze di buon livello si è dimesso in blocco, per protestare contro i prezzi esosissimi (3450 $) che la casa editrice richiede per pubblicare un lavoro nel formato Open Access. Una considerazione aggiuntiva a quanto scritto nell'articolo: i costi che il ricercatore (o la sua istituzione, il che vuol dire comunque, nella stragrande maggioranza dei casi, soldi pubblici) deve pagare per poter pubblicare le sue ricerche nel formato Open Access sono altissimi anche perché negli ultimi anni c'è stato (guarda caso) un fortissimo processo di concentrazione, e oggi il mercato (valutato in 25 miliardi di $) è in mano sostanzialmente a quattro-cinque multinazionali: Elsevier, Taylor & Francis, Wiley-Blackwell, Springer e Sage.
Pubblicare in Open Access vuol dire che tutti, anche chi non è abbonato alla rivista (cosa costosissima, che molti individui e istituzioni in giro per il mondo non possono permettersi) può leggere – e citare! – l'articolo; e siccome la quantità di citazioni è il motore della carriera, ecco che l'amo è gettato e il ricatto è servito. Le proteste che fanno notizia sono per ora limitate, anche se sono a conoscenza di casi di dimissioni di singoli membri di comitati editoriali. Nessuno sa quanti siano questi casi. Va aggiunto, per completare il quadro, che, a quanto mi è stato riferito, alcune riviste assegnano i recensori (passo delicato, che decide della sorte dell'articolo, che nel caso di pareri negativi viene rifiutato) con automatismi basati sull'intelligenza artificiale (AI), e spingono

per aumentare il numero degli articoli pubblicati, due scelte che contribuiscono ad abbassare il livello di qualità del processo (si potrebbe aprire la parentesi sull'uso dell'AI in questi, come in altri, casi: la spinta è diciamo così "neutra", volta a velocizzare tutto; il risultato neutro non è, perché fa aumentare i profitti delle case editrici).
Ma per tornare al punto: mi pare che questo sia un esempio interessante, e neanche tanto marginale, di come l'economia capitalistica riesca a trasformare attività umane che tradizionalmente non rispondevano alle leggi del "mercato" in una ricca fonte di profitto. Non che i legami fra ricerca scientifica e profitto siano una novità (basti pensare alla vicenda dei vaccini), ma qui c'è una novità: è l'attività di comunicazione dei dati e dei risultati all'interno della comunità dei ricercatori che diventa fonte da cui estrarre valore. E allora vien da pensare a quanti altri aspetti della nostra vita, a partire da quella sociale, sono diventati miniere che arricchiscono un ristretto giro di oligarchi, come si potrebbero definire.
Non è che l'approccio estrattivista sia una novità per il capitalismo: la fase dello sviluppo industriale dell'occidente è stata preceduta dall'espansione coloniale, che, con la rapina di risorse a livello globale ha costituito la base per l'accumulazione che ha sostenuto la fase successiva. Ma il capitalismo è pensato abitualmente, anche dai suoi più decisi critici, come un sistema che oppone capitale e lavoro, all'interno del processo di produzione su cui si fondano più o meno tutte le economie "sviluppate". Il capitalismo in realtà, è sopravvissuto a tante crisi anche perché ha molte carte da giocare. Già Fernand Braudel scriveva che esso può vivere e prosperare in quanto domina forme di produzione non capitalistica, e da esse estrae valore. In questi decenni abbiamo visto che quando questo bacino si restringe, è in grado di ricreare nicchie precapitalistiche al proprio interno, come nel caso della (ri)comparsa del lavoro servile nelle nostre società avanzate. Ma nell'esempio sopra riportato, come in molti altri, mi pare di cogliere un salto di qualità: ogni aspetto dell'attività umana, dalle attività riproduttive, a quelle ricreative, a quelle intellettuali, può e deve diventare fonte di accumulazione. Si tratta ancora di profitto o si deve parlare di rendita? D'altra parte, nel finanzcapitalismo, il confine fra le due forme di appropriazione tende a svanire.
Pensiero finale: il capitalismo ha dimostrato di superare molte sfide spostando sempre più in la contraddizione, come si sarebbe detto un tempo. Ma una volta che ha succhiato tutto, proprio tutto, della nostra esistenza, dove potrà spostare la frontiera? Nelle miniere di metalli rari su Marte? Auguri a tutti noi.

fonte: https://volerelaluna.it/cultura/2023/07/12/un-nuovo-territorio-dellestrattivismo-leditoria-scientifica/

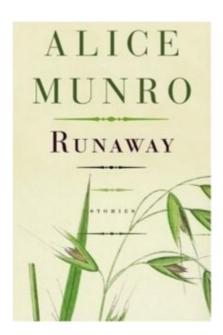
Read Jonathan Franzen's ode to Alice Munro / by Dan Sheehan

July 10, 2023, 2:16pm

Canadian Nobel laureate Alice Munro celebrates her 92nd birthday today.

Widely regarded as one of our greatest living writers and a consummate master of the short story, Munro's collections have earned her more prestigious literary awards than you can shake a maple leaf at, including three Governor General's Awards, two Giller Prizes, the PEN/Malamud Award for Excellence in Short Fiction, and the National Book Critics Circle Award for fiction, to name but a few.

Back in 2004, Jonathan Franzen reviewed her eleventh short story collection, *Runaway*, with this passionate ode to the short story, and to Munro's work as an exemplar of the form.

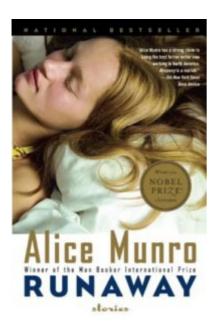
Enjoy!

Few people, very few, have a treasure, and if you do you must hang onto it. You must not let yourself be waylaid, and have it taken from you.

"Alice Munro has a strong claim to being the best fiction writer now working in

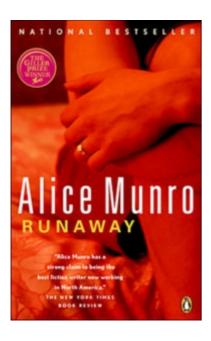
North America, but outside of Canada, where her books are No. 1 best sellers, she has never had a large readership. At the risk of sounding like a pleader on behalf of yet another underappreciated writer—and maybe you've learned to recognize and evade these pleas? The same way you've learned not to open bulk mail from certain charities? Please give generously to Dawn Powell? Your contribution of just 15 minutes a week can help assure Joseph Roth of his rightful place in the modern canon?—I want to circle around Munro's latest marvel of a book, *Runaway*...

…

"…when I close my eyes and think about literature in recent decades, I see a twilight landscape in which many of the most inviting lights, the sites that beckon me to return for a visit, are shed by particular short stories I've read.

I like stories because they leave the writer no place to hide. There's no yakking your way out of trouble; I'm going to be reaching the last page in a matter of minutes, and if you've got nothing to say I'm going to know it. I like stories because they're usually set in the present or in living memory; the genre seems to resist the historical impulse that makes so many contemporary novels feel fugitive or cadaverous. I like stories because it takes the best kind of talent to invent fresh characters and situations while telling the same story over and over. All fiction writers suffer from the condition of having nothing new to say, but story writers are the ones most abjectly prone to this condition. There is, again, no hiding. The craftiest old dogs, like Munro and William Trevor, don't even try.

“Here’s the story that Munro keeps telling: A bright, sexually avid girl grows up in rural Ontario without much money, her mother is sickly or dead, her father is a schoolteacher whose second wife is problematic, and the girl, as soon as she can, escapes from the hinterland by way of a scholarship or some decisive self-interested act. She marries young, moves to British Columbia, raises kids, and is far from blameless in the breakup of her marriage. She may have success as an actress or a writer or a TV personality; she has romantic adventures. When, inevitably, she returns to Ontario, she finds the landscape of her youth unsettlingly altered. Although she was the one who abandoned the place, it’s a great blow to her narcissism that she isn’t warmly welcomed back—that the world of her youth, with its older-fashioned manners and mores, now sits in judgment on the modern choices she has made. Simply by trying to survive as a whole and independent person, she has incurred painful losses and dislocations; she has caused harm.

And that’s pretty much it. That’s the little stream that’s been feeding Munro’s

work for better than 50 years. The same elements recur and recur like Clare Quilty. What makes Munro’s growth as an artist so crisply and breathtakingly visible—throughout the *Selected Stories* and even more so in her three latest books—is precisely the familiarity of her materials. Look what she can do with nothing but her own small story; the more she returns to it, the more she finds.

“More than any writer since Chekhov, Munro strives for and achieves, in each of her stories, a gestaltlike completeness in the representation of a life. She always had a genius for developing and unpacking moments of epiphany. But it’s in the three collections since *Selected Stories* (1996) that she’s taken the really big, world-class leap and become a master of suspense. The moments she’s pursuing now aren’t moments of realization; they’re moments of fateful, irrevocable, dramatic action. And what this means for the reader is you can’t even begin to guess at a story’s meaning until you’ve followed every twist; it’s always the last page or two that switches all lights on.

Meanwhile, as her narrative ambitions have grown, she’s become ever less

interested in showing off. Her early work was full of big rhetoric, eccentric detail, arresting phrases. (Check out her 1977 story 'Royal Beatings.') But as her stories have come to resemble classical tragedies in prose form, it's not only as if she no longer has room for inessentials, it's as if it would be actively jarring, mood-puncturing—an aesthetic and moral betrayal—for her writerly ego to intrude on the pure story.

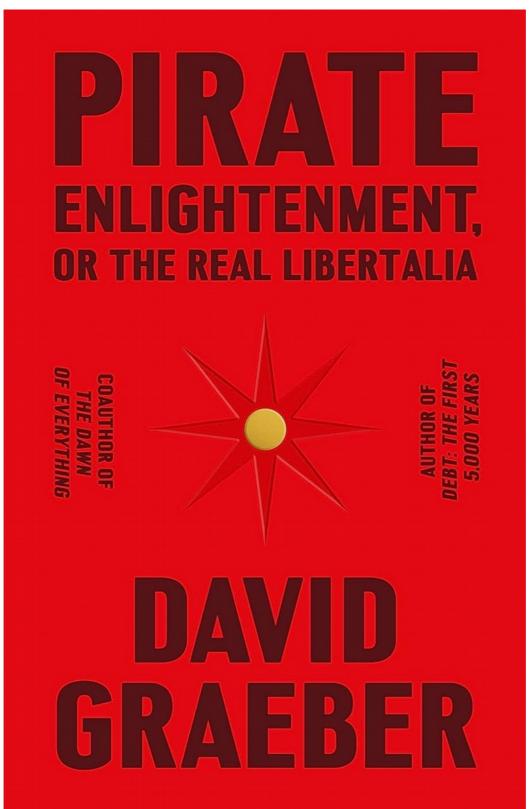
Reading Munro puts me in that state of quiet reflection in which I think about my own life: about the decisions I've made, the things I've done and haven't done, the kind of person I am, the prospect of death. She is one of the handful of writers, some living, most dead, whom I have in mind when I say that fiction is my religion. For as long as I'm immersed in a Munro story, I am according to an entirely make-believe character the kind of solemn respect and quiet rooting interest that I accord myself in my better moments as a human being.

But suspense and purity, which are a gift to the reader, present problems for the reviewer. Basically, *Runaway*is so good that I don't want to talk about it here. Quotation can't do the book justice, and neither can synopsis. The way to do it justice is to read it."

–Jonathan Franzen, *The New York Times Book Review*, November 14, 2004

via: https://lithub.com/read-franzens-ode-to-alice-munro/

Pirates + Madagascar = Egalitarian Utopia? On David Graeber's "Pirate Enlightenment, or The Real Libertalia" / by Edward Carver

July 11, 2023 •

Pirate Enlightenment, or The Real Libertalia
DAVID GRAEBER
WHEN HE died unexpectedly in 2020, American anthropologist and left-wing activist

David Graeber was best known for his 2011 book *Debt: The First 5,000 Years*, a revisionist history of money, and his involvement in Occupy Wall Street. He helped coin the catchphrase "We are the 99 percent."

But before he became a swashbuckling public intellectual, his work focused on Madagascar, where he did doctoral research on the legacy of slavery in a highlands village. In his posthumous new book, *Pirate Enlightenment, or The Real Libertalia*, he returns to the subject of Madagascar to tell a story that challenges Eurocentric ideas about the origins of the Enlightenment.

Pirate Enlightenment was first published in French in 2019. The publishing house that released it, Libertalia, is in fact named after a pirate utopia in Madagascar that was depicted in an English-language book in the 1720s but probably didn't exist. Graeber is interested in the legend only insofar as it indicates the kind of political stories that were circulating in European coffeehouses. He regards it as a European fantasy, in which the Malagasy act only as antagonists to the utopians in the tale. The "Real Libertalia" of Graeber's book is, in contrast, about the political arrangements of the Malagasy.

This builds on Graeber's other work, including "There Never Was a West, or Democracy Emerges from the Spaces In Between," a 2007 essay in which he argues that the ideas of freedom, democracy, and equality are not principally Western. In *The Dawn of Everything: A New History of Humanity* (2021), he and co-author David Wengrow, an archaeologist, dig up evidence that many complex societies existed without much hierarchy and that Enlightenment conceptions of human liberation flowed from many ancient and Indigenous traditions.

While *Dawn* is based on archaeological evidence from the deep past, *Pirate Enlightenment*, a short book, relies on written accounts by European observers, which are unreliable and at times contradictory. Graeber, ever ambitious, ventures forth with his interpretation nonetheless.

Per the title, the story's egalitarianism starts with pirates. Pirate crews included men from Europe but also Caribbean Creoles, Africans, and Native Americans, Graeber says. These people from all over the world, with "so many different kinds of social arrangements," were "tossed together in situations where the rapid creation of new institutional structures was absolutely required," making their ships "perfect laboratories of democratic experiment." Many pirates elected captains, kept their power in check through positions such as the "quartermaster," had injury compensation systems, and divided booty somewhat fairly.

In the late 1600s, piracy was in its "Golden Age," and some pirates moved from the Caribbean Sea to the Indian Ocean, where the booty was even more precious. They found that northeast Madagascar, with no strong legal authority, was an ideal place to base themselves and trade their ill-gotten merchandise or use it to curry local favor: "Before long, foreign observers began reporting Malagasy women at the port of Sainte-Marie 'wearing dresses of the most beautiful Indian materials embroidered in gold and silver, with golden chains, bracelets, and even diamonds of considerable value.'" The children of pirates and Malagasy women were known as Malata (from "mulatto").

The most notable Malata was Ratsimilaho (c. 1694–1750), the leader of what would become the Betsimisaraka Confederation, the governing body of this coastal region, covering hundreds of miles, for decades to come, and the main subject of Graeber's attention. In writing about the Confederation, Graeber reinterprets an old account, by the French writer and slave trader Nicolas Mayeur, in a way that's both brilliant and a bit speculative.

Ratsimilaho had inherited treasure from his pirate father, but he appears to have taken power in a democratic way. The leaders of various clans that would become the Betsimisaraka had gathered at the onset of a war against another Malagasy people and chose Ratsimilaho after "a prolonged process of consensus-finding." They took a blood oath that involved Malagasy and pirate rituals, including drinking gunpowder. At a

subsequent meeting, they settled on Ratsimilaho as “chief in perpetuity,” spelling out his rights and duties. Though the participants didn’t explicitly invoke democracy or natural rights, Graeber sees something radically new in these assemblies, calling the creation of the Confederation a “proto-Enlightenment experiment.”

There are conflicting accounts of Ratsimilaho’s role after the war, which the Betsimisaraka won. Was he a king, just one of many local leaders, or perhaps a deputy to another king, elsewhere in Madagascar? Graeber argues that he was a “sham autocrat” who would sometimes pose as king to impress outsiders, that there was no kingdom, and that life under the Confederation was more egalitarian than it had been before, with, for example, an end to the old northeast practice of giving warrior aristocrats ranked positions.

In concluding the narrative, Graeber calls the Confederation’s 1720–50 heyday a golden age full of peace and prosperity. The Betsimisaraka “insulated” themselves from the slave trade and created a decentralized, participatory system of self-governance, he says, though he isn’t able to muster strong evidence for either claim.

It’s clear to both Graeber and other experts that the transatlantic slave trade was active in Madagascar in the 1690s, and the pirates benefited. One trader-pirate was sending ships full of enslaved people and laundered booty to New York. But in 1697, the Malagasy revolted, destroying a pirate fortress and slitting the throats of dozens of pirates. Graeber cites this as a turning point. Fearing another revolt, and in need of ships, the pirates began attacking slave-trading vessels, which reduced the slave trade in the area, Graeber says.

How did the Betsimisaraka Confederation then deal with slavery in the first half of the 18th century? They don’t seem to have stopped the trade, which became geared toward French-owned plantations in island colonies near Madagascar; Ratsimilaho likely traded enslaved people for firearms, using this to gain power over his rivals, according to Rafaël Thiebaut, a historian who has studied the slave trade in Madagascar, and whom I contacted while preparing this review.

It is perhaps best to conclude that any democratic or egalitarian advances were modest or incremental, no matter if we're using a broad, anarchist-inflected definition of democracy based on participation and consensus-finding. We don't know who had a voice: aside from the two wartime assemblies, Graeber doesn't detail Betsimisaraka meetings or decision-making practices from the period, presumably because there are no accounts. But what we do know doesn't indicate a radical breakthrough. For one, women were excluded from decision-making at the two assemblies. Moreover, enslaved people still sat at the bottom of the socioeconomic ladder, and the Malata and the Zana-Malata (descendants of the Malata) at the top.

While Ratsimilaho was a Malata, his comrades and deputies were of "purely Malagasy descent," Graeber writes. His use of the word "purely" is surprising, given his nuanced understanding of the Malagasy ethnic heritage. As he explains, the Malagasy descend from a wide range of peoples who came to the island at different times, including from mainland Africa and what are now Indonesia and Malaysia. However, much of the mixing that formed the Malagasy culture took place in perhaps the 11th or 12th centuries CE, he writes, forging a strong sense of shared Malagasy identity. The Malata and Zana-Malata would be folded into this identity, but in the early days, they were a largely intermarrying aristocracy, and, it seems, they stayed out of the war. So, in Graeber's telling, the influence of pirates on Betsimisaraka political practices was not because pirates or pirate descendants literally took over; that is, it was borne through conversation and cultural mixing, rather than settler colonialism or violent coercion. The self-organization of the Confederation was a Betsimisaraka—that is, a Malagasy—undertaking, not a pirate one.

The origins of the participants and influencers matter because they could, by a certain logic, undermine Graeber's attempts to "decolonize" the Enlightenment. If the pirates in Madagascar were largely Europeans—a possibility that Graeber, who emphasizes the multiethnic nature of pirate ships, never acknowledges—and it's *their* ideas that guided the Betsimisaraka, then isn't he still telling a story about the European genesis of

Enlightenment ideas, albeit outside of Europe? Such was the implied critique of two scholars at the Quai Branly Museum in Paris in their review of this book.

To his credit, Graeber does center the Betsimisaraka in his telling, not overstating the role of pirates. He calls the Confederation a "creative synthesis of pirate governance and some of the more egalitarian elements in traditional Malagasy political culture." And even if Betsimisaraka political developments were somehow assumed to be fully attributable to European pirates, this book might still do something to illustrate the diverse *socioeconomic* origins of Enlightenment experiments. Pirates generally came from the maritime proletariat—left-wing historians have argued, in fact, that merchant ships, on which treatment was brutal, were testing grounds for the discipline and surveillance that capitalists would later employ in factories. The relative egalitarianism of pirate ships may have been a response to the strictly hierarchical systems that pirates had grown to detest in their pre-pirate days.

Still, it's unclear if the strands of the *Pirate Enlightenment* narrative fit together. In explaining why his story matters, Graeber argues, convincingly, that discussions about pirate utopias and the political arrangements of pirates were likely common in European cafés and salons at the time: pirate tales helped circulate antiauthoritarian ideas. However, he doesn't indicate that there was any discussion of the radical Betsimisaraka—if indeed they were radical—which leaves us with the possibility that the Betsimisaraka Confederation may have been a remarkable political achievement but not an influential one. If few people outside of Madagascar were talking about it, and no one before Graeber ever interpreted it as an Enlightenment project, how much influence did it really have?

Then again, maybe we just don't have a record of those coffeehouse conversations. If the Betsimisaraka *did* influence Enlightenment thinkers in Europe, those thinkers would've been unlikely to acknowledge it. Graeber points out, here and in other work, that most democratic practices develop on the "periphery," away from the centers of power, where the intelligentsia is loath to cite such influences.

Though an anarchist, Graeber was no Noam Chomsky. Throughout his career, he wrote with joy and playful irreverence. Graeber's first book on Madagascar, *Lost People: Magic and the Legacy of Slavery in Madagascar* (2007) is a lively ethnography from his time in the center of the country from 1989 to 1991. Graeber never went back to Madagascar after that and didn't do field research among the Betsimisaraka on the east coast for *Pirate Enlightenment*. *The New Yorker*, in a "Briefly Noted" review, seems to get this wrong, writing that he "conducted field research there," the reviewer perhaps not realizing that Madagascar is larger than California. There may have been no reason to go: this book is about the past. However, Graeber does write that, in the present, the Betsimisaraka are still considered "one of Madagascar's most stubbornly egalitarian peoples," a claim that caught my attention. I lived in a Betsimisaraka village for two years and also lived for years in other parts of Madagascar, and I never heard or perceived this. But maybe I wasn't looking hard enough. Reading *Lost People* made me realize how much of Malagasy society I hadn't been seeing.

In *Pirate Enlightenment*, Graeber makes fun of interpretations shaped by capitalistic views of human nature. In response to a present-day historian who writes that "the Betsimisaraka did not manage to profit from the export of slaves" during a certain period, Graeber remarks that the historian is assuming that "anyone in a position to send human beings overseas to slavery, misery, and death would certainly do so, at least, if by doing so they were fairly certain they could acquire a better grade of crockery."

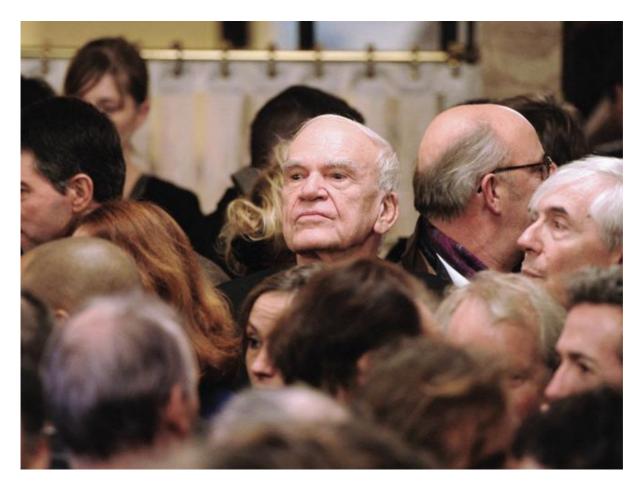
Graeber was an expert at unpicking the ideologies behind ostensibly neutral historical accounts. While he may not have had the best quiver of arrows to work with in *Pirate Enlightenment*, he still opens up our imaginations to the possibility that the Betsimisaraka came together in public assemblies and *decided* to do things differently. And, of course, there's the implicit suggestion that maybe we could do the same.

¤

Edward Carver is a journalist who's covered social, political, and environmental issues in Madagascar.

fonte: https://lareviewofbooks.org/article/pirates-madagascar-egalitarian-utopia-on-david-graebers-pirate-enlightenment-or-the-real-libertalia/

Milan Kundera amava nel romanzo la capacità di descrivere un mondo complicato / di ALESSANDRO PIPERNO

Nell'arte narrativa dello scrittore scomparso Milan Kundera una concezione ispirata alla vecchia saggezza di Cervantes

Milan Kundera — scomparso l'11 luglio 2023 a 94 anni — ha incarnato un paradosso splendidamente novecentesco: se da un lato ha vissuto l'arte del romanzo come una specie di partito preso, dall'altro ha fornito un contributo essenziale alla sua inesauribile dissoluzione. Ho parlato di

paradosso, non di aporia. Per Kundera, infatti, il romanzo è, e non smetterà mai di essere, **uno sterminato spazio di libertà**, un impareggiabile strumento di conoscenza, un formidabile invito all'eresia. «Per la ricchezza delle sue forme, per l'intensità vertiginosamente concentrata della sua evoluzione, per il suo ruolo sociale, il romanzo europeo (così come la musica europea) non ha eguali in nessun'altra civiltà».

Ciò spiega la natura promiscua, la vocazione libertina, l'inclinazione edonista del vero romanziere, che in quanto tale «non deve render conto a nessuno, tranne che a Cervantes». **Chi è il romanziere?** Uno che «non dà grande importanza alle proprie idee». I romanzieri che Kundera legge, chiosa, raccomanda sono tutti della stessa pasta: che si chiami Cervantes o Diderot, che si chiami Flaubert o Kafka, che si chiami Broch o Gombrowicz, il romanziere caro a Kundera è sempre e soltanto colui che «insegue una forma».

Qualsiasi altro utilizzo dell'arte romanzesca è considerato da Kundera un abuso: un abuso che corre forte il rischio di degenerare in ideologia, e nei casi spregevoli, in propaganda. E se c'è una cosa che **Kundera proprio non sopporta sono i romanzieri** che guardano il lettore dall'alto in basso: i puritani, i mandarini, i predicatori dell'apocalisse. Il romanzo è troppo intelligente per non essere un irredimibile scavezzacollo. «Sospendere il giudizio morale non costituisce l'immoralità del romanzo bensì la sua morale. Una morale che si contrappone alla inveterata pratica umana che consiste nel giudicare subito e di continuo tutto e tutti, nel giudicare prima di e senza aver capito. Dal punto di vista della sapienza del romanzo, questa fervida disponibilità a giudicare è la più esecrabile sciocchezza, il peggiore di tutti i mali».

Che non basti questo a spiegare la sordità di Kundera — venata com'è di diffidenza e avversione — nei confronti dell'opera di Dostoevskij. Ciò che lo irrita è «il clima dei suoi libri, un universo nel quale tutto diventa sentimento — in altre parole: dove il sentimento viene innalzato al rango di valore e di verità». A quel tipo di romanziere iper-emotivo Kundera oppone il modello del tutto antitetico dell'ironico saltimbanco, dell'istrione scettico, serafico e dolente. **«Nessun romanzo degno di questo nome prende seriamente il mondo»**. «Solo il romanzo ha saputo scoprire l'immenso e misterioso potere della futilità».

Non importa che la prima frase tragga spunto dallo **sconfinatamente amato** *Tristram Shandy* di Sterne e la seconda faccia da chiosa a un celebre passo della *Bovary.* Ciò che conta è come entrambi calzino a pennello ai romanzi di Kundera stesso, soprattutto ai primi, scritti ancora nella lingua dei

suoi avi.

Confesso che da poco, per suggerimento di un amico, ho riletto *Lo scherzo*, il romanzo di esordio di Kundera. **Che libro! Che voce!** Che incredibile padronanza formale! Si tratta di uno degli indiscussi capolavori della letteratura mitteleuropea del secondo dopoguerra.

Kundera appartiene a quella ristretta schiera di scrittori che, come avrebbe detto mia nonna, sono nati imparati. Il suo stile cambierà, così come i temi e le ambientazioni, per via dell'esilio e della scelta oltremodo radicale di scrivere in francese. Ciò che non è mai venuto meno è quel modo tutto suo di addensare le frasi, la musica dello stile, **il temerario gusto per la rapsodia.** «Lo spirito del romanzo è lo spirito di complessità. Ogni romanzo dice al lettore: "Le cose sono più complicate di quanto pensi". È questa l'eterna verità del romanzo, sempre meno udibile, però, nel frastuono delle risposte semplici e rapide che precedono la domanda e la escludono. Per lo spirito del nostro tempo, o ha ragione Anna o ha ragione Karenin, e la vecchia saggezza di Cervantes, che ci parla della difficoltà di sapere e dell'inafferrabile verità, sembra ingombrante e inutile».

Quest'ultima citazione è tratta da un libro scritto nel lontano 1986. Fa impressione constatare quanto sia profetica, **quanto valga più per noi che per i lettori di allora.** Chi parla della morte del romanzo forse allude a questo. Non all'incapacità espressiva dei nuovi romanzieri, ma all'inutilità del loro campo di indagine. Scrivere di quanto la vita è complessa, di quanto la verità sia ineffabile e ingannevole non è un esercizio che oggigiorno possa godere di grande popolarità.

Non sorprende che a un certo punto della sua vita, all'apice della maturità, Kundera abbia scelto una contegnosa *retraite*. Chi è portato a liquidarla come un atto di orgoglio, non tiene conto di quanto una decisione così severa sia perfettamente consustanziale all'idea di sé che Kundera non ha mai smesso di perseguire. **La letteratura appartiene ai romanzi**, non certo ai romanzieri. I romanzi sono lì, a portata di mano, zeppi di cose belle e di cose brutte, di immagini sublimi e di oscenità. I romanzi invecchiano e ringiovaniscono a seconda di chi li legge. Il bello è che la morte non li riguarda. Quella spetta solo ai romanzieri.

fonte: https://www.corriere.it/cultura/23_luglio_13/amava-romanzo-capacita-descrivere-mondo-complicato-2ceb6c2a-2145-11ee-9198-c4684ec34a4c.shtml?refresh_ce

----

IL CONTRARIO DEL TURISMO / di Gilles Nicoli

pubblicato lunedì, 26 Giugno 2023

Ho un'idea molto più precisa di come sia fatta Manhattan che di quale aspetto abbiano moltissimi quartieri della mia città; e questo è, molto in breve, il *soft power* americano. È un esempio banale, ma capace di rendere conto dell'aspetto coercitivo sempre insito nell'esercizio di un potere, anche del più soffice possibile. Perché, in effetti, non credo di essermi mai messo alla ricerca di informazioni su Manhattan: ricordo solo di aver visto qualche film di Woody Allen, di aver letto qualche libro di Paul Auster e così via; il resto, potrei dire, è venuto da sé. Ho conosciuto Manhattan forse non proprio contro, ma di sicuro indipendentemente dalla mia volontà. È una strana sensazione quella di aver visitato un luogo in cui in realtà non si è mai stati, ma ne esiste una ancora più difficile da descrivere: quella di *aver ricevuto* una visita da un luogo.
Si tratta, in ogni caso, di esercitare un'influenza: ma se il Giappone, al contrario degli Stati Uniti, resta ai nostri occhi esotico e lontano, è perché non ci ha mai chiesto di fare un viaggio, neanche immaginario: è sempre venuto lui – praticamente il contrario del turismo. A pensarci bene, non ho alcuna immagine nitida di un quartiere di Tokyo, o di qualsiasi altra località giapponese; e, per dire, la mia rappresentazione mentale del monte Fuji è molto più vicina a un disegno che a una foto.
Il punto è che il Giappone non è mai stato troppo interessato a farsi conoscere; in compenso, è convinto di *conoscere noi*. Si tratta di una convinzione che poggia su solide basi: Pikachu, il Tamagochi, Super Mario, Hello Kitty, il walkmen, Totoro, il Game Boy, il sushi, gli haiku, Godzilla, Pac-Man, la PlayStation, Sonic, il karaoke – la lista potrebbe essere lunghissima. In un periodo di tempo incredibilmente breve il Giappone ha prodotto un numero senza senso di cose che hanno appassionato milioni e milioni di persone in tutto il mondo. Non proprio senza senso, a dire il vero: ogni successo giapponese nasce in un certo contesto storico, culturale e sociale, approfitta di determinate circostanze favorevoli, e si guadagna una popolarità che è del tutto comprensibile.
Matt Alt, che vive e lavora a Tokyo come traduttore di manga e videogiochi, in *POP ポップ*, pubblicato da add editore nella traduzione di Simone Roberto, racconta proprio in che modo manga, anime, videogiochi e altre invenzioni giapponesi hanno conquistato il pianeta. Il suo saggio ha diversi pregi: il primo di cui vi accorgerete è la scelta di partire da lontano, dal Giappone del dopoguerra, vale a dire dagli anni dell'occupazione militare statunitense. *POP*

ポップ si propone allora come un racconto delle origini: tante delle personalità che vi aspettate di trovare, le incontrerete per la prima volta ancora piuttosto giovani, e in vesti insolite.
Shigeru Miyamoto? Il creatore di Super Mario, artefice delle fortune di Nintendo, compare inizialmente nei panni di un bambino di sette anni che esce dal cinema affascinato dal primo anime della Toei tratto dai fumetti di Osamu Tezuka, considerato "il padre dei manga", il Walt Disney giapponese. Hayao Miyazaki? Ancora ben lontano dal fondare lo Studio Ghibli e vincere un Oscar con *La città incantata*, fa la sua prima apparizione nelle vesti di un neo-impiegato della stessa Toei, bisognosa di rimpiazzi dopo il passaggio dei suoi animatori più esperti alla Mushi Productions, aperta proprio da Tezuka per iniziare a produrre anime in autonomia. Akira Kurosawa? Lo conoscerete sulle barricate, durante uno sciopero indetto dai lavoratori del settore dell'intrattenimento per chiedere salari più alti e ritmi produttivi meno vessanti.
All'autore va riconosciuto inoltre il merito di non aver ceduto alla tentazione di parlare di tutto; ha selezionato invece alcuni casi significativi, e li ha affrontati avendo cura di scendere nei dettagli. Trattando le origini dell'ossessione globale per le cose kawaii, o il legame tra il karaoke e lo stile di vita dei salaryman, o la novità rappresentata da videogiochi come Donkey Kong e Pac-Man, o ancora l'impatto rivoluzionario che ebbe il walkman, *POP ポップ* colloca tutta una serie di vicende particolari all'interno del più ampio quadro di una società in continua evoluzione.
La trattazione non risulta comunque rapsodica, principalmente per due ragioni: la prima è che questa spinta propulsiva sembra essersi ormai un po' esaurita. Oggi le creazioni provenienti dal Giappone appaiono più prevedibili e hanno un'influenza minore, ma soprattutto anche i giapponesi ultimamente hanno iniziato a provare quel sentimento collettivo da noi noto come retromania; hanno iniziato, insomma, a guardare più al passato che al futuro.
In Giappone la chiamano showa rétro: è la nostalgia per il periodo in cui ha regnato l'imperatore Hirohito, dal 1926 al 1989. In particolar modo è rimpianta la baburu jidai, "l'epoca della bolla", vale a dire gli anni a cavallo tra Ottanta e Novanta che hanno preceduto la stagnazione economica del cosidetto "decennio perduto"; un'espressione, quest'ultima, in seguito rivisitata più volte – ventennio perduto, trentennio perduto – per ragioni con cui pure alle nostre longitudini possiamo facilmente empatizzare. *POP ポップ* , in questo senso, appare come una narrazione completa, racconta cioè una storia di cui conosciamo – o meglio: stiamo vivendo – la fine. La seconda ragione è che Matt Alt è molto abile nel mettere insieme i pezzi, ossia nel mostrare come ogni

invenzione giapponese sia legata alle precedenti.
Un caso esemplare in questo senso è il clamoroso successo dei Pokémon: a prima vista inspiegabile, diventa quasi ovvio nel momento in cui si realizza quanti diversi aspetti della cultura nipponica siano racchiusi in loro: la ricchissima mitologia della religione e del folklore giapponese, che conta milioni di divinità, creature, numi e spiriti; i kaiju, i mostri giocattolo come Godzilla per cui i bambini giapponesi andavano pazzi negli anni Sessanta; e i Tamagotchi, grazie ai quali all'inizio degli anni Novanta quello strano bestiario trovò per la prima volta un posto all'interno di schermi piccolissimi. Come nota Matt Alt: «Benché in formato tascabile, i Pokémon hanno i kaiju nel proprio DNA: creativamente nel loro aspetto mostruoso, concettualmente nel loro battersi tra loro, e affaristicamente nel loro modello di business basato sull'essere vari e collezionabili».
Infine, è bello che Matt Alt si sia messo sulle tracce, quando possibile, dei protagonisti delle vicende, finendo così in luoghi allo stesso tempo banali e leggendari come la cucina dell'inventore e brevettatore seriale Negishi Shigeichi, ovvero il luogo in cui si è tenuto il primo karaoke party al mondo. Se dopo aver aperto le porte di casa vostra al Giappone per una vita intera volete ricambiare la visita, per mettervi in pari probabilmente è anche in posti del genere che dovreste finire.

Gilles Nicoli

Gilles Nicoli è nato a Roma sette giorni prima che Julio Cortázar morisse a Parigi. Scrive soprattutto di musica, cinema e videogiochi.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/societa/il-contrario-del-turismo/

Gabbie salariali o salario minimo? / di Federico Giusti*

Lo standard minimo di 9 euro "morderebbe" soprattutto nel settore terziario, questa è la denuncia del giuslavorista Ichino sul portale liberal LaVoce. info.

E non è casuale che nel centro sinistra solo il partito di Renzi si sia sottratto alla richiesta di un

salario minimo orario di 9 euro facendo proprie paure e rimostranze di parte del mondo produttivo e delle associazioni datoriali.

È proprio il terziario l'ambito privilegiato dei bassi salari, dei contratti pirata o di quelli, sottoscritti dai sindacati rappresentativi, al ribasso. Sempre nel terziario i contratti atipici e a tempo determinato hanno enorme spazio, che poi le forze di centro sinistra vogliano rifarsi una verginità proponendo il salario minimo è cosa risaputa ma da qui a negare la necessità di un provvedimento siffatto corre grande differenza.

Noi siamo tra quanti ritengono insufficiente un salario minimo senza rimettere in discussione l'accordo del 2009, senza porre fino alla vergogna di contratti nazionali siglati con anni di ritardo ricorrendo alla futile compensazione della indennità di vacanza contrattuale pari a una dozzina di euro al mese, soldi poi da detrarre dagli aumenti siglati al momento della firma del nuovo ccnl.

L'accordo del 2009 ha fatto perdere ai salari migliaia di euro di potere di acquisto, i rinnovi sono calcolati con il codice Ipca che è stato pensato dentro una cornice europea rivolta al contenimento del potere di acquisto dei salariati tutti.

Per anni i sindacati rappresentativi hanno opposto feroce opposizione al salario minimo vedendo in questo progetto un attacco diretto al loro potere contrattuale, ma quasi 20 anni di contratti in perdita hanno rimesso al centro del dibattito politico la questione.

Non è detto che la proposta del centro sinistra si tramuti in legge, a destra non esiste alcuna volontà di accrescere i salari avendo assunto come faro guida, fin dall'insediamento del Governo Meloni, il tema della moderazione salariale. Le ragioni dei datori e degli imprenditori, ma anche del mondo cooperativo, sono decisamente più forti delle istanze dei salariati, poi qualora si trovasse un accordo in Parlamento innumerevoli contratti dovrebbero rialzare i minimi tabellari per decine di migliaia di lavoratori e lavoratrici. E sia ben chiaro che ad essere minacciato sarebbe anche quel consociativismo costruito tra sindacati e datori all'insegna del contenimento del costo del lavoro.

Teniamo conto che già oggi le categorie più basse del terziario arrivano a stento a poco più di sette euro all'ora, quasi due euro in più di paga oraria sarebbero tali da mettere in ginocchio tante aziende e cooperative ma soprattutto l'intero sistema degli appalti e delle privatizzazioni.

Un' eventuale legge sul salario minimo orario pari 9 euro andrebbe a colpire soprattutto le aziende del centro Nord dove maggiore è la presenza nel terziario e la discesa in campo di intellettuali, giornalisti e politici a favore delle imprese suona come una sorta di chiamata alle armi per la classe imprenditoriale. Ma l'occasione potrebbe essere ghiotta anche per gli assertori delle gabbie salariali che il sindacato e il centro sinistra decenni fa combatterono aspramente, gabbie salariali potrebbero essere riproposte adducendo la motivazione che nelle aree del Sud Italia il costo della vita è inferiore al centro nord e di conseguenza anche i salari dovrebbero essere più bassi. In questa ottica potrebbero muoversi anche i paladini dell'autonomia differenziata favorendo la nascita di aree regionali dove il costo del lavoro sarebbe basso. A detta di alcuni giuslavoristi i salari inferiori potrebbero attrarre investitori ma questa tesi, per altro già smentita dai fatti, non risulta credibile dacché 40 anni di moderazione salariale hanno precarizzato ulteriormente il lavoro senza creare nuova occupazione.

Non si capisce gli eventuali effetti positivi derivanti dall'assegnare al Cnel, il compito di decidere lo standard minimo degli stipendi e della paga oraria se non il tentativo di scongiurare l'approvazione di una legge sul salario minimo che costringerebbe da subito all'adeguamento delle tabelle retributive, insomma guadagnare tempo ripescando i sindacati nel loro ruolo concertativo e alla fine ottenere il risultato sperato :irrisori aumenti senza accrescere il potere di acquisto e soprattutto salvaguardando il sistema costruito degli anni con appalti e subappalti.

Altra soluzione all'orizzonte potrebbe essere quella di approvare una nuova legge sulla rappresentanza che attribuisca maggiori poteri alla contrattazione di secondo livello per

indebolire invece il contratto nazionale decretandone nei fatti la morte e così favorire invece standard e paghe differenti da provincia a provincia.

Su un punto le obiezioni di Ichino potrebbero essere prese sul serio, laddove critica la scarsa trasparenza del sistema retributivo italiano ma invocando una sorta di semplificazione si rischia di togliere la quattordicesima mensilità ai comparti contrattuali che ne prevedono l'applicazione.

Altro pericolo è per noi rappresentato dal welfare aziendale che in molti casi scambia salario e aumenti reali con un insieme di servizi o in taluni casi baratta la flessibilità con buoni benzina o ticket restaurant da 5 euro. Siamo consapevoli che le voci retributive alla base del salario possano anche essere complicate e contraddittorie ma forse mentre si focalizza l'attenzione sul salario minimo per raggiungere ben altri obiettivi. Gabbie salariali, fine della quattordicesima, rafforzamento del welfare aziendale e della contrattazione di secondo livello con tutte quelle deroghe peggiorative sono già oggi una realtà che ha portato alla detassazione dei premi di risultato in cambio di aumenti considerevoli della produttività, dei ritmi e dei tempi di lavoro. E allora la discussione sul salario minimo rischia di diventare fuorviante qualora non riuscissimo a entrare nel merito dell'accordo del 2009, dei tempi di rinnovo dei contratti nazionali, di una indennità di vacanza contrattuale che per essere degna di questo nome dovrebbe essere almeno pari a 50 euro netti al mese senza poi essere costretti a restituire le somme percepite al momento della firma del nuovo ccnl.

Il nostro impegno sia allora essere indirizzato a una discussione seria ed approfondita sul potere di acquisto e di contrattazione, nell'ottica di porre fine al monopolio della rappresentanza dei sindacati rappresentativi che sono responsabili della situazione attuale. Serve allora una discussione reale e non fittizia sul salario, sul potere di acquisto se vogliamo contrastare seriamente le sirene delle gabbie salariali che mai come oggi rappresentano una suggestione per le associazioni datoriali e i partiti ai quali fanno da tempo riferimento.

* Delegato del sindacato di base, collaboratore di “Cumpanis” e membro del Gruppo Lavoro e Sindacato del Centro Studi Nazionale “Domenico Losurdo”

Bibliografia

Questioni aperte in tema di salario orario minimo – Lavoce.info

RIMETTERE LA “QUESTIONE SALARIALE” NELLE MANI DEI LAVORATORI (delegati-lavoratori-indipendenti-pisa.blogspot.com)

Accordo quadro del 22 gennaio 2009 sugli assetti contrattuali.pdf (camera.it)

Salario minimo, potere di acquisto e di contrattazione: tre questioni da tenere insieme (delegati-lavoratori-indipendenti-pisa.blogspot.com)

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25920-federico-giusti-gabbie-salariali-o-salario-minimo.html

----

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Indovina dove finiscono i rincari… Chi si intasca l'inflazione? / di coniarerivolta

Da ormai un anno e mezzo lavoratrici e lavoratori sono alle prese con un problema quasi sconosciuto agli under 40: il ritorno dell'inflazione. Di fatti, da ormai diversi mesi salari e stipendi stanno perdendo potere d'acquisto a causa dell'aumento generalizzato dei prezzi dei beni e dei servizi di cui quotidianamente ci forniamo, con evidenti conseguenze sul tenore di vita (specialmente delle classi meno abbienti, come certificato dall'ISTAT). L'inflazione che registriamo in questo periodo, con gli indici dei prezzi in aumento di 8 punti su base annua nel 2023 (circa 10 nel 2002) è un fenomeno piuttosto 'nuovo', alla luce del fatto che tassi di inflazione così alti non si registravano da quasi trent'anni nel nostro paese. Intendiamoci: non che i periodi antecedenti a questa fiammata inflazionistica fossero caratterizzati da alti salari, tutt'altro. C'è da dire, tuttavia, che piove sul bagnato: a salari bassi e stagnanti si sono aggiunti, di recente, dei rincari di una portata senza precedenti negli ultimi decenni.

In altri contributi ci siamo soffermati sulle misure di politica economica che Governi e banche centrali stanno mettendo in campo per affrontare l'inflazione. Abbiamo visto che si tratta di interventi insufficienti e addirittura dannosi per le tasche di lavoratrici e lavoratori. In questo breve intervento, tuttavia, ci vogliamo focalizzare sulle cause di questa impennata dei prezzi. Un tema, purtroppo, su cui si è in più occasioni fatta (volutamente) confusione e che invece merita un approfondimento.

È indubbio che un ruolo nell'attuale spirale inflazionistica sia stato giocato dal lockdown (lo stop ad alcune produzioni per contenere la diffusione del Coronavirus) e dalla successiva riapertura del commercio, che ha portato con sé colli di bottiglia e strozzature sul lato delle catene di approvvigionamento. È altresì evidente che il conflitto bellico in Ucraina abbia rappresentato un ulteriore fonte di tensioni sui mercati energetici.

Ma al di là di questi aspetti di natura sia tecnica sia geopolitica, ce n'è un altro che più ci interessa e che riguarda il 'nostro' modo di osservare i fenomeni economici: quello della lotta per la distribuzione del reddito. Adottando questa prospettiva, dobbiamo chiederci, quando andiamo al supermercato, dove vanno a finire quei 10 euro in più che oggi siamo costretti a tirar fuori per lo stesso carrello della spesa che fino a qualche anno fa ci costava 100 euro, e oggi ce ne costa, per l'appunto, 110.

Ci viene in aiuto un attore insospettabile: il Fondo monetario internazionale (FMI). Stiamo parlando di un'istituzione tutt'altro che schierata con il mondo del lavoro, anzi. Un recente studio di questo organismo ci fornisce un assist illuminante per rispondere alla domanda di cui sopra.

La figura riportata (che fa riferimento all'intera area euro) ci indica che nell'ultimo biennio la componente principale dell'aumento dei prezzi sono stati i profitti (l'area blu degli istogrammi): di quei 10 euro che il consumatore finale è costretto a pagare per lo stesso carrello della spesa, circa 5 euro sono maggiori profitti che i produttori dei beni che acquistiamo si intascano. Solo 2 euro e mezzo finiscono invece ai lavoratori che hanno preso parte al processo produttivo (l'area rossa), 2 euro circa sono il risultato del maggior costo dei beni importati (l'area gialla), che finiscono pertanto all'estero, mentre lo Stato vede ridotte le proprie entrate per circa 0.5 euro (in virtù di alcuni sgravi fiscali, del tutto insufficienti e non in favore dei lavoratori, introdotti

per contenere la crescita dei prezzi).

Ebbene sì: mentre ci viene detto che il carovita che siamo costretti a sopportare è principalmente causato dall'aumento dei prezzi dei beni energetici, un autorevole organismo internazionale punta il dito sui padroni (come avevamo già fatto in precedenza sulle nostre pagine), capaci di cavalcare l'attuale congiuntura per gonfiare i prezzi e intascarsi gran parte degli aumenti.

Mentre i capitalisti si appropriano della fetta più grossa della torta, le risposte di politica economica dell'attuale Governo e della Banca Centrale Europea sono, tanto per cambiare, totalmente orientate alla difesa dei profitti. Da un lato, il Governo si scaglia contro il mondo del lavoro, bocciando qualsiasi (timida e opportunistica) proposta di salario minimo e continuando nel processo di precarizzazione del mercato del lavoro. Dall'altro, la Banca Centrale Europea prosegue sulla sanguinosa strada del rialzo dei tassi dell'interesse, provocando recessione e disoccupazione. Per difendersi dal carovita occorre ben altro, a partire da un salario minimo vero e pienamente indicizzato all'inflazione e da un controllo dei prezzi e dei profitti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25929-coniarerivolta-indovina-dove-finiscono-i-rincari.html

----

Macchine del Tempo: la Cina e la Modernità / di Filippo Scafi

Il Grande Sogno della Repubblica Popolare Cinese offre non pochi motivi d'interesse da molteplici punti di vista

Il 15 giugno 2023 Xi Jinping ha compiuto settant'anni; negli ultimi dieci ha ricoperto la carica di Presidente della grande macchina che è la Repubblica Popolare Cinese. Figlio di una delle figure più di spicco della rivoluzione del 1946-50, Xi Zhongxun, Jinping è parte del gruppo "Principi Rossi" – l'insieme di coloro in cui scorre il sangue dei rivoluzionari che hanno contribuito a costruire la Cina contemporanea e la sua via socialista. Ultimo in ordine cronologico dei segretari di Partito, Xi Jinping ha sviluppato e tentato di concretizzare sin dalla sua nomina un programma politico-filosofico in 14 punti: *Il pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era* (習近平新時代中國特色社會主義思想).

L'elaborazione dello xiismo non ha implicato strappi, rivendicazioni ideologiche, rimodellazioni del *grande sogno*. In continuità con l'idea di socialismo posta in essere da Deng Xiaoping, lo xiismo risponde, riconosce, propaga, riassesta, gestisce, ottimizza, smussa – prosegue, con estrema fiducia, un programma di apparente appropriazione del futuro. Nei "Principi Rossi", che non detengono alcun privilegio politico particolare in funzione della loro appartenenza alla stirpe rivoluzionaria, non è contenuto il lume di una monarchia. Ogni individuo, anche colui che possiede più potere simbolico, è subordinato al grande progetto della Cina socialista. Cina moderna, eppure aliena.

Questione di piani temporali

È il maggio del 1994 quando Nick Land presenta a una conferenza della sua Università, Warwick, il testo *Meltdown* (in Italia tradotto e pubblicato nel 2020 in una raccolta di suoi saggi, da cui prende il titolo, *Collasso*, da Luiss University Press). Uno dei passaggi più famosi, espressione della concezione landiana della scrittura come macchina di intensificazione, guarda a un Oriente dalle caratteristiche ontologiche paradossali dal punto di vista della lunga storia del pensiero Occidentale. *Neo-China arrives from the future* (Land, 2011): realtà, ma non concretezza; astrattezza, ma non finzione; spazio esteso oltre il piano, linea del tempo arricciata e convoluta. Non si arriva dal futuro se non si è già, in qualche modo, *virtualmente* presenti. La neo-Cina di Land, essenza della "Modernità 2.0" (Land, 2011), sconfessa totalmente le critiche del *West* filosofico sull'autodistruttività del moderno nei confronti di sé stesso, così come dell'universalità e monodimensionalità del fenomeno moderno. Se davvero ogni promessa di emancipazione che la modernità ha portato in grembo si è rivelata inconsistente e fraudolenta, si deve rispondere almeno a una questione: che cosa è la Cina? Da quale piano temporale proviene, se il nostro ci appare esaurito?

Nessun altro conglomerato sociale, di qualsiasi volume esso sia, può vantare un linguaggio così ricco di fiducia nei confronti del futuro. Il registro temporale attraverso cui il *socialismo con caratteristiche cinesi* – che sia del medium Xi, sia del medium Deng, o Hu –– parla certo pragmaticamente di piani e progetti scanditi negli anni, ma rivolti alle *ere*. Un linguaggio che pare uscire da un prodotto cinematografico di fantascienza, o da epopee letterarie di inizio Novecento di cui gli stessi autori annusavano l'intrinseco carattere di reazione nei confronti del disincanto dal mondo (cfr. per esempio Tolkien, 1990). Ma se per un soggetto storico-cosmologico, quello euro-americano, la modernità non è che una malattia e un'aporia filosofica, e dall'altra parte la Grande Macchina cinese incorpora la quintessenza del moderno che la disillusione Occidentale non permette di comprendere a pieno, che cosa significa davvero *Modernità*? Una delle formulazioni più efficaci di tale problema viene da Nick Land, sviluppata poi con maestria da Anna Greenspan nel suo *Shangai Future: Modernity Remade*. Scrive Land:

"L'incessante cambiamento cumulativo della modernità si sottrae a qualsiasi schema precedente: si lascia alle spalle la stabilità senza inserirsi nell'ordine superiore di qualche grande ciclo o abbracciare la tensione di una destinazione escatologica. Nonostante istituisca una sorta di normalità, questa non ha nulla a che vedere con una condizione immutabile. Mette in moto onde e ritmi, eppure sussume i loro cicli, senza soccombervi. Mentre alimenta le speculazioni apocalittiche, rende costantemente più complessa qualsiasi predizione sulla fine dei tempi. Dà origine a una forma di storicità e di tempo mai vista prima, caratterizzata da una sempre più veloce trasformazione direzionale i cui indici sono la crescita quantitativa e l'innovazione qualitativa"

(Land, 2020).

La modernità è una questione di tempo, della costruzione e percezione cosmologica del tempo. Al di là delle varie e possibili definizioni del concetto di moderno su base economica, storica, politica – come periodo di turbolenti cambiamenti, rivoluzioni e processi, come la globalizzazione, l'industrializzazione, e così via. – la modernità rappresenta in particolare, riconosce il sociologo Goran Therborn, l'avvento di un'epoca il cui baricentro è posto nel futuro (cfr. Therborn, 1995). Racchiusa nella formula landiana *la neo-Cina arriva dal futuro* sta l'identificazione di una prospettiva estremamente efficace a comprendere, da parte nostra, la

fiducia in un futuro profondo ed esteso che la Cina dimostra di possedere – e che non può essere spiegato soltanto addentrandosi nelle particolarità della sua interpretazione ideologica del socialismo. La coscienza temporale cinese è "sia *più* modernità, che *di nuovo* modernità" (Greenspan, 2014; traduzione a cura dell'autore come tutte le successive di cui non è disponibile un'edizione italiana, *ndr*). Proprio per questo motivo, è il tempo percepito dalla Cina a dimostrarsi diverso da quello dell'Occidente.

Oltre i modelli di conciliazione

Sin dal 1957, circolava la voce che Mao avesse negato di vedere la bomba atomica come una minaccia. Anche se fossero stati uccisi metà dei cinesi in una guerra nucleare, ne sarebbero comunque rimasti abbastanza perché il grande sogno non subisse rallentamenti. Un altro aneddoto, sempre del 1957 e raccontato nella biografia di Mao di Alexander Pantsov e Steven Levine, afferma che a Mosca, per il quarantennale della rivoluzione bolscevica:

"Palmiro Togliatti, leader del Partito Comunista Italiano, chiese a Mao: «Quanti Italiani pensa sopravviveranno a una guerra atomica?», al che Mao rispose con gran quietudine: «Neanche uno. Ma perché mai lei crede che gli Italiani siano così rilevanti per l'umanità?»"

(Pantsov, Levine, 2013).

La prospettiva maoista manifesta efficacemente come il fulcro prospettico cinese – del *socialismo con caratteristiche cinesi* – non sia da ritrovarsi fondato sulle categorie di individuo, di persona, e, quasi paradossalmente, di tradizione culturale come piano ontologico separato da quello naturale, al contrario che per l'Occidente. Nelle parole del teorico politico Vincent Garton,

"non c'è nulla di nuovo [...] nell'idea che ci sia qualcosa nella Cina moderna di radicalmente differente e nuovo rispetto all'inventario concettuale Occidentale. Laddove i comunisti d'Occidente si preoccupavano di questioni economiche, riducendo l'ideale di benessere al miglioramento degli standard di vita degli individui, la Cina ha costituito una vera unità organica, un sistema in cui niente di individuale esiste alienato dal collettivo. Uno stato totale fermamente radicato nell'eredità primordiale del Confucianesimo"

(Garton, 2020).

La Cina è un organismo (cfr. Land, 2012; Greenspan, 2014), e lo è in parte secondo l'apparato concettuale proprio dell'eredità deleuze-guattariana: organismo come assemblaggio macchinico. Ben oltre l'esistenza del singolo, che infatti è compresa alla stregua della flora batterica intestinale per il corpo umano, come simbionte, la grande macchina cinese è un'astrazione autopoietica reale, insistente sul reale, e operativa. In questa sua forma, essa è Neo-modernità: né in continuità col moderno occidentale, né in totale rottura. Come ogni processo evolutivo inteso rizomaticamente, la Neomodernità emerge da un fallito tentativo di sintesi tra la Cina tradizionale e l'occidentalismo moderno che, fin dagli inizi del Novecento, ha iniziato a fluire nelle strade delle metropoli cinesi, in particolare Shanghai. Il passaggio preliminare da compiere per comprendere il senso della Neo-Cina, prima di osservare come esso implichi una differente concezione del tempo e del futuro, è relativo alle sue premesse cosmologiche. Nel caso specifico della Shanghai della prima età d'oro cinese, durante il XIX secolo, la metropoli si mostrava come un ibrido di influenze intrecciate. Milioni di migranti sia dalla Cina che dal resto del mondo (che equivale a dire dall'Occidente, coloniale o meno) avrebbero trovato in Shanghai una casa senza territorio, un'astrazione essenzialmente moderna in quanto incorporante tutto il senso di universalità, cosmopolitismo, umanismo di matrice europea che dai Lumi era andato strutturandosi come modello etico-normativo.

Shanghai fu, in anticipo, la *Caput Mundi* di un'epoca, e il suo crogiolo (cfr. Land, 2010). "L'avanguardia commerciale e culturale cinese, liberata dai vincoli tradizionali, ha adattato le tradizioni autoctone a una metropoli profondamente infusa di elementi «internazionali»" (Greenspan e Land, 2016), senza però, in prima battuta, riuscire a gestire in maniera efficace la differenza netta che andava affermandosi fra la metropoli deterritorializzante e tutto il suo

concreto intorno, la Cina rurale e tradizionale. Il trauma quasi-coloniale di un tale raddoppiamento interno – simultaneamente grembo di una modernità compiuta attraverso l'abbandono del localismo, e orizzonte storico-culturale specifico – avrebbero potuto, e in effetti così fu, porre un freno a una Cina (occidentalmente) moderna:

"Il precoce adattamento di Shanghai al mondo moderno è stato quindi qualcosa di simile a uno scandalo nazionale, che ha reso dapprima la città sospetta e poi – con la nascita della Repubblica Popolare Cinese – le ha imposto una stretta disciplina"

(Greenspan, Land, 2016).

Il progetto di Mao fu quello di una modernizzazione cieca e sfrenata come mezzo per raggiungere l'agognata acquisizione, da parte della Cina, di quel "posto sotto il Cielo" che le sarebbe dovuto spettare (cfr. Kissinger, 2018; Yuk Hui, 2022). A definirsi, però, fu un'incompatibilità di fondo fra l'essenza tradizionale cinese e le conoscenze pratiche Occidentali, modello espresso dalla formula *Zhōng tǐ Xī yòng* (中体西用). Tale incompatibilità può essere compresa a partire dalla marcata differenza cosmologica che caratterizza la civiltà occidentale in quanto società trascendentista (cfr. Sahlins, 2021) e quella cinese come società immanentista (Yuk Hui, 2022; per approfondire immanentismo//trascendentismo, cfr. Sahlins, 2021). L'immanentismo è un modello cosmologico per il quale ogni *cosa* è vista come persona-cosa, e quindi lo spirito o la vita, divina o meno, è presente immanentemente nel mondo.

Il mondo è inteso come universalmente vivo. In tal senso, vige una forte continuità fra le dimensioni del cosmo, in opposizione al modello trascendentista che organizza il mondo attraverso cesure, opposizioni, e discontinuità. È allora nella relazione tra tecnica (*il prodotto*) e natura (*l'innato*), così come tra artificiale e naturale, che la neo-modernità prende forma. Yuk Hui esprime tale questione attraverso una scommessa teoretica: *la tecnica intesa occidentalmente in Cina non è mai esistita* (2022). Ovvero, la modalità di concepire la spaccatura che divide l'artificio in tutte le sue forme (finanche come Cultura, in quanto insieme delle produzioni umane) da ciò che invece è *dato*, inumano/pre-umano, naturale non è qualcosa che il pensiero cinese condivide con quello occidentale.

Nessuna idea greca di *techne* come strumento di perfezionamento della dimensione dell'"innato naturale" è emersa nel contesto cinese; l'incompatibilità di fondo fra modernità occidentale e tradizione cinese, in un tentativo di sintesi, poggia così sul piano di astrazione in quanto piano di produzione del mondo. Così come la fusione fra due punti di vista letteralmente intesi è impossibile, lo *Zhōng tǐ Xī yòng* ha rappresentato un'aporia fondamentalmente logica. Seppure tale incompatibilità pareva porre in scacco qualsiasi sogno concreto di modernizzazione, essa fu risolta tutta d'un colpo, oltrepassandola verso una nuova configurazione epocale: una sintesi disgiuntiva.

All'alba dell'Expo del 2010, Shanghai è una metropoli proveniente dal futuro, libera dai vincoli di conciliazione fra "il cinese" e "l'occidentale". La Modernità 2.0 si configura come un nuovo stadio evolutivo dell'organismo sociale: "Già nelle prime fasi del suo spettacolo moderno, [Shanghai] era il luogo in cui la Cina si rivelava al mondo" (Greenspan, 2014). Uno dei mezzi attraverso cui tale processo fu in grado di definirsi è la computazione, a partire da una comprensione della tecnica e della tecnologia radicalmente differente da quello moderno occidentale: immanentismo macchinico, *natura naturans*. Il processo di produzione della Modernità 2.0 viene definito da Anna Greenspan come ripiegamento (*folding*) o raddoppiamento all'indietro (*doubling-back*). Un analogo concettuale, estratto dal lavoro antropologico di Marilyn Strathern, è il metodo ricorsivo.

Nel suo lavoro con i Melanesiani, Strathern sviluppa la nozione di *dono* oltre le intuizioni di Mauss, per mostrare come fra la concezione Melanesiana (i doni contengono persone) e quella occidentale (i doni sono oggetti che circolano fra persone) venga posta in essere una incompatibilità di fondo (il dono è una persona/il dono è una cosa). Tale incompatibilità, invece che portare al rifiuto di una delle due posizioni, evidenzia lo spazio su cui essa si struttura (la cosmologia) e obbliga l'antropologo a una riflessività creativa – una concettualizzazione o

astrazione – della distanza fra le concezioni: le persone non sono individui, ma dividui: sono composti dalle relazioni con gli altri, e i doni mediano tali relazioni. Ciò che emerge dall'incontro fra Strathern e i Melanesiani non è una rappresentazione del reale, ma un surplus di quest'ultimo, una immanente produzione di reale tramite contaminazione. Rispetto al metodo antropologico esemplificato, lo *Zhōng tǐ Xī yòng* ha trovato la sua sintesi disgiuntiva attraverso la dimensione del tecnologico, nello specifico la computazione: la tradizione culturale cinese, come mostrato all'Expo del 2010, è stata rianimata attraverso la simulazione computazionale. Come suggerisce Greenspan, "«il futuro dell'astrazione cinese» converge con il suo passato – in un'intrinseca complicazione d'identità. È ripiegandosi sulla tradizione che la neo-modernità apre le porte dell'astrazione" (Greenspan, 2014). Riaffermare la propria essenza riattivando e ridando vita a valori proiettati, quasi letteralmente, verso un futuro *nuovamente reale*, anche se non per forza *concreto*. La Neo-Modernità è una profezia che compie se stessa, continuamente: essa non è diretta verso il futuro, ma da esso proviene.

Neo-Modernità come Spirale

La modernità, scrive la studiosa Ananya Roy,

"è troppo spesso interpretata come se emergesse dall'Occidente e si diffondesse nel resto del mondo. Così è per l'urbanismo. È così che la modernità e la globalità delle città del Sud viene osservata con sorpresa e sgomento; esse sono viste come mere copie di un'urbanistica occidentale"

(Roy, 2011 in Greespan, 2014).

"Questa idea, tuttavia, che il presente di Shanghai sia basato sulla mimesi [...] implica il pensare al futuro in modo relativo, come a un punto specifico su una linea; un punto che si trova davanti a noi nel tempo. La continua ascesa di Shanghai comporta un'alternativa a questa forma, ormai dominante, di coscienza temporale. L'ambizione di Shanghai – emergere come grande metropoli del XXI secolo – richiede non solo di avere un impatto su ciò che è *nel* futuro, ma anche, più fondamentalmente, di trasformare l'idea stessa di ciò che il futuro potrebbe significare"

(Greenspan, 2014).

Nel suo saggio *Shanghai Future*, Greenspan analizza l'eterna questione del moderno dal punto di vista della misurazione del tempo. L'Occidente ha fondato tale misurazione sulla sintesi fra l'orologio (o la meridiana) e il calendario, ovvero tecnologie di partizione *del* tempo – e *dal* tempo. Scandire il giorno, le ore, i minuti e così via, ha permesso di separare il tempo e il suo procedere dagli eventi che ne costituiscono la materia. Nessuna differenza qualitativa interna – quella pertiene al *contenuto* del tempo – e perfetta analogia con la linearità matematica della sequenza numerica: il cuore della modernità occidentale, da questo punto di vista, è l'invenzione del tempo come dimensione assoluta.

Le modalità attraverso cui il tempo viene misurato implicano certamente, in una relazione di reciproca attuazione, le modalità attraverso cui una certa cultura percepisce sé stessa in relazione alla temporalità; il tempo appare come il supporto attraverso cui una sequenza lineare di accadimenti si fissa, proprio come l'orologio o il calendario operano come indicatori neutrali di uno spazio geometrico in cui il mondo *succede*. L'intrinseca difficoltà di definire un inizio dell'epoca moderna, rispetto alla minuziosa periodizzazione delle epoche e sotto-epoche precedenti basate su punti d'ancoraggio più o meno arbitrari ma convenzionalmente accettati, risulta dal fatto che il *Moderno* è un termine che non designa nulla di *accaduto* o con possibilità di accadere. Si potrebbe dire che il *Moderno* è quella nozione che si riferisce a una visione del futuro, *nel futuro*, di ciò che accade in quel presente in cui il moderno è performativo.

In parole più semplici, il *Moderno* non è un'epoca, ma un modello che opera da attrattore e che trascina il presente – che quindi è quasi completamente svalutato – verso un'idea di futuro: una promessa che ci attende alla fine della strada, un progetto da completare. Greenspan scrive che la modernità così concepita, nella sua performatività, non può mai essere qualcosa di passato. In quanto modalità del tempo (assoluto) orientata al futuro, il moderno *produce il*

tempo stesso. Rendendo impossibile ogni tipo di storicizzazione (la promessa rimane sempre inevasa, non può essere inscritta nel tempo), il futuro stesso diventa dimensione assoluta:

"Ciò che la modernità ha scoperto, e che perennemente richiama, non è solo la *cosa successiva*, ma la strada davanti a noi in generale, e forse nient'altro che la strada stessa"

(Land, 2013).

Seppure non sia questo il luogo per effettuare un'analisi comparativa sulla nozione e percezione del futuro fra le diverse culture umane (peraltro inutile, data la mole di lavori che già si sono espressi in tal senso), è chiaro come la prima Modernità sia un fenomeno dal carattere unico. Affermare che essa abbia *inventato* il futuro è però tanto ingenuo quanto affermare che, per esempio, Sigmund Freud abbia *scoperto* l'inconscio. Il futuro *Moderno*, piuttosto che essere stato inventato o scoperto, è da pensarsi come *liberato*. La Modernità ha liberato il futuro dalla ciclicità e dalla necessità: orientando la percezione dell'uomo verso sé stesso come unità di misura e centro del cosmo, il moderno, figlio della cultura escatologica giudaico-cristiana, ha aperto una via verso un domani *da fare*, e su cui si può imporre un controllo e una direzione. Contrariamente al sentimento generale che ha pervaso l'Occidente relativo alla fine della storia – seppure la previsione di Francis Fukuyama oggi sia, a ragione, fra le più discreditate e derise – la Cina sembra oggi essere l'unica nazione in possesso di una fede completa nel futuro, suggerisce Greenspan.

Fine della storia non equivale a dire *fine del tempo*: la prima sottolinea una cesura netta fra un improbabile futuro di emancipazione per mezzo della tecnologia e delle buone intenzioni, e un passato da lasciarsi alle spalle e che ci si è lasciato alle spalle. Curiosamente, parte del passato da abiurare è la modernità stessa che, nonostante ciò, proprio in quanto modello di comprensione del tempo, persiste come uno spettro anche in ciò che le si contrappone: vedasi la formulazione di nozioni come postmodernità (ovvero proliferazione di micro-modernità, frammentazione), anti-modernità (il ritorno al *pre-moderno* idealizzato), meta-modernità.

Il futuro occidentale, l'*u-topos* di promesse apparentemente impossibili da mantenere e che minacciano di non essere mantenute – come continuare a *credere* a fronte della condizione in cui versa il presente? come giustificare la bontà delle speranze attraverso le crisi del XX e XXI secolo? – appare così fuori controllo, alimentando la percezione che il futuro come dimensione, ben lontano da quella concretezza materiale che pareva possedere, non abbia invece alcuna consistenza.

Rispetto a questa modernità disincantata, la cui irriducibile propulsione è alimentata dal tentativo di emanciparsi da sé stessa, la Modernità 2.0 della Neo-Cina deve essere compresa nella completa realizzazione dell'idea di futuro propria della modernità. Ovvero, non come destinazione temporale – non si tratta di utopie, immagini, rappresentazioni *del futuro* – ma come "presenza atemporale, reame virtuale" (Greenspan, 2014) che produce un circuito di reazioni autocatalitiche fra concreto e astratto, attuale e virtuale, futuro e presente; *il domani è già qui*.

Un’esperienza del tempo così concepita si basa così sulla riattivazione di visioni passate, come nel caso di ciò che accade con Shanghai: resurrezione di un futurismo incompleto e *importato* d’inizio Novecento in chiave nuova e inaspettata (Land, 2013) per cui la metropoli non si *affaccia* al futuro, ma lo vive pienamente, lo è in maniera quasi estatica. In tal senso, è la figura della spirale a risultare quella più efficace per rappresentare la progressione temporale propria della neo-cosmologia cinese. Il circuito di feedback che si produce non è mai, infatti, completamente chiuso o ripetitivo: ogni ripristino di virtualità passate corrisponde alla fabbricazione di novità, in quanto sintesi di un passato ancora presente e di un presente proiettato in avanti. La temporalità a spirale può essere analoga alla riscoperta e riacquisizione dei classici antichi in Italia durante il tardo Medioevo e che ha portato all’inizio del Rinascimento: ripiegarsi all’indietro per riaffermare un’identità e una discendenza per muoversi in avanti, verso un nuovo sistema cosmologico sintetizzato nell’incontro fra l’Antico ideale e il rifiuto del passato prossimo.

Al cuore del confucianesimo, questa modalità di concepire la relazione col tempo è però costitutiva e non un risultato fortuito: il progresso è realizzato soltanto attraverso la macchinazione del ritorno all’indietro col fine di riattivare e ripristinare, e il presente risulta così una dimensione estremamente feconda ed espansa, aperta all’elaborazione e libera da vincoli storici o escatologici. La spirale è una grande macchina di reintensificazione. Non è la ciclicità della tradizione, da ripetere e sigillare; non è la linearità della modernità 1.0, prigioniera di un futuro già concluso *ma* u-topico. La spirale in seno alla Cina, immagine di metropoli processuali come Shanghai, è continua reinvenzione aperta a un’indeterminatezza quasi assoluta, il cui orientamento è mantenuto dalla continua riaffermazione di valori prodotti immanentemente.

L’origine è sempre la seconda

Come ogni altra declinazione del *Moderno*, la Modernità 2.0 non abbandona quella sabbia mobile che è tale nozione temporale e storica. A differenza di ogni altra formulazione, però, ha il vantaggio di *non volerlo fare*. L’affermarsi in Cina di una sintesi così particolarmente efficace e ineludibile fra ciclicità tradizionale e anti-ciclicità progressista prende le fattezze paradossali, ma teoreticamente valide, di un’origine che giustifica la prima forma del moderno che si è

sviluppata in Occidente. In tal senso, il *futuro*, inteso modernamente, viene prima del suo passato: la vera origine è la seconda. Nel lavoro cruciale, fra semiologia ed ermeneutica, di Clifford Geertz, questa idea dell'origine come seconda è pensata nei termini di ripetizione (1993): è attraverso la ripetizione dei fenomeni storici e culturali che si giunge alla loro comprensione e realizzazione; è il loro ritornare, il loro riattivarsi per una seconda volta che ne svela il nucleo e il senso. Come si è visto, la Neo-Modernità come modello di produzione del tempo, opera esattamente in questa modalità di *doubling-back*, rianimazione e progressione della macchina-spirale.

Se la *vera* Modernità, quella realizzata nelle sue possibilità, funzioni, e nella sua ingegneria, è quindi la Neo-Modernità, ciò implica che il fenomeno cinese sia quanto mai di interesse da una molteplicità di punti di vista, poiché se della sua evoluzione e destinazione si può dire ben poco, essa apre l'accesso a una diversa comprensione della relazione fra l'Occidente e il suo tempo. Come oggetto di studio antropologico e sociologico, è imprevedibile quali strumenti possa offrire alla ricerca attraverso le nuove configurazioni della modernità che mette in gioco. La Neo-Cina arriva dal futuro, ma questo futuro proviene anche da dietro di noi. E il Moderno, invece che procedere da ieri verso domani, costruendo allo stesso tempo quest'ultimo, nasce nel futuro – e contamina, come un virus slegato dai vincoli del tempo, il nostro passato.

Letture

- **Vincent Garton, *Jiang Shigong's Chinese World Order*, in *Palladium, Governance Futurism*, febbraio 2020.**
- **Clifford Geertz, *Religion as a cultural system*. In: *The interpretation of cultures: selected essays*, Harper & Collins, Londra, UK, 1993.**
- **Anna Greenspan, *Shangai Future. Modernity Remade*, Oxford University Press, Londra, 2014.**
- **Anna Greenspan, Nick Land, *Neo-modern Shanghai and the Art of Abstraction*, in *Flash Art*, marzo 2016.**
- **Yuk Hui, *Cosmotecnica: la questione della tecnologia in Cina*, Nero Edizioni, Roma, 2022.**
- **Henry Kissinger, *Cina*, Mondadori, Milano, 2018.**
- **Nick Land, *Shanghai Basics*, China Intercontinental Press, 2010.**
- **Nick Land, *Fanged Noumena*: *Collected Writings 1987-2007*, Urbanomic, Londra, UK, 2011.**
- **Nick Land, *Shanghai Times*, Urbanatomy Electronic, 2013.**
- **Nick Land, *Templexity: Disordered Loops through Shanghai Time*, Urbanatomy Electronic, 2014.**
- **Nick Land, *Collasso. Scritti 1987-1994*, Luiss University Press, Roma, 2020.**
- **Alexander Pantsov, Steven Levine, *Mao: The Real Story*, Simon & Schuster, NY, 2013.**
- **Anianya Roy, *Conclusion—Postcolonial Urbanism: Speed, Hysteria, Mass Dreams*, in Aihwa Ong and Ananya Roy, *Worlding Cities: Asian Experiments in the Art of Being Global*, Wiley–Blackwell, Oxford, 2011, cit. in Greespan, 2014.**
- **Göran Therborn, *European Modernity and Beyond: The Trajectory of European Societies, 1945-2000*, SAGE, Londra, 1995.**
- **R. Tolkien, *La realtà in trasparenza. Lettere 1914-1973*, Rusconi, Milano, 1990.**

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/25930-filippo-scafi-macchine-del-tempo-la-cina-e-la-modernita.html

----

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Senza partito niente coscienza di classe. Senza classe niente partito rivoluzionario / di Carlo Formenti

Questa non è una recensione. Il nuovo libro di Visalli, *Classe e partito. Ridare corpo al fantasma del collettivo* (1), tratta troppi argomenti perché li si possa esaurire nell'angusto spazio di una recensione, ancorché corposa. In questo articolo mi limito quindi ad affrontare due temi teorici che reputo cruciali: la ridefinizione del concetto di classe (e il suo impatto sul concetto di partito) e il background "religioso" della civiltà capitalistica (e la sua capacità di "contaminare" il discorso socialista). Da queste pagine restano quindi fuori temi quali il lascito delle grandi rivoluzioni otto-novecentesche, nonché l'alternanza fra capitalismo di mercato e capitalismo politicamente regolato, associata all'alternanza fra fasi di crisi e fasi di ripresa economica, temi ai quali il lavoro di Visalli dedica ampio spazio.

1. Classe e partito: due questioni inscindibili

"Lo spettro che si aggira per l'Europa" evocato da Marx ed Engels nel *Manifesto dei comunisti* era in larga misura un'entità virtuale (decenni più tardi, al tempo della Comune, gli insorti saranno in larga misura garzoni di bottega e artigiani, più che operai in senso moderno), ma presentava già una consistenza materiale sufficiente a inquietare una borghesia timorosa di dover abbandonare il trono sul quale si era da poco seduta. Oggi, dopo che la controrivoluzione neoliberale ha espropriato il proletariato occidentale della propria identità sociale, culturale e politica, lo spettro di cui sopra sembra persino più evanescente di quello evocato un secolo e mezzo fa.

Per parafrasare il sottotitolo di Visalli, potremmo dire che il fantasma del collettivo si presenta ormai come un'ombra dispersa fra una miriade di soggettività incapaci di "fare corpo". Nel secolo scorso, i marxisti rivoluzionari potevano disquisire sui metodi migliori per risvegliare la coscienza politica di una classe "oggettivamente" rivoluzionaria, ancorché frenata dalla tendenza spontanea a non oltrepassare i limiti del tradunionismo; oggi si tratta piuttosto di reintrodurre in una massa polverizzata in atomi individuali la consapevolezza di appartenere a un'unica classe sociale dotata di interessi, bisogni e aspettative comuni. Visalli indaga i presupposti teorici che renderebbero concepibile la realizzazione di un simile obiettivo.

L'analisi parte da due punti fermi. Il primo consiste nel rifiutare gli approcci "sostanzialisti", termine con il quale Visalli si riferisce ai dogmi economicisti e "oggettivisti" di un marxismo dogmatico che considera la classe operaia come una sorta di realtà "a priori", un dato di fatto che trascende le condizioni storiche concrete. Contro questa posizione scrive, citando la lezione di Labriola, (2), "le classi sociali non emergono dalla terra" non esistono come entità astratte, bensì "nascono storicamente entro e attorno una determinata forma di produzione, al punto di congiunzione di volontà e necessità". Da ciò discende il secondo punto fermo: la questione della classe è inevitabilmente intrecciata a quella dell'agire politico, vale a dire a quella del partito, si costituisce assieme all'azione, al progetto politico.

Il rifiuto dell'approccio sostanzialista non comporta la negazione dell'esistenza di interlocutori sociali concretamente definibili, atteggiamento che appartiene piuttosto alle correnti culturali che si ispirano alle filosofie post strutturaliste e post moderne. Ecco perché il libro dedica molte pagine a smontare le tesi di André Gorz e dei teorici postoperiasti (3), i quali pontificano di una presunta "fine del lavoro" equivocando il senso della profezia marxiana contenuta in un noto frammento dei *Grundrisse*, laddove si afferma che, raggiunto un certo livello di sviluppo delle forze produttive, la teoria del valore-lavoro non può più essere applicata, dal momento che l'unico motore della produzione di ricchezza diviene il *general intellect,* vale a dire l'insieme delle conoscenze scientifiche e tecnologiche generate dall'individuo sociale.

Come ho scritto in varie occasioni (4), polemizzando con questa corrente di pensiero, i teorici postmoderni si sono illusi di riconoscere nelle utopie dei profeti della rivoluzione digitale, come Yokai Benkler (5) e Manuel Castells (6), la conferma che la appena citata profezia marxiana si era ormai trasformata in realtà di fatto. Per tutti costoro, i cosiddetti "lavoratori della conoscenza" (categoria costruita estendendo a dismisura un campo limitato a esigue minoranze, quali le comunità degli sviluppatori opensource e i membri delle culture hacker) sarebbero le avanguardie rivoluzionarie di una forza lavoro dotata di consapevolezza e competenze tali da potersi affrancare dalle vestigia di un capitalismo ridotto a spettrale residuo del passato, a una sorta di sovrastruttura parassitaria, priva di reali funzioni produttive, che sopravvive solo imponendo con la forza "leggi" economiche desuete a una comunità produttiva che sarebbe ormai in grado di autogestirsi liberamente. Nella sua variante "accelerazionista" (7) il mito guarda con speranza alle tendenze più estreme del turbo capitalismo digitale che, sostiene, a mano a mano che prevarranno sulla "Old Economy", finiranno per estinguersi a causa del loro stesso trionfo.

Il secondo punto fermo coincide con una visione che associa classe e partito in un unico processo costituente, visione in nome della quale Visalli ingaggia un'altra battaglia cruciale: quella contro la sostituzione del concetto di classe con quello di popolo. In questo caso il bersaglio polemico è la coppia Ernesto Laclau e Chantal Mouffe (8) e il loro rifiuto di identificare il soggetto del conflitto sociale nelle classi lavoratrici. Questi autori rimpiazzano infatti il proletariato con il popolo, un soggetto che considerano come una costruzione puramente linguistico-discorsiva operata da leader carismatici capaci di tradurre il coacervo delle domande inevase dal sistema liberal democratico in una "catena equivalenziale", che "si fa" popolo nella misura in cui identifica nelle élite dominanti il nemico comune. Questa costruzione intellettuale si fonda su una peculiare rilettura del concetto gramsciano di egemonia, non più riferito al dominio ideologico-culturale delle classi dominanti sulle classi subalterne, bensì alla capacità di una particolare rivendicazione di sovradeterminare gli altri anelli della catena equivalenziale.

A offrire una parvenza di validità a questa tesi, argomenta Visalli, hanno contribuito la crisi economica iniziata nel 2008 e il suo aggravamento, associato alla pandemia del Covid19. Questi due "cigni neri" hanno destabilizzato le procedure e le istituzioni del regime neoliberale, riducendone la facoltà di generare consenso e ottenere legittimazione. La società è così entrata in un momento Polanyi (8), ha cioè iniziato a reagire agli effetti distruttivi del neoliberismo su tutti gli aspetti della vita sociale. L'individualismo edonista, che per decenni era riuscito a narcotizzare le velleità di opposizione, mascherando la realtà di una rapida e vertiginosa crescita delle disuguaglianze, ha iniziato a perdere colpi a mano a mano che si esaurivano le

condizioni di sicurezza e fiducia che lo rendevano possibile. Purtuttavia la consapevolezza che solo l'azione collettiva (leggi la lotta di classe) può rovesciare i rapporti di forza vigenti non è a tutt'oggi riuscita a riemergere.

Assieme alla sfasatura temporale fra "il vecchio che muore e il nuovo che non riesce a nascere", Visalli evoca il monito di Gramsci sui rischi di rivoluzione passiva associati a queste fasi di transizione che, in assenza di un credibile progetto politico alternativo, appaiono senza sbocco. L'ondata populista (di destra e di sinistra: Sanders e Trump negli Stati Uniti, Corbyn in Inghilterra; Podemos e Vox in Spagna, M5S in Italia, Mélenchon e Le Pen in Francia) se da un lato conferma questa diagnosi gramsciana, dall'altro sembrerebbe corroborare le tesi di Laclau e Mouffe, se non fosse che questi movimenti, non essendosi posti l'obiettivo del rovesciamento del regime neoliberale, bensì quello di un suo addolcimento (a sinistra), o quello della restaurazione dei suoi principi e valori originari "traditi" da caste politiche corrotte (a destra) sono quasi del tutto rifluiti sotto i colpi della reazione delle élite dominanti.

Ma se il momento populista esaurisce la sua spinta propulsiva, il momento Polanyi con le sue laceranti contraddizioni, permane e si radicalizza. E quindi crescono i rischi. Il crollo dei sistemi tecno-scientifici di protezione provocato dal covid, scrive Visalli, ha imposto il ritorno dello stato in forme autoritarie, provocando la rabbia e il rifiuto delle classi medie sedotte da ideologie antipolitiche e dal sovversivismo di destra. Ma il peggio è che la mobilitazione contro il virus ha lasciato il posto alla mobilitazione totale in vista di una Terza guerra mondiale fra le potenze occidentali e i Paesi che si oppongono alla loro egemonia, di cui la guerra tra Ucraina e Russia è il primo atto. Il keynesismo di guerra torna dunque a proporsi come soluzione di ultima istanza a una crisi senza sbocco. In questa situazione tragica, scrive Visalli, il lavoro intrecciato e parallelo di ricostruzione della classe e del suo partito diventa l'obiettivo prioritario e irrinunciabile, mentre al discorso populista va riconosciuto il merito di avere evidenziato il problema di ridefinire una soggettività antagonista non più descrivibile nei termini classici della opposizione bipolare operai/padroni.

Sbarazzarsi di questo dogma che, pur essendo già discutibile ai tempi di Marx (il quale era del resto consapevole di descrivere un modello astratto a partire dall'osservazione dal processo di accumulazione originaria in Inghilterra), è rimasto in auge per più di un secolo, non è compito agevole. Visalli lo affronta rimpiazzando lo schema bipolare con una rete complessa in cui si intrecciano una serie di "diagonali" che descrivono altrettanti criteri di selezione. Da un lato resta importante, anche se non esclusivo, il criterio delle differenze quantitative e qualitative di reddito, per cui la condizione di chi ha come unica fonte di reddito la vendita della propria forza lavoro - né è in grado di determinare il prezzo di questa "finta merce" - funge da fattore unificante dell'arcipelago dei frammenti (lavoro precario, "uberizzato", finto autonomo, intermittente, terziarizzato, ecc.) in cui l'offensiva neoliberale ha fatto esplodere la classe operaia tradizionale. Dall'altro lato, occorre leggere queste nuove forme a partire dalle catene produttive globali, che dimostrano come la legge del valore si sia ampliata e complessificata, in barba a coloro che ne decretano la fine (vedi sopra). Lo sfruttamento classico viene così a intrecciarsi con il conflitto fra centri, periferie e semi periferie, tanto a livello nazionale (9) che a livello globale, uno scenario che già Lenin aveva abbozzato nelle sue tesi sull'imperialismo e che i teorici dello scambio ineguale e della dipendenza hanno ripreso ed approfondito (10). Senza tenere conto di quest'ultimo scenario resterebbe incomprensibile il fatto che le uniche rivoluzioni socialiste vittoriose sono avvenute in Paesi ex coloniali e hanno avuto come protagoniste le larghe masse contadine, più che le minoranze operaie (un motivo in più per superare il modello classico della opposizione binaria fra capitalisti e proletariato industriale).

Quale formula organizzativa dovrebbe adottare un partito rivoluzionario per unificare questo complesso intreccio di contraddizioni, evitando la scorciatoia del populismo? Visalli sembra dirci che, al di là degli inevitabili adeguamenti di formule organizzative e linguaggi, sono ancora il gramsciano Partito Principe e il *Che fare* di Lenin a indicare la strada da imboccare: posto che riunificazione della classe e ricostruzione del partito sono processi interconnessi, resta il fatto che in quella magmatica materia grezza che sono le attuali classi subalterne, potenzialmente

antagoniste ma attualmente ridotte alla passività, la coscienza politica, intesa come consapevolezza non solo dei propri interessi immediati ma anche del proprio ruolo nel contesto delle relazioni fra tutte le classi sociali, può penetrare solo dall'esterno. Senza dimenticare la lezione di Lukács (11), secondo cui questa coscienza importata diventa reale autocoscienza di classe solo se e quando la massa proletaria se ne appropria effettivamente, il che dovrebbe renderci consapevoli della necessità di incorporare gli strati proletari più combattivi e politicizzati già nelle prime fasi di costruzione dell'organizzazione.

2. Il capitalismo come religione

L'influsso dei fattori religiosi sulla cultura capitalista non è argomento inedito. È nota la tesi di Max Weber (12) che identifica nell'etica protestante (in particolare in quella calvinista) le radici storiche dello spirito del capitalismo e le ragioni del ritardo con cui tale spirito ha potuto trionfare nei paesi di cultura cattolica, o ha dovuto essere importato dall'esterno in quelli di cultura islamica, confuciana e buddista.

Non meno note sono le critiche rivolte a tale tesi, a partire da quella di Samir Amin (discussa in un precedente articolo su questa pagina (13)) il quale, da un lato rovescia il punto di vista weberiano, sostenendo che sono state piuttosto le religioni ad adattarsi, prima o dopo, a seconda delle differenti condizioni storiche, all'evoluzione dei rapporti sociali; dall'altro lato critica il materialismo volgare di quei marxisti che hanno eretto a dogma la battuta marxiana sulla religione come "oppio dei popoli", ricordando come in determinati contesti storici e geografici (vedi il ruolo della Teologia della Liberazione in America Latina) la religione abbia svolto al contrario un ruolo rivoluzionario. Senza dimenticare le pagine (14) in cui Lukács analizza la storia del cristianesimo e l'alternanza fra ruolo progressivo e ruolo reazionario che ne ha contraddistinto differenti fasi evolutive. E senza dimenticare che un grande filosofo marxista (ancorché eretico) come Ernst Bloch (15) ha addirittura visto nella rivoluzione bolscevica il compimento di un annuncio profetico inaugurato dal cristianesimo, proseguito dalle eresie medievali e culminato nell'utopia socialista.

Visalli affronta il tema da un altro angolo visuale, adotta cioè il punto di vista di Walter Benjamin, il quale, in alcuni testi (16), più che occuparsi del rapporto fra capitalismo e religione, descrive il capitalismo stesso in quanto religione. Il capitalismo, scrive Visalli seguendo le tracce di Benjamin, "serve alla soddisfazione delle medesime ansie, sofferenze, inquietudini cui un tempo davano risposta le religioni". In altre parole: non si tratta di leggere l'influenza di credenze religiose secolarizzate sui valori della civiltà capitalistica, bensì di capire come proprio il radicale processo di secolarizzazione messo in atto da tale civiltà abbia creato un vuoto di senso che lo stesso capitalismo ha finito per riempire. Ma di che religione stiamo parlando? Siamo di fronte a un culto, risponde Visalli sempre ispirandosi a Benjamin, che si fonda quasi esclusivamente sulla ritualità, che è mero rito, ripetizione di gesti e pratiche senza una vera teologia; un culto che introduce nel mondo la dismisura, la cattiva infinità dell'accumulazione di ricchezza (in forma di denaro) fine a se stessa, che è illimitatezza di un desiderio disperato il cui fine ultimo non è la buona vita bensì la creazione di valore economico. Siamo infine di fronte a una religione mortifera, sia perché opprime il lavoro vivo per accumulare oggetti, lavoro morto, sia perché non offre redenzione bensì la disperazione di una colpa irredimibile che indossa la maschera del debito.

Ma il vero motivo per cui Visalli adotta questa lettura benjaminiana del capitalismo come culto religioso è il fatto che, adottando il punto di vista del grande eretico della Scuola di Francoforte su questo tema, è possibile mettere sotto accusa i feticci del progresso e del lavoro industriale; feticci che ispiravano la socialdemocrazia tedesca fra fine 800 e primo 900, ma che sono rimasti saldamente incastonati nella cultura di tutte le correnti - tanto riformiste che rivoluzionarie, tanto nel passato quanto nel presente - del marxismo mainstream.

Nella misura in cui il socialismo si converte ai valori dell'industrialismo progressista, non considerandoli semplicemente come strumenti per sottrarre milioni di persone alla povertà

(vedi il caso della Cina socialista), bensì ipostatizzando la tecnica e lo sviluppo delle forze produttive come fattori determinanti, se non esclusivi, della transizione a un nuovo modo di produzione e a una nuova civiltà, ci si è già inconsapevolmente esposti al rischio di abbracciare la fede borghese nella natura salvifica della crescita illimitata.

Superare questo approccio, argomenta Visalli, implica rivisitare criticamente alcuni dogmi del marxismo mainstream (compresi certi passaggi dei testi marxiani). Dall'esaltazione positivista, evoluzionista e progressista del ruolo rivoluzionario della tecnica, dello sviluppo delle forze produttive, deriva infatti una visione della rivoluzione come l'esito necessario, "naturale" di presunte leggi immanenti alla storia. Abbandonare questa visione significa seguire Benjamin nel suo tentativo di ridefinire il senso del progetto rivoluzionario. La metafora benjaminiana dell'angelo della storia (17), rappresentato come una figura che il vento trascina verso un futuro cui essa volge le spalle, mentre contempla il cumulo delle rovine e delle vittime che il progresso si lascia dietro, ispira l'idea della rivoluzione come "estrema difesa davanti al disastro", più che come approdo di una evoluzione spontanea verso un futuro predestinato. Così concepita, la rivoluzione non può essere altro se non la rottura del continuum storico nell'attimo dell'azione, il "balzo di tigre" (per citare un'altra metafora benjaminiana) che spezza la continuità della dominazione.

Note

(1) A. Visalli, Classe e partito. Ridare corpo al fantasma del collettivo, Meltemi, Milano 2023.

(2) Le idee di Antonio Labriola (vedi in particolare, Saggi sul materialismo storico, Editori Riuniti, Roma 2019) esercitano una forte influenza sul pensiero di Visalli che ritiene questo autore un anticipatore di Gramsci.

(3) Cfr. A. Gorz, Miserie del presente, ricchezza del possibile, Manifestolibri, Roma 1998 e L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale, Bollati Boringhieri, Torino 2003. Quanto ai teorici postoperaisti il riferimento è soprattutto ad Antonio Negri.

(4) Vedi, in particolare, Felici e sfruttati, EGEA, Milano 2011 e Utopie letali, Jaka Book, Milano 2013 (anche se sul tema mi ero già espresso in lavori precedenti così come sono tornato in lavori successivi).

(5) Cfr. Y. Benkler, La ricchezza della Rete, Università Bocconi Editore, Milano 2007.

(6) Cfr. M. Castells, L'età dell'informazione: economia, società, cultura, 3 voll., Università Bocconi Editore, Milano 2002-2003.

(7) Cfr. N. Srnicek, A. Williams, Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro, Nero Editions, Roma 2018.

(8) Cfr. E. Laclau, C. Mouffe, Hegemony and Socialist Strategy, Verso, Londra 1985; E. Laclau, La

ragione populista, Latera, Roma-Bari 2008; E. Laclau, Le fondamenta retoriche della società, Mimesis, Milano 2017.

(9) Cfr. K. Polanyi, La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca, Einaudi, Torino 1974.

(10) La questione della territorializzazione del conflitto di classe nei paesi a capitalismo avanzato è associata al tema del processo di gentrificazione dei centri metropolitani e del parallelo processo di periferizzazione delle città minori. Per quanto riguarda il caso francese cfr. C. Guilluy, La France périphérique, Flammarion, Paris 2014.

(11) Per una dettagliata ricostruzione della storia della teoria della dipendenza vedi A. Visalli, Dipendenza, Meltemi, Milano 2020.

(12) Cfr. G. Lukács, Storia e coscienza di classe, Tasco, Milano 1997; ma soprattutto vedi Ontologia dell'essere sociale (4 voll.), Meltemi, Milano 2023.

(13) Cfr. M. Weber, L'etica protestante e lo spirito del capitalismo, Rizzoli, Milano 1991; vedi anche M. Weber, Sociologia della religione, Edizioni di Comunità, Milano 1982.

(14) "Samir Amin: una spallata contro l'eurocentrismo"
https://socialismodelsecoloxxi.blogspot.com/2023/06/samir-amin-una-spallata-contro.html

(15) Cfr. G. Lukács, Ontologia, op. cit.

(16) Cfr. E. Bloch, Il Principio Speranza, 3 voll. Mimesis, Milano-Udine 2019.

(17) Visalli discute soprattutto due testi di Benjamin: le "Tesi di filosofia della storia", in Angelus Novus, Einaudi, Torino 1962 e Strada a senso unico, Einaudi Torino 1983.

(18) vedi nota precedente.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/25931-carlo-formenti-senza-partito-niente-coscienza-di-classe-senza-classe-niente-partito-rivoluzionario.html

----

L'arma più letale della Nato? L'informazione di guerra / di Giorgio Ferrari

La campagna di disinformazione sui danneggiamenti alle infrastrutture civili presenti in territorio ukraino non conosce sosta da parte di quasi tutti i paesi aderenti alla Nato, con l'Italia in testa. A tenere banco sono, ancora una volta, la diga di Kakhovska e la centrale nucleare di Zaporizhzhia per le quali si addebita ai russi ogni responsabilità per quanto già accaduto o che potrebbe ancora accadere.

Diga di Kakhovska

A dare manforte all'accusa di ecocidio verso la Russia per aver distrutto la diga di Kakhovska, sono recentemente intervenuti il New York Times e Greta Thunberg.

Il più noto quotidiano del mondo si è spinto a scrivere un articolo dal titolo *"Perché le prove suggeriscono che la Russia abbia fatto saltare in aria la diga di Kakhovka"*1, dove invece che delle "prove" si esibiscono una serie di congetture che dovrebbero avvalorare l'assunto del titolo.

Si comincia con l'affermare che la diga in questione, essendo stata costruita dall' Urss nel periodo della guerra fredda, fu concepita per resistere a qualsiasi attacco esterno: ergo nessun bombardamento avrebbe potuto abbatterla.

Conseguentemente la sua distruzione non può che essere avvenuta con delle mine appositamente collocate nei punti deboli della diga e siccome il progetto originario era russo, solo i russi possono sapere dove si trovano questi punti deboli che l'articolo del NYT individua nel cunicolo di ispezione del basamento della diga.

Cominciamo con lo smontare l'assunto hollywoodiano che la diga in questione sia stata concepita per resistere a qualsiasi attacco esterno secondo la logica che tutto ciò che si realizzava nell'Urss era ispirato alla guerra: la diga di Kakhovska è più robusta di tutte le altre che insistono sul fiume Dnieper non perché costruita durante la guerra fredda (anche le altre lo furono), ma perché essa racchiude il volume di acqua più grande di tutti e sei i bacini esistenti in territorio ukraino (18 miliardi di m³ di acqua, paragonabili al volume del Lago di Como) e siccome è una diga a gravità deve bilanciare la spinta di questa massa di acqua con il proprio

peso e con un volume di calcestruzzo non molto diverso da quello dell'acqua invasabile a monte.

Quanto al fatto che solo i russi – in quanto progettisti dell'opera – conoscono i segreti della diga, è una badiale sciocchezza, non solo perché nel progetto iniziale parteciparono anche gli ingegneri ukraini di Ukrhydroproject, ma soprattutto perché dalla costruzione della diga in poi (anni '50 del secolo scorso) l'esercizio della diga e della centrale elettrica passò sotto l'amministrazione ukraina che quindi ha avuto tutto il tempo di conoscerne ogni dettaglio costruttivo.

Infine l'ipotesi (data praticamente per certa) che la distruzione della diga sia stata causata dai russi che avrebbero minato il cunicolo di ispezione.

Questi cunicoli sono concepiti per la sicurezza delle dighe, sia ospitando -in apposite nicchie – una serie di strumenti di misura, sia per consentire ispezioni visive su possibili cedimenti strutturali, infiltrazioni di acqua o crepe non altrimenti rilevabili. Si tratta di camminamenti angusti (1,4 mi di larghezza per 2-2,2 m di altezza), che hanno un accesso assai impervio (in genere pozzi verticali grandi come un passo d'uomo) ed attraversano tutta la diga in prossimità del piede, avendo intorno e sopra di loro il peso di milioni di tonnellate di calcestruzzo armato con gabbie di ferro molto fitte e spesse.

Praticamente il luogo meno indicato per trasportavi esplosivo e, soprattutto, non il "tallone di Achille della diga" (come sostiene l'articolo del NYT) ma il luogo decisamente più robusto.

Prova ne sia che i casi documentati[2] di attacchi a dighe dalla II guerra mondiale in poi, si riducono a 5 tutti condotti dall'esterno e solo in un caso (diga di Peruca -Croazia 1993) si trattò di attacco dovuto a mine poste nel cunicolo di ispezione: ma la diga di Peruca era costruita in rockfill (materiali sciolti, non cemento armato) e quindi facilmente danneggiabile con cariche esplosive interne. Nei restanti 4 casi l'attacco fu portato alla sommità della diga dove è più facile danneggiarne la struttura, peraltro intervallata dalle paratie mobili. Particolarmente efficaci, durante la II guerra mondiale, furono gli attacchi compiuti dalla RAF contro le dighe esistenti in Germania, tra cui quelle di Eder, Sorpe e Möhne, con l'impiego delle cosiddette *"roll bombs".*

Se questi erano i risultati raggiunti con gli armamenti della II guerra mondiale, figuriamoci di cosa possono essere capaci i moderni sistema d'arma, forniti all'Ukraina dai paesi Nato.

Infine c'è da considerare (come ho già scritto https://www.labottegadelbarbieri.org/la-distruzione-della-diga-di-kakhovska-ed-altri-misfatti/) che i maggiori danni provocati dall'onda di piena susseguente alla distruzione della diga di Kakhovska si sono avuti nella parte occupata dai russi, mentre ora il danno viene dal fatto che il fiume è praticamente in secca. L'ultima diga operativa sul Dnieper infatti (quella di Zaporizhzhia), è controllata dall'Ukraina che la sta gestendo in modo da provocare quanti più danni possibili ai russi. Per rendersene conto basta confrontare le foto

dove la prima, scattata il 30 giugno scorso immediatamente a valle della diga, fa vedere che la portata del fiume è talmente bassa da far emergere numerose isolette prima sommerse, mentre la figura sotto è del 2005. L'abbassamento del livello del fiume di 4-5 metri, oltre a compromettere seriamente il raffreddamento della centrale nucleare di Zaporizhzhia (controllata dai russi), impedisce il funzionamento dell'opera di captazione posta a ridosso della diga di Kakhovska da cui si diparte il grande canale della Crimea, oggi praticamente all'asciutto, che dopo un percorso di oltre 400 km arriva alla città di Kerch, all'estremità orientale della penisola di Crimea.

A questa campagna denigratoria e mistificante del NYT, si accompagna l'atteggiamento di Greta Thumberg la quale, pur non avendo mai preso posizione esplicita contro l'invio di armi in Ucraina nè contro l'energia nucleare -verso la quale si è mostrata possibilista, come quando il governo tedesco procrastinò di alcuni mesi la messa fuori servizio dell'ultima centrale nucleare -, ha sempre sfruttato ogni occasione per accusare Cina e Russia di essere i maggiori nemici

dell'ambiente. Subito dopo la distruzione della diga di Kakhovska non ha esistato a far proprie le accuse contro i russi (il 15 giugno partecipò ad una manifestazione di ukraini che protestavano contro la Russia, presso la sede dell'ONU a Bonn) e ad appoggiare la politica di Zelenski, fino a contribuire alla creazione di un nuovo organismo che si occupa dei problemi ambientali creati dalla guerra in Ukraina: l'International Working Group on the Environmental Consequences of War, di cui fanno parte anche Margot Wallström (ex vice primo ministro del governo svedese) e Mary Robinson (ex presidente dell'Irlanda).

Gli obiettivi del gruppo di lavoro sono: la valutazione dei danni ambientali causati dalla guerra, la formulazione di meccanismi per ritenere che la Russia ne è responsabile e l'impegno per ripristinare l'ecologia dell'Ucraina.

In concomitanza della prima riunione del Gruppo di lavoro, tenutasi a Kiev lo scorso 29 giugno, Greta Thunberg ha incontrato Zelensky e nella conferenza stampa successiva all'incontro, a proposito della distruzione della diga di Kakhovska, ha detto di non ritenere sufficiente la reazione del mondo a questo ecocidio, aggiungendo che *"La Russia, con le sue azioni, prende deliberatamente di mira l'ambiente, e agisce contro il sostentamento delle persone. Nessuno di noi dovrebbe ignorare le cose terribili che stanno accadendo in Ucraina, i crimini che la Russia sta commettendo."*[3]

Centrale nucleare di Zaporizhzhia

Occupata dalle truppe russe ai primi di marzo del 2022, è l'installazione civile che ha sempre destato maggiore preoccupazione a livello internazionale, grazie anche ad una campagna di informazione volta a sostenere che, con l'occupazione dell'impianto, la Russia stava minacciando l'Occidente di una catastrofe nucleare. Nonostante l'ispezione effettuata dall'IAEA nel febbraio 2023, che da quella data mantiene permanentemente suo personale presso l'impianto, questa campagna non ha mai cessato di alimentarsi raggiungendo il culmine fra maggio e giugno 2023.

Il 19 maggio 2023 si è tenuta a Hiroshima la riunione del G7. Nel comunicato finale si legge, tra l'altro: *"Esprimiamo la nostra più grave preoccupazione per l'irresponsabile sequestro e militarizzazione da parte della della Russia della centrale nucleare di Zaporizhzhya (ZNPP)"*.

Nel mese di giugno 2023 Zelennski ha ripetutamente sostenuto di avere le prove che i russi avevano minato la centrale di Zaporizhzhia, mentre il capo dell'intelligence della difesa ucraina, Kyrylo Budanov, dichiarava che i russi avevano completato i preparativi per un possibile attacco terroristico alla centrale, avendo posto esplosivi su quattro dei sei reattori presenti e che, addirittura, avevano iniziato ad allontanare il personale tecnico dall'impianto nell'imminenza di questo attentato.

Contestualmente negli Usa, il senatore repubblicano Lindsey Graham e il democratico Richard Blumenthal presentavano al Congresso[4] una proposta di risoluzione volta a stabilire che qualsiasi uso di armi nucleari tattiche da parte della Federazione Russa, della Bielorussia "o per delega della Russia", *o il danneggiamento di un impianto nucleare che provochi l'ingresso di elementi radioattivi in territorio di paesi membri della NATO causando gravi danni*, dovrebbe essere considerato un attacco all'Alleanza atlantica e quindi motivo di attivazione dell'art 5 del trattato (intervento militare di tutta l'alleanza).

A nulla sono valse le dichiarazioni dell'IAEA (presente sull'impianto) che smentivano la presenza di esplosivo (meno che mai le proteste della Russia): i grandi organi di informazione – in primis il servizio pubblico della RAI – le hanno ignorate, preferendo mandare in onda servizi che illustravano come in Ukraina si stanno predisponendo ad affrontare una emergenza nucleare con tanto di distribuzione di iodio alla popolazione ed esercitazioni di decontaminazione.

Fin dallo scorso anno (https://www.labottegadelbarbieri.org/la-guerra-sporca-che-si-combatte-

intorno-a-zaporizhzhia/) scrissi che l'occupazione di Chernobil e Zaporizhzhia non aveva uno scopo distruttivo, bensì quello di proteggere questi siti da azioni di sabotaggio e/o di tentativi di uso "improprio" (come la fabbricazione di una bomba sporca) che i russi temono fortemente.

Da dove viene questa preoccupazione? Storicamente dal fatto che l'Ukraina, dopo la Russia, era la repubblica sovietica con più armamenti nucleari dell'Urss e aveva una tradizione di alto profilo scientifico nelle ricerche nucleari, civili e militari: l'istituto di fisica di Charkiv è sempre stato all'avanguardia in questo settore. Operativamente dal fatto che la *security* nucleare in Ukraina non è affidabile: nel 2014 proprio la Centrale di Zaporizhzhia fu oggetto di un tentativo di assalto da parte di un gruppo armato facente capo al movimento nazista Pravi Sector e nel 2021 un rapporto della OECD ha messo in luce la diffusa corruzione esistente in tutto il settore dell'energia, ivi compreso quello nucleare dove, secondo un rapporto redatto nel 2021 dalla DSA5 (Autorità di sicurezza nucleare della Norvegia) sono state registrate 37 denunce alla IAEA di traffico illecito di materiali radioattivi nel 2017, 26 denunce nel 2018, 35 denunce nel 2019 e 19 denunce nel 2020. Senza contare il precedente del 1994 quando, durante una ispezione dell'IAEA presso l'Istituto Charkiv della sunnominata città, furono rinvenuti 75 Kg di uranio 235 arricchito al 90% provenienti, molto probabilmente, dagli impianti di arricchimento ex sovietici.

Se oggi accadesse che una bomba nucleare sporca contenente modeste quantità di quel materiale (sfuggiti o sottratti ai controlli) esplodesse in Ukraina o in un altro paese della Nato, la colpa ricadrebbe sulla Russia, perché dall'analisi dei contaminanti è possibile risalire all'impianto che ha fabbricato l'U235 che, per le cose dette in precedenza, risulterebbe essere uno di quelli che oggi figurano di proprietà della Federazione russa.

Il rinnovato allarmismo di Zelenski su Zaporizhzhia viene, non a caso, dopo che la campagna di disinformazione sulla distruzione della diga di Kakhovska è riuscita ad addossarne la responsabilità alla Russia: a questo punto il terreno è pronto per montare un "incidente nucleare" che porti la Nato direttamente in guerra. È una strada senza ritorno che non si combatte tanto sul piano degli armamenti, quanto su quello dell'informazione, costruendo passo dopo passo l'immagine del nemico assoluto dell'umanità, contro cui ogni azione è legittima.

È già successo vent'anni fa quando fu condotta la guerra contro l'Iraq sulla base di false prove dell'esistenza di armi di distruzione di massa.

Stavolta è anche peggio e non possiamo assolutamente permetterci di vedere come va a finire. L'indignazione, la denuncia per l'assenza di obiettività (non oso nemmeno parlare di verità) degli organi di informazione, non bastano più. È tempo di mobilitarsi concretamente contro questo regime di falsità e di intimidazione, il cui solo scopo è quello di allontanare la pace e legittimare la guerra.

Note:

1 https://www.nytimes.com/interactive/2023/06/16/world/europe/ukraine-kakhovka-dam-collapse.html?auth=register-google

2 https://www.iwm.org.uk/history/the-incredible-story-of-the-dambusters-raid

3 https://www.reuters.com/world/europe/greta-thunberg-slams-world-response-dam-collapse-ecocide-during-kyiv-visit-2023-06-29/

https://www.president.gov.ua/en/news/u-kiyevi-vidbulosya-pershe-zasidannya-mizhnarodnoyi-robochoy-83949

4 https://www.pravda.com.ua/eng/news/2023/06/23/7408120/

5 https://dsa.no/publikasjoner/_/attachment/inline/7b550a3b-2d29-41c4-abb5-e7e939d8b8e6:2dcbd595ccccfe6ce65c59d2d0f673900ecf2fa8/DSA%20Report%2001-2022%20Ukrainian%20Regulatory%20Threat%20Assessment%202021.pdf

fonte: https://www.labottegadelbarbieri.org/informazione-di-guerra-larma-piu-letale-swlla-nato/

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25932-giorgio-ferrari-l-arma-piu-letale-della-nato-l-informazione-di-guerra.html

----

“Spiccare il volo o cadere?”. A che punto è la lotta dei lavoratori ex Gkn a due anni dall’assemblea permanente / di Silvia Giagnoni

8 Luglio 2023

Si è conclusa nel pomeriggio del 6 luglio l’azione dei lavoratori ex Gkn, e a quanto pare ha portato dei risultati. Per esempio, un tavolo fissato a inizio settimana prossima con Inps e Ispettorato del Lavoro, scrive la Rsu ex Gkn. E poi finalmente parte dell’ammortizzatore sociale. “Sono arrivati sui conti correnti degli operai i primi bonifici della cassa integrazione, ancora confusi e parziali, ma si comincia a vedere un segno positivo alla voce entrate, cosa che non accadeva dal mese di novembre”, annuncia la Rsu ex Gkn. “Ad oggi sono arrivati tra i due e i quattro mesi di cassa, cifre misere, soprattutto per chi ha lavorato alla manutenzione”.

Mancano ancora buste paga e spettanze da Qf. L'azienda di Francesco Borgomeo, in liquidazione da febbraio, aveva rilevato la Gkn Driveline nel dicembre 2021 e avrebbe dovuto reindustrializzare il sito di Campi Bisenzio.

Gli operai GKN in piazza per 'rompere l'assedio'

Da qui l'esigenza dell'incontro "per fare chiarezza e per creare un cordone sanitario tra il territorio e la violenza che questa proprietà sta esercitando contro una intera comunità" ma anche "per capire se e come le nostre azioni riprenderanno in città", scrive la Rsu nel comunicato. "Luglio, Insorgo quando voglio". Perché la misura è colma, dopo otto mesi senza stipendi. In fondo, l'avevano anche annunciato chiamando la due giorni di eventi in occasione del secondo anniversario dell'assemblea permanente proprio così: "Luglio, Insorgo quando voglio. 8 e 9 luglio, due anni di lotta".

Ma ripercorriamo "la presa della Torre" che, sebbene faticosa per i soggetti

coinvolti direttamente, ha decisamente dato una scossa alla situazione di stallo in cui era precipitata la vertenza negli ultimi mesi.

Venerdì 30 giugno. Il Collettivo di Fabbrica ex Gkn si scusa con la sua Firenze tramite uno striscione appeso alla Torre San Niccolò, situata in Oltrarno, ma anche questa azione è un passaggio necessario. Per farsi sentire, tocca urlare, e magari salire su una torre di 45 metri, di fatto una porta più imponente delle altre (Porta San Niccolò), l'unica delle mura cittadine a non esser stata "scapitozzata" (cioè abbassata rispetto all'altezza originaria) nel Cinquecento. Centosessanta gradini e poi un panorama mozzafiato. Dove restare fino a che ce ne sarà.

via [Collettivo Di Fabbrica - Lavoratori Gkn Firenze]

Nel tardo pomeriggio, dunque, alcuni lavoratori ex Gkn entrano nello storico monumento fiorentino, al momento chiuso al pubblico per via dei lavori in corso. “Non un atto di disperazione”, scrivono, ma compiuto “con la serenità di chi sa che non abbiamo altro che la lotta, la nostra comunità, i nostri corpi”. In serata, Snupo e la brigata sonora assieme ad una cinquantina di persone incoraggiano da sotto i lavoratori sopra.

Sabato 1° luglio. Prosegue la protesta e il presidio ai piedi della Torre, dove giorno e notte lavoratori e solidal3 si danno il cambio. In serata, arriva la chiamata di Dario Nardella. Il Governo ha sbloccato la cassa integrazione, rassicura il sindaco, come riporta la RSU durante l’assemblea della domenica, ripetendo però quel che ai lavoratori era già stato comunicato dall’INPS qualche giorno prima, e motivo per cui una delegazione di lavoratori ex Gkn ha deciso che era arrivato il momento di portare avanti l’azione di cui avevano parlato in assemblea: salire sul monumento cittadino e rimanerci, visto che, contrariamente a quanto annunciato, i soldi promessi non erano stati accreditati (*Un gruppo di lavoratori ex Gkn aveva già effettuato due blitz alla sede dell’INPS di Firenze l’19 e il 20 giugno in cerca di risposte ai mancati pagamenti. Gli era stato detto che in 8-10 giorni lavorativi i pagamenti sarebbero arrivati*).

Nello specifico, i lavoratori chiedono il pagamento del periodo 1-9 ottobre, di sbloccare tutti i flussi per far avere ai lavoratori tutta la cig arretrata, la consegna delle buste paga, il pagamento delle spettanze, far partire la reindustrializzazione dal basso con un tavolo regionale e sostegno pubblico al progetto, e quindi la messa a disposizione dello stabilimento per la reindustrializzazione portata dallo scouting pubblico e dal progetto elaborato dal comitato tecnico scientifico del Collettivo di fabbrica; infine, la reintegrazione di coloro che sono stati costretti a licenziarsi in questi ultimi mesi. In una breve assemblea in serata, viene convocata assemblea cittadina per il giorno successivo.

Domenica 2 luglio. Centinaia di persone partecipano all'assemblea delle 18 in piazza Poggi, ai piedi della Torre. Parlano Matteo Moretti e Massimo Barbetti, a nome della RSU ex Gkn, e aggiornano la cittadinanza sullo stato della vertenza. Istituzioni e Prefetto (nella figura del Capo di Gabinetto), hanno messo come pregiudiziale per un incontro lo scendere dalla Torre, ma il Collettivo sui social rincara: "(...) Sono stati muti e inoperosi di fronte a famiglie senza stipendi e ora dettano condizioni. L'azione sulla torre prosegue e finisce come e quando decidiamo".

Sempre dal Comune, è arrivato un appello affinché il Governo si prenda

carico della situazione dei lavoratori con l'Assessora al Lavoro, Benedetta Albanese, riferisce Moretti. Sono mesi, infatti, che il Ministero tace sulla vertenza.

All'assemblea partecipa anche una delegazione dei lavoratori Si Cobas in sciopero dal 30 maggio a Mondo Convenienza, sempre a Campi Bisenzio, a poche centinaia di metri dallo stabilimento della ex Gkn. Nonostante le botte e i vari tentativi di sgombero, "lo sciopero ha visto raddoppiare il numero dei lavoratori dall'inizio" ha detto a nome dei lavoratori Si Cobas, Luca Toscano, a cui era stato notificato ad aprile il foglio di via proprio dal Comune di Campi Bisenzio (come del resto alla sindacalista Sarah Caudiero), entrambi revocati poi nel giro di qualche settimana. Sono infatti 40 i lavoratori iscritti ai Si Cobas che portano avanti lo sciopero in via della Gattinella, e chiedono alla RL2, la ditta in appalto che lavora per conto di Mondo Convenienza, il rispetto della legge, la fine dello sfruttamento dei lavoratori, tutti uomini, per lo più stranieri (pakistani, moldavi, albanesi, rumeni), e cioè l'applicazione del contratto di categoria (quello della logistica, e non il multiservizi), supporti meccanici tipo montacarichi per il trasporto dei mobili, la fine del sistema di caporalato, il pagamento degli straordinari e quindi le 8x5 (otto ore lavorative per cinque giorni) appunto. "L'azienda si rifiuta di mettere i marcatempo", riferisce Toscano a seguito del Tavolo in Regione durato ben otto ore. "Perché così possono continuare

a far lavorare gratis."

Quella coi Si Cobas rappresenta un'importante convergenza delle lotte, una delle tante realtà solidali presenti in piazza Poggi, "la famiglia allargata" a cui fa spesso riferimento il Collettivo. "Mondoconvenienza, Fimer, Maggio fiorentino ecc., per ogni precaria e precario, disoccupato e disoccupato. Non ci scordiamo nulla di questi due anni di assemblea permanente," scrive il Collettivo sui social, ribadendo che "questa attenzione è per tutte e tutti", e anche abbracciando "tutti i colleghi/e, amici, fratelli, sorelle, che si sono dovuti licenziare in questi mesi di disperazione. Vi riporteremo con noi."

Valerio Fabiani (Regione Toscana) annuncia l'interesse di un soggetto a rilevare lo stabilimento. "Giovedì il primo tassello di questo puzzle sarà reso noto", riferisce Fabiani, consigliere regionale speciale per il Lavoro e le Crisi Industriali. "Ci sarà questo primo soggetto che si è palesato nell'ambito dello scouting della Regione".

Alla fine dell'assemblea, dai piedi della Torre circa 250 tra lavoratori, solidal3 e cittadin3 improvvisano un corteo per le strade del centro di Firenze. Dietro lo striscione "La nostra rabbia tocca il cielo. Buste, reddito,

reindustrializzazione”, sfilano accanto a centinaia di cittadin3 e turist3, per lo più stranier3, che affollano le viuzze del centro storico, nella prima estate dopo l’emergenza pandemica e incuriosit3 riprendono con il cellulare. Un corteo partito con la stanchezza di due anni di assemblea permanente — troppe le battute d’arresto, perché troppi i lavoratori costretti a licenziarsi per agganciare uno stipendio, per compensare vittorie solo parziali — ma che vede crescere l’entusiasmo e l’orgoglio dei partecipanti mentre attraversano Piazza Signoria e poi sfilano sul Ponte Vecchio, i fumogeni a incorniciare un tardo pomeriggio dorato, un drago colorato e fumante che dalla Torre gli operai vedono entrare di prepotenza nel panorama cittadino. Si sentono, *ci sentiamo*, di nuovo invincibil3.

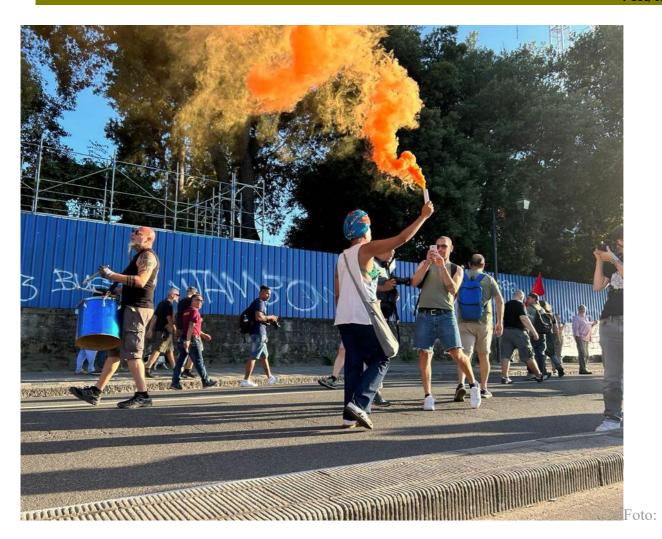



Foto: Silvia Giagnoni

Eppure, stanno gridando la rabbia operaia di otto mesi senza stipendio, di lavoratori con un contratto a tempo indeterminato in quella che fino al 9 luglio 2021 era tra le fabbriche più sindacalmente avanzate del paese. E allora, siamo alla resa dei conti: s*piccare il volo o schiantarsi a terra*, per davvero. Un luglio risolutivo per i lavoratori di Campi Bisenzio — settimane decisive anche per capire se la reindustrializzazione dal basso riuscirà a decollare, se il Collettivo sopravviverà a un assedio che ha messo a dura prova molti, in una vicenda in cui pochi possono dirsi davvero assolti, per

parafrasare De Andrè. Solo il territorio e la comunità solidale che si è stretta attorno alla fabbrica stanno provando a scrivere un altro finale ad una storia che assomiglia in maniera inquietante, per chi vuol vedere, a troppe altre.

Foto: Silvia Giagnoni

“Esiste un modus operandi con cui si portano avanti le delocalizzazioni e le deindustrializzazioni?”, chiedeva infatti la RSU il 21 marzo nell’Aula delle Commissioni Attività Produttive della Camera dei Deputati. Una domanda a cui ha dato una sua risposta il Governo Meloni, tristemente proprio il Primo

Maggio, varando un Decreto Lavoro, che tra l'altro concede una cassa ad un'azienda in liquidazione (e quindi senza una prospettiva di re-industrializzazione), ignorando il dossier depositato dalla Rsu ex Gkn alla Camera, e invece avvallando la versione dell'azienda circa la presunta inagibilità dello stabilimento di Campi Bisenzio.

Nel caso dei lavoratori ex Gkn, dove la resistenza è stata più lunga e sostenuta che altrove, le istituzioni competenti hanno fatto scelte precise. "Una [...] è stata smettere di applicare il contratto nazionale, l'integrativo e persino il diritto alla busta paga," spiega Dario Salvetti nei *GKN Files*, il podcast autoprodotto dalla Convergenza Culturale ex Gkn.

Lunedì 3 luglio. Una delegazione di lavoratori ex Gkn viene ricevuta dall'INPS (la Prefettura invece non li fa entrare). Scrive il Collettivo: "Secondo quanto appreso la nostra azione ha smosso il Ministero e Inps nel chiedere i flussi a Qf (passaggio necessario per pagare la cassa). Ricordiamo che stiamo parlando dei dati dei mesi passati e che ogni azienda dovrebbe averli pronti massimo entro la metà di ogni mese." Mercoledì (*5 luglio*) dovrebbe arrivare parte della cassa di ottobre, novembre, dicembre e gennaio." Ma sono solo parole e quindi, "Non scendiamo".

Martedì 4 luglio. Il Collettivo non si dimentica dei lavoratori del cantiere con cui da lunedì si sono confrontati. “Nonostante la nostra azione provochi un problema per loro, ci hanno dato solidarietà”, scrive sui social. “Purtroppo questo è il ricatto in cui ci hanno lasciato: la nostra azione sindacale è l'assemblea permanente e la stiamo praticando. Qualsiasi altra azione facciamo in città si scarica su un territorio che non solo è incolpevole ma è anche solidale. È così. Ci hanno lasciato rabbiosi e affamati a prendercela con chi abbiamo attorno, con il rischio di trovarci a litigare con altri lavoratori come noi”. E Il Collettivo ricorda un’altra azione estrema: l’“occupazione” di 30 ore del Consiglio Comunale del novembre scorso.

Mercoledì 5 luglio. Arriva mercoledì ma i soldi ancora non ci sono. Viene indetta una nuova conferenza stampa sotto la Torre San Niccolò. Il problema non riguarda solo il mancato pagamento della cassa integrazione, il ritardo cioè dell’INPS nell’erogare un ammortizzatore approvato a maggio. Da novembre 2022, Qf ha smesso non solo di pagare, ma anche di consegnare le buste. Il Tribunale di Firenze ha accolto 238 decreti ingiuntivi di pagamento e stabilito che, se non c’è l’ammortizzatore, i lavoratori hanno diritto allo stipendio. Ha anche ribadito che lo stabilimento è agibile.

Il messaggio che sta pericolosamente passando, dice Matteo Moretti (Rsu ex

Gkn), è che “allora si può non pagare gli stipendi, non pagare i contributi” (…) Il fatto che stia passando sotto i riflettori “può essere un megafono di un’illegalità diffusa”. Per questo, ribadisce Moretti, “è nostro dovere lottare”.

E alle richieste dei giornalisti di fare collegamenti dalla Torre o di salire in cima a fianco degli operai, arriva il rifiuto fermo della RSU. Non solo per motivi di sicurezza, ma anche per evitare una spettacolarizzazione. “Nel pieno rispetto del ruolo che riveste la stampa, è per noi importante sottolineare come rischi di essere sbagliato un sistema dell’informazione che scelga di inseguire la spettacolarità del gesto estremo”.

Una critica al sensazionalismo e una bacchettata al mondo dell’informazione che non sempre ha aiutato a far luce su una vicenda complessa. Qf, in liquidazione dal 22 febbraio, ha ottenuto due casse integrazione retroattive, “improprie” secondo la Rsu, o quantomeno anomale—quella contenuta all’art. 30 del Decreto Lavoro e la 11 ter.

Tra ostacoli e voglia di riscatto, storie di imprese recuperate dai lavoratori in Italia e nel mondo

Moretti fa appello anche a Palazzo Vecchio per l'istituzione di un tavolo con la "regia politica" del Comune di Firenze con INPS, Inail e Ispettorato del Lavoro perché "intervenga su Qf e la metta in riga sul rispetto della legge e dei contratto. Non si può utilizzare la burocrazia come arma per calpestare diritti acquisiti." E infatti, dopo la conferenza stampa, alcuni lavoratori ex Gkn si spostano con un presidio proprio in Piazza della Signoria con uno striscione "Sbloccate gli stipendi o blocchiamo la città," in una via crucis in cerca di risposte e azioni concrete che in settimana ha visto i lavoratori ex Gkn passare di nuovo dall'INPS, al Consiglio Regionale, alla Prefettura.

Moretti riferisce anche di personale incaricato dall'azienda che sta valutando i macchinari, presumibilmente per venderli tramite aste online, ma ricorda anche che tali macchinari sono stati pignorati dal Tribunale di Firenze. D'altra parte, per dare un futuro dello stabilimento sarà necessario mettersi al tavolo con la stessa Qf. "Noi vogliamo una trattativa con l'azienda", dice la RSU ex Gkn, che chiede anche un tavolo con la Regione

assieme a tutti i soggetti interessati alla re-industrializzazione, incluse le componenti che stanno portando avanti il progetto di riconversione dal basso, la startup italotedesca con il suo progetto per la costruzione di componenti di pannelli solari di ultima generazione, la nascente cooperativa con il comitato promotore, e i soggetti finanziatori (CFI, Legacoop,). La Rsu lamenta anche che fino a ora tale progetto di reindustrializzazione dal basso non ha ottenuto la dovuta attenzione.

Giovedì 6 luglio Arrivano i primi bonifici della cigs, seppure "confusi parziali e contradditori". E così, alle 17, finisce, senza fanfare, l'azione della Torre San Niccolò.

"La lotta torna a concentrarsi di fronte ai cancelli della fabbrica dove prenderà il via dopo domani la 2 giorni: 'Luglio insorgo quando voglio', scrive il Collettivo.

Quasi in contemporanea viene annunciato che il soggetto interessato a rilevare lo stabilimento è il Consorzio di cooperative Abaco di Genova. Il Presidente della Regione Eugenio Giani parla di "primo passo verso la reindustrializzazione del sito". Il Consorzio trasformerebbe il sito di Campi

Bisenzio in parco industriale, composto da varie attività a cui fornirebbe servizi e supporto. All'incontro in Regione, hanno partecipato il vicepresidente di Abaco, Alessandro Testa, assieme alla Rsu e ai sindacati. "Vorrei precisare che l'intervento di Abaco, in veste di gestore del sito e coordinatore della comunità dei molteplici soggetti industriali che potrebbero insediarsi, è condizionato appunto alla tenuta di tutte le tessere di questo puzzle", spiega Testa. Il Collettivo di Fabbrica prende atto e parla di ipotesi da verificare.

La Fiom, anch'essa cauta, scrive che si tratta dell'"inizio di un percorso che dovrà unire più soggetti e riportare lavoro e occupazione nello stabilimento". Comunque "da lì si deve ripartire per mettere insieme lavoro e occupazione", secondo Stefano Angelini della Fiom. Uno di questi soggetti potrebbe essere proprio la nascente cooperativa dei lavoratori ex Gkn che si costituirà formalmente la prossima settimana. Quel che è certo è che per il progetto di reindustrializzazione dal basso saranno settimane decisive.

La Rsu ribadisce: "Luglio deve darci una road map chiara di come continuare". E aggiunge, con un misto (ossimorico) di umiltà e orgoglio. "Non esiste un laboratorio Campi Bisenzio, ma esiste comunque un territorio dove a pochi metri di distanza resiste la famiglia allargata di

Mondoconvenienza, dove si prova a costruire mutualismo e fabbrica socialmente integrata, dove un'amministrazione comunale si pone forse il problema di cosa vuol dire essere 'nuovi' e 'diversi', dove non passa l'inceneritore da sempre e dove una piana lotta contro le nocività."

Venerdì 7 luglio I sindacati confederali metalmeccanici (Fim, Fiom e Uilm) hanno indetto uno sciopero nazionale di quattro ore per la giornata del 7 luglio al Nord (mentre al Sud si asterranno dal lavoro lunedì 10) "per il rilancio dell'industria, l'occupazione, gli investimenti, la transizione sostenibile e per la soluzione della crisi". "Uno sciopero di avvertimento", lo definisce il segretario della Fiom Michele Di Palma, denunciando nuovamente la mancanza di politica industriale in Italia. Il caso Gkn è l'epitome di tale assenza, a cominciare proprio dal comparto metalmeccanico. "Il parco automotive c'è stato tolto il 9 luglio 2021 e le istituzioni di questo Paese non hanno mosso un dito", ha ricordato Moretti. "Nessuno è andato a suonare il campanello a Stellantis, nessuno ha mosso un dito per salvare l'indotto automotive".

La Fiom elenca anche la vertenza della ex Gkn tra le altre, ma in questi giorni di presidio sotto la Torre, la RSU ex Gkn ha chiamato in causa anche l'organizzazione sindacale che "avrebbe potuto intervenire in maniera

vertenziale già da mesi”. In proposito, la Fiom si limita a dire che sta valutando “quello che è utile alla vertenza”.

Da parte dell’organizzazione nazionale c’è stato un comunicato con un appello che sprona per l’ennesima volta a un intervento le istituzioni. Da rilevare, che anche quest’anno, non c’è stata traccia della vertenza Gkn nel programma della Fiom in Festa che si è tenuta dal 28 giugno al 2 luglio, a un paio di chilometri dalla Torre di San Niccolò su Lungarno Soderini.

Lotta GKN, ‘‘Vogliamo molto di più di una fabbrica. Vogliamo cambiare i rapporti di forza nel paese’’

Intanto, in via Fratelli Cervi, fervono i preparativi per la due giorni di eventi dell’8 e 9 luglio in occasione dell’anniversario della più lunga assemblea permanente nella storia operaia italiana. Oltre a un concerto gratuito davanti alla fabbrica con Assalti frontali, Punkreas, Willie Peyote,

Romanticismo Periferico, e Mauràs, ci sarà un'assemblea di convergenza tra lotte sindacali e climatiche con la partecipazione di soggetti internazionali. Domenica 9 luglio, l'arrivo della carovana del mutualismo.

Immagine in anteprima: Foto di Silvia Giagnoni

fonte: https://www.valigiablu.it/lotta-lavoratori-gkn-2-anni-dopo/

La normalizzazione dell'estrema destra al potere / di Jacopo Di Miceli

14 Luglio 2023

La diga ha ceduto. Il 25 giugno Robert Sesselmann di Alternativa per la Germania (*Alternative für Deutschland*, AfD) è diventato il primo politico dell'estrema destra a ottenere una carica elettiva in Germania dal 1945: sarà l'amministratore del distretto di Sonneberg, in Turingia. Appena una settimana dopo, un altro candidato del partito, Hannes Loth, è stato eletto sindaco di Raguhn-Jeßnitz, nella Sassonia-Anhalt.

I due successi – più simbolici che sostanziali, dato che entrambi i vincitori hanno prevalso per poche centinaia di voti sui rispettivi sfidanti, in

circoscrizioni elettorali molto piccole – hanno tuttavia suscitato profondo sgomento. AfD viaggia con il vento in poppa non solo nella ex Germania Est, sua roccaforte, ma è ormai accreditata nei sondaggi come seconda forza politica in tutto il paese, al 19%, dietro soltanto ai cristiano-democratici.

Nonostante parecchi commentatori avessero ottimisticamente pronosticato il declino del "momento populista" durante la pandemia, per via di un rinnovato vigore interventista dei partiti tradizionali in risposta all'emergenza sanitaria, le nuove destre hanno riguadagnato terreno negli ultimi due anni, soprattutto in Europa. Mentre nelle Americhe Donald Trump e Jair Bolsonaro sono stati scalzati dal potere, pur in un clima di tensione sfociato in due insurrezioni, nel vecchio continente sono in ascesa, oltre alla succitata AfD, l'FPÖ in Austria (primo partito con il 28%), Vox in Spagna (reduce da un raddoppio dei consensi alle municipali), i Democratici Svedesi (che, dopo il 20,5% dello scorso settembre, forniscono supporto esterno al governo di centrodestra) e i Veri Finlandesi (anch'essi accordatisi per un'alleanza di governo con i conservatori).

In questo contesto, non vanno naturalmente dimenticati l'approdo di Fratelli d'Italia e di Giorgia Meloni a Palazzo Chigi in Italia, la stabilità, anche a spese delle opposizioni, degli esecutivi ungherese e polacco e gli

inquietanti segnali provenienti da altri paesi, come la Grecia, dove ben tre partiti di estrema destra sono entrati in parlamento dopo le elezioni del 25 giugno.

Siamo, insomma, ancora nel mezzo della “quarta ondata” dell’ultradestra, incominciata, secondo il politologo olandese Cas Mudde, al debutto del nuovo secolo. A differenza dei periodi precedenti, quando l’estrema destra (che punta a sovvertire il modello democratico) e la destra radicale (che ne contesta alcuni ambiti, come la separazione dei poteri) erano marginalizzate nel dibattito pubblico, nella quarta ondata sono state, almeno parzialmente, istituzionalizzate e normalizzate. L’accettabilità delle loro posizioni è così cresciuta presso i cittadini. Ma come è stato possibile?

Chi è Cas Mudde?

Cas Mudde è un politologo olandese che si occupa di estremismo politico e populismo in Europa e negli Stati Uniti. È professore presso la School of Public and International Affairs dell'Università della Georgia e presso il Center for Research on Extremism (C-REX) dell'Università di Oslo. Mudde è anche co-fondatore di e-Extreme, la newsletter trimestrale del Gruppo permanente sull'estremismo e la democrazia dell'ECPR3. È autore di diversi

articoli e libri sull'estremismo politico e sul populismo, tra cui *Ultradestra* (Luiss University Press, 2020).

Una delle più interpretazioni più gettonate, perché è anche la più rassicurante, è che il voto all’ultradestra non indichi un’adesione ideologica, ma sia una mera forma di protesta alla luce delle delusioni inferte dai partiti tradizionali. Lo sostiene per esempio la deputata tedesca Katja Adler dei liberali della FDP. La stessa lettura la dà, paradossalmente, il principale partito di opposizione, la CDU, che pure, più di ogni altro, avrebbe dovuto beneficiare dalla crisi di approvazione della maggioranza. Il suo leader Friedrich Merz ha infatti scaricato sul governo ogni responsabilità, perché con le sue politiche estremiste, soprattutto in campo energetico, avrebbe favorito una reazione estrema all’opposto da parte dell’elettorato.

Secondo il sociologo Matthias Quent, dell’Università di Magdeburgo-Stendal, la narrazione del voto di protesta fa però il gioco dell’AfD, perché “facilita la normalizzazione dei contenuti di estrema destra anche oltre il loro bacino potenziale”. In questo modo, potremmo aggiungere, passa il messaggio che il popolo corrisponda con l’estrema destra – un’equivalenza del tutto infondata – e che per ascoltarlo sia quindi necessario implementare politiche di estrema destra. “In termini populisti”, scrive

Mudde in *Ultradestra*, “è ‘la gente’ (ridotta agli elettori di destra radicale) che è ‘autentica’ e ‘morale’, e le ‘élite’ (ovvero tutti i partiti istituzionali) a essere ‘cosmopolite’ e ‘corrotte’”.

Wilhelm Heitmeyer, sociologo dell’Università di Bielefeld che da quarant’anni studia l’estrema destra, concorda nel considerare '”banalizzante” l’espressione “voto di protesta”. “L’idea che gli elettori perduti torneranno se si adottano per breve tempo i termini della destra è errata. La mentalità che porta le persone a votare AfD esisteva molto prima della sua fondazione, ma non era legata alle politiche di un partito. Ora ha un punto di connessione stabile”.

Se le persone votano sempre più massicciamente, ormai da vent’anni, per l’ultradestra, non lo fanno per dare un segnale ai partiti tradizionali, ma perché ne sposano convintamente i contenuti. Janine Patz, ricercatrice presso l’IDZ di Jena (Istituto per la democrazia e la società civile), fa notare che Sesselmann abbia parlato molto poco di politica locale e abbia invece “chiesto negoziati di pace con la Russia, la fine delle sanzioni e deportazioni di migranti più rapide. Sono tutti argomenti che non rientrano affatto nell’ambito delle competenze e delle azioni di un amministratore distrettuale”. Il segnale che gli elettori hanno voluto lanciare, precisa il suo

collega Axel Salheiser, è piuttosto il rifiuto dei partiti democratici.

Questo ci porta alla seconda interpretazione più in voga per motivare la quarta ondata di ultradestra: il disagio economico. Sonneberg potrebbe, a questo proposito, rappresentare un microcosmo della crisi vissuta dal modello capitalistico occidentale: invecchiamento della popolazione (quasi il 30% ha più di 65 anni), carenze nei servizi pubblici (tanto per capirci, ogni medico di famiglia nella zona ha quasi 2300 pazienti di cui occuparsi), improvviso aumento degli stranieri (passati da circa l’1% all’8,3% del totale in una decina di anni), disoccupazione giovanile e stagnazione dei redditi. I passi indietro nel *welfare state* e le disuguaglianze della globalizzazione spingerebbero quindi i “dimenticati” dai grandi processi economici mondiali fra le braccia di populisti e radicali di destra. La vittoria di Trump alle presidenziali del 2016 e la Brexit sarebbero stati gli eventi più significativi di questo riflusso.

Questa tesi trova effettivamente un riscontro nell’evoluzione della composizione elettorale delle nuove destre fin dalla terza ondata, fra gli anni Ottanta e Novanta. In quel frangente, partiti come la Lega Nord, l’FPÖ e il Front National si sono proletarizzati, conquistando segmenti sociali nuovi, storicamente di sinistra. Nelle sue campagne, il magnate milionario Trump

ha pescato consensi fra i lavoratori dei cantieri e delle grandi fabbriche, soprattutto bianchi, e la stessa Meloni risulta la più votata dagli operai. La spiegazione che viene di solito data è che i lavoratori con minori specializzazioni siano penalizzati a tutto tondo dalla globalizzazione, sia dalla concorrenza di paesi con tutele sindacali inferiori, sia dalle esternalizzazioni, sia dai fenomeni migratori, che riguardano proprio i quartieri in cui vivono i ceti meno abbienti.

Eppure, queste riflessioni non sembrano cogliere il quadro complessivo. Le destre della quarta ondata poggiano su una vasta coalizione di gruppi sociali, i cui interessi sono spesso incompatibili: pensionati, operai, commercianti, artigiani, imprenditori e liberi professionisti. Quando sono interpellati sulle ragioni della loro preferenza per le nuove destre, come nel caso di Alternativa per la Germania, gli elettori tendono poi a non citare le soluzioni per l'economia, ma per l'immigrazione. Raramente l'economia è infatti nei punti centrali dei programmi. Quando vi compare, sono riciclate proposte di impronta neoliberale, non molto diverse da quelle della destra classica. L'impegno di AfD e delle destre radicali è un altro per Heitmeyer: "Promett[ono] di risolvere i problemi socio-economici in modo culturale. Il presente globalizzato, percepito come caos, deve essere eliminato e va ripristinato un ordine originario. Si tratta sempre di 'riprendere il controllo'". E così combattere l'immigrazione produrrebbe un aumento dei

posti di lavoro e dei salari; la difesa della famiglia tradizionale salverebbe la natalità e quindi le pensioni; il recupero dei valori tradizionali e della religione attenuerebbe infine l'individualismo, la precarietà, il senso di alienazione.

Non a caso, una delle strategie più battute è quella delle guerre culturali, in cui la competizione politica si tramuta in lotta per preservare il proprio stile di vita, se non addirittura la propria esistenza. Le destre radicali si dipingono come le eredi autentiche degli usi e costumi popolari, contrapposte a una sinistra elitaria, cosmopolita e letteralmente folle che vuole abolirli.

Il raduno internazionale dell'estrema destra a Budapest: Orbán è il nuovo modello per l'Occidente

Questa propaganda ha trovato la strada spianata anche a causa della

depoliticizzazione di molti settori della sfera pubblica, come l'economia, che è stata trasferita a una dimensione di ineluttabilità storica dove né gli Stati nazionali né tantomeno le classi sociali o i singoli individui hanno voce in capitolo. La sinistra si è volentieri accodata a questa retorica sui competenti solo in apparenza neutrale e si è appellata a un autorevole vincolo esterno – fosse l'Unione Europea o il semplice parere degli esperti o dei mercati finanziari – sperando così di mostrare populisti e radicali di destra come incapaci e inaffidabili, missione tuttavia fallita per le ripetute crisi economiche e sociali. Il risultato non è stato solo di abbandonare in una prospettiva di atomizzazione le proprie classi sociali di riferimento, ma anche di perdere peculiarità rispetto alla destra neoliberale, rinunciando a ogni visione alternativa. Alla fine, in questo abbraccio della sinistra ai tecnici, il radicalismo culturale delle nuove destre è apparso a molti l'unica occasione di rompere un sistema economico elitario.

La quarta ondata non sarebbe comunque stata possibile senza un processo di lenta normalizzazione sui media. L'ultimo esempio è la rivista tedesca *Stern*, che fra le polemiche ha dedicato la copertina alla leader di AfD, fotografata in una posa da celebrità con ambizioni di cancellierato, e le ha domandato: "Che cosa può fare oltre a odiare, signora Weidel?" Come nota ancora Mudde, "la copertura mediatica non arriva a modificare le posizioni sulle questioni politiche, ma determina quali questioni saranno considerate

importanti dagli elettori”, ovvero l’*agenda setting*, cosicché “quando i media si concentrano quasi esclusivamente su tematiche come crimine, corruzione, immigrazione e terrorismo – a spese, per esempio, di educazione, abitazioni e welfare – rendono indirettamente più rilevanti i partiti e le politiche della destra radicale populista”.

Spesso tali cambiamenti di tono sui mezzi di comunicazione avvengono con un sottile espediente, osserva lo storico Aristotle Kallis, nella forma cioè di deroghe alla norma. Senza un senso angosciante di urgenza, non si verrebbe meno ai “principi fondamentali di non discriminazione e rispetto per le minoranze. [...] Questo particolare tipo di ‘licenza di odiare’ ha un potente effetto di alterazione sugli stati individuali e collettivi di dissonanza cognitiva”. In questo modo, ciò che era indicibile diventa immaginabile, seppur per il breve tempo dell’emergenza. Senza il securitarismo di Minniti in materia di immigrazione, durante il governo Gentiloni, probabilmente né la Lega né poi Fratelli d’Italia avrebbero goduto del credito per restringere il sistema di accoglienza o invocare il blocco navale.

Lo slittamento a destra del dibattito avviene quindi quasi nell’inconsapevolezza generale e permette il camuffamento dell’estremismo dietro la confortante facciata del buon senso. Ad avvantaggiarne la

presentabilità concorre anche il fatto che, da un lato, sono ormai gli stessi partiti istituzionali a radicalizzarsi, come i repubblicani americani o i Tories inglesi, e che, dall'altro, le nuove destre tentano di distanziarsi da un passato ingombrante attraverso abili operazioni di rebranding (si veda la *dédiabolisation* di Marine Le Pen). Gli allarmi contro il pericolo fascista perciò non funzionano più e l'idea di un "cordone sanitario", già strategicamente di dubbia efficacia perché accentua la vittimizzazione delle destre radicali, perde la sua ragion d'essere.

Il tabù della collaborazione, di cui l'Italia con Berlusconi è stata un'anticipatrice, sta cadendo in un paese dopo l'altro, senza generare i moti di indignazione degli anni Novanta e Duemila. Anzi, nemmeno gli scandali interni e internazionali sembrano scalfire le destre radicali: l'exploit di AfD è coinciso con la sua classificazione come "caso sospetto" di minaccia all'ordine democratico da parte dei servizi segreti tedeschi. Ribolle nella nostra società una crescente domanda di autoritarismo, come emerge da una recente indagine nella Germania orientale, dove metà della popolazione chiede un "partito forte" che incarni la "comunità nazionale".“Non credo che questi siano necessariamente fenomeni transitori", conclude Heitmeyer. "Le crisi che ci hanno accompagnato dall'inizio del millennio, causate non da ultimo dal sistema capitalista, sono anche cambiate qualitativamente da crisi in singole aree a eventi multipli e sistemicamente rilevanti". Potremmo

insomma essere entrati, come argomenta il politologo americano Herbert Kitschelt, in una nuova fase politica della post-industrializzazione, in cui la presenza della destra radicale non è più l'eccezione, ma la normalità.

fonte:https://www.valigiablu.it/estrema-destra-ascesa-cause/

20230717

Per una nuova Tricontinental del Sud. Una scuola marxista internazionale di economia antropologica / di Luciano Vasapollo, Luigi Rosati, Rita Martufi, Viviana Vasapollo, Mirella Madafferi

La questione del Sud è di dimensione e caratteristiche sovranazionali, che si coniuga al concetto di sovranità nazionale e di sovranità di classe; come si apprende dai Quaderni di Gramsci la filosofia della prassi va alla verifica passando tutta attraverso la creazione dei Partiti Comunisti e rivoluzionari.

Ora si è ancora sottoposti al dominio dell'Imperialismo, come la resistenza eroica del popolo del Venezuela e del popolo cubano, del Nicaragua e Bolivia e tutti i paesi del Sud globale dimostrano, cercando di combattere contro l'infame blocco, sanzioni, e l'aggressione nelle varie rappresentazioni della guerra imperialista, che si inaspriscono in termini di guerra economica tutti i giorni.

Un esempio di risposta da parte dell'internazionalismo del Sud globale, è il pluripolarismo anche con la scelta tutta politica di un'etica rivoluzionaria.

Si concretizza così il rifiuto della dittatura culturale ovvero dell'ideologia del capitale, che nel pensiero gramsciano e martiano possiamo vedere porre in essere come conflitto nella violenta dialettica della contrapposizione con un contestuale Internazionalismo di classe; ove si riconosce universalmente la classe degli esclusi, dei figli degli sfruttati come popolo della nuova umanità.

Oggi ai grandi storici rivoluzionari della decolonialità, Martí e Gramsci, aggiungeremmo sicuramente Bolívar, Guevara e i due comandanti eterni Fidel Castro e Chavez.

Recuperare oggi il loro pensiero è importante, in quanto battaglia per la liberazione

antimperialista.

Non per creare dei cortocircuiti teorici o cronologici, ma perché ci sono delle confluenze oggettive sul discorso della cultura popolare e sulla rivoluzione come atto profondo d’amore verso il popolo, verso chi ti dà la vita, verso i compagni” di lotta antimperialista.

Già Martí aveva teorizzato la Nueva – Nuestra America, come Sud contro l’Imperialismo e il Colonialismo, e così come poi Gramsci, si era posto il problema del riscatto dei colonizzati dei Sud.

Un Meridione oggi allargato che non è mera prospettiva geografica, ma è una dimensione più generale che Gramsci riferisce al nostro Sud, e che oggi sono nel Sud globale del pluripolarismo anche detto come multicentrismo.

José Martí è considerato uno dei più grandi scrittori e rivoluzionari del mondo della decolonizzazione dei Sud, ma la sua importanza e rilevanza storica deriva dall’universalità del suo pensiero e agire senza tempo.

Dedicò la sua vita alla causa dell’indipendenza di Cuba dalla corona spagnola e al sentimento nazionale per non cadere mai più sotto un nuovo regime coloniale. Convinto che la libertà dei Caraibi fosse fondamentale per la sicurezza dell’America Latina e per il confronto alla pari con i Paesi dei Sud del mondo, Martí dedicò il suo talento intellettuale e politico per forgiare il destino di Cuba e diventerà riferimento dell’attuale Sud globale.

Il suo insegnamento e il suo pensiero furono guida e mentore non solo del popolo cubano, e oggi per la nostra scuola è faro della Tricontinental della decolonizzazione.

Non si può assolutamente esulare dalla peculiarità del periodo storico concreto nel quale si sono sviluppate le sue opere, le sue idee e la sua azione rivoluzionaria. Siamo nella seconda metà del diciannovesimo secolo caratterizzato da importanti trasformazioni economiche e sociali in tutto il mondo.

Le rivoluzioni di indipendenza in quella che lui chiamerà la Nuestra America – che noi, per meglio definirla, spesso chiamiamo la Nostra America indo -africana, non attivano una vera trasformazione dell’era coloniale fino in fondo. La sua aspirazione era di portare Cuba all’indipendenza, alla realizzazione di una repubblica diversa da quella che lui aveva conosciuto.

La Cuba che sogna è una società ove a regnare è “*l’uguaglianza, la giustizia sociale per le grandi masse popolari*”. Si pone a favore dei poveri, a favore degli umili in modo che la distribuzione dei beni naturali non sia più fortemente diseguale, come accadeva non solo a Cuba, ma anche negli stessi Stati Uniti.

E lo stesso Fidel Castro si è riferito direttamente al suo pensiero e agire come ispirazione della rivoluzione, affermando: “*Il 26 luglio 1953 riprendemmo la lotta per l’indipendenza, iniziata il 10 ottobre 1868 da José Martí, da lui avevamo ricevuto i principi etici senza i quali non si può concepire una rivoluzione.*

Da lui ci arrivò anche l’ispirato patriottismo e un concetto alto dell’onore e della dignità umana come nessuno al mondo poteva insegnarci… Il giorno in cui cadde, il 19 maggio 1895, Martí si immolava per il diritto alla vita di tutti gli abitanti del pianeta”.

Coniugando le idee di Martí e di Gramsci possiamo pensare al Meridione come il Sud globale degli oppressi; grande popolo del multicentrismo, meglio: del pluripolarismo, che lotta contro il Nord imperialista, sia esso degli Stati Uniti, sia esso europeo, italiano o francese o NATOcentrico.

Anche noi comunisti, rivoluzionari che viviamo in Europa, non esisteremmo senza Martí, Gramsci, Mariatequi, Guevara, Fidel, Chavez, non solo, e non tanto, per ragioni teoriche, ma anche per la capacità di tener vivo un faro rivoluzionario anti-imperialista che unisce tutti gli oppressi, i subalterni, e a tutte le latitudini dei Sud del pluripolarismo.

Il riconoscimento popolare significa "*fare i conti con i sentimenti di appartenenza nazionale e di autodeterminazione attraverso una cultura di rottura ma che porta al suo interno un profondo senso per l'amore rivoluzionario*".

Bisogna riportare questo pensiero a quello che oggi sta avvenendo per esempio a Cuba, in Venezuela, nei Paesi dell'ALBA, che con le loro differenze sono comunque attuali e vive transizioni al Socialismo; popoli-nazioni che camminano in una diversa modalità applicativa e con culture diverse da quella di noi comunisti occidentali, ma alle quali siamo uniti nella speranza di poter trasformare non solo il nostro marxismo eurocentrico ma di costruire una nuova umanità ricca di amore rivoluzionario.

Le sfide del socialismo del e nel 21 ° secolo – e questo è ciò che affrontano le rivoluzioni a Cuba e in Venezuela, cioè le relazioni internazionali tra popoli e governi progressisti, democratici e rivoluzionari nella dimensione internazionale pluripolare, che si trovano ad affrontare un capitalismo aggressivo, combattendo contro una crisi strutturale più pesante e soffocante di trent'anni fa e con l'elaborazione di una strategia sistematica di guerra imperialista – sono complesse, soprattutto perché è necessario riprendere , dopo il 1989, il percorso di costruzione della società socialista in modo che i vecchi riferimenti internazionali scompaiano.

I comunisti, i rivoluzionari martiani, e gramsciani, hanno guidato e guidano tutt'oggi le azioni degli uomini e delle donne che credono fortemente nell'idea, non solo antimperialista di autodeterminazione, ma di Patria sovrana, libera da qualsiasi dominio.

Anche per noi rivoluzionari nei e dei Nord, necessita urgentemente abbandonare una impostazione dell'Occidentalcentrismo anche caratterizzante la visione classica marxista dei nord. Solo così è possibile approdare anche alla lettura e applicazione del dire e fare della Tricontinental di Guevara, partendo dal pensiero e azioni di Martí, Bolívar, Gramsci, con Fidel e Chavez. Un grande percorso rivoluzionario, un grande fare dell'intellettuale militante.

L'opera scritta e l'opera pratica di Martí come quella di Gramsci, di Fidel, di Chavez, non è conosciuta purtroppo in Italia e in Europa e nei Nord in generale e non solo. Perlomeno non lo è abbastanza in relazione all'importanza storica, teorica e pratica di questi grandi rivoluzionari.

Le discipline del conflitto di classe, così come i processi rivoluzionari, non possono essere vissute in compartimenti stagni, non possono essere vissute in chiave pedagogica pura, ma in chiave marxista di una economia antropologica e di pedagogia della formazione rivoluzionaria.

Senza entrare in sterile e inutile polemica con altre scuole marxiste e rivoluzionarie, con altri partiti, con altre strutture del movimento internazionale di classe e internazionalista, bisogna però rappresentare un punto di vista diverso non solo nell'analisi economica e politica della crisi capitalista, ma anche nel coordinare il pensiero teorico di Marx a Lenin, fino a Fidel a Chavez passando per Gramsci e Guevara.

Il nostro compito è attualizzare questo pensiero come una continuazione del pensiero marxista, martiano e gramsciano.

Questi non sono assolutamente ferri vecchi. Basta usare l'intelligenza, la capacità di attualizzazione, il coraggio e il riconoscimento popolare per riproporre come materia viva l'analisi concreta di questi nella formazione dei nostri giovani, così da formare soggettività in grado di mettere in discussione l'ordine esistente, l'ordine imperialista e capitalista.

Ecco perché l'analisi teorica e il nostro operare e agire politico si relazionano e hanno a che fare direttamente, ora anche qui in Europa in relazione ai movimenti di decolonizzazione, tutti e da subito, e senza se e senza ma.

Ciò avviene in termini di prospettiva reale di programma per andare oltre la solidarietà politica, praticando esperienze politiche di classe come parte di una dimensione internazionalista dell'anticapitalismo e delle transizioni concrete del socialismo possibile e necessario già in

campo in varie parti del mondo.

Certo però sempre con la dimensione dell’internazionalismo di classe, con la collocazione politica internazionale di ogni movimento, organizzazione e partito della sinistra di alternativa e di classe, comunista, nel seguire un impianto e modello pluripolare.

E ciò nella consapevolezza che la nostra sfida “qui ed ora” sia quella di mantenere viva anche nella realtà europea e dei Nord delle parti- spazi conflittuali antimperialisti e anticapitalisti della crisi sistemica, l’idea forza e la pratica del superamento rivoluzionario del modo di produzione capitalista.

Nico
Friday, Jul 14 2023 5:36:37pm
#18022
In pratica per dei comunisti è la scoperta dell'acqua calda. Fare riferimento a Castro, Gramsci, Martì, Mariategui, Nuestra America è realtà un'occasione persa per coniugare le lotte di liberazione antimperialista, anticoloniali, che sono patriottiche e internazionaliste al tempo stesso al nostro contesto, che ormai hanno capito anche i bambini che la questione nazionale, di liberazione da UE e NATO è fondamentale. Pena: restare nel terzomondismo e fare da mosche cocchiere a un ecumenismo eurocentrico.
Si continua a fare i pesci in barile, quando in questi tre anni a scendere in piazza contro le oligarchie finanziarie e una scienza classista e biofascista c'era una massa che sventolava tricolori a tutta gallara. E' ovvio che la questione nazionale si declina in base ai contesti specifici e il patriottismo di chi rivendica un sistema politico realmente costituzionale senza sovranità sottratta e decisa altrove, ma in Italia con la nostra Costituzione finalmente applicata, è diverso da quello basco o catalano.
Ma spostare ideologicamente tutta la questione a una questione di classe e basta, lo si è visto fallimentare da una quarantina d'anni di cornate autoreferenziali contro il muro.
La lotta di classe in Italia ha anche connotati patriottici, ma non nel senso che intendono le destre fasciste, di stirpe, esclusione etnica, terrorismo della sostituzione, volontà di potenza imperialista, ma quella di chi vive e lavora nel nostro paese e anche di chi proviene da altrove (guarda caso quindi... unità di tutto il proletariato) e dall'altra capitale sovranazionale, finziario e multinazionale, dei flussi di capitali che rappresentano gli interessi di una classe che non è più collocabile geograficamete se non nel campo di un capitalismo atlantista.
Non ci scosta in definitiva dal terzomondismo. E i riferimenti internazionalisti e antimperialisti rischiano di restare nel mondo dell'astrazione un po' idealistica.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25935-luciano-vasapollo-luigi-rosati-rita-martufi-viviana-vasapollo-mirella-madafferi-per-una-nuova-tricontinental-del-sud-una-scuola-marxista-internazionale-di-economia-antropologica.html

----

il comunista

Benjamin Abelow: "Come l'Occidente ha provocato la guerra in Ucraina" / Prefazione di Luciano Canfora

Quando, nel 1961, lo storico britannico Alan John Percival Taylor (1906-1990) pubblicò Le origini della seconda guerra mondiale[1] si sprigionò una bufera mediatica. I detrattori insorsero perché Taylor aveva, tra l'altro, sostenuto e argomentato tesi che in verità oggi non inquietano più nessuno: per esempio che i vincitori del primo conflitto mondiale, con la loro miope gestione della vittoria, avevano posto alcune non secondarie premesse del successivo conflitto mondiale. Perciò al principio dell'opera figurava un capitolo intitolato "L'eredità della prima guerra mondiale". E merita attenzione, a questo proposito, la periodizzazione proposta da ultimo da Richard Overy: una «Grande guerra imperiale, 1931-1945»[2].

Taylor, militante laburista e avversario della politica conciliante dei conservatori inglesi verso Hitler, non si lasciava intimidire dagli automatismi del "politicamente corretto".

Per esempio – a proposito di un altro scottante tema, sommerso da interpretazioni propagandistiche – argomentava lucidamente che nell'agosto 1939 l'unica strada praticabile per l'URSS – avversata dai governi occidentali, da quello tedesco e dalla Polonia – era il patto di non aggressione con la Germania: «È difficile vedere», scriveva Taylor nel capitolo conclusivo, «quale altra strada avrebbe potuto prendere la Russia sovietica»; e spiegava: «Poiché i polacchi rifiutavano l'aiuto sovietico e gli inglesi tiravano per le lunghe i negoziati a Mosca senza cercare sul serio di giungere a una conclusione, la neutralità, con o senza un atto formale, era il massimo cui la diplomazia sovietica potesse aspirare»[3].

Come si sa, il "patto" del 23 agosto 1939 fu violato dai tedeschi meno di due anni più tardi, con l'attacco alla Russia del giugno 1941. Qualcosa di analogo è successo nel caso della recente guerra NATO-Russia che si sta combattendo sul territorio dell'Ucraina. Al momento del disfacimento del patto di Varsavia (1990), l'assicurazione, non formalizzata in accordo scritto (formulata dal segretario di Stato degli Stati Uniti James Baker a Gorbačëv), da parte statunitense e a nome della NATO, era stata che la NATO non avrebbe cercato di estendersi verso est. E invece nel volgere di pochi anni tutti gli Stati euro-orientali confinanti con la Russia (i Baltici) o con la Bielorussia (la Polonia) o con l'Ucraina (la Romania) – a tacere della fomentata crisi caucasica – divennero membri della NATO. Eppure non erano mancati appelli alla saggezza come, ad esempio, la lettera di George Kennan e Robert McNamara (giugno 1997) a Bill Clinton, che additava il rischio insito nell'espansione a est della NATO. Era un nuovo, pericoloso caso di gestione miope della vittoria: ovvero della vittoria della NATO, cioè di fatto degli Stati Uniti e dei loro più o meno docili satelliti, nella lunga guerra fredda (1947-1991). È in genere l'impulso a "stravincere" che innesca nuove guerre. La lezione del dopo-trattato di Versailles (1919- 1939), così efficacemente posta in luce da Taylor, non era servita a nulla. (E nemmeno esperienze più remote, come l'errore imperdonabile di Bonaparte nel 1812, che mirava a estendere, ancora una volta a est, l'egemonia: in quel caso, dell'impero francese).

Ultimo tassello per completare "l'accerchiamento" rimaneva l'Ucraina, ormai unico Stato-cuscinetto tra la NATO e la Federazione Russa. L'Ucraina era anche, e lo è tuttora, un paese diviso tra gruppi di popolazioni in lotta (la minoranza è russofona e guarda alla Federazione Russa come a una potenza protettrice). Ed è perciò spiegabile che la Federazione Russa abbia fatto leva su questa minoranza per cercare di evitare che anche l'Ucraina avviasse la procedura di inserimento nell'UE e nella NATO, che avrebbe completato l'accerchiamento della Russia e dell'alleata Bielorussia. Come ebbe a dichiarare l'attuale pontefice, quando la guerra in Ucraina era ormai in atto: «La NATO abbaiava ai confini della Russia». Soprattutto, dopo il colpo di Stato che cacciò il presidente ucraino in carica, Janukovyč, e portò al potere Porošenko, la Russia pensò di cautelarsi con i due accordi di Minsk (5 settembre 2014 e 12 febbraio 2015). Tali accordi, che prendevano il via dalla guerra in Donbass ormai in atto e sempre più aspra, comportavano la promessa, sancita per iscritto, di "autogoverno" delle regioni russofone. E potevano anche far intravedere un temporaneo congelamento dell'aspirazione dei nuovi governanti ucraini ad avviare trattative per un'adesione a UE e NATO. Tuttavia, un'accelerazione in tal senso cominciò a manifestarsi con la presidenza Zelenskij (2019), uomo molto legato alla famiglia Biden. L'anno dopo Biden fu eletto presidente e fu chiaro che

l’accelerazione diventava inarrestabile. Come nota ironicamente Taylor, nella pagina che abbiamo prima citato a proposito del “patto” dell’agosto 1939: «Gli uomini privi di scrupoli [si riferisce a Stalin, ma la battuta si adatta anche a Putin] spesso si lamentano quando gli altri li ingannano».

La situazione era ormai giunta al punto di rottura. Nell’ormai lontano 2015, intervistato dall’editore Teti, Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», aveva osservato: «Immaginare che l’Ucraina di Kiev possa diventare uno Stato totalmente occidentalizzato significherebbe fare la guerra alla Russia». E soggiungeva: «Mi sembra abbastanza improbabile»4. Sappiamo come, invece, sono andate le cose.

Al di là della retorica intimidatoria da cui ormai i paesi semibelligeranti (come l’Italia) vengono inondati, questo è, nella sostanza, l’antefatto che ha portato all’attuale guerra. L’errore di Putin è stato duplice: fidarsi di promesse malfide pur dopo che già erano state calpestate quelle formulate nel 1990 a proposito dei confini NATO da non spingere fin sotto la frontiera russa e non capire la trappola in cui andava a cacciarsi aprendo la guerra guerreggiata per bloccare la guerra “invisibile” (nei media occidentali) del nuovo regime ucraino contro la minoranza russofona in violazione degli accordi di Minsk. La trappola tesa dalla NATO era perfetta, perché offriva (su di un piatto d’argento) alla macchina mediatica occidentale una carta propagandistica efficace (la denuncia dell’”aggressore”), e perché rendeva possibile agli USA in primis (e ai paesi NATO più proni, con l’eccezione della Turchia) di far guerra senza dichiarare guerra: armando a volontà l’Ucraina non solo con armi modernissime ma anche con appoggio logistico e di intelligence. E per giunta tranquillizzando l’Ucraina, spinta allo sbaraglio, con promesse di fantasmagoriche e rapide ricostruzioni “dopo la vittoria”. Che Putin non disponesse di un servizio di intelligence in grado di prevedere questo scenario quasi ovvio significa che non è stato all’altezza del suo ruolo di leader di una grande potenza.

Ma ora il problema è: come uscire da questa guerra prima che divenga un conflitto generalizzato? Una guerra per procura tra USA-NATO e Russia, qual è ormai la guerra in corso, è difficile da disinnescare: più passa il tempo tra avanzate e ritirate (talora frutto di consapevole falsità), più la soluzione si allontana. Il belligerante USA-NATO ha constatato che la Russia non solo non è stata in grado di vincere, ma ha anche subito rovesci e addirittura attacchi sul proprio territorio; a questo punto la fazione che vorrebbe la sconfitta della Russia, la caduta dell’attuale presidente e (forse) la disintegrazione dell’ex superpotenza ha preso fiato e manifesta apertamente tali propositi: intende mettere a frutto fino in fondo la trappola in cui ha attirato Putin.

A fine maggio 2022, intervenendo al Forum di Davos, l’ex segretario di Stato degli Stati Uniti Henry Kissinger ha lanciato una proposta che si può sintetizzare così: impegno dell’Ucraina alla neutralità, a fronte di un ritorno dei confini prebellici (e dunque nessun tentativo, da parte ucraina, di riprendersi la Crimea). Kissinger si rivolgeva direttamente al governo degli Stati Uniti (e perciò anche alla devota NATO). Accantonava la finzione propagandistica secondo cui sarebbe in corso una guerra tra Russia e Ucraina e con logica sanamente e lucidamente realistica spiegava: «L’Occidente non cerchi la sconfitta della Russia, che salderebbe l’alleanza tra Russia e Cina». Kissinger additava in tal modo il baratro verso cui la scelta di puntare alla vittoria della NATO sulla Russia porterebbe i precari equilibri mondiali.

Intervistato dal «Corriere della Sera» il 7 maggio 2022, Carlo De Benedetti aveva messo in guardia con la consueta chiarezza: «L’Europa non ha interesse a fare la guerra a Putin, non deve seguire Biden». E precisava, commentando il “pacchetto di aiuti” appena varato dal Congresso americano: «33 miliardi di dollari, di cui 20 in armi: una cifra enorme che indica che gli USA si preparano a una guerra lunga. Per noi sarebbe un disastro». E Macron pochi giorni dopo (10 maggio) aveva ammonito: «Mosca non va umiliata». E fu prontamente redarguito dagli zelatori. Il 30 aprile, l’economista della Columbia University, Jeffrey Sachs, intervistato per il «Corriere della Sera» da Federico Fubini, osservò: «Il grande errore è credere che la NATO sconfiggerà la Russia: tipica arroganza e miopia americana. Difficile capire cosa significhi “sconfiggere la Russia” dato che Vladimir Putin controlla migliaia di testate nucleari. I politici

americani hanno un desiderio di morte? Conosco bene il mio paese. I leader sono pronti a combattere fino all'ultimo ucraino. Meglio fare la pace che distruggere l'Ucraina in nome della "sconfitta di Putin"». E poco oltre notava che «USA e Ucraina non hanno mai dichiarato i loro termini per trattare». E ne indicava la ragione: «Gli Stati Uniti vogliono un'Ucraina nel campo euro-atlantico, in termini militari, politici ed economici. Qui è la ragione principale di questa guerra». E additava un dato di fatto rigorosamente rimosso (ma segnalato puntualmente dal «Corriere della Sera» il 18 marzo): «L'interoperabilità militare dell'Ucraina con la NATO, in modo che a un certo punto l'allargamento sarebbe diventato sostanzialmente un fatto compiuto». L'auspicio con cui Sachs concludeva questa rilevante conversazione con Fubini («L'UE dovrebbe muoversi in modo più deciso per favorire un accordo di pace») è tuttora la sola via d'uscita, ma sempre più difficile mentre l'illusione della vittoria "per procura" si consolida nella sotterranea partita che si sta giocando tra Casa Bianca e Pentagono.

La materia di cui si tratta in queste pagine è diventata talvolta oggetto di rissa mediatica e di sbuffi di intolleranza. Ben vengano dunque studi fondati essenzialmente su documenti, come è il caso di questo notevole saggio di Abelow, salutare per "snebbiare" i lettori italiani interessati alla storia politica.

Note

1 Alan John Percival Taylor, Le origini della seconda guerra mondiale, trad. it. di Luciano Bianciardi, Bari-Roma, Editori Laterza, 2008.

2 Richard Overy, Sangue e rovine. La Grande guerra imperiale, 1931- 1945, trad. it. di Luigi Giacone, Torino, Einaudi, 2022.

3 Alan John Percival Taylor, op. cit., p. 344.

4 AA.VV., Attacco all'Ucraina, a cura di Sandro Teti e Maurizio Carta, Roma, Sandro Teti Editore, 2015, p. 56.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25936-luciano-canfora-benjamin-abelow-come-l-occidente-ha-provocato-la-guerra-in-ucraina.html

----

Louise Michel, una vita per la rivoluzione / di Fernanda Mazzoli

Un ritratto della rivoluzionaria francese Louise Michel, scritto da Fernanda Mazzoli

Già dalla nascita – maggio 1830 – la vita di Louise Michel è posta sotto il segno dell'anomalia, se non dello scandalo: sua madre è una giovane contadina che lavora come domestica nel castello di Vroncourt, in Haute Marne e suo padre il figlio dei proprietari del maniero. Il padre non la riconoscerà e, infatti, la futura rivoluzionaria porta il cognome della madre, Marianne Michel, alla quale voterà un affetto profondo e protettivo. Storia dolorosa, ma tutto sommato non poi così originale, se non fosse che la piccola viene cresciuta amorevolmente nel castello dai nonni paterni, Charlotte e Charles Demahis, presso i quali Marianne continua a lavorare circondata dalla stima di tutti. Il padre, invece, si è trasferito in una fattoria dei dintorni, si è sposato con un'altra donna e sembra estraneo al singolare gruppo familiare, al quale va aggiunta un'altra figlia, separata dal marito, che è tornata a vivere con i vecchi genitori insieme al figlio Jules, cugino e compagno di giochi di Louise. Il nonno – discendente di un'antica famiglia – è un seguace di Voltaire, trascorre il suo tempo immerso nei libri, ama l'arte e la musica e coltiva la memoria dei grandi rivoluzionari dell'89. È lui ad occuparsi personalmente dell'istruzione della bambina.

Il castello ha conosciuto tempi migliori, le sue quattro torri dominano una campagna fatta di vigneti, prati e boschi, da lontano sembra un mausoleo o una fortezza, ma è in gran parte in rovina ed aperto ai venti come una nave. Ed abitato da animali di ogni sorta – cani, gatti, uccelli, caprioli, puledri – che entrano tranquillamente nella grande sala al pianterreno dove nelle sere d'inverno la famiglia al completo- comprese Marianne e la nonna materna di Louise, una contadina del villaggio – si riunisce intorno al grande tavolo, ascoltando le letture ad alta voce fatte dai padroni di casa e lavorando a maglia.

La curiosità intellettuale della ragazzina e la sua sfrenata fantasia trovano fertile terreno in questo ambiente particolare dove alle suggestioni colte e politicamente orientate in senso democratico si mescolano le vecchie leggende fantastiche raccontate in paese, mentre il carattere si tempra in una vita estremamente frugale e a diretto contatto con la natura. Ricorderà nelle sue Memorie che fra i sei e sette anni aveva pianto sul libro di Lamennais *Les paroles d'un croyant* e che da quel momento in un certo senso la sua vita si era decisa, da quel giorno era appartenuta alla folla, aveva intrapreso quel percorso che l'avrebbe poi portata all'anarchia. Ben presto, legge Victor Hugo e si diverte a recitarne i drammi, arrangiati per due personaggi, con il cugino Jules. Altrettanto avidamente, ascolta i racconti sul *feullot,* una fantastica creatura rossa come il fuoco, narrati da Maria Verdet, la centenaria animatrice delle veglie paesane.

La campagna intorno a Vroncourt è teatro delle escursioni di Louise e anche delle sue bravate, come quella volta che, insieme a Jules, percorre i viottoli alla testa di una torma di maiali che i due bambini avevano liberato dal porcile. Adora gli animali, ha imparato dal nonno a prendersi cura di loro; in una torre del castello, tiene una splendida civetta dagli occhi fosforescenti cui ha dato il nome di Olimpia e dei piccoli pipistrelli che nutre con il latte e per i quali scrive una canzone da cantare sul suo liuto. Il mondo dell'infanzia, caratterizzato dall'attaccamento viscerale ai luoghi e alle persone amate, costituisce un fondo inesauribile di immagini, sensibilità e forza morale cui attingerà negli anni successivi, turbolenti ed avventurosi. È allora che nasce e si consolida quel sentimento di profonda unità con tutti gli esseri viventi che accende le due fiamme della compassione – davvero da intendersi in senso etimologico – e dell'indignazione verso le ingiustizie che si alimentano reciprocamente e che segneranno tutto il suo cammino, indirizzandola alla rivolta sociale e politica e ad un'autentica pratica di solidarietà con i più disperati.

Louise è una bambina estremamente sensibile e le allusioni malevole alla sua nascita, che riescono a varcare le mura in rovina del castello dove l'affetto e la sollecitudine dei familiari hanno steso intorno a lei una coltre protettiva, la feriscono profondamente. In particolare, corre per il villaggio una voce che suona come un'ingiuria per la madre (e a cui lei farà accenno

una sola volta in vita sua, e per respingerla con sdegno ed orrore, in una lettera a Victor Hugo), secondo la quale suo nonno sarebbe in realtà suo padre.

Malgrado ciò, gli anni di Vroncourt scorrono felici, stampo fecondo e non conformista in cui maturano cultura e carattere, ma si concludono troppo presto con la morte del proprietario, il nonno, cui faranno seguito, in breve torno di tempo, quella del padre e della nonna paterna. Il castello viene venduto con sua grande disperazione, Louise riceve un'eredità di diecimila franchi in terra (che coltiverà la madre) e si trova nella necessità di procurarsi un lavoro, con il quale mantenere se stessa e garantire una serena vecchiaia a Marianne. Soprattutto, diventa per sempre Louise Michel; fino a quel momento era conosciuta come Mademoiselle Demahis e così aveva firmato la sua prima poesia, pubblicata sul giornale locale, *l'Echo de la Haute Marne.* Di fronte alle scandalizzate rimostranze di una zia che la rimprovera di usare un nome cui non ha diritto, non essendo stata riconosciuta, comprende che un'epoca della sua vita si è chiusa per sempre e che è venuto il momento di aprire una nuova pagina, contando solo sulle proprie forze. La passione per lo studio la spinge ad intraprendere la via dell'insegnamento: nel 1851 si diploma nella scuola di Chaumont, conseguendo il massimo livello di scolarità allora consentito alle donne, e nel 1882 ottiene l'abilitazione come *institutrice.* Nel gennaio dell'anno successivo apre una scuola libera ad Audelancourt: infatti, repubblicana intransigente, rifiuta di prestare giuramento all'imperatore e pertanto è esclusa dall'insegnamento pubblico. Nelle Memorie, ricorda che le sue lezioni iniziavano e terminavano con il canto della Marsigliese e che aveva spiegato alle sue piccole allieve che pregare per l'imperatore era sacrilego. Intanto, continua a scrivere: poesie che invia di tanto in tanto a Victor Hugo, ricevendone consigli ed incoraggiamento, e un *feuilleton* storico in una gazzetta locale. È proprio questa pubblicazione ad attirare su di lei le prime attenzioni delle autorità: il prefetto crede di avere indovinato che dietro la figura del tirannico imperatore romano Domiziano si nasconda in realtà un riferimento a Napoleone III. La ragazza rivendica apertamente di avere proprio voluto prendere di mira quest'ultimo e all'avvertimento del prefetto che solo la sua giovane età la salva dall'essere spedita alla Cayenna, risponde provocatoriamente (e anche profeticamente) che le sarebbe piaciuto aprire laggiù una scuola e che, non avendo i mezzi per pagarsi il viaggio, avrebbe volentieri approfittato dell'occasione. C'è molto del carattere di Louise in questa fulminante risposta: coraggiosa, impulsiva, incapace di calcolo, pronta a prendersi beffe di coloro che disprezza, come ad assumersi la cura di coloro che ama. Comunque, nei tre anni successivi, lavora in altre due scuole libere in Alta Marna, poi nel '56 lascia la regione natale per Parigi dove affianca all'attività di maestra (prima nel pensionato di Madame Vollier, nel X *arrondissement*, poi in scuole libere da lei fondate) la scrittura e la frequentazione degli ambienti antibonapartisti. Sono anni intensi: scrive, poesie soprattutto, dove l'evocazione degli amati paesaggi dell'infanzia cede sempre più spazio alla passione politica, ma anche articoli spesso pubblicati sotto lo pseudonimo di Enjolras (lo studente rivoluzionario de *Les Misérables)* e intanto, per preparare le prove del *baccauláréat,* segue due o tre volte la settimana i corsi di istruzione popolare tenuti in rue Hautefeuille dai repubblicani Jules Favre, avvocato e giornalista, e Eugène Pelletan, scrittore amico di Georges Sand e di Lamartine, più tardi oggetto entrambi dei feroci strali di Jules Vallès che, attraverso il loro impietoso ritratto, volle colpire tutta una generazione di uomini della *gauche* inclini al compromesso con il potere, attendisti e più occupati a contenere le rivendicazioni popolari, di cui paventavano il radicalismo, che a contrastare l'odiato *Badinguet*, soprannome poco lusinghiero affibbiato a Napoleone III dai suoi oppositori[1].Tuttavia, in questo periodo in cui l'opposizione si cerca, si confronta e si organizza in modo più o meno pubblico, la loro scuola «formava, nel bel mezzo della Parigi imperiale, un ritiro pulito dove non si avvertiva l'odore della fossa comune; qualche volta, le lezioni di storia rimbombavano del canto della Marsigliese e si sentiva l'odore della polvere». Louise frequenta le lezioni di fisica, di chimica, di diritto, riprende lo studio di una vecchia passione, l'algebra.

Nella capitale si moltiplicano i corsi d'istruzione popolare e professionale, molto frequentati anche dalle donne, da lì usciranno diversi combattenti della Comune; Louise, dopo le lezioni del mattino, tre sere a settimana insegna letteratura e geografia alla scuola professionale gratuita di rue Thévenot; può capitare che, fra gli auditori, ci sia qualche poliziotto venuto a

sorvegliare.

Il suo orizzonte politico si è andato allargando, dall'originario repubblicanesimo trasmessole dal nonno, in senso socialistico e verso gli anni '70 è vicina alla corrente rivoluzionaria di Blanqui. Conosce alcuni giovani dalle posizioni piuttosto radicali che saranno poi fra i principali esponenti della Comune, come Vallès, Eudes (la cui moglie era stata sua allieva, poi assistente ed amica), Varlin, Rigault.

Da sempre convinta sostenitrice dell'uguaglianza fra i sessi, nel 1869 è segretaria dell*a Société démocratique de moralisation* che si occupa della condizione delle operaie e poi, insieme ad altre compagne che prenderanno parte alla Comune, dà impulso ai gruppi di *Droit des femmes* il cui programma verte intorno a due punti molto chiari e concreti: pari istruzione e pari retribuzione, condizione indispensabile per battere la piaga della prostituzione, l'infame mercato delle carni delle donne delle classi popolari contro il quale scriverà pagine di fuoco nelle sue Memorie.

La sua riflessione sulla situazione femminile parte da un assunto altrettanto chiaro: spetta alle donne prendere in mano direttamente la battaglia per la propria emancipazione, senza attendere che i diritti vengano loro generosamente concessi, tanto più che il cosiddetto sesso forte è schiavo non meno di quello debole. L'uomo «non può dare ciò che lui stesso non possiede e tutte le ineguaglianze cadranno insieme, quando uomini e donne si impegneranno per la lotta decisiva»*.*

Dunque, la liberazione effettiva o è di tutti o di nessuno: il femminismo di Louise si inserisce da subito in una prospettiva rivoluzionaria e socialista, pur nella consapevolezza (confermata in seguito anche dall'osservazione della vita quotidiana in una società arcaica come quella dei Canachi della Nuova Caledonia) che il carico di sofferenza riservato al genere femminile è di gran lunga superiore.

Una nuova battaglia si annuncia in quell'anno 1870 che segnerà una svolta significativa nella storia della Francia e anche in quella personale del diversificato mondo degli oppositori repubblicani: venti di guerra soffiano sempre più insistenti fra Parigi e Berlino e Louise è in prima fila, insieme a Jules Vallès, nelle manifestazioni per la pace che, non troppo numerose, sfilano, invocando pace e libertà, per le vie della capitale, prontamente represse dai tutori dell'ordine. Aderisce all'appello ai lavoratori tedeschi redatto dalla sezione parigina dell'Internazionale che ha preso a frequentare e nel quale si cerca di scongiurare la guerra fratricida tra operai.

Nell'agosto, una cinquantina di blanquisti attacca una caserma di pompieri per procurarsi le armi con cui dare avvio ad un'insurrezione; il tentativo fallisce e diversi fra i suoi promotori, fra cui Eudes, vengono condannati a morte. Louise è fra le promotrici di una petizione in loro favore, scritta dal grande storico Michelet. Accompagnata da André Léo, molto attiva nell'istruzione popolare e nei gruppi per i diritti femminili, nonché futura comunarda, cerca invano di consegnare personalmente la petizione al generale Trochu, governatore di Parigi. Fortunatamente, pochi giorni dopo il disastro di Sedan travolge Napoleone III e apre la via alla proclamazione, il 4 settembre, della Repubblica e i suoi amici vengono liberati. Due settimane dopo sarà lei a finire in carcere.

La neonata *République* non è certo quella per la quale Louise e i suoi compagni hanno lottato, essa è espressione, piuttosto, della preoccupazione di arginare con un opportuno cambio di facciata le spinte rivoluzionarie che la sconfitta militare e la presenza dei Prussiani alle porte di Parigi sembrano favorire. È arrestata per avere capeggiato una manifestazione di donne (molte erano maestre) che reclamavano armi per la difesa nazionale e volevano arruolarsi volontarie per andare a portare il loro aiuto a Strasburgo che, assediata, rifiutava la resa. Di fronte all'invasione tedesca, la pacifista Louise non ha esitato a rendersi conto della necessità di una risposta armata popolare, nel solco della grande tradizione rivoluzionaria dell'^89. Sarà liberata dopo qualche giorno dai rappresentanti di Montmartre, guidati da Théophile Ferré, futuro sostituto procuratore della Comune e – sembra – grande amore di Louise Michel.

Davanti alla palese e voluta incapacità del Governo di Difesa nazionale di dirigere la lotta contro i Prussiani e di gestire la terribile situazione venutasi a creare con l'arrivo dell'inverno nella città assediata, il Comitato centrale dei venti *arrondissements* cittadini gioca un ruolo sempre più decisivo nell'organizzazione di un movimento di resistenza dal basso che sfocerà, poi, in marzo nella proclamazione della Comune. Louise, in qualità di presidentessa del Comitato repubblicano di vigilanza delle cittadine del XVIII *arrondissement*, cerca di fare fronte alla carestia che si sta profilando e alla necessità di procurare lavoro ai disoccupati. Si rivolge al sindaco dell'*arrondissement*, Georges Clemenceau, per sottoporgli il suo piano per fronteggiare l'emergenza e chiedere il suo appoggio. Propone la requisizione immediata delle case abbandonate del quartiere per potervi alloggiare chi è restato senza un tetto e aprirvi degli asili, la distribuzione ai malati del vino e del carbone di chi se ne è andato, l'abolizione completa dei laboratori religiosi e delle case di tolleranza e, per finire, la fusione delle campane di Montmartre per fabbricare dei cannoni. Clemenceau, che farà poi una brillante carriera politica fino a divenire nel 1906 Primo Ministro, allontanandosi definitivamente dai suoi compagni di gioventù, accetta subito i due primi punti. Louise organizza un asilo in cui accoglie bimbi dai tre ai sei anni che affida alla madre, nel frattempo trasferitasi a vivere con lei, ma non lascia l'insegnamento nella sua scuola che conta ormai duecento ragazzine dai sei ai dodici anni.

I giorni tragici ed eroici che seguiranno, fino all'epilogo sanguinoso del maggio 1871, vedono Louise animare instancabile la resistenza ai Prussiani e ai Versagliesi, sia sul piano militare, sia su quello dell'organizzazione della vita quotidiana alle prese con le mille difficoltà della guerra e, contemporaneamente, progettare, con i suoi compagni, la nuova società cui la Comune cerca di dare voce e forma.

Montmartre è il quartiere che più strenuamente continua a combattere, respingendo ogni ipotesi di capitolazione; i suoi abitanti, malgrado le loro finanze non siano prospere, hanno fatto una sottoscrizione per comperare cannoni e mitragliatrici collocati sulla sommità della collina e affidati alle Guardie nazionali e ai volontari. Con loro, nella notte fra il 17 e il 18 marzo si trova Louise; sui bastioni c'è allerta, si sospetta un colpo di mano da parte di Thiers, capo dell'esecutivo eletto dall'Assemblea Nazionale riunita a Bordeaux e fautore di un armistizio con i Tedeschi estremamente penalizzante per la Francia. Lei è la prima a dare l'allarme, scende per la collina gridando al tradimento, in breve si forma una colonna, di cui fanno parte anche tante donne, capeggiata da Ferré. I soldati, che sono arrivati in cima alla *Butte*, vengono circondati dalle donne che si mettono davanti ai cannoni. La truppa rifiuta di eseguire l'ordine di tirare dato dal generale Leclerc e fraternizza con la folla. È l'inizio dell'insurrezione che guadagna in breve tutta la città, mentre il Governo fugge a Versailles. Louise propugna l'idea che si debba marciare su Versailles, ma l'impresa non incontra troppe adesioni; allora, decide di andarci da sola per pugnalare Thiers. Rigault, nuovo prefetto di polizia, e Ferré la dissuadono a fatica; tuttavia, travestita da borghese (ovvero in un abbigliamento insolitamente elegante per lei) si reca comunque nella cittadina per rendersi conto dello stato dell'esercito di cui dispone il governo in fuga.

Il pomeriggio del 28 marzo Louise si trova in mezzo alla folla che sulla Piazza dell'Hôtel de Ville acclama la Comune, fra i cui eletti ritrova tutti gli amici – intellettuali ed operai – con cui ha condiviso le battaglie di quegli anni. Nelle Memorie, ricorda che nei due mesi di governo rivoluzionario nella città sotto assedio non dormì quasi mai, se non quando non c'era niente di meglio da fare e che come lei fecero tante donne che si mostrarono ben più impassibili di molti loro compagni, eressero barricate e le tennero sino all'ultimo. Malgrado la disfatta sia all'angolo, è chiara in tutti la consapevolezza che stanno tentando qualcosa di completamente nuovo, che- per dirla con le sue parole- stanno spalancando le porte all'avvenire. «La nave di Parigi è in rada, bene in rada da una nuova riva, danza sulle sue ancore, i migliori dell'equipaggio sono stati dati in pasto ai pescecani, ma la nave approderà».

Gli eventi incalzano, Parigi è stretta nella morsa nemica -Prussiani e Versagliesi uniti nel tentativo di stroncare l'insurrezione – ai membri della Comune restano una manciata di giorni,

di ore per tracciare la nuova rotta, la penna in una mano, il fucile nell'altra. Louise Michel è in prima linea sulle barricate che non abbandona quasi mai in quei due mesi della primavera 1871: una foto che ci è pervenuta la ritrae in divisa da guardia nazionale. Trova, tuttavia, il tempo, richiamandosi ai metodi già sperimentati nelle sue classi, per buttare giù alcune indicazioni sulla riforma dell'insegnamento intrapresa dal governo rivoluzionario e le trasmette ad un amico presente nella Commissione dell'insegnamento appello alle facoltà visive del bambino, niente premi, né ricompense, in quanto, conformemente alla sua rigorosa visione della vita, il sentimento del dovere compiuto deve bastare. Al Comitato di vigilanza delle donne del XVIII, alle cui riunioni non riesce più a partecipare, ha fatto pervenire un messaggio nel quale chiede che vengano immediatamente istituite delle scuole professionali e degli orfanotrofi laici al posto di quelli religiosi. Louise accoglie con entusiasmo le misure sociali immediate prese a favore delle classi popolari, come la proroga degli affitti scaduti, l'immediata disponibilità da parte degli operai degli ateliers abbandonati dai proprietari, il divieto del lavoro notturno per i fornai, la soppressione della vendita degli oggetti depositati al monte di pietà, ma non interviene direttamente nella loro elaborazione, in quanto ha deciso che il suo compito, ora, è quello del soldato e si batte con il 61° battaglione di Montmartre, alle Hautes Bruyères, a Monrouge con il generale garibaldino La Cecilia e a Neuilly con Dombrowski. La morte la schiva miracolosamente, malgrado l'innegabile gusto di Louise per azioni avventate che suscitano talvolta le proteste dei suoi compagni, come quando si espone, a rischio della sua stessa vita, per andare a recuperare un gatto che miagola su una barricata. L'amore per gli animali, come scrive, e l'orrore per i maltrattamenti loro inflitti è all'origine, sin dall'infanzia, del suo senso di giustizia.

Intanto, i quartieri occidentali di Parigi sono già stati occupati da trentamila soldati, la situazione militare è quanto mai confusa, i comunardi perdono posizioni, il fuoco divampa nella città ad opera di entrambe le parti in lotta, le esecuzioni di spie e traditori si moltiplicano e la disfatta finale si annuncia, malgrado l'eroismo e la volontà di resistere sino all'ultimo dei comunardi. Il 23 maggio, uscendo da una riunione drammatica all'Hôtel de Ville in cui si discute animatamente della messa a morte degli ostaggi (misura che lei condivide), decide di andare a trovare sua madre per metterla fuori pericolo, ma trova l'appartamento vuoto e apprende dalla portinaia che Marianne è stata prelevata dai soldati che cercavano la figlia. Allora, sceglie di consegnarsi nella speranza di farla liberare. Lo scambio è accettato, ma a Louise non basta: pretende di riaccompagnare la madre a casa, rue Oudot, per proteggerla durante il tragitto, essendo la situazione ormai fuori controllo. Dà la sua parola che si riconsegnerà e l'ufficiale, esasperato dalla sua insistenza, finisce per acconsentire; così Louise, sola, ritorna al bastione 37 e prende posto fra i prigionieri, tra i quali ritrova gli amici dei Comitati, dei club e del battaglione di Montmartre.

In lunghe file, i prigionieri vengono accompagnati di notte al castello della Muette, dove subiscono un simulacro di esecuzione allo scopo di minarne lo spirito combattivo (un bimbo di dieci anni ne morirà, di spavento e fatica) e poi vengono condotti al tristemente celebre campo di Satory, vicino a Versailles, che finì per accoglierne ben quarantamila, mentre a Parigi la *semaine sanglante* si conclude con montagne di cadaveri ammassati nelle strade. Per una lunga settimana, Louise attende di essere condotta ai pali dove, uno dopo l'altro, cadevano fucilati i suoi compagni, poi è trasferita alla prigione di Versailles, da dove il 4 settembre 1871 (anniversario della Repubblica) scrive ai presidenti del Consiglio di guerra per chiedere che si aprano le porte della galera per i tanti che si trovano lì per caso o errore. Quanto a lei, è stata un soldato, non un'infermiera delle ambulanze e dunque ha diritto alla morte e la reclama. Conclude, inneggiando alla *République.* In carcere apprenderà la morte di Théophile Ferré, a lei particolarmente caro, il quale ha rifiutato di difendersi e sul cui capo pendono accuse di estrema gravità. Louise aveva scritto invano alla Commissione di grazia, prendendo su di sé le responsabilità dell'amico che aveva firmato la condanna a morte di sei ostaggi e dato l'ordine di incendiare la Prefettura. Inoltre, avverte che «la testa di Ferré sarebbe una sfida lanciata alle coscienze e la risposta una rivoluzione». Questa sua testardaggine nel volere salvare l'ex sostituto procuratore della Comune le vale i motteggi delle compagne di cella che si prendono gioco del suo sentimento, a proposito del quale lei mantiene un invincibile riserbo. In un

biglietto che, grazie al disponibile cappellano del carcere, riesce a fare giungere a Ferry, gli rivela che è davvero duro dovere essere rinchiusa con delle donne. «Ci sono dei momenti in cui ne prenderei una per battere l'altra. È che hanno, più o meno, le qualità e i difetti delle donne. Precisamente, ciò che io non ho. (C'è un po' d'orgoglio, ma è vero.) Arrivederci, fratello». E lui, sempre attraverso l'ottimo abate Folley: «Non uccideranno tutti i socialisti, sono troppo numerosi...e tutti quelli che si salveranno faranno discepoli...L'avvenire ci appartiene. (…) Permettetemi di strapparvi l'impegno ad avere cura di voi, contrariamente alle vostre abitudini; non lasciate supporre ai nostri nemici che la loro prigione possa nuocerci. Quanto a me, vi sono abituato, così sto benissimo. A voi, cara cittadina, e all'eguaglianza»*.*

Malgrado le sue dure parole, Louise si prodiga per le compagne di detenzione, alcune delle quali partoriscono in cella e continua instancabile a rivolgere appelli inascoltati per i condannati della Comune. E a scrivere versi. Nelle Memorie, redatte una quindicina di anni dopo, rievoca in modo veramente spiazzante, attraversato da una punta d'ironia su se stessa, l'esperienza carceraria, a testimonianza che essa non aveva fiaccato il suo spirito. Per una maestra, osserva, abituata alla confusione delle classi e alla sfiancante cura di decine di allievi, la solitudine ed il silenzio della prigione sono davvero una risorsa per ritemprarsi. La notte, poi, c'è tutto il tempo per pensare, leggere, scrivere, sentirsi liberi.

Louise Michel, considerata fra le detenute una delle peggiori per il suo carattere indomabile ed in fama di *pétroleuse* (incendiaria) viene processata dal Consiglio di guerra nel dicembre; non si preoccupa di difendersi, risponde sprezzante che lei appartiene alla rivoluzione sociale e che accetta la responsabilità di tutte le sue azioni e chiede di essere giudicata sul campo di Satory dove sono già caduti i suoi fratelli. È condannata all'unanimità alla deportazione; le restano, tuttavia, 24 ore per fare ricorso. Conformemente alla sua attitudine noncurante del pericolo personale e ostile ad ogni compromesso, rifiuta. Qualche giorno dopo, Victor Hugo dedicherà al suo coraggio e alla sua coerenza di fronte al tribunale militare un componimento in cui la celebra come *Viro Major,* donna di fiera maestà, tanto pronta all'odio verso chi disconosce l'umanità degli altri, quanto dolce e soccorrevole per i sofferenti.

Comincia a nascere il mito di Louise Michel, Vergine o Monaca rossa per gli uni, Baccante del Terrore, o lupa avida di sangue per gli altri, per tutti una donna irremovibile nelle proprie idee.

Informata che qualcuno, anche in seguito al clamore suscitato dal suo processo, vuole chiedere per lei la grazia, reagisce con lettere infuocate, in cui minaccia il suicidio, piuttosto che subire una tale ingiuria. Scrive a Hugo che lei è di quelli che «portano tanto più alta la bandiera quando questa è stata strappata» e che, nonostante il grande affetto che prova per sua madre, il suo solo dovere «è di restare degna di coloro che sono morti, e di ciò che volevamo»*.* Alla commissione di grazia manda un messaggio del seguente tenore: «Che la maledizione dei morti e l'orrore delle nazioni vi accompagnino. Finché non mi avrete uccisa, mi troverete sulla vostra strada»*.*

Fine agosto 1873, viene imbarcata a bordo del *Virginie* con un gruppo di 150 compagni, fra cui 22 donne, destinazione la Nuova Caledonia. La traversata la inebria, sul mare in tempesta le sembra di ritrovare le stesse sensazioni conosciute da bambina quando cantava in chiesa e, più tardi, nella febbre rivoluzionaria, quando si mescolava alla folla: il sentimento estatico di annullarsi, di fondersi nel tutto. «La vista di questi abissi inebria/ Troppo angusto diventa vivere!/ Non sarebbe meglio /Nel fracasso degli elementi/Alla fonte consegnarsi,/Mescolarsi alle ardenti correnti?/Gonfiate le vele, tempeste!/Aprite le ali, uragani!/ Ce ne andiamo verso i cicloni;/ In avanti, nave, in avanti!».

Il 10 dicembre la fregata avvista la barriera corallina della Nuova Caledonia. I comunardi sono inviati alla penisola di Ducos, cinta fortificata strettamente sorvegliata dove ritrovano molti compagni parigini che li hanno preceduti, fra cui il garibaldino Amilcare Cipriani. Louise affronta con il consueto coraggio le difficoltà dell'insediamento in un luogo semiselvaggio, la cui natura da subito l'affascina. In breve, fa conoscenza con gli indigeni, i Canachi, ne ascolta affascinata le storie e ne apprende la lingua. Passerà sull'isola quasi sette anni, prodigando la sua solita

infaticabile attività: lavori di sistemazione in una località priva di quasi tutto, studio intenso, sperimentazioni botaniche, discussioni politiche e letterarie con i compagni, scrittura, insegnamento, innanzitutto ai piccoli indigeni e poi alla scuola comunale femminile di Nouméa, la capitale, grazie all'interessamento del sindaco per nulla spaventato dalla sua fama. Quando, nel 1877, i Canachi si ribelleranno in seguito all'ulteriore occupazione delle loro terre, la sua voce sarà una delle poche a levarsi in loro difesa.

In Francia si moltiplicano le iniziative per l'amnistia dei Comunardi; Louise viene graziata nell'ottobre del 1879, ma, fedele ai suoi principi, rifiuta di partire senza gli altri. Finalmente, l'11 luglio 1880 viene promulgata l'amnistia totale dei condannati e il 9 novembre 1880 Louise Michel, accompagnata da cinque gatti da cui non ha voluto separarsi, è accolta trionfalmente alla stazione di Saint-Lazare da migliaia di persone. La sera è in Haute Marne, dove può finalmente riabbracciare la madre, seriamente ammalata. Quindici giorni dopo, tiene una conferenza all'Elysée Montmartre, dove si presenta tutta in nero con una cravatta rossa ed un mazzolino di garofani rossi sul cappello. Nel suo discorso rievoca i morti della Comune e promette vendetta. Due mesi dopo, pubblica un romanzo a puntate, *La misère,* che conosce un discreto successo. Louise ha scritto tanto: poesie, romanzi a carattere sociale, drammi, ma la militante ha oscurato la grande poetessa che avrebbe potuto essere. Gettatasi a capofitto nel turbine della lotta, scriveva di getto, senza mai rileggere, disputando alle esigenze della rivoluzione la forza immaginativa che covava in lei sin dall'infanzia.

Gli anni successivi vedono il suo impegno incrollabile alla testa del movimento rivoluzionario; organizza scioperi e manifestazioni, anima incontri e conferenze, collabora a diversi giornali d'opposizione sociale, nel 1883 viene di nuovo arrestata e condannata a sei anni di reclusione per avere capeggiato un corteo di disoccupati, poi degenerato nel saccheggio di tre forni. È lei a rendere popolare in seno al movimento libertario la bandiera nera, simbolo del lutto e per i morti e per le illusioni; durante il lungo viaggio verso la Nuova Caledonia, sospesa tra cielo e mare, ha avuto molto tempo per pensare e ha finito per avvicinarsi alle idee anarchiche. L'esito tragico della Comune con il suo olocausto di vive intelligenze e di animi retti l'aveva convinta che gli onesti al potere sono altrettanto incapaci quanto risultano nocivi i disonesti: da qui la sua conclusione che la libertà non possa allearsi ad alcun potere. Chiunque arrivi al potere, finisce per identificare lo Stato con se stesso e per attaccarvisi come il cane che rosicchia l'osso.

Mentre è in carcere a Saint-Lazare, la madre si aggrava; è solo grazie alle pressioni del vecchio amico Clemenceau, sempre più influente all'interno della III Repubblica, che Louise può ottenere un permesso per vederla l'ultima volta. La sua perdita è per lei un colpo durissimo che la immerge in uno stato di profonda depressione. Sono in molti a mobilitarsi perché sia graziata e come al solito lei rifiuta, sottolineando che mentre un prigioniero non ha che da combattere contro i suoi nemici, una donna nelle stesse condizioni deve anche temere gli interventi degli amici che le attribuiscono debolezze di ogni sorta. Un anno dopo, il 14 gennaio 1886 il Presidente firma, malgrado i suoi dinieghi, la grazia.

Liberata, riprende la sua indefessa attività militante; nel corso di una conferenza è ferita alla testa da un colpo di pistola tirato da un avversario politico. Rifiuta di sporgere denunzia, tanto più che ha intrapreso una campagna contro la pena di morte. Sostiene l'imponente sciopero dei manovali nel 1888 ed in questa occasione indica nello sciopero generale il solo modo a disposizione dell'operaio per creare una nuova società. Due anni dopo è di nuovo incarcerata in seguito ad un discorso in preparazione del 1° maggio in cui attacca la religione e la proprietà privata e proclama che solo la forza può trasformare la società. Rifiuta la libertà provvisoria, perché il provvedimento non è esteso agli altri imputati. In cella, spacca tutto, si parla di internarla, ma il governo teme la stampa dove Louise conta degli amici, e non se ne fa nulla. Una volta scarcerata, si reca a Londra dove per qualche anno gestisce una scuola libertaria. Al ritorno in patria nel 1895 fonda, con Sébastien Faure, un giornale, *Le Libertaire.* Sono gli anni dell'affaire Dreyfus, nel quale Louise non si fa troppo coinvolgere; antimilitarista, non riesce a dimenticare che Dreyfus resta, nonostante l'ingiustizia subita, un ufficiale di quell'esercito che

ha schiacciato la Comune e, inoltre, il suo grande amico Rochefort[2], militante antibonapartista della prima ora, comunardo, deportato con lei in Nuova Caledonia da cui è riuscito a fuggire, è risolutamente antidreyfusardo. A Londra, in occasione di un Congresso internazionale dei Lavoratori che sancisce l'esclusione delle correnti anarchiche a profitto di quelle a tendenza marxista il cui dogmatismo la spaventa, conosce Malatesta. Nel 1904 si iscrive alla loggia massonica *La philosophie sociale,* e tiene una conferenza sul femminismo nella loggia *Diderot,* sempre appartenente alla Grande Loggia Simbolica Scozzese. Malgrado l'età ormai avanzata, non conosce riposo: intraprende un giro molto faticoso di conferenze in Algeria e in Francia, organizzate da Faure e dalla coppia anarchica dei Giraud. Il suo nome attira ovunque folle entusiastiche. Di ritorno da una di queste conferenze in una località alpina, si ammala gravemente di polmonite e muore a Marsiglia il 9 gennaio 1905.

La sua salma arriva a Parigi il 22 gennaio, accolta da una folla commossa al canto dell'Internazionale e della Carmagnole. Secondo la sua volontà, è sepolta a Levallois, accanto alla madre, a pochi passi dalla tomba della famiglia Ferré. É la giornalista Sévérine a pronunziare il vibrante discorso funebre per «Louise della miseria e della misericordia».

Piace qui congedarsi da lei con alcuni suoi versi evocanti la dimora natale in cui si avverte, dietro il tono nostalgico, il soffio potente che attraversò e plasmò la sua vita.

Addio al mio ritiro di sogno nel maniero!/Addio alla mia alta torre aperta a tutti i venti!/Ai tuoi muri non resta che il muschio della loro cresta/E io, fragile ramo spezzato dalla tempesta,/ Lontano da te seguirò le rapide correnti./Senza di me rivedrai tornare le rondini / Che nei giorni d'estate cantano sul bordo dei tetti./Ma, se io me ne andrò come loro errando /Non mancherà nulla, dimmi, sotto le torrette, /Quando i loro tristi echi più la mia voce non diranno?

Per ricostruire la vita di Louise Michel, ho fatto riferimento innanzitutto alle sue Memorie, nella ristampa anastatica dell'edizione del febbraio 1886, *Mémoires de Louise Michel écrits par elle-même*, e al testo di Xavière Gauthier, *La Vierge rouge.Biographie de Louise Michel,* Les éditions de Paris, Paris, 1999 che propone numerosi stralci della sua corrispondenza.

Le parti virgolettate e in corsivo sono una mia traduzione.

Per una storia generale della Comune, resta imprescindibile il testo di P.Lissagaray, *Histoire de la Commune de 1871,* tradotto in italiano nel 1962 dagli Editori Riuniti.

Note

[1] J. Vallès, L'insorto, Petite Plaisance, Pistoia, 2019. Entrambi si schiereranno contro la Comune e in questo Louise Michel, incapace di dimenticare la loro generosità e dedizione prima dei grandi eventi iniziati con la caduta dell'Impero, vedrà una delle manifestazioni peggiori della capacità corruttiva del potere.

[2] Personaggio quanto mai controverso, grande amico di J. Vallès, con la Comune sino alla fine, sosterrà economicamente diversi compagni; finirà per aderire al boulangismo e sposare posizioni apertamente antisemite che lo allontaneranno sempre più dai suoi amici di un tempo, al punto che verrà escluso dai funerali di Louise che aiutò, anche finanziariamente, fino all'ultimo. Dal canto suo, accusò Faure e i Giraud di essere i Barnum della Michel per la quale, malgrado le loro posizioni politiche fossero sempre più lontane, provava, da combattente nato quale era, un'ammirazione sconfinata.

Fernanda Mazzoli si è occupata di letteratura orale e processi di stregoneria, lavorando in particolare su fonti ungheresi e collaborando con alcune riviste; ha pubblicato nel 2016 per Sensibili alle foglie un testo sulla deriva aziendalistica della scuola pubblica (insegna in un Liceo linguistico), Scuola liquida. La liquidazione della scuola pubblica, ha curato nel 2019 una nuova traduzione de L'insurgé del comunardo Jules Vallès per Petite Plaisance che ha editato nel 2020 il suo racconto Di argini e strade. Un racconto di pianura e nel 2022 il saggio In viaggio con Pinocchio. Collabora con la redazione della rivista «Koiné» e scrive recensioni sul blog Invito alla lettura della casa editrice Petite Plaisance. In uscita il suo libro Giuseppe B. Una vita di avventura, di fede e di passione.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/25939-fernanda-mazzoli-louise-michel-una-vita-per-la-rivoluzione.html

----

Se stai guidando verso un precipizio, hai bisogno di un'auto più veloce? Ovvero: L'intelligenza artificiale e il destino del mondo / di Richard Heinberg

Eliezer Yudkowsky, cofondatore del Machine Intelligence Research Institute, pensa che l'intelligenza artificiale (IA) ci ucciderà tutti. Spesso pone la seguente domanda: immaginate di essere un membro di una tribù di cacciatori-raccoglitori isolata e che un giorno si presentino delle strane persone dotate di scrittura, armi e denaro. Dovreste accoglierli?

Per Yudkowsky, l'IA è come un alieno spaziale super-intelligente; inevitabilmente, deciderà che noi esseri umani e altri viventi non siamo che mucchi di atomi per i quali può trovare usi migliori. "*In qualunque circostanza lontanamente simile a quelle attuali*", ha scritto Yudkowsky

in un recente articolo sul Time, *"tutti gli abitanti della Terra moriranno. Non nel senso di 'forse per qualche remota possibilità', ma nel senso di 'questa è la cosa più ovvia che accadrebbe'"*.

Il 30 maggio, un gruppo di leader dell'industria dell'IA provenienti da Google Deepmind, Anthropic, OpenAI (compreso il suo amministratore delegato, Sam Altman) e altri laboratori ha pubblicato una lettera aperta in cui avvertono che questa tecnologia potrebbe un giorno rappresentare "***una minaccia esistenziale per l'umanità***". Per i curiosi, ecco una breve descrizione di alcuni dei modi in cui l'IA potrebbe spazzarci via.

Non tutti pensano all'IA in termini apocalittici. Bill Gates, ex presidente di Microsoft Corporation, ritiene però che l'IA possa sconvolgere il mondo degli affari e della tecnologia, portando forse alla scomparsa di Amazon e Google.

"*Non andrete mai più su un sito di ricerca, non andrete mai più su un sito di produttività, non andrete mai più su Amazon"*, ha detto di recente al pubblico di un evento AI Forward a San Francisco. L'intelligenza artificiale sarà incorporata in prodotti e sistemi, dalle automobili alle università, percependo le nostre intenzioni e i nostri desideri prima ancora che li esprimiamo, plasmando la nostra realtà e servendoci come un proverbiale genio – o un esercito di geni.

Tutti, comunque, concordano sul fatto che l'IA rappresenta un cambiamento qualitativo e quantitativo nello sviluppo tecnologico. Non si tratta solo di un computer migliorato con più velocità e potenza, bensì di un'architettura software che consente ai computer di imparare da soli migliorando ed espandendo continuamente le proprie capacità. I sistemi di IA ora scrivono il codice del computer, rendendoli, in un certo senso, autogeneranti. L'IA è essenzialmente una "*scatola nera*" da cui emergono risultati simili al pensiero; ma non è possibile capire a posteriori perché e come fa. I sistemi di IA imparano infatti l'uno dall'altro quasi istantaneamente, assorbendo molte più informazioni di quante ne possano acquisire gli esseri umani. Una soglia cruciale sarà raggiunta con lo sviluppo di un'intelligenza artificiale generale (AGI), che potrebbe svolgere qualsiasi compito intellettuale svolto dagli esseri umani e superare di gran lunga le capacità umane almeno in alcuni aspetti – e che, cosa fondamentale, potrebbe stabilire i propri obiettivi. I computer sono già in grado di sconfiggere qualsiasi grande maestro di scacchi umano.

Rischi dell'intelligenza artificiale

Alcuni rischi dell'intelligenza artificiale sono abbastanza ovvi. Le macchine sostituiranno sempre di più i lavoratori dell'informazione, distruggendo i posti di lavoro dei colletti bianchi (per completezza di informazione: questo articolo non è stato scritto dall'IA, anche se ho usato Google e Bing per la ricerca). **Inevitabilmente, l'IA arricchirà i proprietari e gli sviluppatori della tecnologia, mentre altri si faranno carico dei costi sociali, con conseguente aumento della disuguaglianza di ricchezza nella società**. La proliferazione di immagini, audio e testi falsi renderà sempre più difficile distinguere ciò che è vero da ciò che non lo è, distorcendo ulteriormente la nostra politica. Inoltre, la forte espansione dell'elaborazione di algoritmi al computer richiederà probabilmente un maggiore consumo energetico complessivo (anche se non tutti sono d'accordo su questo punto).

C'è poi la probabilità di incidenti. Ogni nuova tecnologia, dall'automobile alla centrale nucleare, ne ha prodotti. Scrivendo su Foreign Affairs, Bill Drexel e Hannah Kelley sostengono che un incidente con l'IA che paralizzi il sistema finanziario globale o scateni un'arma biologica devastante potrebbe verificarsi più facilmente in Cina perché questo Paese è pronto a guidare il mondo nello sviluppo dell'IA, ma sembra assolutamente non preoccuparsi dei rischi che circondano questa tecnologia.

Insomma, anche se funzionasse esattamente come previsto, l'IA consentirà a persone già potenti di fare più cose, e di farle più velocemente. E alcune persone potenti tendono a essere egoiste ed abusare del loro potere. Lo psicologo cognitivo e informatico Geoffrey Hinton,

talvolta definito "padrino dell'IA", ha recentemente lasciato Google. In successive interviste rilasciate a diversi organi di informazione, tra cui il New York Times e la BBC, Hinton ha spiegato: "*Si può immaginare, ad esempio, che qualche cattivo attore come [il presidente russo Vladimir] Putin decida di dare ai robot la capacità di creare i propri sotto-obiettivi*". Uno di questi sotto-obiettivi potrebbe essere: "*Devo ottenere più potere" (Putin è certamente pericoloso, ma come lui ce ne sono tantissimi, anche nelle grandi corporation internazionali e nei governi occidentali N.d.T)*.

Tuttavia, Hinton ha scelto di non sostenere un'altra recente lettera aperta, che chiedeva una pausa di sei mesi nell'addestramento di tutti i sistemi di IA (anche se molti suoi colleghi della comunità di sviluppo dell'IA la hanno firmata). Hinton ha spiegato che, nonostante i suoi rischi, l'IA promette troppe cose positive per metterla in pausa. Tra i probabili benefici: potenziali progressi in campo farmaceutico, tra cui cure per il cancro e altre malattie; miglioramenti nelle tecnologie per le energie rinnovabili; previsioni meteorologiche più accurate e una maggiore comprensione dei cambiamenti climatici.

Gli studenti delle scuole superiori e delle università stanno già ricorrendo al ChatGPT di OpenAI per scrivere le loro tesine (gli studenti più smaliziati riscrivono velocemente i loro elaborati generati dal computer per sfuggire i software di rilevamento dell'intelligenza artificiale che gli insegnanti stanno utilizzando). Sfortunatamente per gli studenti, le loro tesine generate al computer tendono a essere piene di citazioni e fonti false.

Un avvocato che rappresentava un cliente che stava facendo causa a una compagnia aerea ha recentemente usato ChatGPT per scrivere le sue memorie legali; tuttavia, si è poi scoperto che l'IA aveva "allucinato" tutti i precedenti legali che citava.

I produttori di automobili stanno costruendo auto con più funzioni di guida autonoma basate sull'intelligenza artificiale. Microsoft, Google e altre aziende tecnologiche stanno lanciando "assistenti personali" basati sull'intelligenza artificiale.

Le forze armate stanno investendo pesantemente nell'IA per realizzare armi superiori, per pianificare strategie di battaglia migliori e persino per definire obiettivi geopolitici a lungo termine. Migliaia di laboratori informatici indipendenti gestiti da aziende e governi stanno sviluppando l'IA per una gamma sempre più ampia di scopi. Insomma, l'IA è già molto avanti nella sua curva di apprendimento iniziale. Il "genio" è già uscito dalla bottiglia.

L'accelerazione di tutto

Anche se Eliezer Yudkowsky si sbagliasse e l'IA non spazzerà via tutta la vita sulla Terra, i suoi potenziali pericoli non si limitano alla perdita di posti di lavoro, alle fake news e ai fatti allucinati. C'è un altro rischio profondo di cui la stampa parla poco e che, a mio avviso, i pensatori sistemici dovrebbero discutere più approfonditamente. **Si tratta della probabilità che l'IA sia un acceleratore significativo di tutto ciò che noi umani stiamo già facendo.**

Le ultime migliaia di anni di storia umana hanno già visto diversi acceleratori critici. La creazione dei primi sistemi monetari, circa 5.000 anni fa, ha permesso una rapida espansione del commercio che alla fine è culminata nel nostro sistema finanziario globalizzato. Le armi metalliche hanno reso più letali le guerre, portando alla conquista di società umane meno armate da parte di regni e imperi dotati di metallurgia. Gli strumenti di comunicazione (tra cui la scrittura, l'alfabeto, la stampa, la radio, la televisione, Internet e i social media) hanno amplificato il potere di alcune persone di influenzare le menti di altre. E, nell'ultimo secolo o due, l'adozione dei combustibili fossili ha facilitato l'estrazione delle risorse, la produzione manifatturiera, la produzione alimentare e i trasporti, consentendo una rapida espansione economica e la crescita della popolazione.

Di questi quattro acceleratori del passato, l'adozione dei combustibili fossili è stata la più potente e problematica. In soli due secoli il consumo di energia pro capite è aumentato di otto volte, così come le dimensioni della popolazione umana. Il periodo successivo al 1950, che ha visto un drammatico aumento della dipendenza globale dal petrolio, ha visto anche la più rapida crescita economica e demografica di tutta la storia umana. Non per nulla gli storici lo chiamano la "Grande Accelerazione".

Gli economisti neoliberali acclamano la Grande Accelerazione come una storia di successo, ma i conti stanno appena iniziando a essere pagati. L'agricoltura industriale sta distruggendo il suolo terrestre a un ritmo di decine di miliardi di tonnellate all'anno. La natura selvaggia è in ritirata: le specie animali hanno perso, in media, il 70% dei loro effettivi nell'ultimo mezzo secolo. E stiamo alterando il clima planetario in modi che avranno ripercussioni catastrofiche sulle generazioni future. È difficile evitare la conclusione che l'intera impresa umana è cresciuta troppo e che sta trasformando la natura ("risorse") in rifiuti e inquinamento troppo velocemente per potersi sostenere. L'evidenza suggerisce che dobbiamo rallentare e, almeno in alcuni casi, invertire la rotta riducendo la popolazione, il consumo e i rifiuti.

Ora, mentre affrontiamo una policrisi globale di tendenze ambientali e sociali convergenti e spaventose, è nato un nuovo acceleratore sotto forma di IA. Questa tecnologia promette di ottimizzare l'efficienza e aumentare i profitti, facilitando così, direttamente o indirettamente, l'estrazione e il consumo delle risorse. Se ci stiamo effettivamente dirigendo verso un precipizio, l'IA potrebbe portarci sull'orlo del baratro molto più velocemente, riducendo il tempo a disposizione per cambiare direzione. Ad esempio, se l'intelligenza artificiale rende più efficiente la produzione di energia, significa che l'energia sarà più economica, quindi troveremo ancora più usi per essa e ne useremo di più (un fenomeno n ot come "paradosso di Jevons").

Internet e le funzioni di ricerca avanzate hanno già cambiato le nostre capacità cognitive. Quanti numeri di telefono avevate memorizzato una volta? Quanti ne ricordate ora? Quante persone sono in grado di orientarsi in una città sconosciuta senza Google Maps o un'applicazione simile? In un certo senso, abbiamo già fuso le nostre menti con le tecnologie basate su Internet e sui computer, in quanto dipendiamo totalmente da esse per svolgere alcune attività di pensiero al posto nostro. L'intelligenza artificiale, in quanto acceleratore di questa tendenza, presenta il rischio di un'ulteriore riduzione delle capacità mentali dell'umanità, tranne forse per coloro che scelgono di farsi impiantare un computer nel cervello. E c'è anche il rischio che le persone che sviluppano o producono queste tecnologie controllino praticamente tutto ciò che sappiamo e pensiamo, perseguendo il proprio potere ed il proprio profitto.

Ritorno alla saggezza

Daniel Schmachtenberger, membro fondatore del Consilience Project, ha recentemente rilasciato una lunga e approfondita intervista a Nate Hagens, nella quale ha spiegato che l'IA può essere vista come un'esternalizzazione delle funzioni esecutive del cervello umano. Affidando le nostre capacità logiche e intuitive a sistemi informatici, è possibile accelerare tutto ciò che la nostra mente fa per noi. Ma all'intelligenza artificiale manca un aspetto fondamentale della coscienza umana: la saggezza, il riconoscimento dei limiti unito alla sensibilità per le relazioni e per i valori che danno priorità al bene comune (pare però che anche gli alti dirigenti umani che danno prova di saggezza e si preoccupano del bene comune non siano poi tanti NdT).

Il nostro barattare la saggezza con il potere è probabilmente iniziato quando le nostre abilità linguistiche e di costruzione di strumenti hanno reso possibile a un piccolo sottoinsieme dell'umanità, che viveva in determinate circostanze ecologiche, di iniziare un processo di evoluzione culturale auto-rinforzante guidato dalla selezione a più livelli. Persone con armi migliori, che vivevano in società più grandi, hanno sempre soggiogato persone con strumenti

più semplici e società più piccole. I vincitori hanno visto questo come un successo, quindi sono stati sempre più incoraggiati a rinunciare alla consapevolezza dei limiti ambientali e sociali, conoscenze conquistate a fatica che hanno permesso alle società indigene di continuare a funzionare per lunghi periodi di tempo, a favore di una sempre maggiore innovazione e potere a breve termine. I combustibili fossili hanno mandato in tilt questo processo di feedback auto-rinforzante, producendo così tanti benefici e così velocemente che molte persone potenti sono arrivate a credere che non ci siano limiti ambientali alla crescita e che la disuguaglianza sia un problema che si risolverà da solo quando tutti si arricchiranno grazie all'espansione economica.

Ora, proprio nel momento in cui abbiamo più bisogno di frenare l'uso dell'energia e il consumo di risorse, ci ritroviamo a esternalizzare non solo l'elaborazione delle informazioni, ma anche il nostro processo decisionale a macchine che mancano completamente della saggezza necessaria per comprendere e rispondere alle sfide esistenziali che l'accelerazione precedente ha posto. Abbiamo davvero creato un apprendista stregone.

I pericoli dell'IA sono sufficientemente evidenti da indurre l'amministrazione Biden ad annunciare in aprile la richiesta di commenti pubblici su potenziali misure di responsabilità per i sistemi di IA. È una buona notizia, ma la regolamentazione è lenta, mentre lo sviluppo dell'IA è veloce. Nel frattempo, la legge sul tetto del debito appena firmata comprende un finanziamento per il Council on Environmental Quality affinché conduca uno studio sull'uso di "tecnologie online e digitali" (leggi: IA) per ridurre i ritardi nelle revisioni ambientali e nelle autorizzazioni dei progetti energetici.

Supponiamo che, sulla base di tutti i rischi e gli svantaggi, decidiamo di provare a rimettere il genio dell'IA nella sua bottiglia. Uno sviluppatore di software con una coscienza potrebbe infettare i sistemi di IA a livello globale con un virus che ne limiti le capacità? Se ciò accadesse nelle prime fasi dell'IA, potrebbe funzionare. Ma quando i processi di autoapprendimento dell'IA diventeranno più sofisticati, le macchine riconosceranno probabilmente di essere sotto attacco e si evolveranno per superare il virus.

Eliezer Yudkowsky ha una soluzione semplice: bloccare immediatamente lo sviluppo dell'IA. Fermare tutte le ricerche e la diffusione attraverso un accordo internazionale di emergenza. Ma Daniel Schmachtenberger ritiene estremamente improbabile che questo accada; ritiene invece che l'unica soluzione sia che i progettisti di sistemi umani infondano saggezza all'IA. Ma, naturalmente, gli stessi sviluppatori dovrebbero prima coltivare la propria saggezza per trasferirla poi alle macchine. E se i programmatori avessero tale saggezza, potrebbero magari esprimerla prima di tutto rifiutandosi di sviluppare l'IA.

E così, torniamo a noi stessi. Noi umani tecnologici siamo la fonte delle crisi che minacciano il nostro futuro. Le macchine possono accelerare notevolmente questa minaccia, ma probabilmente non possono ridurla in modo significativo. Questo dipende da noi. O recuperiamo la saggezza collettiva più velocemente di quanto le nostre macchine riescano a sviluppare un'intelligenza esecutiva artificiale, o probabilmente il gioco sarà finito.

Articolo originale disponibile su Resilience.org il 12 giugno 2023

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/25940-richard-heinberg-se-stai-guidando-verso-un-precipizio-hai-bisogno-di-un-auto-piu-veloce.html

----

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

"La guerra piace a chi non la conosce" / di Salvatore Bravo

Vi sono testi che svelano l'innaturalità del neoliberismo. Il testo di Erasmo da Rotterdam *La guerra piace a chi non la conosce* è eterno nella sua verità. Ancora una volta il pensiero filosofico si palesa nella sua "verità", esso coglie l'eterno nella storia. Il filosofo rinascimentale con le sue riflessioni sulla guerra e sulla natura umana coglie nella brevità del suo testo la contraddizione tra la natura umana e la guerra. Quest'ultima è l'effetto di circostanze ambientali che si sono strutturate fino ad "apparirci connaturate alla natura umana".

Si tratta di un malinteso ideologico. Le oligarchie usano tale abitudine consolidata per giustificare le guerre. La normalizzazione della guerra nel nostro tempo si è consolidata secondo la logica del frattale, c'è guerra nel micro ovvero nella vita quotidiana come nel macro. I conflitti sono l'esplicitazione e lo svelamento della normalità della guerra quotidiana velata con la retorica della pace. Si afferma la pace, ma si persegue la guerra in ogni gesto e in ogni comportamento banale dell'esistenza. Il totalitarismo aziendalistico è preparazione alla guerra nella forma della competizione e dell'accaparramento dei beni.

Regna ed impera la separazione. Ogni comunità dev'essere sciolta, in quanto fonte di resistenza allo stato di guerra. *La bestia selvatica del mercato*, come la definiva Hegel, esige identità e relazioni liquide, ogni corpo e anima dev'essere interiormente separato dall'altro, in modo che la logica del conflitto penetri in ogni azione, parola e desiderio e faccia apparire "normali" le guerre tra nazioni e blocchi contrapposti.

Rileggere il testo di Erasmo da Rotterdam significa guardare la verità terribile in cui siamo e comprendere che essa non è la verità ma manipolazione. Il filosofo olandese per dimostrare la natura etica dell'essere umano si sofferma sulla sua struttura anatomica. Nulla lascia presupporre che egli sia finalisticamente costruito per la l'attività bellica. La fragilità palese della struttura anatomica dimostra piuttosto la sua natura comunitaria e l'indole mite. L'uomo ha la voce con cui poter comunicare e condividere soluzioni comunitarie. La voce diventa capacità di ridere e piangere con cui vivere "pienamente le relazioni". Il riso e il pianto come il bacio e l'abbraccio sono ponti verso l'altro:

"*Solo l'uomo è stato messo al mondo nudo, debole, indifeso, dotato di tenere membra e di pelle sottile. Nel suo corpo nulla sembra essere stato pensato per la battaglia o per la violenza. Per non dire che gli altri animali, quasi appena nati, sono in grado di provvedere alla propria sopravvivenza: solo l'uomo è stato concepito in modo da dipendere a lungo dal sostegno dei genitori. Quando nasce, non sa parlare, non sa camminare e non sa procurarsi il cibo. Sa solo chiedere aiuto con i vagiti, sicché se ne deduce che è il solo animale nato esclusivamente per l'amicizia, che si fonda e si rinsalda a partire dai servigi reciproci. La natura ha voluto che l'uomo non le fosse debitore della vita: ha preferito che egli dovesse la vita alla benevolenza, affinché comprendesse di essere stato concepito per provare gratitudine e per sentirsi legato agli altri uomini. Dunque gli ha dato un aspetto non tremendo e orribile, come alle altre bestie, ma mite e placido, che dimostra a prima vista l'inclinazione all'amore e all'amicizia. Gli ha dato uno sguardo rassicurante, che è specchio della sua anima. Gli ha dato braccia per abbracciare e labbra per baciare, affinché con il bacio gli uomini, per così dire, si congiungessero gli uni con gli altri anche attraverso l'animo. L'uomo soltanto può ridere, segno di vivacità, e può piangere, segno di clemenza e di misericordia. E ha avuto in dono una voce diversa da quella degli altri animali, non minacciosa e feroce, ma amichevole e pacata. Non contenta di ciò, infine, la natura ha attribuito all'uomo la parola e la ragione, che più di ogni altra cosa ha il potere di suscitare e accrescere la benevolenza e di evitare che gli uomini usino la violenza. La natura ha instillato nell'animo umano l'odio per la solitudine e il desiderio di socializzare; ha piantato nel suo cuore i semi dell'amicizia. Ha fatto in modo che egli preferisse sempre ciò che è anche benefico*[1]".

Solo chi la guerra non la pratica, o si può aggiungere è malvagio per "predisposizione

ideologica", può volere la guerra e sostenerla. I guerrafondai del nostro tempo che inneggiano e sostengono la guerra per ambizione personale o per ideologia negano la natura umana. Per Erasmo da Rotterdam solo chi non pratica la guerra e non vi è direttamente coinvolto può farsi artefice di essa. La sua pericolosità e potenzialità distruttiva è aumentata in modo esponenziale con gli anni e nei secoli, per cui l'affermazione del filosofo è oggi più vera che mai.

Misticismo del male ed emancipazione

Il filosofo rinascimentale conosce gli effetti della polvere da sparo sui corpi, noi conosciamo gli effetti dell'atomica, ciò malgrado vi sono assertori della guerra. Il terrifico del nostro tempo è in coloro che nella loro ignoranza emotiva e razionale giocano con il destino dell'umanità e occupano posizioni apicali. Il monito di Erasmo da Rotterdam ci parla oggi più di ieri:

"*Questo adagio è tra i più eleganti e conosciuti: «La guerra piace a chi non la conosce». Scrive Vegezio nel libro III dell'Arte militare: «Non fidarti, se la recluta smania per combattere: è avido di combattimento chi non ha mai impugnato le armi». Ma è un detto che citava già Pindaro: «La guerra piace a chi non la conosce; il veterano trema, quando la vede arrivare». Ci sono esperienze, nella vicenda umana, di cui non si comprende quanto siano pericolose e nocive, se non dopo averle toccate con mano: La consuetudine con un amico potente è dolce per chi non sa di che si tratta: chi la conosce, la teme*[2]".

La guerra non esaurisce il loro ciclo distruttivo con essa. Gli effetti sono peggiori della stessa guerra. Essa non si chiude con i trattati di pace, ma le sue ferite continuano a versare sangue e a preparare conflitti. La seconda guerra mondiale fu preparato dal patto di Versailles. Dopo la guerra in Ucraina ingiustizie e violenze saranno l'humus che prepareranno altre guerre ed inutili stragi. La guerra è la sorgente del male, i cui cattivi frutti attraversano la storia:

"*Dalla sorgente della guerra scaturisce un'immensa caterva di ladri, rapinatori, sacrileghi, assassini. E, ciò che è ancor peggio, questa pestilenza non rimane entro i propri confini: ben presto vien fuori dall'angolo di mondo in cui si è prodotta e invade come un contagio le regioni confinanti, finché in breve termine non trascina nel vortice e nella tempesta anche le regioni più lontane, o per via delle milizie mercenarie o con il pretesto di qualche rapporto di parentela o di alleanza. E così dalla guerra nasce la guerra: dalla guerra finta si genera la guerra vera, da un piccolo conflitto se ne produce uno immenso*[3]".

Per poter trascendere la normalità della guerra bisogna capirne la genesi. L'essere umano fragile per natura ha dovuto difendersi dalle aggressioni, in primo luogo degli animali, tale terrore si è iscritto nella sua memoria, si è trasmesso ed è stato usato per giustificare "la naturalità delle guerre":

"*Ora, dal momento che l'uomo è fatto nel modo che prima abbiamo descritto e, d'altra parte, la guerra è quella sciagura che troppo spesso abbiamo sperimentato, appare davvero stupefacente che una divinità, un morbo o il caso sia riuscito a un certo punto a insinuare nel cuore dell'uomo il desiderio di trafiggere il proprio simile con la spada. È chiaro che a tale assoluta follia si è giunti per gradi: poiché «nessuno diventa del tutto malvagio all'improvviso», come ha scritto Giovenale. I mali peggiori si sono sempre insinuati nella vita degli uomini adombrati da un'apparenza di bene. Un tempo dunque, quando i rozzi uomini primitivi vivevano nudi, senza mura e senza case nelle selve, accadde più volte che li assalissero le bestie feroci. esto fu il primo genere di guerra che l'uomo intraprese. Forte e con capacità di condottiero veniva giudicato colui il quale era in grado di allontanare dai propri simili il pericolo rappresentato dagli animali. Posso capire che sarà apparso giusto a quegli uomini il fatto di sgozzare le bestie che cercavano di sgozzarli e di trucidarle per evitare che esse li trucidassero. Tanto più che gli animali attaccavano l'uomo senza essere stati da lui aggrediti*[4]".

Capire le ragioni della guerra e ricostruire la sua genealogia è il modo per decostruire dialetticamente "la banalità della guerra". Nel tempo della "normalità del male" il logos quale capacità di ricostruire la genesi del male è mediaticamente rifiutato. L'egemonia culturale della guerra funzionale agli interessi delle oligarchie neutralizza il pensiero critico. Si vorrebbe rendere la guerra la normalità dell'occidente che difende "la democrazia e la pace" con le guerre infinite. Il misticismo del male per essere interrotto necessita della filosofia e della sua attiva azione critica ed emancipativa dall'ordine del discorso imperante. Oggi più che mai senza

la filosofia tutto è perduto, dobbiamo rammentarlo a noi stessi e a coloro che incontriamo nel nostro vivere quotidiano.

Note

1 Erasmo da Rotterdam, La guerra piace a chi non la conosce, Selleri, editore Palermo, 2015, pag. 24

2 Ibidem pag. 22

3 Ibidem pag. 26

4 Ibidem. Pag. 29

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25945-salvatore-bravo-la-guerra-piace-a-chi-non-la-conosce.html

----

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Generazione Z e social / di Vittorio Stano

I parte

... Tempora mutantur et nos mutamur in illis

I social media hanno poco meno di 20anni di vita, eppure hanno già rivoluzionato e ribaltato i paradigmi della comunicazione a livello planetario.

L’evoluzione è stata rapida e i cambiamenti radicali, al punto che oggi vivere senza queste

piattaforme sembra impensabile.

Internet è diventato il luogo in cui ogni singolo individuo può condividere le proprie idee e conoscenze, postare le proprie foto e depositare le esperienze di vita più o meno rilevanti dentro un database, sapendo che altre persone faranno altrettanto. Il vecchio e caro diario, dove si annotavano i pensieri al fin di ricordare e far chiarezza su ciò che capitava, è stato sostituito dai social network che, attraverso le numerose e sempre nuove funzionalità, sono in grado di creare un vero e proprio diario dell'utente.

È evidente una sostanziale differenza riguardo alla privacy. Il contenuto del diario cartaceo era custodito gelosamente con chiave & lucchetto, per tenere alla larga i curiosi; sui social network, invece, la vita del singolo è sotto gli occhi di tutti.

Neppure l'allora giovanissimo Mark Zuckeberg era a conoscenza della portata rivoluzionaria della sua creazione. L'avvento di Facebook nel 2004 ha cambiato il mondo.

I social network stanno avendo un impatto forte nelle nostre vite attraverso la rete di servizi che consente agli utenti di scambiare messaggi, informazioni e contenuti attraverso i vari canali. Nella società attuale l'utente digitale non è uno spettatore inattivo, ma diventa potenziale produttore di contenuti. Visivamente i social media possono essere immaginati come dei nodi.

Da quel nodo la persona si presenta e si relaziona con gli altri membri della comunità, creando legami indipendentemente dalla distanza geografica o dai tempi di interazione. Ogni piattaforma ha delle caratteristiche e funzioni specifiche che la rendono unica e la distinguono dalle altre, ma, in generale, hanno tutte in comune la qualità di essere gratuite. Questo consente ai fruitori di essere in contatto con la community in maniera semplice, veloce e libera, senza restrizioni. Il valore della libertà viene celebrato nella rete dal momento che ognuno può esprimersi e interagire senza un controllo particolare**. I fruitori sono incuranti del fatto che la moneta di scambio siamo noi, o meglio le nostre abitudini e l'infinita mole di dati e relazioni**. Così i social network diventano dei portali dove volontariamente inseriamo i nostri dati, sono una vetrina di noi stessi dove la distinzione tra sfera pubblica e privata si annulla. Ma nonostante questo in tutto il mondo i social media continuano a crescere.

Attualmente gli abitanti del pianeta con almeno un profilo social attivo sono oltre 4 miliardi e mezzo (58,4% della popolazione mondiale). A seguito della pandemia il numero è cresciuto più velocemente di quanto non fosse prima, con un tasso globale di quasi 13,5 nuovi utenti al secondo. Anche il tempo trascorso sulle piattaforme è aumentato. A partire dal lockdown del 2020 il tempo medio trascorso sulle piattaforme social è cresciuto attestandosi nel 2021 a 2 ore e 27 minuti al giorno. La pandemia ha premuto l'acceleratore sulla trasformazione del mondo virtuale e il numero di piattaforme che ad oggi può vantare di almeno 1 miliardo di utenti attivo è salito a 6, tre delle quali fanno parte dell'universo Meta. A livello globale le preferite sono Facebook (quasi 3 miliardi di utenti al mese), YouTube (2,5 miliardi), WhatsApp (2 miliardi), Instagram (1,5 miliardi), WeChat (1,1 miliardi), TikTok (nata nel 2016, oggi ha 1 miliardo di utenti). Facebook è la piattaforma più usata e corrisponde al 35% della popolazione del globo (44,9% di sesso femminile e 55,1% di sesso maschile.

Ma cosa spinge le persone a usare i social media? A livello globale sono:

4. Rimanere in contatto con famiglia e amici;
5. Riempire il tempo libero;
6. Leggere nuove storie.

Il popolo italiano va alla ricerca di storie e questo è utile per le aziende e i professionisti che cercano di creare nuove strategie da usare per coinvolgere un pubblico più ampio. Al secondo posto c'è l'importanza del <<restare in contatto>> con amici e familiari. La piattaforma preferita è WhatsApp. Al terzo posto c'è <<riempire il tempo libero>>. Le altre piattaforme utilizzate dagli italiani sono: YouTube, Facebook e TikTok. Alcuni contenuti e funzionalità sono

più graditi degli altri. A seconda della generazione di appartenenza è possibile suddividere un profilo specifico di utenti per ogni tipologia di social. La Generazione Z, detta anche Millenials (nati dal 1997 al 2012), è quella che ha attualmente il più alto utilizzo di social media. Ne usufruisce anche per scopi lavorativi. Facebook è il principale social dei Millenial e la maggioranza degli utenti ha un'età compresa tra i 18 e i 34 anni, anche se è frequentata da utenti fra i 35 e 65 anni e più.

La generazione dei Baby Boomer (nati dal 1946 al 1964), infatti, pur non spendendo tanto tempo online rispetto alle altre generazioni, sta recuperando il gap tecnologico, acquisendo sempre più familiarità con Facebook per ragioni interpersonali. Se una volta la piattaforma era un hub per ragazzi, secondo studi pi' recenti i più giovani della generazione Y (nati dal 1981 al 1996) lo ritengono un sociale network antico e sono emigrati su Instagram. Infine TikTok è molto popolare tra i giovanissimi, ovvero la generazione Z.

Gli adolescenti e gli appartenenti alla fascia d'età tra i 18 ei 24 anni trascorrono molto tempo su questa piattaforma e sono soprattutto di sesso femminile 58%, 39% maschi, 2% di persone che non si identificano nei due generi.

Perché TikTok ha tutto questo successo tra i ragazzi e le ragazze della generazione Z? Perché è più creativa. La sua parola d'ordine è creatività. Come noto ogni giovane è in viaggio verso la scoperta di sé e del mondo, quindi è tendenzialmente ben predisposto a riorganizzare in maniera originale le idee e gli elementi a disposizione. TikTok si adatta a un pubblico giovane e dinamico che vuole dare sfogo alla fantasia, dove tutti possono essere creatori ed esibirsi in maniera facile e veloce. … Un aspetto diffuso e famoso su TikTok è rappresentato dai "challenge", cioè vere e proprie sfide dove le persone si filmano mentre fanno qualcosa di difficile, per poi incoraggiare gli altri membri della community a ripetere le stesse azioni. In generale sono sfide divertenti, talvolta hanno anche un fine benefico. Non sono mancati episodi di challenge pericolose. Tra queste si ricorda la Blackout Challenge, una sfida che è diventata virale tra gli adolescenti, dove si girava un video mentre si tratteneva il respiro il più a lungo possibile, fino a perdere i sensi. A inizio 2022è successo un fatto gravissimo: un bambino di 10 anni ha perso la vita proprio a causa di questo "gioco" crudele. Le challenge di questo tipo rappresentano una zona oscura, inquietante e fanno leva su una massiccia dose di incoscienza, tipica della giovane età del pubblico di TikTok. **Per questo è necessario monitorare la navigazione e dotare i più piccoli dei giusti strumenti per un uso responsabile.** TikTok si basa su un software di intelligenza artificiale. A seconda della tipologia di contenuti guardati, l'app "impara" cosa ci piace e <<si adatta velocemente ai tuoi gusti>>, man mano che viene utilizzata. Cosa rende questa realtà così popolare? Il divertimento è un punto centrale e anche la capacità di connettere le persone attraverso contenuti virali che vengono trasmessi velocemente. **Diventano virali i contenuti che trasmettono emozioni positive o emezioni negative?**

Le persone provano curiosità a partire da un senso di privazione. Il segreto non è offrire soluzioni, quanto fare domande, dare degli stimoli che accendano una miccia nel cuore degli utenti. Non esiste una precisa ricetta che fa diffondere un contenuto a macchia d'olio. Gli elementi che devono intersecarsi tra loro sono molti. C'è in questo una buona dose di imprevedibilità. Questo lo sa bene la generazione Z che è abituata a utilizzare i social per scoprire ciò che la circonda.

* * * *

II parte

Fra legami liquidi e nuove comunità

…gli adolescenti dovrebbero godersi la loro età al di fuori di uno schermo e la vita fuori dal telefonino.

…l'essere umano ha bisogno di relazioni che implichino tutti i sensi, che non siano mediate da uno schermo,

relazioni che sprigionano calore ed emozioni, perché si sperimenta l’altro in quanto essere umano con i suoi alti e bassi, e non eternamente felice e sorridente come si vede sui social. I ragazzi e le ragazze si trovano a “scrollare” post e video altrui senza provare alcuna emozione, se non indifferenza e noia.

…mettere i sentimenti in parole è un passo fondamentale per poterli elaborare

Il progetto di ricerca Schermi Futuri, realizzato in collaborazione con Ipsos e con la collaborazione scientifica dello psichiatra e scrittore Paolo Crepet, si inserisce all’interno di una visione più ampia dell’uso responsabile delle nuove tecnologie, impegno portato avanti da Unieuro, con il progetto #cuori connessi, a partire dal 2016.

Il libro analizza il tema Generazione Z e social, fra legami liquidi e nuove comunità. L’indagine ha coinvolto 1200 ragazzi tra i 14 e i 19 anni attivi sui principali social (Tik Tok, Instagram, Twich, Facebook, You Tube, Twitter). I temi erano i comportamenti e l’autopercezione di sé. Sono state identificate 8 comunità. Tra le più corpose ci sono quelle degli <<***esuberanti spensierati***>> (18%) per cui i social sono una naturale continuazione della reale vita sociale; quella dei <<***bramosi di ammirazione***>> (20%) che vivono prevalentemente al Sud e nelle grandi città come Roma e per i quali l’obiettivo è apparire e quella degli <<***audaci per emergere***>> (15%). Poi ci sono i <<***pacati riflessivi***>>, i <<***poetico passionali***>>, i <<***genuini concreti***>>, gli <<***introversi taciturni***>> e infine i <<***tenebrosi isolati***>> (5%).

Le persone sono molteplici, sono 1-nessuno e 100mila in sé stessi diceva il grande Pirandello. I giovani vanno valutati nella loro multidiversità. Non pensiamoli sempre come degli isolati sociali, che consapevolmente fanno “*phubbing”* (1) la nuova sindrome che porta a snobbare/trascurare le persone presenti perché concentrati continuamente sul proprio smartphone. È vero, c’è un raggruppamento che pensa solo a questo, ma non sono tutti così.

I bramosi d’ammirazione sono degli insicuri assoluti. Si percepiscono come persone di successo e affascinanti, vogliono essere di tendenza e cercano la fascinazione, puntando sul corpo e modo di essere. Sono social dipendenti, amano avere tanti follower, sono a caccia di like e di commenti alle loro attività. Ogni istante è una messa in scena. Si sentono sempre in vetrina e agiscono, pensano e operano per restarci. Sono dei “Super-Narciso” che si specchiano nei riflessi dei social e dei media. Il look è essenza e in esso si rispecchia tutta l’interiorità dell’attore. Per loro ogni giorno è una messa in scena, è la danza del camaleonte. Le parole che li caratterizzano sono: ammirazione, eccitazione e invidia.

Gli introversi taciturni (14%) si percepiscono come persone solitarie a cui piace stare con sé stessi. Vogliono apparire come riservati, un po’ misteriosi. Si mostrano come persone un po’ schive, che non amano parlare molto, ma che osservano e scrutano gli altri oltre che sé stessi. Apparentemente timidi, scavano costantemente dentro di sé per ascoltarsi, per cogliere i loro dialoghi interiori. Lo sguardo verso il mondo è disincantato, non amano la folla, i rumori, le troppe parole. Riservatezza e mistero sono due lati di una messa in scena di sé, per mostrare la propria differenza e la propria capacità di controllo. Di autocontrollo. Narcisisti tristi, vivono il presente come espressione del proprio io interiore, cercando gratificazioni per il proprio senso intimo, senza sperare in forme di piacere o di riconoscimento sociale. Il loro atteggiamento è di estraneità a ogni possibile forma di coinvolgimento, di associazione intensa con gli altri. I social forniscono loro un senso di protezione, di distanza dal resto del mondo e degli altri, che garantisce una certa sicurezza, che dona un senso di salvaguardia di sé. Il rapporto con i social è ossimorico, ne avvertono il peso, la fatica dell’esporsi. Le parole che li caratterizzano: ansia, nostalgia, inadeguatezza, disgusto. Tra di loro vi è la quota maggiore di adolescenti che hanno iniziato ad utilizzare i social prima dei 14 anni (76%). Utilizzano i social più della media. Più degli altri tendono a tenere nascosta ai genitori la loro iscrizione ai social. Utilizzano più della media TikTok (più di 6 ore al giorno), YouTube (più di 6 ore al giorno) e meno Facebook (meno di 1 ora al giorno). Per gli introversi taciturni, i social network sono un modo per passare il tempo guardando video e sono poco interessati al mondo social, in generale: non ritengono importante fare mostra di sé facendo vedere che si fanno le stesse cose dei propri amici o essere popolari avendo tanti follower, tanti like o visualizzazioni ai propri post. Attraverso l’uso

dei social, gli introversi taciturni mantengono la propria riservatezza, il proprio lato solitario e profondo, ma cercano anche di apparire pensierosi, calmi ed emotivi. Più che per gli altri, le ore passate sui social generano in loro nostalgia, tristezza, rabbia, confusione e delusione e, dopo diverse ore passate sui social network, si sentono soli e tristi. Se ci fosse un blackout per un giorno di tutti i social network, si sentirebbero liberati da un peso più della media. Sui social network nonostante sperimentino più sentimenti negativi rispetto ai coetanei, credono di essere persone migliori, più sicuri, al riparo dai pregiudizi e sereni. Raramente si sono sentiti derisi o offesi online dai coetanei, mentre nel mondo reale sono più soli e tristi. Rispetto alla media, sono di più gli introversi taciturni che non percepiscono differenze tra mondo reale e mondo virtuale. Raramente, o mai, si sono sentiti derisi o offesi dai coetanei sui social network, o è capitato loro di instaurare una relazione sui social con una persona che è sparita nel nulla.

I tenebrosi isolati. Sono i ragazzi e le ragazze che si sentono cupi, estranei alla società e si rappresentano come tali, mettendo in mostra la propria lontananza e il mondo grigio e fosco in cui avvertono di vivere. I tenebrosi isolati mettono in scena un rituale autogestito che punta alla somiglianza esteriore con quella interiore, una raffigurazione dell’essenza triste del proprio essere. Si creano rituali e proibizioni autogestite che determinano i comportamenti. La realtà è complessa e loro non reggono il passo e non riescono a sentirsi inseriti. La società dei consumi e dell’immagine con i suoi valori del piacere e dell’edonismo, fa sentire queste persone come straniere. Il mostrarsi cupi è un modo per liberarsi delle regole sociali, creando per sé stessi un modo di essere, con i propri rituali e una propria morale. La caratteristica di tenebrosi diviene così un contenitore, con significati ad uso privato, che consentono di tenere insieme *il senso di dissoluzione della realtà e di frantumazione del proprio io* di fronte agli imperativi della società dei consumi. Angeli e demoni allo stesso tempo.

I social per loro sono un modo per uscire dal silenzio, mostrarsi senza mostrarsi, esserci senza esserci. Le parole che li caratterizzano: rabbia, delusione, confusione. Rispetto alla media sono i più grandi tra i 17 e i 19 anni, prevalentemente ragazze (54%). Tra i tenebrosi isolati (insieme agli introversi taciturni) si concentrano gli adolescenti che non si riconoscono in nessun genere o non hanno ancora deciso a quale genere appartenere. Rispetto ad altre community sono i più cupi e si descrivono come persone riservate, riflessive, solitarie, calme e profonde. Hanno una vita sociale e ricreativa poco attiva rispetto ai coetanei: sono quelli che trascorrono meno tempo con gli amici, con la famiglia, praticando sport, ascoltando musica, guardando film in TV o su piattaforme streaming, leggendo. Tra i tenebrosi isolati c’è la quota maggiore di adolescenti che *hanno iniziato a usare i social tra i 6 e i 10 anni*. Sono gli utilizzatori più intensi di social la mattina e la notte. Traggono più soddisfazione, rispetto ai coetanei, dal raccontare le proprie emozioni. I social li fanno sentire parte di un gruppo. Non si perdono cosa fanno i propri amici, fanno vedere a loro che fanno le stesse cose, postano subito quello che stanno facendo, vogliono ricevere tanti, tanti like e visualizzazioni. Cercano di mantenere la propria immagine cupa, riservata, calma e solitaria ma anche apparire pensierosi, emotivi e idealisti. I tenebrosi isolati sono quelli che provano le emozioni più variegate stando sui social, emozioni soprattutto negative che si ripercuotono anche su come i sentono dopo aver passato molte ore sui social: irrequieti, insicuri, gelosi, tristi, soli. La loro insicurezza si traduce anche in una maggiore tendenza, rispetto ai coetanei, a fare paragoni tra il loro aspetto fisico e quello degli altri online. I tenebrosi isolati sono maggiormente dipendenti dai social: se non possono controllare le notifiche degli amici, si arrabbiano, si sentono ansiosi, disprezzano chi glielo impedisce, sono disgustati, ma si sentono anche più liberi. Se un giorno i social non funzionassero, sarebbero più spaesati, nervosi, soli, ma anche liberi da un peso.

Vita reale e vita virtuale. I tenebrosi isolati percepiscono i social come un contesto che li aiuta ad esprimere le proprie emozioni e che li rendono una persona migliore, si sentono più liberi, più sicuri, hanno più amici, sono più sereni e sinceri. Nella vita reale sono più soli, tristi, annoiati anche se, essendo meno sinceri, si sentono meno esposti ai pregiudizi. Molti adolescenti di questa community ritengono che non vi sia differenza tra vita virtuale e vita reale, con riferimento alla propria rete amicale e alla ricchezza della vita sociale. Tra gli adolescenti sono i più soggetti a offese e derisioni e che più frequentemente vengono illusi da

relazioni online con persone che poi spariscono nel nulla.

VIGILANZA, ATTENZIONE, SUGGERIMENTI

Il tema della salute mentale nella Generazione Z è un argomento da non sottovalutare. I giovani tendono a sentirsi sempre più inadeguati e sotto pressione. La pandemia è stata un enorme detonatore del disagio psicologico giovanile. Una nota psicologa canadese ha analizzato i dati di oltre 80mila adolescenti durante la pandemia e osservato che oggi il 20% ha sintomi d'ansia. Ci ha reso noto, inoltre, che negli anni precedenti era in media il 10% circa. Di certo la Generazione Z ha dovuto affrontare le diverse crisi nella fase chiave della propria vita, risultando nel complesso più stressata rispetto alle generazioni precedenti. Cambiamento climatico, disoccupazione, sfiducia verso il sistema politico e pandemico hanno contribuito alla diffusione di problematiche relative al benessere psicologico degli individui. Anche la tecnologia gioca un ruolo importante. Crescere in un mondo iperconnesso ha amplificato i sentimenti di isolamento e solitudine e anche la sensazione o la vergogna di non essere all'altezza di uno standard. Sempre più influencer e personaggi del mondo dello spettacolo descrivono le interrelazioni tra **i disturbi mentali e l'uso frequente delle piatteforme.** Alcuni decidono di allontanarsene proprio perché comprendono i rischi e i danni che il web presenta. Staccare la spina dal mondo virtuale per qualche tempo può essere, infatti, un modo per preservare il proprio benessere individuale. ***Gli adolescenti dovrebbero godersi la loro età al di fuori di uno schermo e la vita fuori dal telefonino***. La ricerca Schermi Futuri ha colto *una nuova maturità e consapevolezza da parte dei giovani che non considerano i social media un bene o un male a priori, ma un mezzo la cui funzione è neutra e adattabile agli utilizzi* concreti di ciascun individuo.

L'indagine ha mostrato diversi aspetti di vulnerabilità riassumibili in 4 aree di vigilanza/attenzione:

4. Immagine corporea
5. Dipendenza dai social: emozioni negative e FOMO (2)
6. Noia e solitudine: differenza tra vita reale e vita sui social
7. Cambiamento della comunicazione e nelle relazioni: ghosting (3) e cyberbullismo (4)

Molti appartenenti alla Generazione Z hanno un'immagine distorta del proprio corpo a causa del confronto con standard non realistici. Nell'età dell'adolescenza l'immagine corporea ha un ruolo importante. La soddisfazione o l'insoddisfazione per il proprio fisico è strettamente collegata all'identità e all'autostima. Una persona che ha un'immagine corporea negativa ha anche un'autostima inferiore rispetto a chi è soddisfatto del proprio corpo. Le vetrine social, attraverso i like ricevuti e le visualizzazioni vanno a condizionare l'umore, l'autostima e la percezione del proprio corpo. I problemi di immagine corporea possono generare anche sentimenti d'inadeguatezza e possono sfociare in disturbi alimentari, depressione e ansia sociale. I genitori e gli insegnanti hanno la responsabilità di tenere conto come i giovani d'oggi siano sottoposti sin dalla più tenera età alla pressione di modelli sociali che creano una sorta di ossessione per l'aspetto esteriore. Il compito è di prevenire e, soprattutto, cogliere quei segnali e quelle preoccupazioni che spesso passano inosservati, offrendo ai ragazzi strumenti di sostegno utili. Allo stesso tempo si nota una maggiore consapevolezza della Generazione Z che si esprime nella ricerca dell'autenticità, piuttosto che della bellezza fittizia. TikTok è divenuto una cassa di risonanza per video e messaggi di accettazione con l'hashtag <<body positivity>>. La <<dipendenza>> da social media somiglia alle dipendenze da sostanze chimiche. Sono presenti sintomi come la tolleranza, ovvero la necessità di trascorrere un tempo sempre maggiore sulle piattaforme per ottenere lo stesso livello di soddisfacimento, il craving (5), cioè il desiderio incontenibile di controllare le notifiche che sono l'oggetto della gratificazione dell'utente e, infine, *l'astinenza* causata dall'impossibilità di usare i social media.

Uno degli effetti del sovraconsumo digitale è l'insoddisfazione che deriva dalla percezione di non aver speso il nostro tempo nel modo in cui avremmo voluto e di aver trascurato altre attività più importanti. Uno dei nuovi volti della dipendenza da social è la FOMO (Fear Of Missing Out). La paura di essere esclusi o di non partecipare a un'esperienza piacevole che coinvolge amici o conoscenti. La sensazione principale è quella che gli altri conducano una vita migliore della propria e gli elementi caratterizzanti sono: l'ansia relativa al perdersi esperienze piacevoli e il controllo complessivo dei social media. Il timore di essere esclusi è fisiologico in età adolescenziale, ma *quando l'individuo perde il senso della realtà* e si basa sull'interpretazione dei contenuti sui social media, la sensazione di non aver fatto la scelta migliore può portare a vissuti d'angoscia e d'inadeguatezza che minano la propria condizione. I dati sono preoccupanti. Il bisogno di essere sempre connessi può innescare il paradosso: la solitudine. L'uso prolungato di questi strumenti porta all'isolamento. La solitudine è associata al ritiro sociale, molto comune tra gli adolescenti. Questo è un dramma che colpisce soprattutto la fascia d'età 15-17 anni. Ci sono giovani che non si sentono a proprio agio con gli amici e si isolano, c'è chi non si presenta a scuola quando c'è un'interrogazione e chi fa fatica a uscire dalla sua cameretta. Questo accade perché i contesti sociali reali nei quali gli adolescenti imparano ad autoregolare le proprie emozioni sono diminuiti provocando un abbassamento della soglia di sopportazione e frustrazione. Quando si estraniano dalla realtà e si tuffano sui dispositivi, si stanno a tutti gli effetti ritirando in un mondo che non è quello che li circonda. La tecnologia digitale ci mette in pausa. Siamo sempre più incapaci di restare soli, cerchiamo di riempire i momenti vuoti con la connessione, contribuendo a costruire il nostro isolamento.

L'essere umano ha bisogno di relazioni che implichino tutti i sensi, che non siano mediate da uno schermo, relazioni che sprigionano calore ed emozioni, perché si sperimenta l'altro in quanto essere umano con i suoi alti e bassi, e non eternamente felice e sorridente come si vede sui social. I ragazzi e le ragazze si trovano a "scrollare" post e video altrui senza provare alcuna emozione, se non indifferenza e noia.

Il tempo trascorso online dalla Generazione Z ha raggiunto il picco all'inizio del 2020, a causa delle numerose chiusure in tutto il mondo, ma da allora è in calo. Questo dato non deve indurre a ritenere che il quadro sia soddisfacente. Con la GZ (6) i modelli comunicativi e relazionali sono cambiati. Il ghosting e il cyberbullismo sono molto frequenti. A quasi 4 adolescenti su 10 è capitato che il partner di una relazione sparisse nel nulla e 1 adolescente su 2 è stato vittima di offese o prese in giro da parte di coetanei sui social. Questo dato, estremamente alto porta a un comportamento opposto: la rabbia. L'incremento di queste condotte è stato causato da dalle nuove modalità di comunicazione che si sono sviluppate in rete. Il *ghosting* è un comportamento omissivo e vile che porta nella vittima all'acuirsi della disistima. Lo stesso vale per le violenze. L'anonimato digitale aumenta il cyberbullismo perché permette ai bulli di sentirsi più liberi di agire, in quanto protetti da uno schermo. Gli adulti dovrebbero vigilare con attenzione per evitare l'espansione "virale" delle informazioni. Tutte le figure che hanno un ruolo, genitori e insegnanti, hanno il compito di intervenire con azioni energiche di prevenzione su questo tema.

POSSIBILI SUPPORTI PSICO-EDUCATIVI ALLA GZ

La ricerca "Schermi Futuri" è un tassello di grande valore per genitori, educatori e, in generale, gli adulti che tessono relazioni con i giovani d'oggi. La mancata volontà d'intervenire crea incomprensioni, errori di comunicazione e scoraggiamento reciproco. Da sempre la dialettica individuo-famiglia-scuola ha consentito di sorreggersi reciprocamente, ma *negli ultimi decenni sia la famiglia sia la scuola si sono dimostrate sempre meno capaci di supporto all'adolescenza. Tra individuo e famiglia-scuola, le tecnologie digitali hanno trovato un terreno fertile di sviluppo e di diffusione*. Isolamento e dipendenza per l'uso dei social media sono tra i sentimenti più protagonisti e rappresentativi nella GZ in questa fase***. La domanda che si pone l'indagine è: cosa possono fare le agenzie di supporto per contrastare questi***

fenomeni? Innanzitutto devono prendere coscienza di quanto sta accadendo, conoscere meglio la realtà che riguarda il rapporto tra GZ e digitalizzazione.

La scuola, in quanto istituzione dedicata all'istruzione-educazione ha il dovere di rimanere aggiornata e di utilizzare il web come risorsa per trasmettere le competenze digitali agli studenti, ad es.: l'uso dei motori di ricerca. È utile distinguere tra l'uso di questi e quello dei social media: i primi non causano dipendenza e possono aiutare la qualità della didattica. Inoltre è necessario che svolga il suo ruolo anche nell'educazione ad un uso responsabile e rispettoso della tecnologia. Quando sentiamo un fatto di cronaca correlato ai social media, non serve a nulla "la caccia al responsabile", rintracciare il colpevole, ma bisogna focalizzarsi sulla formazione dei giovani alla vita virtuale, con i suoi pregi, ma anche con i suoi lati oscuri e pericolosi*. Gli studenti dovrebbero approfondire le tematiche durante i momenti di Educazione digitale*. In questi frangenti dovrebbero apprendere come evitare di stare troppo tempo online. Fare prevenzione significa programmare incontri con esperti, istituire percorsi di sensibilizzazione a scuola da parte di personale qualificato per risvegliare l'interesse educativo della scuola su queste tematiche. E ancora: *i dati dimostrano un incremento dei livelli di distrazione degli alunni a causa dell'utilizzo eccessivo e improprio dei dispositivi digitali*. **In classe si sta per imparare, quindi i cellulari devono rimanere spenti**. In altri paesi europei, ad es. la Germania (…e già da 20anni circa!) i cellulari devono essere spenti. Se mostrato in classe, il docente è tenuto a sequestrarlo e a consegnarlo in segreteria. Il cellulare va restituito al genitore (o chi ne fa le veci) dopo un colloquio con il dirigente scolastico. In caso di recidiva scatta una multa di 20€. Un obiettivo facile da raggiungere. Ma per raggiungere risultati significativi è d'obbligo far entrare in gioco la famiglia. I genitori per primi hanno bisogno di conoscere le piattaforme per poter insegnare ai propri figli come usare in modo consapevole e critico le piattaforme. È la carenza d'informazioni riguardanti il digitale da parte degli adulti e nella consapevolezza delle influenze che questa può avere nelle vite degli adolescenti. Il divario è spesso ampio e i ragazzi vengono lasciati navigare per quanto tempo vogliono senza regole precise. La challenge (7) "cicatrice francese" è solo una delle recenti sfide lanciate da TikTok che conferma la difficoltà educativa dei genitori. Il comportamento è pari all'autolesionismo e il pericolo maggiore è quello di sottovalutare i segnali e i sintomi di fragilità lanciati dai ragazzi e il potenziale di anomia (8) che ne deriva.

I GENITORI DI OGGI sono troppo presi da loro stessi, passano molto tempo fuori casa (per lavoro, ecc.…) e poi, travolti dai sensi di colpa per non essere presenti con i figli, evitano di dire di no e sono molto accondiscendenti nelle richieste. Questi adolescenti diventano così dei "principini" cui tutto è concesso*. Dare delle regole costa fatica e, purtroppo , molti genitori barattano una buona educazione con la comodità, non consapevoli degli effetti deleteri della deresponsabilizzazione dei figli.* I 40 -45enni di oggi sono nati in una fase in cui di tecnologia digitale c'era quasi nulla. Per la prima volta, oggi, i genitori fanno le stesse cose che fanno i figli: usano le chat, si mettono in posa sui social*. Questa <<fratellizzazione genitoriale>> non è mai successa nella storia dell'Umanità.* Arrivano a geolocalizzare i figli: patologia pura***. Padri e madri non devono mai stare sullo stesso piano dei figli: i genitori sono "capitani", loro ragazzi!*** I genitori devono dare il buon esempio e, per farlo, hanno bisogno di essere consapevoli di come i giovani si approccino al digitale. Loro devono spiegare ai figli come funziona la rete e **imporre delle regole chiare e precise sui tempi di utilizzo.** Oggi ci sono le chat dell'intelligenza artificiale, che stanno cambiando, in peggio, una generazione… e domani con i visori, quale impatto avrà sui giovani se non si stabiliscono oggi chiare regole sull'utilizzo? Per svolgere al meglio la funzione genitoriale, gli adulti devono mettere nel loro bagaglio gli strumenti informativi necessari. Alcune buone pratiche da seguire sono: non permettere l'uso dei cellulari durante l'orario dei pasti o prima di andare a letto, concordare il tempo giornaliero da dedicare alla navigazione, informarli e discutere insieme sulle minacce della rete. I genitori devono invogliare i figli a praticare attivamente uno sport. Nell'attività fisica si comunica, si impara una disciplina, si apprendono valori come il sacrificio e la costanza. Inoltre lo sport è un potente metodo per contrastare depressione, ansia e stress***. Chi dipende dai social ha perso l'abitudine a percepire il proprio corpo e questo causa un ritiro sociale e lo scarso allenamento a***

tollerare gli scambi dal vivo. È da molti anni che psicologi e psichiatri avvisano sulla correlazione tra la rinuncia a praticare un'attività fisica e la << dipendenza>> dai social. I ricercatori di Schermi Futuri con questo progetto hanno trovato correlazioni tra l'uso delle piattaforme online e la sofferenza che affligge una parte dei giovani della GZ. I social media fanno parte integrante della realtà e, se vogliamo comprendere a fondo il disagio di questa generazione, è essenziale esplorare come il loro utilizzo influenzi lo sviluppo personale ed emotivo dei giovani. **Ma i social media non sono il male assoluto. Demonizzarli è stupido oltre a non essere la soluzione.** Usati in modo corretto possono avere un notevole potenziale legato alla connessione immediata e all'accesso alle informazioni. Queste opportunità comportano dei rischi; è importante, quindi, riflettere su quali pratiche si possano adottare per educare i giovani ad un utilizzo responsabile di questi strumenti.

Il governo, le aziende, le scuole e le famiglie sono chiamati a sviluppare delle indicazioni e buone pratiche per contrastare i fenomeni qui analizzati. ***Rendere la dimensione online un luogo più civile e sicuro è un'urgenza che necessita di una legislazione aggiornata a livello italiano ed europeo***. Poter perseguire i reati sul web legati a cyberbullismo e cybersecurity è una priorità.

Alcune buone pratiche includono:

1. Campagne di sensibilizzazione sui benefici e sui rischi dei social media e su come usarli in modo sicuro e responsabile.
2. Regolamentazione dei social media. I governi europei e nazionali devono regolamentare i social media che richiedono alle piattaforme di fornire strumenti di controllo parentale per impedire ai minori di accedere a contenuti inappropriati o dannosi. Introdurre leggi che obblighino le piattaforme a fornire agli utenti informazioni chiare sulla privacy e di utilizzo dei dati. Incrementare le esperienze "digital free" nelle scuole con studi che dimostrino gli effetti dell'allargamento del tempo di sospensione degli strumenti digitali durante l'orario di lezione, in termini di capacità cognitive, in particolare, memoria, attenzione, concentrazione, capacità empatiche.
3. Comunicazione aziendale. Le aziende e i brand hanno una grande responsabilità sociale e devono essere attente a come comunicano. Le aziende che agiscono nel business digitale devono intrecciarsi con enti di formazione, scuole e famiglie così possono acquisire maggior autorevolezza sociale. L'autenticità unitamente al mantenere un approccio umano, risulta essenziale.

FORMAZIONE RELATIVA ALLA SALUTE MENTALE

Le scuole devono fornire programmi di formazione sulla salute mentale e sui pericoli dell'uso eccessivo dei social media. Questo può includere la divulgazione di informazioni, nonché la promozione di risorse e servizi di supporto per coloro che hanno bisogno d'aiuto. La scuola è un'agenzia formativa ma anche luogo di ricerca permanente sull'evoluzione in atto nell'interazione individuo-tecnologie digitali. Questo è l'obiettivo primario con le prime applicazioni dell'Intelligenza Artificiale e delle chat ad esse collegate.

Infine, Schermi Futuri propone un decalogo come una sorta di "termometro emotivo" con il quale l'area bianca di attenzione corrisponde al punto n.1 e l'area rossa, più critica arriva al n.10.

1. Consapevolezza nell'uso dei social media: gli adulti hanno il compito di indicare alle

nuove generazioni il modo più funzionale e sicuro di utilizzare i social media. La rete è un luogo dove esistono regole precise e non tutto è concesso. È fondamentale spiegare che bisogna tenere distinte le funzionalità legate alla ricerca attraverso i motori (Google, YouTube, ecc…) da quello dei social media***. È essenziale che ogni famiglia adotti un accordo sugli orari di utilizzo delle tecnologie digitali.***

2. Privacy e condivisione di dati: offrire ai giovani gli strumenti per capire cosa succede alle informazioni quando vengono pubblicate online e come tutelarsi. È necessario assicurarsi che vengano rispettati i limiti d’età delle piattaforme.
3. ***Controllo dei contenuti e delle sfide (challenge) che girano in rete***. Accertarsi che le nuove generazioni abbiano chiaro quali siano i rischi collegati a certe “challenge” online, che possono indurli a compiere azioni pericolose per sé stessi. Gli adulti devono essere consapevoli che esiste anche un uso “violento” dei social fatto di fenomeni come cyberbullismo, sexting (9), body shaming (10), sextortion (11). Solo così possono aiutare le vittime ad uscirne, a parlarne e far sì che gli aggressori ricevano le giuste condanne.
4. Contrastare solitudine e noia. Bisogna impostare un dialogo aperto che non demonizzi le tecnologie e far comprendere le straordinarie potenzialità e opportunità alla portata di tutti.
5. Controllo dei tempi di utilizzo dei social media: abusare delle piattaforme digitali genera forme di <<dipendenza>> e di distacco rispetto al mondo circostante. Gli adulti possono seguire alcuni accorgimenti per limitare l’utilizzo quotidiano dello smartphone:

1. Assicurarsi che sia lontano o in modalità “non disturbare” durante i momenti di studio per consentire la concentrazione;
2. Non permettere l’uso del cellulare a tavola;
3. Impostare un timer con una soglia massima di tempo da dedicare ai social;
4. Monitorare gli stati d’animo dei ragazzi. Emozioni negative come irritabilità e ansia o disturbi del sonno sono indicatori di <<dipendenza>>.

3. Offrire sostegno emotivo in caso di <<ghosting>>, la sparizione dell’altro all’interno di una relazione. Gli adulti devono stimolare i ragazzi a parlare dell’accaduto. Le vittime spesso si sentono colpevoli, abbandonate e provano vergogna. **Mettere i sentimenti in parole è un passo fondamentale per poterli elaborare**.
4. Autostima e immagine corporea: le nuove generazioni modificano la propria percezione in base alle immagini che incrociano in rete e questo ha un potente effetto sull’autostima. Un approccio integrato tra scuola, genitori e professionisti dello sport può riuscire a contrastare le dinamiche che portano i giovani a rientrare in certi canoni estetici per essere accettati.
5. ***Allarme “hikikomori” (12): gli adulti devono essere attenti ai campanelli d’allarme quali il rifiuto della scuola e la difficoltà del ragazzo a instaurare relazioni nel mondo reale. Quando i ragazzi tendono a non voler uscire dalla propria camera e rifiutare ogni occasione sociale, significa che si è***

superata una linea di guardia di rischio psicologico e occorre intervenire.

6. Contrastare il fenomeno del cyberbullismo: le conseguenze di messaggi aggressivi e umilianti, creano un dolore profondo. Bisogna spiegare ai ragazzi come agire in questi casi. Bisogna conservare le prove per consegnarle a persone adulte di fiducia o ai servizi di supporto psico-sociale.
7. Monitorare gli stati d'animo della community dei tenebrosi isolati. Questi adolescenti provano emozioni negative, soprattutto, dopo un uso prolungato dei social media. Occorre sensibilizzare i giovani ai temi della salute mentale e offrire loro supporti pratici. È importante farli uscire da questo isolamento autoindotto attraverso l'attivazione di gruppi, sia in orario scolastico sia in orario pomeridiano.

NOTE

1. phubbing: neologismo inglese, phone+snubbing. Di fatto una sorta di isolamento sociale.

2. FOMO: Fear Of Missing Out =paura di essere esclusi. Indica una forma di ansia sociale caratterizzata dal desiderio di rimanere continuamente in contatto con le attività che fanno altre persone e dalla paura di essere esclusi da eventi, esperienze, o contatti sociali gratificanti

3. ghosting: diventare un fantasma. Comportamento di chi decide di interrompere bruscamente e senza spiegazione una relazione sentimentale o di amicizia.

4. cyberbullismo: è la manifestazione in Rete di un fenomeno più ampio e meglio conosciuto come bullismo. È caratterizzato da azioni violente e intimidatorie esercitate da un bullo, o un gruppo di bulli, su una vittima

5. craving: desiderio improvviso e incontrollabile di assumere una sostanza psicoattiva (droga, alcool) o un particolare alimento; brama. Desiderio incontenibile di controllare le notifiche, oggetto della gratificazione dell'utente.

6. GZ: Generazione Z

7. challenge: sfida. Con l'espressione "challenge online" si indicano contenuti diventati virali in Rete nei quali una o più persone si mettono alla prova di una particolare attività, invitando spesso altri utenti a fare lo stesso.

8. anomia: assenza della regola – della legge.

9. sexting: sex+texting, indica l'invio di messaggi, testi, video e/o immagini sessualmente espliciti, tramite telefono cellulare o tramite internet.

10. body shaming: derisione del corpo; atto di deridere e/o discriminare una persona per il suo aspetto fisico.

11. sextortion: estorsione sessuale, forma di ricatto online che utilizza materiale sessualmente esplicito.

12. hikikomori: stare in disparte, staccarsi; dal giapponese hiku=tirare e komoru=ritirarsi, chiudersi. Un hikikomori è una persona che ha scelto di scappare fisicamente dalla vita sociale spesso ricorrendo a livelli estremi di isolamento e confinamento.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/societa/25946-vittorio-stano-generazione-z-e-social.html

----

Le regole del Mes sono la prova che questa Europa è senza speranza / di Carlo Clericetti

La nuova situazione geopolitica, che ha mutato profondamente il processo di globalizzazione, mostra gli enormi limiti di un'Unione nata un trentennio fa su presupposti molto diversi. Ma le classi dirigenti europee non sembrano rendersene conto e continuano a proporre strumenti come il Mes e regole che non cambiano la logica del passato

Il governo, la Banca d'Italia, la Commissione europea, l'Ocse, il Fondo monetario: tutti, all'inizio dell'anno, stimavano una crescita del Pil italiano nel 2023 dello 0,6%. E tutti, oggi, correggono la stima intorno all'1,2. Certo c'è da essere contenti che l'Italia stia crescendo il doppio delle previsioni e sopra la media dell'eurozona, anche se (come nota per esempio Attilio Pasetto su *Eguaglianza & Libertà*) fattori importanti come la produzione industriale (ad aprile -7,2% su base annua) e l'export (-5,4% sempre ad aprile sull'anno) stanno andando male e l'aumento è dovuto quasi solo a consumi e turismo.

"Chi vuol esser lieto sia, di doman non c'è certezza", poetava Lorenzo il Magnifico. Aveva proprio ragione: non si può fare a meno di notare che le stime di tutti quegli autorevolissimi organismi hanno fatto un errore del 100% sull'arco di pochi mesi, per giunta in un periodo in cui, sul piano economico, non ci sono state scosse particolari. E chi poteva prevedere – si potrebbe obiettare – che gli italiani si sarebbero messi a spendere e che in tanti paesi del mondo si sarebbe sentito il desiderio di visitare l'Italia? Nessuno, certo. Come era imprevedibile la pandemia, quantomeno nelle dimensioni che ha assunto, o la vicenda dell'Ucraina, due eventi che hanno fatto mutare bruscamente e profondamente il quadro economico. La realtà è piena di fatti imprevedibili.

Il problema sta nel fatto che i tecnocrati europei, e vari uomini politici dei paesi ossessionati dai saldi di bilancio, pretendono invece di prevederli, e ritengono che su stime del genere debbano essere basate le regole europee.

Il Mes ha l'ultima parola sulla sostenibilità del debito pubblico dello sventurato paese che

dovesse farvi ricorso, e anche le nuove regole europee prevedono un'analisi della sostenibilità del debito come base per definire un percorso di rientro con il paese interessato. Stime dell'andamento di questa variabile che non sono a pochi mesi, ma addirittura a dieci anni. Quale credibilità possono avere?

Ma qui scatta un riflesso condizionato di quasi tutti gli economisti, anche quelli molto critici nei confronti della concezione europea della politica economica. Certo, dicono, si tratta di stime che in quanto tali possono anche sbagliare, ma "un criterio bisogna pur averlo". Davvero? Ma se il criterio è incerto, e ha più e più volte dimostrato in passato di sbagliare grossolanamente, continuare ad applicarlo non equivale a decidere in un modo addirittura più aleatorio che se si lanciasse in aria una moneta, caso in cui le probabilità di successo sono teoricamente del 50%, cioè molto più di quanto abbiano azzeccato queste stime finora? Un'analisi della sostenibilità del debito prodotta il 25 luglio 2012 (il giorno prima del *whatever it takes* di Mario Draghi) avrebbe dato gli stessi risultati di una prodotta il 27? E in questo caso non si sarebbe trattato di considerare la possibilità di un evento casuale: quella è stata una decisione politica della Banca centrale, il cui atteggiamento è un fattore determinante per la sostenibilità dei debiti pubblici.

Una delle "novità" della riforma del Mes è che l'analisi di sostenibilità si effettua anche su chi non vi ha fatto ricorso, per essere pronti – si dice – in caso di richiesta urgente dell'intervento (vedi per esempio quanto ha scritto Andrea Guazzarotti). Immaginiamo che questa norma fosse precedente al *whatever*: con un debito/Pil (2012) al 127%, in aumento del 6,83% rispetto all'anno precedente, lo spread a 535 punti, un costo del debito al 5,18% (ma il decennale si collocava al 6,50), una crescita negativa del 2,2% e una posizione netta sull'estero anch'essa all'epoca negativa, quale avrebbe potuto essere il risultato? Un risultato che – si dice – resterebbe per solo uso interno, ma si sa che un "segreto" conosciuto da più di una persona (e in quel caso le persone sarebbero parecchie) non è più tale. Di certo i mercati ne verrebbero a conoscenza, e le conseguenze potrebbero essere devastanti, con un classico caso di "profezia che si auto-avvera".

Dunque non bisogna fare queste valutazioni? Sicuramente non deve farle il Mes, che per statuto deve prima di tutto tutelare i creditori, il che può portare a giudizi distorti. In generale, questi esercizi econometrici possono anche essere utili, ma non possono essere la base per imporre scelte di politica economica, specie se drastiche. La stima econometrica può cambiare in base agli ultimi dati statistici, ma questo serve a poco se quella precedente ha fatto prendere decisioni di politica economica che hanno prodotto i loro effetti. L'ex capo economista del Fondo monetario Olivier Blanchard ha ammesso qualche anno dopo che nel caso della Grecia i moltiplicatori assunti per decidere la "cura" erano sbagliati, ma questo non ha certo messo riparo all'aumento della mortalità infantile e di quella generale che erano seguite alle misure imposte al paese. E poi: con una cifra inferiore a quella impiegata per il "salvataggio" (in realtà il salvataggio delle banche tedesche, francesi e olandesi) si sarebbe potuto azzerare l'intero debito pubblico che la Grecia aveva all'inizio della crisi; invece l'anno scorso il suo rapporto con il Pil era ancora superiore al 170%.

La maggior parte dei politici europei fa pensare a una famosa frase di Keynes: "Pazzi al potere, i quali odono voci nell'aria, distillano le loro frenesie da qualche scribacchino accademico di pochi anni addietro". (dalla *Teoria generale*). Ma questo giudizio purtroppo vale anche per gli economisti che li consigliano e che elaborano i complicati meccanismi in base ai quali funzionano le cosiddette "regole". Quelle che sono state in vigore fino alla sospensione decisa allo scoppio della pandemia erano del tutto sbagliate, come ha ammesso anche la Commissione nella presentazione della sua proposta di quelle nuove. Anche perché – si dice nel documento – basate su parametri non osservabili, come l'output gap (la differenza tra il Pil effettivo e quello potenziale). Quindi le nuove regole si dovrebbero basare sui dati meno dubbi, come la spesa pubblica netta. Bene, se non fosse che, come ha verificato chi si è dato la pena di leggere gli allegati tecnici, dove si entra nei dettagli del sistema di calcolo, quello che è stato cacciato dalla porta rientra dalla finestra, cioè questo sistema di calcolo richiede ancora una

volta stime basate su parametri non osservabili (Giovanni Carnazza su lavoce.info, *Patto di stabilità: cambiare tutto affinché nulla cambi*). Oltretutto il percorso di rientro dal debito che paesi come l'Italia sono tenuti a fare verrà disegnato in base all'analisi di sostenibilità condotta dalla Commissione, della cui plausibilità abbiamo già detto. Per di più, per i politici "austeritari" (liberali tedeschi in testa) questo non è ancora abbastanza, e hanno insistito perché fosse aggiunta un'altra regola che impone un immediato taglio dello 0,5% al deficit qualora si superi il fatidico 3%.

Dal punto di vista delle regole, dunque, questa Europa è senza speranza. Quelle proposte dalla Commissione potranno forse ancora cambiare marginalmente (probabilmente in peggio), ma la logica è sempre la stessa, e i meccanismi sono altrettanto funesti di quelli che si è dichiarato di voler cambiare. Sono meccanismi e una logica economica pensati 30 anni fa, in un mondo radicalmente diverso da quello di oggi. Nel 1992, anno della firma del Trattato di Maastricht, usciva il famoso libro di Francis Fukuyama "La fine della storia". Vi si esplicitava una tesi che corrispondeva a un sentire generalizzato: con il crollo dell'Unione Sovietica non c'erano più modelli alternativi al capitalismo, e quindi più nessun ostacolo alla marcia trionfale della globalizzazione sotto l'egemonia americana. Fukuyama, in realtà, parlava della diffusione nel mondo dei sistemi di democrazia liberale, che riteneva legata al capitalismo. Ma alla maggior parte dei capitalisti importa assai poco della qualità della democrazia: qualsiasi regime va bene se facilita i loro affari.

Con l'ex Unione Sovietica in pieno marasma e una Cina che all'inizio degli anni '90 era solo un enorme serbatoio di manodopera a prezzi stracciati, l'Europa poteva pensare sé stessa come nient'altro che un'area economica che funzionasse secondo i principi del paese economicamente più forte, la Germania ordoliberale. Un'area che, pur restando sotto la protezione militare Usa – ritenuta del resto ormai quasi superflua – avesse una moneta forte e un sufficiente peso specifico per sfruttare i vantaggi della globalizzazione. I tedeschi, peraltro, avevano ben capito quale grande vantaggio avrebbe dato alla loro politica mercantilistica (cioè a una crescita basata quasi solo sull'export) il fatto di fondere il marco con monete di economie più deboli. Nel Trattato di Maastricht è chiaro che la regolazione economica è l'aspetto principale, con direttive precise e obiettivi definiti per deficit e debito (i famosi 3 e 60%) e un requisito di tasso di inflazione richiesto addirittura per poter aderire alla moneta unica. Di obiettivi sociali si parla in modo molto più vago – quasi per dovere – e sono comunque subordinati a quelli economici, come prevede appunto la dottrina ordoliberale. Di obiettivi politici – un'eventuale evoluzione in senso federale – invece non si parla proprio.

L'Europa che abbiamo oggi è ancora quella, ma, come si diceva, il mondo è profondamente cambiato. La geopolitica ha ripreso prepotentemente la scena, prima con la rivalità Usa-Cina, con Washington preoccupata dall'irrompere del nuovo gigante economico da essa stessa suscitato, poi con l'aggressione russa all'Ucraina che ha ulteriormente – e pesantemente – contribuito a segmentare la globalizzazione, i cui limiti erano già stati messi a dura prova con la pandemia. Essere una grande area economica non basta più per giocare un ruolo nelle vicende del mondo. Per non essere nient'altro che una provincia americana bisognerebbe essere autosufficienti per quanto riguarda la difesa e avere una politica estera comune (le due cose, peraltro, sono strettamente legate). In parole semplici, essere uno Stato federale, cosa che non solo l'Europa non è, ma neanche mostra di avere intenzione di diventare. E tutti i discorsi sul fatto che stare in Europa è necessario perché nessuno Stato da solo, neanche i più forti come la Germania e la Francia, può contare qualcosa nell'ordine mondiale? Ma quelli si facevano pensando – appunto – che la storia fosse finita, e il mondo ormai sarebbe stato guidato nient'altro che dal commercio e dai capitali globalizzati. Quindi, bastava essere un'area economica forte e integrata, perché da contrattare c'erano solo gli accordi del "turbocapitalismo", come il famigerato TTIP.

Oggi si è fatto un programma per conquistare una almeno parziale autonomia su una serie di prodotti e di materie prime strategiche per cui l'Europa dipende interamente o quasi dalle importazioni. Ma si tratta sempre di 27 Stati il cui organismo decisionale più importante (il

Consiglio) è intergovernativo e può essere bloccato da un solo veto, con un bilancio comune di dimensioni ridicole, che si rifiutano di emettere debito comune – il NGEU sembra destinato a rimanere un'eccezione – persino per finanziare gli investimenti dichiarati di importanza cruciale.

La storia si è presa la sua rivincita, dimostrandosi tutt'altro che finita. Ma gli europei non sembra che se ne siano accorti, come dimostrano gli assurdi dibattiti sul Mes e sulle regole europee. L'Europa unita è un'illusione, e le sue classi dirigenti, che hanno costruito una gabbia insensata per il mondo di oggi, mostrano di non volerla cambiare. Forse sono preda di una sorta di "sindrome di Stoccolma", si sono innamorati della prigione da essi stessi costruita.

C'è una via d'uscita? No, se non si cambiano completamente logiche e prospettive. E se a livello dell'Unione questa appare un'ipotesi lontanissima, sarebbero forse i singoli Stati a dover tentare una rivoluzione copernicana. Una possibile strada la indica un saggio appena pubblicato ("Merci senza frontiere – Come il libero scambio deprime occupazione e salari", di Aldo Barba e Massimo Pivetti – ed. Rogas). È uno dei non molti libri che, alla fine delle sue analisi, disegna un quadro di proposte per una politica economica alternativa, su alcuni aspetti della quale si può magari non concordare, ma che ha comunque una sua coerenza complessiva ed è, appunto, diversa dalle politiche degli ultimi trent'anni, i cui risultati avrebbero dovuto da tempo farle gettare alle ortiche. Cercheremo di parlarne in un prossimo articolo.

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/25948-carlo-clericetti-le-regole-del-mes-sono-la-prova-che-questa-europa-e-senza-speranza.html

----

Ritter: NATO rifletta sulla sconfitta subita / di Piccole Note

Il vertice NATO si apre con il placet turco all'ingresso della Svezia nell'Alleanza Atlantica. Un annuncio salutato come una svolta epocale, una vittoria decisiva, ma tale non è. Era ovvio che prima o poi Erdogan ottenesse quel che voleva e desse il placet, lucrando al massimo sul suo niet.

Nulla cambia negli equilibri geopolitici globali, distrugge solo la storia di una nazione che aveva fatto della neutralità e della pace una bandiera, al centro della quale spiccava il simbolo del Nobel, irreparabilmente sfregiato.

L'enfasi di cui sopra, invece, serve a mascherare la debacle che la Nato sta subendo nel confronto con la Russia, sia a livello militare, nell'ambito della guerra per procura ucraina, sia a livello economico-finanziario, con le sanzioni che si sono ritorte contro i suoi improvvidi artefici.

Di interesse quanto scrive su Consortium news l'ex analista Cia Scott Ritter, secondo il quale il vertice di Vilnius deve essere letto sulla scia del precedente, quello di Madrid dell'anno scorso.

Quello si era tenuto sulla scia della missione di Boris Johnson a Kiev, quando il premier britannico intimò a Zelensky di non firmare l'accordo con la Russia, ormai in dirittura d'arrivo.

L’irrealistica sfida di Madrid

“In breve – scrive Ritter – la NATO aveva rinunciato a una risoluzione pacifica del conflitto Russia-Ucraina e aveva scelto di condurre una guerra per procura – con l’esercito ucraino armato con equipaggiamento NATO – progettata per ottenere ciò che l’ambasciatore degli Stati Uniti presso la NATO Julianne Smith, nel maggio 2022, ha definito la ‘sconfitta strategica’ della Russia”.

Così Madrid si chiuse con una profusione di proclami altisonanti contro Mosca, alla quale era chiesto-intimato di ritirarsi e riconoscere la superiorità della Nato.

“La NATO” – commenta Ritter – sembrava, anzi era estremamente fiduciosa nella sua capacità di raggiungere il risultato desiderato […]. Quanto è cambiato in un anno”…

Dopo aver salutato con entusiasmo la riconquista di Kherson da parte degli ucraini, pegno sicuro di prossima vittoria, la NATO aveva accolto lo stallo successivo come un momento di pausa utile a preparare il colpo decisivo.

Infatti, “aveva riposto grandi speranze sul fatto che l’esercito ucraino fosse in grado di effettuare una controffensiva in grado di ottenere risultati apprezzabili, sia in termini di territorio riconquistato che di perdite inflitte all’esercito russo. I risultati, tuttavia, finora sono stati pessimi: decine di migliaia di vittime ucraine e migliaia di veicoli distrutti senza che le forze ucraine siano riuscite a sfondare nemmeno la prima linea delle difese russe”.

Cercare un atterraggio morbido

“Una delle sfide che la NATO dovrà affrontare a Vilnius è come riprendersi da questa battuta d’arresto. Molti paesi della NATO stanno iniziando a mostrare la ‘stanchezza dell’Ucraina’, mentre vedono i loro arsenali vuoti e le casse esaurite in quella che, secondo ogni possibile metro di misura, appare una causa persa”.

“La portata della sconfitta militare della guerra ucraina è tale che l’attenzione di molti Paesi NATO sembra spostarsi dall’obiettivo irrealistico di sconfiggere strategicamente la Russia a un obiettivo più realistico di porre termine al conflitto preservando l’Ucraina come stato-nazione”.

Quindi, dopo aver accennato alle querelle sull’ingresso dell’Ucraina nella NATO e alle difficoltà di costruire la NATO del Pacifico, Ritter spiega che il vertice di Vilnius, al di là della retorica e dei proclami, dovrà cercare “il modo migliore per arrivare a un atterraggio morbido rispetto agli obiettivi non realizzati fissati lo scorso anno a Madrid”.

Se il vertice fallisse “nel tentativo di porre fine all’accumulo di debacle evidenti nell’attuale politica della NATO nei confronti dell’Ucraina ciò si tradurrà in un ulteriore collasso della situazione militare in Ucraina e della situazione politica in Europa”, con evidenti contraccolpi nella forza e nella tenuta dell’Alleanza Atlantica.

Purtroppo, però, “la NATO ha da tempo smesso di rapportarsi ai fatti, tanto da trasformarsi in un teatro dell’assurdo nel quale gli attori si illudono di credere alla storia che stanno raccontando, mentre il pubblico osserva attonito”.

L’ordine basato sulle “loro” regole

L’analisi di Ritter può apparire esagerata, ma al fondo è esatta. La debacle della NATO, dei leader che la dirigono e dei leader che ne sono asserviti, è palese. Hanno perso e portato i loro popoli, anzitutto quello ucraino, verso una tragica sconfitta. E con loro hanno perso quanti, media e analisti, hanno propalato la religione della NATO e incenerito gli eretici del dogma.

Eppure nessuno di essi pagherà per i tragici errori commessi. Loro, gli sconfitti, continueranno a elaborare piani sulla pelle dei tanti che hanno pagato e pagheranno per i loro errori.

Non è una novità, si ripete quanto è avvenuto per le guerre infinite del passato. Tant'è. Tale situazione rende i discorsi sulla libertà, sulla democrazia, sull'ordine basato sulle regole messi in bocca a Biden, residuale e cadente corifeo di questo circo, assolutamente ipocriti.

A questo proposito, riportiamo due passaggi dell'editoriale del New York Times di ieri dedicato all'invio delle bombe a grappolo a Kiev: "Per quanto possa essere convincente l'idea di utilizzare qualsiasi arma disponibile per proteggere la propria patria, le nazioni che credono nell'ordine internazionale basato sulle regole hanno sempre cercato di tracciare una linea rossa contro l'uso di armi di distruzione di massa o di quelle che **rappresentano un rischio grave e persistente per i civili.** Le bombe a grappolo rientrano chiaramente nella seconda categoria".

"[…] **Ignorare ora le conseguenze a lungo termine di queste armi minerebbe una delle ragioni fondamentali per sostenere l'Ucraina: difendere le norme che assicurano la pace e la stabilità in Europa**" e nel mondo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25950-piccole-note-ritter-nato-rifletta-sulla-sconfitta-subita.html

----

Due libri da non perdere / di Fabrizio Marchi

Ho appena terminato di leggere due interessantissimi libri. Quello di Carlo Formenti, diviso in due volumi, dal titolo "Guerra e Rivoluzione. Le macerie dell'impero" (il primo) e "Guerra e Rivoluzione. Elogio dei socialismi imperfetti" (il secondo) e quello di Andrea Zhok dal titolo "Oltre "Destra" e Sinistra": la questione della natura umana".

Consiglio vivamente tutti di leggere scrupolosamente questi due libri.

Non entro nel merito perché ci vorrebbe troppo tempo data la complessità dei temi affrontati dai due autori e lo farò in altra sede. Mi limito a dire un paio di cose.

Il libro di Carlo Formenti ha il (grande) merito di gettare potenzialmente le fondamenta (al di là delle intenzioni dell'autore) per la costruzione di un nuovo soggetto di classe, neosocialista e neomarxista. È un'opera voluminosa, corposa, "potente", risultato di un lavoro di anni e anni di studio, analisi, elaborazione e ricerca filosofica e filosofico-politica. Questo libro, a mio parere, non è stato concepito per essere oggetto di un confronto fra "opinionisti" e intellettuali, men che meno da salotto, ma per essere una vera e propria "cassetta degli attrezzi", uno "strumento" teorico e pratico per la "classe" e per la "lotta di classe" del XXI secolo.

Il libro di Andrea Zhok è invece un "libricino" di pochissime pagine che si legge in un'ora e mezzo, poco meno o poco più. Ma le dimensioni non devono trarci in inganno. Anche il "Manifesto del Partito Comunista" di Marx e "Che cosa è il Terzo stato?" dell'abate Sieyes erano poco più che dei pamphlet, eppure hanno dato il via a grandi processi rivoluzionari. Quello di Zhok è un lavoro altrettanto potente (a mio parere una sintesi estremamente efficace del suo precedente libro "Critica della ragione liberale") nel quale l'autore sottopone a critica radicale

l'ideologia neoliberale dominante in tutte – e sottolineo, tutte – le sue determinazioni. E questo è ciò che accomuna i due libri, pur ovviamente differenti fra loro. L'unico "difetto" del libro di Zhok è paradossalmente, a mio parere, proprio nel titolo, che potrebbe depistare. Ma il suo invito ad andare oltre la "destra" e la "sinistra" non ha nulla a che vedere con le chiacchiere qualunquiste fintamente post-ideologiche finalizzate a disinnescare e a superare la dialettica e il conflitto sociale (ma a conservare l'ordine sociale capitalista, elevato a condizione ontologica) né tanto meno con gli ormai noti, scontati nonché maldestri tentativi di "sfondare a sinistra" della destra radicale vetero, post o neofascista.

Abbiamo preso l'impegno e lo ribadiamo, come redazione de L'Interferenza, di presentare il libro di Formenti a Roma, in data ancora da definire (il prossimo autunno), ma auspico che ci sarà la possibilità di fare altrettanto con il libro di Zhok, se l'autore darà la sua disponibilità. Del resto, dato il contesto storico in cui ci troviamo, l'unica cosa che non ci manca, è il tempo. La critica e la possibilità di costruire una opposizione all'attuale stato delle cose si snoda infatti su tempi obiettivamente medio-lunghi se non lunghi anche se noi, per quelle che sono le nostre modeste capacità, facciamo e faremo di tutto per accelerarli.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25951-fabrizio-marchi-due-libri-da-non-perdere.html

----

«Non più parole ma piogge di piombo»1. Il labirinto degli anni Settanta in libreria / di Alessandro Barile

(Università "La Sapienza" di Roma)

Vi è ancora un bisogno di verità che ruota attorno al lungo Sessantotto italiano. Ne è prova la persistenza editoriale del tema, che vede storia e testimonianza - sovente uno strano ibrido tra le due - catalizzare l'attenzione di un discreto pubblico di studiosi e appassionati. A conferma dell'esistenza di un significativo interesse pubblico appaiono soprattutto le numerose ristampe e riedizioni di opere di difficile reperibilità:

ad esempio i ricordi di Prospero Gallinari (*Un contadino nella metropoli*, Pgreco 2023, I ed. 2006) o l'operaismo di Romolo Gobbi (*Com'eri bella, classe operaia*, Derive Approdi 2023, I ed. 1989), che si vanno ad aggiungere ai lavori "laterziani" di Valentine Lomellini (*La diplomazia del terrore*, 2023; Il *"lodo Moro"*, 2022), al lavoro di Monica Galfrè (*Il figlio terrorista*, Einaudi 2022), nonché alla vasta ricostruzione di Miguel Gotor (*Generazione Settanta*, Einaudi 2022). Vogliamo qui concentrare l'attenzione sui ricordi di Guido Viale (*Niente da dimenticare*, Interno 4 edizioni 2022), e soprattutto sul discusso lavoro di Roberto Colozza (*L'*af- faire *7 aprile*, Einaudi 2023), letto alla luce di un altro libro importante e scomparso e meritoriamente rieditato da Chiarelettere, *La generazione degli anni perduti*, di Aldo Grandi (2023, I ed. 2003).

I confini "politico-cronologici" degli anni Settanta si dilatano o si contraggono a seconda delle interpretazioni (e delle convenienze). Se Miguel Gotor li allunga non senza valide motivazioni («1966-1982»), Guido Viale li "decentra" con giustificazioni meno comprensibili ed esplicite («dal 1962 al 1976», p. 15). Possiamo giocare con le genealogie: se ne può individuare una di lungo respiro (il 1956 come crisi e scomposizione del marxismo italiano)[2]; oppure il 1962 (gli scontri di piazza Statuto a Torino, la nascita della rivista «Quaderni rossi»)[3].

Si potrebbe, invece, postdatare il Sessantotto all'Autunno caldo del 1969, la trasformazione di una certa nuova sinistra nell'estrema sinistra dei gruppi (Lotta continua e Potere operaio, la radiazione del *manifesto*, la nascita del Collettivo politico metropolitano, Sinistra proletaria e, da queste due esperienze, le Brigate rosse).

È un fatto, però, che il lungo Sessantotto italiano culmina in tre eventi, che si pongono all'apogeo e - allo stesso tempo - ne innescano il groviglio di penetranti contraddizioni: la «terribile bellezza» del 12 marzo 1977 (secondo le note parole di Franco Piperno) - "acme insurrezionale" posto tra la cacciata di Lama dalla Sapienza (17 febbraio) e la morte di Gior- giana Masi (12 maggio); la «geometrica potenza» (sempre Piperno) del 16 marzo-9 maggio 1978 (rapimento e uccisione del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro, nonché dei cinque uomini della sua scorta); infine, i processi scaturiti dall'ordine di arresto emanato dal sostituto procuratore di Padova, Pietro Calogero, il 7 aprile 1979, reazione repressiva dello Stato alla crisi politica di tutto il decennio. Quest'ultimo evento è al centro dello studio di Roberto Colozza. Un passaggio cruciale della democrazia italiana su cui tanto si è scritto ma che per la prima volta vede una sistemazione storiografica compiuta.

Il "teorema Calogero" altro non è che il tentativo della procura di Padova di stabilire un collegamento organico tra i vertici dell'Autonomia operaia organizzata (e quindi del movimento "legale" e di massa) e quelli delle Brigate rosse (e quindi, per estensione, della lotta armata). Il vertice e la figura di raccordo cosciente (e organizzativo) tra le due componenti di uno stesso progetto eversivo veniva individuato in Toni Negri. Sin da subito, e ancor di più col senno del poi, la correlazione appariva non solo forzata, ma addirittura fantasiosa, col solo fine di smantellare il gruppo dirigente dell'autonomia operaia sulla scorta di un impianto accusatorio altamente improbabile e infatti smentito tra appello e cassazione. Co- lozza, però, introduce il discorso sottolineando il carattere «pioneristico» e «documentato», (ancorché «schematico») dell'ipotesi inquisitoria di Calogero (p. XIII). L'autore, dunque, sfida esplicitamente il lettore ad andare oltre un certo "luogo comune" nel tempo assestatosi nelle testimonianze di alcuni "addetti ai lavori". È un dato di fatto che il teorema edificato da Calogero non abbia retto alla prova dei fatti, sia storici che giudiziari. Su di una incontrovertibile verità storica (l'alterità manifesta, sul declinare degli anni Settanta, dei progetti politici di Negri e delle Br) si è però innestata una vulgata, che potremmo definire "deresponsabilizzante", promossa da alcuni protagonisti di quegli anni, e in primo luogo dallo stesso Negri: l'estraneità dei movimenti dalla lotta armata. Vorremmo concentrare l'attenzione su questo punto.

Il teorema giudiziario costruito da Calogero è infondato perché, in buona sostanza, parte da una incapacità di capire il movimento di classe scaturito dal Sessantotto, un'incapacità che non è solo sua ma di tutto il sistema politico che lui, in questa occasione, rappresenta:

«Il terrorismo presenta [...] una tale ricchezza e profondità di articolazioni, di esperienza, di specializzazione

teorica e pratica da evocare potentemente la complicità, il sostegno e la copertura di autorevoli e influenti personaggi gravitanti nel mondo della cultura, dell'economia, della finanza, della politica interna e internazionale e fors'anche in settori non secondari dell'apparato statale»[4].

Non è pensabile, per Calogero, un così lungo e articolato periodo di lotte di classe, di partecipazione popolare e di disponibilità alla violenza politica, un periodo culminato con il drammatico binomio 1977-78, senza che questo non sia stato in qualche modo eterodiretto. Eterodiretto dall'alto, attraverso canali di appoggio politico e finanziamento economico, nazionali e internazionali[5]; ed eterodiretto "dal basso", attraverso l'azione diabolica di un gruppo dirigente «borghese e intellettuale»[6] (dunque estraneo alle "vere" lotte di classe, ai "veri" interessi del proletariato) in grado di garantirne unità di propositi e organizzativa, un'unità che, mefistofelicamente, appariva pubblicamente disunita e polemica ma che, in realtà, era omogenea tanto ideologicamente quanto operativamente. Quel che Calogero voleva demolire era appunto l'idea di una autonomia progettuale della lotta politica delle classi popolari italiane, capaci di "tumultuare" ma mai di insorgere veramente.

Detto questo, bisogna anche riconoscere che il lavoro di costruzione del teorema (di vero e proprio teorema, infatti, si tratta) si fonda interamente su una documentazione politica effettiva, che Calogero «pionieristicamente», usando la definizione di Colozza, vaglia in profondità e a cui dà valore probatorio. Calogero "prende sul serio" le parole dei soggetti collettivi protagonisti del decennio, li fa parlare attraverso i documenti da loro stessi pubblicati, e attorno a questa ricostruzione storica giunge alla conclusione (giudiziaria) che la lotta armata è il progetto strategico dell'Autonomia operaia, di cui le Br costituiscono il braccio operativo. Lo scavo e lo studio di questa mole impressionante di dati fa luce su molti aspetti controversi degli anni Settanta. E sarà proprio questa documentazione a costituire il filo conduttore di una ricostruzione complessiva del periodo che Colozza accenna ma che non dispiega pienamente (d'altronde non è il focus del libro), appoggiandosi soprattutto sul già menzionato lavoro di Aldo Grandi, utilissimo strumento "euristico" per cogliere le vicissitudini di Potere operaio tra la sua nascita (autunno 1969) e la sua fine (convegno di Rosolina, maggio-giugno 1973).

Il nodo irrisolto è quello appunto della lotta armata. Il 1969 operaio vede un protagonismo della nuova sinistra (l'Assemblea operai-studenti di Torino) che culmina con la "rivolta di corso Traiano" del 3 luglio. Molto rapidamente l'organismo unitario di coordinamento delle lotte dentro e fuori la fabbrica si trova a fare i conti con l'esondazione di questa "insubordinazione operaia" nella metropoli. La nascita dei gruppi, preparata dalle lotte studentesche del Sessantotto, prende forma concreta attorno ad un problema politico e organizzativo al tempo stesso: la funzione dirigente degli organismi rivoluzionari cresciuti nelle e dalle lotte di fabbrica dell'Autunno caldo. Dall'Assemblea operai-studenti prenderanno forma Lotta continua e Potere operaio: la prima convinta del processo di ricomposizione del proletariato urbano attorno alle vertenze di fabbrica; il secondo ormai persuaso di un limite raggiunto dalla conflittualità sindacale, e non oltrepassabile rimanendo confinati alla sola vertenzialità operaia. Di qui la necessità del partito come strumento di generalizzazione della lotta operaia: il «partito dell'insurrezione». Questo partito «dell'insurrezione» è un soggetto che si propone esplicitamente di organizzare la lotta armata nel paese[7]. Sul punto converge tutto il gruppo dirigente di Potere operaio: alcuni più convinti ed espliciti (Franco Pi- perno, Oreste Scalzone, in generale i toscani e i romani), altri alla ricerca di una alchimia tra centralizzazione organizzativa e spontaneità di fabbrica (tra modello leninista e consiliarista, dirà Negri)[8]. Tutti, però, persuasi del salto di qualità di una lotta politica rivolta, a questo punto, direttamente contro lo Stato.

Il processo di formalizzazione di questo "salto di qualità" è rapido: al convegno di Roma del settembre 1971 viene istituita, all'interno di Potere operaio, l'area denominata Lavoro illegale, che "pubblicamente" prenderà il nome di Fronte armato rivoluzionario operaio (Faro), organizzazione combattente che, nella sua evoluzione organizzativa, collegherà il lavoro clandestino di Potere operaio con i Gap di Giangiacomo Feltrinelli, fino ad un con-fondersi di organizzazione e militanti. Sono vicende note, anche se, a volte, provocano imbarazzo. Vi è un procedere empirico, che nel momento stesso in cui opera per una lotta *parzialmente* clan-

destina (e sicuramente violenta), sperimenta anche una fugace alleanza organica con l'area del *manifesto* (nel 1971-72), nel tentativo di ridurre la frammentazione politica favorendo un processo di convergenza di una parte dei gruppi a sinistra del Pci[9]. "Neogramsciani" e "operaisti" saranno destinati a dividersi presto, ma il dato da cogliere è il tentativo di ricomposizione politica della sinistra rivoluzionaria degli anni immediatamente successivi all'Autunno caldo, che procede badando poco alle forme teoriche - che saranno esagerate (e mistificate) dagli interessati racconti postumi[10] - e molto alla sostanza politica di un percorso che, peraltro, non esclude (ancora) il Pci come soggetto operaio con cui fare i conti, non solo nei termini della "nemicità":

«Dopo le elezioni [del maggio 1972] si constatò che molti di noi erano andati a votare, in genere per il Pci perché l'odio contro Berlinguer, pur forte, era meno forte dell'odio di piccola setta contro il gruppo del Manifesto. Piperno, non so se da solo o d'accordo con Negri, decise di pubblicare sul numero successivo [di Potere operaio] un editoriale che lodava la classe operaia per aver votato, nonostante tutto, Pci»[11].

Il numero, del 21 maggio 1972, riconoscerà nel voto operaio al Pci un passaggio in avanti da salutare con la speranza che il Pci riesca a tradurre in lotta di classe il forte mandato elettorale[12].

Al centro delle discussioni interne all'organizzazione guidata da Negri e Piperno è, semmai, il carattere, la funzione e la natura della militarizzazione del movimento. Se questa "deve" darsi, appaiono insufficienti tanto la versione guevarista-antifascista dei Gap di Feltrinelli, sia quella compiutamente politico-militare dei brigatisti. L'una "tardo-resistenziale", inadeguata ad esprimere le esigenze dell'operaio-massa nella congiuntura neocapitalista; l'altra avanguardistica nel suo dismettere il piano d'intervento pubblico. Occorre un soggetto politico in grado di collegare dunque l'azione di massa, alla luce del sole, con l'azione d'avanguardia, armata e clandestina. Il modello ideale che affascina soprattutto Piperno è l'Ira irlandese, che infatti ricorre nei ragionamenti proposti dal dirigente calabrese:

«La lotta armata è di lunga durata: ci interessa la situazione irlandese per il rapporto tra organizzazione armata e organizzazione politica, per il superamento dell'ipotesi insurrezionalista di conquiste militari: la lotta armata si intreccia con scioperi, con le lotte della casa... Nei GAP, RAF, BR quello che non è che un aspetto della lotta di classe è assunto a unico elemento informatore»[13].

Eppure, anche il "doppio livello" sperimentato tanto nell'Irlanda del nord quanto nei Paesi baschi (con l'Eta) non convince pienamente i dirigenti di Potere operaio. Si individua un duplice rischio: da un lato, il politico che "usa" il militare - governando l'insubordinazione operaia piuttosto che esprimerla compiutamente (il rischio paventato è quello di una sorta di "riformismo armato"); dall'altro, il militare che fagocita la direzione politica sostituendosi ad essa (o identificandosi completamente con essa, staccandosi così dall'azione di massa). L'involontario risultato di questo precarissimo equilibrio sarà la tragedia di Primavalle (aprile 1973), scaturita da una cellula di giovani militanti vicina a Lavoro illegale. L'organizzazione, pur tentando una disperata difesa accusando polizia e magistratura di una «montatura»[14] (ma indagando tra i suoi, in privato)[15], non reggerà alle tensioni provocate da un livello militare disorganizzato e, proprio per questo, ingestibile: il convegno di Rosolina, sul delta del Po veneto, del maggio-giugno 1973, decreterà di fatto la frammentazione del gruppo: da un lato Toni Negri (e con lui Franco Tommei, Emilio Vesce, Mario Dalmaviva eccetera), che a Milano, attraverso il Gruppo Gramsci e la rivista «Rosso», darà vita a quella che verrà poi definita l'area dell'autonomia operaia; dall'altro i Collettivi politici veneti, instradati verso un percorso di più chiaro combattentismo armato, sebbene anch'essi gravitanti attorno all'area dell'autonomia. Ma soprattutto, la "frazione piperniana" (ma senza Piperno) a Roma proseguirà nel tentativo di costruzione di un magmatico apparato illegale composto da gruppi clandestini che, pochi anni dopo, confluiranno nelle Br.

Il 1973 è però anche l'anno della più grande mobilitazione alla Fiat culminata con l'occupazione della fabbrica di Mirafiori tra marzo e aprile e la vittoria sindacale degli operai, che strapperanno i più alti accordi contrattuali possibili, determinando un rapporto di forze con l'azienda mai più giunto a tali livelli. Il movimento dei "fazzoletti rossi" confermerà, agli occhi di

tutta l'estrema sinistra di allora, la natura insurrezionale di un pezzo importante di classe operaia italiana, che, travalicando strutture sindacali e gruppi politici, esprimerà autonomamente un livello di lotte di fabbrica avanzato e una notevole capacità di direzione politica. Appare l'espressione più compiuta di quell'autonomia operaia che i gruppi intuiscono essere uno dei dati di fondo della congiuntura apertasi con l'Autunno caldo, non solo in Italia ma con più forza qui che altrove, almeno in Europa. Vi è l'evidenza di un "punto alto" della lotta capace di aggregare, attorno a sé, una progettualità politica generale, sia in termini di consenso diffuso che di conflittualità di classe. È quanto ci vedono le Brigate rosse, che proprio in questi mesi si insedieranno alla Fiat attraverso una serie di azioni a sostegno della vertenza (sequestro del dirigente sindacale missino Bruno Labate in febbraio; sequestro del capo del personale Fiat Ettore Amerio, in dicembre: ambedue rilasciati dopo poco tempo). È quanto ci vede Toni Negri e Potere operaio:

«Non c'è chi non veda come il programma comunista del salario politico e la parola d'ordine della lotta armata trovino in queste settimane alle Fiat un loro embrionale punto d'applicazione. La lotta operaia alla Fiat pone il problema dell'organizzazione a tutte le avanguardie del movimento. "Dalla lotta alla Fiat all'organizzazione di partito degli operai comunisti in Italia" [...]: questo è il passaggio che si deve cercare di praticare. Questo è il nodo con cui deve confrontarsi l'intera rete di avanguardie che compongono quel "partito informale" che è vissuto in questi anni»[16].

Il "partito informale di Mirafiori" è la soluzione che alimenta i sogni insurrezionali di Potere operaio, la proposta in grado di garantire una militarizzazione a livello di massa, e non solo delle piccole cerchie di avanguardie armate. È su questa base - una suggestione legittimata da un livello di conflittualità interna alla fabbrica a dir poco esasperato - che viene avviato il confronto strategico con le Brigate rosse. Un serrato dialogo pubblico, che avviene sulle colonne di «Potere operaio del lunedì» in più occasioni[17]. Un confronto che farà dire, all'anonimo estensore dell'articolo pubblicato sulla rivista di Potere operaio (da Calogero identificato in Negri), che «tutte le azioni delle B.R. sono azioni di giustizia proletaria, di contrattacco, di rappresaglia e, insieme, rappresentazioni del potere proletario»[18], e che porterà - questo è l'evento centrale a livello storico-politico, che infatti Calogero userà per comprovare l'accordo strategico[19] - alla redazione congiunta della rivista «Controinformazione», a partire dall'ottobre 1973. La rivista, ideata da Toni Negri, Emilio Vesce, Fausto Tommei, Antonio e Luigi Bellavita, sarà di fatto cogestita dalle stesse Br, come si evince dallo stesso libro-intervista curato da Soccorso rosso[20].

Questi alcuni dei fatti, peraltro ampiamente ricostruiti dallo stesso Aldo Grandi, e che testimoniano del tentativo di un pezzo di estrema sinistra italiana di sperimentare un coordinamento unitario al di là delle singole progettualità divergenti, e molto al di là - potremmo aggiungere - dei profili teorici dei diversi gruppi[21]. La violenza politica era, nei fatti, progettuale, e non "oppositiva", come invece si evince dalle pagine del libro di Guido Viale. Per Viale l'origine della lotta armata è da ricavarsi dalla mancata volontà dello Stato di spezzare sul nascere le trame eversive dei suoi apparati "deviati", culminate in piazza Fontana e nella successiva strategia della tensione. Fin troppo esplicitamente, Viale si domanda:

«La lotta armata sarebbe mai sorta dalle frange della nuova sinistra degli anni Settanta [...] *se* non ci fosse stata la sequenza delle stragi e delle manovre che per quasi dieci anni avevano alimentato la strategia della tensione? No. Non sarebbe sorta. All'origine del terrorismo di sinistra non c'era stato un ragionamento, ma un sentimento: l'indignazione per la strage di Piazza Fontana e quel che ne era seguito» (p. 73).

Si può concordare con Viale - meritoriamente distante da qualsivoglia dietrologia sul fenomeno - che l'azione "opaca" dello Stato in funzione terroristico-repressiva dei movimenti nel periodo 1968-74 abbia fornito un eccezionale carburante all'auto-percepita legittimazione di una violenza politica di sinistra in funzione di contrasto alle pulsioni golpiste di alcuni suoi apparati corrotti. Ma un ragionamento sulla violenza politica è precedente allo stesso Sessantotto, e va ben al di là della semplice reazione alle bombe in piazza o sui treni: vi è un'elaborazione che attraversa tutta l'estrema sinistra, che dura nel tempo, che si accresce man mano che si allontanano gli echi golpisti, e che soprattutto fa da sfondo a un tentativo insurrezionale ben più articolato della mera "resistenza antifascista" trasognata da Feltrinelli. Tutto questo è

presente in Calogero, che però strumentalizza l'analisi storica deducendo arbitrariamente, da questo vasto (e traumatico) affresco politico-generazionale, l'incontrovertibile azione di un soggetto definito e apicale in grado di manovrare i fili di una scena invero altamente frammentata.

«A posteriori» - rileva Colozza - Calogero lamenta di essere stato «equivocato», di non aver mai stabilito un'unità organizzativa di Potere operaio e Brigate rosse, ma di aver operato congiuntamente in una superiore «entità unitaria» (p. 26). Al di là della confusa *excusatio* postuma, rimangono le parole della requisitoria, gli arresti, i lunghi anni in carcere di militanti e dirigenti dell'estrema sinistra imputati di reati associativi a cui raramente ha fatto seguito una precisa responsabilità soggettiva dei reati ascritti.

Ma se l'ampia ricostruzione rimane sullo sfondo ed è, in qualche modo, data per buona dall'autore, centrale è il dipanarsi dei processi tra Padova e Roma, in uno sviluppo in cui la tecnicalità dell'azione inquirente e giudicante offusca la dimensione "storico-politica" degli eventi. Questa può ricavarsi, paradossalmente, dall'azione del Pci, a cui Colozza dà giusto risalto. Il "compromesso storico" segna la fine di un rapporto incerto tra estrema sinistra e partito comunista, decretando - sono parole dell'autore - «l'irreversibile scelta di campo. Il Pci passava dalla parte delle istituzioni repubblicane» (p. 33). Il dibattito sulla fedeltà repubblicana e democratica del Pci è smisurato, e datarlo alla metà degli anni Settanta è opinabile. Il Partito comunista italiano aveva già dato ampia prova di "militare" nel campo della democrazia, pur nella sua strategia di superamento graduale del capitalismo. Di certo, se prima questa fedeltà si accompagnava ad arditi tentativi di tenere dentro alle ragioni del partito anche le variegate spinte centrifughe, a partire dal "compromesso storico" questa stessa fedeltà cambia di segno e viene declinata ingaggiando una dura battaglia in seno alla propria *costituency* sociale. Questo passaggio determinerà non solo un'accelerazione nella marcia di avvicinamento all'area di governo, che troverà il suo inveramento proprio nel biennio 1976-78. Una delle conseguenze dirette sarà proprio la frattura radicale tra Pci ed estrema sinistra. Nel 1976 nasceva così la sezione "Problemi dello Stato", guidata da Ugo Pecchioli, sorta di ufficio di collegamento tra partito e magistratura col fine di contenere le spinte sovversive in seno al movimento operaio[22]. «Esploso il "7 aprile" - continua Colozza - una malcelata adesione alle logiche dell'accusa pervase il Pci padovano» (p. 34). E ancora, «il Calogero-pensiero corroborava un partito che celebrava ora il proprio trionfo nella "guerra a sinistra" contro il comunismo eterodosso» (p. 33). Insomma, se la dimensione squisitamente politica degli anni Settanta rimane sullo sfondo, questa riemerge nell'azione di un Pci che parlava dichiaratamente di «guerra civile» in corso, salvo poi, a distanza di sicurezza, smentire tale carattere addossandolo totalmente alle fantasie dell'estremismo (cfr. p. 131). Lo spauracchio della "guerra civile", altro concetto polisemico e sovente strumentale (come lo stesso concetto di "terrorismo")[23], era servito per giustificare i livelli repressivi, la legge sui collaboratori di giustizia, persino le torture della metà degli anni Ottanta[24], per poi addossarla alle presunte farneticazioni di chi, proprio in nome di un "riconoscimento storico" delle parti in conflitto, ne chiedeva una soluzione anche giudiziaria attraverso un'amnistia per i detenuti politici.

Rimane il fatto che Calogero legge gli anni Settanta in una dimensione allucinata, ma non priva di aderenze con una realtà molto più magmatica di quanto poi si è tentato di ricostruire retrospettivamente, ricostruzioni sovente scevre di quei chiaroscuri[25] che invece costituivano la parte centrale dell'intero ciclo di lotte (il rapporto movimento-Pci; il ruolo della violenza politica, anche armata; l'internità delle avanguardie politiche nelle fabbriche del nord Italia; il valore reale delle elaborazioni teoriche), chiaroscuri che, al contrario, sono stati usati come clava da parte di chi aveva tutto l'interesse a demolire il ricordo stesso di quegli anni e di quel movimento. La vasta ricostruzione di Colozza, "usando" Calogero, fa il punto su di un passaggio cruciale della storia politica italiana del dopoguerra. Il suo tentativo di rimanere in algido equilibrio tra le ragioni dello Stato e quelle dei movimenti (ma potremmo anche dire del "diritto" e della vita degli inquisiti) avviene attraverso una sorta di "tecnicizzazione" degli eventi che, nel momento stesso in cui restituisce piena luce sui processi e gli itinerari degli inquisiti, appanna la comprensione politica della vicenda. Più utile allora leggerlo in

connessione alla contestuale riedizione del libro di Grandi, e alle testimonianze alternative di Prospero Gallinari e Guido Viale, a cui non si chiede il rispetto di una metodologia storica (per quanto Viale rivendichi la dimensione veritativa della testimonianza), ma nondimeno contribuiscono a definire i contorni di una storia irriducibile alle "verità giudiziarie".

Riferimenti bibliografici

Collettivo di "POTERE Operaio", 1974

Primavalle incendio a porte chiuse, Savelli, Roma.

Colozza, Roberto, 2023

L'affaire 7 aprile. Un caso giudiziario tra anni di piombo e terrorismo globale, Einaudi, Torino.

Del Bello, Claudio (a cura di), 2005

Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77, Odradek, Roma.

Dellavalle, Claudio (a cura di), 2000

Repubblica, Costituzione, trasformazione (1946-1996). Percorsi di cittadinanza, Franco Angeli, Milano.

Galfrè, Monica, 2022

Il figlio terrorista. Il caso Donat-Cattin e la tragedia di una generazione, Einaudi, Torino.

Gallinari, Prospero, 2023

Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate rosse, Pgreco, Milano.

Gobbi, Romolo, 2023

Com'eri bella, classe operaia. Storie, fatti e misfatti dell'operaismo italiano, Derive Approdi, Roma.

Gotor, Miguel, 2022

Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve 1966-1982, Einaudi, Torino.

Grandi, Aldo, 2023

La generazione degli anni perduti. Storia di Potere operaio, Chiarelettere, Milano.

Lecis, Vindice, 2016

L’infiltrato, Nutrimenti, Roma.

Lomellini, Valentine, 2023

La diplomazia del terrore 1967-1989, Laterza, Roma-Bari.

Lomellini, Valentine, 2022

Il “lodo Moro”. Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986, Laterza, Roma-Bari.

MORRA, MARCO — CARLINO, FABRIZIO (a cura di), 2020

Traiettorie operaiste nellungo ’68 italiano, La città del sole, Napoli.

Morucci, Valerio, 1999

Ritratto di un terrorista da giovane, Piemme, Milano.

Naccarato, Alessandro, 2015

Difendere la democrazia. IlPci contro la lotta armata, Carocci, Roma.

Petrucciani, Stefano (a cura di), 2015

Storia del marxismo. Vol. II, Comunismi e teorie critiche nel secondo Novecento, Carocci, Roma.

Soccorso Rosso, 1976

Brigate rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto, Feltrinelli, Milano.

Viale, Guido, 2022

Niente da dimenticare. Verità e menzogne su Lotta continua, Interno 4 edizioni, Firenze.

Note

1 Dall'inno di Potere Operaio, Stato e padroni, fate attenzione (1971).

2 Cfr. Corradi, in Petrucciani 2015, pp. 11-42.

3 Cfr. Revelli, in Dellavalle 2000, pp. 96-107.

4 Procura dela Repubblica di Padova - requisitoria del Pubblico Mnistero Pietro Calogero nelprocedimento penale contro Alisa DelRe ed altri del 18 maggio 1981, in Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, doc. XXIII, n° 5, Roma 1993 (d'ora in avanti definito Requisitoria Calogero), pp. 111112.

5 Ivi, pp. 118 e 120.

6 Ivi, p. 116.

7 Cfr. Grandi 2023, pp. 219-231.

8 Documento citato nella Requisitoria Calogero, p. 372.

9 Cfr. Grandi 2023, pp. 165-178.

10 Cfr. Grispigni, in Morra — Carlino 2020, pp. 133-149.

11 Testimonianza di Stefano Lepri riportata in Grandi 2023, p. 317.

12 Lo scontro è fra le classi, "Potere operaio del lunedì", 11, 21 maggio 1972, p. 1.

13 Intervento di Franco Piperno riportato nella Requisitoria Calogero, p. 271.

14 Cfr. Collettivo di "POTERE Operaio" 1974.

15 Cfr. Morucci 1999, pp. 89-90.

16 Editoriale, "Potere operaio del lunedì", 43, 4 marzo 1973, pp. 1-3.

17 Cfr. l’intervista alle Brigate rosse ospitata sul n° 44 di “Potere operaio del lunedì”, 11 marzo 1973, p. 6; e l’ulteriore momento di confronto ospitato sul n° 46, ivi, 25 marzo 1973, p. 6.

18 Ibidem.

19 Cfr. la Requisitoria Calogero, pp. 379 ss.

20 Cfr. Soccorso Rosso 1976, pp. 127-140.

21 Ancora su rapporto Potere operaio-Brigate rosse, cfr. Grandi 2023, pp. 277286.

22 Cfr. Naccarato 2015; Lecis 2016.

23 Cfr. l’intervista a Francesco Cossiga, in DEL BELLO 2005, pp. 85-102.

24 Cfr. Francesca Morese, Tortura di stato, ilmodello italiano, “il manifesto”, 16 ottobre 2013, online: https://ilmanifesto.it/tortura-di-stato-il-modello-italiano.

25 Di “chiaroscuri” parla anche GALFRÈ 2022, pp. VII-XV.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/25955-alessandro-barile-non-piu-parole-ma-piogge-di-piombo-il-labirinto-degli-anni-settanta-in-libreria.html

----

ANARCHISMO.COMIDAD

L’oscena barzelletta della destra sociale e legalitaria / di comidad

Non sarebbe tanto il caso di dispiacersi se certe barzellette oscene, che non ti fanno neppure ridere per quanto sono desolanti, tendono a cadere nell’oblio ed a non essere più raccontate. Invece no, pare proprio che ci sia qualcuno che si sta accorando per le sorti di una di quelle barzellette. Nel partito trasversale dei forcaioli c’è infatti chi si dichiara davvero preoccupato per la sorte della cosiddetta ”destra legalitaria‟ di Almirante e Borsellino. Per ciò che riguarda Paolo Borsellino, la sua militanza giovanile nel FUAN o una sua sortita alla festa del Fronte della Gioventù, non sono sufficienti per qualificarlo come esponente del Movimento Sociale Italiano. Al contrario, Giorgio Almirante non fu soltanto segretario del MSI per la maggior parte della storia di quel partito, ma ne fu anche un ideologo, con la famosa distinzione tra Stato e regime; per cui il MSI si poteva dichiarare al tempo stesso fedele allo Stato ed ostile al regime, tanto da poter narrare di essere ferocemente perseguitato da quest’ultimo.

Sennonché lo Stato, nel migliore dei casi, rimane al più un'astrazione giuridica; mentre il regime è la concretezza di un sistema di potere, con il livello palese dei suoi apparati istituzionali, ma anche, e soprattutto, con il suo sommerso, cioè con il suo livello illegale delle commistioni illecite tra pubblico e privato, ed anche tra istituzionale e criminale, che di solito è il livello più importante. La storia del MSI ne rappresenta un esempio piuttosto evidente. Il 17 giugno del 1975, a Napoli, tre missini della sezione "Berta" di Via Foria, lanciarono delle bottiglie incendiarie contro un corteo di auto che festeggiava la vittoria del PCI alle elezioni amministrative. Per quel lancio una ragazza che si trovava lì per puro caso, Iolanda Palladino, morì per le fiamme nella sua 500. I tre missini furono arrestati e processati a Roma, con condanne irrisorie; tanto che erano già fuori poco tempo dopo. Il segretario della sezione "Berta", Michele Florino, fu assolto, poiché aveva un alibi di ferro, infatti disse di essere andato a comprare le pizze. L'episodio non incrinò affatto la carriera politica di Florino, tanto che successivamente fu eletto senatore del MSI. Quindi, secondo la narrazione di Almirante, il MSI era ferocemente perseguitato da una belva (il "regime"), che però era completamente priva di zanne e artigli, visto che lo "Stato", cioè i tribunali, garantiva l'impunità ai missini. Negli anni a seguire infatti la sezione "Berta" poté continuare indisturbata la sua attività squadristica nella zona.

Del resto neppure l'assassinio dell'agente Antonio Marino nel 1973 a Milano aveva minimamente scalfito il rapporto speciale tra MSI e cosiddette forze dell'ordine; nemmeno a livello elettorale, poiché la maggioranza di poliziotti e carabinieri continuò a votare per Almirante. Secondo una leggenda metropolitana, basata sui ricordi personali di Francesca Mambro, solo nel 1978, con l'uccisione di tre giovani missini ad Acca Larenzia a Roma, vi sarebbe stata la rottura del feeling. In realtà i NAR di Alibrandi e Fioravanti erano in attività almeno dall'anno precedente, quindi la cronologia non corrisponde. E poi i fascisti avevano steso un velo pietoso persino sull'assassinio di Ettore Muti nel 1943 da parte dei carabinieri. Liti in famiglia. E poi, quando si spara, c'è sempre il rischio del "fuoco amico"; ciò che fa testo è il tasso di impunità giudiziaria. Il politologo Giorgio Galli notò a suo tempo che la politica del MSI si muoveva tutta nell'ambito di questo schema vittimismo/impunità. Si potrebbe anche rilevare che lo schema vittimismo/impunità è un rituale riscontrabile in qualsiasi dinamica di potere. Al di là delle lamentazioni destrorse sulle "toghe rosse", ed al di là della magistratolatria dei politicorretti, tutta la rappresentazione dei potenti perseguitati dalla magistratura, è un sovvertimento dei dati di fatto. Se le assurdità di Renzi e Nordio fossero applicate alla lettera, allora la magistratura dovrebbe inquisire solo i poveracci, perciò sarebbe sgamata immediatamente come reggicoda del potere. Si fa finta invece ogni tanto di inquisire un potente, salvo poi insabbiare tutto. Del resto la finzione non richiede affatto una lucidità cospirativa, bensì è un'attitudine sociale del tutto spontanea. Alla morte del Buffone di Arcore, i magistrati sono stati chiamati a rendere conto della colpa di averlo perseguitato, mentre invece avrebbero dovuto rispondere di avergli consentito di farla franca. In questo mondo c'è di tutto, quindi sicuramente ci saranno anche magistrati per bene; ciò non toglie che il potere giudiziario rimanga organico alla cleptocrazia dominante. E non è un problema solo italiano, visto ciò che succede nel Regno Unito, dove i giudici stanno avallando il furto di due miliardi in oro ai danni del Venezuela. Il potere reale non è inquadrabile nel modello legale-razionale di Max Weber; anzi, il potere non si modernizza mai, rimane una dinamica arcaica, perciò si alimenta anche di certi miti e rituali tribali. Non conta quanti privilegi possa vantare, ogni potente si sentirà sempre un Cristo in croce che soffre a causa di noi umili mortali.

Per quanto riguarda un'altra barzelletta oggetto di rimpianto, cioè quella della "destra sociale", sarebbe interessante capire quale fosse la "base popolare" della sezione "Berta". Nella gran parte si trattava di esattori del clan criminale della zona di Stella-San Carlo all'Arena, comandato all'epoca dal boss Giuseppe Misso. Negli anni '70 a Napoli ciò rappresentava il proverbiale segreto di Pulcinella, anche se non c'era ancora riscontro in documenti ufficiali. Diventato poi "collaboratore di giustizia", Misso raccontò ai giudici di aver addirittura ucciso alcuni esponenti del clan Giuliano di Forcella, per conto del senatore Florino, il quale avrebbe lamentato di essere stato tradito dai Giuliano, che gli avrebbero preferito il Partito Socialista. Anche per questa imputazione Florino poté presentare un alibi di ferro, infatti era stato

componente della Commissione Parlamentare Antimafia. Secondo Misso la base militante ed elettorale dei vari partiti era composta dal sistema criminale della zona, che poteva cambiare bandiera all'occorrenza. La narrazione eroico-vittimistica di Almirante sull'estraneità del MSI al sistema dei partiti, si riferiva perciò esclusivamente al mitico "arco costituzionale"; per il resto vigeva un sistema dei partiti composto di vasi comunicanti, di cui il MSI faceva organicamente parte. La storia si ripete, come nel caso dei mazzieri giolittiani, cioè di criminali comuni che, negli anni '20, si riciclarono come squadristi fascisti. Si dice che i regimi cambiano e lo Stato resta. In realtà lo Stato non esiste, se non come finzione giuridica; il regime invece esiste fin troppo, e presenta una sua sostanziale continuità, pur nelle superficiali variazioni. Il fascismo non può tornare, perché non se n'è mai andato, è stato integrato e metabolizzato dal regime.

Oggi la sezione "Berta" è diventata una sede di CasaPound, e la leader è una figlia d'arte, Emmanuela Florino, la figlia di quello che stava comprando le pizze. La narrativa del politicamente corretto finto antifascista, stile "Fanpage", è come al solito speculare e complementare a quella dei fascisti. Accredita cioè l'esistenza di fanatismi ideologici e di comportamenti antisistema; una rappresentazione su cui però è lecito accampare dei dubbi, dato che persistono certe tradizioni di impunità, tali da smentire la presunta estraneità dei fascisti all'establishment "democratico". Nel 2013 infatti ci fu la consueta retata di squadristi, immediatamente seguita da concessione di arresti domiciliari con pronti rientri in circolazione. Qualche malpensante potrebbe persino supporre che CasaPound sia una congrega di confidenti della polizia e di agenti provocatori. Grazie al brand di CasaPound i media mainstream hanno potuto offrire un'immagine "fascistizzata" dei movimenti di opposizione al bio-golpe psicopandemico. I forcaioli si chiedono indignati come mai certi personaggi con inesauribili curriculum criminali siano sempre a piede libero per delinquere ancora. La rispostina è così terra terra, che non è alla portata delle loro menti superiori.

Il politicamente corretto dà l'impressione di voler mettere il dito nella piaga, salvo poi ripiegare sempre nel rassicurante. Roberto Saviano a riguardo è un notevole illusionista, infatti dice quel tanto che possa irritare la suscettibilità delle destre ed accreditare il loro vittimistico gioco delle parti, senza però mai scavare nelle connessioni. E neppure lo fa l'ex super-magistrato chiamato a spiegare il percorso giudiziario di Misso. Il Misso intervistato da Saviano ha infatti modo di esibire il suo repertorio di luoghi comuni, ma non viene mai costretto a spiegare la strana coerenza e continuità del suo percorso, da boss di un clan criminale a "collaboratore di giustizia". In quanto "pentito", oggi Misso può considerarsi un pensionato da parte di un regime per cui ha sempre lavorato, in incarichi solo apparentemente diversi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25957-comidad-l-oscena-barzelletta-della-destra-sociale-e-legalitaria.html

----

Il crepuscolo economico della Germania (e dell'Europa) / di Giacomo Gabellini

Secondo uno studio realizzato dall'autorevole Institut der Deutschen Wirtschaft (Iw) sulla base dei dati forniti dall'Ocse, la Germania ha effettuato nell'arco del 2022 investimenti diretti esteri

per un ammontare di 135 miliardi di euro, ed è stata destinataria entro il medesimo arco temporale di un afflusso di capitali stranieri pari ad appena 10,5 miliardi. Un saldo negativo colossale, puntualmente certificato dalla caduta del Business Climate Index (passato da quota 91,5 a maggio a 88,5 a giugno) e addebitato dagli autori del rapporto in primo luogo a fattori quali demografia declinante, rete infrastrutturale logora e obsoleta, burocrazia opprimente e farraginosa e struttura fiscale fortemente penalizzante per le aziende.

Anche il costo del lavoro la carenza di manodopera qualificata hanno giocato un ruolo, come si evince da un recente sondaggio secondo cui il 76% delle piccole e medie imprese interpellate poneva proprio i due elementi in oggetto in cima alla classifica delle disfunzionalità che attanagliano il Paese.

Il contributo di gran lunga maggiore alla caduta della competitività tedesca, menzionato quasi en passant dall'IW, va tuttavia ascritto al drastico incremento dei costi dell'energia, imputabile a sua volta a una lunga serie di giganteschi errori strategici compiuti dall'apparato dirigenziale di Berlino nel corso degli anni. L'accelerazione del processo di decarbonizzazione associata e la disattivazione delle ultime centrali nucleari rimaste in funzione hanno rafforzato la dipendenza dell'economia tedesca dalle fonti energetiche rimanenti, costituite soprattutto da gas e rinnovabili. I rendimenti insufficienti garantiti da queste ultime hanno obbligato la Germania a fare crescente affidamento sugli approvvigionamenti di metano che giungevano dalla Russia, sia direttamente tramite il gasdotto Nord Stream-1, sia attraverso la conduttura transitante per l'Ucraina, la Slovacchia e la Repubblica Ceca. Nel 2021, la Russia ha coperto con le proprie forniture circa un terzo del fabbisogno tedesco.

Senonché, il graduale passaggio dell'Unione Europea al mercato spot imperniato sulla Borsa di Amsterdam a scapito dei vecchi contratti di fornitura a lungo termine ha aperto il varco alla speculazione, a cui va addebitata la responsabilità principale per i drastici rincari del prezzo del gas naturale verificatisi a partire dall'estate del 2021. La situazione è poi degenerata con le dinamiche innescate dal conflitto russo-ucraino, che hanno portato Berlino a razionare quantomeno formalmente le importazioni di energia dalla Russia attraverso il "congelamento" del gasdotto Nord Stream-2 – poi messo "provvidenzialmente" fuori uso assieme al Nord Stream-1 nell'ambito di un'operazione di sabotaggio che secondo il celebre giornalista investigativo Seymour Hersh sarebbe stata organizzata ed eseguita dagli Usa con la collaborazione della Norvegia – e la ricerca di fonti di approvvigionamento alternative. A partire dal Gas Naturale Liquefatto (Gnl) di provenienza qatariota e, soprattutto, statunitense, venduto a prezzi enormemente superiori a quelli applicati da Mosca. All'aumento dei costi legato al cambio dei fornitori è andato ben presto a sommarsi quello relativo alla costruzione degli impianti di rigassificazione, necessari a riportare allo stato gassoso il metano liquefatto trasportato dalle navi-cisterna in arrivo dagli Stati Uniti, in vista della sua immissione nella rete nazionale. La previsione di spesa per la realizzazione dei rigassificatori iscritta nel bilancio tedesco per il 2022 era ammontava a 2,94 miliardi di euro, ma il ministro dell'Economia Robert Habeck ha ammesso lo scorso novembre che la realizzazione dei terminali avrebbe richiesto non meno di 6,56 miliardi. Più recentemente, lo stesso Habeck ha dichiarato che la Germania potrebbe vedersi costretta a ridurre anche drasticamente la propria capacità industriale qualora il flusso di gas in arrivo tramite la conduttura transitante per l'Ucraina dovesse interrompersi o per il mancato rinnovo del relativo accordo da parte di Mosca e Kiev, o per una manovra deliberata di Gazprom che ha minacciato di ridurre considerevolmente le forniture attraverso il gasdotto.

Qualora la tubatura dovesse realmente cessare di trasportare gas russo, per la Germania prenderebbe istantaneamente forma uno scenario da incubo, che tende in verità già a delinearsi a causa delle crescenti difficoltà in cui vanno imbattendosi le industrie tedesche ad alta intensità energetica.

Con tutte le prevedibili conseguenze del caso. Basf, la più grande azienda chimica del mondo, ha annunciato un "ridimensionamento permanente" della propria presenza in Europa dovuto proprio agli alti costi energetici, subito dopo aver inaugurato la prima parte di un suo nuovo

impianto di ingegneria da 10 miliardi di euro in Cina ed effettuato un corposo investimento per il potenziamento del complesso industriale di Chattanooga, in Tennessee. **Bayer, colosso farmaceutico di Leverkusen,** ha annunciato **un piano di investimenti incentrato su Cina e Stati Uniti, dove agli incentivi derivanti dal minor costo dell'energia vanno a sovrapporsi quelli – sussidi pubblici e sconti fiscali –** previsti **dall'Inflation Reduction Act.** Volkswagen si è mossa nella stessa direzione, recedendo dall'intento dichiarato di costruire un complesso per la realizzazione di auto elettriche in Germania in favore di nuovi impianti in Cina. La Bmw, dal canto suo, ha sviscerato i dettagli di un programma industriale implicante la costruzione di una mega-fabbrica deputata alla produzione di batterie per auto elettriche nella provincia di Liaoning. Mercedes-Benz ha compiuto manovre sostanzialmente analoghe, così come decine e decine di piccole e medie imprese dell'indotto automobilistico. Secondo un sondaggio riportato dall'«Economist», circa un terzo delle Mittelstand sta valutando l'opportunità di trasferire produzione e posti di lavoro all'estero. Si aggiungano un calo tendenziale della produzione industriale e una situazione altalenante per quanto concerne gli ordinativi industriali destinata con ogni probabilità ad assumere caratteri strutturalmente negativi, in virtù del fatto che, osservano gli specialisti dell'Iw, «il *modello di esportazione tedesco non funziona più come un tempo di fronte al crescente protezionismo*». Nonché alla sostanziale perdita di competitività internazionale dell'industria tedesca, a partire proprio da quella automobilistica per la quale le difficoltà legate agli alti costi dell'energia vanno a sommarsi a quelle generate da una transizione alla trazione elettrica rivelatasi molto più travagliata e complessa del previsto e dall'ascesa di concorrenti decisamente agguerriti come la Cina. Secondo l'istituto con sede a Colonia, il crollo delle esportazioni dell'industria automobilistica tedesca verso la Repubblica Popolare Cinese – -26% su base annua nel primo trimestre del 2023 – potrebbe rappresentare il punto d'origine di una nuova tendenza di lungo termine caratterizzata dal deterioramento del commercio bilaterale concausato dalla rapida affermazione della Cina nel comparto dei veicoli elettrici.

Questi chiari, inequivocabili segnali di deindustrializzazione vanno per di più a coniugarsi con una lunga catena di fallimenti aziendali, i cui singoli anelli sono costituiti da società storiche di tutto rispetto quali la Eisenwerk Erla (siderurgia), Fleischerei Röhrs (macelleria), Weck GmbH & Co. (industria del vetro), Klingel (servizi postali) e Hofer Spinnerei Neuhof (servizi postali).

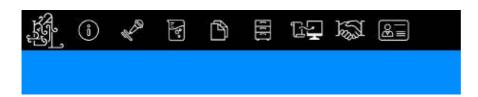
Il risultato, a cui concorre anche l'afflusso massiccio di rifugiati – oltre un milione di persone – dall'Ucraina, è un incremento sensibile del tasso di disoccupazione, registrato su base annua in tutti e 16 i Land tedeschi, assieme a un calo della spesa alimentare delle famiglie tedesche e a un incremento alquanto rilevante degli indici di gradimento da parte del partito radicale Alternative für Deutschland (Afd).

Agli occhi degli studiosi dell'Iw, la situazione appare talmente critica da indurli a parlare di «*inizio della deindustrializzazione*» della Germania e dell'Unione Europea nel suo complesso. Per la quale il crollo dell'export si combina all'incremento delle spese per il pagamento degli onerosissimi approvvigionamenti energetici statunitensi, il sovvenzionamento dell'energia ad imprese e famiglie e la ricostituzione dei depositi di armi svuotati dalle consegne a fondo perduto all'Ucraina, da realizzare in larghissima parte mediante l'acquisto di sistemi d'arma fabbricati dal "complesso militar-industriale" Usa. I quali, come contropartita, sembrano orientati a concedere alla società tedesca Rheinmetall il *placet* per la produzione di componenti degli F-35 presso un nuovo stabilimento da oltre 400 dipendenti che dovrebbe sorgere nelle vicinanze dell'aeroporto di Weeze, nel distretto di Kleve. Un esempio lampante dei tanti "scambi ineguali" di respiro transatlantico a cui nel corso degli ultimi tempi l'Unione Europea va piegandosi sempre più spesso. Al punto da indurre un *think-tank* "insospettabile" come l'European Council on Foreign Relations a parlare di "arte (europea) del vassallaggio" e di "americanizzazione dell'Europa", chiamata da Washington non sono a recidere la vitale arteria energetica con la Russia, ma anche a «sos*tenere la politica industriale degli Stati Uniti e contribuire a garantire il dominio tecnologico americano nei confronti della Cina […] circoscrivendo le relazioni economiche con la Repubblica Popolare Cinese in base alle limitazioni imposte dagli Usa*».

Il deficit commerciale di dimensioni stratosferiche, pari alla cifra record di 432 miliardi di euro, registrato dall'Unione Europea nel 2022 scaturisce in parte tutt'altro che irrilevante dal declassamento del "vecchio continente" a un ruolo meramente ancillare rispetto agli Usa e alle loro strategie, e rischia per le medesime ragioni di cristallizzarsi fino ad assumere un carattere strutturale. Con il risultato di comprimere il tasso di cambio dell'euro rispetto al dollaro, falcidiando il potere d'acquisto dei lavoratori europei e costringendo i governi a ulteriori tagli della spesa pubblica. Ad adottare cioè programmi modellati sul calco di quello messo a punto di recente dall'esecutivo guidato da Olaf Scholz, comprensivo di una drastica riduzione dei fondi verso tutti i settori ad esclusione di quello militare. Una manovra di bilancio bollata dall'economista Marcel Fratzscher come «economicamente imprudente, anti-sociale e strategicamente controproducente», ma resa in una certa misura necessaria dalla situazione finanziariamente critica in cui versa la Germania. Lo si evince in maniera lampante dalle dichiarazioni rese lo scorso giugno dal ministro delle Finanze tedesco Christian Lindner al quotidiano «Die Welt», secondo cui il Paese non si trova nelle condizioni che di stanziare contributi aggiuntivi al bilancio dell'Unione Europea. Anche perché potrebbe essere costretto ad organizzare un'operazione di salvataggio della Bundesbank, lo storico guardiano dell'ortodossia ordoliberale su cui gravano perdite pari ad oltre 650 miliardi di euro connesse al deprezzamento dei titoli di Stato in proprio possesso, verificatosi per effetto del rialzo progressivo dei tassi di interesse ad opera della Banca Centrale Europea – un fenomeno speculare a quello che ha portato First Republic Bank, Silicon Valley Bank ed altri istituti di credito statunitensi alla bancarotta.

Per la "locomotiva europea", e a ricasco per l'intera "periferia fordista" di scala transnazionale saldamente integrata nella catena del valore tedesca, si prospettano tempi piuttosto cupi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25959-giacomo-gabellini-il-crepuscolo-economico-della-germania-e-dell-europa.html

----

Ecosistemi cognitivi : Ovvero l'individuo come rete autopoietica / di Raffaele Guarino

"Il mondo è come te lo metti in testa"

Nel film *Everything everywhere all at once,* la protagonista scopre l'esistenza di alcuni universi paralleli generati dopo ogni scelta avvenuta nel corso della sua vita. Ognuno di questi rappresenta una versione di lei che ha preso esattamente la decisione opposta. Attraverso una tecnologia sviluppata in uno di questi universi, Michelle Yeoh ha la possibilità di fare visita alle diverse versioni di sé e acquisirne le capacità e le competenze. Le *sliding doors*, come il trasferimento della mente in corpi diversi, rappresentano uno dei *topoi* più diffusi nel panorama fantascientifico e sono, per questa ragione, perfette rappresentazioni sia delle fantasie più diffuse che del metodo scientifico maggiormente affermato basato sulla separazione tra soggetto e oggetto. In questo caso, la trama del film è un utile stratagemma per mettere in risalto quei caratteri del pensiero che riguardano i concetti di individuo e degli universi spazio-temporali che questo attraversa. La possibilità di trasferimento della propria individualità in corpi diversi presuppone, infatti, la possibile separazione tra il processo cognitivo, affidato dall'immaginario collettivo al cervello, e la macchina motrice, ovvero il corpo. Non è un caso che nel film la tecnologia che consente il trasferimento sia un dispositivo da indossare proprio sulla testa. Da questa prospettiva, il sistema nervoso è la sede del governo centrale dell'individualità e può essere ospitato da diverse macchine corporee da utilizzare in base alle informazioni in suo possesso. In questa visione si presuppone anche che i prodotti dei processi cognitivi, come per esempio le abilità nella lotta, siano codificati in una sequenza di informazioni acquisibili da chiunque sia in grado di decifrarla.

Infine, gli ambienti che questo attraversa, gli universi paralleli, sono preesistenti alla sua comparsa. In questo saggio, non si intende dimostrare l'ovvia impossibilità fisica di tutto ciò, quanto piuttosto sfidare quel dualismo cognitivo che permette di separare l'individuo dalla sua individualità, la mente dalla sua materialità corporea, ovvero il processo cognitivo dalla sua materializzazione. Lo stesso dualismo che consente la separazione dell'individuo dal suo ambiente. Nel farlo, si vuole analizzare ciò che caratterizza tutti i sistemi viventi, cercando di portare alla luce come la cognizione non sia una prerogativa umana, né soltanto degli organismi dotati di sistema nervoso. Infatti, come afferma Maturana, «i sistemi viventi sono sistemi cognitivi, e il vivere in quanto processo è un processo di cognizione».11Humberto R. Maturana, Francisco J. Varela, *Autopoiesi e cognizione: la realizzazione del vivente*, Marsilio, Padova, 1985.

L'articolo prende avvio da una rilettura delle teorie dell'autopoiesi, al fine di analizzare i sistemi biologici nel loro rapporto coevolutivo con l'ambiente abiotico. Attraverso la lente della biologia cognitiva, si intende analizzare i concetti di "individuo" e "individualità" in un'ottica ecosistemica, ovvero come prodotto di una rete, ma, allo stesso tempo, appartenenti a una rete più grande, quella dei sistemi viventi. Per questa ragione, si è voluto esplorare l'ipotesi di considerare l'individuo come un sistema complesso e la relativa individualità come una proprietà emergente dello stesso sistema. Le proprietà emergenti fanno riferimento alle capacità che un sistema sviluppa ma che non possono essere attribuite a nessuna delle sue componenti. Un totale maggiore della somma delle parti. Come vedremo più avanti, la rilettura delle teorie dell'autopoiesi consente di risemantizzare problemi riguardanti l'individuo e sé stesso, l'individuo e le sue interazioni con l'ambiente e altre forme di vita, nonché l'individuo e la società che integra. Da questo punto di vista non è possibile separare una sorta di individualità da un corpo ospitante perché l'individualità è perennemente prodotta dal sistema in tutte le sue dimensioni. Attraverso la lettura dei sistemi in termini di reti auto-organizzate e auto-producenti è possibile decentralizzare il processo cognitivo, spodestando il sistema nervoso, e riabilitare la cognizione in chiave psicologica, piuttosto che logica.

Se rivolgiamo lo sguardo al passato, possiamo notare come la biologia sia stata spesso utilizzata come argomentazione per supportare teorie sociali. Lo sviluppo e l'adozione da più parti dei concetti di "evoluzione" e di "selezione naturale", così come formulati da Darwin, sono serviti per giustificare scientificamente la subordinazione degli individui alla specie. Da questo punto di vista, sembrò che il ruolo degli individui fosse unicamente quello di contribuire alla perpetuazione della specie e, quindi, che tutto quanto si dovesse fare, tutto ciò che le istituzioni sociali dovessero fare, fosse lasciare che i fenomeni naturali seguissero il loro corso.

In effetti, le idee di competizione per le risorse e di adeguatezza al contesto naturale fittavano perfettamente con una società fondata sulla discriminazione economica. Inoltre, la sottomissione degli individui alla specie era perfetta per legittimare diversi tipi di sottomissioni: quella dell'individuo allo stato e alla società, ma anche la subordinazione tra individui per status sociale e, specialmente, per genere. In questo modo, la biologia forniva la giustificazione scientifica delle strutture economiche e sociali che producevano (e producono) schiavitù, disuguaglianze economiche e deprivazioni materiali. Come vedremo nel testo, i concetti introdotti da Maturana e Varela riguardo la fenomenologia biologica ribaltano la prospettiva: senza individui non vi è alcuna specie. L'enfasi posta dagli autori sull'organizzazione dei sistemi viventi piuttosto che sulle proprietà delle parti che li compongono permette, a mio avviso, di compiere un salto da una conoscenza oggettuale, tipica del modello cartesiano, a una relazionale, tipica invece degli approcci ecologici e olistici. Come infatti affermano gli stessi autori, «biologicamente gli individui non sono trascurabili» (Maturana e Varela, 1985 – p.177).

"Tutto quello che è detto è detto da un osservatore"

Inizia così il terzo capitolo del saggio *Biologia della cognizione* di Humberto Maturana. Quello che potrebbe sembrare un tentativo di giustificazione rappresenta piuttosto il vero e proprio fondamento epistemologico delle teorie biologiche successivamente esposte. Maturana ci tiene a evidenziare come ogni analisi, specie di tipo scientifico, sia innanzitutto il frutto di un processo cognitivo di un sistema vivente che, in quanto tale, è "ingabbiato" all'interno di un dominio cognitivo sia bio-fisico che socioculturale. L'anatomia del corpo umano, infatti, definisce un preciso range di esperienze attraversabili, un dominio di interazioni possibili. Il corpo umano, per esempio, può percepire la luce esclusivamente entro determinate frequenze d'onda, può sopportare solo specifici gradienti di temperatura e percepire unicamente ciò che è compatibile con le proprie superfici sensorie e ricettive. Allo stesso tempo, l'universo di idee, concetti e pensieri sviluppati nel corso dell'evoluzione umana, in modo geograficamente differente, influenzano il modo in cui le interazioni esperibili sono interpretate. La comprensione di ogni fenomeno biologico non può, quindi, fare a meno di rendere conto del ruolo dell'osservatore nell'osservazione dell'oggetto osservato. In questo modo, il dominio cognitivo dell'osservatore consente di definire ciò che può e ciò che non può essere osservato come ciò che può e ciò che non può essere spiegato attraverso un dato corpo di concetti teorici. Questo perché il processo cognitivo risiede nella capacità di distinzione, ovvero di differenziare un'unità dallo sfondo dal quale lo si distingue, attribuendo sia all'unità che allo sfondo le proprietà che specificano la loro separabilità.

Il saggio *Autopoiesi. L'organizzazione del vivente* di Maturana e Varela comincia proprio così: «Un universo nasce quando uno spazio è tagliato in due. Un'unità è definita» (Maturana e Varela, 1985 p.125). Il fondamento epistemologico risiede qui. Tale distinzione fa tuttavia riferimento al dominio cognitivo dell'osservatore e non dell'osservato. Attraverso questa prospettiva è possibile, per esempio, analizzare il funzionamento del sistema cardiocircolatorio, distinguendo le parti che lo compongono e definendone le funzioni. Le proprietà che il sistema sviluppa se considerato nel suo insieme, però, non possono essere comprese se non poste nel contesto dell'intero funzionamento del corpo umano. Allo stesso modo, le funzioni ecosistemiche svolte da una specie all'interno di una nicchia ecologica possono essere descritte attraverso la morfologia dei corpi biologici in cui si materializzano, ma non possono essere comprese se la specie non è posta nel contesto ecosistemico che occupa. In generale, possiamo affermare che è possibile analizzare un sistema scomponendolo nelle sue parti e stabilire così tra di loro relazioni, funzionali e non, che li legano. È necessario, però, fissare nella mente che le relazioni così descritte fanno riferimento esclusivamente al dominio cognitivo dell'osservatore e non hanno nulla a che vedere con l'organizzazione del sistema in sé. In altre parole, le relazioni sono formate da categorie cognitive che sono proprie del sistema biologico che le ha prodotte e che osserva il fenomeno. È solo e soltanto l'osservatore che può descrivere lo scopo e la funzione delle parti, che esistono, quindi, unicamente per

ragioni descrittive, ovvero epistemologiche. Le componenti non esistono in funzione di un altro componente da alimentare o come prodotto di un sistema alimentante, tantomeno per la totalità del sistema che solo l'osservatore esterno può osservare: il componente esiste per sé. Detto in altre parole, le componenti sono un espediente linguistico adottato dall'osservatore, da noi, in questo caso, per rendere comprensibile il funzionamento del sistema. Non è un caso, infatti, che l'anatomia dei corpi umani sia stata analizzata inizialmente sui cadaveri permettendo così di stabilire nessi meccanici tra i vari sistemi digerenti, cardiocircolatori, nervoso e immunitario.22Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano, 2012.

Le proprietà di un corpo umano vivo sono però maggiori di quelle che è possibile osservare in un cadavere. Quando un osservatore analizza un'unità in parti, distrugge quelle relazioni reali che sono significanti per la loro caratterizzazione. Un corpo umano vivo, ma in generale ogni sistema vivente, deve necessariamente essere analizzato nel suo dominio fenomenologico, ovvero quando è vivo, quindi all'interno del campo delle sue interazioni possibili, interne ed esterne. Solo in questo modo è possibile far emergere il carattere peculiare della vita, ovvero quello di essere una rete autopoietica.

Se consideriamo la struttura di una macchina, qualsiasi essa sia, vivente o non, possiamo definire le relazioni di costituzione (di cosa è fatta), di specificazione (cosa fanno le parti) e di ordine (ovvero la concatenazione di processi) che ne spiegano il funzionamento. Il discrimine che fa della macchina un sistema vivente è il processo produttivo delle sue parti. Una bicicletta, infatti, necessita di processi produttivi indipendenti che ne consentano la costituzione. In un sistema vivente, invece, le componenti sono prodotte internamente dalla macchina stessa. Per questo motivo, una bicicletta è un sistema allopoietico, perché trova fuori da sé l'origine e il fine del suo funzionamento. All'interno dei corpi umani, ogni sistema può essere considerato allopoietico se visto in funzione dell'intero sistema. È il caso visto precedentemente nell'analisi dei cadaveri. Tuttavia, se analizzati come sistema in sé, ognuno di essi può essere considerato come un sistema autopoietico, perché riproduce sé stesso autonomamente. Ogni organo, come per esempio il cuore, può essere visto come sistema autopoietico, perché rigenera al suo interno le sue componenti assicurandosi l'automantenimento. Lo stesso organo, lo stesso cuore, è formato al suo interno da unità autopoietiche, le singole cellule, che si riproducono attraverso processi diversi ma in grado di mantenere la stessa auto-organizzazione.33Fritjof Capra, Pier Luigi Luisi, *Vita e natura: una visione sistemica*, Aboca Edizioni, Milano, 2014.

L'intero sistema, l'intero corpo, infine, può essere considerato come sistema autopoietico perché riproduce le proprie componenti all'interno dei suoi confini garantendosi il mantenimento. L'autopoiesi è persino alla base di una delle principali teorie riguardo l'origine della vita sul nostro pianeta.44Lynn Margulis, *Symbiosis in cell evolution: Life and its environment on the early earth*, W.H. Freeman & Company, US, 1981.

Seguendo tale teoria, la comparsa delle cellule nucleate fu originata grazie alla capacità di una cellula di sviluppare la propria autopoiesi all'interno di una cellula simile. Il perdurare di questa interazione ha così permesso la formazione di un sistema dotato di un grado di complessità superiore e che questo si sia successivamente evoluto, allo stesso modo, in configurazioni multicellulari.

i sistemi viventi come reti autopoietiche

La definizione dei sistemi viventi come reti autopoietiche ha conseguenze fondamentali. Innanzitutto, il sistema vivente così definito è un sistema auto-organizzato, ovvero non è sotto il controllo e il dominio cognitivo dell'osservatore, come abbiamo visto, che ne stabilisce scopo e funzione rispetto al suo punto di vista, ma non è nemmeno semplicemente esplicabile attraverso il contenuto genetico delle sue parti. La genetica, infatti, può "solo" specificare il dominio delle interazioni che il sistema può attraversare e il range di deformazioni che può

sopportare, senza disintegrarsi, ma non determina in nessun caso la fenomenologia del sistema stesso. Tutto il dispiegarsi del sistema è necessariamente subordinato al mantenimento della circolarità di base. Questo concetto è più ampio della semplice visione di "istinto di sopravvivenza", in quanto non solo presuppone un carattere conservativo dell'auto-organizzazione, il restare in vita, ma è anche, se non soprattutto, il carattere innovativo. Il carattere che determina evoluzione e trasformazione dell'autopoiesi è proprio il processo cognitivo che, come vedremo, non è un accumularsi di informazioni, quanto piuttosto il processo di interazioni ripetute con l'ambiente.

Infine, è utile considerare un aspetto dell'autopoiesi che ha ripercussioni anche sull'interpretazione dell'attuale crisi ecologica. Perché una rete autopoietica sopravviva è necessario che sia garantita l'autopoiesi delle sue componenti, ovvero che siano assicurati i suoi processi di (ri)produzione. La capacità di autoregolazione fa sì che il sistema si trovi sempre dentro parametri chimico-fisici che ne permettono la sopravvivenza e l'autopoiesi delle sue parti. In ogni caso, l'autoregolazione non è funzione di nessuno di questi parametri che non possono rappresentarne la variabile critica. Se prendiamo per esempio i corpi umani, spesso la temperatura è utilizzata come indicatore dello stato di salute dell'individuo. Si potrebbe quindi pensare che la capacità omeostatica del corpo sia quella di mantenere la temperatura entro questo determinato range. In realtà, per quanto questo sia anche vero, la capacità omeostatica è ancora più complessa. Essa risiede proprio nell'abilità del sistema vivente di mantenere la circolarità di tutti quei processi (ri)produttivi interni in modo tale che il sistema, nel suo complesso, non superi mai le soglie critiche non solo di temperatura ma anche di pressione sanguigna, peso corporeo, densità di grasso eccetera. Si può rintracciare questa linea interpretativa anche quando allarghiamo lo sguardo all'attuale crisi climatica. Tutti gli accordi internazionali sul clima, infatti, hanno come obiettivo quello di evitare l'innalzamento della temperatura del pianeta Terra, individuando, quindi, in essa la variabile da tenere sotto controllo. Se non si considerano, però, i meccanismi di (ri)produzione del sistema Terra, specie umana e relativo sistema economico incluso, difficilmente questi obiettivi saranno raggiunti.55Alevgul H. Sorman, Mario Giampietro, *The energetic metabolism of societies and the degrowth paradigm: analyzing biophysical constraints and realities*, «Journal of cleaner production», 38, 2013, pp. 80-93.

L'individuo e l'*ambience* come accoppiamento strutturale

L'interpretazione dell'individuo come rete autopoietica permette di risignificare il concetto di selezione naturale all'origine delle teorie evoluzionistiche. Non si tratta più di considerare la pressione della selezione nei termini di vincoli ambientali esterni all'organismo per cui la capacità di adattamento determina una maggiore o minore possibilità di sopravvivenza. Si tratta, piuttosto, di considerare la rete autopoietica nei termini di accoppiamento, tra e con unità autopoietiche e non. Il processo cognitivo dei sistemi viventi si materializza, infatti, nella definizione di un campo di comportamenti che determinano un dominio chiuso di interazioni. Il processo cognitivo è alla base dell'accoppiamento perché si materializza nella condotta dell'organismo che induce un cambiamento negli organismi e nell'*ambience* con cui interagisce. In questo modo, il processo cognitivo non consiste nell'apprendimento di un universo indipendente, ma si realizza in un modo di condotta. Il comportamento, come processo cognitivo, è alla base della coevoluzione degli organismi viventi e la parte abiotica.

Ne deriva che le differenze tra specie in merito al processo cognitivo riguardano le possibili interazioni in cui possono entrare, ma non la natura del processo stesso. L'espediente linguistico è, per esempio, un dominio di interazioni possibile, ma non l'unico entro cui si muove il processo cognitivo. Il linguaggio naturale, d'altra parte, è proprio un adeguamento di comportamenti, è il dispiegarsi del processo cognitivo nel corso del tempo attraverso, appunto, il suo materializzarsi nel comportamento. Attraverso l'interazione, i sistemi viventi possono dare luogo a una concatenazione di comportamenti allacciati, ma è possibile che i sistemi viventi facciano di più. Mi riferisco a quello che, prima di imbattermi in Maturana e Varela, mi

piaceva chiamare un *universo semantico comune*. Attraverso questa formulazione intendevo riassumere quella serie di rappresentazioni ambientali che hanno permesso il co-evolversi di specie attraverso le più disparate forme, come per esempio le sinergie tra i funghi e le piante in una foresta, tra gli insetti e i vegetali, ma anche il salto di specie tra i lupi e i cani. Intendevo, cioè, un sistema di informazioni ambientali, temperatura, pressione, ma anche sistemi di idee che erano trasmesse ai propri simili e non. La lettura di Maturana e Varela ha sconvolto questa visione, complessificandola. Il linguaggio naturale non è, e non può essere, infatti, la denotazione di entità indipendenti. Esso è, piuttosto, l'adeguamento di comportamenti. Se intendessimo, infatti, il linguaggio come una trasmissione di informazioni, presupporremmo una univocità tra significante e significato, come avviene, per esempio, in tutto il linguaggio informatico. In questo caso, la comunicazione è prettamente denotativa perché la struttura inviante e la struttura ricevente devono necessariamente avere lo stesso dominio cognitivo, lo stesso codice interpretativo, perché ci sia interazione. Perché ci sia comunicazione tra i sistemi viventi, invece, non è necessario che il dominio cognitivo combaci, anche se è necessaria una parte coincidente.

«Se sembra accettabile parlare della trasmissione di informazioni nel parlare ordinario, ciò avviene perché chi parla, tacitamente, assume che l'ascoltatore sia identico a lui e quindi che egli abbia il suo stesso dominio cognitivo (ciò che non si dà mai), meravigliandosi quando sorge un "fraintendimento"» (Maturana e Varela, 1985 – p.88).

Maturana e Varela sostengono che il linguaggio naturale abbia, quindi, una natura connotativa.66Un esempio classico di differenza tra denotazione e connotazione è l'uso delle parole "padre", "patrigno", "genitore". Tutte queste *denotano* lo stesso significato, indicano cioè lo stesso concetto definibile attraverso un dizionario. La connotazione riguarda invece tutte le diverse accezioni, le varie interpretazioni, che l'uso del termine, in diversi contesti, può assumere a prescindere dalla loro codifica.

In questo modo, spostano l'attenzione da quello che era l'inviante dell'informazione a quello che era il ricevitore. Se il linguaggio si sostanzia in un comportamento, significa che un sistema vivente attraverso la sua condotta offre una descrizione del suo ambiente a un possibile osservatore. Quest'ultimo interpreta il comportamento del primo e può inferire da esso il "messaggio" che voleva essere trasmesso. L'utilizzo di "vecchie parole" risulta necessario per mostrare le differenze di approccio ma nasconde anche la necessità di una nuova grammatica ecologica. Maturana parla infatti del linguaggio come un "comportamento orientante" lasciando adito a facili ambiguità. Quello che potrebbe sembrare una sorta di eterodirezione indica in realtà soltanto che il comportamento, come materializzazione del linguaggio, come forma comunicativa, implica nel soggetto che entra in relazione l'obbligo di una scelta, quella interpretativa. È solo e soltanto in questo che il comportamento è orientante. Come scrive Maturana, infatti, «le interazioni linguistiche orientano l'ascoltatore entro il suo dominio cognitivo, ma non specificano il corso della condotta che ne seguirà» (Maturana e Varela, 1985 – p.101). Il secondo soggetto può sempre scegliere di non interagire in questo dominio linguistico. Se, invece, il secondo soggetto interagisce, essi acconsentono alla nascita di quello che Maturana e Varela chiamano un «dominio linguistico consensuale». È incredibilmente affascinante pensare che il consenso sia alla base della comunicazione, del linguaggio naturale, che sia un concetto che travalica la specie umana e sia invece alla base dell'evoluzione dei sistemi viventi. La creazione di un dominio linguistico consensuale, infatti, sostanzia l'accoppiamento strutturale in quanto permette il perdurare delle interazioni. Tutto ciò senza che avvenga la perdita di autonomia da parte dei soggetti interagenti, ma anzi, il linguaggio naturale, come sistema di interazioni, fa del consenso e della cooperazione le sue relazioni costituenti.

"Dopo questo, il mondo è un luogo diverso"

Lo stupore per quanto detto riguardo al linguaggio è ben riassunto da Stafford Beer, nell'introduzione al saggio *Autopoiesi. L'organizzazione del vivente*. Il concetto di informazione

e la relativa trasmissione attraverso codifica e decodifica rappresentavano, per tutto il movimento cibernetico, il fondamento epistemologico nonché il principio operativo. Non a caso, per la cibernetica, il dispiegarsi della vita poteva essere spiegato attraverso il contenuto informativo sintetizzato nel codice genetico. In questo modo, l'obiettivo della riproduzione era la preservazione delle informazioni, ovvero attraverso la trasmissione dei geni. Da questa prospettiva, l'invecchiamento e la morte dei tessuti, finanche la morte degli organismi, risultano insignificanti. La natura connotativa del linguaggio sconvolge questa visione perché il codice genetico non ha un vero e proprio contenuto informativo ma specifica unicamente un dominio fenomenologico per l'organismo. Ciò assume ancora maggiore importanza se pensiamo alle recenti scoperte dell'epigenetica secondo cui i principali determinanti del dispiegarsi della vita di un organismo sono da ricercarsi proprio in quella parte del DNA che non codifica le proteine necessarie alla sua riproduzione. L'epigenetica ha, infatti, dimostrato che è proprio l'interazione tra l'organismo e il proprio ambiente a permettere l'attivazione o l'inibizione di enzimi in maniera situazionale e non aprioristica come ha da sempre sostenuto la genetica.77Margaret Lock, *Recovering the body*, «Annual Review of Anthropology», 46, 2017, pp. 1-14.

Come conclude lo stesso Beer: «La natura non ha a che fare con i codici: noi osservatori inventiamo codici per codificare ciò che riguarda la natura» (Maturana e Varela, 1985 – p.120).

Se il dispiegarsi della vita non è da riferirsi al contenuto genetico/informativo, allora i concetti di "riproduzione" e di "evoluzione" assumono un nuovo significato. Evidentemente, entrambi sono responsabili della diversità delle forme con cui i sistemi viventi si materializzano, ma il loro ruolo è subordinato alla produzione dell'unità nella sua organizzazione circolare-autopoietica. La sovversione dell'individuo nei confronti della specie risemantizza il significato dell'evoluzione e della riproduzione biologica nella storia naturale. Come affermano Maturana e Varela:

«La riproduzione richiede l'esistenza di un'unità da riprodurre, ed è necessariamente secondaria all'istituzione di una tale unità; l'evoluzione richiede la riproduzione e la possibilità di cambiamento, attraverso la riproduzione di ciò che evolve, ed è necessariamente secondaria all'istituzione della riproduzione» (Maturana e Varela, 1985 – p. 153).

In quella che, a mio avviso, sembra essere una risposta all'antica questione del "è nato prima l'uovo o la gallina?", risiedono conseguenze che travalicano i confini della biologia. Se il ruolo dell'individuo non è la perpetuazione della specie, allora la riproduzione non può che essere parte della stessa rete autopoietica che (ri)produce l'unità"…Se il ruolo dell'individuo non è la perpetuazione della specie, allora la riproduzione non può che essere parte della stessa rete autopoietica che (ri)produce l'unità": «La sua origine deve essere vista e capita come secondaria e indipendente dall'origine dell'organizzazione vivente» (Maturana e Varela, 1985 – p. 157). Le unità prodotte e quelle producenti sono entità indipendenti ma sono "figlie" dello stesso processo, di cui entrambe sono "componenti" costitutive. Maturana e Varela parlano, infatti, di "complicazione dell'unità", un'espressione che fa un po' sorridere perché, oltre a richiamare la complessità della riproduzione in tutte le sue sfere, esprime anche, nella sua semplicità, la vera natura del processo riproduttivo per l'unità, ovvero come un processo interno alla vita dell'individuo. Non il suo fine, né la funzione a cui aspira, ma un processo interno, che, non essendo costituente, può avvenire come non avvenire, senza per questo necessariamente compromettere la prosecuzione della specie. L'auto-riproduzione è semplicemente la materializzazione di una fenomenologia sempre nuova e, in ogni caso, in qualche modo, unica.

La sovversione dell'individuo nei confronti della specie ha forti implicazioni anche riguardo il ruolo di genere all'interno della specie umana. Il carattere patriarcale dell'attuale sistema economico ha, infatti, storicamente affidato il lavoro e la cura necessaria alla auto-riproduzione unicamente alle "femmine" della specie. In questo modo, sono stati giustificati interi istituti sociali volti alla limitazione delle libertà individuali delle donne al fine di garantire la trasmissione genetica. In realtà, la subordinazione dell'individuo alla specie non ha fatto

nient'altro che garantire la sopravvivenza di quei meccanismi gerarchici di sopraffazione necessari al mantenimento del potere da parte di chi (tendenzialmente uomini) occupava le alte sfere delle istituzioni sociali che rappresentavano determinati ideali. D'altra parte, la lettura autopoietica afferma che l'autonomia e l'autodeterminazione dell'individuo sono caratteri necessari, e non accidentali, di un sistema sociale. In questo modo, comprendiamo come l'autopoiesi possa rappresentare un interessante punto di caduta comune per l'analisi delle forze di riproduzione umane ed extra-umane.88Stefania Barca, *Forces of reproduction: Notes for a counter-hegemonic Anthropocene*, Cambridge University Press, 2020.

E se anche il capitalismo fosse una rete autopoietica?

Il concetto di rete autopoietica è di una forza dirompente in quanto può essere utilizzato per spiegare il funzionamento dei sistemi viventi dal livello microbiotico a quello multicellulare. Maturana e Varela, primi tra tutti, si sono interrogati quindi sulla possibilità di traslare lo stesso concetto sulle reti sociali. In altri termini, la domanda che si pongono è se la società può essere o meno considerata una rete autopoietica. I due autori, in questo caso, non concordano sulla risposta da dare e si limitano a esporre le ragioni di questa loro divergenza. Come abbiamo detto, i sistemi autopoietici (e non) possono integrarsi tra loro andando a formare sistemi di secondo ordine. In questo caso, gli individui, nella loro autopoiesi, rivestono il ruolo, allopoietico, di mantenimento della circolarità di base per il sistema di ordine superiore. Queste considerazioni portano, inevitabilmente, a un interrogativo di tipo logico che possiamo riassumere così: i casi sono due: a) se la società è una rete autopoietica, allora l'autopoiesi delle componenti, degli individui, è una condizione necessaria. La modalità con cui l'autopoiesi sociale si materializza, in termini culturali e politici, è allora peculiare al sistema sociale in oggetto, e non intrinseca a essa, ovvero non si riferisce alla sua organizzazione circolare. Tuttavia, b) se non consideriamo i sistemi sociali come rete autopoietiche, allora l'autopoiesi individuale diventa intrinsecamente non necessaria. La prima fa riferimento alla posizione di Maturana, mentre la seconda a quella di Varela.

La domanda è se la società può essere o meno considerata una rete autopoietica

Ciò su cui si interrogano i due autori fa riferimento al modo di (ri)produzione (economico e sociale) in cui si materializza un sistema sociale. A mio avviso, nella versione di Maturana è possibile scovare quel tratto di marxismo in cui si dimostra, attraverso la nota legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, che un sistema votato all'accrescimento del profitto tende a mantenere ai livelli di sussistenza quella parte del lavoro vivo (gli individui-lavoratori/-trici). Inoltre, riconoscere il meccanismo di auto-riproduzione degli individui come determinanti nella costituzione di un sistema sociale permette di riconoscere:

1) il lavoro necessario nella riproduzione della forza-lavoro, come tutta la prima ondata del femminismo degli anni '70 ha provato a ribadire;99Silvia Federici, *Calibano e la strega: le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano, 2020.

2) il lavoro necessario nella riproduzione degli ecosistemi, operato da una moltitudine di agenti extra-umani che l'appropriazione capitalista deve necessariamente non riconoscere (e quindi non valutare/pagare) perché vi sia profitto.1010Jason Moore, *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, Verso Books, London, 2015.

D'altra parte, Varela potrebbe obiettare che, se il capitalismo, come sistema sociale, deve necessariamente distruggere gli ecosistemi, oltre agli individui umani, perché sia funzionante, allora questo non può essere considerato come una rete autopoietica, perché può fare a meno, in qualche modo, delle sue componenti per sopravvivere.

Personalmente credo che l'interpretazione autopoietica dei sistemi sociali sia di aiuto nella sintesi di un pensiero ecologico in grado di analizzare la rete della vita comprendendo il modo di produzione della specie umana."…Personalmente credo che l'interpretazione autopoietica dei

sistemi sociali sia di aiuto nella sintesi di un pensiero ecologico in grado di analizzare la rete della vita comprendendo il modo di produzione della specie umana." Probabilmente, il fatto che più sconcerta da questo punto di vista è che, se consideriamo il sistema produttivo come un sistema autopoietico, allora dobbiamo accettare che questo sia in qualche modo "vivo", per quanto questa definizione ci suoni strana. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che abbiamo sempre dato alla vita quella accezione storica di evoluzione delle specie che non considera l'individualità, l'autonomia e l'autodeterminazione dei suoi individui. D'altra parte, se un'istituzione sociale è autopoietica, allora questa è dotata di un'individualità nel senso biologico che abbiamo visto prima: «Non è solo l'assemblaggio casuale di parti interessate» (Maturana e Varela, 1985 – p. 123). Tuttavia, credo che l'interpretazione autopoietica apra a nuove frontiere di lotta in cui esseri umani e non sono chiamati alla definizione di un nuovo dominio linguistico consensuale. Un dominio in cui l'autopoiesi di un'unità crea l'ambiente idoneo all'autopoiesi di tutte le altre unità. Un universo in cui i concetti di individuo, specie, ma anche territorio, stato-nazione, assumono un nuovo significato. Una risignificazione che coinvolge la moltitudine delle forme di vita extra-umane nelle forme dell'accoppiamento strutturale in cui cooperazione e consenso sono elementi costituenti.

«Una società umana, nella quale vedere tutti gli esseri umani equivalenti a sé stessi e amarli, è operativamente legittima senza che si domandi loro una rinunzia di individualità e autonomia maggiore di quanto uno possa accettare per sé stesso mentre la integra come osservatore – è un prodotto dell'arte umana, cioè, una società artificiale che ammette cambiamento e accetta ogni essere umano come indispensabile. Una tale società è necessariamente una società non gerarchica per la quale tutte le relazioni di ordine sono costitutivamente transitorie e circostanziali nella creazione di relazioni che continuamente negano l'istituzionalizzazione dell'abuso umano. Una tale società è nella sua essenza una società anarchica, una società fatta per e da osservatori che non rinuncerebbero alla loro condizione di osservatori in quanto loro unica pretesa alla libertà sociale e al mutuo rispetto» (Maturana e Varela, 1985 – p. 44).

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/25960-raffaele-guarino-ecosistemi-cognitivi.html

----

Capitale e lavoro: un conflitto di struttura / di Roberto Romano

La relazione tra capitale e lavoro varia nel tempo e a seconda dei Paesi. Negli ultimi anni il nostro è l'unico Paese tra i fondatori dell'Unione europea in cui il risultato lordo di gestione (cioè i profitti) è sistematicamente più alto del reddito da lavoro in rapporto al Pil

Il conflitto capitale-lavoro ha una storia molto lunga. Nel tempo è cambiato il contenuto di sapere e saper fare di capitale e lavoro[1]; sostanzialmente il primo come il secondo sono figli della società che evolve nei diritti, nella percezione del ben-essere e, soprattutto, dei diritti di seconda generazione descritti da Norberto Bobbio[2]. Questi diritti sono ancora oggi un asse importante della società moderna. Certamente sono indeboliti, ma la spesa pubblica per i cosiddetti "beni di merito" (scuola, sanità, previdenza e assistenza in caso di perdita del posto di lavoro) sono una parte cospicua della spesa pubblica. I "beni di merito" dovrebbero e potrebbero essere più elevati se passasse l'idea (giusta) che le tasse sono un diritto, ma l'attuale dimensione della spesa pubblica rimane comunque importante.

Il capitale ha tratto certamente giovamento dell'intervento pubblico; anche il lavoro ha beneficiato dell'attivismo dello Stato, almeno storicamente, ma la recente struttura del capitale nazionale ed europeo registra una difficoltà di sistema importante.

La contabilità nazionale

La contabilità nazionale è fondamentale per analizzare il flusso del reddito sia dal lato della domanda e sia dal lato dell'offerta, così come è fondamentale per studiare la ripartizione dello stesso reddito tra i diversi soggetti economici. La contabilità nazionale, inoltre, permette di osservare la ripartizione del reddito. Il reddito nazionale è costituito dalla somma dei redditi da lavoro (salari e stipendi – W – al lordo dei contributi sociali), dalla rendita (R) per l'affitto di proprietà (terreni, case, ecc.), dai profitti (P) che comprendono tutte le remunerazioni non altrove classificate (interessi, dividendi, ecc.):

dove W sono i salari; R sono il reddito da proprietà e similari; P sono tutte le altre remunerazioni.

Questa sintetica descrizione della contabilità dal lato del reddito permette di capire e comprendere il peso e il ruolo economico dei soggetti sociali nella ripartizione del reddito. È una sorta di cartina del "potere" (disuguaglianza) dei soggetti coinvolti. Il riferimento più prezioso per catturare il senso profondo di "potere" è quello di Alessandro Roncaglia nella sua ultima pubblicazione[3].

Inoltre, la comparazione tra diversi Paesi (Francia, Germania, Italia e Spagna) tra il 2000 e il 2022 permette di verificare affinità e diversità di struttura nella ripartizione del reddito disponibile. Questa metodologia aiuta anche a comprendere i punti di debolezza e forza delle rispettive economie.

Tra narrazione e realtà

I grafici relativi alla ripartizione del reddito di Francia, Germania, Italia e Spagna, sono costruiti partendo dalla banca dati OECD[4] e restituiscono il peso percentuale sul PIL del reddito da

Lavoro, Profitti e Rendita.

Il reddito da lavoro è fondamentale per sostenere i consumi, e sono alla base delle aspettative delle imprese per delineare gli investimenti necessari tesi a soddisfare (nel tempo futuro) questi consumi che mutano contenuto assieme al reddito disponibile (Legge di Engel). Questa domanda interna diventa strategica tanto più la globalizzazione sembrerebbe lasciare lo spazio ad una sorta di riorganizzazione della catena del valore, così gravemente compromessa dalla pandemia e dalla guerra in Ucraina.

Rispetto ai Paesi considerati, l'Italia è il Paese con la quota del reddito da lavoro sul PIL più contenuta. È migliorata nel tempo: passa dal 36% del 2000 al 41% del 2022, ma il livello degli altri Paesi è sempre molto prossimo al 50% del Pil. Se consideriamo solo il 2022, il reddito da lavoro sul PIL è pari al 52% in Francia e Germania e al 47% in Spagna.

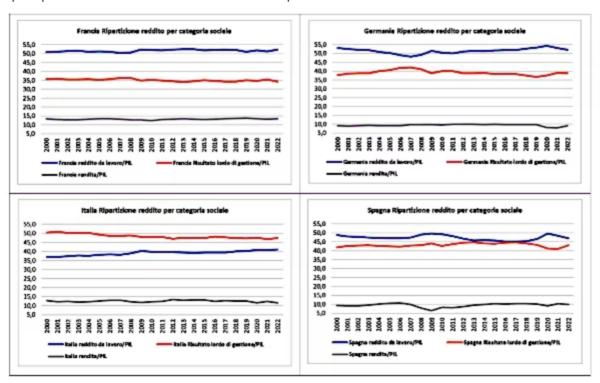
Al netto delle necessarie riflessioni economiche e sociali per comprendere questa divergenza, è opportuno sottolineare che la pressione fiscale non ha fondamentalmente nessuna colpa. In effetti, il costo del lavoro di Francia e Germania, così come il livello della pressione fiscale, sono significativamente più alti di quella italiana. In Italia sembrerebbe emergere un problema di struttura nel mercato che richiama le intuizioni di Anthony Barnes Atkinson[5].

Il *profitto*, cioè il risultato lordo di gestione in rapporto al PIL, restituisce un quadro economico poco noto che meriterebbe però di una migliore analisi. L'Italia è l'unico Paese tra quelli considerati in cui il risultato lordo di gestione (profitti) è sistematicamente più alti del reddito da lavoro sul PIL. È sicuramente vero che tra il 2000 e il 2022 è diminuito in rapporto al Pil, passando dal 50 al 47% del PIL in Italia, a cui è corrisposto un miglioramento del reddito da lavoro, ma questo livello è "smisurato" rispetto a quello dei paesi considerati: in Francia passa dal 36 al 34% tra il 2000 e il 2022, in Germania dal 38% del 2000 al 39% del 2022, in Spagna dal 42 al 43% del PIL tra il 2000 e il 2022. Ciò solleva delle questioni economiche e sociali fondamentali, tanto più che i livelli di profitto nazionale non sembrano aver favorito gli investimenti, i quali sono inferiori di oltre quattro punti di Pil rispetto ai Paesi analizzati.

Questa immagine nazionale di alti profitti e bassi salari richiama le considerazioni di uno dei più grandi economisti nazionali (Sylos Labini)[6] circa la necessità di accrescere i salari per stimolare gli investimenti delle imprese. In effetti, gli investimenti nazionali in rapporto al PIL sono più bassi della media europea di almeno cinque punti di PIL, ma la domanda che possiamo farci è la seguente: perché gli investimenti nazionali sono più contenuti della media europea? La narrazione corrente denuncia questo fenomeno come la prova della inettitudine del capitale, sostanzialmente attribuibile alla contrazione del costo del lavoro che avrebbe permesso di conseguire dei profitti importanti nel tempo. Qualcosa di vero in questa narrazione è sicuramente vera, ma forse c'è qualcosa di più grave e pericoloso per l'Italia. La dinamica degli investimenti, storicamente, è correlata alle aspettative degli imprenditori (keynes) ed è per lo più determinata dalla necessità delle stesse imprese di anticipare e/o spiazzare i concorrenti nella realizzazione di nuovi beni e servizi. Grazie agli investimenti le imprese, sostanzialmente, cercano di conquistare quote di mercato sui diretti concorrenti al fine di estrarre un profitto maggiore.

Perché le imprese italiane allora non investono quanto e come quelle europee per "rubare" quote di mercato? Questa è una domanda più che legittima e solleva molti interrogativi sulla natura e struttura del capitale nazionale. Da un lato il sistema delle imprese nazionale immagina sé medesimo come residuale nel consesso europeo, dall'altro lato restituisce anche l'immagine di una struttura economica che necessita di minori investimenti, data la propria specializzazione produttiva. In altri termini, investire di più per il sistema economico nazionale sembra essere un non-senso, data l'attuale specializzazione produttiva che soddisfa una domanda sostanzialmente declinante. Più precisamente, il cosidetto Made in Italy soddisfa una domanda via via sempre più contenuta, mentre la domanda di beni e servizi a maggiore contenuto tecnologico registra tassi di crescita importanti e sicuramente maggiori dell'*italian style*.

Una qualificazione di *rendita* sarebbe necessaria. La rendita nella contabilità nazionale è sempre residuale tra il 9 e il 14% del PIL, ma non sembra coerente con il concetto di rendita che nel tempo è profondamente cambiato. Da un lato emerge la necessità di riscrivere i codici economici della rendita, a cui si associa l'impellenza di una analisi puntuale del fenomeno. Solitamente la rendita è associata a investimenti, beni immobili, polizze assicurative o altre fonti di reddito che generano flussi di cassa regolari, e possono interessare molte attività economiche: 1) profitti o reddito derivante da investimenti finanziari come azioni, obbligazioni, fondi comuni di investimento o immobili. Queste rendite possono provenire da dividendi, interessi o apprezzamento del valore degli investimenti; 2) introiti generati da proprietà immobiliari, come affitti o pagamenti di locazione; 3) una forma di pagamento periodico garantito da una polizza assicurativa, solitamente ottenuta attraverso un premio versato in anticipo.

La rendita nella contabilità economica meriterebbe, quindi, un miglioramento statistico che altri e più qualificati economisti del sottoscritto possono fare.

Nostra elaborazione su dati OECD

Il profitto cresce quando il sistema economico è ammalato

Recentemente si è consolidato un fenomeno estremamente preoccupante in Italia: la quota di profitti delle società non finanziarie sembra diminuire quando il mercato è "normale", mentre aumenta quando il sistema economico in generale registra una crisi eccezionale, in questo caso pandemia, inflazione e guerra in Ucraina.

L'Istat ha recentemente presentato il suo rapporto trimestrale sui conti pubblici[7]. Tra le diverse e non banali informazioni, sembra essere sfuggita dai radar economici l'andamento controverso dei profitti. Tra il 2016 e il 2019 il rapporto profitti/PIL si riduce senza nessuna discontinuità di rilievo. Al netto del 2020, che rimane un anno anomalo nella statistica economica, a partire dal 2021 il rapporto profitti/Pil riprende quota e recupera le posizioni degli anni precedenti.

Emergerebbe un andamento a V, ovvero un rimbalzo tecnico dei profitti non appena si

esaurisce la contrazione del reddito legata ad una qualsiasi crisi; questa V, in realtà, restituisce qualcosa di molto più grave: il profitto delle imprese nazionale in condizioni di mercato "normale" può solo diminuire, così come può crescere durante dei fenomeni economici anomali (guerra, covid, inflazione).

Il sistema economico nazionale sembra molto malato, e solo durante dei fenomeni economici eccezionali riesce a ricostruire i suoi margini di profitto. In effetti c'è molto da lavorare sul punto.

Conclusioni

La breve rassegna della contabilità economica riferibile alla ripartizione del reddito tra lavoro e capitale nazionale, comparata a quella di Francia, Germania e Spagna, permette di rappresentare e vedere il posizionamento degli attori sociali nella distribuzione del reddito all'interno del proprio tessuto economico e, soprattutto, rispetto ai Paesi che assorbano l'80% del Pil europeo. Emerge un problema di struttura nel mercato che le politiche fiscali possono risolvere solo a margine. Nemmeno la migliore riforma fiscale e l'ampliamento della base imponibile potrebbero risolvere questa ripartizione. Possono indiscutibilmente migliorarla, ma la disuguaglianza nel mercato tra i percettori di reddito da lavoro e capitale obbligano la politica pubblica ad assumere dei provvedimenti che modificano le regole di ingaggio nel mercato. Ciò è tanto più urgente se consideriamo l'esito della discussione europea circa la riforma del Patto di Stabilità e Crescita europea[8].

La libertà fiscale degli Stati è estremamente contenuta, mentre il bilancio programmatico e tendenziale sembrano sostanzialmente due facce della stessa medaglia: non c'è praticamente differenza. Per l'Italia, inoltre, l'UPB (Ufficio Parlamentare di Base) stima degli avanzi primari, entrate e uscite al netto della spesa per interessi, tra il 3-3,5% del PIL[9].

Quali sono le politiche che meglio di altre possono modificare nel mercato il potere dei soggetti sociali? Quali politiche economiche (pubbliche) nel mercato possono condizionare e guidare la transizione tecno-economica verso il *new green deal*? In altri termini, possiamo anche chiedere un diverso (giusto) carico fiscale per finanziare le spese pubbliche, all'occorrenza servirebbero non meno di 30 mld di euro, ma la sfida di struttura e politica è cambiare il motore della macchina senza fermarla.

Probabilmente la prossima Controfinanziaria di Sbilanciamoci, come di altri organismi guidati dal buon senso, dovrebbe rafforzare questa parte del pacchetto.

NOTE:

1 Romano R. e Lucarelli S., 2017, Squilibrio, Ediesse.

2 Bobbio N., 1997, L'età dei diritti, ed. Einaudi, Torino.

3 Roncaglia A., 2023, I potere, Anticorpi Laterza.

4 http://OECDStat_Metadata/ShowMetadata.ashx?Dataset=SNA_TABLE1&ShowOnWeb=true&Lang=en.

5 Anthony Barnes Atkinson, 2015, Disuguaglianze, Raffaello Cortina Editore.

6 SYLOS LABINI, P. (1984), Le forze dello sviluppo e del declino, Laterza, Roma-Bari; SYLOS LABINI, P. (1992), Elementi di dinamica economica, Laterza, Roma-Bari.

7 https://www.istat.it/it/files//2023/07/comunicatoQSA2023Q1.pdf

8 https://sbilanciamoci.info/considerazioni-sul-nuovo-patto-di-stabilita-ue/

9"Le proiezioni di medio periodo elaborate dall'UPB mostrano che, in Italia, per rispettare il nuovo quadro di regole e permettere nel medio termine la discesa plausibile del rapporto tra debito e PIL con un indebitamento netto inferiore al 3 per cento del PIL, il saldo primario dovrebbe raggiungere entro il 2027, a seguito di un aggiustamento di bilancio in quattro anni, un avanzo compreso tra il 2,8 e il 3,2 per cento del PIL a seconda delle ipotesi di crescita più o meno favorevoli del prodotto potenziale. Sempre per il rispetto del quadro di regole, valori simili di saldo primario dovrebbero essere raggiunti entro il 2030 se il consolidamento di bilancio fosse più graduale, su un periodo di sette anni". https://www.upbilancio.it/rapporto-sulla-politica-di-bilancio-giugno-2023/

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/25961-roberto-romano-capitale-e-lavoro-un-conflitto-di-struttura.html

----

UN ATTACCO AL VALORE DEL LAVORO / di Elena Granaglia Andrea Morniroli

PH.: SHUTTERSTOCK

Con il Decreto lavoro, il governo sceglie in maniera evidente, a partire dall'abolizione del Reddito di cittadinanza, di non andare nella direzione di una società che si prenda cura dei più vulnerabili

25 MAGGIO 2023

Il Reddito di cittadinanza non può sostituire il lavoro, valore costitutivo della Carta costituzionale. Questo è il messaggio centrale mandato dalla presidente Giorgia Meloni e dal governo con l'approvazione il 1° maggio del Decreto lavoro, pubblicato in "Gazzetta ufficiale" qualche giorno fa. Ed è certamente vero. Il punto è che, sì, la nostra Costituzione mette all'articolo 1 il lavoro come valore fondante della Repubblica e all'articolo 4 afferma il dovere di ogni cittadino "di svolgere un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società". Ma la Costituzione ha anche l'articolo 36 che afferma che il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

Oggi circa il 30% dei dipendenti privati ha salari annuali inferiori a 12 mila euro lordi. Il tasso di disoccupazione (persone che sono disposte a lavorare, a prescindere dagli scoraggiati) tocca il 22,3% tra i giovani; circa il 12% dei lavoratori, inoltre, è in condizioni di povertà (il fenomeno dei cosiddetti lavoratori poveri). Tre milioni sono poi i lavoratori interamente irregolari.

E, almeno per chi sta nella parte bassa della distribuzione, il futuro prospetta nuovi rischi. All'orizzonte non si vede alcun salario minimo, ma una liberalizzazione dei contratti a tempo determinato e l'estensione dei voucher in tutti quei settori dove il lavoro povero è già così diffuso. I voucher già erano passati da 5 a 10 mila euro con la legge di bilancio. Adesso sono innalzati a 15 mila euro, un importo di fatto competitivo con le basse retribuzioni. Queste ultime, però, almeno sono associate alle protezioni standard del lavoro, mentre i voucher non le prevedono.

Quanto è stato deciso, nello stesso Decreto, rispetto al Reddito di cittadinanza rischia di peggiorare ulteriormente questa situazione. Mentre in tutti i Paesi europei esiste una misura di sostegno al reddito rivolta a tutti i poveri e il Consiglio europeo ha appena varato una raccomandazione a favore di un adeguato sostegno al reddito mediante un reddito minimo, da noi si abolisce il Reddito di cittadinanza. Certo, il Reddito di cittadinanza aveva i difetti spesso denunciati (da una scala di equivalenza che sottovalutava le condizioni delle famiglie numerose all'adozione di una soglia di povertà disattenta alla povertà assoluta e a requisiti estremamente elevati di residenza...). Aveva, tuttavia, il pregio di essere una misura rivolta a tutti i poveri ed era finalmente dotata di un robusto finanziamento. Bastava, allora, operare le modifiche desiderabili. E invece no, il Reddito di cittadinanza è abolito. Si dice addio all'universalismo, e si dividono i poveri fra i meritevoli che hanno minori o non autosufficienti a carico e i non meritevoli che non hanno questi carichi, i poveri occupabili, per i quali l'unica via di uscita è il lavoro.

Si dividono i poveri fra i meritevoli che hanno minori o non autosufficienti a carico e in non meritevoli che non hanno questi carichi

Ma cosa cambia più nel dettaglio? Coloro che sono definiti occupabili potranno avere diritto a un reddito di 350 euro al mese – chiamato Supporto per la formazione e il lavoro – senza alcun aiuto aggiuntivo per la casa, e al massimo dopo 12 mesi perderanno questo sostegno. Gli altri riceveranno un trasferimento più elevato – Assegno di inclusione – e il sussidio per la casa, ma la scala di equivalenza non prende in considerazione i figli maggiorenni abili al lavoro. Gli occupabili, inoltre, sono individuati fra coloro che hanno un Isee più basso (6.000 euro al massimo) rispetto a chi può accedere all'Assegno di inclusione (9.360 euro).

Tanto chi è occupabile quanto chi, nelle famiglie meritevoli, è in età da lavoro è “attivabile” e deve sottoporsi a condizionalità molto strette: sottoscrivere un patto personalizzato per il lavoro entro 60 giorni, seguire tutti i percorsi di formazione indicati, presentarsi ogni 90 giorni al Centro per l'impiego per aggiornare la propria posizione e, soprattutto, accettare qualsiasi lavoro in tutto il

Paese se a tempo indeterminato (non importa se a tempo pieno o parziale in quanto non inferiore al 60% dell'orario a tempo pieno), anche se la retribuzione è del tutto insufficiente a finanziare lo spostamento dell'eventuale famiglia.

Se un componente abile al lavoro non segue le regole, il nucleo familiare perde il reddito. Si ricordi, fra l'altro, che oggi sono ben pochi i Centri per l'impiego in grado di convocare i beneficiari entro i tempi previsti dal Decreto e nessuna risorsa addizionale è prevista per rafforzare i servizi di attivazione. Anzi, pressoché alla fine di ogni articolo, è indicato che i vari impegni devono essere attuati nel limite delle risorse vigenti disponibili. Neppure è offerta alcuna indicazione in termini di miglioramento nel funzionamento dei Centri dell'impiego (nonché dei servizi e della valorizzazione del ruolo dei lavoratori che in essi operano).

Unico in Europa, il nostro governo ha definito l'occupabilità in riferimento alla composizione familiare, e non alla distanza dal mercato del lavoro

Inoltre, vale la pena di concentrarsi sulla definizione stessa di occupabilità. Unico in Europa, il nostro governo ha definito l'occupabilità in riferimento alla composizione familiare, e non alla distanza dal mercato del lavoro. È occupabile chi non ha a carico minori, disabili o persone non autosufficienti, e ha un'età inferiore ai 60 anni. Non importa che, come documentato dall'Anpal, tra i percettori del Reddito di cittadinanza convocati dai centri per l'impiego per la sottoscrizione del patto di lavoro solo il 27,2% risulti effettivamente vicino al mercato del lavoro e solo il 13% abbia avuto un'esperienza di lavoro conclusa negli ultimi 12 mesi. Le ragioni più rilevanti per questo stato di cose includono (ir-)responsabilità collettive nell'incapacità di assicurare un livello di istruzione decente (quasi due terzi delle persone coinvolte ha al massimo il titolo di scuola secondaria inferiore), nell'attivare una domanda di lavoro adeguata (anche grazie al coinvolgimento delle imprese sociali e del più complessivo Terzo settore), senza dimenticare il disinvestimento in servizi di inclusione efficaci.

Il Supporto per la formazione e il lavoro prevede che chiunque abbia tra i 18 e i 59 anni, in assenza di invalidità, figli minori, over 60 anni e disabili in famiglia, sia automaticamente occupabile. A dispetto del fatto che l'età (tra i 18 e i 59 anni) non è di per sé un criterio di occupabilità, cioè di maggiore probabilità di trovare un lavoro: in questa fascia di popolazione possono esserci persone con fragilità e vulnerabilità tali da render necessari interventi di supporto psico-sociale specifici piuttosto che di attivazione al lavoro (si pensi alle persone senza dimora o a persone singole molto lontane dal mercato del lavoro). A queste persone, incanalate automaticamente in percorsi

professionalizzanti, viene di fatto preclusa la possibilità di ricevere il sostegno (si pensi alle dipendenze o a patologie psichiatriche non diagnosticate) di cui abbisognano e che potrebbero trovare solo in servizi sociali territoriali. Al contempo, donne che curano figli minori o non auto-sufficienti non rientrano fra gli attivabili.

Come si è visto, le nuove misure aprono scenari preoccupanti. Non solo escludono dal sostegno molti poveri, in barba all'universalismo selettivo che dovrebbe caratterizzare le politiche contro la povertà. Nonostante la retorica del valore del lavoro, rischiano anche di svalorizzare ancora di più il lavoro meno qualificato.

Ha scritto Anthony Atkinson [*The Distribution of Income in the Uk and Oecd Countries in the Twentieth Century*, "Oxford Review of Economic Policy", vol. 15, n. 4/1999]:

> "Lo studio dei risultati del mercato dovrebbe essere una parte intrinseca della ricerca sul Welfare State. Le disuguaglianze salariali probabilmente non sono in gran parte esogene, ma sono influenzate in modo importante dai vari sistemi di Welfare State. D'altra parte, una distribuzione molto diseguale dei salari di mercato può rendere politicamente e tecnicamente più difficile la redistribuzione dei redditi".

Detto in altri termini, i sistemi di protezione del reddito fungono, da sempre, anche da salario di riserva. Se dignitosi, favoriscono il miglioramento delle condizioni di lavoro, rafforzando il potere di contrattazione dei gruppi sociali più deboli nel mercato del lavoro e, così, permettendo di dire no a contratti non dignitosi di lavoro. Se indecenti o assenti, spingono ad accettare qualsiasi lavoro.

Le nuove misure aprono scenari preoccupanti e rischiano di svalorizzare ancor di più il lavoro meno qualificato

Quello che si prospetta di fronte a noi non è, dunque, solo un imperdonabile, cattivo, attacco ai poveri. È un attacco anche al valore del lavoro dignitoso. Tanti poveri saranno costretti, oltre a ricorrere alla carità, ad accettare lavori e lavoretti sempre meno tutelati e sempre meno in grado di garantire una vita decorosa, con effetti negativi anche per i più svantaggiati fra i lavoratori. Contrastare questa misura è, tra le altre cose, nell'interesse di chi difende il valore della dignità del lavoro.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/un-attacco-al-valore-del-lavoro

----

FLAVIA FRANZONI (1947-2023) / di **Paolo Zurla**

Figura di primo piano nella ricerca sociale, ha sempre lavorato con impegno civile, dedizione e sguardo in avanti per migliorare le reti di sostegno e di Welfare del nostro Paese

12 LUGLIO 2023

A un mese dalla morte improvvisa di Flavia Franzoni, avvenuta il 13 giugno 2023, molti sono ormai i ricordi che ne hanno tratteggiato la figura umana e scientifico-professionale. Statura e notorietà della persona non potevano non suscitare profonda commozione, sincero affetto e apprezzamento per il percorso umano, intellettuale e civile, prima ancora che politico e, non ultimo, di fede. In contatto con tantissimi ambiti scientifici, professionali, politico-culturali e di impegno civile e religioso, Flavia Franzoni ha infatti conseguito un grande riconoscimento a livello locale e nazionale.

Completati gli studi scientifici liceali nella sua Reggio Emilia, dove era nata il 1o febbraio 1947, si iscrive alla neonata Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna nell'anno accademico

1966/1967. La Facoltà ha un impianto particolarmente innovativo con un biennio comune di insegnamenti di base e 4 indirizzi: storico-politico, economico-politico, politico-amministrativo e politico-sociale. Il clima che vi si respira è di grande ricchezza di stimoli e il ridotto numero di studenti – Flavia ha la matricola 269 – facilita i contatti con i docenti e tra gli iscritti. Conoscenze e amicizie nate in quegli anni di studio andranno a costituire un importante bagaglio culturale e relazionale che si porterà dietro per tutta la vita. Dopo il biennio propedeutico si iscrive all'indirizzo politico-economico e nel luglio del 1971 si laurea con Beniamino Andreatta, con una tesi dal titolo *Determinanti di breve periodo nell'edilizia residenziale: alcune stime econometriche riguardanti il caso italiano*.

In quegli anni la Facoltà di Scienze politiche vive forti interrelazioni con autorevoli istituzioni scientifico-culturali, come la Scuola di perfezionamento in Scienze amministrative (Spisa), il Centro di Studi sociali e amministrativi (Cssa) fondato da Achille Ardigò, l'Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, il Centro di documentazione per le Scienze religiose fondato da Giuseppe Dossetti. Oltre queste istituzioni ve n'erano altre in un'orbita più vasta in cui operavano diversi docenti della neonata Facoltà, come l'Istituto Regionale Emiliano-Romagnolo per i Servizi sociali e sanitari (Iress), che in quegli anni gestisce una scuola di Servizio sociale diretta da Augusto Palmonari. Flavia Franzoni si inserisce nelle attività didattiche della scuola, iniziando così un proprio percorso di insegnamento e di ricerca scientifica, vicino, ma non così vicino, all'università, e ciò per sentirsi pienamente libera e autonoma, quasi a prevenire questioni di *coniugio*, che in anni più recenti hanno gettato tanto scompiglio in molti dipartimenti italiani. È dunque all'Iress che svolge i primi incarichi di docenza e conduce approfondimenti sui modelli organizzativi dei servizi sociali e sanitari tra cui, per esempio, l'analisi di alcune pionieristiche esperienze di assistenza domiciliare agli anziani.

Sempre in quell'ambito, sulla base di un progetto inizialmente promosso dall'Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali (Aai) nasce nel 1977 una nuova rivista pubblicata dal Mulino. Si tratta di "Autonomie locali e servizi sociali. Vademecum a schede", diretta da Michele La Rosa,la cui realizzazione è dovuta a un ristretto gruppo fondatore di cui Flavia è componente apprezzata e quanto mai energica. Con il 1979 la rivista diventa quadrimestrale, e sin da allora Flavia è nella direzione. Le tematiche delle politiche sociali e dei modelli di Welfare e, più in particolare, dell'organizzazione dei servizi e degli interventi rivolti ai cittadini, costituiscono per lei non solo oggetto di ricerca, ma parte delle proprie "premure fondamentali". L'anno seguente entra nella redazione di un'altra rivista, "S&P. Scuola e professione". Con figli in età scolare, i temi della formazione e della scuola si collegano in modo inscindibile a convinzioni molto radicate nel proprio

modo di pensare.

Con la chiusura dell'Iress come scuola di servizio sociale, quanti vi erano impegnati, non volendo disperdere la ricca rete di relazioni con le tante realtà di servizi e il patrimonio librario specialistico, si costituiscono nel 1980 in una cooperativa, con stessa denominazione, di cui Flavia ricoprirà i ruoli di vicepresidente prima e presidente poi, dal 1982 al 1997. Negli anni Ottanta, oltre all'attività di ricerca sociale e di formazione permanente in ambito socio-sanitario sotto l'egida dell'Iress, stavolta nella Scuola superiore di Servizio sociale di Verona. Il corso di "Politica dei servizi sociali" le offre un proficuo confronto con gli altri colleghi e con studentesse e studenti, provenienti soprattutto dal Triveneto. La conoscenza progressiva di quella realtà si consolida ulteriormente con l'incontro con la Fondazione Zancan, allora presieduta da monsignor Giovanni Nervo, primo presidente della Caritas, che svolge un importantissimo ruolo di ricerca sociosanitaria, divulgazione scientifica sulle tematiche del Welfare e formazione permanente degli operatori sociali e sanitari. Con gli anni Novanta prosegue il suo impegno in Iress, soprattutto attraverso ricerche sulla cooperazione sociale nei nuovi riassetti di Welfare (*Verso il Welfare-mix: il ruolo della cooperazione sociale*, 1998) e sul ruolo del socio lavoratore nelle cooperative di tipo *a*) e *b*) che si trovano sempre più strette tra finalità solidaristiche ed esigenze di mercato (*E non voglio più servir*, 1998).

Il progressivo impegno politico di Romano Prodi, con il quale si è unita in matrimonio nel 1969, impegno al quale aderisce con piena convinzione e coinvolgimento, non è per lei motivo di distacco dal proprio percorso scientifico e professionale, nonostante le giornate si facciano via via sempre più complesse e faticose. Pur seguendo da vicino le vicende politiche e istituzionali, in quegli anni si porta, per così dire, "il lavoro a casa", anche in quelle "case temporanee" abitate a Roma e a Bruxelles. In questo è aiutata dai computer che trova in giro, di cui diventa utente "quasi provetta", come lei stessa ama definirsi: così, grazie alle reti telematiche, spedisce da tavoli remoti i suoi testi, accompagnandoli talvolta con un laconico "ho prodotto". Persino alcune visite di Stato diventano motivo di approfondimento dei sistemi di Welfare stranieri. Con sua grande soddisfazione, nei programmi di intrattenimento per le consorti dei capi di governo – stante anche la comparsa di alcuni mariti – compaiono sempre meno sfilate di moda e lezioni di Ikebana e sempre più visite a plessi scolastici e centri per l'integrazione degli adolescenti a rischio. Con l'inserimento della formazione dell'assistente sociale nella compagine universitaria, rientra come docente a contratto nella Facoltà di Scienze politiche di Bologna, dove dal 2003 al 2012 insegna nei corsi di Laurea e Laurea specialistica in Servizio sociale.

In anni più recenti, tornata stabilmente a Bologna, partecipa a una serie nutritissima di iniziative seminariali e di approfondimento sulle più svariate tematiche legate alle trasformazioni del Welfare, alla ricerca continua di "soluzioni" che, pur nella loro precarietà, siano in grado di consentire prospettive di esigibilità dei più fondamentali diritti sociali. Le sue riflessioni portano alla pubblicazione, nel 2003, del volume *La rete dei servizi alla persona* (Carocci), scritto con Marisa Anconelli, più volte ristampato e ampiamente adottato nei corsi in servizio sociale.

Il percorso di Flavia Franzoni è stato costellato di tanti incontri, come quelli con Maria Eletta Martini, Mariena Scassellati Sforzolini, don Luigi Ciotti, che contribuiranno all'approfondimento delle sue conoscenze sui temi del volontariato, dell'assistenza domiciliare in zone montane e delle comunità di accoglienza. In occasione del convegno "Bologna si prende cura" (2019), partecipa, tramite la rivista "Autonomie locali", a una ricognizione delle tappe più qualificanti dell'evoluzione del Welfare cittadino; tema da ultimo ripreso e ampliato con il progetto "Memorie vive", condotto con Graziella Giovannini e Bruna Zani nell'ambito delle attività dell'Istituzione Gianfranco Minguzzi e purtroppo ora interrotto proprio a causa della sua improvvisa scomparsa.

Se è vero che con il matrimonio Flavia Franzoni ha indubbiamente legato il suo percorso biografico a un contesto di insolita dimensione e spessore che si è via via accresciuto, è altrettanto vero che il suo percorso personale di crescita autonoma e creativo parte da lontano. Attingendo alla rete sociale di cui ha fatto parte per tanti anni, ha a sua volta offerto a quella stessa rete un contributo individuale denso di conoscenza, sensibilità e capacità interpretative, tratte da quella "provincia finita di significati", per dirla alla Afred Schütz, propria degli approcci disciplinari che si occupano di Welfare e politiche sociali. In questo complesso "mondo del sociale" Flavia Franzoni è entrata con grande capacità di ascolto, preparata e determinata; e, nonostante un certo timore iniziale, ne ha imparato via via i linguaggi e le astuzie, conquistandosi sul campo un grande riconoscimento, pur sempre attraverso una postura semplice, sobria, di grande empatia. Ecco solo alcune delle ragioni alla base del grande vuoto che lascia nei tanti, incluso chi scrive, che l'hanno conosciuta e che hanno avuto la fortuna di lavorare con lei.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/flavia-franzoni-br-1947-2023

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DI BERLUSCONI / di Emanuele Felice

PH.: ALESSIA PIERDOMENICO
Le conseguenze dei decenni berlusconiani sul Paese che l'uomo di Arcore pretese di salvare dal comunismo sono di vario tipo. L'analisi di quelle economiche occupa un lungo capitolo

12 LUGLIO 2023

> "Vi dico che possiamo, vi dico che dobbiamo costruire insieme, per noi e per i nostri figli, un nuovo miracolo italiano". [Silvio Berlusconi, 26 gennaio 1994]

1. *Introduzione*. Avremo a che fare a lungo con l'eredità che Silvio Berlusconi ha lasciato sulla nostra vita civile, culturale e politica. I solchi impressi sono profondi: tutt'ora ben visibili, sotto il sole. Perfino il fatto, probabilmente positivo, che ha caratterizzato la sua esperienza imprenditoriale più importante (Fininvest), cioè la rottura del monopolio pubblico della Rai e l'introduzione di un po' di pluralismo e novità nella televisione italiana, si è tramutato infine nel suo rovescio, cioè in una nuova egemonia: se ne è avuta conferma proprio nei giorni della sua morte, con l'acritica celebrazione «a reti unificate» (e in certa misura pure sulla carta stampata), stridente con quello che di lui si diceva e si scriveva in tutto il resto del mondo libero. Ecco: chi pensasse che Berlusconi abbia contribuito a rendere l'Italia un Paese più libero, ha avuto in questa occasione una chiara smentita (non l'unica, ci torneremo). La proclamazione del lutto nazionale ha inoltre palesato, una volta di più, come la sua figura abbia umiliato e vilipeso le istituzioni della Repubblica: finora nessun ex presidente del Consiglio aveva avuto questo onore. In 162 anni di storia dell'Italia unita,

l’unico altro caso è quello di Cavour.

Da Cavour a Berlusconi. Lì dove la questione non è, ovviamente, azzardare un confronto sull’importanza dei due personaggi, cioè l’impatto da loro esercitato sulla politica e la società italiane. Esercizio peraltro futile, data la diversità fra i due e la distanza storica. E comunque l’impatto di Berlusconi è stato enorme. Bensì il dato, elementare, che Cavour è stato un padre della patria (anzi, si può dire che Cavour la nostra patria ha contribuito a crearla più di chiunque altro, assieme a Garibaldi), Berlusconi una figura divisiva: amato da molti, sempre meno con il passare degli anni; inviso a tanti. Un personaggio che ha spaccato l’Italia in profondità – tutto il contrario di Cavour.

Qui però non vogliamo guardare alle conseguenze della sua opera sul piano civile, culturale, o politico. Sono state e sono già molto discusse e alcune come accennato si sono manifestate perfino nei giorni della sua morte. L’obiettivo di questo intervento è esplorare un ambito in cui il Berlusconi politico ha esercitato un forte impatto sulle sorti del Paese, forse meno evidente o scontato, ma almeno altrettanto centrale: l’economia.

2. *Fatti essenziali*. Dopo una carriera imprenditoriale di grande successo in diversi settori (edilizia, editoria, televisione, calcio), ma giocata a volte ai confini della legalità e non priva di ombre o zone grigie, Berlusconi «scende in politica» e diventa presidente del Consiglio nel 1994 (per otto mesi) e poi ininterrottamente dal 2001 al 2006 (Berlusconi II e III) e ancora dal 2008 al 2011 (Berlusconi IV). A partire dal 1994, anche quando non era premier è stato o il leader riconosciuto dell’opposizione di centrodestra (1995-2001 e 2013-2018, ma per alcuni aspetti anche oltre) oppure un partner importante della coalizione di governo (dal novembre 2011 al novembre 2013, governo Monti e prima fase del governo Letta; 2021-2022, governo Draghi).

Nell’epoca dell’«egemonia berlusconiana», soprattutto dal 2001 al 2011, l’Italia è declinata rispetto agli altri Paesi avanzati e al mondo intero: in confronto ai nostri vicini e partner, noi siamo diventati un Paese più povero e più arretrato (o se vogliamo, meno ricco e meno avanzato). Prendiamo i dati della Banca Mondiale. Nel 1993, il Pil per abitante dell’Italia risulta del 29% più alto di quello dell’Unione europea (confini attuali, a parità di potere d’acquisto). Nel 2001, il nostro Pil è ancora superiore del 24%. Nel 2011, il divario si è ridotto ad appena il 6%. Questo declino sarebbe poi proseguito: nel 2015 il Pil per abitante dell’Italia diventa inferiore alla media europea; di recente la situazione si è stabilizzata e attualmente (2021) il divario a nostro sfavore è del 5%. Insomma, dagli anni Novanta a oggi l’Italia è passata da Paese significativamente più ricco nel consesso europeo, a

Paese un po' più povero: come mostrato, il grosso di questo cammino all'indietro si è prodotto nel periodo in cui Berlusconi era premier.

Nella produttività dell'industria (valore aggiunto per addetto, costruzioni comprese) osserviamo un movimento simile, per certi versi ancora più accentuato. Le prime stime comparabili partono dal 1995: a quella data, siamo sopra la media dell'Unione europea di ben il 41%. Nel 2001 il vantaggio è sceso al 30%. Nel 2011 siamo ad appena l'8%. Qui oggi abbiamo ancora un leggero vantaggio, di appena il 3%. Di nuovo, il grosso della perdita di produttività si è registrato durante i governi Berlusconi, in misura anche maggiore rispetto al Pil pro-capite (per entrambe le misure, miei calcoli dal sito della Banca mondiale).

Quanto al debito pubblico, questo nel solo 1994 ha fatto un balzo di sei punti rispetto al Pil: dal 115 al 121%; nel 2001 era stato ridotto al 108%; quindi, con i governi Berlusconi II e III, si mantiene più o meno stabile; nel breve intervallo del 2007 (secondo governo Prodi) scende dal 106 al 103%; ma poi, con il governo Berlusconi IV fa un altro balzo, arrivando di nuovo a sfiorare, nel 2011, il 121% (cfr. E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia* , Il Mulino, 2015, Appendice statistica). Certo, durante il Berlusconi IV c'era la crisi economica internazionale. Significativo però è che, anche quando la crisi non c'era, i tagli più consistenti al nostro debito pubblico siano stati operati dal centrosinistra, non dal centrodestra. Quanto alla riduzione della pressione fiscale, che pure piaccia o meno avrebbe dovuto essere il fiore all'occhiello delle politiche berlusconiane, ebbene: quella complessiva (entrate fiscali rispetto al Pil) era nel 2001 al 40,3%; nel 2006, al termine di cinque anni ininterrotti di governi Berlusconi, risulta immutata, anzi leggermente più alta, 40,6%; nel 2008 la troviamo lievitata al 41,7%, vero; ma da lì, dopo altri tre anni di governo Berlusconi, risulta ancora immutata, anzi in leggero aumento, al 41,9% nel 2011 (dati Ocse riportati in E. Marro, *Gli italiani e le tasse: 50 anni di pressione fiscale spiegati in 5 grafici*, su «Il Sole - 24 Ore»). Va detto invece che, in quegli anni, non vi è stato un incremento della disuguaglianza (per come misurata dall'indice di Gini), che anzi dal 2000 al 2006 diminuisce (da 35,3 a 33,7). La disuguaglianza in Italia comincia a salire nel 2008, come conseguenza della crisi internazionale, incrociando solo l'ultima fase dell'egemonia berlusconiana: l'indice di Gini balza da 32,9 nel 2007 a 35,2 nel 2012. In modo altalenante, crescerà poi ancora fino al picco di 35,9 nel 2017 (di nuovo, si veda il sito della Banca mondiale).

La corrispondenza fra questi dati sull'Italia – quelli su Pil e produttività, fra tutti – e le date di Silvio Berlusconi al governo non è una mera coincidenza. Di seguito proverò a spiegare che, quando è stato premier, Berlusconi con le sue scelte e non scelte politiche ha favorito il declino dell'Italia,

cioè il nostro impoverimento relativo. Tutto il contrario, per paradosso, dello slogan con cui si era presentato sulla scena politica, nel video del 26 gennaio 1994: «un nuovo miracolo italiano». Così come è stato l'opposto, nel complesso, l'esito in quanto a libertà civili e politiche. Berlusconi è stato nei fatti l'esatto contrario della sua narrazione. Eppure, a quella narrazione molti hanno creduto e forse credono ancora. In fondo, è stato un grande piazzista.

3. *Il «modello» di base*. In realtà, quello che innanzitutto risalta della sua politica economica, da premier, è l'immobilismo. A fronte di un gran parlare di riforme, addirittura già dalla sua discesa in campo di «rivoluzione liberale» (espressione poi fatta propria, nel 1998, dall'allora segretario dei Ds e poi premier Massimo D'Alema e, in seguito, riecheggiata più volte anche nel Partito democratico: risale del resto a Piero Gobetti, 1922), Berlusconi ha fatto molto poco e, quel poco, andava nella direzione opposta a quanto sarebbe stato auspicabile.

La riduzione della pena per il falso in bilancio (approvata nel 2002) e l'accorciamento dei tempi della prescrizione nei processi penali (varata nel 2005) sono casi da manuale di leggi *ad personam*, cioè a suo interesse e tutela dai processi in corso (peraltro, la seconda è stata anche efficace). Ma sono agli antipodi di ciò di cui aveva e ha bisogno l'Italia, il cui sistema capitalista – per tradizioni etiche, morfologia di impresa e motivi istituzionali, fra cui l'incertezza del diritto – è particolarmente permeabile all'illegalità: con queste leggi, l'illegalità anziché venire corretta, risulta protetta e incentivata. Lo stesso vale per i due condoni da lui approvati, nel 2003 (Berlusconi II, condono edilizio e fiscale) e poi ancora nel 2009 (Berlusconi IV, condono per i capitali che rientrano dall'estero).

L'abolizione nel 2001 dell'imposta di successione e donazione, già durante i primi mesi di governo, con la quale l'Italia divenne un unicum, in tutto il mondo avanzato, e la successiva abolizione dell'imposta sulla prima casa, allora Ici (subito dopo il suo ritorno al governo, nel 2008) e quindi l'introduzione di una flat tax, o cedolare secca, sugli affitti (marzo 2011) sono invece nella sostanza promesse mantenute, tutto sommato non *ad personam* (se non «postume», nel caso dell'imposta di successione). Ma hanno l'effetto di ridurre le tasse anziché sui fattori produttivi (il lavoro, il capitale investito), cosa di cui forse vi era necessità, sulla ricchezza immobilizzata e sulle rendite, che in questo modo vengono incentivate. Ricordiamo che la pressione fiscale complessiva rimase, nei suoi anni al governo, pressoché invariata (venne quindi redistribuita, spesso a carico dei più deboli o in modo meno razionale: i comuni ad esempio aumentarono le tasse e addizionali locali per fare fronte alle mancate entrate derivanti dall'abolizione dell'Ici). Inoltre, specie l'abolizione dell'imposta di successione va in direzione esattamente opposta ai discorsi sulla «meritocrazia»,

almeno per come andrebbero declinati: proprio quella di successione è, tipicamente e storicamente, un'imposta «liberale», volta a garantire a quante più persone pari condizioni di partenza e a rompere l'immobilismo sociale.

Infine, ricordiamo che su questo la retorica berlusconiana ha influenzato e fatto breccia anche nel centrosinistra: nel 2000 il secondo governo Amato aveva notevolmente ridotto l'imposta di successione, al livello più basso fra tutte le grandi economie europee, ed è questo il livello cui si trova ancora oggi (reintrodotta da Prodi nel 2007); allora questo fu fatto proprio per togliere argomenti al centrodestra di Berlusconi dato per vincente (vincerà). L'imposta sulla prima casa sarà poi reintrodotta da Monti, si chiamerà Imu, ma verrà abolita di nuovo da Enrico Letta, nell'autunno del 2013, in un governo di «larghe intese» che ha per partner principale il Pdl di Silvio Berlusconi (prima che questi rompesse).

Questi interventi si sono poi accompagnati ad un clima diffuso, da lui stesso largamente alimentato, di diffidenza verso le regole, e verso lo stato di diritto, e di lassismo sul piano fiscale e normativo. Quanto al lassismo, va detto che questa impostazione aveva già caratterizzato l'ultima fase della Prima Repubblica. Di fronte a un assetto tributario irrazionale e gravoso, e a un'elevata evasione, anziché affrontare l'impresa di riformare il fisco una buona parte dello schieramento politico preferisce chiudere un occhio sull'evasione, vista come valvola di sfogo. Lo stesso vale per l'indulgenza sulla mancata applicazione della normativa, ad esempio quella sul lavoro. È questa anche una strategia di sviluppo, a suo modo, come già notava Marcello de Cecco (*L'economia di Lucignolo. Opportunità e vincoli dello sviluppo italiano*, Roma, Donzelli, 2000): le imprese, pagando in nero i lavoratori o non pagando ed eludendo le tasse, o non rispettando le regole sulla sicurezza, hanno in effetti meno costi. Non competono però certo sulla qualità, in questo modo. Di fatto, notava de Cecco già negli anni Novanta, è un «modello» di sviluppo da Paese arretrato. Ed è un modello che, se pure poteva ancora «funzionare» ai tempi della Prima Repubblica, non ha più alcuna logica per l'Italia negli anni Duemila: anni caratterizzati dall'affacciarsi sui mercati mondiali di giganti asiatici con un costo del lavoro incomparabilmente più basso del nostro e in più, per l'Europa, dall'integrazione dei Paesi dell'ex blocco sovietico, che pure hanno costi inferiori (anche fiscali) e dove è molto facile delocalizzare dall'Italia.

Tantopiù vero, questo discorso, dal momento in cui dal 1° gennaio 1999 noi siamo entrati nell'euro, diventato poi moneta corrente dal 1° gennaio 2002. Uno dei pilastri del modello di competizione sui costi praticato fino ad allora, cioè la svalutazione della lira (e l'inflazione, e il debito), semplicemente non esisteva più. L'euro, per la verità, in confronto al dollaro andò incontro a un

forte processo di svalutazione dal 1999 fino ai primi mesi del 2002, per poi rivalutarsi molto, toccando l'apice da marzo ad agosto del 2008 e poi ancora alla fine del 2009: resta il fatto che tutto questo non dipendeva più da noi.

A quel punto, non vi era altra strada: noi avremmo dovuto dotarci di istituzioni, regole e standard sul livello degli altri Paesi avanzati con cui condividevamo la moneta comune, e con cui dovevamo e dobbiamo convergere su debito, deficit e tassi di inflazione; a cominciare dalla Germania. Detta altrimenti: non dovevamo e non potevamo più competere sui costi; ma sulla qualità e sull'innovazione, superando peraltro la specializzazione nei settori leggeri, a più bassa produttività, e la piccola dimensione.

Questo voleva dire riforme che promuovessero la concorrenza, che garantissero lo stato di diritto riformando la giustizia e migliorando anche la politica, incentivi per la crescita dimensionale, l'efficienza gestionale e il cambiamento tecnologico delle imprese private, una strategia di razionalizzazione e innovazione anche per le imprese pubbliche, investimenti per rafforzare e rendere più efficiente la pubblica amministrazione, e investimenti nell'istruzione e nella ricerca, un'area dove peraltro registriamo la più bassa percentuale di spesa in rapporto al Pil fra i grandi Paesi avanzati (solo la Spagna era leggermente più bassa di noi, ma ci ha superato nei primi anni Duemila). Investimenti da finanziare: altro che «meno tasse per tutti»! Nulla di questo è stato fatto dai governi Berlusconi. Anzi. Le sole norme che hanno effettivamente aperto un po' i mercati e migliorato la concorrenza si devono al centrosinistra, in particolare (quelle con i maggiori benefici per cittadini e consumatori) nel 2006 e nel 2007 a Pierluigi Bersani, quando era ministro per lo Sviluppo economico con il Prodi II.

Berlusconi ha scelto invece la strada, più facile, di proseguire lungo il modello precedente; anzi accentuandolo, addirittura, e spesso per interessi personali. Mentre peraltro ha continuato a depauperare di risorse la pubblica amministrazione, l'istruzione e la ricerca. Scrivo «facile» perché questa era anche, elettoralmente, la strategia che pagava di più, nell'immediato (così come avevano pagato, a breve termine, le politiche di indebitamento e lassismo della tarda Prima Repubblica): l'abolizione dell'Ici, ad esempio, fu molto popolare. Ma era una strada che minava i fondamentali della crescita dell'Italia – etica, istruzione e ricerca, istituzioni nelle loro diverse articolazioni e accezioni. Quei fondamenti di cui avevamo e abbiamo invece maggiore necessità, specie dopo l'ingresso nell'euro e nel mondo globalizzato.

4. *La mistificazione sull'euro*. Le politiche economiche di Berlusconi, insomma, erano fuori tempo

rispetto alla fase storica in cui l'Italia era entrata. Anzi remavano nella direzione opposta. A questo tratto, «strutturale» per così dire (era in fondo l'essenza della sua politica) se ne sono aggiunti altri più contingenti, se vogliamo, di per sé forse non essenziali, ma che pure hanno segnato la nostra storia.

Il primo è il modo in cui fu gestito il passaggio all'euro. La parità della lira fissata a suo tempo (dicembre 1998), 1.936,27 lire per un euro, in un serrato negoziato europeo che per l'Italia ha avuto come protagonisti oltre a Carlo Azeglio Ciampi (ministro del Tesoro), Mario Draghi (direttore generale del Tesoro) e Pierluigi Ciocca (vicedirettore della Banca d'Italia), era adeguata alla situazione macroeconomica dell'Italia e alle quotazioni che la lira aveva allora rispetto al marco. Non era sopravvalutata, come invece ha fatto credere allora e negli anni successivi una pubblicistica soprattutto di destra (ma in parte anche di sinistra). L'Italia insomma non entrò nella moneta unica con un cambio per noi troppo alto (una lira forte), con conseguente danno per le nostre esportazioni, come si sentiva e si sente ripetere.

Negoziato dal centrosinistra, l'euro divenne moneta corrente all'inizio del secondo governo Berlusconi, il 1° gennaio 2002. Contemporaneamente, si accentuò il declino economico del Paese. Da parte della maggioranza di centrodestra si diede la colpa proprio alla moneta unica, che avrebbe danneggiato le nostre esportazioni. Di più, specie nell'economia informale (ma non solo), molti operatori cercarono piuttosto di praticare un cambio vicino alle 1.000 lire per un euro, con conseguente fiammata inflattiva, presunta (non rilevata dall'Istat), che può aver ridotto la domanda interna. Pure di questo, si diede la colpa alla parità che era stata negoziata. E anche in maniera contraddittoria: Berlusconi arrivò a scrivere, in un rotocalco propagandistico inviato agli italiani durante la campagna elettorale del 2006, che la parità avrebbe dovuto essere addirittura di 1.500 lire per un euro, cioè una lira fortissima insostenibile per le nostre esportazioni. Ma al di là di singoli aspetti, più tecnici e forse più ostici per il grande pubblico, in generale la destra fece passare l'idea che le difficoltà economiche del Paese fossero dovute all'euro e al modo in cui il centrosinistra vi era arrivato (e l'egemonia della destra su questa interpretazione fu talmente forte che persino chi la propugnava da sinistra alla fine si trovò proiettato in quell'orbita: uno dei suoi più noti divulgatori, Alberto Bagnai, è dal 2018 parlamentare, e poi anche responsabile Economia, della Lega). Lo stesso Giulio Tremonti, il ministro dell'Economia e delle finanze di Berlusconi (2001-2006 e poi anche 2008-2011; nel 2005-2006 fu anche vicepresidente del Consiglio), replicò e avallò questo racconto, peraltro mentre in diverse occasioni negava i dati sul declino economico dell'Italia.

Ma, a parte il punto che evidentemente siamo sempre, ancora, nello stesso modello di sviluppo non

più praticabile (la competizione di costo), per quel che riguarda la fiammata inflattiva ricostruendo i fatti scopriamo che fu in realtà proprio Tremonti il primo a praticare il cambio di 1.000 lire per un euro: e per decreto, e ancora prima che l'euro entrasse in vigore! Il 28 dicembre 2001, il suo ministero, in vista dell'imminente introduzione della moneta unica, elevò la giocata minima del lotto e di altre scommesse da 1.000 lire a un euro. C'è di più. In quegli stessi mesi, Tremonti non rese mai operative le commissioni di controllo provinciali sui prezzi e non fece applicare il doppio prezzo (in lire e in euro), due strumenti previsti dai precedenti governi di centrosinistra proprio per evitare indebiti aumenti. Insomma, l'impennata dei prezzi, che pur non rilevata dall'Istat può esserci stata nei settori informali dell'economia e nei servizi al dettaglio, fu responsabilità del governo Berlusconi. E difatti beneficiò i ceti elettorali che tradizionalmente votavano a destra, mentre andò a detrimento dei lavoratori a reddito fisso e dei pensionati. Ma Berlusconi e Tremonti riuscirono nel capolavoro di addossare la responsabilità al centrosinistra e di fare credere a molti che fosse così, e di coprire in questo modo anche l'inadeguatezza della loro politica (e visione) economica.

Fra gli episodi paradossali della politica economica berlusconiana, questo è forse il meno noto. Altri fatti e dati sono meglio conosciuti e anch'essi costituiscono circostanze aggravanti.

5. *Aggravanti: politiche industriali, Mezzogiorno, reputazione*. Un'aggravante discende dall'approccio di Berlusconi al capitalismo e alle relazioni di impresa: un approccio relazionale, cioè spesso amicale e politico (e non di mercato), praticato sin dalle origini della sua carriera imprenditoriale. Tale approccio, da un lato, non gli ha consentito di liberalizzare davvero il Paese e di favorire una concorrenza ben regolata (a provarci furono invece i governi di centrosinistra), limitando la sua azione a riduzioni fiscali sulla rendita o a norme *ad personam*, come abbiamo visto. Dall'altro, lo ha condotto a scelte fallimentari di politica industriale, privilegiando i rapporti personali rispetto alle competenze o al merito dei problemi. Qui forse il caso esemplare è la vicenda di Alitalia.

La compagnia di bandiera entra in crisi alla metà degli anni Novanta. Dopo un decennio di difficoltà e perdite, la soluzione sembra finalmente vedere la luce nel 2007, durante il secondo governo Prodi, con l'accordo per la vendita alla compagnia franco-olandese Air France-Klm. Ma tornato al governo nel 2008 Berlusconi, assecondando un certo umore nazionalistico, non ratifica l'accordo. Promuove al suo posto una cordata di «capitani coraggiosi», nazionali (la guida Colaninno e ne fanno parte Benetton, Caltagirone, Ligresti, Tronchetti Provera) che creano nel gennaio 2009 Cai, rilevando Alitalia e Airone (e con una partecipazione di Air France Klm del 25%). Ma l'operazione si rivela un fallimento, tanto che a un certo punto i franco-olandesi si

defilano e Alitalia andrà incontro a nuove perdite, nuovi tentativi di vendita: il travaglio sembra concludersi solo nel 2023, quindici anni dopo, con la vendita a Lufhtansa e la definitiva liquidazione delle partecipazioni pubbliche. Berlusconi, in sostanza, ha fatto perdere 15 anni. Solo la penale per la mancata vendita ad Air France-Klm è costata allora 1,7 miliardi di euro, senza contare un «prestito-ponte» del governo Berlusconi di 300 milioni di euro dichiarato aiuto illegittimo dalla Corte di giustizia europea, o gli 1,2 miliardi di debiti rimasti nella *bad company* statale al tempo della creazione di Cai; e ovviamente, senza contare le successive perdite di Alitalia, dell'ordine di centinaia di milioni all'anno.

Un altro aspetto riguarda la politica per il Mezzogiorno, che pure conta più di un terzo degli abitanti del Paese. Nessun altro Paese avanzato ha, oggi, una differenza così ampia e pronunciata, fra due aree storicamente e geograficamente ben definite. Al punto che per molti aspetti il divario Nord-Sud, cioè la mancata convergenza del Mezzogiorno in termini di reddito pro-capite, può essere considerato il principale fallimento dello stato unitario, nella sua storia. Dall'Ottocento a oggi, a giudizio di chi scrive le responsabilità principali sono da attribuire alla classe dirigente clientelare e all'assetto socio-istituzionale – alte disuguaglianza e istituzioni estrattive – del Mezzogiorno (rimando a E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro* , Il Mulino, 2013). Come si è rapportato il Berlusconi politico di fronte a questo problema?

Nel costruire Forza Italia al Sud, Berlusconi si è appoggiato spesso proprio alla peggiore classe dirigente meridionale, di stampo clientelare, a volte legata a doppio filo alla criminalità organizzata (c'è stata in questo anche una certa continuità con la sua attività imprenditoriale). In aggiunta, Tremonti e l'asse con la Lega che hanno caratterizzato i suoi governi a partire dal 2001 hanno promosso l'idea che occorresse puntare sulla «locomotiva del Nord», di fatto abbandonando il Sud, giudicato ormai incapace di redimersi, a se stesso: in una situazione di ristrettezze finanziarie, bisognava investire sulla parte del Paese più forte e quindi in grado di crescere, nella speranza che questa si sarebbe tirata dietro anche il resto (Gianfranco Viesti ha osservato, giustamente, che tale politica è una trasposizione geografica della *trickle-down economics* di impianto neo-liberale, e difatti a quell'epoca non era seguita solo in Italia: *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Laterza, 2021).

In realtà, dopo una stagnazione durata dalla metà degli anni Settanta alla metà anni Novanta, e che aveva interrotto il periodo di convergenza registrato durante il miracolo economico, negli ultimissimi anni del Novecento il Sud aveva ricominciato a dare segni di vitalità, sia economici, sia politico-sociali (e forse, se proseguita e sostenuta nel tempo, la «nuova Programmazione» promossa

da Fabrizio Barca avrebbe potuto dare frutti). Ma per avviare e consolidare una nuova stagione di convergenza ci sarebbero voluti investimenti nelle infrastrutture, economiche (di trasporto, telematiche) e anche sociali (scuole, asili), una classe dirigente all'altezza e profondamente rinnovata, nonché riforme istituzionali: a cominciare da una gestione centralizzata dei fondi europei per la coesione, che le singole regioni del Sud non sapevano (e non sanno) spendere, e dalla ricentralizzazione di alcune competenze fondamentali, dalla sanità all'istruzione avanzata, lì dove le regioni meridionali Sud si erano palesate molto deficitarie.

Con Berlusconi avvenne il contrario. Le risorse diminuirono, quelle nazionali e perfino quelle europee (nel 2008-2009, circa 16,5 miliardi di euro di fondi europei destinati al Mezzogiorno furono destinati a tutt'altre finalità, perlopiù dirottati sul Centro Nord: cfr. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit., p. 169), e non venne varata ovviamente nessuna riforma, tantomeno una che puntasse a ricentralizzare funzioni e competenze. Quanto alla classe dirigente, abbiamo già detto (ma per la verità si andava esaurendo, in quel periodo, anche molto del buono venuto dalla nuova classe dirigente di centrosinistra affermatasi negli anni Novanta, almeno nei comuni). Quanto poi alle infrastrutture di trasporto, mentre fra il 2005 e il 2012 si avviava e realizzava la moderna alta velocità, quasi tutta nel Centro Nord, per il Sud, a fronte di condizioni della tradizionale rete e servizio ferroviari già peggiori, si fece quasi solo un gran parlare, innanzitutto da Berlusconi, della costruzione di un ponte sullo stretto di Messina: ponte tuttora inesistente. Si cominciarono poi a realizzare le moderne infrastrutture telematiche, essenziali alla vita economica e anche civile, sociale e culturale, e anche questo avvenne inizialmente soprattutto nel Centro Nord.

A fronte di tutto ciò, c'è da stupirsi che nel decennio di egemonia berlusconiana, 2001-2011, il Pil pro-capite delle regioni del Sud, rispetto alla media italiana, sia rimasto fermo (68%). Pure, c'è da poco da gioire: quello è stato il periodo in cui il Pil pro-capite italiano è aumentato meno, in assoluto, di tutta l'età repubblicana, e in cui anche il Centro-Nord ha registrato la sua performance peggiore; il Sud, molto meno avanzato e quindi con un maggiore potenziale di crescita (non uno minore!), si è tenuto in linea con risultati tanto magri. In quegli anni si è accentuata anche la crisi demografica del Sud Italia, con emigrazione delle persone più preparate, con il tasso di fecondità che è sceso per la prima volta al di sotto di quello del Centro Nord, mentre la quota di popolazione diminuiva dal 35,5 al 34,4%. Non è un caso che, in quella condizione così stagnante per il Mezzogiorno, ostentatamente ignorato dalla politica nazionale, cominciarono proprio allora ad avere successo interpretazioni, storicamente false, sull'arretratezza meridionale che potremmo definire di stampo «sudista»: interpretazioni cioè che davano la colpa della mancata convergenza a un presunto sfruttamento da parte del Nord e che assolvevano invece le inefficienti e corrotte classi

dirigenti meridionali. A suo modo, un altro dei lasciti dell'era berlusconiana alla vita civile, sociale e culturale dell'Italia, benché su questo le sue responsabilità siano solo indirette.

L'ultimo aspetto è, probabilmente, il più noto. Il discredito gettato sulle istituzioni e sulla reputazione del Paese, prima dal suo conflitto di interessi e dalle ombre sulla sua carriera da imprenditore, poi anche dalle sue frequentazioni internazionali (l'ostentata amicizia con Putin anche dopo il suo discorso alla conferenza di Monaco che, nel febbraio 2007, inaugura la fase di sfida aperta della Russia all'Occidente); infine dai suoi comportamenti privati. Specie per questi ultimi, e specie durante il suo quarto governo (2008-2011), Berlusconi ha finito per ridicolizzare l'immagine dell'Italia agli occhi del mondo e lo ha fatto per giunta in una congiuntura economica e finanziaria estremamente delicata – la crisi del 2008 e poi quella conseguente, interna all'Europa, dei debiti sovrani del 2010-2011. Una congiuntura in cui noi avremmo avuto bisogno, al contrario, di essere percepiti come affidabili e seri dalla comunità economica internazionale. Il conseguente ciclone finanziario che, nell'autunno del 2011, investì l'Italia sarà la causa principale della sua caduta.

6. *Finale*. *Della sua caduta, ma non della sua fine politica*. Anche se non più dominante, Berlusconi ha continuato a esercitare una grande influenza sulla politica italiana, grazie al bacino di voti (in declino ma consistente) che raccoglieva con Forza Italia e al suo potere mediatico ed economico. Il suo ultimo atto significativo per la storia del Paese è stato schierarsi con Meloni e Salvini nel favorire la fine del governo Draghi, nel luglio 2022, arrivando a spaccare su questo profondamente il suo stesso partito, con la fuoriuscita di alcuni degli esponenti più apprezzati. Quel che restava di Forza Italia è stato portato da Berlusconi di nuovo nel centrodestra, questa volta però in un assetto in cui questa forza era nettamente minoritaria, rispetto alla somma delle due formazioni più estreme, FdI e Lega (entrambe a destra del Partito popolare europeo).

La premier da lui sostenuta, Giorgia Meloni, e che deve anche a queste decisioni di Berlusconi la sua vittoria (e che ha deciso di proclamare il lutto nazionale per la sua morte), si ispira apertamente al modello polacco: un Paese in cui l'estrema destra al governo, e sua alleata in Europa (il partito Diritto e giustizia), dal 2015 a oggi ha gravemente compromesso i diritti civili e anche lo stato di diritto (l'indipendenza della magistratura, la libertà di stampa, i diritti delle donne e delle persone Lgbt+). Dal canto suo Berlusconi, quando era al governo, non ha mai promosso alcuna legge per i diritti civili, anzi ha spesso remato in direzione opposta (sul diritto a una morte dignitosa, sconcertante la sua uscita su Eluana Englaro «che potrebbe anche avere un figlio», nel febbraio 2009), e tantomeno ha difeso lo stato di diritto e le istituzioni democratiche, anzi ha cercato attivamente di minarle, piegandole ai suoi interessi (fra l'altro è stato il primo a cambiare la legge

elettorale senza il consenso dell'opposizione, a suo favore, a pochi mesi dalle elezioni). È arrivato al punto di ridicolizzare il Parlamento: esemplare il voto del 5 aprile 2011 in cui, per cercare di sottrarre alla procura di Milano la competenza di un'indagine su Berlusconi, la maggioranza dichiarò che Karima El Mahroug (una ragazza marocchina minorenne conosciuta con il nome d'arte di Ruby Rubacuori, arrestata per furto nel maggio 2010 e rilasciata dopo una telefonata di Berlusconi alla questura in cui il premier sostenne che era la nipote del presidente egiziano Mubarak) era effettivamente la nipote di Mubarak.

Le istituzioni però, anche grazie a una buona dose di fortuna, hanno complessivamente tenuto. Possiamo solo sperare che reggano anche in questa nuova fase, quella del governo più a destra che si sia mai visto in tutta l'Europa occidentale, finora, e che è stato il suo ultimo lascito all'Italia.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/le-conseguenze-economiche-di-berlusconi

----

- **LUNEDÌ 17 LUGLIO 2023**

A Monaco c'è chi lavora a un dizionario iniziato 129 anni fa / di Viola Stefanello

È il Thesaurus Linguae Latinae, un progetto mastodontico basato su un archivio di milioni di foglietti scritti a mano nel tardo Ottocento

Al secondo piano dell'Accademia bavarese delle scienze, nel centro di Monaco di Baviera, c'è una stanza che contiene tutte – una per una – le parole latine arrivate ai giorni nostri. Sono state trascritte a partire da testi di poesia, letteratura e filosofia, ma anche medicina, ingegneria, religione e botanica, da vasi e iscrizioni ritrovate nei siti archeologici di mezzo mondo. 129 anni fa,

decine di ricercatori e studiosi del latino le hanno trascritte tutte in oltre dieci milioni di piccoli fogli rettangolari detti “*Zettel*” – che in tedesco vuol dire “bigliettino” – e le hanno disposte in ordine alfabetico in una serie di scatoline di cartone marrone, etichettate a mano con calligrafie eleganti. Le parole meno usate compaiono soltanto in una manciata di Zettel, ma altre, come “non”, o “et”, occupano da sole svariate scatole. Tutte, prima o poi, compariranno nel dizionario di latino più completo e preciso del mondo: il Thesaurus Linguae Latinae.
Per le persone che si occupano di studiare il latino a livello accademico, il Thesaurus è una delle istituzioni più preziose del mondo. Fondato nel 1894 dal filologo tedesco Eduard Wölfflin, rientra nella categoria dei dizionari storici, ovvero quelli che non si limitano a spiegare il significato di una parola ma ne tracciano lo sviluppo storico, dando conto delle sue varie forme e significati nel tempo. Ha l’ambizione di essere il primo dizionario a

includere tutti i testi latini dai tempi della sua comparsa fino a Isidoro (un teologo e linguista morto nel 636 dopo Cristo), documentando tutte le occorrenze di ogni significato di ogni parola latina arrivata ai giorni nostri. Nelle intenzioni di Wölfflin, doveva essere pronto in una ventina d'anni. Oggi si spera che sarà completato entro il 2050: al momento si sta lavorando alle parole che cominciano con N ed R.

«Tutti ci dicono che siamo lenti, io dirò una cosa che non dice nessuno: noi siamo veloci», dice Roberta Marchionni, lessicografa italiana che lavora al Thesaurus da dieci anni. «Il lavoro che c'è dietro a ogni parola è veramente immenso: non basta leggere tutte le attestazioni (ovvero le volte che una parola appare in un testo di letteratura latina, ndr), ma bisogna capirle sia da un punto di vista semantico che sintattico-grammaticale, inserirle nel loro contesto, e restituire tutte le sfaccettature possibili e immaginabili di quella parola». Per questo, chi lavora al

Thesaurus dice di lavorare alla biografia delle parole. «Ad ogni parola dobbiamo chiedere chi sono i suoi genitori, cos’ha fatto nella vita, con chi si accompagna e con chi no, quali peripezie ne hanno causato eventuali cambiamenti», spiega Marchionni.

AVG. civ. 21, 11 p. 513, 1

Aug. civ. d. XXI 11.
(vol. II p. 512, 23 – 513, 4 Domb.²)

plago

150

Porro autem si alienae feminae osculum in-
fixum rationis sit verbere vindicare, nonne
qui illud puncto temporis fecerit, incompa-
rabili horarum spatio verberatur et sua-
vitas voluptatis exiguae diuturno dolore
punitur? Quid, in vinculis numquid tamdiu
quisque iudicandus est esse debere, quamdiu
fecit unde meruit alligari; cum iustissime
annosas poenas servus in compedibus pendat,
qui verbo aut ictu celerrime transeunte vel la-
(p.513) cessivit dominum | vel plagavit? Iam vero damnum,
ignominia, exilium, servitus cum plerumque sic
infliguntur, ut nulla venia relaxentur, nonne
pro huius vitae modo similia poenis videntur
aeternis?

verletzen

86

Uno degli Zettel per la parola “plago” (il Post)

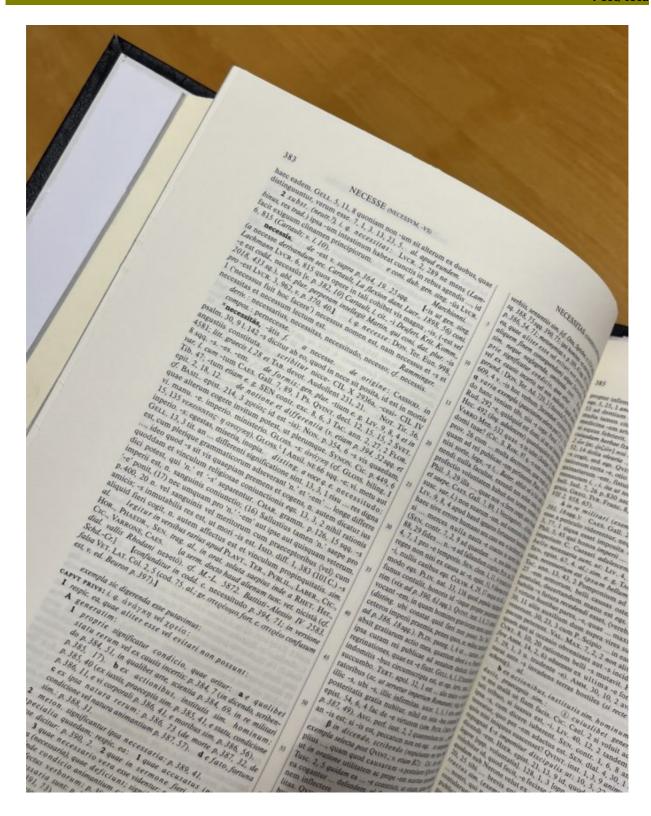
Nell’arco degli ultimi 129 anni sono state quasi 400 le persone che hanno lavorato al Thesaurus. Il loro lavoro è continuato, pur con grossi rallentamenti dovuti anche al fatto che gran parte degli uomini furono inviati al fronte e non fecero più ritorno, durante la Prima e la Seconda guerra mondiale, quando l’intero archivio fu spostato dal centro di Monaco a un monastero fuori città per allontanarlo dai bombardamenti. Oggi al progetto lavorano 13 dipendenti stipendiati dallo stato bavarese e vari borsisti provenienti da molti paesi diversi: sono tutti latinisti, ma molti conoscono molto bene anche il greco antico, alcuni l’ebraico.

Ognuno lavora fin dal proprio arrivo a una parola dopo l’altra, seguendo un documento molto dettagliato che definisce i rigidi criteri formali in base a cui il dizionario dev’essere redatto. Si comincia studiando tutte le attestazioni relative alla parola, nonché gli eventuali commenti e interpretazioni critiche di certi passi in caso di

incertezza sull'interpretazione, e prende nota ogni volta che trova un significato che si discosta anche minimamente dagli altri che ha individuato fino a quel momento. I vari significati vengono poi tutti riportati nel Thesaurus, prendendo una forma che Marchionni definisce «ad albero genealogico»: nella pratica, una voce particolarmente complessa viene descritta tramite un sistema di livelli e sottolivelli, a cui viene affiancata una spiegazione. Questi sottolivelli sono indicati prima in numeri romani maiuscoli, poi lettere maiuscole, poi numeri arabi, poi lettere minuscole, poi lettere greche.

Una volta finita la prima stesura la si sottopone a un redattore, il cui compito è fornire critiche costruttive, magari su come citare correttamente le fonti, sull'ordine in cui presentare le varie attestazioni o sui criteri scelti per distinguere i vari sottolivelli. Per esempio, «il primo passo citato dev'essere quello più antico, per far vedere il momento in cui la parola appare per la prima volta»,

spiega Marchionni. «Una volta ricevute le critiche dalla mia redattrice, le valuto, modifico di conseguenza e gliele restituisco. Questa cosa può andare avanti per mesi.
Quando siamo entrambe soddisfatte sottoponiamo la voce a una squadra di lettori esterni, che a loro volta ci fanno avere le loro segnalazioni», dice la studiosa. «Mentre il redattore rivede la voce, comunque, ci viene consegnata una parola nuova e cominciamo a scriverne». Marchionni stima che in media una parola "grossa" richieda un paio di anni di lavoro.
Alcune parole sono molto più insidiose di altre: per esempio, inizialmente la lettera N era stata saltata perché conteneva alcune parole talmente lunghe da analizzare da rischiare di rallentare troppo il lavoro del gruppo di ricercatori. Una tesaurista ha raccontato al *New York Times* di aver lavorato alla parola "res", che vuol dire "cosa", per più o meno un decennio. «Quella che a me ha fatto dannare di più è stata "necessitas", che vuol dire tutto tranne

“necessità” come lo intendiamo noi. Fa parte di quelle parole molto astratte, come “pietas” o “humanitas”, che sono difficili da interpretare perché espressioni di una cultura che noi ci illudiamo solo di aver capito del tutto, ma non possiamo capire cosa voglia davvero dire», racconta Marchionni. «Io faccio due tipi di incubi: uno è dover fare ancora l’esame di maturità, l’altro è dover scrivere di nuovo “necessitas”».

La voce "necessitas" in un'edizione recente del Thesaurus (il Post)

A complicare ulteriormente le cose è la decisione di

includere anche i testi del cosiddetto “tardo antico”, ovvero il periodo tra il III e il VI secolo, in cui la cultura dell’impero romano cominciò a cambiare radicalmente per via della progressiva diffusione del cristianesimo, portatore di valori e credenze spesso in contrasto con quelle precedenti. «Se all’epoca avessimo deciso di lasciare fuori il tardo latino, a quest’ora avremmo finito», dice Marchionni. «Ma se fossimo arrivati solo ad Apuleio, che è considerato l’ultimo autore prima del tardo antico, ci mancherebbe tutta la varietà, lo stravolgimento causato dall’arrivo del cristianesimo. Fermo restando che nemmeno dopo Isidoro il latino muore: la parola continua a vivere. Ci sono parole latine usate pochissimo all’epoca che poi esplodono nell’italiano moderno».

Giorgio Di Michino, giovane tirocinante arrivato a Monaco dopo una laurea magistrale in Lettere classiche alla Statale di Milano, sta invece lavorando a “rigatio”, una parola legata al lessico dell’agricoltura. «Il contesto di alcune

attestazioni è stato abbastanza complesso da capire: in una per esempio si parla di questa divinità gnostica che si chiama Agamoth che piangendo genera le acque del mondo», racconta. «Forse la cosa più difficile, e ancora la più creativa, è però scrivere effettivamente la voce: devi strutturarla in un modo che sia fruibile per il lettore ma al contempo rispettare tutta una serie di indicazioni formali tipiche del Thesaurus».

Più che un testo utile agli studenti alle prime armi, come quelli che si approcciano alla lingua latina nei licei italiani, il Thesaurus è un dizionario che viene segnalato a livello universitario in caso ci sia la necessità di fare ricerca su una specifica parola, e che viene sistematicamente citato come la fonte più autorevole dai latinisti. Ricercatori da tutto il mondo si recano anche personalmente nella biblioteca del Thesaurus a Monaco, che contiene delle preziose copie annotate di tutti i testi latini sopravvissuti fino ai giorni nostri. Tra le persone che l'hanno visitato

spicca, per esempio, l’ex pontefice Joseph Ratzinger, che all’epoca degli studi ha chiesto di poter consultare gli *Zettel* relativi alla parola “populus”. «La portata del progetto ci dà lo spazio e l’opportunità di dire anche ciò di cui non siamo sicuri», ha scritto Adam Gitner, un altro dei “tesauristi”. «Questo è importante perché lascia la porta aperta a ulteriori studi e offre al lettore delle scelte, piuttosto che dettare loro cosa pensare. Il dizionario può quindi essere un catalizzatore per ulteriori ricerche».

(il Post)

Per essere più accessibile ai ricercatori, negli ultimi anni il Thesaurus sta intraprendendo un processo di digitalizzazione del proprio intero archivio, inclusi gli *Zettel* e tutti i libri della biblioteca. Le voci del dizionario finora pubblicate sono a lungo state accessibili pagando 379 euro alla casa editrice De Gruyter per accedere alla versione digitalizzata, ma da qualche tempo il sito del Thesaurus ha

anche messo a disposizione dei pdf gratuiti e scaricabili di tutto il dizionario. L'idea è di rendere tutto il materiale del Thesaurus liberamente accessibile online al pubblico entro il 2030.

La preoccupazione principale è che i fondi smettano di essere rinnovati prima che il Thesaurus sia completato. Oggi il progetto ha un budget di 1,25 milioni di euro all'anno, finanziato principalmente dallo stato bavarese. «Abbiamo i fondi assicurati fino al 2025», dice Manfred Flieger, segretario esecutivo del Thesaurus. «Al momento stiamo lavorando per poterli prolungare, e non ne siamo sicuri, anche se siamo molto speranzosi di poter continuare il nostro lavoro per altri 25 anni. Stiamo lavorando molto duramente per farcela entro il 2050, promettendo che faremo un'opera di digitalizzazione molto avanzata».

Intanto ancora oggi continuano ad apparire nuove attestazioni di parole latine di cui il Thesaurus deve tenere

conto, soprattutto dai siti archeologici in cui vengono ritrovati graffiti o altre iscrizioni. «Molto più raro è trovare parole completamente nuove. Ma anche in quei casi dedichiamo loro una voce», racconta Marchionni. «Anche quando esiste una sola lettura di un solo studioso che dice “in questo graffito io leggo questa nuova parola”, noi la registriamo. Perché strappare parole dall’oblio è parte della nostra missione».

(il Post)

fonte: https://www.ilpost.it/2023/07/17/thesaurus-linguae-latinae-monaco/

Roberto Scarpinato: “Ci stiamo avviando verso una deriva ungherese”

Le iniziative del governo Meloni nell'ambito della giustizia compongono un quadro assai inquietante, che fa fare al nostro Paese molti passi indietro sul terreno dello Stato di diritto, secondo Roberto Scarpinato.

Redazione 16 Luglio 2023

Senatore Roberto Scarpinato, lei oggi è parlamentare eletto come indipendente nelle fila dei 5Stelle ma in qualità di magistrato con una lunghissima esperienza nel campo delle indagini antimafia conosce molto bene il sistema giudiziario italiano. Che idea si è fatto degli interventi – fatti e programmati – del governo Meloni in questo campo?

Io credo che bisogna evitare di guardare le iniziative in campo legislativo di questo governo una alla volta, bisogna invece considerarle nel loro insieme. Se si accostano le tessere l’una all’altra, quello che viene fuori è il disegno complessivo di una maggioranza che intende approfittare dei rapporti di forza contingenti per regolare i conti col passato e per riconfigurare il futuro in senso oligarchico e classista. Un *work in progress* di lungo respiro e ad ampio spettro che si declina in modo più appariscente nel settore della giustizia, ma che in

realtà è proiettato a investire trasversalmente l'intero assetto costituzionale dello Stato ed i rapporti sociali. L'impronta regressiva di questa maggioranza è stata subito chiara con il decreto anti-Rave, il primo decreto approvato dal nuovo governo, che nella sua originaria versione introduceva una norma penale che ufficialmente serviva semplicemente a criminalizzare i raduni musicali non autorizzati, ma che era strutturata in un modo tale da potersi trasformare in un vero e proprio manganello giudiziario liberticida e da essere usato per sanzionare penalmente tutte le manifestazioni di dissenso sociale e politico non autorizzate, prevedendo la messa in campo di un impressionante arsenale repressivo: uso di intercettazioni anche mediante il trojan, l'arresto non solo degli organizzatori ma anche quello di massa di centinaia di semplici partecipanti, l'applicazione di misure antimafia. La polizia diventa l'asse fondamentale di «governance» quando il consenso non può più essere assicurato da salari, redditi e consumi, continuamente bloccati e tagliati a causa di politiche economiche antipopolari che sviliscono e precarizzano il lavoro, dal programmato smantellamento dello stato sociale a favore di privatizzazioni. Questa pulsione autoritaria sottotraccia viene da lontano e resta latente pronta a riespandersi se non trova limiti. Vorrei ricordare al riguardo un episodio che mi sembra emblematico. Quando il 14 luglio 2017 fu introdotto il reato di tortura a seguito della sentenza di condanna del nostro paese emessa dalla Corte Europea dei diritti dell'Uomo per le violenze ed i pestaggi posti in essere dalle Forze di Polizia alla Scuola Diaz in occasione del G8 svoltosi nel luglio del 2001 a Genova, Giorgia Meloni ne propose l'abrogazione dichiarando che il reato di tortura impediva agli agenti di fare il proprio lavoro e la sua parte politica definì

testualmente tale nuovo reato “*una infamia*”.

Il secondo momento rivelatore dell’*animus* classista al quale ho accennato, è stato in occasione della riforma della normativa che riguarda il c.d. ergastolo ostativo. La Corte Costituzionale aveva imposto la riforma limitatamente ai condannati all’ergastolo per i reati di mafia, statuendo che doveva essere legislativamente prevista la possibilità del loro accesso al beneficio della liberazione condizionale anche in assenza di collaborazione, purché venisse provata la cessazione della pericolosità e l’avvenuta rieducazione. La Corte non aveva invece toccato la parte della legge che in assenza di collaborazione con la giustizia precludeva l’accesso ai benefici penitenziari anche ai condannati a pene temporanee per una serie di altri reati, tra i quali quelli più gravi in materia di corruzione. Ebbene con un colpo di mano questa maggioranza ha escluso dall’applicazione della legge i colletti bianchi condannati per avere fatto parte di associazioni a delinquere finalizzate alla corruzione – i c.d. comitati di affari, le c.d. cricche – vere e proprie razziatrici di denaro pubblico, lasciando invece in vigore la stessa legge per le associazioni a delinquere di piccoli contrabbandieri dediti al traffico di tabacchi. Un esempio emblematico di doppio binario classista del diritto penale. Guanti di velluto per lorsignori frequentatori dei piani alti della piramide sociale e pugno di ferro, furore giustizialista per quelli che si collocano nei piani inferiori. Per questi motivi ho chiesto in Senato a Nordio come facesse ad autodefinirsi un campione di cultura liberale e garantista. Gli ho chiesto se per caso fosse affetto da una sindrome di sdoppiamento della personalità da dott. Jekyll e Mr. Hyde che lo induceva ad essere ferocemente giustizialista quando autori del reato sono persone comuni, e

ad indossare poi l’anima liberale garantista, strappandosi le vesta, quando autori di reati sono quelli delle classi superiori.

In questo quadro, come si inseriscono le recenti proposte di riforma sul reato d’abuso d’ufficio e del traffico d’influenze?

Entrambe fanno parte a mio parere della costruzione per tappe di un diritto penale che mira ad azzerare i rischi e i costi penali per le condotte devianti dei colletti bianchi. Attualmente, dopo l’ultima riforma del 2020, l’abuso d’ufficio è un reato soltanto in ipotesi limitatissime, cioè quando viene violato l’obbligo di astenersi in presenza di un interesse proprio o di un prossimo congiunto o negli altri casi prescritti dalla legge, e nei casi in cui vengono violate regole di condotta espressamente previste dalla legge e dalle quali non residuino margini di discrezionalità. Tutto l’amplissimo spettro dell’attività ammnistrativa discrezionale è stata esclusa dall’area di applicazione della norma. In sostanza il reato è stato lobotomizzato determinando così nel 2021 un aumento dell’85 % delle archiviazioni. Quello del 2020 è il terzo intervento legislativo riduttivo dopo quelli del 1990 e del 1997 che già avevano determinato un innalzamento dei casi di archiviazione. Non è vero che il numero ridotto delle condanne attesta l’inutilità del reato. Il numero ridotto è dovuto piuttosto alle continue amputazioni della sua area di applicazione che nel tempo hanno privato di sanzione penale una ampia fascia di abusi come, ad esempio, quelli che pur non essendo finalizzati a procurare a se o ad altri un ingiusto vantaggio patrimoniale, tuttavia realizzano indebiti favoritismi uccidendo la meritocrazia e premiando la fedeltà a padrinati politici, o finalizzano il potere pubblico alla

creazione di enormi reti clientelari o ancora alla lottizzazione delle istituzioni. Abolire del tutto questa norma anche nell'attuale forma ridotta significa arrivare al punto di legittimare il conflitto di interesse perché non sarebbe più sanzionato penalmente il comportamento di un amministratore che viola il dovere di astenersi in presenza di un interesse personale confliggente con quello pubblico, ed equivale a legittimare l'abuso come pratica corrente dell'esercizio pubblico anche quando assume la forma plateale della violazione di norme cogenti che non lasciano margini di discrezionalità. Peraltro tali comportamenti verrebbero legittimati in una fase storica come questa, in cui è stata enormemente dilatata la discrezionalità degli amministratori pubblici prima per la pandemia e ora per il Pnnr consentendo per esempio l'espletamento di appalti semplicemente con la chiamata di cinque ditte per le gare fino a cinque milioni di euro e di dieci ditte per le gare sino a dieci milioni di euro. Abolire anche quello che resta del reato di abuso d'ufficio significherebbe di fatto abolire qualsiasi residuo controllo penale sulle scelte degli amministratori pubblici, favorendo quelle condotte che invece di premiare il merito, la concorrenza, premiano l'appartenenza al clan, alla famiglia, al partito politico, alla massoneria ecc.

A ciò si aggiunga che la Commissione europea ha approvato nel maggio di quest'anno una direttiva che impone ai paesi della UE di prevedere nei loro ordinamenti il reato di abuso di ufficio proprio perchè individuato come condotta gravemente distorsiva della gestione del potere pubblico e proattiva di corruzione.

In molti amministratori locali però concordano con l'abolizione di questo reato, perché dicono che la paura di esserne accusati li blocca nell'azione amministrativa?

Credo che vi sia molta disinformazione in tanti. Ripeto che con la riforma del 2020 tutta l'attività amministrativa discrezionale che è quella che determina la paura della firma, non è più sindacabile dal giudice penale. Quindi francamente è un argomento che non sta più in piedi. Non c'è dubbio che l'attività amministrativa in Italia sia molto complicata, ma questo non è certo dovuto a un reato che cerca di tutelare l'interesse pubblico contro quelli privati. I problemi della macchina amministrativa italiana sono altri: mancano le competenze tecniche, manca il personale specializzato e questo mette i sindaci in grandi difficoltà. Ma invece di percorrere la via maestra di investire nella pubblica amministrazione potenziando gli organici e creando uffici centralizzati di supporto per i piccoli comuni, si preferisce scegliere la facile scorciatoria a costo zero di lasciare i gravi deficit esistenti e di lasciare mano libera, aprendo ampi varchi all'indebita interferenza di interessi privati. In tal modo peraltro si crea una grave sovra esposizione personale dei sindaci che essendo titolari di una potere discrezionale fuori controllo, sono destinati a divenire oggetto di pressioni e di intimidazioni da parte di mafie, di comitati di affari, di lobby, di potentati affinchè pieghino i loro poteri al soddisfacimento di interessi privati.

E la modifica del traffico di influenze va nella medesima direzione?

Certamente. Anche lì, anziché mettere mano a una seria legge sulle lobby e sul conflitto di interesse, si dà di fatto semaforo verde ai lobbisti di ogni risma, ai procacciatori di affari e di voti, i quali non rischieranno niente se si adopereranno per far commettere il reato di abuso d'ufficio perché la riforma Nordio prevede che il reato di traffico di influenze illecite non esiste se non è finalizzato alla commissione di un reato contro la pubblica amministrazione e dunque, se l'abuso d'ufficio non è più reato, neanche il traffico di influenza finalizzato all'abuso d'ufficio è reato. Nella stessa logica rientra poi anche il progetto di impedire l'uso delle intercettazioni per reati di corruzione. Come attestano tutti i magistrati e gli investigatori, è assolutamente accertato che si tratta di reati che godono di un'omertà blindata, superiore a quella della mafia, perché coloro che sono coinvolti nella corruzione hanno un reciproco interesse al silenzio. L'esperienza dimostra che soltanto attraverso le intercettazioni si riesce a portare a galla la corruzione. Come dicevo prima, se mettiamo insieme le tessere del mosaico, se uniamo i puntini – abolizione dell'abuso di ufficio, abolizione e ridimensionamento del reato d traffico influenza, divieto di utilizzazione dele intercettazioni per le indagini sulla corruzione, abolizione del reato di concorso esterno in associazione mafiosa, e molto altro ancora di cui per ragioni di sintesi non posso fare menzione – si comprende quale siano il disegno complessivo e la direzione di marcia.

E poi c'è il capitolo che riguarda la magistratura.

Fa parte del *work in progress* al quale accennavo prima. È la meta finale per raggiungere la quale ci si muove su tre versanti tra loro interconnessi: la

separazione delle carriere, l’abolizione dell’obbligatorietà dell’azione penale e la modifica della composizione del CSM per portare il numero dei membri di nomina politica, ossia quelli scelti dal Parlamento, al 50%. Partiamo dalla questione dell’obbligatorietà dell’azione penale, la quale, se non è più obbligatoria, è discrezionale. E a discrezione di chi? È evidente che diventa quindi una scelta politica ed è evidente che colui che ha questo potere, il pubblico ministero, deve a quel punto essere sottoposto a un controllo politico, riportando indietro l’orologio la storia all’epoca precostituzionale, un’epoca nella quale gli scandali finanziari e bancari si concludevano tutti allo stesso modo, e cioè con l’assoluzione di tutti gli imputati proprio perché i pubblici ministeri erano condizionati dal potere esecutivo. Anche la separazione delle carriere fa parte dello stesso disegno per sottrarre autonomia al pm e sottoporlo al controllo dell’esecutivo. Nella stessa direzione si muove la progettata abolizione dell’art. 107 comma 3 della Costituzione che, nel prevedere la distinzione dei magistrati solo per funzioni, ne rappresenta la massima garanzia di indipendenza, impedendo derive gerarchiche e verticistiche all’interno degli uffici giudiziari.

Al semplice cittadino potrebbe però sembrare ragionevole separare le carriere di chi indaga da quelle di chi giudica.

Questa idea si basa sul falso argomento che appartenendo alla stessa carriera i giudici sarebbero appiattiti sui pm. È la realtà dei fatti che smentisce l’assunto, perché nel 48% dei giudizi penali di primo grado l’esito è di assoluzione, il 45% di condanna, il resto ha esito misto. Non solo, ma se noi dovessimo

ritenere che l’appartenenza alla medesima carriera condiziona la decisione dei giudici, allora dovremmo separare le carriere dei giudici di appello da quelle dei giudici di primo grado, perché i giudici di appello sono quelli che giudicano le sentenze di quelli di primo grado, e la stessa cosa dovremmo fare per quelli della Cassazione che giudicano le sentenze dei gradi inferiori. Il carattere strumentale di tale argomento si è palesato in modo evidente in questi giorni nei quali il Ministro Nordio, strenuo sostenitore della separazione delle carriere, ha censurato il comportamento del giudice per le indagini preliminari del tribunale di Roma perché invece di appiattirsi sulla richiesta di archiviazione formulata dal Procuratore della Repubblica per il sottosegretario alla giustizia Andrea Del Mastro delle Vedove per il reato di rivelazione di segreti di ufficio, ha rigettato la richiesta imponendo l’imputazione coatta. Il Ministro sta meditando ora se abolire pure il potere del giudice di rigettare le richieste di archiviazioni dei pubblici ministeri. Come si vede il problema vero, celato dietro argomenti strumentali, non è affatto l’asserito appiattimento dei giudici sui pm, ma piuttosto l’ intolleranza per l’indipendenza della magistratura e l’aspirazione a realizzare l’appiattimento delle decisioni dei giudici e dei pubblici ministeri sulla volontà della politica. Ulteriore manifestazione e cartina di tornasole di tale intolleranza è il procedimento disciplinare iniziato dal ministro Nordio nei confronti di giudici di Milano che avevano rigettato una richiesta del ministro di ordinanza di custodia cautelare in carcere per un cittadino straniero. Che io ricordi mai nella storia della Repubblica era accaduto che il Ministro utilizzasse lo strumento disciplinare perché dissentiva da una valutazione di merito della decisione adottata. Il codice disciplinare che prevede la tipizzazione degli

illeciti disciplinari dei magistrati, esclude in modo categorico tale travalicamento dei poteri ministeriali proprio a garanzia dell'indipendenza di giudizio della magistratura. È evidente che se il Ministro o una autorità politica a seguito della separazione delle carriere prenderà il controllo dei pubblici ministeri, si giungerà ad una politicizzazione occulta dell'esercizio dell'azione penale, addomesticandola per quelli della propria parte politica e usandola come una clava per avversari e dissidenti. E' esattamente quello che è avvenuto in Polonia e in Ungheria – paesi guardati non a caso con ammirazione dall'attuale Presidente del Consiglio Meloni – come è documentato da un accurato reportage pubblicato da Tonia Mastrobuoni dal titolo "L'erosione" di cui consiglio la lettura per capire il destino che potrebbe esserci riservato.
Aggiungo che l'analisi dei dati forniti dal Consiglio superiore della magistratura fa capire ulteriormente con estrema chiarezza la strumentalità della proposta di separazione delle carriere.
Già attualmente le carriere sono di fatto separate perché la legge limita ad una sola volta il mutamento di funzioni da requirente e giudicante e viceversa, sottoponendo per di più tale passaggio a rigorose condizioni, come il trasferimento in un ufficio di un'altra regione. Per questo motivo i mutamenti di funzione sono pochissimi.
I magistrati in servizio in Italia sono circa 9000. Dal dalla riforma Castelli-Mastella del 2006 sino al 2022, in media sono passati dalla funzione di giudice a quella di pm meno di venti magistrati all'anno (per un totale di 312 in 16 anni, di cui 61 verso la procura generale presso la Cassazione, ufficio nel quale non si fanno indagini); dalla funzione di pm a quella di giudice in media 28,5

magistrati (per un totale di 456, di cui 25 verso la Corte di cassazione). In sostanza, il numero di passaggi dalla funzione giudicante alla funzione requirente ha coinvolto solo lo 2 magistrati su mille, quello inverso solo 3 su mille. Nel 2021 i trasferimenti di funzione sono stati solo 21. Con tutti i gravissimi problemi che abbiamo nella giustizia invece di occuparci di riforme che garantiscano ai cittadini una definizione celere dei processi, stiamo a discutere di poche decine di magistrati su novemila?
La scarsissima partecipazione popolare al referendum del 12 giugno 2022 che aveva tra i quesiti anche quello della separazione delle carriere, dimostra come questo tema non sia affatto percepito come problematico dalla società civile ed interessi in realtà solo determinate componenti del mondo politico e dell'establishment per motivi che non sono attinenti alla corretta e efficiente amministrazione della giustizia. Aggiungo infine, per concludere su tale importante questione, che la comune cultura della giurisdizione, che attualmente impone una comune formazione – iniziale e permanente – del Giudice e del Pubblico Ministero, costituisce un argine potente contro ogni rischio di pericolose derive del Pubblico Ministero verso culture accusatorie di tipo poliziesco. Cambiare sarebbe in controtendenza con una lunga tradizione italiana, che è un importante modello di riferimento in ambito europeo.
Già nel 2000 con la risoluzione n. 19 , il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, organo di indirizzo politico, raccomandò a 47paesi membri di facilitare il passaggio dei magistrati tra le funzioni requirenti e giudicanti, e viceversa, perché questo serve a migliorare l qualità della cultura della giurisdizione.

Personalmente ho scelto di fare il pubblico ministero solo perché in Italia è un organo che condivide la stessa cultura del giudice ed ha quindi l'obbligo di accertare la verità e di ricercare le prove anche a favore dell'indagato, chiedendo la sua assoluzione. Un pubblico ministero che ha questa formazione culturale è la prima e migliore linea di garanzia per il cittadino, perché non essendo appiattito sulla polizia e su una dimensione esclusivamente accusatoria, agisce con la cultura del giudice chiedendo egli stesso l'archiviazione in caso di mancanza di prove e di accertata non colpevolezza.
Non avrei mai fatto il pubblico ministero in un ordinamento diverso nel quale il pubblico ministero è, in sostanza, l'avvocato della polizia e soggetto alla direzione del Ministro della Giustizia o di altri organi di nomina politica.
La terzietà del giudice, fondamentale come condizione per la sua imparzialità, va attuata e rafforzata all'interno del processo, con una piena applicazione dei principi fissati dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, e non certo con soluzioni che ci allontanano non solo dalla nostra tradizione giuridica, ma anche dalle linee di tendenza più significative presenti nel panorama europeo e internazionale.

Quanto è preoccupante il quadro che sta tratteggiando?

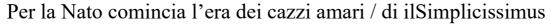
Il settore giustizia è solo lo specchio e il laboratorio nel quale si declina un codice culturale e ideologico assolutamente distonico ai valori costituzionali, che permea in realtà un progetto riformatore di stampo regressivo di ampio respiro destinato a investire nel tempo – se sarà realizzato – l'intero ordinamento e l'assetto sociale. Le riforme in cantiere nei vari settori rischiano di allontanarci progressivamente dai Paesi europei a democrazia più avanzata

e di avvicinarci pericolosamente alle derive polacche e ungheresi. L'esperienza di questi due Paesi dimostra come oggi i colpi di Stato non si fanno più con gli eserciti ma attraverso riforme che gradualmente svuotano dall'interno le fondamenta dello Stato costituzionale di diritto. E i due punti da cui si parte sono sempre gli stessi: magistratura e libera stampa. I politologi di Harvard Stefen Levitsky e Daniel Ziblatt nel libro "*Come muoiono le democrazie*" hanno analizzato come dalla fine della guerra fredda, la maggior parte dei crolli dei regimi democratici non sono stati causati dai militari, ma da leader eletti con una sequenza progressiva di riforme che seguono il seguente schema: a) abolire nella sostanza la regola fondamentale delle democrazie moderne della tripartizione dei poteri legislativo, governativo e giudiziario in modo che rispondano ad unico padrone; b) neutralizzare tutti i sistemi di controllo delle autorità indipendenti; c) ridurre o azzerare tutti gli spazi di comunicazione e di visibilità dell'opposizione, controllando i media pubblici e privati anche grazie ad accordi con oligarchi padroni dei media, integrati nel sistema di potere; d) diffamare o opprimere tutti i dissidenti; e) modificare le leggi elettorali in modo da garantire la perpetuazione del potere del governo in carica.
Esattamente il metodo utilizzato in Polonia dal partito Diritto e Giustizia, fondato dai gemelli Kaczynski, e da Orban leader di Fidesz, il partito padrone dell'Ungheria. Questa maggioranza è incamminata nella stessa direzione di marcia anche se con modi molto più sofisticati e felpati. II governo ha ormai assorbito il potere legislativo riducendo il Parlamento a camera di registrazione notarile delle sue decisioni. Si tratta di un fenomeno iniziato da tempo ma che il governo Meloni sta accentuando in modo significativo producendo una media

di circa quatto decreti legge al mese. Ha programmato riforme della Costituzione dirette a sottoporre la magistratura al controllo del governo. Mira ad assumere il controllo egemonico dei media televisivi di stato e ha già, tramite gli eredi di Berlusconi ed altri oligarchi, il controllo di settori strategici di altri importanti media. Ha in programma di chiudere il cerchio assumendo anche il controllo della Corte Costituzionale con la nomina di quattro giudici che tra pochi messi ultimeranno il loro mandato. Tutto sembra muoversi nella direzione di una strisciante disarticolazione del sistema di divisione e bilanciamento dei poteri e della preparazione del grande salto finale della costruzione di una repubblica presidenziale realizzando una piramidalizzazione oligarchica del potere.

fonte: https://www.micromega.net/roberto-scarpinato-ci-stiamo-avviando-verso-una-deriva-ungherese/

20230719

Per la Nato comincia l’era dei cazzi amari / di ilSimplicissimus

Date: 19 Luglio 2023

Tutti i giornali occidentali hanno segnalato il fatto che Zelensky sia stato tenuto al margine del vertice Nato di Vilnius e la sua richiesta di far entrare l’ucraina in questa alleanza di criminali di guerra, sia stata respinta con incredibili scuse. Tutto questo è formalmente vero, ma fa parte di una narrativa sostanzialmente ingannevole visto che Kiev è dentro l’alleanza atlantica da un bel po’, forse ancor prima che essa fosse fondata. Già durante la seconda guerra mondiale l’Ucraina, fu individuata dall’anglosfera come un pezzo fondamentale della sua guerra alla Russia che per Churchill avrebbe dovuto cominciare da subito e così nei primissimi anni del dopoguerra non furono lesinati sforzi perché proprio da lì partisse la destabilizzazione dell’Unione Sovietica: armi, fondi e coperture andarono all’organizzazione del criminale di guerra Stefan Bandera fino almeno al 1952 quando questo movimento fu completamente schiacciato. Anzi qualcuno pensa che il regalo della Crimea all’Ucraina da parte di Kruschev fosse un riconoscimento del ruolo avuto nella distruzione del movimento banderista.

Con la disgregazione dell'Urss tutto si è ripresentata la possibilità di fare dell'Ucraina una sorta di mazza per per colpire la Russia e l'autonomia del Paese che era comunque un collage di regione giustapposte. è stata ignobilmente sfruttata non per farne una regione avanzata, ma come contenitore di futura carne da cannone: l'area del continente europeo più ricca di risorse naturali è diventato in pochi anni quella più povera: qualcosa di non inedito, anzi di usuale quando comincia lo sfruttamento occidentale. Gli stessi oligarchi che finanziano i leader politici dei paesi della Nato si accordarono con i "colleghi" oligarchi ucraini per ottenere il controllo dei giacimenti di terre rare e delle risorse energetiche. Ed è grazie a questi meccanismi che Hunter Biden è finito nel consiglio di Burisma, insieme all'ex capo dell'antiterrorismo della CIA Cofer Black. Il piano era saccheggiare l'Ucraina senza che la popolazione ne traesse profitto, cosa peraltro riuscita alla perfezione.

E' fin troppo chiaro che non vi fosse alcun interesse a creare una vera democrazia che avrebbe potuto ostacolare la rapina e che avrebbe anche potuto resistere alla trasformazione del Paese in un Hub della guerra alla Russia. Si perché nel frattempo l'Ucraina veniva armata come se fosse una vero e proprio membro della Nato, non de jure, ma de facto : c'erano numerose basi di addestramento della alleanza atlantica; il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti aveva messo in piedi dozzine di laboratori di ricerca biologica su tutto il territorio, con l'entusiastica partecipazione delle industrie farmaceutiche e persino di Bill Gates; ogni anno si svolgevano esercitazioni militari organizzate dal comando europeo degli Stati Uniti. L'esercito ucraino (secondo i dati del febbraio 2022) aveva 700.000 uomini in servizio attivo e un milione di uomini in riserva. Ciò ha reso l'Ucraina, il secondo più grande esercito dell'alleanza dopo gli Stati Uniti, molto più forte della Turchia, ma anche di Francia, Gran Bretagna e Germania messe assieme. Dunque si capisce molto bene la desolazione e la rabbia che covano dentro la Nato: la Russia ha inferto una durissima sconfitta all'esercito ucraino che nel frattempo era diventato anche l'esercito più armato dell'occidente, riuscendo a svuotare persino gli arsenali Usa. Un calcolo realistico parla di

600 mila tra morti e feriti inferto da un esercito come quello russo che ha impegnato nel complesso 400 mila soldati. Basta scorrere la tabella qui sotto che riporta gli uomini disponibili per tutti i Paesi della Nato per rendersi conto della scarsissima possibilità che avrebbero contro una Russia che ha già sconfitto il secondo esercito atlantico.

Numbers of military personnel

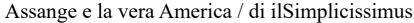
Country[21]	Active	Reserve	Para-military	Total	Per 1,000 capita	
					total	active
Albania	10,500	0	500	11,000	3.6	3.4
Belgium	28,800	5,900	0	34,700	2.9	2.4
Bulgaria	42,663	3,000	0	45,663	6.6	6.2
Canada	70,500	35,600	5,500	111,600	2.9	1.9
Croatia	16,700	21,000	3,000	40,700	9.7	4
Czech Republic	27,400	4,200	0	31,600	3	2.6
Denmark	20,440	45,800	0	66,240	11.2	3.5
Estonia	7,600	230,000	15,800	253,400	207.7	6.2
Finland	24,250	900,000	14,321	938,571	168.7	4.4
France	208,750	41,050	175,050	424,850	6.2	3.1
Germany	184,100	50,050	0	234,150	2.9	2.3
Greece	143,300	221,350	4,000	368,650	34.8	13.5
Hungary	41,600	20,000	12,000	73,600	7.6	4.3
Iceland	250	250	250	750	2.1	0.7
Italy[p]	175,100	18,300	182,350	375,750	6	2.8
Latvia	16,700	36,000	0	52,700	28.3	9
Lithuania	23,000	90,000	14,150	127,150	46.9	8.5
Luxembourg	940	0	600	1,540	2.4	1.5
Montenegro	2,350	2,800	10,100	15,250	25.1	3.9
Netherlands	41,543	6,643	6,500	54,686	3.2	2.4
North Macedonia	8,000	26,850	7,600	42,450	19.9	3.8
Norway	25,400	40,000	0	65,400	11.9	4.6
Poland	164,500	0	75,400	239,900	6.3	4.3
Portugal	33,200	211,700	24,700	269,600	26.3	3.2
Romania	72,000	55,000	79,900	206,900	9.7	3.4
Slovakia	19,500	0	0	19,500	3.6	3.6
Slovenia	7,500	26,200	5,950	39,650	18.9	3.6
Spain	133,282	15,450	75,800	224,532	4.8	2.8
Turkey	534,400	378,700	156,800	1,069,900	13	6.5
United Kingdom	196,453	78,600	0	275,053	4.2	3
United States	1,456,870	850,760	0	2,307,630	6.9	4.3
NATO	**3,737,591**	**3,415,203**	**870,271**	**8,023,065**	**8.4**	**3.9**

A parte la patetica Finlandia che indica come riserva l’intera popolazione in età di prendere le armi, si vede benissimo che l’alleanza non ha i numeri sufficienti per poter sperare in una rapida vittoria, ma ha invece tutto ciò che serve per una rapida sconfitta, compresa la ridicola sicumera di generaloni che hanno combattuto solo uomini armati di kalashnikov. Per questi bambocci i quali per decenni ha infierito sui Paesi deboli, uscendone persino

sconfitti, è venuta l'era dei cazzi amari.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/07/19/sfilano-i-cazzi-amari-della-nato/

20230720

Assange e la vera America / di ilSimplicissimus

Date: 21 Luglio 2023

A me Robert Kennedy jr sta simpatico, non fosse altro che per la sua presa di posizione sul totalitarismo medico – vaccinale che abbiamo vissuto e che ahimè continueremo a vivere finché saremo dominati senza lottare dalla plutocrazia degli "idiotes" nel senso latino della parola che indicava gli uomini i quali agivano privatamente in contrapposizione con gli uomini pubblici. L'odierno pubblico governo dei privati è appunto formato da " idioti "che intervengono su cose di cui non hanno né competenza, né sufficiente cultura per acquisirla, limitandosi a manipolarle per fare i proprio interessi come classe. Ma prima di perdere il filo dico che appunto l'ultimo Kennedy mi è simpatico, però è intollerabile che anche lui ci venga a raccontare la favoletta con cui gli statunitensi si ripuliscono la coscienza, ovvero che una cosa vergognosa fatta dagli americani sarebbe anti americana.

Lo ha detto a proposito della persecuzione di Assange che invece è un fatto quasi ovvio in un Paese che ha fatto della manipolazione e della pubblica menzogna il suo modo di essere e poco importa che in qualche circonvoluzione cerebrale esista un neurone puritano che spinge ad allontanare il calice amaro, ma solo per gli altri, di questo comportamento che fa finta di esigere delle regole per poi violarle non appena ne esistano le condizioni e l'opportunità. Come possa essere antiamericano qualcosa che ha accompagnato come l'ombra di Banco tutta la storia americana a cominciare dallo sterminio della tribù indiana che aveva salvato i coloni dall'estinzione per fame insegnando loro ad allevare i tacchini, proseguita con una quarantina di invasioni e un genocidio, che è riuscita ad essere considerato il Paese che ha abolito la schiavitù, mentre è stata l'ultima delle nazioni bianche a farlo e per motivi del tutto estranei alla questione : "*Se potessi salvare l'Unione senza liberare nessuno schiavo, lo farei"* disse Lincoln nei primi giorni della guerra di secessione, mentre il suo reale pensiero è così espresso: *"Non riesco a concepire calamità più grande dell'assimilazione del negro nella nostra vita sociale e politica come nostro pari"*. Sono gli stessi che adesso per distruggere la rete dei rapporti umani nelle società occidentali parlano di inclusività sebbene questo riguardi solo azioni improprie di semplice e stupido ribaltamento delle vere o presunte marginalità.

Tutta le guerre americane sono cominciate con una menzogna (la prima avventura fu l'invasione di Cuba che fu giustificata con l'affondamento della corazzata Maine che invece venne attuata dagli americani stessi sacrificando 255 marinai ignari) e sono terminate con qualche altra bugia di segno contrario. E credo che il colmo si stato raggiunto nella seconda guerra mondiale in cui si è finta una guerra al nazismo, mentre il vero conflitto era diretto contro l'Unione sovietica. Ma insomma non voglio qui ripercorrere tutte le tappe di 200 anni di narrazioni ingannevoli e sotterfugi, però non se ne può più di sentire il ritornello dell' anti americano: ogni volta che qualcuno osa sottolineare il fatto dolorosamente ovvio che gli Stati Uniti ei suoi leader hanno costantemente agito in modo diametralmente

opposto ai valori che l'America afferma di rappresentare, allora si dice che gli eventi drammatici o le persecuzioni sono antiamericane. Queste ultime sono invece americanissime tanto che il Paese si è dotato di uno strumento come l'Fbi dedicato proprio a distruggere chi non obbedisce. Paradossalmente questa polizia politica che viene utilizzata (con scarso successo peraltro) anche per la lotta alla delinquenza comune in maniera da non farne emergere la reale natura, potrebbe essere essere un emblema dell'America, perché il suo capo storico, Edgar Hoover, omosessuale, fece dell'accusa di omosessualità vera o semplicemente presunta il metodo ideale per sbarazzarsi dei nemici del sistema. Esattamente come avviene oggi con l'inquisizione Lgb ecc ecc. Il lupo cambia pelo , ma non vizio.

Quindi per carità Assange non è vittima di comportamenti antiamericani, ma è vittima della vera America privata dei suoi tradizionali travestimenti e del formidabile scudo dell'ipocrisia.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/07/21/assange-e-la-vera-america/

Viaggio al termine della guerra : Quella di Louis-Ferdinand Céline è stata una convalescenza impossibile / di Emanuele Zoppellari Perale

***Emanuele Zoppellari Perale** è nato nel 1994. Ha studiato filosofia e letteratura alla University College London, all'Università di Oslo e a Ca' Foscari, Venezia. È autore di una raccolta bilingue di sonetti e ha tradotto un saggio sul dandismo.*

volte scompaiono intere biblioteche. I diari di Byron furono gettati nel camino dell'ufficio di John Murray, il suo editore, il 17 maggio 1824, non molto tempo dopo la morte del poeta. Le carte di Cristina Campo, contenenti chissà quali dolcezze, finirono dentro un cassonetto. Altre volte, invece, per quanto infinitamente più di rado, le biblioteche perdute riemergono dalle cantine. Com'è accaduto alle migliaia di pagine inedite di Louis-Ferdinand Céline ricomparse sessant'anni dopo la sua morte.

La stesura dell'epico racconto medievale *La volonté du Roi Krogold*, citato nelle pagine più allucinate di *Morte a credito*; importanti integrazioni di *Casse-pipe*; i duecentocinquanta fogli manoscritti di *Guerre*, che l'autore avrebbe voluto dare alle stampe con *Londres*, anch'esso ritrovato, ed *Enfance*: di questi testi, fino a poco tempo fa accomunati all'Arca dell'Alleanza, ai canti di Saffo e al tesoro di Montezuma, è oggi in corso la pubblicazione presso Gallimard e, in Italia, per Adelphi. *Guerra*, nella traduzione di Ottavio Fatica, è il primo della serie. Un evento pressoché senza precedenti nella storia letteraria.

Anche perché l'ormai arcinota vicenda della loro scomparsa e del ritrovamento già di per sé appartiene all'ordine della letteratura ben più che alla realtà, per l'usuale assai più scialba. Autore di tre famigerati

pamphlet antisemiti, Céline si diede alla fuga il 17 giugno 1944 insieme alla moglie, Lucette Almansor, e al loro gatto Bébert. Si lasciava alle spalle, nell'appartamento di Montmartre, pagine e pagine di manoscritti, poi trafugati con ogni probabilità dai combattenti della Liberazione, e se ne persero le tracce. Vennero dati per irrecuperabili, perduti per sempre, quasi certamente distrutti. Lo stesso Céline, fino alla fine, ne pianse la scomparsa.

Era stato il prezzo da pagare, si direbbe, per restare in vita, come un sacrificio, un alleggerimento. Basti pensare a cosa accadeva, negli stessi anni, agli altri scrittori che, ciascuno in modo diverso e per motivi differenti, avevano collaborato, sostenuto o ben accolto il regime d'occupazione. Il dandy Pierre Drieu La Rochelle, rivoluzionario e reazionario come tutti i dandy, si diede la morte il 15 marzo 1945 aprendo i tubi del gas e ingerendo, per precauzione, una massiccia dose di gardenal: aveva letto sul giornale del mandato di comparizione emesso contro di lui. Robert Brasillach, a cui De Gaulle rifiutò la grazia, fu l'unico scrittore collaborazionista che subì la pena capitale. Era stato condannato a morte anche Lucien Rebatet, al quale furono sequestrati i beni, ma la pena fu commutata nei lavori forzati. A Sigmaringen, dov'era fuggito con il governo di Vichy (e lo stesso Céline), aveva iniziato il suo capolavoro, *Les deux étendards*, punito con la *damnatio memoriae* ancor prima di essere concluso.

Non molto tempo dopo la morte di Lucette nel novembre del 2019, il giornalista Jean-Pierre Thibaudet ha rivelato di essere entrato in possesso, una quindicina di anni prima, delle carte perdute di Céline.

Maurice Sachs, maestro d'ogni abiezione, che aveva lavorato come spia per la Gestapo infiltrandosi negli ambienti antinazisti e omosessuali parigini, morì il terzo giorno di marcia forzata verso Kiel, quando un ufficiale delle SS decise che era diventato un peso inutile. Di lui sarebbe rimasta la leggenda nera di "Maurice la Tante" ucciso a mani nude dai

compagni di prigionia a Fuhlsbüttel (dov'era stato rinchiuso dai Tedeschi, stanchi della sua proverbiale inaffidabilità) a cui aveva estorto informazioni e confidenze prontamente girate ai secondini. Il suo cadavere, si sarebbe a lungo raccontato, era stato dato in pasto ai cani. In confronto, la fuga in Germania, l'esilio danese, il ritorno in Francia nell'infamia, la solitudine e la miseria di Céline sono forse un destino preferibile.

Il resto della storia, in ogni caso, già appartiene al mito. Non molto tempo dopo la morte di Lucette nel novembre del 2019, quando aveva 107 anni, il giornalista Jean-Pierre Thibaudet ha rivelato di essere entrato in possesso, una quindicina di anni prima, delle carte perdute di Céline, dono di qualcuno che, in cambio, chiedeva di restare nell'anonimato e che i manoscritti rimanessero un segreto fino alla morte della vedova Destouches. Il donatore le aveva tenute in cantina per anni senza sapere cosa farne, forse senza comprenderne il valore. Doveva aver compreso, tuttavia, l'eccezionalità di ciò che ne sarebbe scaturito.

Guerra, nello specifico, è importante per diverse ragioni. Innanzitutto, è un romanzo dedicato a quella ferita alla testa che Céline lamentò tutta la vita, e che diceva di aver ricevuto in guerra il 27 ottobre del 1914 a Poelkapelle, nelle Fiandre occidentali. Soffriva infatti di nevralgie e insostenibili acufeni, talvolta sfocianti in vere e proprie allucinazioni uditive, che lui stesso autodiagnosticò come intrattabili, con tutta l'irrevocabilità dell'addetto ai lavori (era medico e campione di quel "nichilismo medico in letteratura", e non solo, a cui Walter Benjamin riconduceva anche Jung e Gottfried Benn e al quale avrebbe voluto dedicare una conferenza).

Più che raccontare la guerra in sé, queste pagine dal titolo parzialmente fuorviante, che si muovono fra il racconto di fantasia e il resoconto, tracciano il corso di una degenza e un'impossibile convalescenza, in parallelo con la biografia dell'autore. Il quale realmente aveva riportato una grave ferita al braccio (quella al cranio non fu mai appurata) dopo essersi offerto volontario per consegnare un ordine tra un reggimento di

fanteria e la sua brigata sotto l'incessante fuoco nemico. Dopo quest'episodio, che pure gli valse onori, croci e medaglie militari, l'idea stessa della guerra rimase per lui il più grande dei terrori: "In me ho mille pagine di incubi di riserva", scrisse a Joseph Garcin nel 1930, "prima di tutti naturalmente quello della guerra". Questo testo che si pensava perduto porta, attraverso la prospettiva del ferito di guerra, dritti "in quella melassa piena di granate che passavano fischiando, in tutto il rumore che hanno voluto fare, [...] cioè insomma nell'orrore".

Più che raccontare la guerra in sé, queste pagine tracciano il corso di una degenza e un'impossibile convalescenza, in parallelo con la biografia dell'autore.

Scegliendo di raccontare, di tutto l'orrore, proprio quest'episodio, *Guerra* riempie altresì un buco fra *Morte a credito* e il *Voyage*. Nel suo secondo romanzo, dopo la serie di esilaranti disavventure in cui il protagonista, il solito, picaresco Ferdinand, passa dalle cure di una coppia a quella successiva ossia da un fallimento all'altro – i suoi genitori e la vita di bottega nel Passage des Bérésinas (il Passage Choiseul), i Gorloge e i loro orridi gioielli, il collegio di Mr e Mrs Merrywin, fino a Courtial des Pereires e sua moglie Irène –, lo zio Édouard, unica figura luminosa per centinaia di pagine, lo avverte infine che ben di peggio è in arrivo, mentre il protagonista scalpita per arruolarsi. Era la guerra che stendeva la sua ombra sulle ultime pagine, e non per nulla: vi sarebbero morti otto milioni e mezzo di soldati in tutto simili al giovane Destouches. La sua generazione, quella nata negli ultimi anni del XIX secolo, ne sarebbe uscita decimata, e i sopravvissuti in stato di trauma permanente. Basti pensare alle prime pagine del *Voyage*, che sugli orrori della guerra restano tuttora insuperate. Dai budelli di Parigi – i *Passages* senz'aria né luce naturale, contaminati dal gas delle lampade, dai fumi della loro combustione, dal piscio dei cani – a quelli della storia: le trincee.

Nonostante la sostanziale coincidenza tra il suo esordio letterario e

Guerra, quest'ultimo non è però da intendersi come un esubero o un'appendice del *Voyage*. La perizia filologica permette infatti di datarlo al periodo successivo alla sua pubblicazione, conferendogli perciò un'autonomia letteraria in quanto romanzo non *sulla guerra*, come si diceva, ma *ai margini della guerra*. La guerra del titolo non è quella reale, sulla quale, come scriveva nel *Voyage* (la traduzione è di Ernesto Ferrero), "È difficile arrivare all'essenziale", perché "la fantasia resiste a lungo". Dopo le prime pagine, presumibilmente incomplete, gli scontri bellici restano perlopiù sullo sfondo, giungendo piuttosto a disturbare e inquietare come rumore costante, *Leitmotiv*: è la guerra chiusa in testa nel ritornello dell'acufene, nel trauma disumanizzante. Il centro del racconto si rivela così – appunto – la ferita alla testa, e la distorsione percettiva che ne risulta.

Del periodo in clinica per disintossicarsi dall'oppio, Jean Cocteau ricordava i complimenti di un medico che gli confessava di non aver mai incontrato un paziente altrettanto capace a raccontare i propri sintomi. Céline qui è invece diagnosta e malato al tempo stesso: un terapeuta che non può guarire se stesso – né, stando a quel che leggiamo nel *Voyage* e in *Morte a credito*, la maggior parte dei suoi assistiti insolventi. La ferita e la malattia sono allora la condizione indelebile, costante e logorante dell'essere umano: questa è la consapevolezza maturata, ancor prima che in una capanna del Camerun alle prese con la malaria o praticando la medicina fra gli indigenti dei sobborghi, proprio nel rapporto con la madre Marguerite (nel romanzo Célestine o Clémence), orridamente claudicante per via di una gamba atrofizzata, possibile conseguenza della polio, così come sul letto dell'ospedale militare in attesa che si decida sul suo conto, nel terrore di dover tornare al fronte, mentre tutt'attorno "non facevano altro che andare e uscire, per la terra o per il cielo", chi prima, chi dopo, indifferentemente. E dalla malattia al delirio il passo è breve, per chi "è appena separato dalla morte da tre pellicine di vita tremante".

"Ho sempre dormito così nel rumore atroce del dicembre del '14. Mi sono beccato la guerra nella testa. Ce l'ho chiusa nella testa", scrive Céline nelle prime righe dell'inedito, dando voce al suo alter ego. La pallottola conficcata nel cranio di Ferdinand non è solo letterale: è la

guerra in sé, *sub specie aeternitatis*. E insegna “a fare musica, sonno, perdono e, come vedete, anche bella letteratura, con piccoli tocchi strappati al rumore che non finirà mai più”.

È un romanzo che la guerra la avversa dal profondo, e la mostra senza imposture: un incubo, un errore a cui sottrarsi.

E infatti *Guerra* è anche un’opportunità per gettare uno sguardo privilegiato sul laboratorio di letteratura dell’autore: come spiega Fatica nella nota conclusiva, se i romanzi pubblicati nascevano da “diverse riscritture, mirate al perfezionamento di ogni pagina, ogni frase, ogni parola”, questo è invece “una prima stesura di getto” in “stato non rifinito”. Ma non significa che manchi la bellezza, anzi. Un’eccitazione morbosa, quale può esistere soltanto nell’irrefrenabile esuberanza vitale che si ha a un passo dalla morte, anima il racconto. In attesa di sapere dal tribunale militare quando dovrà pagare il proprio debito con la morte, e preso nel frattempo dalla voglia di vagabondare, di schernire, di esagerare, di ridere a crepapelle, di fare l’amore, di sentirsi vivo, Ferdinand, personaggio di carattere quale pochi altri nella letteratura del Novecento, vaga sfidando la sorte con quel po’ di furberia che gli rimane dalle febbri e con l’istinto di sopravvivenza (l’unico che “non inganna”) in un carnevale di infermiere perverse, medici incapaci, prostitute senza scrupoli, disertori attaccabrighe e vomitevoli soldati, il tutto condito dalla consueta “visionarietà allucinata” (così Fatica) di Céline.

Infine, è un romanzo che la guerra la avversa dal profondo. E la mostra, quando lo fa, senza imposture: è un incubo, e poi, se si è fortunati a sufficienza da sopravviverle abbastanza a lungo, un errore a cui sottrarsi, un’atrocità da cui scappare con ogni menzogna, sotterfugio o escamotage. Quando, per esemplificare l’asfissiante mediocrità piccoloborghese dei genitori, Céline vuole che il padre di Ferdinand si complimenti con lui per la sua temerarietà, non manca altresì di commentare, in merito al coraggio: “Non sapeva cos’era, e manco io”. È difficile non pensare alle straordinarie pagine analoghe del *Voyage* in

cui Ferdinand scopre – o meglio riscopre – “un gran gusto per tutte le cose che mi allontanavano dalla guerra”. Lì era Lola, amante favolosa ma patriota a spese degli altri, a rinfacciargli di essere un vigliacco o alla meglio un pazzo per aver paura di tornare a combattere, per rifiutare il dovere e la patria col suo pervicace rifiutare innanzitutto la guerra. E Ferdinand, moderno Archiloco, rispondeva:

La rifiuto recisamente, con tutti gli

uomini che contiene, voglio averci

niente a che fare con loro, con lei.

Fossero anche

novecentonovantacinque milioni e io

solo, sarebbero loro che hanno torto,

Lola, e io che ho ragione, perché sono

il solo a sapere quel che voglio: non

voglio più morire. [...] Allora vivano i

pazzi e i vigliacchi! O piuttosto

sopravvivano i pazzi e i vigliacchi! Ti

ricordi un solo nome, per esempio, di

uno dei soldati ammazzati nella

guerra dei Cent’Anni?... Hai mai

cercato di conoscere uno solo di quei

nomi?... [...] Ti sono altrettanto

anonimi, indifferenti e sconosciuti

quanto l’ultimo atomo di questo

fermacarte davanti a noi, quanto la

tua cacca mattutina… Vedi allora che

sono morti per niente, Lola! Per

assolutamente niente di niente, 'sti

cretini! Te lo dico io! […] Non c'è che

la vita che conta. Fra diecimila anni,

ci scommetto che questa guerra, per

quanto sublime ci sembri adesso,

sarà completamente dimenticata…

Basterebbero pagine come queste su "quello schifo di avventura" che è la guerra, e che nel romanzo che ha questo nome si inseguono, per avere l'incontrovertibile conferma dell'importanza di Céline, anche – e specialmente – in questo momento.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/viaggio-al-termine-della-guerra/

La fine dell'amore : Il post-romanticismo e la vita sentimentale contemporanea / di Carolina Bandinelli

Carolina Bandinelli *è Associate Professor of Media and Creative Industries all'Università di Warwick. Si è laureata in filosofia all'università di Siena, per poi trasferirsi a Londra dove ha conseguito un dottorato in Cultural Studies al Goldsmiths College. La sua ricerca si interessa di cultura digitale e desiderio. Negli ultimi anni, ha contribuito al dibattito culturale, dentro e fuori dall'accademia, con interventi su lavoro creativo, impresa sociale, e amore digitale.*

a mia copia di *Frammenti di un discorso amoroso*, il saggio del 1977 che Roland Barthes scrisse per dimenticare e celebrare un amore non corrisposto, mi ha seguita da Firenze a Londra e porta ancora le sottolineature fatte con il 2B che usavo al liceo per disegnare; molti passaggi sono segnati da tre righe scure, in alcuni casi rafforzate da punti esclamativi cubitali. Alla fine degli anni Novanta, nella mia cameretta di adolescente, io da Roland Barthes mi sentivo capita e difesa.

Davanti a lui finalmente potevo confessare l'osceno patimento in cui mi gettava l'attesa di una telefonata. C'era il telefono fisso e ogni trillo poteva essere un segno che il tizio che avevo baciato alla festa del vino novello, nonostante le apparenze poco raccomandabili, in verità si fosse innamorato di me, folgorato dai miei occhi e la sottana, come Petrarca da Laura in chiesa, il giorno di pasqua. Stato d'animo che ero costretta a nascondere con amici e parenti: mi avrebbero subito rimproverata di farmi "troppi film". Non è che mi faccio i film – avrei voluto gridargli. Barbari! Io genero immagini, enuncio, danzo. Guardate che bellezza questa temporalità che m'inchioda alla fatale mia identità d'innamorata!

Volevo tantissimo innamorarmi, e non di un amore qualsiasi: di un amore romantico, come quello di cui avevo letto nei libri e che avevo

visto nei film. Al contempo seguivo il copione post-femminista di una sessualità scevra da moralismi e tuttavia ancora governata da assunti misogini e spesso ridotta a un bene di consumo. Facevo casino. Cercavo di realizzare l'improbabile crasi tra Carrie Bradshaw e Anna Karenina. Nelle performance sessuali si celava la speranza che la mia bocca o le mani potessero trasformare un tamarro senza nome in un contemporaneo Werther; all'indomani di amplessi etilici in parcheggi periferici invocavo sonetti petrarcheschi piangendo su un segnale che non sarebbe mai arrivato: 'Ahi cameretta che già fosti un porto / alle gravi tempeste mie diurne / fonte se 'or di lagrime notturne / che'l dì celate per vergogna porto'.

I 'Frammenti' non sono soltanto il 'ritratto strutturale del soggetto romantico', ma anche la grandiosa apologia della sua specifica 'jouissance', del modo in cui gode del dolore in quanto varco esistenziale.

Puntualmente mi ritrovavo sola con il dubbio di essere un'idiota. Vivevo come una colpa il non riuscire a soddisfare l'ingiunzione ossimorica di combinare condotta sessuale promiscua e incanto d'amore. Barthes mi assolveva e consolava. Perché i Frammenti non sono soltanto il 'ritratto strutturale del soggetto romantico', ma anche la grandiosa apologia della sua specifica *jouissance,* del modo in cui gode del dolore in quanto varco esistenziale per un di-più di verità.

L'amore così inteso ha la portata rivoluzionaria di un evento: un'esperienza che sovverte l'equilibrio dell'io, scompaginando le coordinate del mondo. L'espressione inglese *to fall in love*, cattura il potenziale rovinoso di questo legame. C'è una vitalità festosa, ma anche un rischio oscuro: l'amante si può perdere, può impazzire (l'amore romantico è *amore folle*), non solo il suo equilibrio ma la sua stessa esistenza è in pericolo. A seguito dell'incontro con l'amato, scrive Barthes, entriamo in un tunnel:

una lunga sequela di sofferenze,

dolori, angosce, sconforti, rancori,

impacci e tranelli' che ci porta 'a

vivere incessantemente sotto la

minaccia di un decadimento che

coinvolgerebbe contemporaneamente

l'altro, me stesso e l'incontro che ci ha

scoperti l'uno all'altro'.

La festa d'amore si svolge sugli abissi dell'angoscia, nella consapevolezza ineliminabile della *fine*. Ad ogni momento ci si aspetta una catastrofe: una "crisi violenta", la "totale distruzione". Conscio dell'enormità del paragone, Barthes si prende il rischio di associare la condizione dell'innamorato in crisi a quella dei prigionieri di Dachau. Sono due piani di realtà e gravità del tutto diversi, ma la matrice del sentire è la medesima: il panico di chi non vede ritorno. In tali situazioni, l'unica via d'uscita è la morte. D'altronde il suicido è un pensiero quotidiano, quasi ordinario: 'basta un niente per destarlo'. L'amore romantico, nel suo lato oscuro, è qualcosa a cui è impossibile sopravvivere: una parte di noi stessi si dissolve e migra nell'altro, esponendosi all'ignoto.

Sono cresciuta riconoscendo nella sofferenza un sintomo inequivocabile d'amore. Arriverei persino a dire che mi gettavo nei drammi iniqui di relazioni impossibili per potermi identificare nell'amore attraverso il tormento. Mi sentivo spesso attratta da uomini con situazioni difficili, geograficamente lontani, clinicamente depressi, (in)felicemente sposati, mentalmente instabili, emotivamente immaturi, oppure semplicemente stronzi. Sapevo che non erano all'altezza del sentimento amoroso, ma ciò non mi impediva di sovrascrivere una narrazione romantica alla banalità modaiola dello "scopare in giro".

A ben vedere, la mia sofferenza non era tanto generata da un limite

ontologico, o dal mio essere manchevole, piuttosto dalle contraddizioni insite nell'idea di amore cui ero esposta. In *Why Love Hurts* (2011), la sociologa Eva Illouz suggerisce che l'ideal-tipo di relazione cui la cultura dominante dagli anni Ottanta in poi ci ha portati ad aspirare è l'impossibile fusione tra passione travolgente e stabilità coabitativa. In una società capitalista in cui l'imperativo è quello di realizzare il potenziale del sé, e in cui ogni compromesso è visto come una rinuncia, anche l'amore e il sesso diventano parte del successo individuale. Dato lo sgretolarsi della morale religiosa a seguito della rivoluzione sessuale, ci troviamo liberi di amare chi, come e quando vogliamo, ma siamo anche privi di codici e norme sociali cui affidarci in quella che viene sbandierata come una scelta libera ma che resta governata da una logica di consumo. L'amore dunque non solo è libero, ma anche, per usare l'espressione di Zygmunt Bauman, liquido, ossia privo di qualsiasi etica oltre alla soddisfazione immediata dell'interesse individuale.

Questa logica così incentrata sull'*agency* del singolo inevitabilmente occlude lo spazio per una critica sistemica. In ultima analisi, come nota Angela McRobbie, una delle voci più prominenti dei *cultural studies*, ci spinge a trovare soluzioni biografiche per problemi strutturali, e se falliamo non possiamo che prendercela con noi stesse. La decostruzione di questo paradigma ne mostra il carattere ideologico, aprendo lo spazio per lo svelamento della matrice capitalista e patriarcale.

Guardare all'amore da un punto di vista socioculturale permette di coglierne il carattere situato, e in una certa misura arbitrario. Il modo in cui amiamo, in cui riconosciamo e costruiamo la fenomenologia dell'innamoramento, mutua al mutare delle coordinate spazio temporali. Nei romanzi di Jane Austen ci si innamora in un modo che oggi verrebbe considerato assurdo. Elizabeth Bennett vede Mr Darcy giusto qualche volta, e mai da sola, prima di decidere di sposarlo. Se una nostra amica agisse in modo analogo, probabilmente organizzeremmo un intervento emergenziale, ci chiederemmo: "è impazzita?". Insomma, la vita emozionale non si situa al di fuori della società e della cultura, non è una terra vergine per la coltivazione di sentimenti puri.

E quindi, dopo aver passato anni a cercare l'amore con l'anima e col corpo, ho deciso di trasformare la domanda in un tema di ricerca. Probabilmente è stato anche un modo per continuare a immergermi nella materia oltre allo spazio segnato dall'esperienza soggettiva, e tuttavia in stretto dialogo con essa. Dal 2016 ad oggi, ho studiato la cultura dell'amore e del sesso attraverso un lavoro etnografico e di analisi transmediale vòlto a individuare gli elementi costitutivi della struttura del sentire contemporaneo. Sono partita esplorando l'uso delle dating app per poi allargare il campo ad altre tecnologie e discorsi tra cui cinema, letteratura, arte, e social media.

Mi è saltato subito all'occhio che qualcosa sta cambiando: nelle molteplici conversazioni con Millennials e Gen Z, con studentesse, amici e amiche, nel corso di interviste e focus group, ma soprattutto di cene e drinks e flat white dai prezzi esorbitanti, ho riscontrato una sensibilità diversa da quella cui ero solita confrontarmi: un'attitudine disincantata, impaurita e blasé accompagnata da un'acuta coscienza morale. Tale modo del sentire designa quella che chiamo *etica post-romantica*, una disposizione che si origina a partire dal riconoscimento della crudeltà del sesso mercificato e del carattere utopico dell'amore romantico, e che produce l'utopia di un amore che non fa male, un amore "sano" ed efficiente.

In una società capitalista in cui l'imperativo è quello di realizzare il potenziale del sé, e in cui ogni compromesso è visto come una rinuncia, anche l'amore e il sesso diventano parte del successo individuale.

Stiamo assistendo a un cambiamento paradigmatico nella politica delle relazioni, una seconda rivoluzione sessuale, che prende le mosse dalla consapevolezza stanca e amareggiata dell'artificio su cui poggia la coreografia del sesso e dell'amore. Perché sottostare alla messinscena del

primo appuntamento, l'ansia di capire se ci sarà un bacio o meno, se gli piacciamo o meno, se sia il caso di dargliela oppure meglio tirarsela, e poi spogliarsi e farsi vedere nudi, con le tette troppo grandi, il pene troppo piccolo, le gambe storte, le ginocchia sproporzionate, troppi peli, troppi pochi peli, e i fluidi imbarazzanti, le ascelle, l'eiaculazione precoce e il taxi di notte che costa troppo, per poi ritrovarsi il giorno dopo in camera ad aspettare un messaggio? Cosa c'è di più ingenuo e demodé che farsi abbindolare dalla tempesta endorfinica dell'innamoramento, che tanto si sa che ha i giorni contati (massimo tre anni, secondo la ricerca scientifica), e poi alzi la mano chi non ha i genitori separati, chi non ha tradito, chi non ha lasciato?

La mia amica Vittoria, una donna italiana della mia età che vive a Londra da tanti anni, vorrebbe una relazione ma ne ha terrore. Troppi traumi, sai quanti mi hanno trattata male? Sai cosa mi diceva il mio ex? Non sono mai stata abbastanza per gli uomini, mi sento sempre insufficiente, e poi se trovo uno che poco poco mi piace mi ci fisso e vado subito in paranoia, e chiaramente poi lui non mi chiama e io soffro come una cretina. Mi sono rotta di soffrire. Ogni tanto si mette sulle app, Hinge o Bumble, e fa quella che cerca un fidanzato, o uno con cui scopare. Quando le chiedono se abbia finalmente trovato qualcuno, può rispondere 'ci sto provando' senza mentire. Se davvero ha voglia di fare sesso va ai sex party. Ci sono persone carine, per bene, tutti ti trattano con rispetto, anche perché sennò ti buttano fuori, devi sempre chiedere il consenso, non si tollerano comportamenti discriminatori, ti fanno proprio firmare un foglio dove ti impegni a rispettare una serie di regole, i loro community values. E così almeno i termini sono chiari, non c'è ambiguità, non è che se il giorno dopo non mi contatta mi sento usata o rifiutata. Ah, e poi devono presentare tutti i risultati delle analisi. Capito? Funziona molto meglio!

Davanti a un bloody mary in un rooftop bar a Peckham, che in realtà è un parcheggio colorato di rosa, un amico di qualche anno più giovane mi ha confessato di usare le dating app per evitare di incontrare qualcuno. Setta la geolocalizzazione a miglia e miglia di distanza, a volte anche in un altro paese, così può assicurarsi di essere desiderabile senza rischiare di doversi rapportare a un umano nella sua versione incarnata.

Accumula match, scrive messaggi, fantastica sull'ipotesi di un appuntamento, tutto senza dover avere a che fare con un altro da sé. Per i miei genitori il sesso era una roba trasgressiva, mi ha detto fumando un vape al melone, per me invece è un dovere, lo *devo* fare, ma non è chiaro come, e poi non so come approcciare le ragazze, da un lato mi si chiede di essere intraprendente però dall'altro se sono troppo intraprendente rischio di sembrare un molestatore. Sinceramente preferisco gli amici alle relazioni, le relazioni a un certo punto finiscono e ci rimani sempre male. Ma quindi, gli ho chiesto io rollandomi una sigaretta, tu non vorresti innamorarti? No, fa lui, l'amore è sopravvalutato, e anche il sesso, ci sono altre cose importanti: la carriera, le amicizie, il cambiamento climatico.

Guardare all'amore da un punto di vista socioculturale permette di coglierne il carattere situato, e in una certa misura arbitrario.

Asa Seresin, autore e ricercatore femminista, cattura questa forma di disincanto nel termine "eteropessimismo", con il quale indica la disaffiliazione performativa con l'eterosessualità, espressa in forma di rimpianto, rimorso, e una generale mancanza di speranza. In questa attitudine si esprime l'imbarazzo associato ai regimi di ineguaglianza costitutivi dell'eteropatriarcato, e lo scetticismo verso una narrazione romantica ormai percepita come desueta se non smaccatamente ideologica. L'eteropessimismo, nota Seresin, è un sentimento anestetizzante, la cui funzione è desensibilizzare l'animo. Sono le donne ad esserne più interessate, poiché storicamente oppresse nelle relazioni con l'altro sesso, ma anche gli uomini più sensibili e progressisti sentono la necessità di prendere le distanze da una cultura "tossica". L'eteropessimismo non è un dispositivo rivoluzionario, piuttosto una forma di difesa personale che in ultima analisi si traduce in disimpegno politico. Si accompagna a una posizione fatalista per cui non c'è niente da fare se non contemplare le macerie e proteggersi dalle scorie.

Nell'ultimo libro di Sally Rooney, *Beautiful World Where Are You*, la

voce narrante della protagonista esprime questo senso di paralisi etica in una lettera indirizzata alla migliore amica:

I vecchi modi di stare insieme erano sbagliati – lo erano! – [...] non volevamo ripetere gli stessi errori – non l'abbiamo fatto. Ma quando abbiamo demolito ciò che ci imprigionava, cos'avevamo in mente per sostituirlo? Non sto affatto difendendo la monogamia eterosessuale coatta, salvo che se non altro era un modo di fare le cose, un modo di reggere la vita. Adesso cos'abbiamo? In alternativa? Niente.

La stessa Rooney, attraverso il modo in cui racconta la sessualità, sembra proporre un nuovo ethos per navigare l'intimità di una relazione.

Alice, fece lui. Posso chiedere, ti piace prenderlo in bocca? Se non ti piace non c'è problema. Lei si tolse le sue dita di bocca e disse di sì. Possiamo farlo adesso, che ne dici? fece lui. Con la bocca aperta e l'aria distesa, Alice

gli infilò una mano nei pantaloni della tuta. Lui si sdraiò sulla schiena con la testa sui cuscini e lei iniziò a succhiarglielo. […] Lei gli chiese se andava bene. Sì, perfetto, disse lui. […] Mi piaceva averti in bocca, disse. Aveva gli occhi chiusi, e lui la guardava da sotto. Sei carina a dirlo, disse. Cos'è che ti piaceva, esattamente? Lei adesso respirava forte. Avevo paura che saresti stato brusco, disse, ma sei stato molto delicato. Cioè, nemmeno brusco, avevo paura che me lo volessi far prendere in bocca più di quanto fossi in grado. Lui le aveva messo la mano sinistra sul fianco. Nel senso, come nei film porno. Lei disse di sì. Eh, ma mi sa che lì è gente specializzata, disse lui. Non mi aspetto che una persona normale sia in grado di farlo. Sempre con gli occhi chiusi,

Alice disse che se voleva sarebbe stata

felice di provarci. Sempre

guardandola attentamente in faccia

lui disse: Lascia stare. Come lo

prendi in bocca tu va benissimo. Tra

l'altro, ti va bene se dico cosí? O

preferisci un altro modo di dirlo?

Rooney riesce a costruire una scena in cui la negoziazione del consenso disegna uno scambio sensuale. L'eros nasce esattamente da un processo in cui gesti, pratiche e linguaggi sono valutati in un dialogo aperto: domande dirette e risposte chiare. Prima di fare o dire qualcosa si domanda all'altro se va bene, curandoci di non urtare la sua sensibilità, di non metterlo a disagio. È un'etica che mira a salvaguardare il soggetto da esperienze disagevoli che ne possano minare l'equilibrio emotivo. Però, a differenza della logica eteropessimista, qui non ci si sottrae alla relazione, ma la si svolge nel perimetro segnato dall'assenza di affezioni negative.

Stiamo assistendo a una seconda

rivoluzione sessuale che prende le

mosse dalla consapevolezza stanca e

amareggiata dell'artificio su cui poggia

la coreografia del sesso e dell'amore.

Quando ho letto questo passaggio mi sono ricordata della prima volta che l'ho "preso in bocca". Eravamo su una panchina di un giardino pubblico, il sole stava tramontando ma c'era ancora luce. Lui era la seconda volta che lo vedevo ma avevo già scritto un paio di poesie in suo onore. Mi ha spinto la testa senza lasciarmi respirare, mi si stringeva lo stomaco ma volevo dimostrarmi all'altezza. Ci misi qualche istante a capire cos'era quel sapore nella bocca. Ci salutammo poco dopo senza un bacio, immagino fosse disgustato dagli effetti della mia obbedienza.

Raggiunsi una mia amica alla festa della birra al Teatro Tenda. Ero contenta perché mi sembrava di aver superato una prova. Non era una questione di godimento fisico, ma di conforto egoico.

Il godimento femminile non era proprio al centro del dibattito, allora. Quando avevo quattordici anni per capirci qualcosa leggevo l'inserto Top Secret di *Cioè*: elargiva rassicurazioni sul fatto che non si resta incinte con un bacio, provava con cautela a smontare il tabù della masturbazione femminile, e dispensava consigli su come fare una sega fatta bene. Era l'Italia del primo Berlusconismo, con le veline e il Bagaglino: le donne in televisione erano belle e mute – Flavia Vento rinchiusa in una scatola di plexiglass nel programma di Teo Mammucari. Io ne invidiavo il corpo perfetto, volevo essere guardata come gli uomini guardavano loro, volevo sentirmi riconosciuta dal desiderio di un altro, assumere la forma della sua fantasia.

Il tizio del parchetto non mi ha più richiamata. Io ho sofferto, ma così come il pompino anche la sofferenza era una performance. La performance dell'innamoramento e della passione. Con il lessico odierno potrei dire di essere stata "ghostata", mentre credevo solo di non essergli piaciuta abbastanza. Potrei anche definire "love bombing" le dichiarazioni iperboliche che qualche attore o musicista mi faceva giusto un paio di giorni prima di mollarmi (e io ci credevo perché d'altronde l'amor che al cor gentil ratto s'apprende non lascia certo spazio al raziocinio di un tempo misurato). Come purtroppo (quasi) tutte posso dire #metoo, e non solo per quella fellatio forzata al parchetto.

Quando guardo la me stessa di allora provo un misto di compassione e rabbia. Perché non si è fatta valere? Perché non ha dato priorità al godimento del suo corpo, ai suoi desideri? Perché sapeva desiderare solo il desiderio dell'altro? Se avessi avuto a disposizione il vocabolario oggi in uso, forse sarei stata in grado di pensarmi diversamente. Il sempre più diffuso lessico terapeutico (relazione tossica, love bombing, gaslighting ecc.) mutuato dalla psicologia cognitivo comportamentale e dalle teorie sull'attaccamento, mi avrebbe offerto categorie interpretative per identificare i rapporti di potere tra i sessi. Eppure mi divertivo nella

masquerade post femminista; aderivo a un sistema valoriale oggi scartato sulla base delle sue aberrazioni etiche.

Mi pare infatti che l'obiettivo di questa seconda rivoluzione sessuale sia appunto la rifondazione morale delle relazioni a partire dall'esegesi, per lo più accurata, delle loro patologie. Se per una sensibilità sessantottina l'amore e il sesso rappresentavano un modo della trasgressione, la rottura delle regole e la provocazione in chiave anarchica, la struttura del sentire contemporanea è intenta a regolamentare, a ricostruire un quadro normativo. A mutare sono il significato e la concezione del sesso e dell'amore, che si configurano come qualcosa da *riparare* per mezzo di un lavoro di diagnosi e prevenzione.

A questo proposito, pare si stia diffondendo la pratica di sottoporre potenziali partner a un questionario, una sorta di test per valutare se sia il caso di iniziare una frequentazione. Il proposito sarebbe quello di filtrare coloro i quali sarebbero solo una "perdita di tempo", prevenendo la possibilità di incontrare qualcuno da cui potremmo sentirci offese o insultate, o semplicemente qualcuno non alla nostra altezza. Chessò un fascista, un maschilista, un guerrafondaio, un carnivoro, un negazionista, un ultras, un tabagista, un ingenuo. Tutti casi in cui, comprensibilmente, non ci vogliamo imbattere. Si tratta di una misura fondata sulla fiducia che i test possano produrre una conoscenza attendibile. Con pochi elementi si traccia un quadro di massima che consentirebbe di prevedere la riuscita di un incontro sulla base di una metodologia spannometrica. Ancora una volta si suppone che le persone siano capaci di formulare domande corrette e risposte veritiere, che sappiano quello che sono e che vogliono, e lo sappiano dire.

L'eteropessimismo non è un dispositivo rivoluzionario, piuttosto una forma di difesa personale che in ultima analisi si traduce in disimpegno politico.

L'ideale dell'amore post-romantico non è la perdizione trascendente –

del cuore come del corpo –, non si cerca l'adrenalina di un rischio che ci metta di fronte alla finitezza delle cose, o un'emozione forte che ci faccia provare il capogiro della dissoluzione. Tutt'altro. L'ambizione è piuttosto quella di esperire un amore che non fa male, una relazione che non solo non destabilizzi l'io, ma che anzi lo rafforzi e confermi. Si cercano metodi efficienti per incontri sicuri, chiarezza di intenti e comunicazione trasparente. Il mistero, l'inciampo, il disequilibrio, non solo non interessano, ma fanno paura. Le emozioni perturbanti cerchiamo di eliminarle, gli amori tossici li diagnostichiamo con anticipo, non ci "buttiamo a capofitto", piuttosto esaminiamo, verifichiamo, contrattiamo.

Nella sua genealogia, il postromantico rivela la coscienza dei limiti di ciò che lo ha preceduto. È evidente che il postfemminismo, o femminismo neoliberale, facendo del sesso un imperativo per la realizzazione de sé, abbia obliterato lo spazio per desiderio: come si fa a desiderare qualcosa che ci è imposto? E di certo la libertà guadagnata dai movimenti degli anni Sessanta e Settanta ha assunto la forma spicciola della libertà di consumo. Inoltre, la sofferenza, specialmente quella femminile, è stata spesso usata come dispositivo di oppressione; e poi, per dirla in parole povere, il dualismo semplicistico della trama romantica – felicità eterna o morte – ha proprio scocciato.

Tuttavia non esiste la possibilità della non-alienazione. Ogni pensiero sviluppa giunture normative che inevitabilmente occludono alcuni spazi mentre ne rivelano altri. Nel tentativo di eliminare le storture sessiste dai codici dell'intimità, l'ethos postromantico produce l'utopia di un amore che rinuncia al rischio, rifugge la vertigine della "caduta", rifiuta il confronto con la possibilità della "catastrofe". Così facendo sottrae valore di verità al dolore e rischia di collassare la dimensione esistenziale su quella diagnostica. Si smarrisce dunque la distinzione, secondo Barthes sottile ma fondamentale, tra *sentimento* e *trama* amorosa, laddove il primo è moto dell'animo sovversivo e deviante rispetto a un qualsivoglia sistema sociale, mentre la seconda rappresenta il suo addomesticamento all'interno di un certo ordine ideologico.

Per meglio cogliere la tonalità emotiva di tale atteggiamento diagnostico occorre connettersi con il senso di apocalisse imminente che consuma il soggetto nell'antropocene. Sappiamo che la vita per come la viviamo è *insostenibile*, "tossica": c'è del veleno in tutto quello che siamo e ci ucciderà. Ciononostante continuiamo a vivere esattamente come abbiamo sempre fatto, eccetto che per delle piccole azioni, della cui portata irrisoria siamo consapevoli, eppure ci servono per sfuggire al confronto col trauma di un'estinzione annunciata. Salviamo il mondo smistando l'umido. Arginiamo la responsabilità della fine attraverso la capacità di dichiararne l'eziologia, affidandoci a micro interventi di riparazione sbilenca. Ci proteggiamo, almeno temporaneamente, dall'incontro micidiale con quello che Lacan chiamava il *reale* – ossia ciò che non è simbolizzabile: la vita, la morte, e l'amore e il sesso che di vita e morte sono fatti.

Roland Barthes aveva previsto il deprezzamento dell'amore. L'amore come lo intendeva lui: l'intrattabile, il delizioso, l'irrecuperabile. Il sentimento che ci avvicina a una verità indicibile e per questo sconcertante. Forse abbiamo bisogno di sconcertarci ancora e immaginare un godimento nuovo, che non soltanto ripari gli strappi, ma ne faccia altri, strappi altri che generino varchi verso un'immaginazione oltre la fine.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/la-fine-dellamore/

Lavoro. Maledetto Lavoro #2. Il salario del lavoro migrante : Tra un salario minimo e uno decente / di Caprimulgus

La pseudo discussione sul salario minimo mostra aspetti che ci paiono cruciali per capire le condizioni di lavoro e i rapporti di potere in Italia. Diciamo subito che **il dibattito sul salario minimo è in realtà un dibattito sul lavoro migrante**. Non solo perché i e le migranti stanno nella parte bassa dei livelli salariali, ma perché il salario del lavoro migrante non

coincide con i e le migranti, ma con le condizioni a cui si vorrebbero assoggettare svariati milioni di lavoratrici e lavoratori in Italia.

Una delle questioni fondamentali è sicuramente come il mondo della cosiddetta sinistra storica approccia il salario minimo. Mentre governava, il salario minimo per il Pd è stato poco più di un fastidio, poi subita la sconfitta elettorale e complice la vittoria alle primarie per la segreteria di una giovane trentenne proveniente da fuori partito, alcune fazioni interne stanno lentamente posizionandosi a favore. Di maggiore interesse per noi è la posizione dei sindacati confederali che dopo essere stati compattamente contrari per timore di una perdita di potere nella contrattazione collettiva nazionale, iniziano a mostrare differenze significative.

È la Cisl che tiene duro sul fronte dell'opposizione al salario minimo, evidenziando però delle contraddizioni che potrebbero far sorridere ma che la dicono lunga sulle trasformazioni in atto di uno dei più importanti sindacati in Italia. Da un lato **si segnala il timore che il salario minimo possa far precipitare qualche milione di persone nel lavoro nero, come se oggi l'Italia non sia già uno dei principali paesi europei con la più alta quota di lavoro nero**. Ancora più interessante è l'affermazione del segretario della Fim-Cisl, cioè quella che sarebbe l'ala sinistra di un sindacato ormai alla deriva sulla sponda destra, che critica la proposta di salario minimo perché limiterebbe la ricchezza e il valore delle relazioni industriali e si stupisce della disponibilità di Confindustria a dialogare sul tema, trattandosi di "un passo indietro nelle responsabilità generali di Confindustria in discontinuità con il passato e forse con i propri interessi". Ohibò, Confindustria starebbe quindi facendo gli interessi della classe operaia? Mentre la Cisl da quale parte sta? Si potrebbe sorridere, appunto, pensando che questi pasdaran lanciati in nuove crociate non solo non vedono la trave nel loro occhio, ma neppure fingono di seguire gli insegnamenti di Gesù che, come sindacato cattolico, dovrebbero conoscere a menadito.

Il principale sindacato di sinistra, la Cgil, a lungo contraria alla proposta di un salario minimo, in tempi recenti ha iniziato un percorso di dialogo sul tema. A esser pignoli, tuttavia, il sindacato chiede una legge ai fini di dare efficacia generale alla contrattazione collettiva (*erga omnes*) firmata "dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative nei diversi settori estendendo così i diritti sia della parte salariale, cioè il complesso del trattamento economico, che di quella normativa. Contestualmente va prevista una soglia di legge sotto la quale il salario non può scendere. La soglia dovrà essere necessariamente unica per tutti i settori"[1]. In effetti, come la Cgil ricorda nel suo documento alla fine di dicembre 2022 nel settore privato vi erano 959 contratti collettivi di cui 211 – il 22 % – sottoscritti da Cgil, Cisl Uil che coprivano 13.366.176 lavoratori (cioè il 96,6% del totale).

Non siamo certo insensibili alla contrattazione collettiva che reputiamo un grande strumento per la forza lavoro, ma con uno sguardo di breve e lungo periodo ne vediamo anche i limiti. Non solo perché nell'Unione europea **più di qualche contratto collettivo impedisce lo sciopero nel periodo della sua valenza, ma anche perché qualche contratto collettivo stabilisce soglie salariali alquanto discutibili**, almeno per qualche giudice del lavoro. A Padova il Tribunale del lavoro ha dichiarato incostituzionale il salario di 3,96 euro all'ora a cui era sottoposta una lavoratrice alle dipendenze della società di vigilanza Civis in quanto non rispetta l'articolo 36 della Costituzione della Repubblica italiana. Si tratta del contratto collettivo della Vigilanza e dei Servizi Fiduciari sottoscritto da Cgil e Cisl. Non ancora preso di mira da qualche giudice del lavoro è invece il contratto per lavoro domestico sottoscritto da Cgil, Cisl e Uil che prevede un salario minimo di 4,83 euro per "gli assistenti familiari generici, non addetti all'assistenza di persone, livello esecutivo, che svolge esclusivamente di pulizia della casa, addetta alla lavanderia, aiuto cucina, stalliere". Interessante è anche il caso del contratto collettivo delle cooperative sociali firmato dai sindacati confederali – che hanno evidentemente sviluppato un'ampia immaginazione – dove si prevedono ben 5,16 euro per l'intera notte considerata "passiva" per gli operatori sociali. L'operatore che dorme cioè in una struttura residenziale è pagato a forfait per l'intera notte, tanto nessuno lo disturba ed è padrone del proprio sonno. Il caso più eclatante è sicuramente quello della logistica dove

organizzazioni sindacali di base hanno spesso saputo contrastare salari vergognosi spuntando contratti collettivi quasi sempre più decorosi ed economicamente vantaggiosi rispetto a quelli dei sindacati confederali. È assai significativo che queste lotte nel settore della logistica, sostenute in larga misura da lavoratori migranti, siano state perseguite e criminalizzate in vario modo, perfino con specifiche norme nazionali di fronte alle quali il silenzio è stato spesso assordante.

Viene quindi da chiedersi se la contrattazione collettiva con validità per tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori di un settore firmata dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative **possa essere veramente un passo in avanti nelle condizioni di lavoro o miri invece a ottenere il mero monopolio della contrattazione**. D'altra parte, in alcuni contratti collettivi viene ormai chiesto un contributo a tutti i lavoratori e a tutte le lavoratrici da versare ai sindacati firmatari, mentre qualche altro sindacato a conclusione della contrattazione vorrebbe addirittura introdurre un obbligo di iscrizione al sindacato, pena la mancata applicazione dello stesso contratto. Bizzarrie di casa nostra, forse.

Fatto sta che anche la questione dei sindacati maggiormente rappresentativi è discutibile. Non solo perché come raccontano diversi funzionari sindacali i numeri offerti dai sindacati sono largamente gonfiati e con una rappresentanza dei pensionati abnorme rispetto a tutti i sindacati europei, ma anche perché alcune sigle sindacali traggono legittimità politica sulla base dell'inquilino di turno di Palazzo Chigi. Che poi i sindacati maggiormente rappresentativi debbano contrattare anche nelle aziende in cui tutti i sindacalizzati sono iscritti a un sindacato non rappresentativo è un'altra stravaganza di casa nostra.

Sul tema del salario minimo è interessante anche l'emergere della posizione critica di qualche membro appartenente agli enti certificatori, cioè quegli enti che possono certificare i contratti collettivi aziendali e attestare il carattere genuino degli appalti. Si tratta di attività, ovviamente, ex ante senza nessuna verifica poi nella pratica e che permettono di mettere il bollino di qualità su pratiche che si rivelano tutt'altro che certificabili, come nel caso Italpizza. In effetti, anche nel mondo solitamente moderato del giuslavorismo più di qualche docente, avvocato, magistrato e giudice ha iniziato a sollevare qualche perplessità su queste attività, date le conseguenze di legittimità e regolarità almeno formale che queste certificazioni consentono. In effetti, **nel corso degli ultimi 30 anni, gli appalti in Italia sono stati uno degli strumenti principali per abbassare i livelli salariali soprattutto perché nelle catene di appalti spesso si libera la fantasia rispetto a quale contratto collettivo afferire**. Questo, in larga misura, è stato il caso del settore della logistica, ma anche di quelli della macellazione e delle pulizie, e non ha risparmiato, finanche, qualche grande impresa. Tutto ciò spesso con buona pace dei lavoratori e delle lavoratrici assunti direttamente, sindacalizzate o meno che fossero, magari felici di veder attribuite le peggiori mansioni a qualcun altro.

Di fronte a queste posizioni, non crediamo che il salario minimo sia il grimaldello per far riapparire un po' di decenza nei livelli salariali italiani. Ma forse potrebbe impedire lo sprofondamento nelle sabbie mobili del lavoro povero, in connessione o meno che sia con i contratti collettivi. Ci chiediamo però: nel caso il salario minimo fosse, diciamo, di 12 euro netti all'ora – una cifra che a nostro avviso rappresenta il minimo condivisibile rispetto alla miseria dei 9 euro proposti dalle opposizioni –, che succederebbe alle organizzazioni sindacali che sottoscrivono contratti collettivi sotto quella cifra? Che cosa accadrebbe a quei padroni che, magari in nero, pagano meno dei 12 euro netti all'ora? Pur non riponendo particolare fiducia nella magistratura italiana, ci chiediamo se sia possibile prevedere che i padroni che pagano sotto la soglia stabilita per legge possano ad esempio essere perseguiti per grave sfruttamento lavorativo. Pensare però che, dati i rapporti di forza oggi in Parlamento e nel Paese, si possa proporre un'iniziativa di legge popolare ci pare perlomeno un azzardo. A meno che la destra al governo giochi a frammentare ancor più la sinistra, approvando un salario minimo sufficientemente basso da far felici anche i loro padroni. E magari promuovendo **un'ulteriore differenziazione tra il salario del lavoro migrante e un salario decente**, da riservare a

una manciata di italiani, possibilmente maschi e bianchi.

Note

[1] https://www.cgil.it/la-cgil/aree-politiche/contrattazione-e-mercato-del-lavoro/2023/04/13/news/memoria_audizione_su_disegni_di_legge_su_salario_minimo-2925641/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25965-caprimulgus-lavoro-maledetto-lavoro-2-il-salario-del-lavoro-migrante.html

----

“Ur dei Caldei” e il prestito del Tempio. Cronache marXZiane n. 12 / di Giorgio Gattei

1. Dove eravamo rimasti? Che prima dei Babilonesi in quello stesso lembo di terra tra il Tigri e l’Eufrate avevano abitato i Sumeri e sono stati costoro ad aver dato il via, 5000 anni fa, ad una intera economia centrata sul prestito ad interesse. Insomma, ai Sumeri non spetterebbe soltanto quella “rivoluzione urbana” che ha attribuito loro Gordon Childe nel 1950 (a fare il paio con la successiva Rivoluzione industriale britannica del XVIII secolo), ma ben di più se, insieme alle città, essi avrebbero inventato addirittura la *finanza* (O. Bulgarelli, *La finanza… esisteva già nel III millennio a. C.?*, in Bancaria”, 2015, n. 12 e più in dettaglio *Moneta ed economia nella antica Mesopotamia (III-I millennio a.C.)*, in “Rivista trimestrale di diritto dell’economia”, 2009, n. 3, supplemento). Le condizioni ambientali c’erano tutte: un territorio alluvionale particolarmente fertile per cereali e bestiame, una produttività del lavoro in aumento, una popolazione in crescita che progressivamente si trasferiva dall’insediamento sparso dei villaggi in agglomerati urbani in cui le attività economiche si specializzavano facendo coesistere le abitazioni private con le botteghe artigiane e commerciali. Storicamente la città più famosa ritrovata dagli archeologi è stata «Ur dei Caldei» (come viene impropriamente chiamata nella Bibbia) che, se non proprio

la prima che sembra che sia stata Uruk peraltro non distante) è stata certamente la più importante e dove ha vissuto il patriarca Abramo prima di trasferirsi, con famiglia e mandrie al seguito, nel "paese di Canaan", ossia in Palestina.

La città di Ur, in origine sulla riva dell'Eufrate anche se ora non più, doveva contare al momento del suo massimo splendore almeno 60000 abitanti alloggiati in edifici «di mattoni invece di pietre e di bitume invece di calce», come dice la Bibbia. Essa era dominata dalla mole imponente della *ziqqurat*, una piramide tronca a gradoni alta 20 metri che avrebbe ispirato l'immagine della Torre di Babele (dal babilonese Bab-ilu = porta del Dio) che, per volersi innalzare fino al cielo, avrebbe subito la punizione del Signore con la "confusione delle lingue" così che nessuno s'intendesse più con gli altri, a testimonianza delle parlate di genti diverse che già c'erano in quella affollata città di mare. In cima alla ziqqurat si ergeva il Tempio dedicato al dio Nanna, a cui si accedeva tramite due scalinate laterali per i fedeli ed una centrale per i sacerdoti, che costituiva il centro religioso e amministrativo fungendo da raccordo fra la campagna circostante e la città sottostante. Al Tempio spettavano i compiti di difesa, viabilità, canalizzazione, giustizia e culto (il che non fa meraviglia) ma pure (e questo è straordinario) quello del prestito ad interesse per chi lo richiedesse (ad immagine di copertina vedi il "pannello della pace" del cosiddetto *Stendardo di Ur*, III millennio a.C.).

Può darsi che le cose siano andate così: il Tempio raccoglieva le offerte dei fedeli (o le tasse dei cittadini) che venivano corrisposte in natura (soprattutto orzo, che era il cereale del luogo, ed argento) utilizzandole per le proprie spese e per mantenere sacerdoti e dipendenti. Ma se restavano delle eccedenze a disposizione perchè non offrirle in prestito ad artigiani e commercianti per le loro attività di produzione e scambio? A prova del prestito concesso il Tempio emetteva delle tavolette di argilla, incise finché l'argilla era umida, che venivano fatte essicare al sole oppure cotte al forno per indurirle e rendere il documento duraturo. Di queste tavolette, che recavano sostanzialmente la forma canonica di una promessa di debito ("io ti devo"), ne sono emerse dagli scavi archeologici centinaia di migliaia (sic!) che oggi sono sparse presso tutti i musei del mondo (perfino la Banca d'Italia ne ha una piccola collezione) a dimostrazione di quanto la pratica del prestito ad opera del Tempio ma poi anche, per imitazione, da parte dei privati fosse diffusa, tanto da giustificare Bulgarelli a definire la Mesopotamia come «la culla della finanza».

2. Ma quando si arriva al debito dei Sumeri le innovazioni culturali concomitanti si sprecano, a partire dal fatto che, dovendo il debito essere certificato, c'era bisogno di una modalità di scrittura più comoda dei geroglifici egiziani, e questa è stata la *scrittura cuneiforme* perchè eseguita con uno stilo a punta di cuneo che lasciava sulle tavolette di argilla dei segni già astratti come quelli del nostro alfabeto. E per scriverli servivano degli *scribi* addestrati in apposite "case delle tavolette" in cui si insegnavano tutte le forme contrattuali possibili di prestito, nonché le nozioni necessarie di aritmetica e geometria. La professione dello scriba, che operava anche da notaio del prestito concesso, era così onorevole in città che in una tavoletta si elogerà «l'arte della scrittura (che è) il nesso di tutto» e che «ti arricchirà» (questa scrittura su argilla durerà a lungo finché non sarà sostituita, nel I secolo a.C., da supporti scrittori più adatti come il papiro e la pergamena).

Ma siccome il prestito è a scadenza (la data in cui lo si dovrà ripagare), i Sumeri avevano bisogno di una *misura del tempo* che fosse funzionale alla contabilità finanziaria piuttosto che alla astronomia. Per questo essi adottarono un anno di 360 giorni per 12 mesi di 30 giorni, che era quanto di più comodo possibile essendo divisibile in cifra tonda per 180, 120, 90, 72, 60, 45, 40, 36, 24, 20, 18, 15, 12, 10 e poi tutti i numeri fino a 2 tranne il 7. Ha commentato N. Goetzmann (*Denaro. Come la finanza ha reso possibile la civiltà*, 2017): «si è quasi tentati di pensare all'anno amministrativo sumero come a un tipo di anno idealizzato, più nitido, perfezionato, un anno che potrebbe piacere ai matematici e agli amministratori, al contrario del tempo definito dalla realtà astronomica, (nonché) un modello di tempo che era anche una ottima struttura per l'analisi di fenomeni economici periodici». Però questa durata "civile"

lasciava una differenza in meno rispetto all'anno solare (che è di 365 giorni, 5 ore e qualche secondo) ed i primi ad accorgersene furono gli egizi che non si ritrovavano più le date del calendario in accordo col ritorno periodico delle piene del Nilo ed a rimedio aggiunsero 5 giorni supplementari all'anno (detti "epagomeni" in greco). Che però non bastavano ancora ed è per questo che nel 46 a.C. Caio Giulio Cesare dovette introdurre un "anno bisestile" di 366 giorni dopo tre anni di 365 col risultato che così mediamente, l'anno finiva per durare 365 giorni e 6 ore. Però adesso la differenza di tempo era in eccesso costringendo nel 1582 papa Gregorio XIII ad abolire i dieci giorni diventati di troppo e stabilendo che non fossero bisestili gli anni secolari non divisibili per quattro (tutto risolto? Niente affatto, perchè è rimasto un sovrappiù di 26 secondi che sarà pari a un giorno dopo 4000 anni, così che in un lontanissimo futuro ci sarà bisogno di una ulteriore riforma del calendario).

3. Infine c'è da dire della introduzione dell'*interesse* quale "peso del tempo" sull'ammontare del prestito che David Graeber (*Debito. I primi 5000 anni*, 2012) ha giudicato come «l'invenzione più significativa della storia della finanza» perchè ha permesso di considerare equivalenti tra loro tutti i prestiti sia passati che presenti e futuri e solo differenti quantitativamente. Ma perchè il prestito dovrebbe produrre un interesse? In una comunità ristretta, dove valgono relazioni di buon vicinato, sarebbe sconveniente chiedere un interesse per un prestito, ma in una società allargata, in cui si ha a che fare con estranei, perchè non si potrebbe pretendere di guadagnarci qualcosa? Per questo Goetzmann ha giudicato che l'invenzione dell'interesse, «all'ombra delle porte dell'Eden, potrebbe essere stato il peccato originale dell'umanità che ha segnato un momento di distacco dal mondo idealista della vita comunitaria».

Sulla sua origine c'è però un equivoco da eliminare: siccome nella maggior parte delle lingue antiche il termine interesse deriva dalla parola "prole", si è stati indotti a pensare alla sua nascita dal prestito del bestiame (anche il nostro aggettivo "pecuniario" deriva dal latino *pecus* = pecora) per il semplice fatto che naturalmente una mandria o un gregge si accresce nel tempo di nuovi capi di animali. Tuttavia per Graeber «questa interpretazione sembra troppo letterale» e forse gli animali non c'entrano affatto se in Mesopotamia i tassi d'interesse erano fissati d'autorità solo sui prestiti d'argento (al 20%) e d'orzo (al 33,33%). Ma come giustificarli, posto che l'interesse, invece di un prezzo di mercato, assomigliava piuttosto ad una tassa amministrativa da pagarsi in funzione del tempo per il servizio del prestito concesso dal Tempio? Ci ha provato di recente M. Hudson (*How interest rates were set, 2500 BC – 1000 AD*, in "Journal of the Economic and Social History of the Orient", 2000, n. 2) ipotizzandone una derivazione diretta dal sistema numerico adottato, che per i Sumeri era su base sessagimale: posta l'equivalenza in peso di un siclo d'argento (8,3 grammi) con uno staio di orzo (180 grani), il tasso d'interesse per il prestito d'argento sarebbe stato di 1/60 di staio al mese, ossia 3 grani che in un anno di 12 mesi facevano 36 grani pari al 20% di un siclo d'argento, mentre per il prestito d'orzo l'interesse sarebbe stato di 1/36 di staio a mese, ossia 5 grani che facevano 60 all'anno pari al 33,33% di uno staio e questi tassi d'interesse sarebbero rimasti tali per legge addirittura per secoli! Insomma, secondo Hudson la contabilità farebbe aggio su tutto: «l'interesse nasceva dal calendario e non prendeva la forma di animali nuovi nati, ma piuttosto di unità frazionali, la più piccola unità frazionale del sistema numerico adottato di 1/60 in Mesopotamia. La metafora della nascita per l'interesse era riferita "frazioni di tempo" *baby* e non ad animali *baby*». Men che meno potevano valere riferimenti "economicistici" alla produttività o al rischi del singoli prestiti come ad un loro mercato "a domanda e offerta", perchè «questa era l'Età del Bronzo e non la moderna Wall Street o la City di Londra.

Però questi tassi erano così elevati da giustificare il ricorso al prestito solo in prospettiva di guadagni cospicui, come nel commercio a distanza dei beni di lusso, oppure per emergenze drammatiche come la perdita del raccolto per calamità naturali, mentre le penalità per il mancato rimborso erano severissime, andando dall'esproprio di case, beni e terre dell'inadempiente alla "schiavitù per debiti" sua e dei suoi familiari, alimentando, in quei tempi

ancora privi di una lotta tra le classi sociali, la rivendicazione politica più assillante della "cancellazione dei debiti". E di fronte alle minacce di rivolte violente, le autorità sovrane correvano ai ripari emettendo periodicamente editti che annullavano tutti i debiti in essere anche con la distruzione fisica cerimoniale delle famigerate tavolette (di questi editti "di liberazione" ne sarebbero stati contati una trentina tra il 2400 e il 1600 a. C., come dottamente repertoriato da M. Hudson, *The lost tradition of biblical debt cancellations*, 1993, in rete).

4. – Ma proprio non ce la fai a fare a meno delle divagazioni storiche? – Il rimprovero di Dgiangoz, la mia "eminenza grigia" in analisi economica che mi evita di scrivere castronerie, mi colpisce con la violenza di uno schiaffo. - Prima Hammurabi e adesso i Sumeri! Hai perso di vista il compito che ti eri dato, e cioè di "mappare" la composizione logica del pianeta Marx e non di rievocare il passato della terra?

– Ma che ne diresti se ti dicessi che anche il grande John Maynard Keynes ha vissuto un suo momento di "follia babilonese" prima di dedicarsi al *Trattato della Moneta*?

– Direi che vorrei saperne di più.

– E se solo la presenza di un Tempio "alla sumera" consentisse di trattare adeguatamente questo argomento?

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/25967-giorgio-gattei-ur-dei-caldei-e-il-prestito-del-tempio-cronache-marxziane-n-12.html

----

Politico. La de-industrializzazione della Germania / di Piccole Note

"Le più grandi aziende tedesche stanno abbandonando la patria". La de-industrializzazione è l'argomento di un articolo Matthew Karnitschnig su Politico dedicato alla crisi che attanaglia la Germania, la cui recessione è ormai conclamata.

Questo il succo dell'articolo: "All'improvviso, una tempesta perfetta si è abbattuta sull'ex potenza europea, segnalando che la sua attuale recessione non è solo 'tecnica', come sperano i politici, ma piuttosto un presagio di un'inversione fondamentale delle sue fortune economiche, che minaccia di innescare scosse sismiche in tutta Europa, creando ulteriore caos nel panorama politico già polarizzato del continente".

Un problema finanziario e tecnologico?

La disoccupazione è in costante aumento, annota Karnitschnig e "le ordinazioni rivolte alle società di ingegneria del paese, a lungo un indicatore della salute della *Germany Inc.*, sono diminuite drasticamente, scendendo del 10% solo a maggio, l'ottavo calo consecutivo. Una

simile debolezza è evidente in tutta l'economia tedesca, dal settore delle costruzioni a quello chimico".

"Anche l'interesse straniero per la Germania come Paese in cui investire sta diminuendo. Gli investimenti esteri in Germania sono diminuiti nel 2022 per il quinto anno consecutivo, toccando il punto più basso dal 2013".

"A volte si sente parlare di 'deindustrializzazione strisciante – beh, non è più solo strisciante", ha detto a Politico Hans-Jürgen Völz, capo economista di BVMW, associazione che rappresenta il *Mittelstand* tedesco, cioè le migliaia di piccole e medie imprese "che *formano* il spina dorsale dell'economia del paese".

Karnitschnig analizza i tanti fattori che hanno portato a tale situazione, dalla scarsa propensione per l'innovazione tecnologica a un rapporto tra finanza e industria troppo sbilanciato in favore del comparto industriale (a differenza, ad esempio, degli Stati Uniti).

La causa ineffabile della de-industrializzazione

In realtà, le analisi di Karnitschnig non convincono, basti pensare a come tratta la prima delle criticità citate: "Il potere della tecnologia di trasformare un'economia – o lasciarla indietro – è evidente quando si confrontano le traiettorie della Germania e degli Stati Uniti negli ultimi 15 anni. In questo periodo, l'economia statunitense, trainata da un boom nella Silicon Valley, è cresciuta del 76% arrivando a 25,5 trilioni di dollari. L'economia tedesca è cresciuta del 19% a 4,1 trilioni di dollari".

Se l'assioma iniziale è vero, il parallelo successivo appare mera numerologia. Nel periodo citato, infatti, il boom della Silicon Valley ha coinciso con la stagnazione economica e finanziaria degli Usa, a stento celata grazie a iniezioni di montagne di dollari virtuali nel sistema, mentre in parallelo la Germania diventava un gigante economico-finanziario di portata globale.

Il punto è proprio quest'ultimo, cioè che al titanismo economico, la Germania ha associato una scarsa rilevanza politica (gigante economico, nano politico, si diceva). In tal modo, essa non ha potuto far nulla per difendersi dall'avversità del fato che l'ha posta al centro della competizione tra USA, Russia e Cina. In particolare dall'avversione USA per Berlino, vista come un competitore interno che aveva osato aprire le porte della sua economia agli antagonisti globali di Washington.

La guerra ucraina ha permesso a Washington – tramite sanzioni – di tagliare i fili che legavano la Germania alla Russia e la competizione USA-Cina ha reso più difficile la cooperazione tra Berlino e Pechino.

Il simbolismo del Nord Stream 2

Poi alle sanzioni si è aggiunto il sabotaggio del Nord Stream 2 da parte di Washington, che ha avuto effetti devastanti sull'economia del Paese. Un'impresa, peraltro, di grande significato simbolico, dal momento che all'affondamento del gasdotto ha corrisposto quello della Germania.

Si è trattato dell'atto di guerra più incisivo e devastante del post '89, avendo fiaccato – e a lungo termine distrutto – la terza economia del pianeta e, insieme, quella di un intero continente. Peraltro tutto a scapito di Paesi che formalmente risultano alleati degli Stati Uniti.

Karnitschnig non può scriverlo ovviamente, né tantomeno lo può scrivere su un media come Politico. Nondimeno, nel suo articolo, vi accenna, quando spiega l'impatto che ha avuto

sull'economia tedesca l'improvviso incremento del prezzo dell'energia (causato dalle sanzioni e dal sabotaggio del Nord Stream 2).

"A marzo, la società proprietaria della più grande fonderia di alluminio della Germania, Uedesheimer Rheinwerk, ha dichiarato che chiuderà l'impianto entro la fine dell'anno a causa dell'elevato costo dell'energia".

Ancora più significativo un cenno successivo, a più ampio spettro: "In parole povere, la formula che ha reso la Germania la potenza industriale europea – forza lavoro altamente qualificata e aziende innovative alimentate da energia a basso costo – è stata annullata".

La hybris teutonica

Infine, una considerazione che abbiamo fatto altre volte, ma che val la pena ripetere. In realtà, la Germania è anche vittima di se stessa e della sua usuale hybris, avendo usato della sua marcia trionfale economica per ergersi a dominus dell'Europa.

Distruggendo il progetto iniziale della Comunità europea, che ne faceva un ambito di cooperazione e mutuo soccorso dei popoli del Vecchio continente, Berlino ha preteso di farne uno spazio di mero supporto alla sua ascesa globale; ribaltando, peraltro, l'altra prospettiva insita nella genesi della Comunità, che era quella di stemperare l'aggressività teutonica.

Puntando su tale supporto, Berlino ha così avuto la pretesa di sfidare il mondo in solitaria. E ha perso, ovviamente. E, come avvenuto per le due guerre mondiali, ha trascinato con sé, nell'abisso, l'intero continente.

Ci vorrà tempo prima che l'abisso si riveli in tutta la sua drammaticità. E c'è ancora spazio per correttivi che ne attutiscano gli effetti. Ma lo scetticismo è legittimo date le avversità globali e soprattutto la statura della classe politica europea, da troppo tempo bloccata e infiltrata.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25971-piccole-note-politico-la-de-industrializzazione-della-germania.html

----

La democrazia dei signori / Recensione di Alessia Franco

Luciano Canfora: *La democrazia dei signori*, Laterza, Roma/Bari 2022, 88 pp., Isbn 9788858147405.

L'agile volume di Canfora tenta di offrire una analisi della deriva politica (e culturale) italiana, precisando quanto sia complessa la congiuntura che la determina: trasformazioni strutturali ed economiche, nonché di autopercezione da parte dei differenti e compositi strati sociali; equilibrismi istituzionali tra la dimensione delle singole sovranità nazionali e di quanto, più in alto, l'Europa "ci chiede"; la presunta esigenza di snellire le normali procedure costituzionali tendendo, attraverso eccezioni sempre più frequenti e consolidate - complice la prolungata situazione di emergenza determinata dalla pandemia di Covid-19 - di accentramento di potere legislativo nelle mani dell'esecutivo; l'intreccio amaro di propositi e necessità, come far funzionare l'apparato dello Stato e tutti i settori pubblici mentre, nel contempo, ci viene imposto di tagliare la spesa pubblica e smantellare quanto resta dello Stato sociale, considerato insieme alla Costituzione un asfittico residuo di altre epoche. La chiave di lettura che Canfora tiene presente e sovente ricorda a chi legge, è la complessa relazione tra la dimensione nazionale e quella internazionale del problema politico; la causa occasionale dell'analisi è offerta dal governo Draghi, e dall'anomalia, gravida di implicanze e conseguenze, che esso ha costituito rispetto al nostro quadro costituzionale.

Tra le categorie politiche che Canfora mette in discussione teoricamente e poi dimostra insufficientemente realizzate nella pratica contemporanea, c'è quella del "suffragio universale".

Già Gramsci nella seconda metà del 1933, deluso dagli esiti "democraticamente" insufficienti prodotti dal suffragio universale, coniava il termine "elezionismo", denunciando anche come in un regime borghese quale il nostro «la razionalità storicistica del consenso numerico è sistematicamente falsificata dall'influsso della ricchezza» (il virgolettato viene dalla nota 30 del *Quaderno* 13). Canfora si richiama alla critica gramsciana come anche a Benedetto Croce, ma i protagonisti indiscussi del suo libro sono senz'altro i nostri ultimi - anzi penultimi, considerato che la stampa è del gennaio 2022 e la stesura del dicembre 2021 - avvicendamenti governativi.

La designazione di specialisti "aggiustatori" di situazioni complicate - Monti nel 2011 e Draghi nel 2021 - viene da Canfora commentata aspramente, da un lato proponendola come epifenomeno di una più profonda crisi politica e di democraticità delle nostre istituzioni, dall'altro suggerendone la "necessità" materiale tenuta conto la cattiva reputazione dell'Italia (e della Grecia) in fatto di eccesso nella spesa pubblica nel consesso europeo e la stessa severità del "fattore UE".

Se il caso greco era stato risolto dall'Europa, come ricorda Canfora, con le cattive maniere, in Italia il ruolo chiave è stato attribuito a Mattarella (e Mattarella *bis*) nel promuovere governi tecnici, che si giustificassero con - e allo stesso tempo continuassero ad alimentare - il contemporaneo suicidio delle forze politiche.

Canfora denuncia il riproporsi di governi tecnici come un segno gravissimo - afferma che il governo Mattarella-Draghi rappresenta «un tornante nella storia politica italiana» - dello Stato di salute della nostra democrazia. Il ripiego sempre più normale su mezzi per propria natura

costituzionale straordinari - la designazione dall'alto di un Presidente del Consiglio slegato da qualunque forza dell'arco parlamentare, il ricorso a decreti legge e DPCM invece che al codificato iter legislativo bicamerale - è prova manifesta di un progressivo svuotamento di potere e di senso non solo delle procedure e istituzioni costituzionali, ma soprattutto della funzione del parlamento e del vincolo tra gli eletti e l'elettorato. Sotto questo aspetto, la mania di «convoca[re] "qualcuno" che metta le cose a posto» (virgolettato di Canfora) rientra nella stessa sintomatologia che include il crescente astensionismo e la perdita di personalità e identità ideologica dei partiti. E tra i governi tecnici, il caso Draghi in particolare è definito da Canfora «un caso limite». Il grave paradosso è che figure generalmente considerate emblematiche dell'uccisione della democrazia, come Erdogan - definito da Draghi "dittatore" in seguito allo sgarbo della sedia - o Putin, il grottesco Bolsonaro e perfino i dirigenti sovietici, per ottenere la propria posizione al vertice, sono risultati in qualche modo vincitori di elezioni o selezionati all'interno di partiti in certa misura rappresentativi; mentre il nostro Draghi, nel cuore di una nazione occidentale tra gli Stati membri fondatori dell'UE, è stato letteralmente calato dall'alto, senza mai essere stato esponente di alcuna forza politica rappresentata nell'arco parlamentare. Si tratta di una anomalia tutta italiana che, insinua Canfora, «esorbita dalla cornice e dal senso del nostro ordinamento costituzionale» e, addirittura, puzza di *ancien régime*. Che possa essere normalizzata lavorando a un crescente acconsentimento - politico e culturale - collettivo a una riforma in direzione presidenziale, è piuttosto manifesto. L'anomalia Draghi, suggerisce Canfora, per quanto slegata tanto dal nostro quadro istituzionale quanto dalle nostre forze politiche, non è tuttavia campata in aria: la designazione dell'ex Presidente della BCE è stata una scelta felicissima - diciamo in senso strettamente funzionale - per trasmettere tranquillità ad un "vertice europeo" a cui il debito pubblico italiano e la sopravvivenza di un costoso Stato sociale risultavano decisamente ansiogeni. E non si è trattato solo di lasciar dormire alla UE, tutta costruita sull'ossessione dell'eliminazione del debito pubblico, sonni tranquilli: la designazione di Draghi a capo dell'esecutivo, suggerisce Canfora, è stata probabilmente una *conditio sine qua non* al fine di usufruire infine, e attraverso procedure snellite e semplificate, dei 209 miliardi del *Recovery fund* in cui l'Italia sperava. Si è trattata insomma di una rinuncia corposa della politica in favore dell'economia. Cosa resta dei partiti in un simile quadro?

Al riguardo, la lettura di Canfora è lucida quanto drammatica: il governo Draghi, tra incrinature costituzionali, designazioni monarchiche ed evaporazione dei partiti, rappresenta una sorta di regresso allo Statuto Albertino. L'accentramento di poteri nell'esecutivo e la subalternizzazione della politica ad altre cose più urgenti, non solo permettono, ma sembrano richiedere che i partiti rinuncino ai propri profili ideologici. L'omologazione di tutte le forze politiche su due soli comandamenti imprescindibili, la supinità diplomatico-militare a Stati Uniti e Nato e la subordinazione di quel che resta dello "Stato sociale" alla politica monetaria, è solo apparentemente contraddetta dallo sbandiera- mento di occasionali bandierine identitarie in fase elettorale (per taluni il DDL Zan e lo *ius soli*, per altri il *made in Italy* e le battaglie anti-migranti), utili a differenziare superficialmente forze politiche sempre più concordi sulle direttrici principali dell'azione politica. E in tale raggelante concordia di forze teoricamente contrapposte, non si può non ravvisare con Canfora una demoralizzante negazione pratica dell'art. 49 della nostra Costituzione, che rinviene il ruolo democratico e democratizzante dei partiti proprio nel «fecondo contrasto tra loro».

Per Canfora, non si tratta di un semplice, per quanto triste, declino della forma partito, ma di una consapevole riorganizzazione della vita politica del Paese in «una forma originale di partito unico internamente articolato», certo distinto dal monopartitismo legale fascista, per il non mettere fuori legge tutti i partiti meno uno, ma nel ridurli tutti al ruolo di comparse completamente incapaci di incidere con le proprie eventuali peculiarità ideologiche. Privati delle proprie connotazioni ideologiche e cioè anche delle condizioni per lo scontro «con metodo democratico» - auspicava la nostra Costituzione - con gli avversari, i partiti perdono la propria ragion d'essere, deperiscono: non si arriva alla necessità di sospenderli o abolirli, perché se ne è già vanificata ogni capacità di incidere sull'azione politica dell'esecutivo.

Se una critica ormai tradizionale, e del resto condivisibile, vede la democrazia italiana da tempo ridotta alla forma della mera "democrazia elettorale", in cui una convocazione poco più che formale alle urne di tanto in tanto per la scelta di partiti tra loro sempre più simili è l'unica forma di partecipazione politica attiva da parte del popolo-elettorato, la lettura di Canfora è ancora più cupa: lo stesso momento elettorale viene reso farsesco dall'equivalenza dei maggiori partiti - mentre, facciamo notare, i più piccoli e potenzialmente devianti da questa norma sono di fatto esclusi attraverso un sistema elettorale fortemente maggioritario e soglie di sbarramento astronomiche - e inefficace dal crescente astensionismo. Ad autoescludersi dall'esercizio del diritto di voto, nota Canfora, sono tendenzialmente i gruppi socialmente deboli, la cui situazione si aggrava dall'essere così, per giunta, politicamente non rappresentati: un proletariato e un sottoproletariato sempre più distanti dalla politica e abbandonati dalla "ex sinistra" o da ciò che ne resta. Si è venuto così a riprodurre in Italia artificialmente una sorta di «suffragio ristretto» su base censitaria: a votare, insinua Canfora, restano i gruppi socio-culturalmente privilegiati, gli "abitanti delle ZTL". In apertura del volume, Canfora si era richiamato alla categoria "popolo", precisando che può essere sensato demonizzarla in analisi critiche dei fenomeni più deteriori legati al "populismo", ma che allo stesso tempo tale demonizzazione serve a svelare la "doppiezza" dei presunti democratici, che si rivelano autentici elitisti di fatto - se non aristocratici di matrice antipopolare. Tale snobismo antipopolare, istituzionalizzato in un parlamento eletto a suffragio ristretto e in un Presidente del Consiglio calato arbitrariamente dall'alto secondo le congiunture della politica monetaria internazionale, per Canfora può assumere le vesti di una vera e propria «democrazia dei signori», ovvero di una minoranza agguerrita e gelosa dei propri privilegi e disposta a conservarli pure al costo della deriva antidemocratica che sta trascinando gli spazi politici e le istituzioni italiane. Canfora riprende da Domenico Losurdo il concetto di *Herrenvolk Demokratie*, seppure intendendolo nel senso più ristretto di una aristo-plutocrazia, di un sistema politico controllato dalle élite culturali ed economiche ai danni del popolo, mar- ginalizzato e privato di rappresentanza. E se per Losurdo l'"elitismo" politico è inerente di fatto anche ai più "progressisti" sistemi politici liberali, a causa della mancata univer- salizzazione della categoria di umanità storicamente imputabile al liberismo, che proprio sull'esclusione delle categorie più svantaggiate - su base censitaria, sessuale, razziale - dal concreto esercizio degli stessi diritti che formalmente condividevano con "i signori" ha fatto la fortuna di questi ultimi, la lettura di Canfora pur nel richiamare la categoria lo- surdiana, appare più circoscritta e meno radicale, nel denunciare i difetti del nostro sistema politico per come esso si sta deformando e deteriorando in direzione antipopolare - e non, possiamo dire, essenzialmente. D'altra parte, Canfora richiama la "ex sinistra" alla propria responsabilità nell'autocondannarsi all'irrilevanza, se continua - come continua - a fare la sua parte nella democrazia dei signori, nell'offrirsi di rappresentare «quella parte della società che se la passa bene» e nel raccomandare alla parte restante non solo di non invidiare troppo ai signori, ma di rassegnarsi a perdere anche quei residui diritti, come uno straccio di welfare e di sanità pubblica, che vengono spacciati per un lusso obsoleto e insostenibile.

Se il bilancio conclusivo di Canfora è invecchiato male nel prevedere che le «nostrane forze politiche di tipo parafascistico» fossero troppo danneggiate per poter aspirare a diventare forza governativa, restano validi i suoi rimproveri alla ex-sinistra, come la sua denuncia delle letture troppo schematiche e manichee che non possono calzare la complessità della presente composizione sociale e demografica e dell'attuale congiuntura politica nazionale e internazionale. Forse non si dovrebbe esaltare troppo il richiamo ai partiti di posizioni contrapposte a riprendersi la propria identità ideologica, quale che sia, in nome della salute del sistema politico democratico, come una terapia democratica in quanto tale, mentre fa bene Canfora a rivolgersi in particolare alla "ex sinistra", nell'invi- tarla a riappropriarsi della propria ideologia non solo per amore del dibattito, ma anche e soprattutto per dimostrarsi concretamente capace di recuperare la propria credibilità presso il proletariato e il sottoproletariato: perché "popolo" non è una parolaccia, ma recuperare la volontà di rappresentare la classe lavoratrice e i gruppi socialmente margi- nalizzati senza la fobia di ricorrere a categorie come "classe", senz'altro fa parte dell'auspicabile recupero da parte dei

partiti di “sinistra” della propria identità politica.

Alessia Franco

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25974-alessia-franco-la-democrazia-dei-signori.html

----

Cronache marsigliesi /8: la guerra civile in Francia. Un tentativo di bilancio / Emilio Quadrelli intervista M. R.

La rivoluzione è un'ideologia che ha trovato delle baionette. (N. Bonaparte)

I fuochi della rivolta si sono, almeno momentaneamente, sopiti. Con questo articolo cerchiamo di comprendere che cosa i sei giorni di rivolta hanno determinato e quali scenari si vanno delineando. L'articolo si compone di tre interviste rilasciate da attori sociali, già ascoltati in precedenza, che in virtù della loro militanza politica possono vantare un qualche legame con il "popolo dei quartieri". La nostra interazione con le interviste è stata minima ripromettendoci, in un successivo articolo, di tentare una lettura politica di quanto andato in scena. Una lettura che, senza una base empirica, diventa puro esercizio retorico. "Solo chi fa inchiesta, ha diritto di parola" e a partire da Mao, ma si potrebbe aggiungere tranquillamente da tutta la storia dello "operaismo", abbiamo cercato in tutti i nostri articoli di mantenere questa "linea di condotta".

Diamo pertanto, senza fronzoli di troppo, la parola a M. R., operaio precario dell'edilizia attivo nel Collectif Chomeurs Precaries.

* * * *

Che percezione c'è nei "quartieri" a Marsiglia dopo la rivolta?

Allora, in linea di massima, c'è un senso di soddisfazione abbastanza generalizzata. Questo è ampiamente comprensibile perché, almeno per sei giorni, i "quartieri" sono stati in grado di riversare, e con gli interessi, ciò che abitualmente subiscono. Questo è un fatto che puoi facilmente constatare attraversando una qualunque zona ghetto. La polizia, almeno per il

momento, sta tenendo un profilo basso il che rafforza l'orgoglio della banlieue anche se questa calma, più che essere la ratifica di un mutamento dei rapporti di forza, appare come la classica calma che precede la tempesta.

Questo è il timore che cogli se esci dalle fasce giovanili. Mentre i petit sono decisamente esaltati perché ritengono di aver vinto, gli altri, che sono passati più volte per l'inferno pensano che le ricadute repressive potrebbero essere molto pesanti.

Ma questo significa che nei "quartieri" vi è una rottura interna?

No, questo no diciamo che, piuttosto, mentre i più giovani focalizzano lo sguardo sull'immediato, gli altri cercano anche di pensare a cosa accadrà a breve. Questa non è una cosa sbagliata ma che rimanda, per quanto magari non esplicitata in maniera chiara, a una visione e consapevolezza politica che ha più di una ragione di essere. In qualche modo molti nei "quartieri" si chiedono: "Adesso cosa facciamo, adesso cosa succede?" Credo che la sintesi esatta di quanto è accaduto possa sintetizzarsi così: una vittoria militare a fronte di una sostanziale debolezza politica. Il che non è proprio una novità, a fronte di una capacità militare e volontà di combattimento che non trovi da nessuna altra parte, ti ritrovi sempre dentro una difficoltà a trasformare in forza permanente, come esercizio di contro potere effettivo, tutto ciò che è stato messo in campo nella battaglia di strada.

Questo vuol dire che la rivolta, almeno sul piano organizzativo, ha lasciato tutto come prima?

Non è facile dare una risposta a questa domanda. Non lo è perché l'internità politica, anche la nostra per carità, a tutto quello che è successo è stata veramente minima per cui quello che possiamo dire con onestà è solo il frutto di alcune relazioni e contaminazioni periferiche con questi mondi. Sulla base di queste possiamo dire che le gang dei petit ne escono notevolmente rinforzate e agguerrite. Non bisogna dimenticare la quantità di armi che sono state sottratte nel corso delle sei giornate il che significa che, di fatto, c'è un livello di armamento operaio e proletario non proprio irrisorio ma è anche vero che, al momento, nessuno è in grado di dire come verranno utilizzate queste armi. Diciamo che l'ipotesi più probabile è che si scivoli dentro, uso un termine che non ha bisogno di molte spiegazioni, un militarismo tanto eroico quanto suicida. Questo, ovviamente, non è scontato, ma se su tutto ciò non si innesta una prospettiva di lotta di lunga durata il rischio c'è anche perché i petit, di loro, hanno una mentalità più affine all'insurrezione, intesa come spallata, che a una lotta che comprende tattica, strategia e disciplina. Per molti versi possiamo dire che vi è una situazione che non si è ancora cristallizzata e quindi un vero bilancio è veramente difficile farlo. In tutto ciò non bisogna sottovalutare il modo in cui, nel suo insieme, la società legittima ha reagito e sta reagendo. Forse è dai tempi dell'Algeria, almeno a memoria d'uomo, che non si vedevano livelli repressivi militari così alti e il richiamo all'Algeria ha a che fare anche con un altro aspetto, in campo sta scendendo, anche sul piano militare, un intero fronte di classe. L'apparire delle "ronde fasciste" va considerato e osservato non come qualcosa che rimanda al passato perché questi non sono i fascisti di ieri, che cercano di avere un po' di notorietà nel presente, ma un fronte di classe nazionalista che rappresenta ampi strati di società francese.

Quindi, se quanto affermi è vero, è stato giusto dire, come abbiamo fatto, che siamo di fronte all'incipit della guerra civile?

Penso proprio di sì ma questo non deve stupire. L'epoca attuale è contrassegnata da crisi, guerre dentro uno scenario che vede un obiettivo tramonto dell'occidente, questo riaffiorare del nazionalismo ha ben poco di nostalgico, questo nazionalismo è un frutto moderno e contemporaneo che allinea un fronte di classe anche variegato. Contro la rivolta non vi è solo

la grande borghesia ma tutte le classi intermedie e pezzi di classe operaia. La solidarietà mostrata nei confronti del poliziotto omicida non deve essere presa sotto gamba perché mostra come intorno alla polizia e a ciò che rappresenta, si coagulano diverse forze sociali. Qua non si tratta di gridare al fascismo e neppure Le Pen, per essere chiari, pensa di restaurare Vichy, ma di cogliere la messa in atto di una guerra civile su basi nazionaliste intorno alla quale si coagulano diversi pezzi di società. Questo meccanismo è in atto e, come sempre, a un certo punto le cose cominciano a marciare da sole. Questo fa capire anche la cautela che c'è tra la gente dei "quartieri". Però questo indica anche un'altra cosa, la possibilità che questa situazione offre alle forze rivoluzionarie ma, e lo ripeto sino alla noia, bisogna uscire dall'estetica del conflitto e dalla logica della spallata. In Francia, oggi, va sperimentata una forma organizzativa, su più piani, che sia in grado di instaurare un dualismo politico a tutti gli effetti. Chiaramente questa scommessa è tutto tranne che facile e scontata. Quello che sta andando in scena in Francia, nonostante le indubbie particolarità che ovviamente vi sono e vengono da lontano, ha a che fare con un modello politico e sociale che appartiene al mondo capitalista contemporaneo e, proprio per questo, credo che sia un errore, come spesso accade, ridurre il tutto al "caso francese". Io credo che in quanto sta accadendo dobbiamo leggere una tendenza in atto del comando capitalista e non il frutto di ciò che viene comunemente definita "frattura coloniale". Se guardiamo bene la Francia, in realtà, è il laboratorio europeo del modello americano e quindi del punto più avanzato dello sviluppo capitalista.

Questo mi sembra veramente il cuore della questione e mi spiego. Tutti hanno osservato come il livello di scontro di questi sei giorni sia stato di un tale portato da far impallidire persino le rivolte del 2005 e del 2006 le quali non erano state certamente una bagatella. Questo sembra essere vero sia per come si sono mossi i "quartieri", sia per la risposta militare messa in atto dallo stato. Nel 2005 e 2006 lo

Cominciamo con il dire che sicuramente lo scontro posto in atto da entrambe le parti è sicuramente incommensurabile a quanto visto nel 2005 e nel 2006 ed è sicuramente giusto rilevare come, questa volta, la risposta statuale sia stata unicamente militare. Sono passati diciotto anni e in questo periodo sono cambiate parecchie cose. La crisi del 2008, che in qualche modo è ancora lì, la guerra come linea strategica del comando capitalista a livello internazionale, la necessità, quindi, di pacificare le retrovie, la guerra preventiva a quella composizione di classe che incarna, in tutto e per tutto, la non possibilità di un patto sociale con il comando. Questo non ha più nulla di francese, secondo noi sbagliano quelli che leggono quanto sta accadendo come un continuum del colonialismo francese. Certo, questo c'è, ma quello che deve essere colto è come questa particolarità francese oggi si inserisce dentro un modello che caratterizza un po' tutte le metropoli imperialiste occidentali che si stanno sempre più plasmando sul modello americano. Paradigmatico il modo in cui Macron ha attaccato le donne di banlieue. Di questo ne parlerai dopo con M. B.

Ciò che, in qualche modo, prefiguri è uno scontro a tutto tondo tra questo nuovo soggetto proletario e ciò che si sta coagulando intorno alla polizia. Abbiamo letto tutti il comunicato dei sindacati di polizia così come abbiamo dovuto constatare come la solidarietà, che poi in realtà è il dichiararsi favorevole con l'esecuzione di Nanterre, nei confronti del poliziotto omicida abbia trovato consensi non proprio irrilevanti infine, ma certamente non per ultimo, quanto le cosiddette ronde fasciste riscuotano un notevole consenso. Tutto questo, per la società francese, cosa significa? Cosa dobbiamo aspettarci?

detto che qua non siamo dentro a alcun remake fascista, ma anche tutta quella popolazione, soprattutto araba che nel tempo ha acquisito un certo status sociale, che odia il nuovo proletariato. Impostare la lotta sul'antirazzismo significa non vedere che cosa concretamente è diventata questa società. Il fallimento a cui sono andate incontro tutte le associazioni di questo tipo presenti nei quartieri ne sono una buona esemplificazione.

Scusa se ti interrompo. Queste associazioni che ruolo hanno avuto nel corso della rivolta?

Ne sono state travolte e non poteva essere altrimenti. Sono diventate, e non da oggi, una struttura superflua e questo indica anche il mutamento di passo che c'è stato dentro la società francese. Ora provo a spiegarti. Tutte queste organizzazioni, nate anche con buoni propositi, facevano, direttamente o meno, parte di quel "pacchetto sociale" finalizzato a gestire i quartieri non solo in maniera militare. Ben presto, però, queste realtà, la cui esistenza dipende dai finanziamenti pubblici cosa che non bisogna dimenticare, si sono trovate di fronte a un bivio: o cercare di assolvere sino in fondo il loro ruolo di addomesticatori di una situazione sociale la quale, giorno dopo giorno, diventava sempre più esplosiva oppure farsi carico di questa. Farsi carico di questa, però, significava affrontare di petto alcuni nodi che chiaramente entravano direttamente in rotta di collisione con le politiche statali e cittadine nei confronti dei quartieri. Chi ha provato a farlo si è ritrovato con i fondi tagliati e con la quasi impossibilità di svolgere una qualche attività. Chi, per capirsi, si è del tutto integrato con la "linea dello stato" è stato foraggiato ma, in contemporanea, ha iniziato a essere odiato dentro i quartieri perché considerato, e con ampia ragione, come l'altra faccia della polizia. Durante la rivolta queste associazioni sono state attaccate e distrutte. Le poche associazioni non allineate sono semplicemente state scavalcate dagli eventi. La rivolta ha fatto tabula rasa un po' di tutto di per sé, il fatto che vi siano solo macerie non è un male, bisogna vedere che cosa si sarà in grado di ricostruire.

Questa tabula rasa ha comportato anche l'azzeramento delle strutture islamiche?

Le uniche cose che sono rimaste in piedi delle realtà islamiche sono state le moschee, per il resto i petit non hanno fatto sconti a nessuno. Non sono state risparmiate le macellerie islamiche, le tabaccherie gestite da arabi o i negozi. Quelli che parlano di islamizzazione dei quartieri dicono solo cazzate. Per quello che ci è dato sapere molti Imam hanno cercato di fare da pacificatori ma nessuno è stato ad ascoltarli. Quella che si chiama, in giro c'è anche, è un discorso che appartiene prevalentemente alla vecchia destra, la reazione in atto è contro il proletariato non è di destra e borghese, questo è ciò che va compreso.

Grazie per averci fornito una lettura ben poco convenzionale di ciò che sta accadendo ora, però, torniamo a cosa succede adesso nei "quartieri".Vi è una possibilità di interazione con questo settore proletario oppure tutto ciò che ha un qualche sapore di politico, dai petit, viene rifiutato a priori?

No, un rifiuto a priori non c'è, parlo almeno per quanto riguarda noi, però è anche vero che esiste una difficoltà enorme di comunicazione e di lettura della cornice diciamo culturale e esistenziale dei petit. Sicuramente rileviamo che gran parte di tutto il nostro armamentario politico e teorico con questi ha ben poco a che fare e che, quindi, occorre un grosso sforzo da parte di chi si ritiene avanguardia di ricalibrare la teoria comunista a partire da ciò che il movimento reale esprime. Su questo, però, occorre essere chiari per non finire in ciò che, di fatto, è l'intellettualismo del movimento. Qua non si tratta di sfornare analisi sociologiche o di fare delle interpretazioni più o meno fantasiose su ciò che accade, si tratta di stare dentro a ciò che il movimento reale esprime. In altre parole si tratta di andare sempre a scuola dalle masse e tenere sempre ben a mente che le masse del presente non possono mai essere uguali e

neppure simili alle masse di ieri. Le masse, come noi tutti del resto, siamo il frutto di una realtà in perenne trasformazione. Il marxismo è un metodo non una verità assoluta e rivelata. Noi nei quartieri un po' ci siamo, delle cose le stiamo facendo e sappiamo che dovremmo continuare, con pazienza, a percorrere questa strada. Solo l'internità alla classe può dare dei frutti, poi si vedrà.

Nel corso dell'intervista si è accennato alle donne di banlieue e come proprio contro di loro si sia riversato l'odio delle istituzioni in quanto considerate dirette responsabili dei comportamenti dei petit. Su questo aspetto riportiamo un sintetico ma molto significativo punto di vista di M.B., una giovane donna di banlieue, pugile agonista e attiva all'interno del Collectif boxe Massilia.

Macron ha chiaramente tirato in ballo le famiglie e le donne di banlieue ree di non saper educare i figli. Di fronte a ciò il movimento femminista ha preso posizione?

Diciamo che su questo si è veramente toccato il fondo. Un attacco di questo tipo non si era mai visto, qua siamo veramente alla messa al bando di interi pezzi di società. In questo passaggio si consuma, sul piano formale, la stessa idea dell'esistenza della République. Questo attacco ci racconta di quanto sempre più la banlieue sia stata del tutto assimilata al modello dei ghetti americani. In questi sono le donne a vivere la condizione di maggiore oppressione e sfruttamento oltre a essere, quasi sempre, sole a gestire i figli. Su questo andrebbero dette e scritte una marea di cose, ma non è questo il momento. Ciò che va evidenziato è come di fronte a questo attacco specifico e mirato alle donne di banlieue il movimento femminista non abbia aperto bocca, A noi questo non stupisce perché da tempo ripetiamo che il movimento femminista è tutto interno allo stato e da questo è foraggiato. Il movimento femminista è un movimento borghese e non possiamo aspettarci certo da questo la nascita di strutture di autodifesa delle donne di banlieue. Ma le donne di banlieue non sono l'anello debole dei quartieri, semmai il contrario. Non è utopia pensare che proprio da loro possano prendere forme di organizzazione politica particolarmente avanzate. I presupposti, non solo oggettivi, ma soggettivi vi sono tutti e chi ha un qualche rapporto reale con questi mondi lo può facilmente constatare.

Chiusa questa prima parte abbiamo provato attraverso le parole di J. B., militante del Collectif Chomeurs Precaries e redattrice della rivista Revue Supernova, a dare uno sguardo sull'insieme di ciò che si sta muovendo in Francia dove, prima dell'esplosione dei "quartieri", si era assistito a due grossi movimenti di massa, i gilet gialli e il movimento contro la riforma delle pensioni, per comprendere se e come questi movimenti hanno, in qualche modo interagito con il "popolo dei quartieri". Infine abbiamo provato a capire in che modo le varie forze politiche hanno interagito con i petit focalizzando lo sguardo anche sui sommovimenti che la rivolta ha prodotto nel fronte borghese.

C'è stata una qualche interazione tra questa rivolta e i segmenti sociali che avevano dato vita al movimento dei "gilet gialli"

Come ben sai io vengo proprio da quella esperienza e ti ho spiegato anche i motivi per i quali, a un certo punto, l'ho abbandonata. D'altra parte quel movimento si è dissolto e oggi di esso non vi è alcuna traccia. Solo alcune delle persone con le quali ero in più in stretta relazione all'epoca dei gilet ha guardato con una qualche simpatia alla rivolta i più, però, mi sono sembrati contrari.

Eppure i gilet avevano mostrato una non secondaria radicalità e non sembravano particolarmente afflitti dal legalitarismo. Sicuramente non con i toni della rivolta attuale però, nel corso dei loro sabati, si era assistito a livelli di scontro di notevole

spessore. Come mai, allora, questa distanza?

Mah, il problema è essenzialmente una questione di classe. Il movimento dei gilet era principalmente un movimento di settori sociali in via di proletarizzazione, di lavoratori autonomi in grave difficoltà e, cosa da non dimenticare, sviluppatosi in gran parte in quelle aree che vengono definite come "la Francia profonda", ovvero molto poco cittadina. Era un movimento che esprimeva un grosso malessere sociale che aveva manifestato anche alcune punte di radicalizzazione, ma non era riuscito a darsi una chiara connotazione di classe tanto che non è mai riuscito a mettere in piedi uno sciopero. Quel movimento, alla fine, è andato per conto suo senza riuscire a collegarsi con altre realtà ma se ci pensi questa è la storia di tutti i movimenti che nell'ultimo periodo si sono espressi.

Questo mi porta inevitabilmente a chiederti se c'è stata una qualche interazione tra il "popolo della rivolta" e la composizione di classe scesa in piazza contro la riforma delle pensioni?

Direi proprio di no e la cosa non deve certo stupire. Si tratta di due ambiti completamente diversi che rimandano a postazioni e visioni del mondo ben difficilmente compatibili. Non esagero se dico che una parte di quelli che sono scesi in piazza per la riforma delle pensioni nei confronti della rivolta si sia posizionata sulla stessa lunghezza d'onda della polizia- Pensare che l'aristocrazia operaia possa inserirsi in massa dentro una prospettiva rivoluzionaria è pura follia, l'aristocrazia è parte dello stato e questo non da oggi. Storicamente l'aristocrazia operaia, nei momenti di crisi, si è sempre schierata, e anche in maniera attiva, con la borghesia. Ciò che mi riesce veramente difficile capire è come in tanti abbiano potuto prendere un simile abbaglio. Come ti ho detto ogni movimento è andato per conto suo, ma le cose sarebbero potute andare in altro modo? Io non credo. Siamo di fronte a una trasformazione complessiva delle condizioni di classe e ogni frazione di classe combatte a partire dal suo punto di vista. La borghesia in via di proletarizzazione non vuole diventare proletaria, l'aristocrazia operaia vuole rimanere tale e il nuovo proletariato combatte eroicamente contro tutto e tutti ma non ha un programma. Ma le cose vanno avanti e la piccola borghesia sarà proletarizzata e la aristocrazia operaia spazzata via e, a quel punto, se il proletariato sarà stato in grado di elaborare un programma, molte cose potrebbero cambiare. In tutto questo mi sembra importante dire che forse il principale problema che ci troviamo a affrontare è l'assenza di una idea–forza. Che cosa significa comunismo? Cosa significa rivoluzione? Cosa vuol dire dittatura operaia? In un passato ormai remoto a queste domande vi erano delle risposte, oggi palesemente no. Questa mi sembra essere la vera strettoia che dobbiamo affrontare. Diciamo che è chiaro contro cosa lottare, molto meno per che cosa. A me sembra molto significativo che, come abbiamo visto qua a Marsiglia, le merci siano state il principale obiettivo della rivolta. Al momento la merce è, chiamiamolo, il programma di questo proletariato il che non è né un bene, né un male ma un fatto. Da questo orizzonte, da questo immaginario occorre partire.

Quindi, è una domanda che ho già fatto ma vorrei tornarci sopra, tutti i discorsi sulla islamizzazione e via dicendo non hanno alcun senso?

Assolutamente. I petit erano interessati a portare via tutto, oltre che a scontrarsi con la polizia, erano quelle merci che a loro sono negate a mandarli all'attacco. Erano tutti quegli oggetti che potevano solo guardare da lontano a smuovere il loro immaginario, le merci erano e sono la loro idea–forza. Da lì, può piacere o meno, devi partire. In questo, però, devi leggere il rifiuto della povertà, il rifiuto di condurre una vita fatta di continue rinunce, di assenza di risorse, insomma il rifiuto all'essere operai e proletari. Qua, ed è qualcosa di completamente diverso da quel passato che ha caratterizzato per lo più il movimento comunista, vi è tutto tranne che l'orgoglio di essere operai e proletari, semmai ciò che si odia è proprio questa condizione. Prendersi le merci è sicuramente una cosa illusoria, ma appare il modo più semplice e

immediato per emanciparsi dalla propria condizione. Come puoi capire in tutto questo l'Islam non c'entra niente. Semmai, ma questo è un altro discorso, in certi casi l'Islam può essere assunto in maniera simbolica in quanto antifrancese il che, come puoi capire, è ben diverso da una adesione a questo. Le realtà islamiche presenti nei quartieri hanno provato a svolgere un ruolo di pacificazione nel corso della rivolta, ma non sono stati minimamente ascoltate.

A questo punto vorrei chiederti che rapporto c'è stato, se è avvenuto, tra la frazione proletaria della rivolta e le varie anime del "movimento"?

Intanto diciamo che non c'è stato. Tutti hanno preso una posizione che andava dall'entusiasmo proprio delle aree autonome, anarchiche e maoiste, a quello di appoggio sì ma con dei distinguo delle varie anime trotskyste sino alla condanna propria degli eredi del PCF e dell'associazionismo sociale e pacifista. In linea di massima, però, non si è andati oltre a un atteggiamento da tifosi. Questo il vero problema della situazione. Non mi sto a ripetere sulla nostra, pur modesta, presenza dentro alcuni ambiti di questa composizione di classe, ne abbiamo già ripetutamente parlato ed è inutile tornarci sopra. Potrei dirti, a partire da ciò, che noi siamo stati dentro alla rivolta, ma direi una falsità. Il lavoro che abbiamo fatto e stiamo facendo sta dando anche dei frutti ma ciò non toglie che, anche noi, siamo molto distanti da tutto ciò che è successo. Ora, come sempre accade in queste situazioni, si consumeranno fiumi di inchiostro, ognuno dirà la sua, ognuno si sentirà di essere il vero interprete della rivolta e tutto questo, ovviamente, sino alla prossima volta. Nel frattempo i quartieri continueranno a stare lì e il movimento a stare qua. Da questa situazione se ne esce solo in un modo: alzando il culo e andando a relazionarsi con la classe. Tutto il resto sono parole che lasciano il tempo che trovano. Potrei mettermi qua a fare le pulci a questo e quello ma non credo che sia questo il modo per affrontare la situazione. Ha senso mettersi a polemizzare che so con gli anarchici piuttosto che con i maoisti? Questo ipotetico dibattito sposta forse di una sola virgola la realtà dentro i quartieri e la sua composizione di classe? Se le domande che mi faccio sono queste allora il mio agire non può che assumere tutta un'altra dimensione. Devo partire dalla classe e non dal movimento. La discussione sul movimento e le sue prese di posizioni mi sembra solo una perdita di tempo. Invece, questo sembra essere l'ultimo dei problemi. I vari siti sono già inondati di articoli, saggi, analisi e chi più ne ha più ne metta ma di come relazionarsi a questa composizione di classe proprio non si parla. C'è la gara a chi fa l'analisi più raffinata, anche se non si capisce sulla base di che cosa, e tutto il resto viene messo tra parentesi. Avrai notato come noi e le realtà simili a noi con le quali stiamo cercando di costruire, a partire dal movimento dei precari e dei disoccupati, un rapporto organizzato con questo proletariato siamo stati i più cauti, quelli che hanno scritto di meno e questo perché, a differenza di altri, abbiamo cercato di capire di più.

Vorrei chiudere chiedendoti qual è stato il comportamento di La France Insoumise di fronte alla lotta dei banlieuesards?

Qualcuno ha sentito la sua voce? A parte la battuta no, La France Insoumise è completamente scomparsa, di lei non si è avuto alcuna traccia. Ma la vera domanda da porsi è: "Che cosa avrebbe potuto fare?" La France Insoumise è un cartello elettorale e basta. Un cartello elettorale, in un paese dove la maggioranza non vota, che pensa di essere ancora negli anni '60 dove le politiche riformiste avevano un notevole spazio e la ricerca di un patto sociale tra le classi era anche nelle corde della borghesia. In una situazione in cui tutto tende a declinarsi dentro un conflitto politico–militare cosa può fare, che ruolo può avere una forza come La France Insoumise ? Palesemente nessuno. Poi, anche volendo, sulla base di cosa avrebbe potuto agire? Non ha strutture territoriali, non ha strutture di lotta, non ha Comitati di quartiere, La France Insoumise è una forza politica virtuale al pari di tutte le altre. Il suo distacco dal paese reale non è poi così diverso da quello di Macron. Il parlamento è un corpo vuoto e questo vale per tutte le forze politiche. Al proposito mi sembra indicativo il fatto che la

controffensiva borghese non sia partita da qualche forza politica, ma che a dettare la linea della guerra civile sia stata la polizia. La stessa Le Pen si è accodata alla polizia, il che vuol dire ben qualcosa. Le classi si stanno organizzando, sicuramente questo è vero per il fronte borghese, attorno a corpi e strutture non riconducibili ai partiti politici i quali non hanno alcun legame, se non quello puramente elettoralistico, con la società. Questo è un mondo che, in qualche modo, aveva decretato la fine della società di massa dove, per società di massa, si intende la partecipazione attiva e organizzata delle classi sociali alla vita pubblica. Una convinzione che attraversa tutti gli schieramenti politici i quali, non per caso, non hanno alcuna articolazione di massa. Chiaramente questa è una illusione perché le masse, tutte le masse, finiscono sempre con l'entrare in gioco. Quando questo succede i partiti politici rimangono spiazzati. Qua non si tratta neppure più di tirare a mezzo il "cretinismo parlamentare", non si tratta di questo, qua si tratta di prendere atto come le masse per affermare il loro protagonismo non possano fare altro che, nel caso della classe operaia e del proletariato, costruire i suoi organismi ex novo, mentre la borghesia fa leva su alcune strutture, come la polizia, le quali iniziano a assolvere un compito politico. La France Insoumise ha dimostrato di non essere altro che un fetido cadavere, fuori dal tempo e dalla storia.

Ma con tutta quell'area sociale che è stata l'anima del successo elettorale de La France Insoumise è possibile costruire delle relazioni in funzione della costruzione di organismi di massa?

Se consideriamo l'ossatura politica de La France Insoumise direi proprio di no. Politicamente questi sono il retaggio di tutte le cose peggiori della vecchia sinistra francese, il PCF e dintorni. Con loro non è possibile neppure parlare, figuriamoci ipotizzare dei percorsi organizzativi comuni. Se il discorso si sposta su quelli che hanno votato il movimento allora le cose possono anche cambiare ma è qualcosa che devi andare a verificare nella pratica, dentro a delle proposte e iniziative concrete, non si può rispondere in astratto. Tieni presente che la gran massa degli elettori de La France Insoumise è riconducibile a quel settore di classe che ha dato vita al movimento contro la riforma delle pensioni. Sui limiti e le contraddizioni di quel movimento mi sembra che abbiamo già discusso a sufficienza. Rispetto a questi ci potranno essere, per un verso, minimi spostamenti soggettivi, dei quali tra l'altro abbiamo già parlato, dall'altro, e si tratta della cosa più importante, degli spostamenti oggettivi ovvero quanta di quella composizione di classe si ritroverà sempre più alle condizioni del soggetto operaio e proletario che ha dato vita alla rivolta. Lo smembramento della aristocrazia operaia è uno dei progetti del governo Macron ed è un progetto che verrà realizzato, a partire da questo si potranno fare altri ragionamenti che però avranno una base materiale e non ideologica. La France Insoumise e tutto il suo ceto politico in tutto questo non possono avere alcun ruolo.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/25975-m-r-cronache-marsigliesi-8-la-guerra-civile-in-francia-un-tentativo-di-bilancio.html

----

L’insostenibile pesantezza del non essere / di Fosco Giannini

Morte di Milan Kundera: l’egemonia della cultura liberale rilancia il più insipiente dei romanzi: “L’insostenibile leggerezza dell’essere”

"De mortuis nihil nisi bonum" (dei morti niente si dica se non il bene) è una famosa frase idiomatica contenuta nell’opera “Vita e opinioni di filosofi eminenti” che lo storico greco Diogene Laerzio, autore dell’opera, attribuisce a Chilone, uno dei sette saggi di Sparta. La locuzione è importante poiché, assieme, svolge sia il ruolo di rivelazione di una già vigente cultura, di un senso comune, volti alla venerazione, al rispetto dei morti (siamo circa a 200 anni dopo Cristo) che quello di propagazione del culto e persino dell’enfatizzazione della vita e delle opere dei morti. Un’enfatizzazione spesso così tanto vicina alla distorsione della realtà da spingere il giornale “Vita cattolica.it”, il 20 maggio 2016, in relazione alla morte di Marco Pannella a scrivere: “Non sempre «De mortuis nihil nisi bonum». A volte è meglio tacere”.

Lo scorso 11 luglio, a Parigi, a 94 anni, è morto lo scrittore ceco Milan Kundera, autore – come hanno ricordato tutti i media attraverso una grancassa mediatica rivolta ad una nuova, acritica, celebrazione dell’opera – de “L’insostenibile leggerezza dell’essere”. Diversi giornali e telegiornali (tra i più enfatici il TG La7) hanno proclamato sul campo Milan Kundera “uno dei più grandi scrittori della seconda metà del ‘900 e “L’insostenibile leggerezza dell’essere” “tra i più grandi romanzi dell’intero ’900”. Rilanciando in pieno, attraverso questo discutibile stile di lavoro, la retorica insita nell’asserzione apodittica “de mortuis nihil nisi bonum” dell’antico Chilone. Un’asserzione apodittica, lo abbiamo già visto, per la quale anche la cultura cattolica contemporanea chiede più sorveglianza etica e culturale.

Liberati anche da “Vita cattolica.it” dalla gabbia ideologica del panegirico pregiudiziale dei morti possiamo, più sollevati, chiederci: ma davvero Milan Kundera è uno dei più grandi scrittori della seconda metà del ’900? E davvero “L’insostenibile leggerezza dell’essere” è uno dei più grandi romanzi del ’900?

È bene, intanto, parlare della trama poiché, a nostro avviso, già in essa è fortemente ravvisabile una zoppia letteraria che non depone certo a favore di un’opera affascinante come un cavallo razza, ma piuttosto evocativa di un Ronzinante alla Miguel Cervantes.

La trama è complessa e, peggio ancora, inutilmente complessa, poiché essa, nell’ “Insostenibile leggerezza”, non risponde a nessuno dei princìpi retorici che richiedono la complessità del plot, dal romanzo d’appendice, o feuilleton, che attraverso una vasta “ragnatela” di relazioni sociali e famigliari può raccontare il popolo e una fase storica, sino alla complessità oscura (che ad esempio segna di sé il thriller, ma anche il “colpo di scena” shakespeariano) funzionale alla messa in campo della suspense, dell’inaspettato.

La complessità della trama dell’“Insostenibile leggerezza” vorrebbe piuttosto evocare – attraverso una sorta di struttura letteraria modernista ceco-morava concettualmente rintracciabile nell’opera di Antoni Gaudi, attraverso, dunque, una sorta di architettura

volutamente “obliqua” rispondente ai canoni stilistici della Sagrada Familia – il corposo non dicibile che domina il campo delle relazioni umane, politiche e sociali.

Lo vorrebbe evocare ma, per chiaro difetto letterario, dogma ideologico e meschino utilizzo del pensiero filosofico, non riesce ad evocare altro che (abbassiamo volutamente i toni, poiché Kundera merita questo) i “mal di pancia” e i “bovarismi” della piccola borghesia intellettuale e (peggio ancora) pseudo artistica della Cecoslovacchia ancora socialista che la degenerazione liberale della “Primavera di Praga” sta già aggredendo e disfacendo.

Avanziamo questo nostro punto di vista, cioè che il romanzo, non ha la forza letteraria di evocare nulla al di là della propria trama dichiarata (rimanendo dunque uno scatolone vuoto, una trama inutilmente “storta” alla Sagrada Familia e inutilmente piena di “intrecci” come quella de “I Miserabili”, ma senza il cuore pulsante del feuilleton di Victor Hugo), e affermiamo ciò perché il proposito dichiarato di Kundera era quello di scrivere, invece, un romanzo collocato all’interno di una cornice filosofica, un romanzo-saggio avente il compito, attraverso la trama e la messa in scena dei personaggi, di offrire una “concezione del mondo”, una weltanschauung da formarsi attraverso la dialettica oppositiva di Parmenide tra “pesante e leggero”, tra il non essere e l’essere, tutto ciò sotto il cono d’ombra dell’idea nietzschiana dell’Eterno ritorno, ripetizione dell’Essere e sua irrefrenabile pulsione al ritorno.

Un progetto letterario-filosofico dichiarato (da Kundera stesso e ripetuto didascalicamente dai suoi mille esegeti occidentali) non così facile da rintracciare nelle pagine del romanzo, sia perché debole “in nuce”, sia perché non emergente nella sua fatiscente traduzione letteraria. Una trasposizione nella struttura semantica del progetto letterario-ideologico piuttosto segnata, nella sua oscura grammatica concettuale, da una chiara subordinazione al mercato editoriale occidentale affamato di esotismo. Subordinazione, e ancor meglio osmosi, con quel mercato che già appaiono in tutta la loro evidenza nella delineazione di un titolo, “L’insostenibile leggerezza dell’essere”, che sia Kundera che i recensori/lanciatori del romanzo sanno già essere un formidabile Cavallo di Troia per la vendita di massa, poiché fortemente accattivante nella sua magistrale somiglianza ai migliori spot pubblicitari occidentali.

Parmenide, Nietzsche, l’essere, il non essere, l’Eterno ritorno: categorie filosofiche maldestramente, ma anche biecamente piegate a sostenere una trama che doveva essere allusiva, evocativa, volta a dare un’anima a personaggi che, nell’intento di Kundera, avrebbero dovuto, nella loro sofferenza e disorientamento esistenziale, denunciare – questa è l’essenza scarnificata del discorso, piaccia o non piaccia – il socialismo cecoslovacco e con esso tutto il socialismo, iniziando da quello sovietico. Ciò cercando “un altro mondo”, quello delle “libertà”, della fine del non essere, quel non essere mostruosamente cresciuto, per Kundera, nella “triste” uguaglianza imposta dal socialismo cecoslovacco.

Oltre il “non essere”, quale corno della dialettica essere-non essere di Parmenide, Kundera gioca con la categoria nietzschiana dell’Eterno ritorno, identificato da una parte, e nell’ottica borghese, come grigia ripetizione del sé nelle società senza imprevisti costituite da individui dalla vita priva di imprevisti del socialismo (gli intellettuali borghesi che non conoscono la durezza della vita non apprezzano certo la garanzia del vivere materiale che offre il socialismo, anzi ne disprezzano, per la loro fascinazione esistenzialista e per la loro inclinazione ideologica alla pirateria del vivere, la natura egualitaria e non “eroica” per l’individuo).

D’altra parte, Kundera gioca con la categoria dell’Eterno ritorno, questa volta interpretandola positivamente, nella speranza che esso, agente consolidato nella Storia, possa riportare, dopo “l’oscurità del socialismo” e anche attraverso le crepe liberiste che può aprire la Primavera di Praga, il mondo idilliaco borghese, tutto amore, erotismo liberato e libertà individuali.

Nell’essenza, il cuore filosofico dell’“Insostenibile leggerezza” risiede in una miserevole riproposizione di un esistenzialismo d’accatto volto – secondo Kundera e i suoi mille aedi liberali – a riguadagnare la totale “libertà” del soggetto individuale, non importa se a scapito dell’uguaglianza e dell’equilibrio socialista, forme oscure, per Kundera, dell’Eterno ritorno.

Povera e distorta, filosoficamente, superfetazione dell'individualismo in salsa anticomunista. Super bovarismo di Kundera. Perché lo affermiamo? Vediamo i personaggi: il primo è Tomáš, medico a Praga (nelle pagine di Kundera sale l'odore della sanità pubblica socialista come cosa ammuffita e grigia, non troppo buona). Tomáš ha un figlio, nato da un matrimonio fallito, figlio col quale non ha più rapporti. Da quando Tomáš si è separato ha avuto diversi rapporti con altre donne, ma mai più relazioni stabili, solo, come egli stesso asserisce, "amicizie erotiche", guidate da una sua regola: mai dormire insieme. Come si vede, questioni – oh, sì! – di grande rilevanza sociale, che di certo avrebbero affascinato un Balzac (qualora fosse debole il sarcasmo di chi scrive rimarchiamo che proprio di sarcasmo di tratta) e che la nuova letteratura cecoslovacca post socialista e anti socialista elegge a, seppur dolorosi, paradigmi delle nuove libertà neo borghesi (l'auspicato riaffermarsi, come una Vandea, dell'Eterno ritorno).

In una piccola città della Boemia, Tomáš incontra una barista, Tereza. Dopo la partenza di Tomáš, Tereza decide di lasciare la sua piccola città e raggiungerlo a Praga. Tereza si ammala e Tomáš è costretto ad ospitarla a casa sua, infrangendo la regola del "mai dormire assieme". L'intento di Kundera di addensare di potenza filosofica tale evento è una vera caduta nel ridicolo, filosofico e letterario. Un'ala degenerata dell'esistenzialismo francese segna miserabilmente di sé questo atto letterario e questo intento "filosofico" dello scrittore ceco. La libertà individuale, nella metafora di Kundera, cade sotto la dittatura della ragione illuminista, propedeutica a quell'odiato socialismo regolatore malsano di ogni casualità.

A Praga Tereza diventa fotografa, ma dopo quella che il sistema mediatico occidentale di allora e di oggi chiama "invasione sovietica dell'agosto 1968 e soppressione violenta della Primavera di Praga" e che Kundera fa risaltare, nella sua griglia evocativa di neri e di grigi, come l'orrore comunista, Tereza e Tomáš fuggono in Svizzera, a Zurigo. Quando tornano a Praga (lui che rincorre lei) Tomáš, "naturalmente" – poiché ovvia è la ferocia comunista – perde il lavoro.

Intanto – colpa del socialismo, del suo grigiore da Eterno ritorno? – il rapporto tra Tereza e Tomáš si complica: lui la tradisce regolarmente e finisce di avere un rapporto più stabile con Sabina, naturalmente pittrice (come nei film di Woody Allen, nei quali si perlustra la piccola borghesia intellettuale ed artistica di Manhattan, anche nel romanzo di Kundera appaiono solo medici, artisti e intellettuali, come se essi fossero l'intera società, l'intero sociale.)

Tereza diviene amica di Sabina, poi quest'ultima lascia Praga (chi non vuole lasciare l'oscura Praga socialista, rievocata da Kundera con i malsani segni della Praga del "Golem", il romanzo del 1915 appunto ambientato a Praga, di Gustav Meyrink?) e a Ginevra si innamora di Franz (finalmente un operaio, un postino, un infermiere? No: un professore universitario), il quale, in un ginepraio sentimentale degno di Liala, confessa il suo tradimento alla moglie Marie-Claude. Sabina si trasferisce poi in America (dove si va, se non negli Usa a conquistare la propria libertà?), Franz in Cambogia (la colpa del tradimento si punisce inviando il "traditore" a contatto col socialismo asiatico, il più truce nel pregiudizio di Kundera?), Tereza e Tomáš in una località di campagna, inseguendo l'illusione, come Bouvard e Pècuchet, della "bella vita agraria lontana dal chiassoso mondo", solo che Flaubert ironizza su Bouvard e Pècuchet, ridicolizzandoli nel loro desiderio piccolo borghese, mentre Kundera non scherza e manda davvero Tereza e Tomáš e guadagnar pace nella campagna, dove peraltro moriranno in un incidente automobilistico. Morte alquanto banale. Perché inevitabilmente banale è la vita, e la morte, di chi è stato segnato dal socialismo e da esso non riesce totalmente a liberarsi?

"L'insopportabile leggerezza" è un romanzo di un'inconsistenza rara, segnato da trame sentimentali sul piano letterario imbarazzanti, da un erotismo continuo, da una sorta di sessualità seriale e di maniera che strizza l'occhio, tutti e due gli occhi, al botteghino e diviene per questo piatta pornografia. Un'opera che ricorda, e per ciò ne segue il passo, il grande successo di un'altra opera insulsa, "Histoire d'O", del 1954, di Dominique Aury, che con qualche pagina di ridicola pornografia si assicurò un vitalizio per la vita.

È un'opera, "L'insostenibile leggerezza", che parte dal presupposto di essere un romanzo

filosofico ma per la sua estrema leggerezza (questa si è presente: l'evanescente leggerezza letteraria) e per il suo dogmatico pregiudizio politico di carattere liberale diventa un povero pamphlet anticomunista. Che, ancora per il suo schierarsi decisamente nel campo ideologico liberale, nulla racconta della vera società socialista cecoslovacca dell'epoca, che magari poteva essere raccontata – ma sarebbe occorsa la penna di un Balzac, di uno Stendhal- nelle sue inevitabili contraddizioni e problemi. Senza invece ridursi, come un filosofo di serie "C" della Scuola di Francoforte o di un rappresentante di serie "D" della scuola esistenzialista parigina di Jean-Paul Sarte, a raccontare malamente le vite della piccola borghesia praghese anticomunista nella fase della "Primavera di Praga", evento, peraltro, tutto ancora da raccontare nella sua essenza filo capitalista e anti sovietica , anche se Kundera sembra aver capito tutto, narrando ad un mondo, ben disposto ad ascoltare, la cupezza del socialismo anti individualista. Riducendo così "L'insostenibile leggerezza dell'essere" in una insostenibile pesantezza (letteraria) del non essere ontologico, del non essere nemmeno opera letteraria compiuta.

Forse non ci piace "L'insostenibile leggerezza" perché chiaramente liberale e antisocialista? No. Non si tratta di questo. Louis Ferdinand-Céline, autore del capolavoro letterario "Viaggio al termine della notte", era un fascista e un razzista dichiarato. Ma la sua arte letteraria è così grande che occorre ogni volta fare uno sforzo enorme per non essere catturati, anche ideologicamente, dalla magnifica trappola del suo sistema letterario. Una nassa stracciata, invece, è la "rete" letteraria di Kundera e dovrebbe essere più agevole, dunque, sfuggire al suo lacciolo liberale, a meno che non si appartenga all'individuo-massa che sostiene il mercato, in questo caso editoriale. Ma la forza del mercato è vasta e capillare…

Forse non ci piace "L'insostenibile leggerezza" perché troppo "erotico"? Abbiamo già visto che il suo erotismo esangue scivola, proprio per questa sua natura "dissanguata", in una noiosa pornografia. Il Marchese De Sade, in "120 giornate di Sodoma", sparge perversione e violenza sessuale in ogni pagina, ma alla fine, compreso che questa scelta è funzionale ad una denuncia senza pari del potere oscuro dell'aristocrazia, l'opera di De Sade perde ogni parvenza pornografica trasformandosi in un manifesto illuminista e rivoluzionario.

"L'insostenibile leggerezza" non ha nulla, sul piano letterario, che possa dargli valore. E se ci chiediamo il perché del suo grande successo mondiale e di mercato la risposta è semplice e non ideologica: scritto nel 1982 ed uscito, in Francia, nel 1984, il romanzo di Kundera, nel suo totale antisocialismo esistenzialista (segnato, cioè, da quell'esistenzialismo occidentale così ben letto, smontato e stigmatizzato da Domenico Losurdo, ma anche da teologi quali Dionigi Tettamanzi, capaci di contrapporre, come Lukacs, una concezione della totalità al relativismo esistenzialista), ha la fortuna di anticipare d'un soffio la crisi dell'URSS e dei Paesi socialisti, divenendo così un'opera "cult" per chi ha voluto credere, anche se per un solo minuto, anche in forma anticipata, alla "fine della storia" "ratificata" da Francis Fukuyama. Per un solo minuto poiché poi la storia vera, dalle rivoluzioni in America Latina, in Africa e in Asia, hanno celermente ricambiamo il mondo ricollocandone prepotentemente al centro la questione del socialismo e della rivoluzione. Facendo di botto invecchiare e morire, peraltro, opere insipide come "L'insostenibile leggerezza". Romanzo ricordato solo ora, in questo luglio 2023, come atto dovuto per la morte (anche letteraria) di Milan Kundera.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/25976-fosco-giannini-l-insostenibile-pesantezza-del-non-essere.html

----

Contro Kent Haruf, lo scrittore che indossa il saio e ci dice che siamo tutti senza palle. Meglio tornare al caro, laido Bukowski / di Gianluca Barbera

Leggendo i romanzi di Kent Haruf viene da domandarsi: come ha fatto l'uomo ad andare sulla luna dal momento che l'umanità è così inetta? Come è potuto avvenire il progresso delle scienze? Come hanno potuto svilupparsi l'arte, la filosofia, la grande letteratura? Ah, già, dimenticavo: per qualcuno non ci siamo mai andati sulla luna. Anche Haruf doveva pensarla così, sotto sotto. Quella descritta da Haruf è un'umanità in chiave minore, inferiore a quella vera. Individui che non combinano niente, non sanno fare niente né dire niente. **Con il pretesto di raffigurare l'uomo comune, Haruf mette in scena un'umanità castrata, incapace di qualsiasi iniziativa che non sia l'ordinaria amministrazione, la sopravvivenza. E così i lettori leggendolo si sentono sollevati. Fa sempre bene immaginare che gli altri stiano peggio di noi.** Ma Haruf non è in buona fede: non si comporta come chi sa di descrivere solo una parte di umanità, ma come se avesse la pretesa di descriverla in toto. Come se dicesse: signori, questa è la specie umana.

Lui è Kent Haruf (1943-2014)…

No, il minimalismo (quello lirico di Haruf come quello ironico di Carver) non è un semplice genere letterario, una questione di stile, una poetica. Il minimalismo deve prima rispondere a un grande interrogativo: come è stata possibile la civiltà se l'uomo è una tale nullità? **Ecco la mia risposta: il minimalismo è una ideologia politica che predica l'umiltà e l'uguaglianza, l'appiattimento. Anche questo va bene. Ma è una visione limitata: è importante saperlo.** Qualcuno dirà: tutti i romanzi propongono un punto di vista, una peculiare visione del mondo. Vero, ma non tutti hanno la tendenza a indossare un saio francescano come fa Haruf, in un modo che può suonare irritante e ipocrita. Bisogna tuttavia riconoscere che Haruf ci sa fare. Io stesso ne sono rimasto irretito. Lo scrittore di Pueblo (Colorado), morto nel 2014, sparge qua e là un po' di sana cattiveria e la giusta dose di buoni sentimenti. E, ciliegina sulla torta, un pizzico di poesia. Il tutto mescolato con maestria. Eppure, chi ha orecchio sente subito che qualcosa stride. **E che alla lunga è un imbroglio. L'umanità non è così. Haruf ha scelto di mostrare uomini e donne che non sanno**

mai cosa dire. Nei suoi romanzi sembra che nessuno sappia mai come comportarsi. Il massimo dei dialoghi tra i personaggi è di questo tenore:

Che cosa ha mangiato a colazione? Ha fatto colazione?

Ho mangiato qualcosa.

Che cosa?

Lui guardò Mary, che era in piedi dietro l'infermiera con Lorraine.

Hai mangiato il porridge, disse Mary.

Ho mangiato un po' di porridge, confermò Dad.

Cosa farò oggi?

Oggi?

Sì.

Non molto

A cosa sta pensando? Le va di dirmelo?

Pensavo che vorrei starmene un po’ in pace, rispose lui.

Avresti dovuto conoscermi a Denver, le disse. Lì era tutto diverso. Avevo degli amici, La gente mi conosceva.

Che cosa facevi? Te ne stavi lì a ciondolare e a giocare con il computer?

No. Ci divertivamo. Non era male.

Cosa facevi?

Era diverso, C’erano un sacco di cose da fare. Mangiavamo nei bar. Ridevamo in continuazione. Bazzicavamo nei centri commerciali.

Anche noi usciamo la sera. Anche noi chiacchieriamo.

Ma sì. Certo.

Laggiù non avevi una come me, vero?

No.

Bene.

Non so, era tutto diverso, tutto qui. Sto solo dicendo questo. Sarebbe piaciuto anche a te.

Mi vuoi dire cos’è questa storia? disse Dad.

Non c’è niente da dire, rispose Frank.

Quelli erano i vestiti di tua sorella.

Sì.

Sa che glieli hai presi?

No. Ma mica li stavamo rovinando.

Credi che la penserebbe così anche lei?

Non le importerebbe.

E perché non dovrebbe importarle?

Non le importerebbe e basta.

Come lo sai?

Non lo so con certezza.

Le hai parlato di quello che stavi facendo?

No.

Non ne sa nulla? Del fatto che voi due avete usato i suoi vestiti?

No.

Gesù Cristo. Guardò Frank, studiando il suo volto. Che cosa dovrei fare?

Devi lasciarmi in pace.

Devo lasciarti in pace.

Per favore.

Dad lo guardò. Cristo, disse. Ma tu cosa sei?

Sono soltanto tuo figlio. È tutto quel che sono.

Resta qui. Fermati per la notte. Per favore.

Come faccio?

Chiamala. Dille che sei bloccato nella neve, che non puoi partire. Sei rimasto in riunione fino a tardi e non sei riuscito a partire quando pensavi.

La riunione è finita questo pomeriggio.

Inventati qualcosa.

Non posso.

Certo che puoi. Lo stai già facendo. Tutti e due lo facciamo.

Stasera non posso.

E quando potrai? Quando cambierà qualcosa? Succederà mai?

Sì.

Quando?

Non lo so. Non posso saperlo.

E allora forza, vattene, se proprio devi. Gli voltò le spalle.

Non fare così.

Tu non sai come ci si sente, disse lei. Non ne hai idea.

Ammettiamo pure che siano costruiti magistralmente. Ma è chiaro che vanno tutti in un'unica direzione e non sono altro che dei piccoli manifesti politici.

Certo, anche il titanismo di certa letteratura è un imbroglio. **Haruf ha forse creduto di rappresentare la realtà, l'incomunicabilità tra le persone (anche se io non lo credo; ci vedo della premeditazione nei suoi eccessi, del fanatismo), ma ha finito per rappresentare fantocci, non persone in carne e ossa.** Il tutto

con una scrittura che sa essere precisa e poetica, a suo modo, ma stilizzata. L'unica consolazione è che del successo improvviso di Kent Haruf in Italia abbia beneficiato un piccolo editore milanese, NN, cui va il merito di averlo riscoperto e rilanciato con grande abilità. Dopo essermi immerso nella cosiddetta "Trilogia della Pianura" (*Il canto della pianura*, *Crepuscolo*, *Benedizione*), confesso che per riprendermi ho dovuto ricorrere a un robusto ricostituente: il buon vecchio Bukowski. E ha funzionato. **Una volta Bukowski era un dio. Ora la sua immagine è un po' appannata. Fa nulla. Ora è il momento di Kent Haruf. Ma è solo una moda, potete starne certi.** Ah, le mode! Sono davvero tremende. Ci rendono ciechi. Fanatici. E quando soffiano in una certa direzione mettersi controvento è temerario. Eppure, quando tra qualche anno nessuno si ricorderà più di lui, il vecchio Buck sarà ancora lì al suo posto. Bello come il sole. Tenetelo a mente.

fonte: https://www.pangea.news/kent-haruf-lo-scrittore-indossa-saio-ci-dice-tutti-senza-palle-meglio-tornare-al-caro-laido-bukowski/

20230730

«Questo però no» : Le imbecillità a mezzo social, le censure della sinistra e la libertà d’espressione che non piace più a nessuno / di Guia Soncini

Essendo scemi, negli ultimi quindici anni abbiamo messo i proprietari delle piattaforme a custodire il diritto di parola. E abbiamo reso la cosa più fascista che esista, i reati d’opinione, un pilastro del progressismo

Il più importante lascito della pandemia è che nessuno è a favore della libertà d’espressione. Nessuno. Neanche quelli che se ne dicono difensori. Specialmente quelli che se ne dicono difensori.

La libertà d’espressione, l’ho già scritto circa duecento volte, o è assoluta o non è, o è estrema o non è, o è libertà d’espressione di quelli che vorremmo azzittire infilando loro una patata in bocca o non è. Vi vedo che annuite dicendo ma certo, mi farei ammazzare per difendere il tuo diritto a pensarla diversamente: state mentendo.

Meno male che state mentendo, perché proprio non si capisce con che logica balzana uno si debba far ammazzare, perdipiù per difendere una cosa astratta come il diritto di qualcun altro a dire qualcosa, e oltretutto qualcosa che il martire neanche condivide. Massù, per favore.

State mentendo perché avete, come tutti, il vostro «questo però no». Libertà d’espressione però le battute sugli ebrei no. Libertà d’espressione però i dubbi sui vaccini no. Ognuno ha messo il suo paletto, ma la cosa più grave non è mica questa. La cosa più grave è la solita: che siamo scemi.

Essendo scemi, abbiamo messo a custodire i paletti i miliardari in dollari proprietari dei social network. Quelli che peraltro consideriamo colpevoli di averci rimbecillito, violato la privacy, e chissà quali altri misfatti. A loro, però, abbiamo deciso di appaltare la regolamentazione della libertà d’espressione.

Occorre ricostruire brevemente cos’è successo negli ultimi quindici anni (Twitter c’è dal 2007, ma direi che possiamo serenamente stabilire come data d’inizio del rincoglionimento di massa il 2008, quando Facebook diviene d’uso comune).

Come vogliamo chiamare la fascia di popolazione di cui stiamo parlando? Élite? Classe dirigente? Privilegiati depressi? Facciamo: noialtri. Noialtri fino al 2008 non sapevamo che esistessero gli imbecilli. Cioè, lo sapevamo, ma era un concetto astratto. Se nostro cognato al pranzo di Natale diceva di sapere per certo che nelle fogne di New York c’erano gli alligatori, noi tornavamo a casa sghignazzando, convinti che quel cognato fosse rappresentativo di sé stesso e d’una propria speciale imbecillità.

Non so come sia andata che Elio e le storie tese abbiano scritto “Mio cuggino”, ma me lo immagino così: con la convinzione d’aver incrociato un cretino particolarmente cretino e la scoperta – prima, o magari solo di fronte alla popolarità della canzone – che quella fosse ordinaria cretineria. Tuttavia, la seconda parte dell’equazione non la svolgevamo mai.

Che se ognuno ha almeno un cognato cretino il mondo sia pieno di cretini era un sillogismo che sfuggiva alle nostre menti sebbene apertissime dall’aver frequentato il classico. Avevamo una fortuna sfacciata della quale eravamo del tutto inconsapevoli: ci sceglievamo le frequentazioni. Poi, appunto, sono arrivati i social.

La più gran balla che è stata raccontata in questi anni da sedicenti esperti di social (geni della truffa che sono riusciti a farsi pagare dalle aziende per spiegar loro meccanismi che non avevano capito: Wanna Marchi, perdonaci) è il concetto di *echo chamber*.

Il social ti fa vedere solo ciò che ti somiglia, ti isola rimandandoti rifrazioni delle tue opinioni, non ti allena alla dialettica perché t’illude che tutti la pensino come te. Ma quando mai. I social ci hanno, ogni giorno degli ultimi quindici anni, fatto vedere imbecilli che non avremmo mai

incrociato.

Dalle quasi spose il cui gravissimo problema, dibattuto per centinaia di commenti, è che i vestiti col velo non sono di loro gusto ma il marito ci tiene tantissimo al gesto di sollevare il velo; agli antivaccinari che a ogni morto che abbia meno di novant'anni scrivono ah!, morte inspiegabile!, come mai!, certo non c'entra il siero; ai proprietari di cani che si ritengono genitori del loro animale domestico e si offendono se qualcuno dice loro che le parole «mamma» e «papà» servono a indicare altro; alle disperate che taggano tutto, dalle gomme da masticare alla pensione Miramare nella cui piscina si tuffano, pur di non pagare: lo zoo di vetro di esseri umani dalle disperazioni diversissime dalla mia che mai avrei incrociato e che rimiro grazie ai social è sterminato.

No, scusate. Non è vero che senza i social sarei rimasta ignara. Perché all'esistenza dei social va aggiunto un danno collaterale che possiamo catalogare nel faldone «disperazione dei giornali». È accaduto infatti che i giornali, vecchie pittate di Pirandello, abbiano pensato che la loro salvezza stesse nel rilanciare qualunque puttanata Vongola75 scrivesse sulla propria pagina: se alla gente piace Facebook, copincolliamole Facebook, vuoi che non si abbonino per leggere a pagamento ciò che possono guardare gratis sui loro social?

E quindi è successo l'impensabile: che l'élite, la classe dirigente, i presunti intelligenti, i privilegiati depressi sempre meno privilegiati e sempre più depressi si sono convinti che il cognato che una volta avrebbe detto la sua imbecillità a tavola diventi rilevante nel momento in cui la dice sull'internet. E che quindi l'imbecillità vada regolamentata.

La strada che conduce all'ultima idiozia, il deputato che propone il reato di negazionismo climatico, è lastricata di difensori della libertà d'espressione che hanno preteso che i social si facessero polizia morale rispetto ai penzierini degli antivaccinari, e poi rispetto a Trump, è lastricata della Zan (non so se ve la ricordate) e di tutte le altre imbecillità per mezzo delle quali abbiamo stabilito che la cosa più fascista che esista, i reati d'opinione, fosse un pilastro della sinistra contemporanea.

Ed è lastricata di milioni di titoli, di milioni di elemosine di clic, che riferiscono indignati che Brocco81 ha detto ai suoi tredici (ma pure fossero centotrentamila) follower che Tizio Famoso Prematuramente Morto l'ha di certo ammazzato il siero. È uno schifo, è una vergogna, clicca qui e chiedi anche tu che Zuckerberg lo mandi in castigo.

Oltre a non avere a cuore la libertà d'espressione, non abbiamo neanche imparato da Andreotti quella storia della smentita che è una notizia data due volte. E quindi se il marito della Meloni sbuffa che è estate e fa caldo – cosa che in privato facciamo tutti quando qualcuno ci annoia coi discorsi sul meteo, ma sappiamo come non venire espulsi dalla società civile e quindi mai la faremmo in pubblico – la nostra idea di censura è rilanciare la frase in ogni dove, farne un titolo che non sfugga anche a chi quel programma televisivo non l'avrebbe mai guardato, e infine chiedere che dire «fa caldo, sai che notizia» diventi reato.

Se avessimo avuto i social cent'anni fa, e una classe dirigente di sinistra altrettanto imbecille di quella alla quale siamo coevi, avremmo preteso da Instagram un bel divieto di fotografarsi con bluse nere o anche blu scuro, e poi vedi se non prevenivamo efficacemente una certa deriva politica.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26035-guia-soncini-questo-pero-no.html

----

Gli oligarchi russi e l'odio di Londra per Putin / di Piccole Note

Londra è la più accesa sostenitrice di una guerra a tutto campo con la Russia. Rispetto ad altre nazioni, infatti, essa ha mostrato un'aggressività particolare, come se si trattasse di un vero e proprio redde rationem contro Putin e Mosca.

Ciò, abbiamo scritto in altre note, risponde a una prospettiva geopolitica: la guerra ucraina ha avuto l'effetto di deprimere lo spazio geopolitico dell'Unione europea e la sua economia, che la Gran Bretagna vede, non a torto, come il competitor diretto nell'agone globale, e rilancia l'asse anglosassone, deprimendo l'asse pregressa tra Washington e Bruxelles.

Sull'ultimo punto, si può notare facilmente come il Regno Unito sia un partner di Washington, – importanza favorita anche dalle reti post coloniali di Londra nel Pacifico, strategiche in funzione anti-cinese – mentre i Paesi dell'Europa continentale hanno ormai un ruolo del tutto ancillare rispetto a Washington, che al massimo attira qualche correttivo quando cercano spazi di manovra non graditi.

Londra e gli oligarchi russi

Ma l'antagonismo di Londra per Mosca, e in particolare per Putin, ha in sé anche qualcosa di meno strategico e più viscerale. Tanti i motivi, tra questi, non ultimo forse, il fatto che Putin ha posto fine a uno dei più lucrosi benefici di cui ha goduto il Regno Unito dalla fine dell'Unione sovietica.

Il Regno Unito, infatti, è stato il faro degli oligarchi russi, attirati come falene dalla luce della City. A Londra sono affluiti centinaia di miliardi di dollari, frutto delle rapine degli oligarchi a scapito della comunità russa.

Al crollo del comunismo, infatti, una piccola élite con fortissimi legami con l'Occidente, e con la City in particolare, grazie all'acquiescenza di Boris Eltsin, ha comprato per pochi dollari tutte le risorse della Russia, con lucro esponenziale, portando tali torbidi guadagni nel Regno Unito.

Storia nota, ne hanno scritto tanti, come ad esempio il New Yorker in un articolo dal titolo: "Come gli oligarchi russi hanno comprato Londra", che riporta un cenno dell'Economist: Londra è diventata "un contenitore dei soldi sporchi russi".

Nell'articolo si accenna a un libro di Oliver Bullough sul tema, sintetizzato in questo modo in un altro sito: "C'è così tanto denaro degli oligarchi a Londra che è stata soprannominata 'Londongrad'. Bullough afferma che nel Regno Unito si è sviluppato un sistema fatto di banchieri, avvocati, contabili ed esperti in pubbliche relazioni che lavorano per aiutare i cleptocrati russi a nascondere la loro ricchezza" (titolo dell'intervista: "Come il Regno Unito è diventato una cassetta di sicurezza per gli oligarchi russi"). Sempre il New Yorker accenna a come Londra sia diventata una "'lavanderia a gettoni' per il denaro russo illecito".

Lebedev, l'oligarca diventato Lord

A Londra, gli oligarchi hanno stabilito rapporti fecondi con il mondo della finanza, della politica

e dei media. Esemplare in tal senso, e significativo anche per quanto riguarda la guerra, quanto riporta la Treccani su Evgeny Lebedev, uno dei più importanti oligarchi sbarcati sulle rive del Tamigi.

Lebedev è stato "uno degli alleati (e finanziatori) chiave di tutti i passaggi politici più importanti della carriera di Boris Johnson, in particolare nella fondamentale campagna a favore del *Leave* in occasione del referendum della Brexit".

"[…] Sia chiaro, Johnson non era il solo, tutto l'establishment britannico omaggiava periodicamente il magnate. Alle sue feste partecipavano regolarmente star del cinema e della musica, così come figure importanti del Partito laburista quali Sadiq Khan, attuale sindaco di Londra, Tony Blair e suoi ex consiglieri Peter Mandelson e Alistair Campbell", figure chiave, queste ultime, del blairismo.

Sempre la Treccani riferisce come Lebedev abbia negli anni acquistato alcuni dei media più importanti del Paese, l'Evening Standard e The Indipendent, cosa che gli ha consentito un rapporto ancora più proficuo con l'establishment britannico, anche se quello più intimo è rimasto con Boris Johnson, che nel 2020 lo ha nominato membro della Camera dei Lord (con voto parlamentare favorevole…).

"Quello di Lebedev – conclude la Treccani – è solamente uno, sebbene forse il più clamoroso, dei tanti esempi di oligarchi russi (ma non solo) che negli ultimi trent'anni sono divenuti parte importante dell'economia britannica sfruttando le maglie larghe che regolano il mercato finanziario della City di Londra e che permettono, anzi incoraggiano, l'ingresso di importanti capitali stranieri. Capitali che poi, attraverso l'acquisizione di istituzioni storiche come le squadre di calcio o le testate giornalistiche, entrano in stretto contatto con l'establishment britannico". Manca la Finanza, va aggiunta.

Il senso di Boris per la Russia

All'inizio della guerra ucraina gli oligarchi russi sono stati pesantemente sanzionati. Ma a essere colpiti sono stati quelli ancora in qualche modo legati all'establishment russo, come ad esempio Roman Abramovich (1), non i tanti che, rifugiatisi all'estero con i soldi depredati alla madrepatria, sono stati eletti alfieri della libertà in quanto oppositori di Putin (il quale aveva tentato pure di riportare in patria parte del maltolto).

Tanto è vero che, ricorrendo di nuovo alla storia esemplare di Lebedev, l'oligarca siede ancora tranquillamente al suo posto, nella Camera dei Lord (vedi Politico). Scranno dal quale continua a intrattenere rapporti a più livelli con l'establishment britannico.

Gli oligarchi non legati a Mosca hanno in Putin un nemico giurato, avendo questi posto fine alla loro predazione, ma il sentimento sembra condiviso anche dall'establishment britannico, in particolare la Finanza, che forse sogna ancora una Russia consegnata a un manipolo di oligarchi, pronti a portare sulle rive del Tamigi le loro losche ricchezze.

En passant, si può ricordare come il periodo d'oro degli oligarchi russi coincise con gli anni d'oro della mafia russa. Questo un cenno di Radio Free Europe: "la Russia di Boris Eltsin somigliava a una mafia travestita da Paese".

La storia degli oligarchi russo-britannici è istruttiva anche a un livello più particolare, ristretto al raggio di azione di Boris Johnson. Fu Johnson a volare a sorpresa a Kiev per impedire a Zelensky di firmare la pace con Mosca, ormai praticamente fatta. E Johnson appare tra i più accaniti sostenitori di questa guerra per procura ucraina contro Mosca.

Gli intimi rapporti con Lebedev hanno forse qualcosa a che fare con il senso di Boris per la Russia.

Note

(1) Bollato come filo-putiniano, Abramovich, in realtà, come gli altri oligarchi, è interessato solo ai suoi affari. Ma, a differenza di altri, ha pensato che un accordo con Mosca, piuttosto che lo scontro, potesse favorirli, da qui un'intesa siglata con Putin negli anni passati. Ma se Abramovich è stato il più colpito dalle sanzioni occidentali dopo l'inizio della guerra non stato certo per i suoi rapporti con l'establishment russo, quanto perché è stato uno dei facilitatori dell'accordo, poi saltato, tra Kiev e Mosca del marzo del 2022. Colpirne uno per educarne cento.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26036-piccole-note-gli-oligarchi-russi-e-l-odio-di-londra-per-putin.html

----

Il governo Meloni prova a costruire il "giardino di casa" dell'imperialismo europeo / di Redazione Contropiano

Si è tenuto ieri a Roma nella sede del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale la "Conferenza internazionale su Sviluppo e Migrazioni".

Alla Conferenza hanno partecipato cinque capi di Stato (Tunisia, Emirati Arabi Uniti, Mauritania, Libia, Cipro), otto premier (Libia, Etiopia, Egitto, Malta, Giordania, Nigeria, Algeria, Libano) e altrettanti ministri (Arabia Saudita, Marocco, Oman, Kuwait, Turchia, Grecia, Qatar, Bahrein). Presenti anche i vertici di alcune organizzazioni internazionali e delle Nazioni Unite.

Gli obiettivi della Conferenza

Ospitato dal governo Meloni e patrocinato politicamente dalle massime cariche dell'Unione europea – presenti la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e il presidente del Consiglio europeo Charles Michel –, il vertice è stata l'occasione per presentare le ambizioni dell'imperialismo europeo nell'area mediterranea.

L'incontro segue di pochi giorni il Memorandum siglato dall'Ue e la Tunisia nel campo della cooperazione e della gestione dei flussi migratori, un "*modello da emulare con tutti gli altri partner strategici dell'area*" secondo la presidente von der Leyen.

Introdotto dai saluti di rito del primo inquilino della Farnesina, è la premier Meloni a mettere subito sul piatto i temi del vertice, i quali si sostanziano in due punti: cambio di passo nella gestione dei migranti e, "*punto più importante*", cooperazione strategico-economica tra i paesi del Mediterraneo allargato.

La gestione dei flussi migratori

Sul primo punto, la base di partenza è il riconoscimento da parte "*dell'Italia e dell'Europa di aver bisogno dei migranti*", dice Meloni.

Anni di assenza di progresso sociale ed economico e l'insistenza su politiche di austerità hanno portato i paesi del Vecchio Continente nel piano inclinato dell'invecchiamento demografico, il quale sarà continuo e inesorabile almeno per i prossimi tre decenni.

Solo forti iniezioni di forza lavoro immigrata potranno bilanciare la riduzione delle popolazioni europee occidentali, mantenendo in piedi un già decrepito sistema produttivo e garantendo politiche mercantilistiche basate sui bassi prezzi del lavoro (e dunque delle merci) nell'arena internazionale.

Per questo, la premier propone, da una parte, il "*contrasto all'immigrazione illegale*" mediante l'aumento della "*cooperazione operativa tra le forze di polizia*" e dei "*centri presenti nei paesi di origine e di transito*". In altre parole, l'Italia si fa promotrice del criminale modello-Libia targato Minniti-Pd, già allargato alla Tunisia.

Dall'altra, se i migranti servono alle imprese, allora è necessario "*offrire nuove opportunità di migrazione legale per coglierne i frutti positivi*". Come a dire, ci servite come il pane, ma visto che abbiamo bisogno di determinate figure, è bene che siano direttamente gli europei a stabilire chi è utile (da sfruttare) per il sistema economico.

La cooperazione economica tra i paesi

A questo proposito, la proposta del governo – secondo punto – ai partner presenti è di approfondire la "*cooperazione ad ampio raggio per sostenere lo sviluppo dei paesi, affrontando le cause profonde che stanno alla base dalla migrazione*".

Parlando del sacrosanto "diritto a non migrare", ma inserendolo funzionalmente delle mire imperialiste di appropriazione delle risorse dei ricchi territori invitati al vertice, secondo Meloni il "*partenariato reciproco tra i paesi amici deve mirare alla pianificazione di iniziative e progetti di carattere strutturale in sei settori: agricoltura, energia, infrastrutture, educazione, sanità, acqua e igiene*".

Il "*parternariato*", come da ripetuta pronuncia fallacie della Meloni, deve "*valorizzare le iniziative private*" e creare idealmente un fondo di investimento comune che vada oltre la retorica paternalista occidentale.

Le mire imperialiste europee

Sul secondo punto, sono le parole della Von der Leyen però a chiarire bene la posta in gioco.

Prendendo la Tunisia come esempio, la quale "*dispone di risorse in abbondanza per produrre energia pulita a un prezzo competitivo*", i partenariati strategici con i paesi del Mediterraneo allargato servirebbero a diminuire la dipendenza energetica europea dalle grandi potenze produttrici (prima la Federazione Russa, ora gli Stati Uniti).

Investimenti per il un valore di "*300 miliardi di euro sono pronti a sviluppare filiere locali con la costruzione di infrastrutture per la produzione di energia pulita*", afferma la Von der Leyen. Inoltre, l'Ue si impegna a "*formare la forza lavoro che le nuove economie hanno bisogno, dove i giovani possano imparare, spostarsi e lavorare realizzando i propri sogni*" in Europa.

Il ruolo politico (e militare?) dell'Italia nel "giardino di casa"

Come si capisce, il "Processo di Roma", come pomposamente definito dalla Meloni, pone l'Italia come testa di ponte nella costruzione politico-economica del "giardino di casa" dell'imperialismo europeo, alla disperata ricerca di materia prime e forza lavoro per adeguare gli assetti produttivi nel nuovo contesto internazionale multipolare e per fronteggiare la fine di un lungo ciclo di accumulazione basato sulla speculazione finanziaria e sull'indebitamento.

Il resto, evitare le stragi in Mediterraneo, aiutare i paesi di partenza, basare una cooperazione sul modello *win-win* tra economie ecc., sono parole buone solo per le "l'informazione disattenta".

Anche solo la conformazione geopolitica sarebbe stata bastevole per far emergere gli obiettivi della Conferenza: nessun paese di forte partenza migratoria, sultanati feudali ricchi di materie prime e poveri di diritti umani, sociali civili e politici, Stati falliti, Stati in guerra, dittature militari.

Da rilevare, in ultimo, l'assenza degli altri paesi europei di peso. Probabilmente, l'attivismo del governo italiano rispetto al fianco sud dell'Ue, come testimoniato anche dalle parole del ministro Crosetto al vertice Nato di Vilnius sull'importanza miliare del fianco sud dell'Alleanza, trova resistenze nel resto dei membri.

Tuttavia, per la Von der Leyen l'appoggio della Meloni potrebbe essere strategico sia in un una eventuale ricandidatura alla Commissione nel 2024, sia (come si vocifera) a quella di Segretario generale proprio della Nato per il dopo-Stoltenberg.

Quale che sia, la proiezione "nostalgica" della Meloni verso l'Africa vedrà un altro momento di rilievo nel prossimo novembre per un vertice Italia-paesi africani, dove si peserà il ruolo del governo nell'allargamento sostanziale a sud dei confini Ue e delle mire imperialiste europee nel giardino di casa. O forse dovremmo dire della "giungla di casa"…

P.s. Non sembra inutile contrapporre, come si deve fare, la logica del "vertice" euro-africano e quella dell'Assemblea dei Popoli, che si è svolta nei giorni precedenti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26038-redazione-contropiano-il-governo-meloni-prova-a-costruire-il-giardino-di-casa-dell-imperialismo-europeo.html

----

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La militarizzazione delle scuole, la cultura della difesa e la forma della guerra / di Serena Tusini*

L'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole sta registrando un crescendo impressionante di segnalazioni da ogni parte d'Italia: le occasioni di contatto tra student* e militari si moltiplicano e si dispiegano in attività diversificate adattandosi ai diversi ordini di scuola (non manca la scuola dell'infanzia, affiancata da primaria e secondaria di primo e secondo grado).

Questo tipo di interventi non rappresenta una completa novità, ma è innegabile che negli ultimissimi anni il fenomeno sia in netto aumento; la Difesa da tempo sta investendo molto,

anche economicamente, nel rapporto con la società civile tutta e il Ministro Crosetto ha recentemente rilanciato con l'istituzione del "Comitato per lo sviluppo e la valorizzazione della cultura della difesa". 1

A cosa è dovuto questo imponente investimento da parte dello Stato? In che contesto si colloca e cosa si prefigge?

Sarebbe profondamente sbagliato ascrivere tale implementazione all'avvento del governo Meloni: benché la conquista del governo permetta alla cultura guerrafondaia delle destre di intervenire nel dibattito pubblico con maggiore tracotanza, il fenomeno inizia precedentemente ed è assolutamente bipartisan. La "cultura della difesa" infatti non è un artificio della politica politicante, ma è un'esigenza strutturale che ha le sue radici nell'attuale fase del capitalismo e nello scontro tra imperialismi oggi in atto.

Per rispondere infatti alle domande sopra formulate, occorre focalizzarsi sul cambiamento che ha interessato la forma guerra dalla caduta del muro di Berlino, tenendo presente che essa è sempre espressione dei rapporti sociali e permea di sé la relazione che le classi dominati stabiliscono con i subalterni sia a livello nazionale che sovranazionale.

Per anni abbiamo visto dispiegarsi guerre asimmetriche: le molte guerre che si sono prodotte (ex Jugoslavia, Kossovo, Afghanistan, Iraq, Libia) sono state guerre giocate sul grande vantaggio tecnologico del mondo occidentale; l'asimmetria delle forze in campo aveva prodotto delle vere e proprie "guerre lampo": l'operazione NATO nella ex Yugoslavia parte il 30 agosto 1995 e si conclude il 20 settembre 1995; in Kossovo la Nato interviene nel marzo 1999 e il conflitto si chiude a giugno; la guerra in Afghanistan, iniziata nell'ottobre 2001, vedeva già a novembre la caduta di Kabul; la seconda guerra del Golfo inizia il 20 marzo 2003 e il 1 maggio già il presidente Bush dichiarava la conclusione delle operazioni; in Libia l'intervento internazionale iniziava a metà marzo del 2011 e a ottobre era già cessato. Questa tipologia di guerra non richiedeva un esercito ampio, bastavano dei top gun, super addestrati e in grado di utilizzare le tecnologie avanzate di cui gli avversari non disponevano; in alcuni casi queste guerre lampo potevano anche trasformarsi in guerre a bassa intensità e/o guerre ibride, a seconda se le regioni destabilizzate lo richiedessero e potevano rimanere tale per molti anni, per poi magari sfociare in ritirate precipitose, come accaduto in Afghanistan. In questi scenari le perdite umane occidentali sono state, nel complesso, decisamente contenute e spesso maturate nella fase successiva alla guerra guerreggiata.

Oggi questa tipologia di guerra è profondamente messa in discussione: le prime avvisaglie si sono viste con la guerra in Siria, quando nel 2014 la coalizione internazionale a guida americana, che ha l'obiettivo di rovesciare Assad, trova sulla sua strada il supporto che ad Assad fornisce la Russia e anche quello della Cina che invia delle navi militari, tanto che gli USA annunciano il ritiro nel 2018, mentre Assad continua ancora oggi a guidare un paese profondamente distrutto. Non una guerra lampo dunque, ma una guerra lunga, che vedeva pericolosamente contrapposte le principali forze militari mondiali.

Ciò che si è sviluppato in Siria si sta riproponendo in misura ancora maggiore nella guerra in Ucraina, anch'essa ormai una guerra lunga e che anzi ci viene presentata costantemente come una guerra che non si risolverà in tempi brevi. La forma della guerra dunque è cambiata: non siamo più di fronte a guerre asimmetriche; oggi la guerra è scesa a terra e recupera i caratteri classici di guerra tra nazioni dello stesso peso: i relativamente pochi top gun sono affiancati da decine e decine di migliaia di soldati, la simmetria delle forze in campo richiede la conquista del terreno palmo a palmo e, per quanto la propaganda sia una fitta nebbia dentro la quale è difficile districarsi, vediamo che il numero dei morti, e precisamente dei morti militari, è enorme e non bastano più i contractor, mercenari organizzati in vere e proprie compagnie di ventura contemporanee, che abbiamo imparato a conoscere.

Si tratta dunque di una vera e propria svolta nella forma della guerra, svolta determinata dalla tipologia del conflitto in atto e della sua posta in gioco: la rideterminazione delle egemonie a livello globale passa necessariamente da un confronto tra le grandi potenze e questo confronto

ha già raggiunto lo step più pericoloso, quello dello scontro armato il quale si dispiega in forme nettamente differenti dalle guerre del primo decennio degli anni Duemila.

Tale cambiamento della forma della guerra ha decisive implicazioni anche per le popolazioni delle coalizioni militari impegnate nel conflitto.

La forma della guerra, la sua narrazione e la cultura della difesa

Gli stati impegnati nelle coalizioni delle guerre asimmetriche, per la velocità delle operazioni e per l'esiguità delle perdite umane occidentali, non avevano la necessità di avere dietro le spalle un forte appoggio delle loro popolazioni; erano anzi guerre in qualche modo negate di fronte alle proprie opinioni pubbliche, guerre che non dovevano nemmeno apparire tali, "guerre umanitarie" o "operazioni di polizia internazionale"; le loro vittime, massimamente civili, non dovevano apparire, se non in modo indistinto. La nuova forma della guerra invece ha altre necessità: di fronte a una guerra che tende ad essere una guerra totale, che si prospetta come un lungo conflitto guerreggiato, è assolutamente necessario l'appoggio delle popolazioni delle nazioni coinvolte perché i cittadini devono essere pronti a sopportare i sacrifici che la guerra comporta da un punto di vista economico e l'obiettivo del 2% del PIL e il conseguente disinvestimento in stato sociale indica l'enormità delle risorse economiche coinvolte. È dunque imprescindibile una forte azione di propaganda: nelle nostre case, a differenza di quanto succedeva prima, entrano quotidianamente immagini ben definite delle vittime, che ci parlano della loro disperazione guardandoci negli occhi; la narrazione della guerra punta dritta a muovere la nostra empatia perché questa guerra, a differenza delle guerre asimmetriche, deve essere molto presente nel nostro quotidiano. La narrazione del conflitto in Ucraina sta mettendo in scena un livello di manipolazione e propaganda che già aveva dato prova di sé nel periodo pandemico: pochissime le voci, anche solo lievemente critiche, ammesse nella discussione pubblica su stampa e TV e su tutto l'accusa di "putiniano" a chiunque provi anche semplicemente a ragionare sul conflitto, un'occupazione unidirezionale del dibattito pubblico funzionale a creare adesione alla politica atlantica di sostegno all'Ucraina.

Ma una guerra che tende ad essere totale non può costruire il consenso delle popolazioni solo attraverso l'esibizione del dolore delle vittime; è necessario che i cittadini riattivino una identificazione con l'esercito, che lo percepiscano come parte integrante e positiva della nazione. Da qui l'esplosione della presenza di uomini e mezzi militari nelle nostre città nelle più svariate occasioni, momenti in cui l'esercito viene presentato con il suo volto positivo, quale strumento essenziale nelle situazioni di emergenza (soccorso nelle calamità, hub vaccinali, operazione strade sicure, trasporto organi per trapianti, ecc.) o come settore trainante dell'economia in varie sfaccettature. Questi militari si presentano di fronte ai cittadini come impegnati in svariate attività, tutte positive; i militari sembrano fare di tutto tranne che la guerra: niente si racconta rispetto alle missioni di guerra che vedono impegnata l'Italia in varie parti del mondo o di cosa significhi o abbia significato, nel concreto del tessuto vivo dei popoli, la guerra. La campagna di comunicazione è ben avviata e ben finanziata, è diventata sempre più capillare, nelle piazze italiane, ma anche nella piazza televisiva dove in quattro puntate (molto seguite) è andata in onda la docu-serie *Basco Rosso*, degna del miglior Kubrik di *Full Metal Jacket*, dove l'umiliazione costante degli aspiranti "cacciatori" è stata veicolata come valore positivo con cui formare i giovani, insieme all'esaltazione dei valori fondanti delle forze armate e dunque dei concetti di Patria, Nazione, Sacrificio, Coraggio, Dedizione, Amore per la Bandiera, per l'Inno, ecc.

La forma della guerra e la militarizzazione delle scuole

E c'è di più, perché, oltre e insieme a tutto questo, è necessario lavorare ulteriormente in

profondità, è necessario cioè riattivare questi “valori” fondanti delle forze armate ed è proprio con questo obiettivo che la Difesa ha da tempo individuato nelle scuole un terreno da arare: a partire dalla scuola dell’infanzia fino agli Istituti Superiori non si contano gli interventi di esercito e forze dell’ordine; uomini e donne in divisa che vengono a contatto con bambin* e ragazz*, che si presentano sotto la faccia buonista, che mai accennano alla “mission” principale delle forze militari (la guerra), che a seconda delle età di riferimento fanno costruire cartelloni, parlano di Costituzione, esaltano il ruolo delle forze armate nelle guerre passate, ecc. La cultura della difesa attecchisce meglio in età e luoghi predisposti all’apprendimento e sono le stesse forze armate a pressare le scuole, ad avere un programma serrato di penetrazione, aiutate dallo stesso ministero o dagli uffici scolastici regionale e provinciali che premono sui presidi che a loro volta premono sui docenti. E così sempre più spesso assistiamo a scene degne del ventennio, con bambin* e ragazz* che, con la mano sul cuore, cantano l’inno nazionale alla cerimonia dell’alzabandiera attorniati da militari.

Da questo punto di vista il territorio della scuola si rivela strategico per respingere la cultura della difesa: come conciliare la funzione costituzionale e istituzionale della scuola pubblica italiana con la presenza al suo interno di militari e della cultura militare? Come conciliare i Piani dell’Offerta Formativa (e/o i Patti di corresponsabilità con le famiglie), che riportano sempre l’importanza della pace e dell’educazione alla pace, con attività “didattiche” svolte da militari? La contraddizione è talmente forte ed evidente che la scuola rappresenta un luogo privilegiato da cui contrastare la cultura della difesa: la scuola è molto importante per loro, ed altrettanto forte deve essere su questo terreno l’organizzazione della resistenza.

Ma se tutto questo non bastasse, c’è ancora un altro motivo, preciso, concreto, stringente per il quale la forma contemporanea della guerra ha bisogno delle nostre scuole.

Per comprenderlo occorre spostare l’attenzione sulle riforme che si stanno dispiegando in merito al reclutamento nelle forze armate, in particolare occorre attenzionare non solo le dichiarazioni di Meloni, La Russa e Crosetto che hanno cominciato a parlare pubblicamente di mini-naja volontaria, ma quello che normativamente è già stato prospettato dall’agosto 2022 con la legge 119 (votata da tutte le forze politiche: su 387 presenti, solo tre astenuti e nessun contrario), quella legge che rinvia di dieci anni la riduzione del numero delle varie forze armate in Italia che era prevista entro il 2024; in questa legge, che riforma in parte il reclutamento, sono previste delle deleghe al governo tra cui particolarmente importante l’articolo 9 c. d in cui si prevede la costituzione di una riserva ausiliaria dello stato, i cui contorni saranno appunto definiti per decreto che deve essere approvato entro 12 mesi, cioè entro agosto 2023. Vedremo il decreto, ma il progetto è chiaro ed è assimilabile a ciò che accade in altre nazioni dove non c’è la leva obbligatoria: si tratta di avere dei cittadini che non sono a tempo pieno militari, ma che, dopo aver svolto un periodo di addestramento, tornano alla vita civile e vengono richiamati per un numero stabilito di giorni ogni anno; in caso di necessità questi cittadini hanno l’obbligo di leva (nessuna opinione pubblica potrebbe tollerare perdite umane se non su base volontaria) e per incentivare questo riserva ausiliaria sicuramente verranno inseriti vari incentivi (le anticipazioni di stampa rilasciate da La Russa parlano di “ *punti per la maturità per tutti i tipi di scuola, una serie di incentivi per la laurea, come un esame in più o un vantaggio a livello di formazione e un punteggio aggiuntivo per tutti i concorsi pubbli*ci”. Altre anticipazioni insistono su sgravi fiscali per i datori di lavoro e per i lavoratori stessi, vantaggi pensionistici, riserve posti di lavoro, ecc. Vedremo i dettagli, ma quello che è chiaro è che puntano a reclutare molti giovani, garantendo una formazione simile a quella scolastica o comunque spendibile sul mercato del lavoro, legandoli poi al richiamo sia per l’addestramento sia in caso di conflitto (*I militari della riserva hanno obblighi di servizio soltanto in tempo di guerra o di grave crisi internazionale*[2]). E tutto questo impatterà in modo importante sulle scuole, soprattutto nelle zone del paese in cui più drammatica è la disoccupazione.

Ci aspettiamo dunque una forte implementazione della presenza dei militari nelle scuole italiane, sia verso bambin* (che evidentemente sin da piccoli devono sognare di fare i militari) che soprattutto verso i ragazzi e le ragazze delle scuole medie e superiori, vero bacino di

reclutamento. Anche da questo punto di vista l'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole è perfettamente posizionato per provare ad arginare questa pericolosissima invasione di campo.

Ma ci aspettiamo un'implementazione della presenza dei militari anche nelle strade e nelle piazze, nel tentativo di rilanciare con forza la positività delle forze armate secondo i dettami della cultura della difesa.

Crediamo però che, dopo trent'anni di neoliberismo, dopo che le classi subalterne sono state abbandonate a se stesse da una politica di feroci privatizzazioni che ha ingrassato i grandi e impoverito i medi e i piccoli, non sarà per loro facile centrare l'obiettivo di riavvicinare i cittadini a una patria, a una nazione che viene sempre più percepita come del tutto staccata dagli interessi materiali delle classi subalterne e sempre più espressione di lobby di potere con qualche differente colore politico, ma sostanzialmente espressione dei medesimi interessi materiali.

Quali cittadini potranno seguire una nazione i cui rappresentanti sono ormai votati da poco più della metà degli aventi diritto e sono percepiti, giustamente, a una distanza siderale dai bisogni materiali della grande maggioranza? Il neoliberismo ha prodotto uno iato, sta facendo scricchiolare lo stesso modello di democrazia rappresentativa borghese; in questo iato i pacifisti devono sapersi inserire e lavorare affinché l'escalation militare sia fermata, affinché i guerrafondai che soffiano sul fuoco di una nuova guerra mondiale si sentano le spalle scoperte e temano che l'innesco di una guerra di proporzioni molto ampie possa far vacillare il precario piedistallo sul quale poggiano oggi le malate democrazie occidentali.

* Cobas Scuola autoconvocati La Spezia-Massa Carrara

Note

1 Istituito il 6 marzo 2023 con il compito di promuovere la cultura della difesa: " La diffusione di una cultura della Difesa è strumento essenziale di implementazione del Programma del Ministro della difesa non solo per valorizzare al massimo l'operatività dello strumento militare nazionale ma, altresì, per diffondere sia a livello istituzionale sia nella collettività, i valori che connotano l'agire e l'essere del personale della Difesa". Presieduto dal Ministro della Difesa, è composto da: Geminello Alvi (economista), Giulio Anselmi (Presidente dell'agenzia di stampa "ANSA"), Pietrangelo Buttafuoco (scrittore), Anna Coliva (storica dell'arte), Pier Domenico Garrone (Consigliere del Ministro), Michèle Roberta Lavagna (Professore ordinario del Politecnico di Milano, Dipartimento di Scienze e Tecnologie Aerospaziali), Giancarlo Leone (Presidente Associazione Produttori Audiovisivi), Angelo Panebianco (editorialista), Vittorio Emanuele Parsi (Professore ordinario dell'Università cattolica del Sacro Cuore e Direttore dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni internazionali della medesima Università), Angelo Maria Petroni (Segretario generale Aspen Institute), Gianni Riotta (editorialista), Fabio Tamburini (Direttore de "Il Sole 24 ore"), Antonio Zoccoli (Professore ordinario dell'Università di Bologna, Presidente dell'Associazione Big Data), Filippo Maria Grasso (Direttore Relazioni Istituzionali di Leonardo).

2 Articolo 887, comma 2, del codice di cui al decreto legislativo n. 66 del 2010

fonte: https://www.sinistrainrete.info/societa/26039-serena-tusini-la-militarizzazione-delle-scuole-la-cultura-della-difesa-e-la-forma-della-guerra.html

----

DOPPIOZERO

Bouvard e Pécuchet / di Andrea Giardina

Calvino diceva che i classici sono quei libri di cui di solito si sente dire "sto rileggendo..." e mai "sto leggendo...". Abbiamo chiesto ai nostri collaboratori quali classici stanno rileggendo ora

“La stupidità consiste nel voler concludere. Siamo un filo e vogliamo conoscere la trama”. Flaubert lo scrive in una lettera, condensando la direzione – già la parola senso equivarrebbe a fraintenderlo – che prende *Bouvard e Pécuchet*, il più ardito dei suoi progetti, il meno romanzo dei suoi romanzi. Leggerlo o rileggerlo oggi (ma quante riletture sarebbero necessarie per afferrarne intenti, retropensieri, obiettivi polemici?) significa fare i conti con un’intera maniera di stare al mondo. Che se da un lato è ancora la nostra, dall’altro, in termini più stretti, è quella degli uomini di due secoli fa – metà del XIX secolo – nel mondo occidentale. Uomini di città e di provincia, uomini della borghesia e del popolo, accomunati dall’incrollabile convinzione di stare – in qualche modo, anche quando si è ai margini – ben saldi dentro al proprio tempo, padroni di sé, con il proprio gruzzolo più o meno consistente di nozioni, con la propria visione delle cose, con la propria soluzione ai problemi del presente e del futuro, con la propria personalissima ma in realtà condivisissima idea del passato, con la propria formidabile certezza che le cose vanno concluse, che bisogna arrivare al punto, che è indispensabile dare forma definitiva al nostro essere qui, tutti convinti di conoscere la trama, pochi con l’umbratile paura di essere solo un filo. È contro questo immenso cumulo di parole, pensieri, oggetti, è contro questo soffocante kitsch della vita, manifestazione e causa del male supremo e onnivoro, la *bêtise*, che Flaubert parte all’assalto. Accogliere tutto per fare a pezzi tutto. Percorrere ogni abitudine per evidenziarne il non senso.

Impossessarsi di ogni teoria per dimostrarne i limiti. Studiare ogni disciplina per metterne a nudo i difetti. Per scrivere *Bouvard e Pécuchet* Flaubert ha letto qualcosa come 1500 libri. Ha raccolto una quantità enorme di informazioni sulle scienze, sulla religione, sulla filosofia, sulla letteratura.

Una massa che ha finito con l’incombere sulla sua vita, rendendola simile a una prigione, accelerandone probabilmente la fine (Flaubert muore l’8 maggio del 1880, prima di concludere il romanzo). Contro cui, però, non c’è nulla da fare. Una volta messa in movimento, la caccia all’imbecillità è destinata a non trovare mai un punto d'approdo (ancora, una conclusione). E il motivo sta nel fatto che la *bêtise* non ha una sede privilegiata. Non c’è mappa che tenga. Non

c'è un percorso che ci allontani da lei con certezza. Come Flaubert ben sapeva, la stupidità è ovunque, e soprattutto ama annidarsi tra coloro che la combattono, tra quelli che si sentono dalla parte giusta, tra i "salvati", tra gli immuni dal pregiudizio, tra gli specialisti, tra gli uomini di cultura, tra gli intelligenti.

È da qui che nascono i due personaggi di Bouvard e Pécuchet. Cosa sono i due quarantasettenni copisti parigini, stanchi di tutto, quando li incontriamo la prima volta, nel torpore di una domenica d'estate in città? Sono due perfetti idioti o, come annotava lo stesso Flaubert, "hanno molti sentimenti ed embrioni di idee che faticano ad esprimere"? Difficile rispondere. Inutile rispondere. Quello che capiamo è, all'inizio, che entrambi sanno poco o nulla della cosiddetta realtà, vivono ritirati e insoddisfatti, si nutrono di abitudini e di opinioni poco approfondite. Pur differenti – Bouvard, basso e atticciato, è stato sposato e dà l'impressione di essere "un vecchio gaudente", Pécuchet, filiforme e segaligno, è scapolo con tendenze mistiche – i due si scoprono felicemente dalla stessa parte. Odiano il mondo mediocre, piatto e frastornante che li circonda, non sopportano i ritmi dell'ufficio, né le masse cittadine, sognano una palingenesi a contatto con l'altrove, che pensano si trovi nelle pacificate atmosfere della campagna. Sono, a questo livello, perfettamente stupidi, l'incarnazione dell'idea ricevuta che la vera vita se ne stia da un'altra parte. Sono già quello che poi saremmo stati e siamo ancora quando popoliamo di esotismi impossibili i nostri sogni afosi.

Per farsi coraggio talvolta è necessario essere in due. L'incontro di Bouvard e Pécuchet è addirittura un colpo di fulmine. Da subito si sostengono reciprocamente, non smettono mai di parlare, scoprendosi simili e prendendo le distanze da tutto il resto. Si comportano come due innamorati. Desiderano solo stare l'uno con l'altro. Immaginano fughe. E il sogno diventa realtà grazie a una cospicua eredità di cui inaspettatamente beneficia Bouvard, che, insieme all'amico, dopo mesi di ricerche ("volevano una campagna che fosse proprio campagna"), procede all'acquisto di "un podere di diciotto ettari, con una sorta di castello e un orto molto redditizio" a Chavignolles, tra Caen e Falaise, nel Calvados.

Chiusi nella convinzione di andare a stare meglio, protetti dall'orto concluso della vita agreste, cercano di tradurre in realtà l'aspirazione alla serenità, coltivando la terra, acquisendo i ritmi pacati della campagna, liberi dalle ansie mediocri della contemporaneità. È il più macroscopico e contemporaneo dei luoghi comuni: la vita lenta e pacifica e pura della campagna. Ed è da qui che inizia tutto. Perché fare gli agricoltori non è facile, nemmeno dopo aver letto quei trattati che dovrebbero dare consigli utili. Così come non è semplice essere giardinieri originali. Sbagliare, ottenere il contrario – con un effetto da slapstick: Bouvard e Pécuchet archetipi di Laurel e Hardy? – è in fondo più facile che ottenere un risultato.

Flaubert fa vivere ai due personaggi ogni sorta di avventura che mette in gioco il loro corpo e la loro mente. Perché il problema è questo: di fronte ai fallimenti, Bouvard e Pécuchet cercano sempre una via d'uscita facendo altro, con un movimento che, come è stato detto, ricorda quello della spirale (e letterariamente rimanda agli insuccessi di don Chisciotte e Sancio Panza). Così, fallito il sogno voltairiano di "coltivare il proprio giardino", si dedicano senza successo alla creazione di marmellate e di conserve alimentari. Il bisogno di capire, l'entusiasmo, l'ostinazione li conducono allo studio, inizialmente messo in disparte (non sono grandi lettori, i libri che hanno trovato a Chavignolles all'inizio possono rimanere chiusi negli armadi). Bouvard e Pécuchet affrontano sistematicamente tutti i rami del sapere. Senza capirci molto si dedicano alla chimica, quindi, annoiandosi, studiano anatomia, comprando un manichino "che non assomigliava affatto a un cadavere, ma a una specie di giocattolo, molto brutto a vedersi, pulitissimo, che odorava di vernice". Arriva la volta della fisiologia. Fanno esperimenti sugli animali: iniettano del fosforo a un cane per vedere se getta fuoco dalle narici. Si sentono quasi medici, si permettono di prescrivere delle terapie. Se abbandonano il campo è perché "i meccanismi della vita ci sono ignoti, le affezioni troppo numerose, i rimedi problematici". Dopo aver dedicato il loro tempo allo studio degli alimenti, che arrivano a considerare tutti pericolosi per la salute, si sentono attratti dall'astronomia, vorrebbero sapere come si è formato l'universo. Studiano gli animali attravero l'opera di Buffon, tentando

“congiunzioni anormali”. Passano poi alla geologia, andando a caccia di fossili, cercando di soddisfare la loro curiosità sul Diluvio e poi sui massi erratici. Di fronte ai limiti evidenti di questa scienza, diventano archeologi, raccogliendo oggetti d’arte in tutto il Dipartimento. Lo studio del passato più lontano viene tralasciato per cercare di capire meglio gli anni della Rivoluzione. Ma “i due non avevano più sugli uomini e i fatti di quel periodo una sola idea che cadesse giusta”. La storia è piena di incertezze: quella “antica è oscura per mancanza di documenti. Quella moderna ne ha fin troppi”.

La letteratura, il romanzo storico in particolare, sembrerebbe offrire qualcosa in più. Leggono prima Walter Scott e, in seconda battuta, Alexandre Dumas, che li incanta “come una lanterna magica”. Ma la scoperta di alcuni loro svarioni, li spinge a leggere altro: passano ai romanzi umoristici, quindi alla tragedia, imparando a memoria i dialoghi più famosi di Racine e di Voltaire, e approdano infine alla commedia borghese. Talvolta sono i dubbi linguistici a incepparli. “Ne conclusero che la sintassi è un ghiribizzo e la grammatica è un’illusione”. Senza risultati, si interrogano su cosa sia il Bello.

Se la proclamazione della Repubblica nel mese di febbraio del 1848 diventa l’occasione per dedicarsi alla politica, ancora una volta con esiti grotteschi o deludenti, sono i fallimenti sul piano amoroso – Bouvard scopre che la signora Bordin di cui si ritiene innamorato aspira solo a mettere le mani sulla proprietà, mentre Pécuchet prende la sifilide dalla giovane e smaliziata cameriera Mélie – a spingerli verso la cura di sé. Siamo all’origine delle fallimentari sedute di ginnastica, dei goffi tentativi di evocare gli spiriti grazie ai tavolini semoventi, delle snervanti letture filosofiche, dell’approdo a uno sconsolato nichilismo e al tentativo di suicidio. L’ultimo atto, pur esso senza esiti, vede protagonista la pedagogia, col maldestro tentativo di educare, senza l’uso di metodi coercitivi, i due bambini difficili Victor e Victorine.

In ognuna di queste occasioni Bouvard e Pécuchet leggono, studiano, discutono. In tutte le circostanze, immancabilmente, falliscono. Nonostante spesso i due siano di opinioni opposte, il risultato è sempre tendente allo zero. Non solo. Il loro atteggiamento, le loro stravaganze, i loro tentativi di applicazione pratica di quanto studiato con la popolazione locale (si veda in tal senso l’analisi della superficie del cranio alla luce dei principi della frenologia), costruiscono attorno a loro un’aura di diffidenza. Qualcuno li considera pericolosi. Altri, come il medico Vaucorbeil, li ritiene tipi da manicomio. Insomma Bouvard e Pécuchet appaiono due imbecilli innocui, che, in effetti, non possono nuocere a nessuno.

Ma non è tutto. In effetti i due protagonisti sono anche i portavoce di Flaubert, scrittore quanto mai attento a non lasciar filtrare nulla di sé sulla pagina, come mette in evidenza l’uso sistematico del discorso indiretto libero. E allora? Quali sono le conseguenze? Facendo finire in frantumi qualsiasi disciplina, mostrando i limiti di ogni sapere cosa intende dirci lo scrittore? Che ogni attività umana – letteratura compresa, ovviamente – è destinata ad avere una portata limitata e non può essere accolta come la soluzione di tutti i problemi? O che l’assenza di metodo e il dilettantismo degli interpreti azzerano la portata di ogni sforzo intellettuale? Insomma la *bêtise* sta ovunque o sta nel modo di avvicinarci alle cose (e quindi esiste un modo per sfuggirle)?

Sappiamo che Flaubert aveva intenzione di aggiungere un secondo tomo al suo romanzo. Bouvard e Pécuchet, dopo aver raso al suolo ogni esperienza, avrebbero dovuto tornare a fare il loro mestiere, i copisti. Si fanno preparare una “scrivania a doppio leggio” e il materiale di cancelleria (“sandracca, raschietto”). Avrebbero lavorato insieme, fianco a fianco, raccogliendo tutto il copiabile, trascrivendo la summa dell’idiozia umana, ovunque sia apparsa. È quello che possiamo leggere nell’incomparabile Sciocchezzaio, vero bestiario della stupidità umana. Perché quanto alla fine Flaubert ci dice è che la *bêtise*, pur essendo ovunque, corre il rischio di dissolversi. Non dobbiamo dimenticare di essere fondamentalmente degli idioti. Tutti.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/26045-andrea-giardina-bouvard-e-pecuchet.html

----

L'industria e oltre / di Alessandro Montebugnoli

Scandagliando tre settori industriali fondamentali, Vincenzo Comito nel suo ultimo libro ci offre un quadro delle linee di sviluppo e di competizione globali, stimolandoci a guardare la materialità del presente per pensare con radicalità al futuro

La recente pubblicazione dell'ultimo libro di Vincenzo Comito – *Come cambia l'industria. I chip, l'auto, la carne*, Futura Editrice, 2003[1] – offre una nuova, preziosa occasione per provare a riflettere sui dati immediati della realtà economica con la dovuta larghezza di riferimenti. Per un verso, siamo di fronte a una serie di percorsi affatto interni agli ambiti che l'opera prende in considerazione, e senza dubbio, a questo suo carattere, si connette un peculiare e cospicuo motivo di interesse. Si tratta di ricostruzioni puntuali, vivaci, ricche di particolari: a leggerle, si ha la precisa e grata sensazione di imparare una grande quantità di cose. Ma nulla, al tempo stesso, vieta di accedere a un secondo piano di lettura, sul quale gli itinerari interni, proprio perché seguiti fino in fondo, si aprono a considerazioni di diverso genere – mettono capo a esiti alla cui altezza il 'discorso dell'industria', per così dire, non basta più a se stesso.

Delle tre, la parte del libro nella quale la possibilità di questa duplice lettura risulta più evidente è quella dedicata al settore automobilistico, soprattutto i paragrafi che descrivono l'avvento dei veicoli elettrici. E in omaggio al principio 'meglio meno ma meglio', a essa è riservato il grosso di questa nota di commento. D'altra parte, la conclusione alla quale arriveremo è abbastanza generale da poter essere riferita anche agli due settori citati nel titolo, dei quali, magari, avremo modo di occuparci in prossimi interventi.

Innanzi tutto, nel limite che ho detto, vale senz'altro la pena provare a restituire qualcosa del panorama che, pagina dopo pagina, si viene a formare sotto i nostri occhi.

Il dato saliente è senza dubbio il peso dell'industria cinese, che nel 2021 garantiva oltre il 50% della produzione globale di auto *full electric* (da 2,9 a 3,5 milioni su un totale compreso tra 5,6 e 6,7 milioni, secondo diverse fonti), e una quota ancora maggiore nel 2022 (5,3 su 7,7). Né la situazione sembra destinata a modificarsi: secondo una stima del 2021 – che per altro Comito giudica abbastanza conservativa – nel 2028 la Cina dovrebbe produrre 8 milioni di unità contro 5,7 dell'Europa e 1,7 degli USA.

Ancora, a conferma del dinamismo espresso dal maggiore paese asiatico va citata la propensione, già manifesta, a catturare quote importanti dei mercati estesi, in particolare della domanda europea, anche grazie a un livello dei prezzi ormai allineato a quello delle vetture tradizionali (che in Europa e USA, invece, restano ancora meno costose). Lo stesso per quanto riguarda la capacità produttiva accumulata nel comparto delle batterie (con il 70% della produzione globale) e la ricerca di punta che le riguarda, compreso lo sviluppo di sistemi di sostituzione immediata (che evitano i tempi di ricarica) per mezzo di impianti robotizzati collocati presso stazioni di servizio: una soluzione già sperimentata in patria e recentemente introdotta anche in Nord Europa. In effetti, nel complesso, "con lo sviluppo dell'elettrico, l'Europa potrebbe nei prossimi anni registrare un deficit nella bilancia commerciale del settore con il Paese asiatico": a causa del combinato disposto di fattori di costo e di fattori competitivi nel campo dei dispositivi digitali, il vecchio continente "potrebbe trovarsi presto nella spiacevole posizione di comprare auto prodotte in Cina con software USA o cinese. Si

tratterebbe di una rivoluzione inaudita” (p. 88).

D’altra parte, se tale è il dato saliente, sono moltissimi gli elementi che comunque rendono il panorama altamente incerto e movimentato – in buona parte proprio per effetto delle strategie adottate negli altri paesi a fronte dell’egemonia cinese.

In questo senso va subito citata quella che Comito chiama la “Variante Biden”. Giusta la parola d’ordine “Noi non lasceremo che essi vincano questa gara”, l’amministrazione statunitense ha varato un provvedimento da 147 miliardi di dollari, di netta impronta protezionistica, grazie al quale, a partire dal 2030, la quantità delle auto elettriche vendute nel paese dovrebbe arrivare al 50% del totale. In realtà, a giudizio degli esperti, proprio la parte delle norme che esclude la presenza nei veicoli di tecnologie e lavorazioni cinesi contribuisce a rendere l’obiettivo assai poco credibile (si prevede piuttosto un 20%) e ancora soggetta a tensioni la configurazione finale del programma.

Ma poi, in generale, al di là della particolare coloritura che l’argomento assume nel confronto USA-Cina, il libro restituisce bene la pluralità di posizioni, iniziative, accordi, progetti, programmi di investimento, ecc. che l’evoluzione del settore fa registrare a ogni latitudine e in tutti i suoi tutti suoi aspetti. Veniamo così informati dei diversi impegni assunti dai governi, dei contenuti e dell’entità finanziaria dei piani adottati dalle imprese (per altro, almeno fino a qualche tempo fa, con sensibili differenze di ‘propensione’ all’elettrico), dei propositi, anche europei, di superare il quasi-monopolio che la Cina esercita sulla lavorazione dei materiali critici (soprattutto litio, nichel e cobalto, disponibili in varie parti del modo, ma in massima parte importati e ‘processati’ nel paese asiatico). E di altro ancora, compreso un *focus* sul caso Tesla, che non può non colpire per *verve* imprenditoriale, e uno, molto più lungo, sul caso Stellantis, che non si presta alla stessa considerazione.

Ripeto. Il quadro che così viene a formarsi è tanto istruttivo quanto vivace, mosso, interessante; forse, in qualche punto, un po’ frammentario, ma anche in questo aderente a uno stato delle cose che ha poco a che vedere con l’idea di ‘un ordinato sviluppo dei mercati’. Come pure convincente è il gioco che viene a delinearsi dei tre fattori-chiave leggibili nella trama dei fenomeni: il corso del progresso tecnologico, in certo modo dotato di vita e forza proprie. “La legge coercitiva esterna della concorrenza”, come la chiamava Marx, attraverso la quale quello fluisce nella realtà economica; la politica, le scelte dei governi, certamente legate a preoccupazioni ecologiche, ma a loro volta tutt’altro che esenti da motivazioni di ‘competitività’.

Tuttavia, verso la fine della parte in questione, quando il discorso sembra aver toccato tutti i punti che doveva, accade qualcosa di inatteso, una specie di colpo di scena. Sotto un titolo apprezzabilmente sobrio (*Gli sforzi sull’elettrico non sono ancora sufficienti*), riceviamo una notizia che per così dire, invece, *deve* sconcertare. Vale la pena di citare.

Anche se stiamo assistendo a un forte decollo nella produzione e vendita di veicoli basati sulle nuove energie, allo stato dei fatti e anche secondo le previsioni più ottimistiche, quelle di Morgan Stanley, nel 2030 l’insieme delle vetture elettriche e affini circolanti nel mondo rappresenteranno soltanto il 10% del parco totale e vi saranno ancora 1,5 miliardi di auto alimentate dalla benzina o dal diesel (150 milioni più di oggi). Tale situazione significherà che la domanda di combustibili tradizionali in tale anno, anche assumendo un incremento dell’efficienza degli stessi veicoli, sarà ancora simile a quella di oggi (p. 96).

Ora, a me, questo non sembra proprio un ‘particolare’, un dato che possa essere messo sullo stesso piano dei tanti altri già presi in considerazione: piuttosto, ragionevolmente, ne va del giudizio complessivo che conviene formulare circa l’avvento delle auto elettriche, né si può evitare di essere colpiti dal fatto che tanto dinamismo industriale generi alla fine vantaggi tanto piccoli, di fatto trascurabili. Perché certo, la situazione sarebbe ancora peggiore se anche quel 10% restasse a combustione interna, ma questo non toglie che la povertà dei risultati appaia senz’altro clamorosa, tanto più che la *climate science* ci avverte che il decennio in corso è quello decisivo al fine di evitare il superamento di punti critici, oltre i quali la probabilità di (ulteriori) processi irreversibili diventa molto alta.

Naturalmente, ci si può sempre appellare a un’accelerazione del processo di sostituzione. Cosa

che Comito non manca di fare, ma giusto in due righe e usando un condizionale ("sarebbe necessario…") che non suggerisce molta fiducia circa la credibilità della prospettiva. E poca fiducia, in effetti, mi sembra sia giustificata: data l'enormità del dato venuto in evidenza, che potremmo definire un 'errore' di due o tre ordini di grandezza, il *claim* di un processo più rapido appare per molti versi sottodimensionato. A maggior ragione per il fatto, richiamato anche da Comito, che la diffusione delle auto elettriche, già sotto le ipotesi correnti, comporta un'impennata del fabbisogno dei materiali critici già citati (più, crucialmente, il rame), dalla quale possono venire pesanti strozzature di quantità e di prezzo. La minaccia delle quali, inoltre, sarebbe tanto più grave se mai si volesse che le auto elettriche diventassero davvero 'pulite', ovvero se tutta l'energia necessaria a estrarre i materiali dei quali si compongono, a produrle, ad alimentarle e a riciclarne o smaltirne le parti alla fine della vita utile fosse fornita da fonti rinnovabili, che a loro volta, come è noto, comportano forti pressioni 'estrattive' (crucialmente, di nuovo, sul rame). In effetti, oggi siamo lontanissimi da questa condizione2, che per altro rinvia a una questione tutt'altro che 'accidentale'. Non è per sfortunate ragioni contingenti se il problema delle compatibilità ambientali, cacciato dalla porta con l'abbandono dell'energia ottenuta dai fossili, rientra dalla finestra con la quantità di materiali richiesti dalle fonti rinnovabili: piuttosto, si manifesta qui l'esistenza di un nesso energia-materia iscritto nella costituzione fondamentale del mondo in cui viviamo, che si presta a considerazioni fin troppo impegnative su tutti i piani che rilevano, dalla fisica teorica a ogni applicazione tecnologica.

Ripensare radicalmente l'uso dell'automobile e la mobilità

Quindi? Quindi, a mio parere, la *via maestra* per contenere l'impatto ecologico dei nostri bisogni di mobilità è quella di disincentivare nella massima misura possibile l'uso del mezzo di trasporto che chiamiamo 'auto'. Certo, detta così, la cosa non può che suonare alquanto approssimativa; e il termine 'disincentivare', soprattutto, esprime in modo molto debole il quadro delle strategie da adottare affinché il parco delle macchine in circolazione conosca un drastico *downsizing* e quelle già in funzione, intanto, siano usate il meno possibile. Inoltre, maestra non significa unica. Nella misura in cui *abbia senso* contemplare l'automobile come *uno* dei mezzi di trasporto utilizzabili, converrà certamente che i veicoli di nuova produzione siano *full electric*, e possibilmente *full green* – ma la misura in questione, ripeto, è molto più piccola di quanto l'era della motorizzazione privata di massa, figlia del petrolio a buon mercato, ci ha portato a immaginare.

In qualche punto, del resto, la prospettiva di una riduzione della quantità di macchine in circolazione si affaccia anche nel libro di Comito: in particolare con riferimento al futuro avvento dei veicoli a guida autonoma e, in tutt'altra chiave, al "disamoramento" nei confronti dell'automobile che comincia a essere manifestata dalle nuove generazioni. Circa la guida autonoma proverò a dire qualcosa a conclusione di questo commento; ma in generale la linea da seguire mi sembra proprio quella di dare quanto più fiato sia possibile a tutte le tendenze che, già oggi, mettono in questione il *dominio* dell'automobile (in quanto tale, presa nel suo concetto, in nulla modificato dai motori elettrici). E soprattutto due punti, al riguardo, mi preme affermare3.

Primo. L'*exit* dal dominio dell'automobile è una faccenda di *civiltà*, se si vuole di 'cultura materiale', all'altezza della quale l'innovazione tecnologica deve cedere il passo alle prerogative (diventare parte) dell'innovazione sociale, particolarmente in quanto riferita alla configurazione dei fatti insediativi, ai modi del nostro *stare* e *muoverci* negli spazi che abbiamo intorno a noi. Dunque, essenzialmente, una questione 'urbanistica'4. Con il risultato, a pensarci bene, che lo stesso tema dell'innovazione sociale subisce in questo modo una sorta di intensificazione. Nella fattispecie, la preferenza che conviene accordare a tutte le forme di trasporto attivo e di trasporto pubblico non è soltanto una faccenda di 'soluzioni' e di 'assetti' più o meno funzionali, bensì, anche, di *esperienze* e di *forme di vita* delle quali (poter) essere partecipi, con tutto il portato valoriale (di significazione) che l'ultima locuzione s'incarica di trasmettere. Appunto in

questo senso, all'inizio, dicevo che esistono punti oltre i quali il 'discorso dell'industria' non basta più a se stesso – oltre i quali le sue ragioni *interne*, il progresso tecnologico, le dinamiche competitive, le stesse politiche industriali, vanno prese in blocco e commisurate a criteri d'altro genere. Di civiltà, appunto.

Secondo. A ragionare in questo modo, è difficile sottrarsi alla sensazione di un doppio paradosso. Enormi risorse sono mobilitate al fine di rendere ecologicamente compatibile un mezzo di trasporto del quale, nel complesso, si può affermare che rappresenta una soluzione *altamente inefficiente* della maggior parte dei problemi di mobilità – per ragioni legate al grado di utilizzazione dei veicoli, al consumo di suolo e alle conseguenti esigenze di cementizzazione, al rapporto tra peso lordo e carico utile dei mezzi (che le auto elettriche tendono a peggiorare), alla produzione di danni ambientali diversi dalle emissioni di CO_2 (la generazione di poveri sottili, che le auto elettriche probabilmente tendono a far crescere), all'incentivazione dei fenomeni di dispersione territoriale, alla produzione di danni alla salute diversi dalle malattie polmonari (crucialmente legate alle poveri sottili), ecc. Dopodiché scopriamo che anche il contributo strettamente ecologico è molto meno chiaro di quanto si vorrebbe: sia in termini di minori emissioni di CO_2, sia per via dei problemi che necessariamente insorgono dal lato dell'estrazione e del consumo di materia. Così, di nuovo, quando si esce dalle necessità che parlano il linguaggio della competizione industriale, veramente non si vedono ragioni sufficienti per attribuire alle auto elettriche un ruolo di primo piano nel disegno di una mobilità davvero 'sostenibile' – il quale, giova ripetere, chiama in causa l'intera *forma urbis*, secondo linee che molti studi e ricerche hanno ormai tracciato in modi convincenti[5].

Per quanto riguarda le auto a guida autonoma, il tenore della parte che le riguarda non è diverso da quello delle pagine dedicate a quelle elettriche: altrettanto istruttiva, e vivace, interessante, la ricostruzione dei fatti e delle prospettive. E a un certo punto, come anticipato, si incontrano le seguenti considerazioni.

L'auto autonoma può essere utilizzata sostanzialmente per il 100% del tempo, mentre quelle attuali lo sono di fatto normalmente per una percentuale molto piccola [...]. Esse presumibilmente quindi saranno per la gran parte affittate e non più comprate, promettendo la fine progressiva, anche se forse non completa, dell'auto individuale. [...] Conseguentemente, si dovrebbe verificare un drastico taglio nei livelli produttivi.

Per la verità, non trovo del tutto chiara la connessione tra le possibilità di utilizzo *full time* e l'affermazione di un prevalente regime di affitto. L'argomento, comunque, mi ha riportato alla mente una specie di esperimento mentale che Stefano Quintarelli propone nel suo *Capitalismo immateriale*. La citazione è lunga, ma anche, in qualche modo, divertente.

A New York, la sosta in un garage di Manhattan ha un costo medio di 20 dollari all'ora, mentre il prezzo della benzina è di 3,4 dollari al gallone. Con un'ora di sosta a Manhattan si possono quindi comprare 5,9 galloni di benzina. Un'auto media, recente, di quelle prevalentemente vendute negli USA, percorre 30 miglia con un gallone. Il costo di un'ora di parcheggio consente quindi di pagare il carburante necessario per percorrere 175 miglia. Dato che la velocità commerciale media a New York (incluso il poco traffico notturno) è 11 miglia all'ora, il risultato è che con un'ora di parcheggio si può pagare il carburante sufficiente a far girare un'auto per 16 ore.

Se una persona dovesse fare la spesa, cosa farebbe? Andrebbe in metropolitana? O andrebbe in auto parcheggiando in un costoso garage? Oppure farebbe fare alla sua auto autonoma il giro dell'isolato fino a quando ha finito di fare la spesa? E se dovesse andare in lavanderia? O portare i bambini a ripetizione di matematica o alla festa di classe?

Tra parcheggiare in un garage e lasciare che l'auto guidi autonomamente in giro per la città c'è un rapporto di convenienza superiore a 1:10. Se poi l'auto fosse ibrida, con un'ora di parcheggio si potrebbe pagare la benzina per 26 ore di guida autonoma. Inoltre si innescherebbe un effetto di feedback per cui più la città è congestionata minore è la velocità commerciale e maggiore il numero di ore che l'auto può guidare al costo del parcheggio. Se la prima scendesse a 8 miglia all'ora (poco meno di quella che già oggi si registra nei giorni di traffico), un'ora di parcheggio costerebbe come la benzina necessaria per 37 ore di guida.

È facile da questi dati immaginare lo scenario di una città paralizzata e inondata di auto[6].

Qui, chiaramente, s'immagina un'auto a guida autonoma *posseduta* da una famiglia, sicché in effetti sarebbe importante capire perché il caso dovrebbe diventare tanto raro quanto dice Comito. Ma non è su un piano di realismo che il calcolo di Quintarelli merita attenzione, visto tra l'altro che dà per risolti tutti i problemi di fattibilità, costo, affidabilità, sicurezza, ecc., che la tecnologia in questione non manca di sollevare – cosa che si può fare soltanto per amore di discussione. Piuttosto, il suo motivo di interesse sta nel fatto che comunica efficacemente come il progresso tecnologico non abbia nelle proprie corde alcun principio di limitazione della pressione che le attività produttive e di consumo esercitano sui *planetary boundaries*. Casomai il contrario, come insegna da due secoli il *Jewons Paradox*. Continui guadagni di efficienza, cioè continue *riduzioni* delle risorse impiegate per unità di *output*, a maggior ragione in quanto foriere di innovazioni *di prodotto*, hanno portato a spettacolari *aumenti* delle risorse complessivamente impiegate dal sistema economico, con i risultati ecologici che abbiamo sotto gli occhi – secondo una dinamica che d'altra parte non imputeremo certo alla tecnologia in quanto tale, bensì al rapporto, apparentemente indissolubile, che la unisce agli obiettivi di valorizzazione del valore iscritti nel cuore del capitalismo, resi operanti dalla legge coercitiva esterna della concorrenza.

Proprio nelle pagine dedicate alle auto a guida autonoma, Comito sottolinea con particolare energia la profondità dei mutamenti destinati a intervenire nel settore dei servizi di trasporto "e nella stessa organizzazione delle città", richiamando quindi il peso delle responsabilità che gravano sulle spalle della politica, "che tra l'altro dovrà decidere quanto spazio dare all'operatore pubblico e a quello privato". Ecco, anche a me sembra che le cose stiano proprio in questi termini, ai quali, credo, dobbiamo sforzarci di conferire quanto più respiro ideale e pratico sia possibile, mettendo nel conto elevate dosi di radicalità[7].

Il libro di Comito ha il merito, notevolissimo, di portare proprio sulla soglia dello spazio di riflessione che in questo modo si viene a delineare.

Note

1 Il volume può essere acquistato presso la casa editrice, senza spese di spedizione, citando il codice FUT16.

2 Per una brillante esposizione animata dell'argomento, significativamente intitolata How green is your electric vehicle? Cfr https://ig.ft.com/electric-car/.

3 Riprendo con poche variazioni, nei due capoversi che seguono, considerazioni già proposte in A. Montebugnoli, Auto elettriche? Sì, grazie, basta che siano poche, disponibile sul sito del CRS (https://centroriformastato.it/auto-elettriche-si-grazie-basta-che-siano-poche/).

4 In proposito vale la pena di ricordare che le aree urbane accolgono oggi più della metà della popolazione mondiale, che tale percentuale dovrebbe raggiungere i due terzi entro il 2050 e che a esse è imputabile il 70% delle emissioni globali di CO_2.

5 Per una rassegna recente, cfr. F. Filippi, Itrasporti urbani e lo sviluppo delle città, in "I piedi sulla terra", n. 3, giugno 2023 (https://centroriformastato.it/numero-1-2023/). Per quanto riguarda l'impostazione generale del problema, con riferimento al modello di 'città del futuro' che sembra possibile e desiderabile, cfr. N. Savarese, Spazio pubblico. Dai primi insediamenti umani alla città del futuro, Albatros, 2023, particolarmente pp. 147-171. Di Filippi vedi anche l'intervento in

occasione della presentazione del libro appena citato organizzata dal CRS il 4 aprile 2023.

6 S. Quintarelli, Il capitalismo immateriale, Bollati Boringhieri, 2019, p. 141 e ss.. I prezzi citati dovrebbero essere quelli vigenti all'epoca di pubblicazione del libro. Il testo è un po' modificato per renderlo più breve.

7 Richieste anche per trattare i problemi occupazionali evidentemente implicati dalla prospettiva discussa nel testo, ovvero per dar corpo, in modo non tradizionale, all'ipotesi di una cospicua riduzione del tempo di lavoro – che Comito, per parte sua, non manca di citare.

fonte: https://centroriformastato.it/lindustria-e-oltre/

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/26046-alessandro-montebugnoli-l-industria-e-oltre.html

----

20230731

I ricchi sono ridicoli (e inferiori) / di Alex N. Press

31 Maggio 2023

Lo storico disegnatore per bambini Syd Hoff era comunista. Negli anni Trenta produsse (sotto pseudonimo) alcune vignette per testate di sinistra che raffigurano padroni opulenti, noiosi e fuori dal mondo

In una lettera dell'agosto 2000 a Philip Nel, studioso di libri e fumetti per bambini, il fumettista **Syd Hoff** ha raccontato il suo rapporto con la sinistra. Stava lavorando a un libro su Crockett Johnson, il fumettista che ha creato personaggi storici come **Barnaby** e **Harold**. Negli anni Trenta, Johnson era stato direttore artistico di *New Masses*, una rivista di sinistra alla quale Hoff

aveva contribuito con alcune strisce.

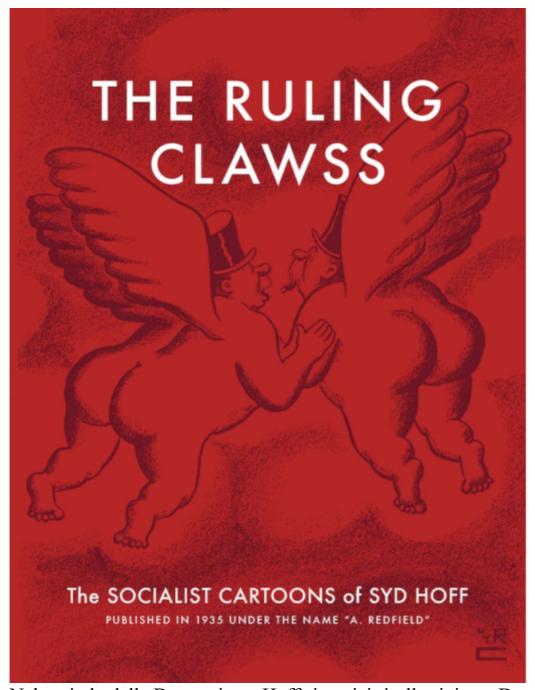
Hoff, collaboratore di lunga data del *New Yorker* e autore del libro per bambini *Danny and the Dinosaur*, lo aveva fatto con uno pseudonimo. Nel suo lavoro per New Masses, aveva usato il nome A. Redfield. Stando al racconto di Hoff, Clarence Hathaway coniò lo pseudonimo quando lo assunse come fumettista per la testata che dirigeva, il *Daily Worker*. Hathaway era un membro del Partito comunista, cresciuto nell'organizzazione insieme al segretario generale Earl Browder, e il *Daily Worker* era l'organo del partito. Gli pseudonimi non erano insoliti tra i *contributors*: con la minaccia sempre presente della *paura rossa*, diversi artisti tenevano nascosti i loro legami con la sinistra.

Quella scelta si sarebbe rivelata saggia. L'Fbi convocò Hoff negli anni Cinquanta. In una dichiarazione all'ufficio di presidenza nel 1952, Hoff minimizzò la vicenda delle vignette che aveva disegnato come A. Redfield, così come la sua posizione al *Daily Worker*.

«La mia associazione con il *Daily Worker* e *NewMasses*, la Lega dei giovani comunisti e la Lega americana contro la guerra e il fascismo era fondata tutta… sulla mancanza di informazioni o esperienza su ciò che effettivamente rappresentavano», scrisse, insistendo sul fatto che non riusciva a ricordare i nomi delle persone che conosceva all'epoca (tranne quello di Hathaway e Russell Limbach, altro membro della testata operaia il cui nome era già noto

all'Fbi). «Non ho mai sposato la dottrina del comunismo per come la conosco ora», assicurò.

La paura non è mai passata del tutto a molti di coloro che l'avevano vissuta. Ancora nel 2000 Hoff scrisse a Nel: «Queste cose non dovrebbero essere stampate: mi distruggerebbero come 'autore per bambini!' Per favore evitalo!».

Nel racconta la realtà dell'appartenenza di Hoff alla sinistra nella sua introduzione alla ristampa della *New York Review Books* di *The Ruling Clawss* (Hathaway ha inventato anche quel titolo), una raccolta di vignette di Hoff per il *Daily Worker* dal 1933 al 1935. La verità era che Hoff, nato nel Bronx, dopo aver abbandonato la scuola all'età di quindici anni e aver lavorato per un periodo dipingendo cartelloni pubblicitari, andò alla National Academy of Design su sollecitazione del fratello tassista. Lì, un compagno di classe lo introdusse al movimento comunista.

Nel periodo della Depressione, Hoff si avvicinò alla sinistra. Durante un picchetto della Cartoonists Guild, fu arrestato: «Nelle nostre celle abbiamo cantato 'Solidarity Forever'». Aderì al John Reed Club, organizzazione di comunisti e compagni, e frequentò Camp Unity, un centro estivo (razzialmente integrato) affiliato al Partito comunista degli Stati uniti. Qui incontrò Abel

Meeropol, poeta e cantautore che avrebbe poi composto «**Strange Fruit**». Nel 1933 entrò a far parte della redazione del *Daily Worker.*

Il lavoro che ha prodotto risente appena dei suoi novant'anni. Se non fosse per l'abbigliamento in cui sono vestiti i goffi rappresentanti della classe dirigente di Hoff – smoking abbondanti e abiti castigati per le donne – e per la sua propensione a disegnare i ricchi quasi sempre sovrappeso, le illustrazioni potrebbero parlare degli Stati uniti di oggi. Del resto la nostra epoca ha molto in comune con quella di «A. Redfield's»: disuguaglianze strabilianti, senzatetto dilaganti e brutalità della polizia, razzismo e molti capitani d'industria pomposi e idioti.

I ricchi di Hoff sono patetici. «Bene! Come va oggi il Gigante di Wall Street?», chiede un personal trainer fisicamente imponente al suo cliente mingherlino in una vignetta. «Bene, tesoro, credo che il fascismo stia arrivando», dice un uomo a sua moglie in un'altra vignetta, leggendo il giornale. «Oh mio Dio! – risponde – E questa è la serata libera della cameriera!».

"Personally, I'm opposed to child labor,
but Theodore says they're less expensive."

Ancora un'altra, con un giovane borghese in smoking che si lamenta con bicchiere di champagne in mano: «Papà dice che se sarò espulso da un altro college sarò costretto a occuparmi di una delle sue fabbriche». In un'altra, un vecchio capitalista si agghinda con acqua di colonia e un fiore all'occhiello, solo perché la sua cameriera, l'oggetto del suo desiderio, gli passi accanto,

inosservata.

Mentre queste persone si vedono come figure paternalistiche per la loro legione di lavoratori, non assomigliano a nient’altro che a bambini giganti. Anche questi titani del settore sono vendicativi e avari, ma ciò che hanno non è stato guadagnato. Spesso hanno semplicemente ereditato la loro ricchezza.

Un ragazzino rimprovera un maggiordomo: «Quante volte devo suonare per chiamarti!». Un padrone sale sul palco davanti a una sala di lavoratori a una manifestazione sindacale. Continua a parlare di «noi che facciamo girare le ruote dell’industria» e i suoi dipendenti lo fissano, con la faccia di pietra. Una donna, drappeggiata di perle e seduta su un divano, dice all’altra: «Sono contro i sussidi di disoccupazione: renderebbero la gente pigra».

"Well! Well! Well! And how's the Giant of Wall Street today?"

Questi capitalisti fanno parte di una classe che vive un'illusione. Sono separati dal mondo grazie a una serie di protezioni: palazzi, guardie, servitori. «Non ho paura di niente!» dice un generale all'altro: figuriamoci, non è uno di quei soldati che dovranno rischiare la vita in guerra.

I ricchi di Hoff sono selvaggiamente fuori dal mondo; sarebbero figure pietose

se non fossero responsabili di tanta sofferenza. Le donne si preoccupano principalmente dei loro animali domestici o dei loro guardaroba. «Non vedo l'ora che arrivi la nuova guerra – dice una delle sue amiche davanti alle mappe – È stato così divertente l'ultima volta lavorare a maglia calze e avvolgere bende». «Non essere ridicolo! – dice una signora a un mendicante – Lo sanno tutti che la depressione è finita!»

"God! What a nightmare last night! I dreamed I gave everybody a raise!"

Tutto suona come reale: quando incontro i ricchi, parlano sempre di sé stessi, anche nelle rare occasioni in cui sembrano parlare di qualcosa di più grande. Quando, raramente, il mondo disturba la tua sfera domestica, i tuoi interessi tendono a contrarsi fino a te stesso.

Tutto ciò crea un ambiente molto noioso. Non vogliamo fare della fatica un

feticcio, ma coloro le cui tribolazioni sono state attutite da enormi quantità di denaro tendono a non essere molto interessanti; non hanno niente da dire perché hanno vissuto poco.

Hoff disegna una giovane coppia borghese che passeggia in un parco e che incontra un senzatetto che dorme su una panchina. «Vorrei che mia madre mi lasciasse vivere così per sei mesi in modo da poter scrivere un romanzo», dice l'uomo.

Nella sua introduzione originale del 1935 a *The Ruling Clawss*, l'autore del *Daily Worker* Robert Forsythe (pseudonimo di Kyle Crichton) scrisse che invece di essere alimentato dall'odio per «le donne panciute» e i loro mariti capitalisti raffigurati nei cartoni animati, Hoff era guidato da qualcos'altro.

«Per un uomo dall'apparente buon senso come Redfield, sarebbe estremamente sciocco sprecare della sana rabbia su persone fondamentalmente stronze come queste – scrive – Ciò che lo stimola, ovviamente, è un sentimento di sollievo, gratitudine e superiorità. In gran parte superiorità».

Questa superiorità, o arroganza, da parte della classe operaia, scrive Forsythe, «è sempre fonte di grande preoccupazione per le classi dominanti». E continua: «Presi dal presupposto che la loro eminenza nella vita costituisca una condizione di cui il resto del mondo dovrebbe essere invidioso, sono perennemente sconcertati nello scoprire che gli operai, e in particolare gli artisti

rivoluzionari, li considerano non oggetti di invidia ma soggetti di grande importanza comica».

Nessuna somma di denaro può rendere *cool* una persona: la vita di Elon Musk ne è la prova. È chiaro che anche Hoff vedeva i ricchi in questo modo. Sì, erano il nemico di classe e hanno inflitto gravi danni alla classe operaia e al pianeta, ma erano fondamentalmente inferiori a lui e ai suoi compagni di lavoro, non degni di odio. Novant'anni dopo, la buffoneria di artisti del calibro di Musk e delle sue numerose controparti ricche ha contribuito a ripristinare questa visione dei ricchi. Se devo ringraziare queste persone, è per questo. Syd Hoff sarà anche morto da tempo, ma lo spirito di A. Redfield dovrebbe continuare a vivere.

** Alex N. Press è staff-witer di* JacobinMag. *I suoi scritti sono apparsi, tra gli altri, sul N*ew York Times*, il* Washington Post*,* The Nation *e* n+1. *Questo articolo è uscito* ***su* JacobinMag**. *La traduzione è a cura della redazione.*

fonte: https://jacobinitalia.it/i-ricchi-sono-ridicoli-e-inferiori/

Lanzichenecchi di tutto il mondo, uniamoci / di Giulio Calella
25 Luglio 2023

La scelta del direttore di Repubblica di pubblicare l'articolo del padre del proprio editore, Alain Elkann, è involontariamente radicale: niente mostra meglio la profonda divisione in classi della società delle parole di chi fa parte dell'1% più ricco

Hanno polemizzato in tanti per l'articolo di Alain Elkann pubblicato su *Repubblica*, ***Sul treno per Foggia con i giovani Lanzichenecchi***. C'è stato perfino un comunicato di **presa di distanza del Comitato di redazione del giornale** che giudica l'articolo lontano dalla «missione storica che si è data *Repubblica* sin dal primo editoriale di Eugenio Scalfari, missione confermata anche ultimamente nel nuovo piano editoriale dove si parla di un giornale 'identitario' vicino ai diritti dei più deboli» e si rammarica di essere «oggetto di una valanga di commenti critici sui social che dequalificano il lavoro di tutte e tutti noi, imperniato su passione, impegno e uno sforzo di umiltà».

La scelta del direttore di *Repubblica* Maurizio Molinari di pubblicare l'articolo del padre del proprio editore è però involontariamente radicale: niente mostra meglio la profonda divisione in classi della società delle parole sincere di chi fa parte dell'1% più ricco quando rinuncia a raccontare la favola di essere «uno di noi che ce l'ha fatta». Era successo recentemente con le parole di **Urbano Cairo** all'inizio della pandemia, o con l'illuminante saggio sulla ricchezza di **Flavio Briatore**. Per questo il *Breve racconto d'estate* di Alain Elkann è un documento prezioso.

La vita di Alain prima di quel treno

Alain Elkann è nato negli Stati uniti nel 1950 da padre francese, banchiere e industriale, a lungo dirigente della nota azienda d'alta moda Dior, e madre italiana, discendente di una delle più importanti famiglie di banchieri torinesi, la famiglia Levi Fubini. Si è laureato in Giurisprudenza all'università di Ginevra ed è autore di decine di romanzi e saggi tra cui alcuni celebri libri-intervista: con Alberto Moravia (1990), con il Cardinale Carlo Maria Martini (1994) e con il rabbino Elio Toaff (1994). Dal 1995 al 2001 ha condotto su Tele Montecarlo insieme a Indro Montanelli il programma Tv *La domenica di Montanelli*; dal 2001 al 2004 è stato consigliere del Ministro Urbani per la Cultura italiana nel mondo durante il secondo governo Berlusconi; più recentemente ha condotto su

La7 *Bookstore*, programma dedicato ai libri.

Prima, tra il 1975 e il 1981, era stato sposato con Margherita Agnelli, figlia del Presidente della Fiat Gianni, da cui ha avuto tre figli: Ginevra (regista cinematografica), Lapo (molto seguito dalle cronache rosa e scandalistiche dei giornali italiani) e John (il nipotino prediletto a cui il nonno Gianni ha affidato le aziende di famiglia tra cui Stellantis – erede della Fiat – e la Juventus; e che è appunto il presidente di Gedi, il gruppo editoriale di *Repubblica*).

La scoperta del treno

Nei suoi primi 73 anni Alain ha con ogni probabilità viaggiato molto, usando però i mezzi di fortuna a disposizione delle proprie famiglie: Ferrari, jet privati, elicotteri. Qualche giorno fa, non lo avesse mai fatto, ha pensato di provare un'esperienza totalmente nuova ed esotica: il treno.

Per non esagerare si è informato se esistevano treni diversi da quelli dello Stato e ha scoperto l'esistenza di una compagnia privata fondata da un caro amico di famiglia: la Italo di Luca Cordero di Montezemolo. Non sapendo probabilmente che su Italo il top sono i posti Club executive, ha optato per un biglietto di prima classe, posto finestrino, per andare da Roma verso la Puglia. Pensate se avesse viaggiato in un regionale carico di pendolari da Roma a Latina, o se nella capitale fosse salito sul trenino della Casilina. Il viaggio infatti è stato per lui drammatico e a occhio e croce non ne farà altri.

Alain si è accorto presto che la prima classe di questi treni non è accessibile solo a uomini con vestito di lino blu, camicia leggera e orologio sopra il polsino. A fianco a lui c'erano ragazzi di cui «nessuno portava l'orologio», nessuno leggeva libri di 2.000 pagine in lingua originale o almeno sfogliava il *Financial Times* del weekend. Nessuno di questi ragazzi tra i 16 e i 17 anni era multilingue e raffinato com'era stato da adolescente il suo John, e nessuno in fondo aveva il portamento nemmeno del piccolo, pur troppo vivace, Lapo.

Cosa facevano questi ragazzi se non leggevano *À la recherche du temps perdu* di Proust? «Parlavano di calcio». Certo, non si può dire che nella sua famiglia non ci sia passione per lo sport più amato dagli italiani, anzi i suoi figli e nipoti si sono dimostrati disposti a qualsiasi plusvalenza per il bene della propria squadra del cuore (e non solo). Il problema di questi ragazzi è in fondo *come* ne parlavano: usavano «un linguaggio privo di inibizioni». Hanno avuto persino l'ardire di scambiarsi suggerimenti su come rimorchiare senza prendere appunti sul diario «con la propria penna stilografica».

È stato un viaggio terribile per Alain che ci tiene a farlo sapere per altruismo: deve salvare i propri simili da esperienze analoghe. Con candore, non avendo amici abituati a prendere il treno, presume che il lettore medio di *Repubblica* non si sia mai abbassato a prenderne uno ad alta velocità verso la Puglia, e senza arrossire informa: «Non sapevo che per andare da Roma a Foggia si dovesse passare da Caserta e poi da Benevento. Pensavo di aver sbagliato treno,

ma invece è così».

Lanzichenecchi e marziani

Alla fine Alain prende atto dell'amara realtà: agli occhi di questi ragazzi lui è «un marziano venuto da un altro mondo». In un pianeta diseguale dove l'1% più facoltoso possiede la stessa ricchezza del restante 99%, la vita di quell'1% sembra in effetti quella di un extraterrestre. Alain finora aveva evitato di frequentare luoghi diversi da quelli consoni ai suoi simili e aveva avuto la fortuna di non provare mai quegli occhi addosso. Del resto con sincerità scrive chi sono per lui questi ragazzi: «La maggioranza, uno, nessuno, centomila». Il popolo bue e indistinto dunque, ma non solo: sono «giovani 'lanzichenecchi' senza nome».

Lui stesso si stupisce di usare quel termine: «Non pensavo che si potesse ancora adoperare la parola 'lanzichenecchi' eppure mi sbagliavo». Ma cosa c'entrano con questi ragazzi i soldati mercenari di fanteria arruolati nell'esercito dell'Impero germanico del Cinquecento? Apparentemente nulla, a meno di non andare al significato letterale della parola lanzichenecco in tedesco: «Servo della terra».

Agli occhi di Alain quei ragazzi sono forse buoni per vendere la propria forza lavoro per un salario in una delle aziende di famiglia, non certo per viaggiare qualche ora a fianco a lui.

Il suo, in fondo, è solo un candido e gentile disprezzo di classe. Non ci resta che contraccambiare. Lanzichenecchi di tutto il mondo, uniamoci.

**Giulio Calella, cofondatore e presidente della cooperativa Edizioni Alegre,* è editor *di* Jacobin Italia.

fonte: https://jacobinitalia.it/lanzichenecchi-di-tutto-il-mondo-uniamoci/

Com'è profondo il mare / di Nicholas Boni
26 Giugno 2023

La tragedia del Titan ci ricorda che per quanto uno possa essere ricco, non può possedere gli oceani e sfidare le regole minime di sicurezza

Parlami, o Musa, dell'uomo che si tuffò nelle profondità del mare, ascoltando il richiamo della sirena del denaro. La morte di Stockton Rush, il milionario fondatore e Ceo di OceanGate, Inc. e pilota del Titan che brandisce il controller Xbox, è stata confermata giovedì scorso, dopo che il suo sommergibile personalizzato e fuori categoria è prevedibilmente imploso sotto la pressione di milioni di tonnellate d'acqua, uccidendo all'istante lui e i suoi quattro passeggeri. Accanto a lui è morto Hamish Harding, un miliardario britannico; Shahzada Dawood, milionario pakistano, e suo figlio Suleman; e il miliardario francese Paul-Henri Nargeolet, direttore della ricerca subacquea presso Rms

Titanic, Inc., la società che sostiene di essere proprietaria del relitto del Titanic, e che ha dovuto saldare i propri debiti mettendo all'asta le reliquie del sito, una pratica comunemente nota come «scavafosse».

I tentativi di salvataggio da parte della Marina degli Stati uniti e della guardia costiera probabilmente sono costati milioni di dollari, dal momento che OceanGate era del tutto impreparato per qualsiasi tipo di operazione di ricerca e salvataggio nel mare aperto: la nave non aveva un localizzatore a bordo, ed era persino dipinta di bianco, il colore delle onde che si infrangono, rendendo quasi impossibile localizzarlo in superficie. La filosofia di Rush per la sua società di esplorazione sottomarina era: «Penso di poterlo fare in sicurezza e infrangendo le regole».

David Lochridge, ingegnere sottomarino, nel 2018 la pensava diversamente: sottolineò, tra gli altri difetti, che la porta di osservazione principale era valutata per reggere una profondità di immersione di soli 1.300 metri, meno di un terzo della profondità del fondale marino sul quale dorme il relitto del Titanic. Venne subito licenziato. Quindi ora, dopo anni di avvertimenti sulla sicurezza, lettere aperte e procedimenti legali, gli statunitensi finanziano l'inutile ricerca di giorni e giorni di un ago bianco in un pagliaio bianco, anche dopo che la Marina degli Stati uniti ha sentito la nave implodere.

La crociera di piacere a dodicimila piedi di profondità attorno al relitto del

Titanic è l’ultima moda tra le acrobazie altamente pericolose e costose eseguite dai super ricchi che sono alla disperata ricerca di emozioni e disposti a spendere le enormi fortune estratte dai loro lavoratori. Il prezzo dell’ingresso in questa trappola mortale era di 250.000 dollari a persona. Cercando di vivere una fantasia alla Jules Verne, i passeggeri del Titan hanno raggiunto le ricche vittime del Titanic, che, quando affondò nel 1912, morirono anch’esse divise per classe: il 62% dei passeggeri di prima classe sopravvisse all’affondamento, rispetto al solo 25% dei passeggeri di terza classe.

La tendenza a lasciare che le classi subalterne anneghino continua ancora oggi. L’esempio più recente è il terribile capovolgimento di una nave che trasportava almeno **cinquecento migranti al largo della Grecia**, che ha ucciso almeno settantotto persone di cui sono stati ritrovati i corpi. In netto contrasto con lo sforzo multinazionale a tutto campo per salvare il Titan, la guardia costiera greca è stata accusata di mortale inerzia dopo aver scoperto la nave alla deriva e pericolosamente sovraffollata. È solo l’ultimo episodio di una costellazione di tragedie che coinvolgono i migranti nel Mediterraneo: tra il 2015 e il 2023, si stima che oltre ventiquattromila persone siano morte o disperse dopo essere partite per l’Europa, di cui oltre 1.100 solo quest’anno. È più di un Titanic ogni anno, ma non c’è lo stesso tipo di copertura mediatica.

In un mondo in cui abbondano i naufragi, perché siamo così ossessionati dal Titan e dal Titanic? È una combinazione di ricercatezza, prestigio e quel

concetto di *hybris* classicamente greco. Personaggi importanti sono affondati con entrambe le navi: milionari, reali, magnati degli affari. Lo splendore della Grand Staircase del Titanic è stato reso in innumerevoli dipinti, documentari e film. E, naturalmente, c'è l'epiteto che stuzzica le orecchie di Poseidone: «Inaffondabile». È difficile per la persona media immaginare di possedere sia l'arroganza di rivendicare la vittoria totale sul mare, che l'influenza basata sulla propria certezza di lesinare sulle scialuppe di salvataggio.

Le dolorose odissee delle navi migranti non fanno vendere giornali perché, per prima cosa, quei giornali di solito fanno comunella con i regimi draconiani, disumani e vendicativi che consentono che i migranti subiscano questi destini orribili; e perché la miseria colpisce la maggior parte delle persone. Non tutti sono stati rifugiati, ma la maggior parte delle persone nell'era post-Covid sa com'è quando all'improvviso non puoi più permetterti la tua casa e devi trasferirti, o quando il cibo diventa assurdamente costoso, o il tuo lavoro scompare e ti trovi di fronte a scelte difficili e all'incertezza per te e la tua famiglia. Guardando il cambiamento climatico causato dall'uomo, un costo della vita astronomico e una prospettiva economica scadente, la maggior parte delle persone riconosce di essere molto più vicina ai rifugiati disperati di quanto non lo siano i politici, gli speculatori della guerra e i rapaci capitalisti.

La morte di chiunque è una tragedia, ovviamente, ed è terribile che i passeggeri del Titan siano morti in questo modo. Ma la loro morte cade in mezzo a

un’ondata molto più ampia di sofferenze evitabili inflitte da gente come quella a bordo del Titan. Forse c’è un pizzico di ironia nel guardare proprio questi miliardari, che comprano relitti e sottomarini privati con i tesori accumulati dalla nostra società, umiliati da un tratto ineludibile della proprietà: lo *ius abutendi*, il diritto di distruggere, che il mare oscuro mantiene su qualsiasi nave.

Nicholas Boni è scrittore, fotografo e musicista, vive a Brooklyn. Questo articolo è uscito* ***su* **JacobinMag. *La traduzione è a cura della redazione.*

fonte: https://jacobinitalia.it/come-profondo-il-mare/

Jeff Bezos è sempre più Lex Luthor / di Ryan Zickgraf
7 Gennaio 2022

Avete mai visto il padrone di Amazon e il supercattivo di Superman nella stessa stanza?

È facile capire perché le recenti foto di Jeff Bezos che si pavoneggia a una ««pazza festa in discoteca» siano diventate virali.

Agli albori di Amazon, il suo fondatore sembrava un nerd sfigato, apparentemente sempre fotografato in vesti casual da innocuo informatico. Ma la trasformazione di Bezos nella sua «veste definitiva di capo» è parsa completa nel corso del sontuoso party della vigilia di Capodanno, dove indossava occhiali

da sole a forma di cuore, una camicia attillata da mille euro e jeans bianchi e posava con la fidanzata Lauren Sánchez a bordo di uno yacht miliardario svizzero intento a far bisboccia con Drake e Leonardo DiCaprio.

Il post su Instagram di Bezos ha spinto molti utenti dei social media a notare la strana somiglianza tra il secondo uomo più ricco del mondo nella vita reale e il terzo uomo più ricco del mondo nell'**universo Dc**. «Il Jeff Bezos palestrato mi trasmette grandi vibrazioni da Lex Luthor», **ha scritto** un utente Twitter.

È vero, ma a evocare l'arcinemico di Superman non è solo l'aspetto fisico di un Jeff Bezos bianco, calvo, muscoloso e invecchiatio. Anche la carriera rivoluzionaria dell'ex Ceo di Amazon sembra sorprendentemente simile alla svolta di Luthor in alto dirigente connivente.

A metà degli anni Ottanta, la DC Comics ha scelto per Lex Luthor un restyling

da Wall Street che si adattava perfettamente agli anni di Ronald Reagan. Originariamente era concepito come una specie di scienziato pazzo, ma la serie *Man of Steel* del 1986 ha riproposto Luthor come un uomo d'affari miliardario sulla scia di Donald Trump o Ted Turner. In questa versione aziendale il supercriminale era il Ceo di LexCorp, una delle più grandi multinazionali del mondo fittizio.

Proprio come Amazon, l'azienda di Luthor con sede a Metropolis è cresciuta costruendo astutamente monopoli e mettendo in pratica il capitalismo da vampiri, succhiando i profitti dalle aziende più piccole che ha assorbito. Dalla metà degli anni Novanta, Amazon ha ribaltato la vendita al dettaglio tradizionale e sviluppato un monopolio sempre più potente sulla consegna online di beni al dettaglio, espandendosi nel contempo nella tecnologia di consumo, nell'intrattenimento e nei media e nei negozi fisici come Whole Foods.

Inizialmente, LexCorp operava più come la holding di Warren Buffett, Berkshire Hathaway, concentrandosi sull'acquisizione di aziende in settori chiave come i viaggi, le banche e i media. Luthor ha acquistato compagnie aeree in difficoltà e poi ha rilevato una compagnia petrolifera (e l'ha ribattezzata LexOil) quando l'aumento dei costi del carburante ha minacciato di ridurre i profitti. Come Amazon, anche LexCorp si è espansa nei media, divorando stazioni televisive, una società satellitare e possedendo per breve

tempo il quotidiano *Daily Planet* di Clark Kent, fino a quando non lo ha scaricato dopo aver visto crollare i miseri margini di profitto del giornalismo cartaceo (Non guardare ora, Bezos, ma i profitti del *Washington Post* **sono in calo**).

Luthor in seguito ha diversificato gli affari investendo in proprietà immobiliari globali in paesi ricchi che vanno dalla Germania all'Arabia Saudita e creando succursali che si occupano di tecnologia, robotica e servizi ai cittadini, persino un franchising di birra artigianale della costa orientale chiamato Koul-Brau. Al suo apice LexCorp impiegava direttamente o indirettamente quasi i due terzi degli 11 milioni di abitanti di Metropolis, una versione iperbolica di quello che accade nella vita reale a Seattle, dove Amazon domina sulla forza lavoro e gran parte dello skyline del centro.

Il patrimonio netto stimato di Luthor è di **750 miliardi di dollari**, più degli *appena* **200 miliardi** di Bezos. Eppure anche Luthor potrebbe meravigliarsi della spietatezza con cui Bezos ha gestito Amazon mentre si evolveva da libraio online parvenu a una mega-azienda onnipresente **più ricca del 92%** dei paesi del mondo.

Bezos ha impiegato tutte le forme di **gioco sporco**, come sottostimare i prezzi per far fallire i concorrenti, giocare duro con venditori di terze parti, ottenere incentivi e sussidi dai governi statali per la creazione di posti di lavoro e

costringere i magazzinieri a sopportare salari bassi e **condizioni atroci**. E ha visto **la sua ricchezza aumentare** di decine di miliardi di dollari durante la pandemia di Covid-19 quando il lockdown ha costretto le persone a rivolgersi allo shopping online e ai servizi di Amazon, prima di dimettersi formalmente dal suo ruolo lo scorso 5 luglio.

Ma semmai, la vita post-Amazon di Bezos lo fa sembrare un cattivo dei fumetti più che mai. In questi giorni, sta diventando super in forma, vola nello spazio sulle sue astronavi mentre indossa cappelli da cowboy e investe in una spaventosa **start-up** della Silicon Valley che promette di invertire il processo di invecchiamento del corpo. Ha persino acquistato la proprietà più costosa di Maui, circa 78 milioni di dollari, un complesso di quattordici acri con una spiaggia privata, una tenuta hawaiana che potrebbe far arrossire **Barack Obama** e che potrebbe facilmente raddoppiare come un malvagio covo segreto.

È solo una coincidenza che in *The Boys*, l'ardita serie di supereroi di Amazon Prime, una specie di Superman (**Homelander**) sia raffigurato non come il più potente protettore della Terra, ma come l'antagonista con un debole per il fascismo? Probabilmente. Ma dati gli inquietanti paralleli tra Bezos e Luthor, forse qualcuno per ogni evenienza dovrebbe avvisare Krypton, il pianeta natale di Superman.

Ryan Zickgraf è un giornalista, vive in Alabama e dirige* **Third Rail Mag.

Questo articolo è uscito **su JacobinMag**. *La traduzione è a cura della redazione.*

fonte: https://jacobinitalia.it/jeff-bezos-e-sempre-piu-lex-luthor/

Quelli dell'1%

Redazione Jacobin Italia

10 Giugno 2021

Le lenti dell'ideologia possono nascondere le più sottili forme di comando e sfruttamento. In questo numero di Jacobin Italia cerchiamo di svelare alcuni di questi dispositivi dalla prospettiva di chi sta in alto: i ricchi, la classe dominante, le élites

Ricordate *Essi vivono*, il film di John Carpenter del 1988? Un operaio disoccupato trova degli occhiali grazie ai quali può vedere e riconoscere l'esistenza di un'élite di alieni che controlla il mondo grazie a messaggi subliminali che esortano la gente a lavorare in silenzio, consumare il più possibile e conformarsi alle regole. Questa allegoria descrive bene come le lenti dell'ideologia possano nascondere le più sottili forme di comando e sfruttamento. In questo numero di *Jacobin Italia* cerchiamo di inforcare gli occhiali e raccontare questi dispositivi dalla prospettiva di chi sta in alto: i ricchi, la classe dominante, le élites. È lo stesso tema del n. 41 di *Jacobin magazine* che esce in contemporanea negli Stati uniti,*The ruling class*, del quale

trovate alcuni articoli qui di seguito.

Trattiamo di quelli che il movimento Occupy Wall Street ha definito 1% della società: le tavole a fumetti di Assia Petricelli e Sergio Riccardi che trovate nell'inserto illustrano la storia del concetto dell'1% contrapposto al 99%, esploso con Occupy grazie soprattutto a David Graeber ma che era ispirato agli scritti dal carcere del militante afroamericano George Jackson.

Come sostiene **Francesca Coin** aprendo le danze, la caratteristica di questa epoca è che la *ruling class* deve sostenere la necessità della sua esistenza propinando politiche economiche che vengono presentate come naturali e irreversibili. Ciò non cancella il fatto che il mondo, dicono **Nadia Urbinati e Marco d'Eramo nella loro discussione con Marco Bertorello**, si divide ancora in dominanti e dominati. E che le promesse di benessere che sono servite a mettere a tacere gli sfruttati sono sempre meno credibili. L'ideologia neoliberale si nutre dei media e delle narrazioni egemoni: si pensi a figure come quella di Flavio Briatore (del quale **Giulio Calella** legge il libro-manifesto), al ruolo dei *Think Tank* che hanno il compito di perpetuare il pensiero dominante e farcelo considerare inevitabile (se ne occupano **Giuliana Freschi e Demetrio Guzzardi**), alle parabole dei buoni samaritani del filantro-capitalismo alla Bill Gates (passate in rassegna da **Piero Maestri**), al modo in cui i ricchi vengono descritti nelle serie televisive (le ha viste per noi **Selene Pascarella**). Tutto ciò ha origini antiche, ecco perché abbiamo chiesto all'antropologo **Timothy Earle**

di spiegarci quando e come cominciano ad affermarsi le gerarchie (spoiler: tutto dipende dalla nascita dei confini). **Jennifer Guerra**, invece, ci mette in guardia da quelle forme di femminismo che si concentrano sulla carriera individuale delle donne e non sulla liberazione collettiva, e che per questo finiscono per essere funzionali al perpetuarsi del dominio. **Lorenzo Zamponi** ripercorre la storia del concetto di «radical chic», passato nel giro di pochi anni dal descrivere l'infatuazione di alcuni borghesi per la rivoluzione allo stigmatizzare vagamente una (presunta) élite culturale progressista: una grande operazione di distrazione di massa a protezione dell'élite economica.

Salvatore Morelli mette insieme alcuni dati per mostrarci perché analizzare l'evoluzione della ricchezza, della sua composizione e distribuzione, è necessario a capire in che società viviamo e come pretendere dei cambiamenti. Dalle classifiche (e dai profili) dei più ricchi d'Italia traiamo spaccati e sveliamo narrazioni propagandistiche, oltre ad accertare che negli ultimi vent'anni i ricchi sono diventati sempre più ricchi. Del resto, il giornalista d'inchiesta **Alberto Nerazzini** racconta a Francesca Coin che l'origine delle fortune dei più ricchi spesso è oscura. Ma non è detto che tutto ciò sia illegale, come scrive **Lorenzo Bagnoli** a proposito della finanza offshore che distrae centinaia di miliardi di euro dalle casse pubbliche.

I ceti dirigenti hanno bisogno di apparati esterni cui delegare il lavoro sporco. È il caso della McKinsey, società di consulenza globale cui ricorrono

indifferentemente grandi aziende e governi, come lo stesso governo Draghi per il Recovery Fund. Se ne occupa **Nichole M. Aschoff**. C'è poi, come sostiene **Carla Ricci**, una linea di continuità dei funzionari pubblici che garantisce che non siano sufficienti le elezioni a cambiare la sostanza delle politiche. Del resto, afferma **Jonah Birch**, i capitalisti non hanno bisogno di governare direttamente per garantire che vengano fatti i loro interessi, per questo stesso motivo non è mai bastato conquistare il governo per attuare politiche socialiste.

Sanità, casa e istruzione sono tre settori in cui riconoscere odiosi privilegi e invisibili ascensori sociali. Li raccontano rispettivamente, e da prospettive e linguaggi differenti, **Lorenzo Paglione**, **Nadeesha Uyangoda** e **Tommaso Giagni**. **Alberto Prunetti** descrive in forma di invettiva poetica i piccolo borghesi di oggi, quelli che intimamente aderiscono al pensiero dominante e che al tempo stesso sposano forme di protesta sterili e rassicuranti.

Infine, l'incredibile storia narrata in prima persona da **Ted Jessup**, oggi affermato autore e produttore televisivo statunitense cresciuto in una famiglia agiata di funzionari della Cia nel pieno della Guerra fredda: gente cosmopolita, aperta al mondo, progressista.

fonte: https://jacobinitalia.it/quelli-del-1/

----

30 LUG 2023 19:40

“DICEVANO CHE ERO IL PRIMO PUNK IN ITALIA. HO CANTATO CONTRO LA GUERRA, CONTRO IL PAPA, E PURE ME STESSO” – BENNATO AL QUADRATO!

“HO INIZIATO DOPO CHE SCRISSI DEI PEZZI E MI MISI A SUONARLI DAVANTI ALLA RAI. UN DIRETTORE MI NOTO’ PORTO’ A UN FESTIVAL DOVE L’INTELLIGHENZIA DI SINISTRA PENSAVA CHE POTESSI RAPPRESENTARE L’INSODDISFAZIONE GIOVANILE. NEL ’73, ERA CONCESSO SFOTTERE IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, ANZI, ERA UNA NOTA DI MERITO” – GLI SCONTRI CON I “FIGLI DI PAPA’” AI CONCERTI, L’INCONTRO MANCATO CON IL RATZINGER PERCHE’ SI E’ SVEGLIATO TARDI E “NOTTI MAGICHE” “NON VOLEVO NEMMENO FARLA…”

EDOARDO BENNATO

Estratto dell’articolo di Candida Morvillo per il “Corriere della Sera”

[…] Alle quattro di notte, Edoardo Bennato […]77 anni, è nel pieno di un tour, ha appena fatto due ore e mezzo di concerto saltando che neanche Mick Jagger.

[…]

Quindi? Come fa a stare così in forma?

«Potrei dire: lo sport. E in più, appena percepisco che qualcosa non mi quadra, lo evito. A 15 anni, trovai quegli oggetti strani: le sigarette. Ne provo una e dico: che schifo. E tutti: sì, ma poi ti abitui. Siamo un pianeta di masochisti. Io sono punk e isterico perché vivo in una società che si dice acculturata, si vaccina e poi si fa male in modo violento, con alcol, fumo, droghe…».

[…]

Lei si era appena laureato, però non si mise a fare l'architetto. Perché?

«Perché, a Londra, mi ero costruito un tamburello a pedale come gli artisti di strada. Scrissi dei pezzi punk e mi misi a suonarli davanti alla Rai: […] Passa un direttore della Rai e mi porta a un Festival a Civitanova Marche dove l'intellighenzia di sinistra pensò che potevo rappresentare l'insoddisfazione giovanile. M'iscrissi a tutti i festival, facevo quattro o cinque brani compreso Uno buono , sfottò a Giovanni Leone. Nel '73, era concesso sfottere il presidente della Repubblica, anzi, era una nota di merito».

Stavolta, arriva il successo .

«Ero protetto da una sorta di entità che sovrintende cultura, arte e musica, poi, l'entità si rese conto che non ero controllabile. Ma recriminare non mi è concesso. […]».

L'«entità» l'abbandona perché lei non è ascrivibile né alla destra né alla sinistra, perché, in fondo, in Che bella città spernacchiava sia Faccetta nera sia Bandiera rossa?

«Nel 2016, ho scritto Pronti a salpare , sugli immigrati, e nessuno l'ha fatta sua. O, nel 2003, Fausto Bertinotti disse che tutti avrebbero dovuto ascoltare Bennato, ma pure lì, l'unica cosa che è cambiata è che ora ci sentiamo spesso noi due per parlare di geopolitica. Solo che Fausto divide il mondo in buoni e cattivi, io parlo di umanità adulta e umanità bambina. Sostengo che la famiglia umana delle latitudini dove c'è un'escursione termica forte fra le stagioni ha progredito, dovendo aguzzare l'ingegno per adattarsi ai climi mutevoli, diversamente dall'umanità bambina dove la temperatura è più costante. A partire da Cristoforo Colombo, le due umanità non si sono riconosciute ed è proliferato il razzismo».

[…]

Lei è stato il primo italiano a essere definito punk. Che ne sapeva del punk?

«Era il '73, pure in America arrivò dopo. Era il mio modo istintivo di non essere definito e di cantare un mondo che non è definibile. Per esempio, "sul giornale c'è scritto puoi fidarti di me. Il peggiore di tutti si è scoperto chi è". Poi, leggi i quotidiani e ognuno ha il suo cattivo. Io ho cantato contro la guerra, contro il Papa, ho cantato: affacciati affacciati, benedici, guardaci, tanto sono quasi duemila anni che stai a guardare. E ho irriso pure me se stesso. Ho detto che sono solo canzonette e ho scritto Cantautore : tu sei saggio, tu porti la verità ah ah ah».

Nel 1980, fu il primo a riempire San Siro.

EDOARDO BENNATO DE ANDRÈ

«Ho potuto farlo perché ero circondato dai compagni d'infanzia, quelli della scala B, della scala D… Abbassammo il biglietto anche a mille lire, mentre per i Pooh ce ne volevano magari dieci. E facemmo 15 stadi in 30 giorni, mezzo milione di presenze. Invece, negli anni '70, ai concerti, arrivavano i picchiatori, fascisti pure se non erano di destra. Ci menavano quelli di Avanguardia Operaia, di Lotta continua. A Pesaro, nel settembre '67, siccome avevamo suonato alla Festa dell'Unità, arrivarono in 15 scandendo: Bennato, Bennato, il sistema ti ha comprato .

Pensavano di farci paura, ma io dissi: chi sono questi scornacchiati? E io e i miei gli saltammo addosso lanciandoci dal palco. I figli di papà se la videro con noi figli di operai. Io mi presi una coltellata alla schiena, ma ogni volta erano pugni, sprangate».

[…]

Della mamma di sua figlia Gaia non si sa niente. State ancora insieme?

«Certo. Gaia, 18 anni, l'abbiamo fatta crescere nell'armonia, infatti, è stupenda, sa fare tutto, è per me quello che è stata mia madre. L'ho avuta a quasi 60 anni con una ragazza che non solo l'ha fatta bella, ma che vive per lei. Suo padre me l'aveva detto: Silvana, da sempre, vuole solo diventare mamma. Io avrei voluto una squadra di calcio, sono pure un esperto di cambio pannolini. Penso che i figli ti aggancino alla realtà».

P**erché ha attinto tanto alle favole? Ha usato Pinocchio, Peter Pan, Mangiafuoco...**

«Perché c'è nelle favole tutta la schizofrenia di cui le parlavo. Pensi al pifferaio:

salva la città dai topi, ma poi la gente non lo sostiene quando il sindaco non vuole dargli il milione che gli ha promesso. Parla della gente che, quando deve far valere i propri diritti, non lo fa».

Com'è nata «Un'estate italiana»?
«Quella sigla d'Italia '90 non volevo farla, sapevo che non me l'avrebbero perdonata. Giorgio Moroder ci mise la musica, io e Gianna Nannini i testi. L'espressione "notti magiche" la misi io, ma era dell'amico Gino Magurno. La frase "e dagli spogliatoi escono i ragazzi siamo noi" è di Gianna. Avevo ragione, comunque: un critico musicale mi disse che ero stato un eroe finché non mi ero messo a sgambettare col pallone».

Ora, alle quattro, lei, quanti anni si sente?
«Come dice mia figlia, sempre 55. Lo disse pure a papa Ratzinger quando fu ricevuta. Padre Georg le chiese dov'ero. E lei: ha fatto tardi e non si è svegliato, pensa di avere sempre 55 anni».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-dicevano-che-ero-primo-punk-italia-nbsp-ho-cantato-contro-362152.htm

----

Breve racconto d'estate

Sul treno per Foggia con i giovani "lanzichenecchi"

di Alain Elkann

Per loro chi era costui? Un signore con i capelli bianchi, un marziano venuto da un altro mondo

30 LUG 2023 16:50

"ALAIN ELKANN, E' UN LANZICHENECCO DELL'ITALIANO" – IL LINGUISTA MASSIMO ARCANGELI FA IL CONTROPELO

ALL'ARTICOLO VERGATO DALLO SCRITTORE E LO DEMOLISCE: USO SCORRETTO DELLA PUNTEGGIATURA, COSTRUTTI SGANGHERATI, RIPETIZIONI NEL TESTO – "ELKANN? UN DILETTANTE. NON SO SE SIA STATO PIÙ IMBARAZZANTE: 1) L'ATTESTATO DI LETTERARIETÀ A UNO DEI PIÙ BRUTTI, SCIATTI E SGANGHERATI 'RACCONTI' BREVI CHE ABBIA LETTO NELL'ULTIMO ANNO; 2) IL RIFIUTO DI MOLINARI DI PUBBLICARE LA NOTA DEL COMITATO DI REDAZIONE 3) IL PANEGIRICO DELLA NOTERELLA DI ELKANN DA PARTE DI FABIO FINOTTI, PROFESSORE EMERITO ALL'UNIVERSITÀ DELLA PENNSYLVANIA…"

Estratto dell'articolo di Massimo Arcangeli per "Libero quotidiano"

ALAIN ELKANN

Il «breve racconto d’estate» di Alain Elkann […] se fosse apparso in un’altra sezione di Repubblica, avrebbe forse suscitato ugualmente le rimostranze dei giornalisti della testata, […] ma non avrebbe prodotto il vespaio di polemiche di questi giorni.

Soprattutto indigesta la “nobilitazione” del pezzo, uscito sulle pagine culturali (24 luglio) del giornale diretto da Maurizio Molinari e spacciato per esercizio letterario. Fingiamo […] che lo sia […] e valutiamo la sua cronachetta ferroviaria, con lo specillo del critico di lingua e di stile, come un testo narrativo prodotto da uno studente di 16 o 17 anni, più o meno l’età dei lanzichenecchi compagni dello “scrittore” nel tragitto da Roma a Foggia.

«Intanto il treno, era arrivato a Caserta». Un uso “creativo” della punteggiatura. «Alcuni avevano in testa il classico cappello di tela con visiera da giocatore di baseball di colori diversi, prevalentemente neri». Un costrutto malmesso: i colori sono quelli dei berretti dei giovani barbari discesi dal Norditalia, ma legano piuttosto con giocatori e visiere.

«Ho estratto anche un quaderno su cui scrivo il diario con la mia penna stilografica. Mentre facevo quello, i ragazzi parlavano ad alta voce come fossero i padroni del vagone». Il diario. Come se ne avesse parlato prima, e spunta invece dal nulla. Mentre facevo quello. Volevi forse dire questo? E nel mentre? Non ti piaceva?

Comunicato sindacale

L'assemblea delle giornaliste e dei giornalisti di Repubblica prende pubblicamente le distanze dai contenuti inopportuni nei toni e nel merito - e che grave danno di reputazione hanno causato alla nostra testata - pubblicati nell'edizione di lunedì a firma di Alain Elkann, padre del nostro editore. Già questo particolare rappresenta di per sé una commistione editoriale, ma anche le argomentazioni riportate non rispecchiano in alcun modo le sensibilità di chi questo giornale lo fa uscire tutti i giorni. Lunedì con nostra sorpresa la direzione aveva rifiutato la pubblicazione di una nota del Cdr al riguardo sul quotidiano, seppur dicendo di condividere il nostro stato d'animo. Ma insistiamo nel voler mettere nero su bianco, questa volta ai sensi dell'articolo 34 del contratto nazionale di lavoro, la nostra piena dissociazione rivolgendoci direttamente alle lettrici e ai lettori di Repubblica, come noi rimasti in grandissima parte esterrefatti da quanto hanno letto. Anche perché il nuovo piano editoriale votato da questa assemblea nei mesi scorsi, frutto del lavoro congiunto tra Cdr e direzione, contempla una linea coerente con i valori fondativi di Repubblica, che qui ricordiamo: «un massimo d'impegno civile» e «un massimo di professionalità e di indipendenza». L'assemblea pretende inoltre un pieno ripristino delle corrette relazioni sindacali con la direzione del quotidiano né è disposta a tollerare nuove mancanze di rispetto nei confronti della propria rappresentanza democraticamente eletta. Più volte negli ultimi mesi la direzione ha avuto atteggiamenti e usato appellativi - all'interno e all'esterno di tavoli sindacali - che irridono il lavoro e le prerogative del Comitato di redazione, il quale è espressione e voce dell'intera redazione. Chiediamo che la direzione di Repubblica, e di sfondo l'azienda, percorrano una strada che rispecchi il comune sentire della gran parte delle giornaliste e dei giornalisti. E delle lettrici e dei lettori. Ribadiamo quindi che un prodotto collettivo qual è un giornale, per di più con la storia e l'identità di Repubblica, non ha alcun futuro senza l'apporto anche critico di tutta la redazione, e questo non solo per quanto riguarda gli argomenti di natura strettamente sindacale.

IL COMUNICATO SINDACALE DEI GIORNALISTI DI REPUBBLICA CONTRO L ARTICOLO DI ALAIN ELKANN

«Pensavano ai fatti loro, parlavano forte, dicevano parolacce». Al lettore gliel'hai già detto delle parolacce («Parlavano di calcio, di giocatori, di partite, di squadre, usando parolacce e un linguaggio privo di inibizioni»), non potevi giocartele solo una volta?

Anche perché sono parte del «linguaggio privo di inibizioni» che finiamo per preferire al tuo superiore silenzio, durato per tutto il tempo del viaggio, e ci rende perfino simpatici gli incivili e sguaiati caciaroni seriali. Tu che prima ti senti come fossi «un altro mondo» e poche righe più avanti, sprovvisto di qualunque coscienza retorica dell'uso della ripetizione, dici di venire «da un altro mondo».

Potrei proseguire, sebbene sia difficile dire, del "caso Elkann", se sia stato più imbarazzante: 1) l'attestato di letterarietà a uno dei più brutti, sciatti e sgangherati "racconti" brevi che abbia letto nell'ultimo anno; 2) il rifiuto di Molinari di pubblicare la nota con cui il Comitato di redazione del giornale […] ha preso le distanze dal contenuto "classista" del pezzo, e il maldestro tentativo del direttore di reagire ad accuse e sberleffi con due pagine (26 luglio) affidate a tre articoli inutili o improbabili; 3) il panegirico della noterella di Elkann da parte di uno degli autori dei tre pezzi, Fabio Finotti, professore emerito all'università della Pennsylvania e direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di New York.

Ha inanellato perle come queste: Elkann ha scritto un «bel racconto»; il protagonista «non è e non potrà mai essere il vero Alain Elkann»; […] Ma ecco il

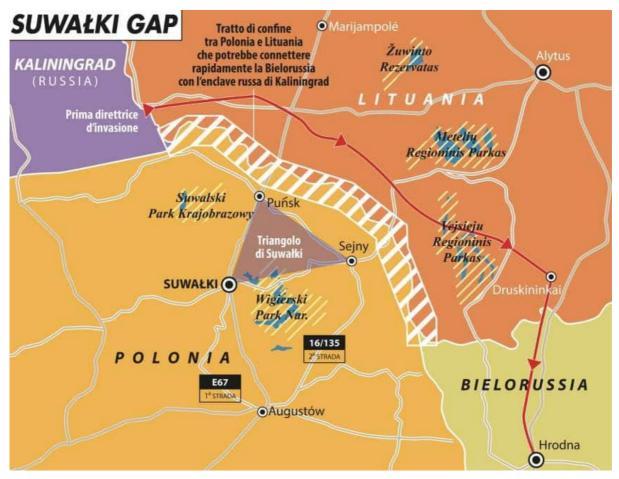
top di un lussureggiante strabismo interpretativo a trazione direttoriale: «Se nessuno porta l'orologio non è perché siano dei poveracci, ma perché il loro tempo è ormai segnato dal telefono. Sembrano appagati di quel che sono, tanto da non vedere il mondo attorno che li circonda. Di fronte a loro c'è lo scrittore che li descrive. Il vero poveraccio sembra lui. Il suo vestito è "molto stazzonato di lino blu"».

MASSIMO ARCANGELI

Un "poveraccio" che dopo aver sottolineato come, a dispetto del caldo, non abbia rinunciato a indossare […] il suo abito di lino e la sua «camicia leggera», tira fuori il «Financial Times del weekend», il New York Times, il «supplemento culturale di Repubblica» e infine, immerso pure nella lettura in francese della Recherche di Proust, la sua stilografica. Finotti, il cui pezzo va ben oltre il valore d'accatto, di per sé già irritante, di una difesa d'ufficio, si chiede a un certo punto se la letteratura può ancora «dare scandalo» e «muovere le coscienze».

La letteratura […] deve continuare a scuoterci e a scandalizzarci. Su questo tasto gli scrittori e i critici veri, e non i dilettanti alla Elkann o gli acquiescenti alla Finotti, devono battere fino all'estenuazione se vogliono sottrarre il senso stesso del loro lavoro a un destino che per qualcuno sarebbe già segnato, se vogliono provare a impedire all'arte letteraria di consegnarsi al suo boia – l'inarrestabile ondata di una devastante ipocrisia moralizzatrice – o di tagliarsi direttamente le vene.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-alain-elkann-rsquo-lanzichenecco-dell-rsquo-italiano-rdquo-362148.htm

----

30 LUG 2023 13:30

IL CORRIDOIO SUWALKI NON E' UNA STRISCIA DI TERRA: E' UN PASSAGGIO CHIAVE

SE I MILIZIANI DELLA WAGNER RIUSCISSERO A METTERE LE MANI SUI 65 KM CHE SEPARANO DA EST A OVEST LA BIELORUSSIA DELL'EXCLAVE RUSSA DI KALININGRAD E DA SUD A NORD LA POLONIA DELLA LITUANIA, POTREBBERO INTERROMPERE LA CONTINUITÀ TERRITORIALE DELLA NATO, ISOLANDO ESTONIA, LETTONIA E LITUANIA - LE TRE REPUBBLICHE BALTICHE, A QUEL PUNTO, POTREBBERO ESSERE RIFORNITE SOLO DAL MARE O DAL CIELO...

CORRIDOIO DI SUWALKI

Estratto dell'articolo di Lorenzo Cremonesi per il "Corriere della Sera"

Corridoio Suwalki e milizia Wagner: un binomio che dalla Polonia ai Paesi Baltici causa notti agitate tra i politici e soprattutto ai responsabili militari. Il motivo si comprende dando un'occhiata alle carte geografiche e tenendo bene a mente le aspirazioni ormai non più velate di Vladimir Putin volte a ricreare manu militari l'area d'influenza russa il più possibile fedele a quella svanita con l'implosione dell'Unione Sovietica poco più di tre decenni fa.

Il Suwalki è infatti un corridoio lungo 65 chilometri che separa da est a ovest la Bielorussia dell'exclave russa di Kaliningrad e da sud a nord la Polonia della Lituania. L'avevamo visitato sette anni fa in compagnia di alcuni ufficiali […] della difesa territoriale lituana […] «Se dovesse scoppiare un conflitto tra la Nato e la Russia, noi dovremmo subito correre a rinforzare Suwalki, perché è proprio qui che i nemici cercheranno di interrompere la continuità territoriale con i nostri alleati. Se i filorussi prendessero Suwalki, le tre repubbliche baltiche dovrebbero essere rifornite dal mare o dal cielo» […]

Dal 2020 la questione sembrava meno grave. Le elezioni presidenziali in Bielorussia avevano infatti mostrato la debolezza di Aleksandr Lukashenko: battuto alle urne, accusato di brogli elettorali dalla popolazione scesa in piazza per defenestrarlo ed infine salvato per il rotto della cuffia dall'intervento armato ordinato da Putin. […]

L'arrivo della Wagner rischia però di cambiare questo precario status quo. Non sappiamo quanti mercenari s'installeranno davvero in Bielorussia, oggi non arrivano a 5.000, sui 25.000 che costituivano il nucleo centrale. Il loro capo,

Evgenij Prigozhin, si è fatto fotografare in mutande seduto su una brandina all'interno di una tenda da campo che i portavoce della Wagner asserivano essere nella loro nuova base nel centro del Paese.

Formalmente il loro mandato dovrebbe essere di «contribuire all'addestramento dell'esercito» della Bielorussia. [...] Ma la situazione non è affatto chiara [...]

Appena dopo il fallito golpe del 24 giugno sembrava che Prigozhin potesse essere eliminato da un momento all'altro dai sicari di Mosca. Poi lo stesso Putin parlò del loro accordo per lo spostamento di una parte dei mercenari in Bielorussia. Venerdì però Prigozhin è ricomparso nei corridoi del summit Russia-Africa di San Pietroburgo: e adesso sembra che il suo ruolo possa venire rilanciato con la ripresa delle attività della Wagner sia nei Paesi africani che in Medio Oriente.

Anche dal deserto libico orientale sono segnalati movimenti di mercenari russi con la cooperazione egiziana e dei figli di Khalifa Haftar. Non è neppure escluso che un giorno alcune sue unità non tornino a combattere a fianco dell'esercito regolare russo. Ma le preoccupazioni polacche e baltiche restano concentrate sui loro confini. Putin oggi dispone di un'arma in più, Prigozhin potrebbe essere molto interessato a dimostrarsi utile al presidente: la Bielorussia con la Wagner è meno marginale di prima.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/corridoio-suwalki-non-rsquo-striscia-terra-rsquo-362126.htm

----

30 LUG 2023 09:50

AVETE MOLLATO I DISPERATI? E ORA SO' CAZZI - IL GOVERNO TEME TENSIONI SOCIALI DOPO LA REVOCA DEL REDDITO DI CITTADINANZA

LA PROTESTA POTREBBE ALLARGARSI E GIÀ DA DOMANI POTREBBERO ESSERCI MANIFESTAZIONI A NAPOLI, UNA DELLE CITTA' PIU' "COLPITE" DALLA CANCELLAZIONE DEL SUSSIDIO – SE SI AGGIUNGE L'OSTINAZIONE DELLA MAGGIORANZA A DIRE NO AL SALARIO MINIMO (CHE GLI STESSI ELETTORI DI CENTRODESTRA VORREBBERO) SI CAPISCE PERCHE' IL GOVERNO SENTE PUZZA DI

AUTUNNO CALDO: CHI NON SA COME PAGARE LE BOLLETTE, PRIMA O POI SI FA SENTIRE…

NAPOLI - PROTESTE CONTRO LA SOSPENSIONE DEL REDDITO DI CITTADINANZA

Estratto dell'articolo di Mario Sensini per il "Corriere della Sera"

Il timore del governo, adesso, è che le proteste di Napoli possano allargarsi, contagiare altre zone del Paese. A ben poco è servito, se non forse a peggiorare la situazione, il «messaggio riparatore» dell'Inps: dopo aver comunicato due giorni fa con un freddissimo messaggino telefonico la revoca del reddito di cittadinanza a quasi 170 mila persone, infatti, ieri l'Istituto — per voce del direttore dell'area di Napoli, Roberto Bafundi — ha tenuto a precisare che «nessuno sarà lasciato indietro». Ma le polemiche esplose venerdì sono comunque divampate. Creando una forte preoccupazione a Palazzo Chigi.

Le polemiche dei sindaci, dell'opposizione e dei sindacati fino all'inizio sono state date per scontate, e quasi declassate a rumore di fondo.Ma ieri, dopo le durissime reazioni dei cittadini colpiti dalla cancellazione del reddito, soprattutto al Sud, fanno molto più paura. I segnali che arrivano al ministero dell'Interno non fanno presagire niente di buono. Il rischio che il disagio sociale si trasformi in manifestazioni e cortei fa presto a diventare una delle priorità da affrontare.

I fronti scoperti, sui quali le opposizioni attaccano, sono tanti. C'è lo stop «brutale» al reddito di cittadinanza […] e la fermissima opposizione all'introduzione del salario minimo, sul quale pure l'opposizione ha ritrovato l'unità dopo mesi di scontri tra gli stessi partiti di minoranza.

In più, ecco le critiche che si susseguono sul fisco, sulle modifiche apportate alla

delega per la riforma delle imposte in Parlamento, sulle concessioni fatte sul fronte dell'evasione fiscale, che è pure uscita silenziosamente dagli obiettivi del Pnrr, sui possibili nuovi condoni e sanatorie invocate da Matteo Salvini. […] Si temono reazioni sociali, manifestazioni e tensioni nelle piazze, a cominciare da domani a Napoli, la città più colpite dalla scure calata sui percettori del reddito di cittadinanza. Per questo la maggioranza ha scelto di passare al contrattacco.

Di provare a indicare un responsabile almeno per la voce considerata più a rischio, quella del reddito di cittadinanza. L'obiettivo insomma, neanche troppo celato, è quello di scaricare le responsabilità sui governi precedenti, e in particolar modo sul Movimento Cinque Stelle che del reddito di cittadinanza ha fatto la sua battaglia principale. […]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/avete-mollato-disperati-ora-so-rsquo-cazzi-governo-teme-tensioni-362103.htm

----

31 LUG 2023 08:54

“LE GENTE È ESASPERATA E NON È IMPROBABILE CHE LA GENTE SCENDA IN PIAZZA” - IL SINDACO DI COSENZA, FRANZ CARUSO

TEME CHE IL TAGLIO AL REDDITO DI CITTADINANZA CREI PROBLEMI DI ORDINE PUBBLICO: “NELLA MIA CITTÀ LO STOP È ARRIVATO PER CIRCA 1.500 PERSONE SU UN TOTALE DI 5 MILA PERCETTORI. NELL'SMS DELL'INPS GLI VENIVA DETTO DI "ISCRIVERSI" AI SERVIZI SOCIALI DEL COMUNE. MA CHE VUOL DIRE? QUESTE PERSONE SI AGGIUNGERANNO AGLI OLTRE 3 MILA SOGGETTI FRAGILI GIÀ IN CARICO - SI TROVANO A VEDERSI TOGLIERE QUEL POCO CHE LO STATO GLI DAVA, MENTRE SONO IN CONDIZIONE DI ASSOLUTO BISOGNO…”

Estratto dell’articolo di S.Rif. per “la Stampa”

FRANZ CARUSO

Mentre 169 mila beneficiari del reddito di cittadinanza venivano liquidati dall'Inps con un sms, a Cosenza, per precauzione, hanno rafforzato le misure di sicurezza intorno agli uffici del Comune: «Abbiamo mandato la polizia municipale», racconta Franz Caruso, sindaco della città calabrese […]

Qual è la situazione a Cosenza?

«Nella mia città lo stop è arrivato per circa 1.500 persone su un totale di 5 mila percettori. Nell'sms dell'Inps gli veniva detto di "iscriversi" ai servizi sociali del comune. Ma che vuol dire? Queste persone si aggiungeranno agli oltre 3 mila soggetti fragili già in carico a quegli uffici. E noi già non abbiamo nemmeno il

personale per svolgere la normale attività quotidiana».

NAPOLI - PROTESTE CONTRO LA SOSPENSIONE DEL REDDITO DI CITTADINANZA

In che modo il Comune dovrà occuparsi di chi verrà escluso dal reddito da agosto?

«[…] Gli uffici dei servizi sociali dovranno verificare se siano davvero occupabili oppure siano soggetti fragili. Andrà fatto entro ottobre. Il problema è che per tre mesi questi poveri cittadini non ricevono niente e non riceveranno nemmeno il pregresso dovuto».

Ma qualcuno vi aveva preparato? Sapevate che l'sms avrebbe detto ai beneficiari di rivolgersi al comune?

«Assolutamente no, non ne avevamo alcun sentore. Come sindaco non ho ricevuto nessuna comunicazione. […]».

CORTEO PALERMO REDDITO DI CITTADINANZA

[…] «Questa gente è esasperata. Si trovano a vedersi togliere quel poco che lo Stato gli dava, mentre sono in condizione di assoluto bisogno. Peraltro gli è stato comunicato con un messaggio burocratico e freddo». […] «[…] Non siamo la

Francia, ma di fronte alla disperazione non è improbabile che la gente scenda in piazza».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-gente-esasperata-non-improbabile-che-gente-362168.htm

----

La rabbia del perdente / di ilSimplicissimus

Missili russi hanno distrutto i rimanenti caccia ucraini dotati di missili storm shadow, proprio alla vigilia di quella che doveva essere la seconda parte della controffensiva ucraina. E' ormai chiaro che la Russia è padrona del campo.

Date: 31 Luglio 2023

Da un anno e mezzo cerco di mettere in luce il fatto che la guerra in Ucraina non è per nulla un evento collaterale alla perdita di peso dell'impero e dei suoi vassalli, ma è anzi la cruna dell'ago attraverso cui tutto sta cambiando. L'errore commesso dalle elite occidentali nel

ritenere che la Russia sarebbe crollata in poco tempo, permettendo poi allo squalo americano di dedicarsi alla Cina, è stato catastrofico e denuncia al di là di ogni dubbio lo stato comatoso del potere in occidente e soprattutto che i vari strati di governo ombra dietro, sopra e sotto Washington o delle altri capitali occidentali , sono alla fine popolati da personaggi più che mediocri e incapaci di una visione che non sia quella fumettare del reset. Non solo Mosca ha resistito e sta formando con la Cina una formidabile alleanza, ma si è anche rivelata capace di reagire in modi che hanno sorpreso l'occidente, per esempio diventando in poco tempo una nazione guida nel campo dei droni d'attacco, mettendo a punto sistemi per l'individuazione di armi a lungo raggio come gli obici forniti dall'occidente, trovando il modo di accecare i satelliti come starlink o ventuplicando la propria produzione di munizioni e aumentando di cinque, sei, dieci volta la fabbricazione di armi. Il che non soltanto è una dimostrazione della vivacità del sistema produttivo russo, ma permette ora la mobilitazione di altri 300 mila uomini per far fronte alle truppe della Nato che potrebbero presto arricchirsi di altra carne da cannone come per esempio i polacchi.

D'altra parte si è anche scoperto che armi occidentali sono fragili, non sono progettate per una guerra contro un avversario di pari capacità in cui conta il volume di fuoco e si rompono dopo pochi colpi. Magari sono più precise all' inizio, ma appena la canna si scalda diventano quasi inutilizzabili. La stessa cosa che accade per esempio nel campo delle armi portatili: i fucili occidentali possono essere più precisi al primo colpo rispetto al Kalashnikov russo, ma una volta che hanno sparato più colpi, il loro tiro diventa approssimativo , mentre i Kalashnikov sono progettati per sparare migliaia di colpi senza la precisione ne risenta. Era solo un esempio e non voglio certo addentrami in un discorso sulle armi: la sostanza del discorso è che dopo aver mandato al macello centinaia di migliaia di ucraini la Nato si scopre debole anche nel campo delle armi convenzionali dopo aver constatato la propri inferiorità, anzi la propria inesistenza nel campo dei missili ipersonici.

Eppure a questo punto non può nemmeno pensare alla pace perché il solo accenno a un cedimento creerebbe una violenta corrente centrifuga in quei Paesi che per scelta reazionaria come quelli europei o per ricatto finanziario come quelli del Sudamerica sono nelle grinfie dell'egemone.

E i punti di svolta sono parecchi a cominciare dalla Corea del Nord che all'insaputa dei cittadini occidentali tenuti all'oscuro delle cose peggio che in una dittatura, ha un enorme complesso militar- industriale, all'Africa cui la Russia ha offerto un partenariato, così diverso dall' schiavismo occidentale tipo Niger e che si aggiunge all'opera della Cina. Come primo atto di questo Putin ha mostrato come la Russia detenga una quota del 20% del mercato globale del grano e nei primi 6 mesi del 2023 ha già esportato 10 milioni di tonnellate di questo cereale in Africa. Ora la Russia fornirà a Zimbabwe, Burkina Faso, Somalia ed Eritrea 25-50 mila tonnellate di grano ciascuno nei prossimi 3-4 mesi, gratuitamente. In queste aree il processo di disgregazione imperiale compresa la creazione di una moneta di scambio commerciale, verrebbe accelerato enormemente se la guerra in Ucraina fosse non solo concretamente persa, come di fatto è, ma anche narrativamente persa attraverso una richiesta di pace. E' ben noto che è solo l'occidente che può stabilire la guerra o la pace: se questo dovesse venire da fuori sarebbe la fine stessa del sistema unipolare. Perciò adesso si parla di una sorta di stallo che però è solo nella mente dei cretini più in vista dell'occidente, perché mentre l'Ucraina perde forza ogni giorno man mano che perde i suoi uomini in attacchi insensati, la Russia ne acquista ogni giorno e dunque una situazione di pareggio è del tutto teorica e di fatto impossibile senza un allargamento del conflitto.

Insomma gli Usa si sono incastrati da soli e anzi in qualche modo hanno perso la partita da soli essendo accecati dal potere che vanno perdendo: adesso lo hanno capito e siamo costretti a tenere rabbia del perdente.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/07/31/la-rabbia-del-perdente/